

Alpi **OROBIE** Valtellinesi

montagne da conoscere



A cura di Guido Combi

**Credito
Valtellinese** 

Fondazione
Luigi Bombardieri





Fondazione Luigi Bombardieri

Alpi **OROBIE** Valtellinesi montagne da conoscere

A cura di Guido Combi (GISM)

Alpi OROBIE Valtellinesi **montagne da conoscere**

A cura di Guido Combi (GISM)

In copertina: Il Gruppo del Pizzo Coca in Val d'Arigna. Foto Giuseppe "Popi" Miotti.

Sul retro: Val Gerola: Lago Rotondo. Foto Giampiero Mazzoni.

Comitato di redazione: Guido Combi, Ivan Fassin, Angelo Schena, Stefano Tirinzoni.

Segretaria di redazione: Laura Giancesini

Cartine: Giuseppe "Popi" Miotti

Coordinamento editoriale: Guido Combi, Ivan Fassin

Redazione e impaginazione: Guido Combi

Riferimento cartografico: Carta escursionistica. Parco delle Orobie Valtellinesi.

Sc. 1:50.000 - Kompass

La Fondazione Luigi Bombardieri ringrazia:

Credito Valtellinese

Pro Valtellina

Parco delle Orobie Valtellinesi

Amministrazione Provinciale di Sondrio

Copyright Fondazione Luigi Bombardieri - Marzo 2011

Stampato nel mese di Marzo 2011

Presso la tipografia Bonazzi Grafica

FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI*Il Presidente - Stefano Tirinzoni*

La scultura geografica della Valtellina è definita dal solco glaciale abduano, marcato dal versante solatio delle Alpi Retiche e dalla contrapposta sponda a bacìo della catena delle Alpi Orobìe; è questo un contesto di grande natura e di singolare cultura, un contesto montano che fu un tempo abitato, coltivato ed utilizzato dal fondovalle alluvionale, con il mosaico dei campi segnato dal corso dell'Adda, che alterna naturali lenti meandri e dolci lunate con artificiali tratti rettilinei, su su per le pendici di boschi, prati inclinati, maggenghi ed alpeggi, fin sotto le creste che Fabio Besta soleva definire "dirupate e ferrigne".

Questo territorio vive oggi una straordinaria stagione di "wilderness" di ritorno a seguito dell'abbandono, progressivo quanto forse inesorabile, delle attività di selvicoltura, di mineraria e di pastorizia e si offre come un ricco patrimonio di naturalità e cultura alpina, facilmente accessibile, per la vasta, popolosa e vicina comunità prealpina e padana.

Un ambito montano che era luogo di passo e di transito, occasione per comunicare con la realtà del fuori valle, e che dall'uso dell'acqua traeva fonte di energia pulita per le attività minerarie e metallurgiche, per la gestione dei boschi, per la lavorazione del legno e per le pratiche casearie, legate al carico delle alpi di Lombardia, un Parco che fu promosso dal Club Alpino Italiano, per merito in primo luogo della Sezione di Bergamo, e che divenne realtà grazie al lavoro difficile e contrastato di un Comitato Istitutivo, al quale, se mi si concede il ricordo personale, io stesso partecipai nel 1982 in rappresentanza del Convegno delle Sezioni Lombarde del CAI.

Ebbene questo territorio del versante valtelinese delle Alpi Orobìe è trattato in poche pubblicazioni e tutte di settore, vuoi geografico vuoi tematico, e non aveva ancora trovato un testo che lo descrivesse nella sua interezza e complessità; si deve riandare alla edizione del 1957 delle "Alpi Orobìe" della Guida dei Monti d'Italia del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano, curata da Alfredo Corti, Bruno Credaro e Silvio Saglio, per trovare un libro organico, seppure di taglio prettamente alpinistico, che tratti di questa catena alpina.

L'opera che presentiamo copre questo vuoto editoriale e si propone di illustrare le peculiarità di un ambiente complesso con una serie di saggi e contributi culturali che descrivono le varie convalle e che spaziano entro l'ampio ventaglio delle tematiche paesistiche, ambientali, naturalistiche, etnografiche, letterarie e storiche che connotano le Alpi Orobìe come montagne da scoprire; una raccolta di testi per i quali il corredo fotografico assume solo il ruolo di supporto conoscitivo e non intende proporsi come occasione di mera visualità e contemplazione.

La particolarità di quest'opera risiede proprio nell'essere il frutto del concerto delle competenze di oltre quaranta esperti ed appassionati che, ognuno per la sua parte, hanno raccolto conoscenze ed esperienze maturate in lunghi anni di frequentazioni, esplorazioni, ricerche e studi.

Se tutto ciò si è reso possibile lo dobbiamo all'"Annuario" della storica Sezione Valtelinesa del Club Alpino Italiano, che da tempo, ed in particolar modo nel 2008, ha proposto articoli e saggi sulle Orobìe Valtelinesi; e non poteva essere altrimenti dal momento che l'esplorazione di queste montagne fu al centro dell'attenzione degli alpinisti fin dai primi anni della attività del Club Alpino Italiano in Valtellina a partire dal lontano 1872; non è quindi un caso che l'ideazione redazionale di questa pubblicazione sia stata proprio del direttore dell'"Annuario" Guido Combi; a lui ed ai tanti esperti, autori dei saggi, va il nostro particolare ringraziamento.

La missione della Fondazione Luigi Bombardieri si fissa nel promuovere presso i giovani l'alpinismo, proposto non solo come mera attività sportiva, nella quale la prestanza fisica, l'allenamento muscolare e la padronanza delle tecniche dell'arrampicare sono importanti, quanto non

esaustive, ma anche un alpinismo disvelato come fatto di cultura, come occasione di conoscenza delle montagne, della loro costituzione fisica, della loro storia, del loro farsi paesaggio attraverso le trasformazioni dell'opera dell'uomo.

Un alpinismo che è un percorrere le montagne con la testa e con il cuore più che con le gambe, per poter vivere l'esperienza e l'emozione della scoperta, per cimentarsi con l'avventura e con le sue incertezze, per cercare le suggestioni poetiche che si celano entro gli spazi dei paesaggi dei pascoli alpestri e nelle forme dell'acqua, che spumeggia nelle cascate, gorgoglia nelle "marmitte dei giganti" e si fa specchio del cielo nei laghi alpini, per farsi pervadere dalle correnti emozionali che salgono dalle pareti e dai colatoi delle rupi e delle creste, per ascoltare infine il sussurro del silenzio che sibila nei boschi.

Le Alpi Orobie sono di certo una importante parte di quel "terreno di gioco d'Europa", descritto da Leslie Stephen fin dal 1871, ma ancor più costituiscono un raro esempio di paesaggio che lascia intuire in ogni dove la vita umana e le forme sociali che vi si sono sviluppate, lasciandovi segni indelebili, ricchi di storia e di cultura; con questa pubblicazione queste Alpi Orobie Valtellinesi le vogliamo proporre soprattutto ai giovani ed in genere agli appassionati dell'andar per monti come occasione di nuove corroboranti esperienze e fonte di compiacimento e di personale arricchimento spirituale.

Perchè una pubblicazione sulle Alpi Orobie Valtellinesi?

Un motivo importante può essere perchè non esiste una trattazione completa sui vari aspetti del versante valtellinese delle Alpi che ci dividono dalle province di Brescia, Bergamo e Lecco e, in ultima analisi, dalla Pianura Padana, mentre per la parte bergamasca esistono numerose pubblicazioni.

La catena, si sviluppa in direzione Est-Ovest, e presenta cime che superano i tremila metri come il Pizzo Coca, il Pizzo Scais, il Pizzo Redorta, e altre di poco inferiori come i due Pizzi del Diavolo (di Tenda e di Malgina) e parecchi altri. Nel versante Nord, è caratterizzata da una serie di ghiacciai, purtroppo in una fase di scioglimento, e da undici valli, che possiamo chiamare maggiori, e tre minori.

Si sviluppano in direzione Sud-Nord e, nella parte bassa, sfociano in Valtellina sotto forma di profonde forre di difficile superamento, scavate dai singoli torrenti. La parte alta è invece più pianeggiante e aperta fino alla testata, e ogni valle ha una serie di passi, più o meno alti, più o meno comodi e valicabili, che permettono, e hanno permesso e facilitato nei secoli, la comunicazione e gli scambi tra le popolazioni dei due versanti: quella bergamasca a Sud dello spartiacque e quella valtellinese a Nord, a dimostrazione che le montagne uniscono. Nei testi si troveranno molti riferimenti in merito.

Il nostro, quello valtellinese, è il versante esposto a Nord e presenta caratteristiche e peculiarità proprie, che penso valga la pena di conoscere e di far conoscere (ecco un altro motivo della pubblicazione), forse per il desiderio di trasmettere ad altri le sensazioni profonde e le impressioni che le Orobie hanno sempre suscitato in me fin dall'infanzia.

Sono nato infatti in un paese che è sorto e si è allargato su uno dei maggiori conoidi di deiezione, che si trovano alla base delle pendici orobiche, tra la Valle del Bitto di Albaredo a Ovest e la Valle del Tartano a Est. Ho fatto le prime esperienze della montagna, da ragazzo, si può dire da bambino, trascorrendo le estati, negli anni 1940/50, sui maggenghi, dove ho vissuto una intensa vita di comunità, che ha lasciato vivi ricordi in me e una certa nostalgia.

Una vita fatta di cose semplici e di piccoli avvenimenti che costellavano le giornate serene; di momenti di lavoro degli adulti, e, per noi piccoli, di corse e svaghi nei prati appena falciati, nei boschi alla raccolta di mirtilli, fragole, lamponi e funghi, nelle valli e vallette alle prese con giochi d'acqua nel torrente. Il coltellino, o il falchetto (*ul fulscin* nel mio dialetto, *la mèla* in altri), era il nostro piccolo patrimonio che ci serviva in mille occasioni per tagliare rametti e scolpire rudimentali animali, magari procurandoci qualche taglietto alle dita e alle mani, che veniva curato dalla mamma con una foglia dai poteri cicatrizzanti. Allora il maggengo era abitato intensamente; ogni baita era aperta, le famiglie erano più o meno numerose, anche se gli uomini erano pochi, perchè lontani per lavoro o occupati in alpeggio con le mucche; ritornavano al sabato per passare la domenica in famiglia, tranne quelli che facevano i pastori sull'alpe (le mucche, si sa, mangiano e devono essere munte tutti i giorni, anche in quelli dedicati al riposo dell'uomo). La domenica poi era giorno di festa perchè, tutti gli abitanti dei maggenghi si riunivano per la Santa Messa nell'antica chiesa di S. Giorgio, posta a 760 m di quota, al centro del bacino del Torrente Roncaiola, che d'estate era officiata tutti i giorni da un sacerdote che vi risiedeva. Era una giornata di scambi di notizie, di rinnovo di amicizie, di incontri piacevoli e, per noi ragazzi, di giochi nuovi con amici e compagni, che ritrovavamo dopo che ci eravamo lasciati alla fine della scuola, e che in inverno abitavano in contrade lontane dalla nostra.

Negli stessi anni, in autunno e in primavera, ci sono stati i miei primi contatti con la selva vicino a casa.

Il magro bilancio, nell'immediato dopoguerra, costringeva le famiglie a piccoli allevamenti di capre per il latte e di pecore per la lana e molte famiglie ne possedevano una o due. Noi ragazzi, dopo la scuola, le portavamo al pascolo nelle selve ed è lì che abbiamo scoperto il mondo delle piante e delle erbe imparando a riconoscerle: il castagno innanzitutto, l'ontano, la betulla, il faggio, il nocciolo, il sorbo, il pioppo selvatico; poi l'asparago selvatico, i vari tipi di felci e tanti altri tipi di erbe con il loro uso per gli uomini e per gli animali. Tutto questo ci veniva insegnato dagli adulti e noi lo sperimentavamo.

Abbiamo individuato in breve tempo le erbe che piacevano di più alle nostre capre e pecore che portavamo a brucare dove crescevano meglio, mentre noi esploravamo tutti gli anfratti alla scoperta di piccole sorgenti, baite e piccoli animali come scoiattoli, rane, bisce e uccelli di ogni tipo. Facevamo a gara a cercare e riconoscere i nidi delle varie specie di uccelli e, a volte, quando i piccoli stavano per abbandonare il nido, ne portavamo a casa uno o due, soprattutto di gazze nocciolaie e di merli, per allevarli e addomesticarli, devo dire con buoni risultati.

Più tardi, ormai adolescenti, abbiamo scoperto che oltre la cima, a Sud, esistevano altre realtà: una valle che si inoltrava nelle montagne, dove sorgevano paesini che si potevano raggiungere solo a piedi e noi ci spingevamo fin laggiù valicando le creste e i passi, un po' alla ventura. Vicino a queste creste, poco più in basso, abbiamo scoperto i "munt". Gli alpeggi di cui avevamo sentito parlare erano lì davanti a noi con la malga, la regiura, il "cap pastur", i pastori, il capraio, il casaro, il "cascin" (il pastorello), che aveva meno della nostra età; e poi le varie baite, i barec, il bait, il calècc, i paiéer; quindi la varietà dei prodotti tipici dell'alpe come la mascherpa, il formaggio grasso (oggi si chiama Bitto), il siero dolce del latte che il casaro ci offriva da bere, subito dopo aver tolto il formaggio dalla "culdera" e, infine, tutta l'attrezzatura per la lavorazione del latte e del formaggio.

Più tardi, ho avuto modo di vivere per alcune estati questa vita accanto ai pastori, anche se in forma, diciamo, non professionale, quasi come un ospite, aiutando spesso nelle mansioni dell'alpeggio.

Uno zio infatti "caricava" un alpeggio sulle Orobie e io trascorrevi l'estate con lui, compiendo frequenti viaggi in paese di 6/7 ore di sola andata, per portare alla zia la mascherpa fresca da vendere e, all'inizio della stagione, accompagnavo lo zio nel condurre le sue mucche sull'alpe, una ventina di giorni prima del caricamento ufficiale con la malga al completo. È stato in una di queste occasioni che sono passato per la prima volta attraverso il Passo San Marco (l'umèt) e nei pressi de "la Cà" (la Cà S. Marco).

Sul valico, molto spesso, sulla strada, vi erano ancora chiazze di neve che creavano gravi difficoltà alle bestie che le dovevano attraversare con noi.

Ho capito cosa significava caricare l'alpe, accompagnando la transumanza delle mucche che durava quasi due giorni, lungo la Strada Priula. Ho condiviso la preoccupazione dei proprietari per la sicurezza delle proprie bestie, bene preziosissimo per la famiglia, e quella del caricatore d'alpe impegnato a restituire le bestie in buona salute alla fine del "temp de munt," cioè della stagione.

Ho vissuto in parte anche il dramma delle bestie "diroccate", cadute in dirupi, che dovevano poi essere abbattute, e quello dell'epidemia di afta epizootica che decimava la malga e costringeva

i pastori ad una vita durissima per salvare il salvabile della stagione, spesso non riuscendovi. Il dramma gettava l'alpeggio tutto in uno stato di disperazione che si trasmetteva anche a chi passava per quei luoghi.

Sui maggenghi numerosi erano i lavori che impegnavano grandi e piccoli: la raccolta delle foglie per lo strame, lo sfalcio, le operazioni di essiccazione dell'erba e il trasporto a riparo del fieno; inoltre, la raccolta della legna, il taglio e il trasporto dell'erba di montagna da canali ripidi ai fienili del maggengo; in autunno, vi erano la raccolta delle castagne e il pascolo degli animali domestici, come le capre e le pecore, ma soprattutto le mucche; e poi lo spargimento del letame, che veniva portato a spalle col "gerlo" nei prati, appena prima dell'inverno: anche sui prati più ripidi (che fatica!). Oggi i nostri ragazzi, a causa dei grandi cambiamenti sociali avvenuti da allora, non possiedono più tutta questa ricchezza di esperienze.

Alcuni anni più tardi, dopo aver esplorato in lungo e in largo boschi, valli e maggenghi, alle spalle del mio paese, ho iniziato ad andare per monti e per valli, anche al di fuori dell'ambiente circostante, e a scoprire nuove realtà delle Alpi Orobie: le cime, quelle facili da salire e quelle più difficili; i passi impervi; i rifugi; i segni del lavoro: miniere, forni, carbonaie; gli impianti idroelettrici; la rete formata dai numerosi sentieri, compresi quelli che mettevano in comunicazione due valli vicine; gli impianti militari con le strade, quasi tutte inerbate, della linea Cadorna; i ghiacciai ecc. In particolare, mi hanno affascinato i paesini appollaiati sulle pendici delle valli, con i loro abitanti perennemente impegnati nei duri lavori tipici della montagna, nei quali, appena possibile, anche i bambini avevano una parte molto importante e ne venivano responsabilizzati. Più tardi, ho potuto constatare di persona come l'abbandono e l'incuria abbiano ridotto in stato di grave degrado baite, prati, sentieri, boschi, alpeggi, maggenghi e paesini; in qualche caso ho verificato come poi ci siano stati tentativi di ripristino intelligente, purtroppo accompagnati da opere di ulteriore devastazione del territorio, come quelle seguite alle alluvioni del 1987 e degli anni seguenti: un esempio sono le strade cosiddette silvo-pastorali tracciate senza criterio e senza alcun rispetto del territorio. La natura, nascondendole con la vegetazione, ha poi medicato in parte quasi a voler coprire con un velo pietoso, le ferite fatte dall'uomo, cosicché dal fondovalle molti scempi perpetrati in nome della ricostruzione, non sono più visibili.

Nel 1990, la Comunità Montana Valtellina di Sondrio mi ha offerto l'incarico di progettare l'Alta Via delle Orobie, per il tratto relativo al territorio di sua competenza e abbiamo chiamato il percorso "Sentiero Bruno Credaro", per ricordare uno dei maggiori conoscitori e studiosi di queste montagne. Il sentiero percorre le testate delle valli comprese tra la Val Malgina a Est e la Val Tartano a Ovest. Sia la fase di progettazione, accompagnata dai necessari sopralluoghi, sia quella di attuazione, a fianco di una cooperativa di lavoro, hanno costituito un'esperienza unica, che mi ha permesso di conoscere ancora più a fondo il territorio e i segni che i nostri antenati vi hanno lasciato. La ricerca è stata improntata a trovare passi e valichi naturali e antichi tracciati che permettessero di unire i tratti di sentiero di ciascuna valle con quelli delle valli adiacenti, cioè a trovare i sentieri intervallivi. Una delle soddisfazioni maggiori è stata quella di individuarli tutti in modo da creare un tracciato percorribile anche da escursionisti non eccessivamente esperti. In altri tratti del sentiero orobico, di competenza delle altre due Comunità Montane di Tirano e di Morbegno, alcuni passaggi presentano maggiori difficoltà a causa della conformazione dei pendii vallivi. Questo impegno mi ha permesso di fare molte altre scoperte relative ai segni che l'uomo ha lasciato sul territorio come i manufatti per il ricovero e il passaggio delle mucche in alpeggio

che non avrei mai sospettato esistessero. Purtroppo il neo di questo bellissimo sentiero di alta montagna, tra paesaggi unici e scenari ancora intatti, è la mancanza di adeguati punti tappa custoditi lungo il suo percorso, dei quali è invece dotato il Sentiero delle Orobie sul versante bergamasco.

I rifugi che si trovano sul percorso sono pochi e quasi tutti non custoditi. Purtroppo, percorrere quella che, in seguito, è stata chiamata Gran Via delle Orobie (GVO) diventa un modo interessante per conoscere e ammirare dall'alto il territorio delle nostre Orobie Valtellinesi, ancora poco conosciute, e di avere delle incomparabili vedute sui massicci del Disgrazia e del Bernina e sulla maggior parte della catena delle Alpi Retiche.

L'idea di questa pubblicazione sulle Orobie, concretamente, è nata in me durante la redazione dell'Annuario del CAI Valtellinese, in occasione dell'edizione del venticinquesimo numero, quello relativo all'anno 2008, quando, per celebrare tale importante data, abbiamo pubblicato 25 articoli tutti dedicati al tema delle Alpi Orobie Valtellinesi. Su questa base, ho pensato di completare il tema Orobie, aggiungendo le monografie delle 14 valli, e di arricchire il testo con alcuni argomenti nuovi ed altri aggiornati, che in parte erano già stati trattati. L'adesione entusiasta di tanti collaboratori che si sono impegnati a sviluppare i temi che man mano proponevo loro e la decisione della Fondazione Luigi Bombardieri di assumersi l'impegno della pubblicazione espressa dal suo presidente arch. Stefano Tirinzoni, non hanno fatto altro che convincermi ulteriormente della bontà dell'idea.

Le adesioni di sponsor importanti, come Fondazione Pro Valtellina, Credito Valtellinese, Parco delle Orobie e Provincia, hanno rafforzato e motivato ulteriormente il mio impegno.

Questa pubblicazione, in ultima analisi, è stata ispirata quindi dall'idea di far conoscere, soprattutto ai valtellinesi, ma anche a un pubblico più vasto, una ricchezza paesaggistica che oserei definire unica, con le sue genti, le sue tradizioni, le sue attività lavorative anche tipiche, l'attaccamento degli abitanti al territorio, la sua natura, la sua storia, il suo alpinismo, i suoi impianti idroelettrici e molti altri aspetti, alcuni dei quali, sono convinto, sono stati dimenticati, non per cattiva volontà; il tutto con scritti di approfondimento con un limitato ed essenziale corredo fotografico. Ad altri il compito di approfondire maggiormente alcuni temi.

Devo un grazie doveroso e sentito a tutti i collaboratori per l'impegno volontario, la professionalità e la grande competenza che hanno profuso nel loro lavoro a maggior prestigio della pubblicazione, che ritengo, per ora, unica nel suo oggetto.

Agli appassionati delle Orobie, che so essere molti, come Fondazione L. Bombardieri, speriamo di aver fornito un ulteriore stimolo e una nuova occasione di conoscenza. A chi invece si avvicina per la prima volta a queste montagne uniche, vogliamo dare l'opportunità di un nuovo approccio a una interessante e bella realtà valtellinese, ancora sconosciuta a molti.

LE VALLI OROBICHE TELLINE

Gianluigi Garbellini

“Le tre sorelle” potremmo chiamarle per le identiche caratteristiche geo-morfologiche, se non fosse per la Valbelviso, che, rispetto alle altre due, presenta uno sviluppo maggiore, incuneata com'è nel cuore delle Orobie per diversi chilometri. Tutte tre presentano però l'identica configurazione di valle sospesa. Modellate dal ghiacciaio, degradano dai piedi delle testate-spartiacque con il tipico solco a U fin verso i 1100 metri d'altitudine alternando rocce montonate, balze e anfratti a distese di pascoli modellati sulle gibbosità della montagna, a brevi pianori e pendii tra versanti boscosi, sovrastati dalle nude vette, e il ruscellare di mille rivoli. Il torrente principale, convogliate le acque in un unico corso, è costretto poi, per raggiungere il piano, a tagliare di netto le ripide pareti sottostanti e a scorrere, prima di approdare al fiume, in forre scavate nella montagna come profonde ferite.

L'ultimo tratto delle tre valli, del tutto inospitale e incassato tra alte sponde, non è quindi che una fenditura nel corpo della montagna nella quale precipitano le poche acque scampate alla captazione per alimentare l'invaso della Valbelviso. Anche le belle cascate del Bondone nei pressi di Saleggio e il suggestivo spettacolo del loro infrangersi nel raccolto bacino roccioso prossimo al fondovalle, decantate nell'Ottocento dal letterato tellino Giuseppe Napoleone Besta, non sono che un lontano ricordo. Solo di quando in quando, dopo piogge particolarmente abbondanti, è concesso di ammirare il “raro miracolo” di quelle acque scroscianti con fragore nella solitudine del luogo fuori dal mondo, il cui silenzio è unicamente rotto dal sinistro rumoreggiare del torrente costretto a un notevole salto prima di avviarsi all'Adda.

Altro tratto comune delle tre valli è l'appartenenza ab antiquo a Teglio, forse legate già in epoca preromana alla comunità sul versante retico di rimpetto, per fornire disponibilità di pascoli e di boschi in uso collettivo e, sicuramente, poi unite alla castellanza medievale e quindi al comune, il quale figura tuttora come

proprietario di diverse “malghe” e di vaste estensioni di boschi. Le accomunano perciò secoli di condivisa storia sotto la giurisdizione tellina, per cui la sponda orobica non può fare a meno di sentire, al pari di quella retica, la stessa forte identità, visibilmente simboleggiata dalla celebre torre, vigile sentinella di tutto il territorio tellino, compreso quindi l'imbocco della Val Bondone, della Val Caronella e della Valbelviso.

Per conoscere la parte di escavazione glaciale delle tre valli, che è indubbiamente quella più interessante dal punto di vista naturalistico, paesaggistico, escursionistico e per l'intervento dell'uomo, bisogna portarsi dunque sui 1100 metri, quota comodamente raggiungibile su strada carrozzabile. Ciò non significa che il tratto sottostante sia privo di emozioni e di scoperte per chi ama l'ambiente naturale e antropico e, in particolare, per chi abbia predisposizione all'osservazione e all'indagine.

Un'unica strada asfaltata, valicato il ponte sull'Adda a San Giacomo di Teglio, facilita l'ascesa alla parte alta delle tre valli e permette, nel suo tortuoso percorso in leggera pendenza, di gettare lo sguardo a valle e a monte e di cogliere in dettaglio ciò che lentamente scorre davanti agli occhi, siano selve di castagno, maggenghi, boschi di faggi e betulle oppure nuclei di vecchie case con muri in sasso, ruderi in abbandono ed edicole votive all'incrocio delle mulattiere d'un tempo, ma anche improvvisi e gratificanti squarci di panorama sulla valle dell'Adda. Lo sguardo spazia ora in direzione di Tirano e ora di Sondrio e sulla soleggiata costa di Teglio con il pittoresco intreccio dei vigneti, l'irregolare dispiegarsi delle varie contrade e il nitido profilo delle costruzioni del capoluogo affacciate sulla valle. In prossimità del solco “sospeso” di origine glaciale, ci accoglie in ciascuno dei tre casi un abitato: poche case alla Ganda con il fabbricato della centrale idroelettrica all'imbocco della Valbelviso, un paese vero e proprio - Carona - all'apertura della Val Caronella e un borgo in miniatura - Bondone - all'ingresso dell'omonima valle.

LA VAL BELVISO

Delle tre valli “sorelle” orobiche di Teglio la Valbelviso è indubbiamente la principale. Verso i 900 m, dopo il primo tratto del tutto selvaggio e inospitale dove il torrente riceve anche le acque della Valle dell’Aprica, diviene praticabile attraverso la comoda strada sterrata, collegata come si è visto sia con Aprica sia con Carona e quindi con il piano a San Giacomo di Teglio.

Sul ciglio sinistro della valle, poco sotto il ponte di Ganda, già si è citata la contrada di Foppa, abitata ora solo in estate, dove ogni anno in luglio si venera con una sentita sagra popolare la Madonna del Carmine. La sua chiesa, dedicata a San Carlo, ricorda il passaggio nell’agosto 1580 del cardinale Borromeo diretto al santuario della Madonna di Tirano. A pochi passi dalle case, ci si può tuttora dissetare alla sorgente dell’ “acqua di San Carlo”, dove il Santo si sarebbe fermato per ristorarsi.

Appena lasciata la località Ponte di Ganda con la centrale idroelettrica, si fa ingresso nella valle che accenna ad allargarsi. Qui si incontrano le prime costruzioni, tra queste una dalla forma di torrione, forse sede un tempo della “stadera del comune” citata dagli antichi statuti medievali di Teglio. Come noto, la Valbelviso fu frequentata nel passato soprattutto per i giacimenti di ferro, che, estratto, cotto nei forni fusori e ridotto a barre nelle fucine, veniva poi trasportato al piano sul broz (carro a due ruote) non senza aver prima pagato la dovuta tassa comunale al “pesatore del ferro”. Attestano questa attività nella Valbelviso il toponimo stesso di Frera (Ferriera), i citati Statuti della Castellanza e del Comune di Teglio e i documenti del XIV e XV secolo, tra cui uno particolarmente interessante del 1487 relativo alla locazione a un mercator cumanus (un artigiano-mercante di Como) di due fucine nella contrada di Ganda una a coquendo ferro (una per fondere il ferro) e l’altra a sortigliando ferro (per lavorarlo e ridurlo in barre) con carbonaia, cortile circostante, canale di adduzione dell’acqua, mantici, maglio e vari altri utensili.

Una fornace fu pure rinvenuta a Ponte Frera in occasione degli scavi per la fondazione della diga.

Anche il Ponte delle Fusine ricorda questa attività nella località un tempo chiamata Verignia ora Baite San Paolo, attraversato il quale si è sulla sponda appartenente al Comune di Aprica. Non senza fatica, solo nel 1947 furono definitivamente stabilite le pertinenze territoriali nella valle dei due comuni (Teglio e Aprica), dopo che vent’anni prima Aprica era diventata comune autonomo lasciando Teglio. Il nuovo comune ottenne il versante destro fino alla Valle del Latte con l’Alpe Magnolta e l’Alpe Magnola, mentre a Teglio restò il resto del va-

*Val Belviso: strada militare.
Foto Marino Amonini*



*Lago, Alpe e Monte Torena.
Foto Marino Amonini*



sto bacino con le “storiche” malghe.

Dominate dalla chiesa di San Paolo, le casette ristrutturate si affacciano sul torrente dal letto del quale fu estratto il basamento in pietra di un antico maglio, drizzato ora come un menhir a lato del piccolo tempio che, pur trovandosi in territorio d’Aprica, appartiene alla parrocchia di Carona, ora unita a Tresenda. Antichissima è la fondazione della pittoresca chiesetta, che, nella sua semplicità strutturale, stilisticamente non nasconde la somiglianza con le costruzioni sacre d’epoca carolingio-ottoniana del X-XI secolo, dei quali esistono vari esempi nelle vallate dei due versanti alpini.

Riattraversato il ponte, il cammino prosegue verso il cuore della valle. L’edicola votiva presso il Rifugio Cristina, voluta nel 1922 da Carlo della Moretta, invita a una sosta. Essa ricorda la vicenda del guardacaccia morso da una vipera il quale trovò il coraggio di incidere con il falchetto la ferita, farne uscire il sangue infetto e cospargerla con polvere da sparo, alla quale diede fuoco, per poi incamminarsi verso Tresenda alla ricerca del medico. Il Della Moretta, che aveva promesso alla Madonna di dedicarle una cappelletta se si fosse salvato, mantenne quindi il suo voto.

Poco dopo si raggiunge Ponte Frera (1373 m), luogo dove un tempo si trovava uno degli alpeggi più vasti, sepolto ora nel grande invaso lungo 6 km, realizzato tra il 1956 e il 1959 per contenere ben 50 milioni di metri cubi d'acqua. L'ambiente è, a dir poco, inquietante e perfino sinistro per l'incombere dell'imponente diga che si para davanti con i suoi 138 metri d'altezza sbarrando totalmente la valle e costringendo la strada a superare con tornanti il dislivello.

Senza autorizzazione, la stretta sterrata sul ciglio del lago non è percorribile con veicoli, ma si presta per una bella escursione in mountain bike o per una lunga camminata verso la testata della valle, la quale prima di dilatarsi ad anfiteatro convoglia le acque di innumerevoli vallette - talora in piccole cascate - verso l'estesa massa lacustre. Al di là del lago, ha inizio la parte più bella della Valbelviso sul solco della quale confluiscono a ventaglio le valli secondarie: dalla sponda destra la Val di Campo che a sua volta raduna le acque della Valle di Pisa, della Valle del Venerocolo e della Valle del Demignone, ciascuna dotata di proprio alpeggio, mentre da quella di sinistra sboccano la Valle di Pila con la sua grande malga e infine la Valle della Mandra, ormai prossima all'invaso.

Diverse sono pertanto le escursioni attraverso queste valli tributarie per ascendere agli storici alpeggi di Teglio e ai vari passi. Dalla Val di Campo si raggiunge il Grasso di Campo (1822 m) e più avanti l'Alpe Pisa (2167 m); dalla Valle del Demignone si sale all'omonimo "Grasso" e poi al passo (2485 m) e al Passo del Venerocolo (2317 m), mentre dalla Valle di Pila all'omonimo "Grasso" (2010 m), al Passo Venano (2328 m) e al Passo Belviso (2518 m). Antichissima costumanza è questa delle malghe in Valbelviso, frequentate fin dalla preistoria come attestano le incisioni rupestri su massi e rocce. Non è da escludere che già in epoca pre-romana per i pascoli e i boschi fosse prevista una fruizione collettiva, che in seguito fu garantita con turnazioni e infine con

pubblica asta, dietro il pagamento al comune di un certo canone. Tuttora le varie "Alpi" vengono regolarmente caricate con diversi capi di bovini sulla base di un contratto con il Comune di Teglio della durata di 15 anni.

Né mancano mulattiere e sentieri militari con tracce di trincee realizzati per la "Grande Guerra" e antichi "storici cammini" legati all'estrazione del minerale ferroso, alla produzione del carbone da legna, alla transumanza e ai transiti commerciali dalle valli bergamasche. Lungo questi itinerari orobici, giunsero dalle regioni venete nella valle dell'Adda talora anche artisti e artigiani, chiamati a decorare le chiese e i palazzi.

Spettacolare e gratificante è il giro d'orizzonte da queste alte quote sulle distese di pascoli e di boschi, coronati dal variegato crinale su cui è possibile scorgere il Monte dei Tre Confini (2590 m), il Monte Demignone (2587 m), il Monte Gleno (2882 m), il Monte Torena (2911 m) e la Cima Fraitina (2567 m). L'escursione più nota della Valbelviso, e anche una delle meno impegnative, è quella ai laghi e all'Alpe del Torena sul versante orografico sinistro. La mulattiera si stacca dalla strada appena dopo il Ponte Frera e, attraversati i boschi di frassini, betulle e infine di conifere, diventa un sentiero ben segnalato, toccando ben presto la Malga Fraitina (1698 m) da cui si può gettare lo sguardo sul lago artificiale che occupa buona parte del fondovalle. La meta successiva sono le "Case di Caccia" dell'Azienda Faunistica, e, dopo una modesta salita, si approda al terrazzo roccioso levigato dal ghiacciaio e infine alla Malga Torena (2054 m). Qui lo spettacolo appaga ogni fatica. Sulla sommità, tra dossi erbosi e rocce montonate, si distendono due limpidissimi specchi d'acqua: il Lago Nero (2036 m), con il suo caratteristico isolotto e, poco più a monte, il Lago Verde (2073 m), dall'intenso colore smeraldo in cui fiero si rispecchia il "bifido torrione" del Torena. Sulle rocce affioranti presso le sponde dei laghi, sono stati rilevati diversi petroglifi - coppelle, segni canaliformi e perfino incerti caratteri alfabetici - incisioni di non chiaro significato lasciate in epoca antica dai frequentatori dell'Alpe.

Poco lontano dal Lago Nero, due gallerie con l'apertura pressoché occultata dalla roccia documentano l'estrazione del minerale ferroso dalle viscere della montagna del passato. Anche da qui lo sguardo può spaziare libero in ampio giro: dalla vicina cresta orobica, su cui si levano la Cima Fraitina (2567 m) e la Cima Lavazza (2410 m), fino alla catena al di là del solco dell'Adda: dal Masuccio, al Combolo, alle vette della Val Fontana e al Disgrazia. Non meno esaltante la vista sulla sottostante Malga Dosso (1856 m), naturale balcone da cui si può abbracciare in un panorama mozzafiato buon tratto della Valtellina. Anche la Valbelviso va giustamente famosa, quale parte non secondaria del Parco delle Orobie, per la sua fauna, particolarmente per i cervi, i camosci, i mufloni e i caprioli che vi abbondano, adeguatamente selezionati e tutelati dall'Azienda Faunistico-venatoria Valbelviso-Barbellino che estende le sue competenze su un'area di ben 5.542,65 ha. Non mancarono nel passato lupi e orsi che incutevano terrore nei valligiani e mietevano vittime tra gli armenti. Per questo fin dal 1478 il duca di Milano aveva concesso ai pastori tellini sugli alpeggi il permesso di portare le armi *causa deffensione e securitate extra lupos, orsos et alia animalia* (per la difesa e la sicurezza da lupi, orsi e altri animali). È noto inoltre che l'8 novembre 1894 il guardaboschi di Carona, Giovanni Boggini, uccise due orsi che vennero poi spediti alla farmacia Valcamonica e Introzzi di Milano per ricavarne il grasso. Ora pare che entrambi - il lupo e l'orso - siano sul punto di riappropriarsi del loro territorio facendo nuova comparsa anche in Valbelviso. Ma forse non si tratta più delle fameliche fiere di un tempo!

LA VAL CARONELLA

Carona (1145 m) è raggiungibile oltre che dalla carrozzabile con inizio a San Giacomo di Teglio (11 km), anche dalla strada statale 39 dell'Aprica. Poco prima dell'entrata nel paese, celebre per gli sport invernali, si stacca sulla destra una stretta via asfaltata che scende alla

contrada di Liscedo e alla centrale della Ganda e che, subito dopo il ponte, si biforca all'imbocco della Valbelviso: a sinistra prosegue nella valle e a destra porta a Carona. Attraversa quindi il bosco e maggenghi abbandonati e sfiora piccoli nuclei di vecchie abitazioni: Foppa immersa nella folta vegetazione, Ganzoglio a monte, Ca' dei Turchi a valle e infine Vespi. Nella contrada Monegatti si congiunge alla carrozzabile principale e approda finalmente nel piccolo borgo sulla sponda sinistra della Val Caronella. Per quanto non più abitata permanentemente, l'antica vicinia (frazione) di Teglio mantiene l'aspetto di un paese con il compatto agglomerato di case a monte della chiesa, già parrocchiale, posta a piombo sul

*Val Caronella: la cascata.
Foto Marino Amonini*



ciglio della valle, che, abbandonato il solco di origine glaciale, dà inizio qui, tra sponde sempre più scoscese, alla parte di escavazione fluviale. Magnifico, dal piccolo balcone naturale, il colpo d'occhio sull'ampio tratto del corso dell'Adda tra Tirano e Sondrio.

La realizzazione della tanto agognata strada nel 1912 non poté evitare il progressivo spopolamento della frazione - e pensare che Carona nel primo Novecento con i suoi mille abitanti ambiva all'autonomia comunale! - spopolamento conclusosi definitivamente negli scorsi anni Ottanta.

Forte rimane tuttavia l'attaccamento delle famiglie originarie, le quali, in estate, vi fanno ritorno e rianimano il paese con varie iniziative. Grande il loro impegno nella conservazione della chiesa del patrono Sant'Omobono, un edificio interessante per la storia e per l'arte di cui giustamente vanno fieri. Vivo è anche il desiderio di conoscere il passato del paese che si vuole fondato dai cremonesi in fuga al tempo del Barbarossa e che fu legato al castello di Teglio e ai Besta del celebre palazzo. A Carona e nella sua valle, l'arcivescovo di Milano, signore di Teglio, ebbe vari possedimenti: alpeggi, forni, fucine e il maniero con la torre, documentata questa fin dal 1213, beni che poi furono ceduti ai Besta e da questi alienati nel 1654. Alcune famiglie di Castello dell'Acqua acquistarono l'Alpe Caronella, di cui tuttora sono proprietarie.

Non si può trascurare una visita alla chiesa che rivela già all'esterno la sua lunga vicenda e la fusione di più stili architettonici: tracce romaniche e medievali nella parte absidale e alla base del campanile, interventi settecenteschi e dell'Ottocento sulla facciata.

L'interno, luminoso e perfettamente in ordine dopo i recenti restauri, presenta un'unica navata con tre cappelle e sembra disegnare la pianta di un edificio a pianta centrale, pur non essendo tale. L'attenzione è subito captata dall'altare barocco laccato e dorato con un artistico ciborio a tempietto del tardo Cinquecento e una bella pala del Seicento raffigurante l'Ultima Cena, racchiusa in una elegante cornice dorata.

Suscita interesse la cappella di sinistra, dedicata alla Madonna del Rosario, che attende di essere restaurata con il recupero dei preziosi affreschi del XV-XVI sec. di ignoto Maestro, distribuiti sulla volta a crociera e sulla parete di fondo. Trapelano, infatti, dalla caduta dell'intonaco, immagini di rara bellezza riferite alle scene della vita della Vergine e ai quattro evangelisti. Particolarmente suggestiva la scena dell'incontro di Gioacchino e Anna alla porta di Gerusalemme.

Nella cappella di fronte, mirabile è l'ancona dorata del Seicento con la pala dedicata a Sant'Antonio Abate. Né mancano artistici arredi, gelosamente custoditi, che attestano il benessere dei secoli passati, allorché il paese era coinvolto nell'estrazione e nella lavorazione del ferro, grazie ai vicini giacimenti della Val Caronella e soprattutto della Valbelviso.

Attivi a Carona furono mulini e segherie, mossi dalla forza dell'acqua, come attestano i toponimi all'inizio della valle "sospesa" - "Valle dei Mulini" e "alla Rasiga"-, oltre alle fucine in località Ganda menzionate in alcuni atti notarili medievali.

Una strada sterrata percorribile con mezzi a quattro ruote motrici raggiunge dal paese, con una breve salita, la Val Caronella vera e propria e ne percorre il tratto più dolce, tra distese ondulate di prati, grossi massi erratici abbandonati dal ghiacciaio e il basso alveo sabbioso del torrente. Dopo aver toccato le "Baite Involt" e il Ronco, attraversato il ponte, approda a Pra'Gianni (1339 m) sul pianoro coronato da rigogliosi boschi di abeti e infine a Pra' della Valle (1363 m) per cedere poi il posto nei pressi dello sbocco della Val della Visega a un sentiero che, fiancheggiando il corso d'acqua, si spinge nel cuore della valle tra pareti rocciose, coronate dalle vette del Monte Lavazza (2410 m) e della Cima Fraitina (2567 m) e dal torrione maestoso del Torena (2911 m), al quale si uniscono sul crinale di testata, le pittoresche Cime di Caronella (2796 m) con le loro vedrette.

La vallata ora si restringe con i fianchi coperti di boschi e, superata una piccola salita, regala una suggestiva e fragorosa cascata. Il sentiero



*La testata della Val Belviso.
Foto Marino Amonini*

corre tra le rocce serpentinosi con alcuni tornanti prima di raggiungere un primo pianoro e poi i pascoli della Malga Caronella (1858 m), un luogo di grande fascino circondato da grandi massi.

Si incrocia qui nuovamente il “Sentiero Credaro” che, risalendo dalla “Casa di Caccia” della Riserva Faunistica (1813 m) ai piedi dello spartiacque tra la Val Bondone e la Val Caronella, attraversa l'alpeggio per poi scendere fino alla Malga Dosso (1856 m) e avviarsi ai laghi del Torena. Da questa malga, ancor oggi, i parrochiani di Castello dell'Acqua salgono al Passo Caronella (2612 m) per poi recarsi in devoto pellegrinaggio, percorrendo la Valbondione, al Santuario della Madonna di Ardesio nella Valle del Serio.

Il sentiero si trasforma poi in un incerto cammino d'alta quota diretto al Passo di Caronella (2612 m) e al Passo del Serio (2694 m.) approdando allo spettacolo superbo dell'anfiteatro

al di là dello spartiacque in terra bergamasca, coronato dal Torena, dal Pizzo Strinato (2833 m), dalla Cima del Trobio (2865 m) e dal Monte Gleno (2882 m).

Nonostante la presenza degli ingombranti tralicci della linea elettrica, la Val Caronella offre angoli di grande bellezza e merita sicuramente una passeggiata fino alla imponente cascata o un'escursione fino ai passi. Chi ama la montagna non sarà deluso dalla valle, parte integrante del Parco delle Orobie, per le dolcezze del suo paesaggio d'insieme, le asprezze dei picchi rocciosi d'alta quota, le vedrette scintillanti e il ricco campionario di flora e di fauna.

LA VAL BONDONE

La strada, lasciato il ponte di San Giacomo, attraversa nell'ascesa tutto l'ampio conoide di Grania tra ali di nuove villette, vecchie case con orto e giardino, appezzamenti di prato e qualche raro frutteto, sfiorando infine il nucleo antico di San Sebastiano con la candida sua chiesa in contenuto stile barocco. Ai piedi delle Orobie incontra i primi castagneti e quindi il bosco con le contrade rurali di Ca' Gadaldi, Ca' Poschiavini, Ca' Cavazzi, Ca' Gusa, Piali e Codurelli, un tempo permanentemente abitate e oggi per lo più solo nel periodo estivo. Nella generale ristrutturazione delle case, non è facile oggi cogliere i segni del passato se non in qualche affresco votivo, in un portale in pietra, in una un'inferrata o nei degradati muri in sasso di vecchie costruzioni destinate alla rovina.

All'altezza di Caprinale (932 m), in località Luscio, la carrozzabile solca la stretta Val Bondone con l'omonimo torrente che scorre nell'angusto alveo di una gola selvaggia a pochi passi della quale, poco più a monte, si trova l'abitato di Balestrieri (1052 m) ora pressoché abbandonato.

Caprinale, adagiata sulla riva sinistra del torrente, merita una sosta per fare un giro tra le viuze e le semplici case rurali della contrada

tenute con cura, per ammirare l'ampio panorama e, soprattutto, per visitare la chiesa dedicata a san Giovanni Battista che è una vera sorpresa. Già stupisce l'esterno con l'appuntito campanile vagamente romanico e la luminosa facciata barocca, ornata di cornici in pietra verde (1758-1789), alla quale si accede con una gradinata tra aiole di fiori. È però l'interno, coperto da volte, con i due altari chiusi da elaborate cancellate del XVIII sec., a destare curiosità e interesse: degni di nota sono infatti la bella statua settecentesca della Madonna con il Bambino in legno policromo e dorato nell'ancona della cappella laterale, il grande crocifisso del 1755 sovrastante il presbitero, intagliato in un unico legno, e la pala dell'altare maggiore. Nella originale tela dell'ignoto pittore del Seicento è raffigurato, in dettagli didascalici a più quadri in sequenza come in un fumetto, il martirio del Battista, che per il suo crudo verismo non poteva non colpire i fedeli del passato e suscitare devozione.

Non resta ora che puntare su Bondone (1209 m), il piccolissimo borgo di remote origini aggrappato alla sponda destra della omonima valle, la quale finalmente si dilata secondo il classico profilo a U dovuto all'escavazione del ghiacciaio nell'era quaternaria. Conduce alla contrada, staccandosi in prossimità di Carona da quella principale asfaltata, una strada sterrata, che costeggia la Moia immersa nei prati con le sue case aperte sullo spettacolare panorama di tutto il versante tellino dalla cima della montagna fino all'Adda. All'improvviso, nell'avvicinarsi all'abitato, la vegetazione cambia: non più boschi di betulle e faggi, ma un fitto e suggestivo lariceto.

Bondone, pur non essendo più luogo di residenza, mantiene l'aspetto di paese con le case in pietra e in legno totalmente recuperate, tra le quali è possibile scoprire originali affreschi, simili talora a veri murales con ingenui immagini di santi di gusto popolare, e superstiti segni del passato nelle finestrelle trilitiche o nei rustici portali in pietra.

Singolare la storia di questo microscopico insediamento, i cui abitanti già in epoca lon-

tana utilizzavano in comune le risorse del bosco e degli alpeggi e che, nei confini della castellanza e del comune medievale di Teglio, mantennero una chiara distinzione in quanto feudo, la Val Bondone, del vescovo di Como e non della Chiesa milanese come il resto del territorio tellino.

Una peculiarità questa del godimento collettivo dei beni che giunge fino ai giorni nostri con l'amministrazione di un consorzio, erede e continuatore di una prassi di comune gestione del territorio risalente ai primordi della civiltà alpina. Sulla sponda opposta della valle, appena al di là del torrente, sorge ben distinto

*Chiesa di Bondone.
Foto Marino Amonini*



dall'abitato il "recinto sacro" con la chiesa dedicata all'Assunta, costruzione medievale ingrandita e ristrutturata nel XVII sec., dalle candide pareti, l'alto campanile terminato nel 1802, l'ossario e la casa del parroco datata 1603, edifici fusi insieme a comporre un pittoresco complesso. Sorprende anche in questo caso la nobiltà dell'interno con l'altare maggiore chiuso da una artistica cancellata in ferro battuto, sovrastato da un gigantesco crocifisso ligneo del 1666 posto sull'architrave. Imponente l'ancona lignea, dipinta a simulare il marmo, con colonne tortili e la pala in vivace cromia di sconosciuto autore raffigurante l'Assunta tra gli angeli e i santi Agata e Bernardo.

Del cimitero, annesso alla chiesa - un tempo vicecura - e trascinato dalla furia del torrente, non resta ora che il piccolo ossario a rendere testimonianza, in questo angolo appartato delle Orobie, della trascorsa presenza residenziale di una piccola comunità.

La strada sterrata sulla riva destra invita a risalire la valle, che a dire il vero, in questo punto non è particolarmente attraente per la sua angusta apertura incassata tra ripide pareti e solcata dal solitario torrente che, nel suo corso di soli 7 km, raggiunge il primato orobico nella pendenza con una media del 28%.

Presto si giunge alla baita di Monte Basso (1562 m), sovrastata da boschi di conifere e da pareti di media altezza. Qui la strada si arresta davanti a una muraglia rocciosa e diviene un semplice sentiero costretto a seguire l'andamento della valle che diviene però più ridente e meno selvaggia. Prossimo incontro, su un accogliente pianoro, sono le baite dell'Alpe Cantarena (2071 m), dominate dal Pizzo (2497 m), dove il paesaggio assume i connotati d'alta montagna.

Vi approda il "Sentiero Credaro", dopo aver affrontato, lasciando la Malga di Streppaseghel (2090 m) alla destra della Val Malgina, uno dei tratti più aspri della "Gran Via delle Orobie" lungo la breve e ripida Val Madre.

Da qui in avanti, è un susseguirsi di dossi e dosselli rocciosi levigati dal ghiacciaio, degradanti uno su l'altro tra piccole conche trasformate, dal fondersi delle nevi e dal torrente, in

una dozzina di laghetti. Per l'intensità dell'azzurro e per le dimensioni si distingue il Lago di Cantarena (2260 m), sotto la Cima Cadin (2417 m) e la cresta di spartiacque con l'attigua Val Malgina. Già l'occhio qui scorre avido la cresta montana per scoprire da una parte la Cima Treciana (2743 m) e dall'altra il Pizzo del Diavolo (2926 m), le cime del Druet (2912-2913 m) e il più lontano Pizzo Coca (3050 m) e per individuare il passaggio alla sponda bergamasca sulla testata della valle.

È questa senz'altro la parte più piacevole della valle: un vero Eden nella bella stagione per la varietà della flora montana, tra distese di rododendri, millefoglie, astri, genziane frammezzate alla nigritella, all'arnica e allo splendido giglio martagone. In questo luogo appartato del Parco delle Orobie, nel silenzio profondo, rotto unicamente dal ruscellare delle acque e dal verso solitario di qualche animale selvatico, la montagna rivela infatti tutta la sua incontaminata bellezza.

Chi ama l'escursione potrà raggiungere sul versante idrografico destro, tra il Pizzo e la Cima Treciana, il Passo dell'Omo di Caronella (2441 m) e l'omonima valle, oppure con il cammino di circa un paio d'ore, salire tra sfasciumi di rocce al Passo del Bondone (2716 m) e scendere quindi nella conca del Barbellino, in Val Seriana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C.A.I. Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali, Sondrio 1884, ed. anastatica 1987

D. ZOIA (a cura di) Teglio: terra dell'Arcivescovo - Statuti e Ordini della Castellanza e del Comune di Teglio, Villa di Tirano 1996

AA.VV. Valli segrete, Sondrio 1997

AA.VV. "Arte e devozione" Edicole votive e "santelle" nel Comune di Teglio, Sondrio 2002

M. VANNUCCINI, Monti e valli della Comunità Montana Valtellina di Tirano, Sondrio 2005

G. GARBELLINI, Il Demignone in Val Belviso sito archeologico, ma non solo, in "Notiziario" Istituto Archeologico Valtellinese, 2006

G. GARBELLINI, Teglio la terra l'arte la storia, Sondrio 2008

LA VAL MALGINA

Vittorio Toppi

La Val Malgina è la vallata di Castello dell'Acqua e in essa è concentrata gran parte della vita passata dei suoi abitanti. Così dimenticata e solitaria, merita di essere riscoperta e soprattutto riproposta alla comunità degli amanti della montagna. Lungo l'asta della valle, prevalgono le formazioni boschive costituite prevalentemente da castagneti fino a 800 m, mentre nella fascia soprastante, primeggiano le formazioni di abete rosso, pino silvestre, ontano verde e bianco, larice, betulla e qualche raro faggio. Il sottobosco è composto dalla tipica vegetazione formata da felci, erica, mirtillo, lampone, festuca, ecc.

La Val Malgina è uno stretto avvallamento racchiuso tra la Val Bondone a Est, lo spartiacque orobico a Sud e la Val d'Arigna a Ovest. La costiera che la divide dalla Val Bondone è caratterizzata, partendo da Nord, dalla Cima Cadin (2294 m), dal Monte Baitin (2539 m), e giunge fino al Passo di Bondone (2720 m), che mette in comunicazione con la provincia di Bergamo e precisamente con la Conca del Barbellino in Val Seriana. Proseguendo verso Ovest, sullo spartiacque bergamasco si trova il Passo della Malgina (2621 m), la piramide del Pizzo del Diavolo di Malgina (2926 m), uno dei punti più alti delle Orobie, poi le Cime del Druet con la punta massima a 2913 m. A Nord di queste, un po' staccata, abbiamo la Cima della Foppa (2564 m) e sul confine con la Val d'Arigna, procedendo verso Nord, abbiamo la Punta della Faila (2491 m), la Pesciola (2344 m) e il Passo di Pesciola a 2200 m, che mette in comunicazione le due valli e serviva nel passato per gli scambi tra i pastori e per il passaggio degli animali per l'Alpeggio Foppa, bassa e alta, molto più comodo da raggiungere dalla Val d'Arigna, quasi impossibile salendo dalla Val Malgina. Più a Nord, affacciata sulla Valtellina, nel punto più basso del crinale, abbiamo La Motta a 1957 m. Da qui si scende verso le tante frazioni di Castello dell'Acqua passando per vari maggenghi tra cui il bello, comodo e panoramico Piazzola a 1122 m. Il centro di Castello dell'Acqua con la chiesa e il municipio si trova a 664 m di altitudine.

L'ambiente della Val Malgina, con i fitti terraz-

zamenti in muratura a secco delle selve e degli antichi coltivi, propone l'osservazione di tutte le modifiche apportate dalla mano operosa dell'uomo attraverso i millenni. Sono i segni indelebili dell'antropizzazione millenaria di questa zona. Nel complesso del suo ampio scenario orografico e ambientale, la vallata sorprende per la sua totale originalità. E' ben incisa tra due versanti ripidissimi e rocciosi e, nel contempo evidenzia una pendenza del fondovalle dolce e costante che dalla base del canalone del Passo Malgina si estende fino alla forra terminale, per poi immettere le acque del suo torrente nel Fiume Adda, in prossimità dell'abitato di S. Giacomo di Teglio. La testata del canalone invece costituisce il muro che separa la Val Malgina dalla Val Seriana.

La Val Malgina è praticamente sconosciuta al grande pubblico degli escursionisti della montagna perchè non servita da una viabilità atta al transito veicolare. Per questo, è rimasta unica, vergine dagli attacchi che negli anni passati hanno devastato il territorio di Valtellina all'insegna dello sfruttamento intensivo.

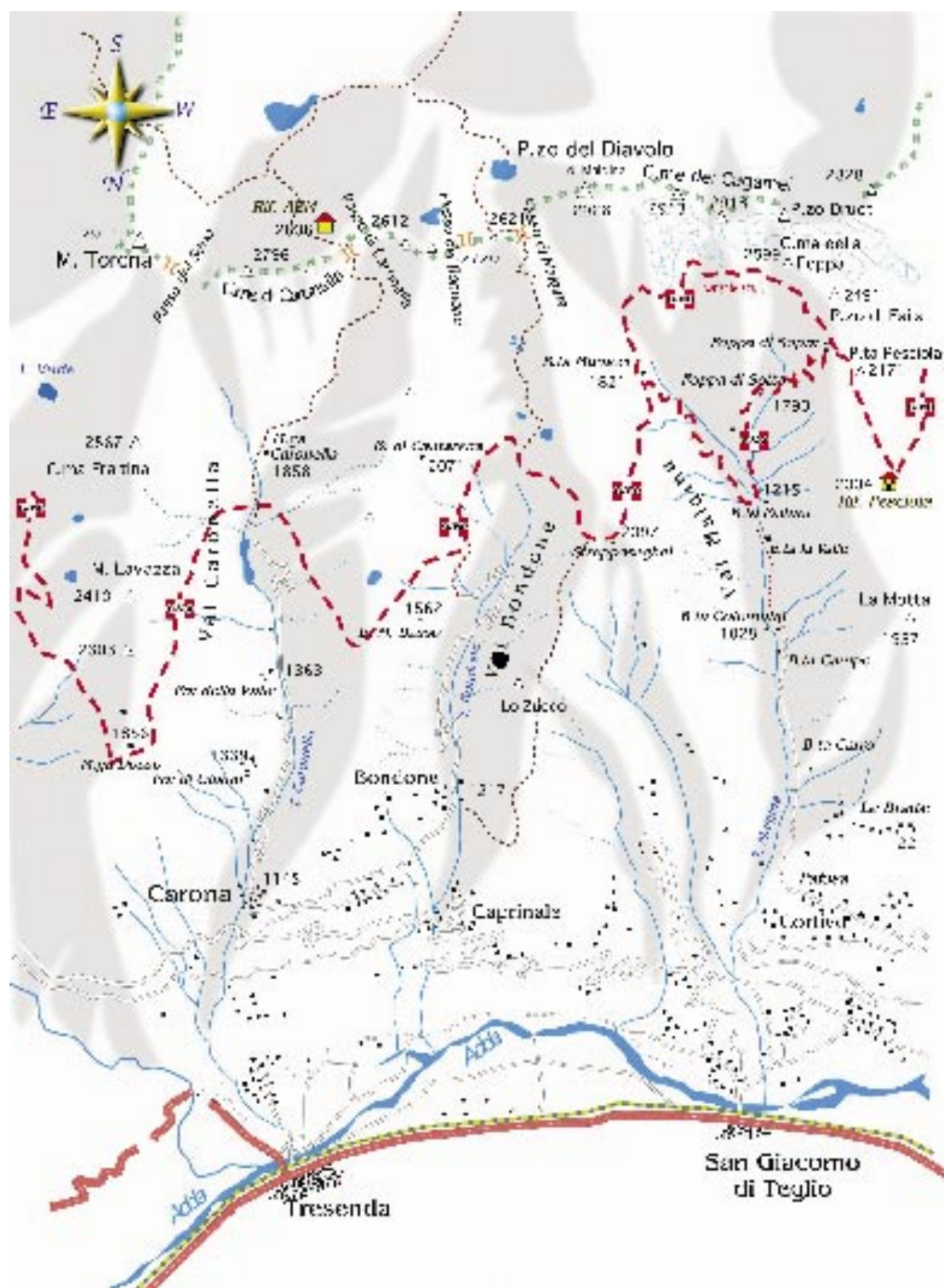
La sua incantevole bellezza naturale e selvaggia la rende irripetibile ed unica: una vera oasi di pace e di silenzi alpini.

Al turista che percorre la strada statale, tra Chiuro e S. Giacomo di Teglio, si apre sulla destra, la visione della Val Malgina sulla cui testata svetta con eleganza la piramidale forma del Pizzo del Diavolo di Malgina.

Lo scenario è massimo quando si giunge dirimpetto alla valle e le vette aggrediscono l'azzurro del cielo. La "V" di Valtellina è incisa nell'orografia di questa valle. L'alpinista inglese W. Freshfield, nel 1896, scriveva: *"E' solo dirimpetto all'apertura della Val Malgina che lo sguardo può penetrare nella zona glaciale delle Prealpi"*.

Lo sbocco pedemontano della vallata è situato nel punto ove anche la piccola Val Madre, a sud-ovest di San Sebastiano -l'antica Grania del Comune di Teglio- versa le sue acque in quelle del Malgina. Questo luogo è chiamato al Punt de la Malgina o Punt de Corda, in memoria del primo ponte ivi realizzato.

Il tratto più impervio della valle, quello verso





*L'imbocco della Val Malgina con Castello dell'Acqua.
Foto Vittorio Toppi*

il Passo Malgina detto *'l canalon*, dal Freshfield, fu così descritto: *"La discesa si effettua per un vallone lungo e nevoso, propizio alle scivolate. Allorchè la neve termina si trovano le capanne della Baita Muracci: esse offrono una vista singolare e molto romantica. L'opposta montagna consiste in creste rocciose e in terrazze che separano una serie di conche riempite di ghiaccio dalle quali i torrenti precipitano sopra le sottostanti rupi in rilucenti cascate. Un sentiero a zig-zag guida giù fra fiori e foreste e boschi cedui fino al fondo della valle. Attraversato il fiume un buon sentiero corre sul lato sinistro che è ombreggiato. La discesa è costante benchè né ripida né sassosa..."*.

La prima ascensione al Pizzo del Diavolo di Malgina risale al 1876, il 4 di settembre. Ne furono artefici E. Torri e A. Baroni e venne effettuata dal Passo della Malgina. Per lo spigolo Nord, il Diavolo di Malgina, fu salito nel 1889 da A. Cederna con le guide A. Baroni e A. Valesini, il 12 di settembre.

In loco e nelle zone viciniori di Chiuro, Ponte e Teglio, alla Val Malgina, si associa diretta-

mente Castello dell'Acqua, essendo stata, da sempre asservita alla sua economia agricola per la produzione di legname e carbone, per la fornitura di acqua e per l'alpeggio delle mandrie.

Morfologicamente, risente dell'azione operata dai grandiosi ghiacciai che nell'epoca quaternaria scendevano dall'Alta Valtellina verso la pianura. L'impronta è ancora visibile nei depositi di detriti morenici.

L'attuale paesaggio è il risultato di una lenta antropizzazione passata e di un recente veloce abbandono del territorio da parte dell'uomo.

Elemento fondamentale della Val Malgina è l'abbondanza di acqua, ora in gran parte captata e canalizzata per lo sfruttamento idroelettrico. Le opere di presa si trovano al piede del canalone appena oltre i pascoli del Pian de la Val, ad Ovest dei Paltan. Una lunghissima galleria convoglia le acque nel bacino dei Forni in Val d'Arigna.

Ricchi apporti d'acqua vengono dati anche dai "valgelli" che solcano i due versanti. Alcuni adducono acqua tutto l'anno, mentre altri solo in occasione di forti piogge. Dell'acqua del

Malgina sin da tempi remoti, se ne è derivata una certa quantità con una canalizzazione realizzata in prossimità della località La Rasega, dando così origine a quella valgèla, irrigua, detta Aigual, che scorrendo da Cà l'Albert alle contrade di Cavallari e Calchera, alimentò numerosi mulini, pile e i magli della Fucina del Giuan di Ferè.

Ricchissima è la toponomastica dei luoghi ancora viva nella memoria locale, rafforzata negli ultimi venti anni dall'annuale festa della Malgina che si svolge nel mese di Luglio alla Baita la Valle ristrutturata e al Camp.

Nell'alta Val Malgina, passa la Gran Via Delle Orobie (GVO), che procedendo da Est a Ovest, parte dalla Baita Streppaseghel (2097 m) sul confine con la Val Bondone, scende per un pendio molto ripido, attraverso i passaggi più accessibili, alla Baita Paltani (1215 m) sul fondo valle, per poi risalire a La Petta (1452 m), poi alla Foppa di Sotto a 1793 m, per un sentiero molto ripido, e quindi, passando per la Foppa di Sopra, giunge al Passo della Pesciola che immette in Val d'Arigna. Il sentiero è segnato con segnavia e in alcuni tratti è dotato di corde fisse. Gli altri antichi sentieri, alcuni dotati di opere di sostegno e di riparo, per poter passare con le mucche, sono caduti

La Val Malgina.

Foto Vittorio Toppi



in disuso e non se ne trova più traccia, soprattutto nella parte alta della valle dove c'era il Sentiero del Buco (*sentee del Böcc*) che dalla Foppa di Sopra, passando sotto la Cima della Foppa, con un lungo traverso, sotto i ghiacciai dei Cagamei, portava al Passo di Malgina. Il percorso è noto, almeno in parte, solo ai cacciatori amanti della zona.

LA PRESENZA UMANA

In valle, notevole e polverizzata è la proprietà privata che coesiste con quella pubblica comunale.

Quest'ultima è rappresentata dagli alpeggi e dai boschi di conifere sul versante Ovest.

Si monticavano fino agli anni sessanta, del secolo XX, circa 50/60 capi di bestiame. Ultimamente, solo un agricoltore con 5 o 6 capi di bestiame frequenta ancora parte dell'alpe. E', da questo punto di vista, una "montagna morta".

Si è invece ravvivata di recente con la presenza privata che ha recuperato e riattato parte delle strutture rurali per uso estivo. Così, percorrendo la vallata dalla primavera all'autunno, è facile imbattersi in persone del posto con cui scambiare considerazioni sul passato e sul futuro della valle.

Emozionante e attraente è il paesaggio dai variopinti colori che le quattro stagioni dell'anno assegnano all'ambiente naturale. A testimonianza di un'antica antropizzazione della valle e della religiosità della gente del posto è interessante, al Car, la presenza su una baita di un grande affresco rappresentante la Sacra Famiglia con un Cristo pantocrate e ai lati due apostoli: S. Pietro e S. Giovanni (?). Lo stesso edificio, verso ponente, rivela tracce di intonaco dipinto: non è leggibile la decorazione che era stata apposta. Poco oltre, sulla sinistra della strada, una piccola struttura in passato adibita a casello del latte e cucina, riporta, sotto la trave di facciata e ben in evidenza, il monogramma di San Bernardino.

La strada, percorribile con mezzi agricoli fino alle Baite Campo (al Camp, 1028 m), nell'antichità era mulattiera almeno fino al Piano della

Valle (1300 m), da dove inizia l'erto canalone che si inerpicava su verso il passo. Un buon tratto lastricato di questa è ancora visibile e transitabile oltre le Baite Colombini (1050 m), risalendo la morena che poi immette al Piano della Valle. E' questa la testimonianza che la Val Malgina "ab antiquo" ha avuto rapporti di traffico commerciale anche con le valli bergamasche della Val Seriana, attraverso il Passo della Malgina. Si ricorda il transito di prodotti caseari, legname, carbone e minerale di ferro. A metà circa della salita al passo, in direzione del Ghiacciaio del Cagamei, v'è uno spiazzo ricordato come il Piazzo del Mercato (*Ciazz del Mercat*). Era evidentemente il punto d'incontro per gli scambi tra gli abitanti delle due valli confinanti. A sorvegliare questa economia di scambio pare fosse la contrada di *Cà l'Albert*, la più antica del paese, con *Cà Zuri*.

La valle, da sempre, è zona tributaria dell'agricoltura in particolare per fieno, stame per il bestiame e pascoli per bovini, capre e pecore. Attualmente, lo è solo per i pochi nostalgici dell'allevamento ovo-caprino.

Di qui, a cavallo tra Ottocento e Novecento, sono passati anche i contrabbandieri diretti verso la bergamasca, non senza difficoltà.

PERSONAGGI

Moretti Giuseppe detto *'l Zata* è stato l'uomo della Malgina. La sua vita si è spesa in questo lembo di terra: caccia, pascolo, legna, fieno, stame per il bestiame, briccola, funghi e mirtilli furono le sue attività. Vigilava da *Cà l'Albert*, ove teneva mulino e pila, oggi restaurati e conservati, su tutto ciò che in Malgina avveniva. *Zata* significa "mano grande", capace di presa ferrea e sicura, coraggiosa, dura e leale. Nel ricordo collettivo della comunità di Castello dell'Acqua, oltre al *Zata*, v'è il *Mangiat de l'ors*. Costui subì in Malgina una aggressione da parte di un orso che lo lasciò con il viso completamente deformato, tanto che era spaventoso osservarlo. Ancora oggi si dice, di chi non ha grazia estetica, che *"te parèt 'l mangiat de l'ors"* (sembri quello mangiato dall'orso). Il fatto dà conferma della presenza del plantigrado tra fine Ottocento inizio Novecento in zona.



*Val Malgina: località Al Car.
Foto Vittorio Toppi*

Questo evento è ancora radicato nella memoria locale grazie al Malora, un personaggio che abitò a Tizzone – raggruppamento delle frazioni alte di Castello dell'Acqua – il quale sovente ne richiamava il ricordo. L. De Bernardi, in un suo libro, così documentò l'aggressione: *"... proprio nel 1868 tale Piero Pietro di Castello dell'Acqua veniva assalito in Val Malgina da un'orsa accompagnata da due orsettoni, che stavano divorando una capretta. Non sapendo che fare egli infilava la mano in bocca all'orsa spingendosi fino alle fauci e afferrando fortemente la lingua della bestia, la teneva bloccata sui denti per impedirgli di morsicare. Dopo averla ferita con la scure il nostro riusciva a liberarsi e a darsi alla fuga. Lo curò delle ferite proprio il dottor Cesare Menatti di Chiuro e la guarigione fu prevista dopo due mesi"*.

Il "Pensa", nato nel 1943, è oggi l'uomo che più di altri vive la Val Malgina e ne ha conoscenza profonda. E' colui che ha salvato "Luigi": un capriolo femmina di pochissimi giorni, raccolto morente in Malgina, al Camp, allevato e accudito per dodici anni.

Dal Passo Malgina la gente del paese, e non solo, transitava in pellegrinaggio verso il santuario della Madonna di Ardesio: andata e ritorno, circa una settimana. Oggi si va

in autobus e chi va a piedi sale il più dolce Passo della Caronella e sosta al Rifugio Curò, nella Conca del Barbellino, prima di proseguire verso Ardesio.

Per accedere alla Val Malgina si possono intraprendere più percorsi in punti diversi del paese di Castello dell'Acqua.

Come raggiungerli? La Strada Provinciale si stacca dalla S.S. 38 dello Stelvio all'altezza della stazione ferroviaria di Chiuro.

Attraversata l'Adda al Ponte del Baghetto e, risalita la costa orobica si giunge a Castello centro, ove si possono ammirare la Parrocchiale dedicata a S. Michele Arcangelo e l'antica Torre dei Dell'Acqua, che ben si presentano all'attenzione di chi percorre la strada statale di fondovalle.

Giunti al Trivio del Maranzol, in prossimità del Cimitero, si prende a sinistra tenendo a sud e si prosegue lungo la strada comunale fino alla Contrada Paiosa, ove un comodo parcheggio, con una porta del Parco delle Orobie Valtellinesi, agevola la sosta dei veicoli. Da lì ci si inoltra per la vallata.

Altra possibilità è salire dalla S.S. 38 al Ponte di S. Giacomo di Teglio fino al Maranzol, oppure parcheggiare a Cavallai, presso il parcheggio della Fucina del Giuan di Ferè, e proseguire a piedi lungo il sentiero che porta fino al Piazz de la Rasega, congiungendosi poi con la strada di Paiosa. Dalla fucina, in direzione est, si raggiungono le selvagge forre del Malgina e del Valmadre e, tenendo poi il versante sinistro si sale dalla Mason Granda alle contrade delle Pile e del Cortivo ove l'Aigual alimenta la Pila del Celest e il mulino a s'ciaff (a schiaffo). In questo tratto, si apprezza il fascino mozzafiato del "canyon" del Malgina.

La Rasega è il toponimo indicante il luogo dove veniva raccolto il legname della valle per essere poi adeguatamente sezionato o ridotto in tavolame, con l'ausilio di una speciale sega manovrata da tre operatori, rendendone più agevole il successivo trasporto. In zona, operarono nei secoli passati anche i rasegot trentini (segatori trentini) specialisti nella lavorazione del legname.

Dalle Baite Culumbin in avanti, scompare la traccia dell'antica mulattiera che giungeva al Pian de la Val.

Anche il grande alpinista Bruno Galli Valerio conobbe la Val Malgina nel Luglio 1894 quando accompagnò, con la guida alpina Giovanni Bonomi, l'inglese D. Freshfield, lungo il tragitto Redorta-Cascade del Serio-Passo Malgina e, nell'Agosto dello stesso anno, quando salì il Gruppo del Druet e il Diavolo di Val Seriana, come si chiamava il Pizzo del Diavolo di Malgina.

Nella sua opera *Punte e Passi* scrive: "*[...] Arrivammo così al laghetto di Malgina, al di sopra del quale si erge il Diavolo di Val Seriana. Ad un tratto, udimmo schiamazzare.*

In un piccolo spazio erboso, coperto di fiori, una pernice bianca circondata da una quindicina di pulcini insegnava loro a beccare. Restammo là a lungo guardando quella affascinante scena.

Ancora sopra di noi, una piccola silhouette ergevasi sulla ganda. Era un giovane salito lassù da solo a vedere la Valtellina. Lo prendemmo con noi [...] arrivammo al passo, segnato da un enorme gendarme (il così detto "om") [...]. Dinnanzi a noi la Valtellina appariva colle sue belle montagne, le foreste, i suoi pascoli e le vigne. Il giovane quasi piangeva per la gioia [...]. Sotto di noi precipitava un canaletto di neve ripidissimo. Ma era neve molto buona, assai indicata per una splendida scivolata. Stringemmo la mano al ragazzo che rimase lassù a lungo seguendoci collo sguardo [...]. Fu una splendida scivolata che ci condusse vicinissimo ai boschi di abeti secolari della Val Malgina.

Sulla nostra sinistra ergevasi enormi rocce a picco, sotto le quali apparivano gli azzurri seracs della Vedretta del Cagamei [...]. Una tavola ci permise di passare sulla riva sinistra del fiume, dove un sentiero serpeggiante nei boschi [...] ci condusse alle rive dell'Adda e a S. Giacomo di Teglio [...].

Oggi su quel Canalone non si fanno più quelle "splendide scivolata" ma se il clima lo permette e l'inverno è nevoso, in primavera lo si



*Il Pizzo del Diavolo di Malgina col Canalone.
Foto Marino Amonini*

può discendere con gli sci. E' ciò che fanno gli scialpinisti, non solo valtelinesi, ma anche bergamaschi ed altri, che amano e conoscono la Val Malgina.

Il Malgina fu pure tributario di materiale lapideo per la edificazione della Chiesa Parrocchiale del paese nel 1760 e 1768 come dalla nota seguente tratta dal *“Libro di nottar li conti dila Chiesa di S.to Michel del Castello”* presso l'Archivio Parrocchiale.

Cartella 38r. “1760 spese li 23 Luglio per levar dal fiume della Malgina alcune pietre grosse, già lavorate in colonne quali dovevano servire per l'ossario stara 3 grano, e libbre 6,2.4 simuto L.9:5. Adì Luglio in 4 giorni speso per far condurre le colonne et altri sassi molto pesanti con numerose persone dalla Malgina quali devono venire per l'ossario stara 24 vino, st.7 formaggio, pesi 2 e mezzo butirro cotto, libbre 6 2/4 tra tutto importa L.82.

Spesi li 8 xbre ad Antonio Traverso scarpellino e suo compagno per loro giornate fatte nel tagliar le pietre per l'Ossario a ragg.e di L.:14 al giorno oltre il vino e la minestra L.596”.

Cartella 57r. “Giugno (1768) speso per chiodi,che servir dovevano per la porta, e scudeli L.9:8. It. Spesi stara 12 grano per condur sabbione,et altre opere con molti uomini per la porta, quale è stataalzata L.24 speso per far portare il gradino grande della porta dalla

Malgina, ed altri sassi dall'Adda per il piano avanti l'Ossario tra grano e butirro L.34”.

La gravidanza economica di questa valle, come evidenziato, è da legare ai suoi pascoli e poiché tale risorsa non riusciva a soddisfare le necessità della comunità delle due Quadre (unità economiche equiparabili ai consorzi di valle) di Castello-Pontignano e degli Scalvini, si rese necessario acquisire ulteriori pascoli.

Ciò avvenne nell'anno 1800 con l'acquisto dell'Alpe Caronella, in comune di Teglio, da parte della Famiglia Besta. Quando Castello si separò da Chiuro nel 1858, vennero rivendicati, e accreditati al nuovo Comune tutti i pascoli siti in Val d'Arigna detti Alpe S. Stefano già del Comune di Chiuro, almeno dal 1444. Là dove c'è una vallata, lì vanno cercate le radici profonde di una comunità. In Val Malgina ci sono quelle delle genti di Castello dell'Acqua.

BIBLIOGRAFIA

V. TOPPI, La fucina di Castello dell'Acqua
A. BOSCACCI, F. GIANASSO, M. MANDELLI, Guida turistica della Provincia di Sondrio
G. MIOTTI, Il Parco regionale delle Orobie Valtelinesi
AA.VV., Notiziario Banca Popolare di Sondrio
V. TOPPI, Note d'archivio di Battista Leoni
CAI SESTO SAN GIOVANNI- SEZ. GIOVANILE 1991, L'anello di Castello dell'Acqua

LA VAL D'ARIGNA

Federico e Gianmario Bonfadini, Andrea Ferrari, Silvia Papetti

LE CONTRADE

Di tutte le valli orobiche della Valtellina, la Val d'Arigna è da considerarsi importante per tanti aspetti che l'hanno caratterizzata in passato e che continuano tutt'oggi a coltivare in molte persone un forte attaccamento, una passione per un luogo in cui si possono ritrovare, sebbene un po' meno che in passato, caratteri, sapori ed usi di un tempo, un connubio di bei ricordi trasportati al presente, al cospetto del Gruppo del Coca, le più alte vette orobiche.

Facente parte del comune di Ponte in Valtellina (9 chilometri da Sondrio in direzione Sud-Est), Arigna non è un unico paese. Un tempo, quello che oggi è conosciuto come S. Matteo, era in effetti un villaggio che veniva identificato nella tradizione orale della valle con il toponimo di Arigna Vecchia, ad indicare il nucleo di più antica edificazione, essendosi l'antropizzazione presumibilmente sviluppata da sud verso nord, grazie alla colonizzazione avvenuta attraverso i passi transorobici. Nell'antichità, e fino agli inizi dell'Ottocento, le comunicazioni e i commerci di qualsiasi tipo risultavano assai più agevoli attraverso i valichi rispetto all'impervio fondovalle.

È da qui che è iniziato lo sviluppo demografico ed economico di questa valle, in un periodo riconducibile alla fine del Quattrocento, considerato che la costruzione della chiesa parrocchiale è avvenuta agli inizi del Cinquecento. Proprio da San Matteo, in un giorno dell'anno 1533, partì alla volta del Veneto il giovane Giandomenico Scamozzi, padre di Vincenzo, uno dei maggiori architetti rinascimentali, all'epoca secondo solo

al Palladio, che, come quest'ultimo, esercitò grande influenza sull'architettura anglosassone. Il paese si è sviluppato da nord verso sud, attraverso una rete di contrade comunicanti tra loro. Le nove contrade della Val d'Arigna tutt'ora rimaste e facenti parte del comune di Ponte in Valtellina sono, in ordine di altitudine, le seguenti:

Sazzo (456 m), Albareda (780 m), Tripolo (804 m), Gerna (814 m), Fontaniva (824 m), Berniga (835 m), Famlonga (925 m), Prestinè (956 m) e Briotti (1050 m).

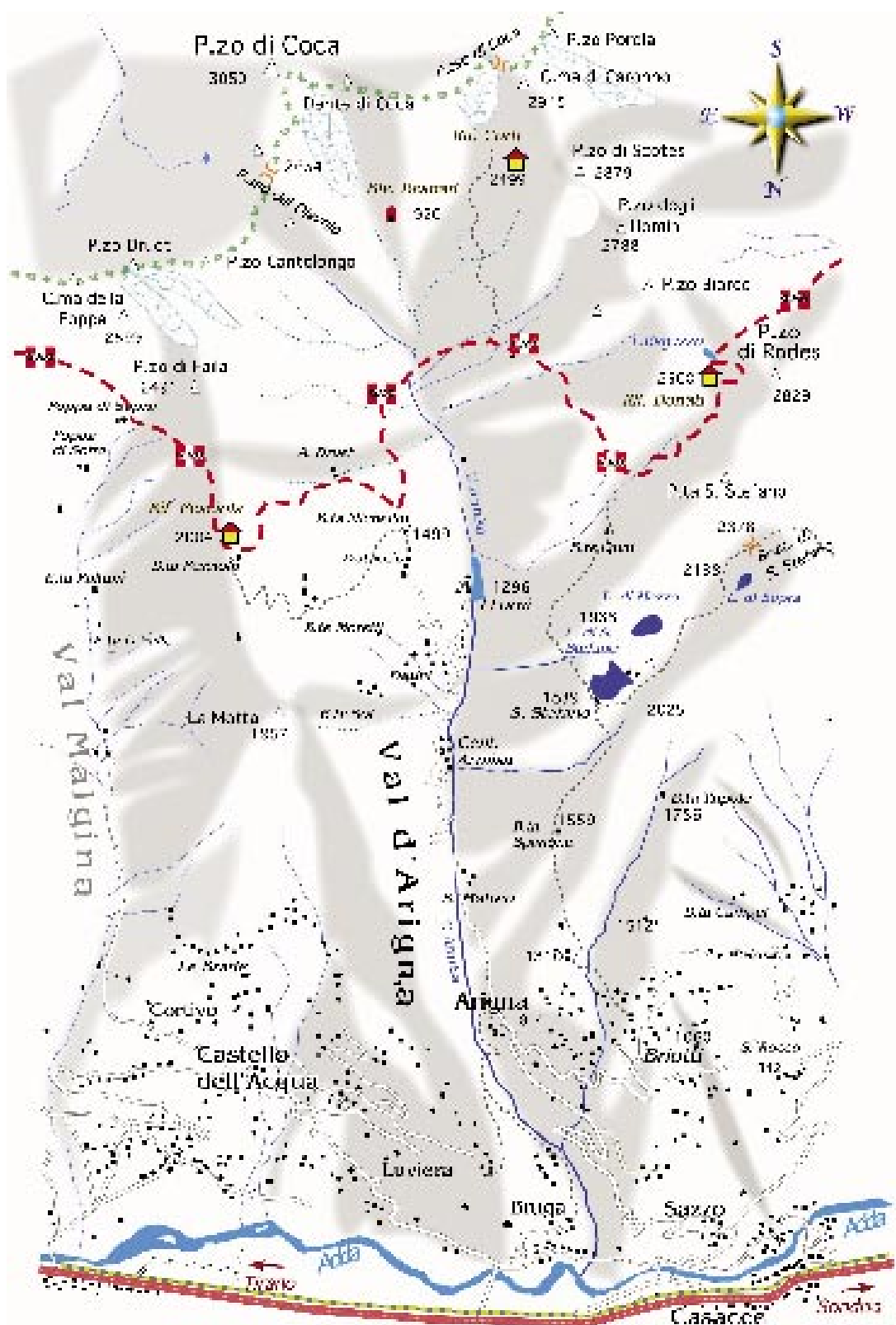
Il corso della storia obbliga a soffermarsi su talune di queste contrade, prima fra tutte Sazzo.

Sazzo assunse grande importanza durante il XV secolo, quando la potente famiglia Quadrio, con il valoroso condottiero Stefano, assunse questo luogo come propria residenza, facendo erigere un castello, data la strategica posizione rispetto al fondo valle, ed una cappella, poi demolita nel 1608 per dare spazio alla grande chiesa che è tutt'oggi presente.

Meritevole di nota, anche la Contrada Fontaniva che, dopo il progressivo abbandono di S. Matteo, divenne il punto di riferimento di tutti i villaggi della Val d'Arigna. Anch'essa

*Arigna: contrada Briotti.
Foto Federico Bonfadini*







*Arigna vecchia con la testata della valle.
Collezione Maurizio Cittarini.*

denominata in seguito impropriamente con il nome di Arigna, ospita dal 1623 una chiesa dedicata ai santi Carlo Borromeo ed Ignazio di Loyola, divenuta nel 1867 chiesa parrocchiale e consacrata poi nel 1893.

Anche la Contrada Gerna ebbe un ruolo cruciale per gli abitanti della Val d'Arigna, in primo luogo perché sotto Gerna esiste una ripida mulattiera che un tempo era la via d'accesso naturale alla Val d'Arigna che discende fino alle gole del Torrente Armisa. Qui si incontra uno stupendo ponte ad arco in sasso, appoggiato su due roccioni, che congiunge i due versanti. In questa zona, si possono ammirare le profonde gole scavate dalle acque col passare del tempo. Proseguendo, dal ponte si raggiunge in breve tempo un conglomerato di case, Costabella (615 m), in cui i contadini di Arigna si recavano per lavorare le vigne di loro proprietà. La mulattiera continua fino a Bruga (479 m)

per poi concludersi al ponte del "Baghetto", nel comune di Castello dell'Acqua.

La quinta, Contrada Berniga, fu importante dagli anni '30 del Novecento e per circa un trentennio per la presenza delle scuole che, col passare degli anni e il declino delle nascite, sono state poi trasferite a Ponte in Valtellina. Suggestiva è la piazza centrale di questa contrada, in cui possiamo ancora ammirare i forni dove si produceva il pane.

Nel corso degli anni anche la Contrada Briotti ha assunto una certa importanza grazie alla sua posizione geografica che le offre una buona esposizione al sole anche in inverno (ed è per questo che il numero degli abitanti risulta maggiore rispetto alle altre contrade sia d'estate che in inverno), agli ampi spazi esistenti in cui, negli anni passati, si praticavano l'allevamento e il pascolo del bestiame nonché al fatto che è luogo di partenza ideale per gite

escursionistiche e alpinistiche verso l'alta valle. Fa parte di Briotti anche la località Dosso del Grillo, che, grazie alle recente costruzione di un area campeggio con annessi ristorante-bar e campo da calcio, è diventato sede di ritrovo per i giovani oltre che di manifestazioni e sagre, soprattutto nel periodo estivo.

Anche a Briotti possiamo ammirare una graziosa chiesetta, dedicata a S. Lorenzo, e il tipico lavatoio, ove, a partire dalla fine dell'ottocento le donne si recavano per il lavaggio dei panni e per riempire vari contenitori di acqua. Rimarchevole è il fatto che i lavatoi sono presenti in tutte le contrade.

La fornitura dell'acqua potabile iniziò, come poco sopra anticipato, alla fine dell'Ottocento. Infatti, nel 1876, il Consiglio comunale di Ponte in Valtellina, accogliendo l'istanza dei frazionisti di Briotti, Tripolo, Albareda, Famlonga, deliberò la costruzione di fontane di acqua potabile, a condizione che gli stessi abitanti concorressero alle opere con una spesa non inferiore a tremila lire e che si accollassero le prestazioni per lo scavo e l'incassatura dei tubi.

Nel 1891 anche le Contrade di Berniga e Prestinè presentarono istanza al Comune. Infatti essi, ostentando la mancanza di fontane di acqua potabile nelle immediate vicinanze, sottolineavano che bestie e uomini, dovevano recarsi a grandissima distanza per averla, con l'inconveniente, oltretutto, della pericolosità del ghiaccio sulle strade, nei periodi invernali. I frazionisti chiesero di derivare due ruscelli d'acqua da due sorgenti; una per la Frazione Berniga da Località Berné, l'altra per Prestinè dalla strada per Briotti ove esisteva una fonte denominata "Fontana dei Comuni".

Il Consiglio si rese disponibile, a condizione che al Comune spettassero l'acquisto e il collocamento dei tubi di piombo della luce di 1 cm, l'acquisto di calce in località Casacce, la spesa per polvere e ferramenta, il pagamento dei muratori e del taglio delle pietre; ai frazionisti invece toccasse provvedere alla escavazione e copertura del condotto, al trasporto di tubi e di materiali dalle Casacce e da altri luoghi, alle

opere che non richiedevano di essere fatte da artieri speciali, agli scoli delle acque, alle trattative con i privati per il passaggio dei tubi, all'occupazione delle aree per le fontane, alla manutenzione delle sorgenti, alle riparazioni. Questo progetto fu seguito dal perito agrimensore Carlo Gerosa e il denaro per tale realizzazione si dovette ricavare dalle economie di gestione.

Dopo l'acqua potabile, durante il primo ventennio del Novecento, arrivò ad Arigna anche l'illuminazione elettrica. Infatti il Consiglio comunale di Ponte in Valtellina, nel settembre del 1923 concesse due lampade in contrada Fontaniva, una a Berniga e una alla Gerna. L'impianto fu affidato alla ditta Rainoldi che volle 100 lire annue per le quattro lampade, impegnandosi alla fornitura e alla manutenzione delle stesse, esclusa la spesa per i sostegni per i quali furono chiamati a concorrere gli abitanti.

Nell'aprile del 1925, furono concesse una lampada a Fontaniva, al Pilot; una lampada a Berniga centro e una lampada alla Gerna, vicino alla fontana.

Nel dicembre del 1925, ad Arigna si concesse una lampada da sistemare in prossimità del palazzo scolastico e dell'alloggio delle maestre. Le spese di impianto furono a carico, come al solito, degli abitanti della Contrada di Berniga, mentre il Comune si incaricò di pagare il canone annuo di lire 25.

Nel maggio del 1926, cinque famiglie del Tripolo, cioè tutti gli abitanti di quella contrada, chiesero tre lampade di illuminazione. Il Comune ne concesse soltanto una sola, accollandosi il canone annuo. Le cinque famiglie dovettero invece provvedere alla spesa per l'impianto.

L'ECONOMIA: LE PRIME ATTIVITÀ

L'attività principale degli abitanti della Val d'Arigna era l'allevamento di bestiame, in particolare di bovini, grazie all'ideale conformazione del territorio sia a valle che a monte, con grandi spazi verdi ben mantenuti in cui fu possibile costruire tanti alpeggi. È grazie ad un documento appartenente al Comune

di Ponte in Valtellina e risalente al 1614, che è possibile fissare una datazione per l'inizio di questa attività, non escludendo però che fosse già esistente anche prima. Tale documento infatti è un regolamento, suddiviso in 20 articoli, atti a regolare la divisione della montagna mediante un'asta, a dettare le regole per gli affitti e ad invitare i frazionisti a non invadere il terreno altrui, che provocava liti e risse tra loro. Fino al 1805, i pascoli furono affidati ai pastori mediante contratti annuali, obbligandoli alle divisioni territoriali della sezione di appartenenza dettata dal documento del 1614. Tali regolamenti servivano a chiarire i diritti e i doveri di ciascun affittuario oltre che a regolare le modalità di pagamento. Tra i doveri, l'affittuario doveva provvedere alle migliori e la ripulitura da sassi. Tutt'oggi sono riconoscibili le cosiddette "murache", termine dialettale che indica l'accumulo di pietre levate dai prati per facilitare il pascolo dei bovini ed accatastate poi ai margini del proprio terreno per delimitarne i confini. Nel 1805, si è anche stabilito che la durata del contratto passasse da annuale a novennale, in quanto questa formula consentiva all'allevatore una migliore programmazione del lavoro oltre che una miglior resa produttiva. Tutto ciò fu fondamentale, vista l'importanza economica rappresentata dai pascoli.

Gli alpeggi destinati alla sezione di Arigna in data 1614 erano i seguenti:

- Pioda, capace di 40 vacche;
- La Valle, capace di 15 vacche;
- Foppa, capace di 35 vacche;
- Druet, capace di 20 vacche;
- Pescaiola, capace di 35 vacche;
- Campelli, capace di 20 vacche.

Durante la metà del Novecento furono costruiti anche altri due alpeggi:

- Quai, capace di 20 vacche;
- S. Stefano, capace di 20 vacche.

Nel corso degli anni, la crescita economica, dovuta allo sviluppo del settore terziario, ha, a poco a poco, accelerato l'abbandono dell'agricoltura e dell'allevamento a favore dell'indu-

stria, facendo cadere in disuso molti di questi alpeggi. Oggi, anno 2010, i soli alpeggi di Campelli (ristrutturato pochi anni fa), e quello di S. Stefano sono utilizzati e, solamente quest'ultimo, da un residente della Val d'Arigna.

Un'altra attività praticata in Val d'Arigna, che pare addirittura antecedente all'allevamento di bovini, era l'estrazione del ferro. Come in molte valli orobiche della Valtellina, la presenza di vene ferrose fu sfruttata dall'alto Medioevo fino al termine dell'Ottocento. Dalla fine del Trecento si ha infatti documentazione scritta dell'estrazione del ferro in Val d'Arigna. In questo periodo la famiglia Quadrio, proprietaria anche di due castelli all'imbocco della valle, beneficiava del diritto di estrazione in seguito appartenuto anche ai Besta.

Si suppone che l'attività estrattiva valtellinese sia in stretta relazione con quella svolta, pare già in epoca protostorica, dagli abitanti del vicino territorio bergamasco della Val Seriana, che successivamente si estese per diversi motivi al territorio valtellinese. Il toponimo "Forni" indica la località, dove si trova il bacino idrico artificiale omonimo dell'alta Val d'Arigna, nella quale il minerale - siderite - veniva trattato attraverso un processo di fusione che doveva avvenire nelle vicinanze dei giacimenti, ma soprattutto nelle vicinanze di legna, da trasformare in carbone, necessario per il funzionamento dei forni e acqua, che serviva ad alimentare la tromba a energia eolica che serviva ad ossigenare e a ravvivare il fuoco durante la fusione del minerale. Il materiale veniva di seguito trasportato a valle per il successivo processo di lavorazione in fucina, probabilmente a Boffetto o a Castello dell'Acqua, anche se quest'ultima destinazione appare meno probabile dato l'antico campanilismo con Arigna.

La cessazione dello sfruttamento delle miniere avvenne a seguito dell'industrializzazione e dell'esaurimento dei boschi, circostanza che aveva tra l'altro causato gravi dissesti del terreno con danneggiamenti anche a carico delle stesse attività estrattive.

VISITA ALLE CHIESE

Seguendo le indicazioni per Arigna da Località Casacce, la carrozzabile in salita ci porta a Sazzo dove troviamo l'imponente santuario di San Luigi e il piccolo oratorio sulla sinistra. Lungo il percorso, a circa quattrocento metri dall'inizio dell'ascesa, ci si imbatte in una croce che ricorda i morti della terribile epidemia di colera, quel "morbo asiatico" che dalla Valle del Gange dilagò in tutta Europa e raggiunse la Valtellina, con il suo carico di morti, nell'estate del 1836.

SAZZO - La Chiesa di Sazzo, che ora ci troviamo di fronte, sorge sul luogo di una più piccola costruzione che, negli Atti della visita pastorale del 1614, il Vescovo Archinti descriveva come "parva, antiqua, obscura", annotando però come fosse già iniziata l'erezione di un nuovo santuario. Dell'antico edificio, in origine cappella di patronato della Famiglia Quadrio, che sul dosso poco distante possedeva il castello di cui sopravvivono oggi solo pochi ruderi, probabilmente è giunto sino a noi solo il polittico che decora la cappella in cui è custodito il fonte battesimale. L'opera, ascritta al pittore grosino Cipriano Valorsa e ad Aloisio Valloni e datata 1596, nell'angolo inferiore sinistro, presenta nel registro superiore l'episodio della Crocifissione e in quello sottostante, calata in un umido paesaggio montuoso, la bella scena del Battesimo di Cristo, divisa da due finte lesene in marmo, poggianti su alti basamenti dai riquadri laterali nei quali sono effigiati, inginocchiati, i Santi Francesco, in atto di ricevere le stigmate, e Maurizio, con il vessillo crociato suo attributo.

I lavori di costruzione del nuovo Santuario di Sazzo presero avvio all'inizio del XVII secolo, su progetto dell'architetto Gaspare Aprile e procedettero speditamente grazie anche al copioso flusso di donazioni ed elemosine, culminando nel 1664 con la cerimonia di consacrazione della chiesa celebrata da mons. Federico Borromeo, patriarca di Alessandria. L'edificio mantenne in quella occasione l'antica dedicazione a San Michele anche se oggi di

tale intitolazione si è ormai persa la memoria per la crescente fortuna che ottenne il culto del Beato Luigi Gonzaga, il giovane gesuita di nobili natali che rinunciò ai propri diritti ereditari per entrare a far parte della Compagnia di Gesù e che nel 1591, durante la violenta epidemia di peste che colpì Roma all'inizio dell'ultimo decennio del XVI secolo, venne contagiato e morì, mentre si prodigava per i malati che si affollavano negli ospedali dell'Urbe.

Si deve al vice-curato di Sazzo, Nicolò Longhi, la promozione del culto del Gonzaga tra i propri parrocchiani. Dopo aver letto la biografia edita a pochi anni dalla sua morte, si fece infatti inviare dal Collegio dei Gesuiti di Como il ritratto del Beato che ancora oggi campeggia sull'altare dell'ultima cappella a sinistra della chiesa. La devozione a Luigi fu inoltre incoraggiata dall'invio di una sua reliquia, che fece il suo ingresso nella nuova chiesa nel 1609, a seguito di una solenne e affollata processione partita dalla Parrocchiale di San Maurizio a Ponte.

Secondo quanto riportato negli atti del processo di canonizzazione, che portò nel 1726 alla beatificazione di Luigi, in risposta alle preghiere indirizzate dai devoti al gesuita, cominciarono presto a verificarsi una serie di guarigioni miracolose. Una di queste è raffigurata sulla parete sinistra della cappella dedicata al santo: una giovane donna, ridotta in fin di vita per aver battuto la testa in seguito ad una caduta da una alta rupe poco distante dal santuario, si ristabilì dopo che le fu prontamente passato sulle ferite l'olio miracoloso della lampada che ardeva di fronte al ritratto del Beato Luigi.

Usciti dal Santuario proseguiamo ora il nostro tragitto, imboccando l'antica mulattiera che con una serie di tornanti si incunea nella Val d'Arigna, solcata dal Torrente Armisa. Giunti al bivio di Albareda lasciamo la strada principale svoltando a destra e raggiungiamo il nucleo di case di questa piccola e tranquilla località.

ALBAREDA - La Chiesa di San Gregorio, ricordata sul finire del XVI secolo negli atti della visita pastorale del Vescovo Ninguarda,



*Fontaniva: la chiesa.
Foto Federico Bonfandini.*

presenta la facciata a capanna sormontata da un campanile a vela. Un'unica finestra, posta sopra l'ingresso, illumina l'aula; sopra di essa è riportata la scritta recante la data dell'ultimo restauro avvenuto nel 1986. Sulla trave principale di sostegno della copertura, compare invece la data 1908, epoca del probabile rifacimento del tetto. Il portale d'ingresso, con tutta probabilità non originale, rientra di qualche centimetro rispetto al perimetro esterno della muratura, ciò fa supporre la presenza di più strati d'intonaco con possibili decorazioni sottostanti.

FONTANIVA - La Chiesa parrocchiale di Fontaniva è dedicata a San Carlo Borromeo e Sant'Ignazio di Loyola. La comunità che abitava questi luoghi, negli anni venti del Seicento, si impegnò a costruirla per allontanare da quelle contrade la terribile pestilenza che ne aveva decimato la popolazione. L'edificio, accanto al quale sorge il piccolo oratorio settecentesco dedicato a San Giovanni Battista, ha il prospetto scandito da lesene ed è costituito da una sola navata. All'interno, sulla parete destra, si può osservare una tela raffigurante la Madonna con il Bambino, San Carlo e an-

geli che, come si apprende dai resoconti delle visite pastorali, costituiva in origine la pala dell'altare maggiore, sostituita successivamente con il ricco altare ligneo a tempietto, dorato e dipinto, che si sviluppa su due registri ornati di statue e animati da colonnine tortili. Sulla parete sinistra, sopra l'ingresso laterale, vi è un'opera raffigurante un Angelo che sorregge la croce adorata dai SS. Antonio Abate e Francesco di Paola, commissionata nel 1747 a Pietro Ligari, ma eseguita dal figlio Cesare.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la Chiesa di San Carlo fu ampliata e innalzata al grado di parrocchia in sostituzione della Chiesa di San Matteo, situata nell'omonima località, poco oltre la Frazione di Fontaniva.

S. MATTEO - "In un villaggio della Valle d'Arigna, distante cinque miglia dalla parrocchiale, vi è la chiesa di San Matteo Apostolo con il cimitero: vi è il battistero, vi è mantenuto un cappellano proprio e conta circa cinquantacinque famiglie tutte cattoliche".

Così è citata l'antica Chiesa di San Matteo negli atti della visita pastorale diocesana del Vescovo di Como Feliciano Ninguarda, avvenuta nel 1589.

La Chiesa di San Matteo, eretta ab immemorabili e dotata nel corso del XVI secolo di fonte battesimale e cimitero, venne descritta in via di deperimento già sul finire dell'800, in seguito al declassamento da chiesa parrocchiale, avvenuto nel 1886, a beneficio dell'Oratorio dei SS. Carlo e Ignazio di Loyola edificato nella Contrada di Fontaniva nel 1623 e ampliato nel 1867. Il caratteristico campanile a cuspide piramidale, culminante con una croce in ferro, spicca sui resti dell'edificio a croce latina con annessa sacrestia. La facciata a capanna presentava una finestra rettangolare sopra il por-

tale lapideo il cui architrave recava la scritta 1651 B.M.F.F. (Benefattori Matteo Fecero Fare). Nel corso degli anni, si è assistito al progressivo e inesorabile decadimento, quello che John Ruskin, grande studioso di architettura medioevale e teorico del restauro, chiamava “*lasciar morire naturalmente il monumento*”; “[...] *la caducità, le lacerazioni e la vegetazione rendono l’architettura simile all’opera della natura*”. Così l’abbandono e i danni provocati dalla natura e dall’uomo hanno causato il crollo quasi totale della chiesa. Restano – ma forse proprio in questo momento stanno crollando – alcuni muri perimetrali e una volta a crociera, oltre al campanile. Alcune macerie sul pavimento della zona absidale ricordano l’affresco rappresentante il trionfo di San Matteo, ora sostituito, in alcune tiepide serate estive, dal giallo tendente all’arancione della luce sulle poche nuvole basse.

BRIOTTI - La chiesa che si leva a Briotti dedicata a San Lorenzo, ha pianta basilicale. Nella facciata a capanna si apre il portale in pietra verde, datato 1732, al di sopra del quale due snelle volute incorniciano la figura della Vergine, mentre ai lati, entro nicchie, sono affrescati il santo titolare, riconoscibile grazie alla graticola, e Santo Stefano sulla destra.

FORNI e S. STEFANO - Le chiese attualmente presenti in prossimità delle dighe dei Forni e di S. Stefano sono state edificate agli inizi del ‘900 in sostituzione di quelle preesistenti, purtroppo sacrificate alla causa degli impianti idroelettrici. Dell’antica chiesa situata in Località Forni - toponimo derivante dall’attività di estrazione del ferro diffusa in Val d’Arigna fino al XIX secolo - dedicata a S. Antonio Abate, rimane il portale d’ingresso probabilmente utilizzato nella nuova chiesa, dedicata a S. Stefano.

BIBLIOGRAFIA

Il Consiglio comunale di Ponte dal 1873 al 1926. Parte I Ponte in Valtellina: Biblioteca comunale, [1995] (Sondrio, Tipografia Bettini, 1995)
Il Consiglio comunale di Ponte dal 1873 al

1926. Parte II Ponte in Valtellina : Biblioteca comunale, [1996] (Sondrio, Tipografia Bettini, 1996)

M. SUTTI, Quaderni Valtellinesi, Il sistema ambientale di un borgo alpino: Il caso di Ponte in Valtellina

FILIPPO ARCHINTI, vescovo di Como (1595-1621). Visita pastorale alla diocesi, in «Archivio storico della diocesi di Como», 6, 1995, p. 426

M.A. CARUGO, Tresivio una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma, Sondrio 1990, pp. 105-106

MC. TERZAGHI, Sazzo, chiesa di S. Luigi Gonzaga, in S. Coppa (a cura di), Civiltà artistica in Valtellina e Valchiavenna. Il secondo Cinquecento e il Seicento, Bergamo, 1998, p. 231

CARUGO, 1990, p. 312

R. GIORGI, Santi, Milano 2002, p. 235

CARUGO, 1990, pp. 291; Meravigliosi avvenimenti di grazie fatte da San Luigi Gonzaga in terra di Ponte, in «Il Pellicano. Ponte in Valtellina», a. VIII, n. 3, febbraio 1996

G. DA PRADA, Elzeviri di topa ovvero briciole di storia della Valtellina, Villa di Tirano, 1995, pp. 53-54. Carugo, 1990, p. 311

Meravigliosi, avvenimenti di grazie fatte da San Luigi Gonzaga in terra di Ponte, in «Il Pellicano. Ponte in Valtellina», a. VIII, n. 3, febbraio 1996, p. 8

Barocco in Valtellina: Il Santuario di S. Luigi Gonzaga di Sazzo, in AA.VV., Vicende orobiche (Ambra, Boffetto, Piaveda, Sazzo), Villa di Tirano, 1986, pp. 36-38

A. CORBELLINI, Il ciborio della chiesa di San Luigi di Sazzo, in «Percorsi», A. IV, n. 2, dicembre 2005, pp. 9-10

G.L. GARBELLINI, Fasto barocco e fede. Il tabernacolo ligneo, in Il Sei e Settecento in Valtellina e Valchiavenna. Contributi di storia su società, economia, religione e arte, Sondrio, 2002, p. 137

G. PACCIAROTTI, Altare e tabernacolo, in S. Langè, G. Pacciarotti, Barocco Alpino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività, Milano, 1994, pp. 110-118

M.L. GATTI PERER, Cultura e socialità dell’altare barocco nell’antica Diocesi di Milano, in «Arte lombarda», 42/43, 1975, pp. 11-66

TERZAGHI, 1998, p. 150

M. TOGNOLINI, Una decauville per le due ruote, in «Orobie», n. 189, giugno 2006, pp. 80-90

G. DA PRADA, 1995, pp. 4-6

“Unica in eo erecta est capellula supra gradum lapideum septis ferreis interclusa, pavimentata [...], dealbata, testudinata et ornamentis coementitijs ac picturis decorata in faciem ianuae sita, Sancto Carolo dicata, cuius imago cum ea Beatae Mariae Virginis, Pueri Jesu ac plurius Angelorum depicta est in tela muro infixata super altare”, ASDCo, Visite pastorali, cart. CXV, Olgiati, f. 1, 1718 1 giugno, c. 99

M. GNOLI LENZI, Inventario degli oggetti d'arte italiana. IX. Provincia di Sondrio, Roma, 1938, p. 231

G. ANGELINI, Regesto, in S. Coppa, E. Bianchi (a cura di), I Ligari. Pittori del Settecento lombardo, Milano 2008, p. 268

P. VANOLI, I Ligari. Atlante delle opere, Milano 2008, p. 115

ASDCO, Visite pastorali, cart. CXXI, Simonetta, f. 2, 1737 19 settembre, cc. 29-30

“Erigitur supra altare altum tabernaculum, bene incisum, et melius deauratum, cum varijs statujs in sua theca existentibus”, Ibidem, c. 30

S. MONTI (a cura di), La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda, Como, 1892; ristampa Tipografia G. Stefanoni, Lecco, 1963

F. BARBIERI, Vincenzo Scamozzi. Lo studioso e l'artista tratto dal catalogo della mostra “Architettura è scienza” Vincenzo Scamozzi (1548-1616); Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio; Vicenza, 2003

S. MONTI (a cura di), op. cit.

AA.VV., Valli segrete in Valtellina e Valchiavenna, Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi; Sondrio, 1997

M. GIANASSO (a cura di), Guida turistica della provincia di Sondrio, Banca Popolare di Sondrio; Sondrio, 1979

E. SAGLIANI, Il caso di S. Matteo d'Arigna; in “Quaderni Valtellinesi”, n. 51, luglio 1994; Sondrio, 1994

J. RUSKIN, The lamp of memory, in “The seven lamps of architecture”, London, 1849

I GHIACCIAI

La Val d'Arigna è la valle con più ghiacciai del settore orobico. Vi sono molti ghiacciai, alcuni di importanti dimensioni, altri di ben più modeste che, verosimilmente causa condizioni climatiche non al momento favorevoli (scarse precipitazioni invernali, temperature alte, ecc.), si stanno purtroppo ritirando a vista d'occhio.

In Val d'Arigna esistono tutt'oggi almeno 8 ghiacciai che sono il Druet, Fascere, Val Sena, Lupo, Dente di Coca, Pioda inferiore e superiore, Pizzo di Scotès e non ultimo il Marovin. Sono tutti alimentati da valanghe tranne il Ghiacciaio del Lupo, il maggiore dei ghiacciai orobici, che ha alimentazione prevalentemente diretta. Da qui si spiega in parte anche la differenza tra questo ghiacciaio, che presenta la fronte molto crepacciata (evidentissima nel-

*Ghiacciaio del Marovin.
Foto Federico Bonfadini.*



l'estate inoltrata dal Rifugio Corti), in confronto agli altri, che si presentano con superficie piuttosto piatta e dei quali, ultimamente, si stenta a riconoscerne la sagoma.

Merita una citazione anche il Marovin che si inerpica sulle pendici del Pizzo di Coca (3052 m); è il ghiacciaio lombardo con la fronte posta alla quota più bassa, fatto dovuto alla posizione (nord), e alla buona alimentazione valanghiva durante l'inverno che gli permettono di estendere la sua fronte, parzialmente ricoperta da detriti morenici, fino ai 2000 m del Vallone dello Scimur. Nonostante negli anni Ottanta si registrava una fase di espansione, anche il Ghiacciaio dei Marovin (dei rododendri) si è molto ridotto da quando, all'inizio del secolo Alfredo Corti, scienziato e professore italiano, nonché straordinario alpinista agli inizi del 1900, al quale è dedicato un bivacco in prossimità del Ghiacciaio del Lupo, lo descriveva per la prima volta. Infatti, durante una sua scalata nel bel mezzo di una bufera sulla Nord del Pizzo di Coca, Corti e il suo compagno di cordata nonché carissimo amico prof. Guido Vernoni rotolarono insieme lungo la parete. Dopo quella rovinosa e interminabile scivolata, si risvegliarono entrambi dentro la grossa crepaccia terminale del Ghiacciaio dei Marovin.

Il Vernoni aveva un femore rotto, mentre il Corti aveva lo sterno e un polso fratturati ma riuscì a raggiungere, in qualche modo, le Baite Michelin. La difficoltà più ardua fu quella di riuscire a convincere i pastori a recarsi su quel ghiacciaio, da loro temuto come luogo di convegno di demoni e streghe.

Tutto si risolse in fine positivamente e i due furono trasportati su una scala a pioli all'ospedale di Sondrio. Sebbene Corti fu il primo a farne un'accurata descrizione, il primo a studiarne le caratteristiche fu il valtellinese Antonio Cederna, uomo politico ed imprenditore nonché esploratore alpino del '800. Fu lui, accompagnato dalle guide alpine Antonio Baroni e Andrea Valesini, il giorno 11 settembre 1889, a risalire la tormentata superficie

del ghiacciaio e a compiere la prima ascensione al Pizzo Coca dal versante Nord.

BIBLIOGRAFIA

Ghiacciai in Lombardia, Servizio Glaciologico Lombardo, Club Alpino Italiano, Edizioni Bolis, p.328-333

A. BOSCACCI, Una montagna di fotografie – Valtellina 1902-1947, Archivio Alfredo Corti

I PEZZOTTI

Tradizionalmente erano un modo per riciclare abiti, tovaglie, tende o qualsiasi altro tessuto rotto e non più utilizzabile. Oggi, sono un oggetto di design di notevole successo anche fuori dai confini valtellinesi e sono acquistabili nei negozi sotto forma di tappeti, tovagliette per la colazione, centrini per mobili e nelle fantasie o nei colori più disparati.

Il pezzotto però nasce come un oggetto povero, un prodotto della cultura contadina e montanara caratterizzata dalla mancanza di materiali e dagli scarsi contatti con il mercato della pianura. C'è chi sostiene che l'origine del pezzotto sia da ricercare nelle celebri abitudini montanare di non sprecare nulla, di non gettare mai via niente perché "tutto potrebbe ritornare utile un giorno".

Di certo, la nascita di questo prodotto artigianale è il risultato del connubio fra abitudini locali e influenze del mondo esterno; a tal proposito esistono numerose tesi sullo sviluppo dei pezzotti nel comune di Ponte. Molti sostengono che l'introduzione della tessitura a telaio in questa zona sia merito dei monaci Umiliati; a Castionetto di Chiuro infatti, nel XII e XIII sorgeva un monastero dell'ordine degli Umiliati, ritenuti storicamente attivi nel ramo dell'artigianato tessile. Grazie ai monaci quindi, potrebbe essere stata introdotta la tecnica di lavorazione dei tessuti, interpretata poi in modo originale e compatibile con le esigenze dagli abitanti locali. Ancora agli inizi del '900 e negli anni della guerra, nelle case degli abitanti di Arigna era presente un telaio di legno

per la tessitura e il mestiere veniva tramandato di madre in figlia durante il lungo periodo invernale. Di certo, la produzione non si concentrava solo sui tappeti ma venivano anche prodotte lenzuola in canapa e coperte, teli agricoli e coperte per animali. Famosi erano anche i pelórs, un telo usato dai pastori per la copertura del “calécc” e prodotto con avanzi di filati provenienti dalla lavorazione del lino e della canapa. Dai rozzi pelórs o pelótt, dovrebbe derivare anche l’attuale denominazione di pezzotti, in dialetto pezzótt.

In origine i pezzotti venivano confezionati con ritagli di cotone, lino e lana, vecchi abiti, stracci e pezze ridotti a strisce. Oggi invece vengono impiegati materiali di prima qualità provenienti dalle migliori tessiture di Biella, Prato e della Brianza. Come molto spesso accade quindi, si è perso quel carattere tradizionalmente povero del pezzotto e il risultato è una lavorazione non più grezza ma, al contrario, alquanto raffinata.

Anche i colori e le fantasie dei tessuti hanno subito importanti modifiche negli ultimi decenni: originariamente i soli colori utilizzati erano i grigi, i neri, i celesti e le tinte pastello. I motivi decorativi erano semplici, i classici rombi erano le fantasie più complesse; oggi, per le

esigenze di mercato, i tessuti vengono usati con tinte più vivaci ma si cerca di rispettare le tipiche figure del pezzotto seppure con fantasie a volte complesse.

LA CROPA

Quando si parla di Arigna e delle sue contrade non si può non nominare uno dei suoi piatti tipici, la “Cropa”. Così come siamo abituati a degustare piatti caserecci diversi per ogni luogo della nostra penisola, anche la Valtellina ripropone i suoi piatti tipici in numerose varianti. Come noto, la provincia di Sondrio è famosa per alcuni suoi prodotti come la bresaola e i pizzoccheri; al contrario, la polenta riveste un ruolo di secondo piano fra i piatti tradizionali, forse perché non è un piatto tipicamente Valtellinese ma la sua diffusione si estende in tutto il nord Italia, sebbene con declinazioni diverse. Ebbene, nonostante la polenta valtellinese si possa già distinguere dagli altri tipi di polenta del nord Italia per l’uso di grano saraceno, la Cropa della Val d’Arigna presenta un’ulteriore particolarità: per chi già conoscesse la cucina valtellinese la potremmo definire una variante della classica polenta taragna (e per chi proprio non frequenta le zone alpine, “taragna” è il nome dialettale della polenta con

il formaggio e il burro).

Avvisiamo il lettore che questo piatto, come molte altre portate tradizionali, non è adatto ai maniaci della linea e certamente nessun dietologo consiglierà mai un piatto di cropa. Il nostro consiglio invece è di provare questa delizia, magari dopo una bellissima giornata di trekking in Val d’Arigna. Ricetta da maneggiare con cura. Come la maggioranza dei piatti tipici, una

Val d’Arigna. Pezzotti e telaio. Foto Marino Amonini.



ricetta ufficiale della polenta cropa non esiste. Anche per altri grandi piatti valtellinesi si è faticato a convergere su una ricetta unica e, nonostante ciò, rimane difficile mangiare due piatti di pizzoccheri uguali. Per la cropa, allo stesso modo, esiste qualche precedente sui libri di ricette valtellinesi ma abbiamo preferito riportare una ricetta appresa direttamente dai “saggi” della Val d’Arigna.

Gli ingredienti (per una porzione):

- un pugno di farina di grano saraceno;
- un pugno di farina gialla;
- due o tre patate medie (circa 4 etti a persona);
- panna fresca (in quantità equivalente all’acqua che serve per fare la polenta normale; quindi, circa 25 cl di panna per persona)
- formaggio valtellinese (circa un etto di casera magro).

Come preparare la cropa:

Far bollire le patate in una pentola capiente e, una volta cotte, pelarle e passarle nello schiacciapate. Nel frattempo, portare ad ebollizione in una pentola di ghisa la panna fresca. Se alla vista di cotanta panna doveste cambiare idea, vi possiamo concedere uno strappo alla tradizione sostituendo metà panna con dell’acqua. Una volta che la panna ha raggiunto l’ebollizione, aggiungere le patate schiacciate, la farina (lentamente per non creare grumi nella pastella) e un pizzico di sale (ndr. la quantità di sale dipende dal tipo di formaggio che viene utilizzato).

L’impasto e’ completo e bisogna quindi iniziare a “tarare” come nella preparazione della normale polenta. I più anziani raccomandano sempre di “tarare” ma non “calcare” e, per chi non sapesse il significato di questi termini, abbiamo preparato un piccolo glossario tecnico a fine testo. Continuare nell’operazione di taratura finché la cropa sarà cotta al punto giusto; purtroppo non esistono regole precise a riguardo, per questo vi consigliamo di assaggiare una vera cropa prima di mettervi ai fornelli. In questo modo potrete sperimentare di persona la corretta consistenza della polenta.

Per avere qualche riferimento, l’impasto non dovrà più essere coloso e la polenta dovrebbe essere stata sul fuoco almeno mezzora. Una volta ottenuta la corretta consistenza della polenta, unite il formaggio, mescolate ancora (tecnicamente “tre o quattro colpi di tarai”) e il piatto è pronto. I gesti finali per presentare la cropa in tavola sono la parte integrante della tradizione: la cropa si deve *imprunare sulla basla* con un colpo secco ed eccola lì, pronta e fumante per essere mangiata. Noi vi suggeriamo di dimenticare per un giorno la linea e di accompagnare questo piatto con salame, salsicce bollite, salsicce ai ferri, costine e, ovviamente, un buon calice di vino rosso valtellinese. Buon appetito a tutti e a presto in Val d’Arigna!

Glossario tecnico:

- *ghisa*: casseruola per cucinare la polenta;
- *tarai*: grande cucchiaio di legno con cui tarare la polenta;
- *tarare*: questo termine si potrebbe tradurre con il verbo italiano “mescolare” ma le peculiarità di questa azione lo rendono speciale. Tarare la polenta non e’ affatto semplice e i giovani, per definizione, non sono capaci di tarare nel modo giusto. La corretta postura di piedi, bacino e spalle si raggiunge dopo ore di allenamento, per non parlare del preciso movimento rotatorio del tarai. La nostra conclusione e’ che solo i saggi sappiano veramente “tarare” ma un dubbio ci attanaglia: vuoi vedere che quando saremo noi “i vec” impareremo magicamente a tarare!?
- *calcare*: traducibile con “spingere in basso” o schiacciare. Assolutamente da evitare nella preparazione della polenta.
- *basla*: grande vassoio di legno con cui servire la polenta in tavola.
- *imprunare*: veloce rovesciamento della ghisa per far cadere la polenta sulla basla. Il gesto assomiglia a quello che fanno i bambini in spiaggia quando costruiscono il castello di sabbia con il secchiello.

LA VAL VENINA

Gian Mario Lucini

“Val Venina” è un toponimo che indica una specifica valle delle Alpi Orobie, percorsa dal torrente Venina. Ma è anche una indicazione geografica più generica che comprende una serie di vallate minori che non hanno sbocco diretto sulla Valtellina ma, tutte chiuse all'interno delle Orobie, confluiscono nella Val Venina e ne sono le diramazioni secondarie. Solo il torrente Venina sbocca nel fondovalle valtellinese in una stretta forra sita fra i comuni di Piateda e di Faedo Valtellino.

Questa zona orobica vasta circa 60 Km² e compresa nel comune di Piateda, si raggiunge, da Milano, seguendo la statale 38 fin quasi alla fine della circonvallazione di Sondrio, dove si trovano le indicazioni per Piateda e Faedo; lasciata la strada statale, dopo aver attraversato il Fiume Adda, si prosegue per Piateda fino in località Busteggia dove, al primo trivio, si trovano le indicazioni per Piateda Alta e, alcuni chilometri dopo a 650 metri di altezza, in località “*Mon*” (prima di raggiungere Piateda Alta), si trovano le indicazioni alla propria destra per Vedello. Lì inizia la risalita della Val Venina, fino a Vedello (1000 m) e da qui, sempre in auto, si possono raggiungere Ambria e Agneda, gli insediamenti più importanti della

valle. Per arrivare ad Ambria da Vedello, si dovrà essere muniti di un permesso di transito giornaliero o annuale che viene rilasciato dal Comune di Piateda.

Le varie valli che costituiscono, in senso esteso, la Val Venina si raggiungono tutte da Ambria o da Agneda. Noi però vogliamo includere nel nostro resoconto, anche la piccola Vallata dell'Armisola, che è in parte nel comune di Piateda e in parte in quello di Ponte in Valtellina, soprattutto in considerazione della sua ubicazione, ai piedi del P.zo di Rodes, che è un po' la montagna simbolo dell'identità locale.

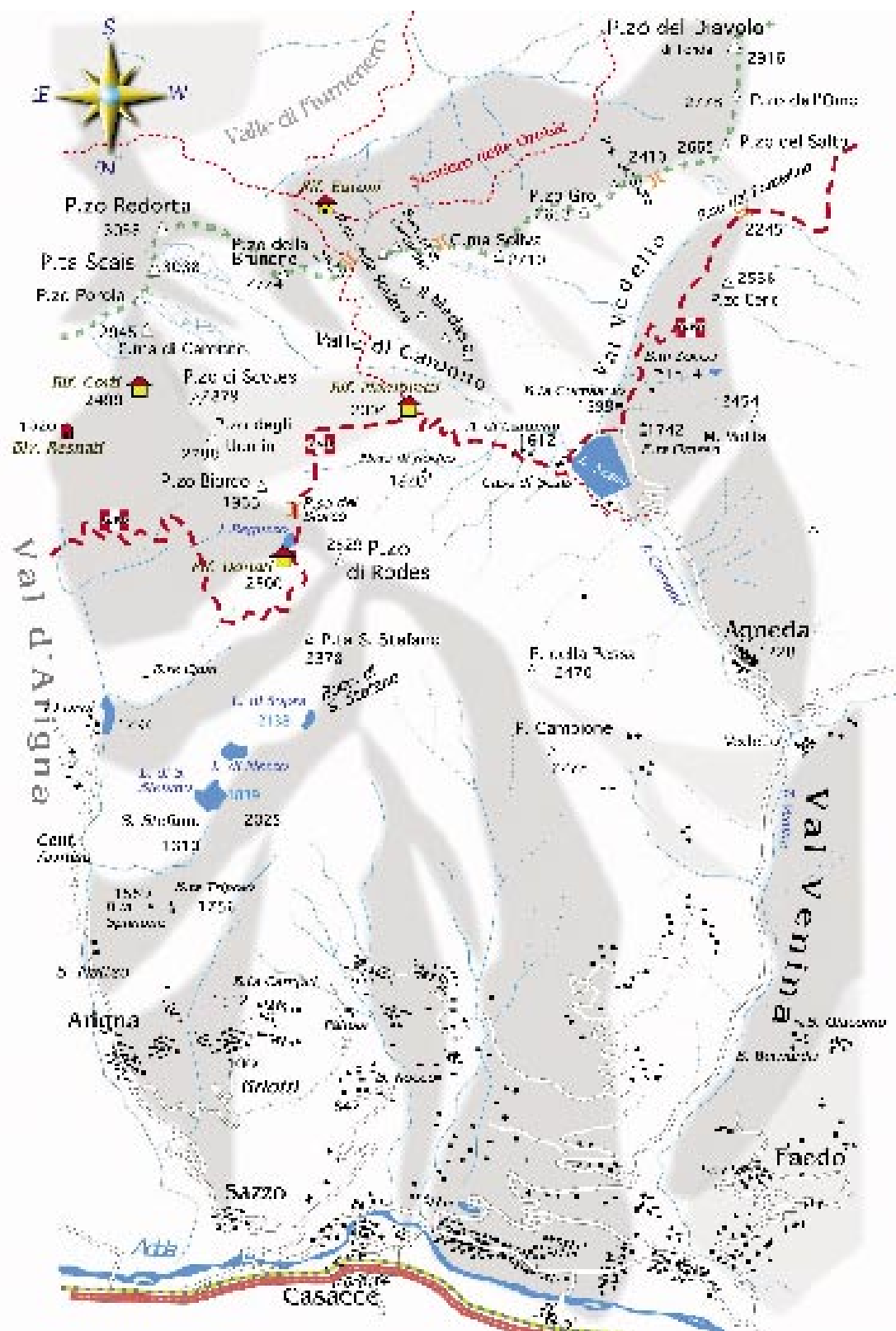
Iniziando l'esame del territorio da Ovest, troviamo la vera e propria Val Venina, che nella parte più alta, a Sud, è chiusa dai tre passi di Scoltador (2454 m), Venina (2442 m) e Brandà (2430 m). Il toponimo “Venina” viene dalla parola vena, ossia “vena del ferro”, perché dal Medioevo e fino a circa la metà del secolo scorso, in quelle zone si estraeva il ferro ed ancora oggi possiamo trovare importanti resti di quella attività. In una località chiamata appunto la Vena, a quota 2200 circa, esistono ancora i ruderi di alcune costruzioni adibite a ricovero degli operai e i resti di un forno di prima lavorazione, forse il maggiore delle

Orobie. La Vena, si trova proprio all'incrocio fra la Gran Via delle Orobie e il sentiero che porta al Rif. Longo, in Val Brembana, attraverso il Passo Venina. La valle si snoda da Sud a Nord, delimitata a Ovest dalla catena di cime che inizia a Sud con la Cima Venina (2624 m) e scende verso Nord con le alture di Scoltador (2562 m), Cime Biorche (2456 m), Pizzo Campaggio (2502 m) e Pizzo Meriggio (2348 m). Quest'ultima elevazione è un ottimo punto panoramico, molto frequentato, dal quale si gode un'otti-

La testata della Val Caronno con la Capanna Mambretti

Foto Gianmario Lucini .





ma vista su Sondrio e la zona centrale della Valtellina. A Ovest la valle è delimitata dalle alture del Brandà (2500 m) e della Corna Rossa (2345 m) che domina il Lago di Venina (1800 m), un invaso costruito negli anni '20 del secolo scorso.

Parallelamente alla Val Venina, a Est, si snoda la Val d'Ambria o Val Zappello, delimitata a Sud dai contrafforti della Corna d'Ambria (2715 m), del Pizzo Rondenino (2700 m) con il Passo di Cigola (2486 m) e dalla Bocchetta di Podavit (2624 m) attraverso la quale si può raggiungere la Val Brembana e il Pizzo del Diavolo di Tenda (2916 m) la cui cima si trova in territorio bergamasco. A Est troviamo le elevazioni dei pizzi dell'Omo (2773 m), del Salto (2665 m) e del Ceric (2536 m). La Val d'Ambria prosegue poi verso nord fino ad Ambria (1325 m).

Ancora più a Est, è sita la piccola Val Vedello, dominata dal Pizzo del Salto, dalla Cima Soliva (2710 m) e dalla sagoma quadrata del Pizzo Gro (2663 m), mentre a Ovest troviamo le elevazioni del Ceric e della Motta di Scais (2450 m); verso Nord la valle sbocca nell'invaso di Scais (1500 m). La piccola valle, che peraltro è molto interessante dal punto di vista escursionistico, è conosciuta più per essere stata oggetto, in anni passati, di attenzioni da parte dell'Agip Mineraria, perché sulle pendici della Cima Soliva e del Pizzo Gro si sono trovate importanti tracce di minerale uranifero ad alta concentrazione e ancora oggi sono visibili i disordinati resti di quelle esplorazioni, che hanno inciso non poco sulle caratteristiche ambientali.

A Sud-Est della Val Vedello, troviamo la Val Caronno, nota agli alpinisti e agli escursionisti con una serie di importanti elevazioni che sono negli annali dell'alpinismo. Le enumeriamo, da Est a Ovest: il Pizzo Rodes (2830 m), il Pizzo degli Uomini (2878 m), lo Scotès (2979 m), le Cime di Caronno (2945 m), il Pizzo Porola (2981 m), il Pizzo Scais (3038), il Pizzo Redorta (3038 m), il Pizzo Brunone (2724 m), la Cima Soliva (2720 m). Tutte queste cime sfiorano i 3.000 metri, a parte lo Scais e il Redorta che li superano. All'imbocco della Val Caronno, a

Sud, è sito l'invaso della Diga di Scais (1500 m) da dove si parte per raggiungere il Rifugio Mambretti (2003 m) oppure, volgendo a destra, per risalire la Val Vedello. La Diga di Scais si raggiunge anche in auto (sconsigliato per le auto troppo basse) da Agneda (1228 m), sempre se si è muniti del permesso di transito.

A Sud del Pizzo di Rodes, in una conca delimitata dal Rodes, dal Pizzo Pessa (2450 m) e dal Grioni (2316 m), è sita la piccola Valle di Armisola, che si raggiunge dalle Piane (1550 m), dove esiste un alpeggio storicamente gestito dalle popolazioni di Arigna, una frazione di Ponte in Valtellina. Da alcuni piccoli resti di ghiacciai (ex Bocardi e Val Fregia), nasce il torrente Serio, omonimo di quello bergamasco, che scende impetuosamente gettandosi nell'Adda nei pressi della località Valbona formando, lungo buona parte del suo percorso, delle bellissime cascate e dei giochi d'acqua naturali, molto interessanti da visitare (vi è anche un sentiero dedicato, che parte proprio da Valbona).

Le pendici delle valli sono poco antropizzate. Salendo da Busteggia troviamo pochi abitati con presenze fisse durante l'anno, ossia Pam (400 m), Previsdomini (500 m), Piateda Alta (700 m), tutte ubicate sulle propaggini più a Nord del massiccio del Rodes-Pessa. Le località di Agneda (1228 m) e Ambria (1325 m) invece sono abitate soltanto nei mesi primaverili sino in autunno, con punte massime nei mesi di Luglio e Agosto, a parte Vedello, dove è sita una centrale idroelettrica e dove si trovano sempre operai addetti alla manutenzione degli impianti. Sino a qualche anno fa era garantita la presenza di operai anche negli invasi di Scais e Venina, ma la politica della nuova gestione prevede la loro automazione e quindi la presenza umana non è garantita tutto l'anno. Anche per la Val Venina, come per qualsiasi valle alpina, il problema della scarsa antropizzazione del territorio è rilevante, e si aggrava ogni anno sempre di più, perché sempre più sono diminuite le attività tipiche della pastorizia e dell'allevamento che garantiscono un ambiente curato e organizzato. La mancanza

di caprini e ovini, infatti, causa l'inselvaticamento dei pascoli e quindi la crescita di piante infestanti (rododendri, mirtili, ginepri) che impoveriscono il terreno e lo rendono instabile, nel tempo. La carenza di bovini è la causa del prosperare dell'erba ispida e poco radicata di alta montagna (la festuca o *visega*, in dialetto), sulla quale scivolano le slavine aprendo piccoli smottamenti che le piogge primaverili e autunnali tendono ad ampliare. La situazione è aggravata anche dal surriscaldamento climatico, che è forse la causa del recente cedimento di una buona fetta della parte alta del P.zo Porola, appena sotto la cima, che in due tempi è rovinata sul ghiacciaio sottostante.

Le uniche attività pastorizie di qualche rilievo sono ormai circoscritte alla Val Venina, che in estate è percorsa da meno di un centinaio di bovini (potrebbe sostenerne molti di più) e altrettanti nella Val d'Ambria (anche qui, sommando tutti i pascoli vi potrebbe pascolare nel corso dell'anno qualche centinaio di capi). Poco più di una cinquantina di capi troviamo anche nell'Alpeggio di Caronno, circa una ventina in Armisola e forse una cinquantina sulle pendici a ovest del Pizzo Pessa nell'Alpeggio di Pessa (1850 m) ora unito a quello di Campione. Non troviamo più nessun animale negli alpeggi di Bolveggio, nei pascoli alti della Val Venina ossia nella grande fascia erbosa che si stende dal Campaggio sino alle miniere di Venina. Abbandonati sono anche i pascoli del Montirolo sino a Cigola, del Rodes-Mambretti e l'esteso pascolo di Rua. In Val Vedello troviamo qualche capo equino e qualche centinaio di capre. Insomma, se una stima si può azzardare, possiamo

considerare i pascoli della Val Venina quasi abbandonati, con un'attività di pastorizia che si aggira intorno al 15/20% delle sue potenzialità reali e una presenza antropica scarsissima, se si escludono i centri storicamente più importanti (Ambria, Agneda, Campiolo, S. Bartolomeo) che però sono frequentati soltanto in estate. A parte Ambria, Agneda e Vedello, tutte le altre località rappresentano i maggenghi che ancora esistono sulla fascia montana da 700 a 1500 metri, ossia appezzamenti di terreno usati a pascolo prima della transumanza, in primavera e in autunno. Per il resto dell'anno venivano coltivati a fieno. Oggi sono quasi tutti considerati pascoli e non maggenghi e peraltro pochissimi capi di bestiame li brucano ancora e l'attività di fienagione è quasi sparita. Anche la fascia medio-montana presenta aspetti di marcata incuria: le selve sono quasi allo stato spontaneo, gli alberi non sono più sfoltiti nei boschi, gli alberi malati muoiono senza essere tagliati, seccano in piedi e crollano poi, col passare degli anni, ai colpi del vento o sotto

*L'antico nucleo di Ambria
Foto Gianmario Lucini.*



la pressione di masse nevose. Al termine di questo lento processo che è iniziato già prima della seconda guerra mondiale, probabilmente i boschi di queste valli saranno tutt'altro rispetto a quelli di un secolo prima, quando la presenza umana, la forte attività agricola e pastorale, combinata con uno stile di vita che traeva dalla montagna importanti risorse (legname e legna, foglie secche per le lettiere nelle stalle, castagne – importantissima risorsa alimentare nel passato) aveva dato origine ad un equilibrio basato sul corretto uso delle risorse ambientali. Oggi, paradossalmente, è proprio il mancato sfruttamento delle risorse coniugato al cambiamento dello stile di vita, ad essere la causa principale del lento degrado sia della media che dell'alta montagna.

La storia di questi luoghi si adegua alle vicende della politica valtellinese, con due importanti eccezioni: la Comunità di Boffetto, con regolamenti autonomi di antichissima origine, in vigore sino al 18° secolo e la vicenda dei duchi di Ambria. Questi per conto dei duchi milanesi Visconti e Sforza gestivano, fino all'invasione dei Grigioni, che distrussero i loro castelli, un territorio strategico per il ducato di Milano, ricco di minerali, dei quali i duchi avevano estremo bisogno per i loro armamenti; il ferro soprattutto, estratto nella miniera di Venina, al coperto e attiva anche in pieno inverno e in quella al P.so della Scaletta, a cielo aperto, intorno a 2500 metri di altezza, fra la Val Caronno e la Val Seriana. Quest'ultima forniva, a detta di Melchiorre Gioia, un acciaio di rara qualità. Il ferro non era tuttavia l'unico metallo estratto. Il Gioia riporta notizia di miniere di argento in Costabella (Valdambria), di rame, di zinco e persino di modeste quantità di oro nella Valle del Ceric (una valletta laterale alla Val d'Ambria).

Narra ancora Melchiorre Gioia, che in Val d'Ambria sorgessero, negli anni del ducato di Milano, numerosi forni che necessitavano di grande quantità di legname, di modo che le valli apparivano sempre più spoglie di alberi e non di rado le slavine rovinavano sopra "gli abituri" provocando "orribil guasto". Ma

fu proprio in questo periodo che la pastorizia si sviluppò con criteri moderni e divenne l'attività principale degli abitanti delle valli. Il fondo valle valtellinese era peraltro invivibile a causa della malaria sino in età napoleonica e pertanto piccoli e piccolissimi centri della media montagna, dai 400 ai 1300 metri, erano molto abitati. Sul fondo valle infatti sorgeva solo l'abitato di Valbona, qualche abitazione a Cà d'Agueda e poche case a Busteggia. Fiorivano invece gli abitati di mezza montagna: Previsdomini, Pam, Forti, Mon, Vermaglio, Bettoli, Bessega, Castellaccio, oltre ovviamente a Vedello, e S. Bartolomeo. Tutti questi piccoli centri, che facevano riferimento ai tre maggiori di Piateda Alta, Ambria e Agueda, erano molto popolati e con un tenore di vita piuttosto buono (sempre a quanto ci riferisce il Gioia) appunto per la presenza delle miniere che in qualche modo, oltre ad assorbire manodopera, alimentavano un indotto collegato all'approvvigionamento delle maestranze e al taglio della legna. Un esempio di questi piccoli forni che alimentavano l'economia locale, si trova ancora poco sotto il P.so della Scaletta, a quota 2200 circa e su un masso adiacente possiamo ancora leggere un'iscrizione e una data: 1657. Il forno di Vedello invece, il maggiore di tutti, è stato interrato nel tempo ed è riapparso fortuitamente nel 1987 sugli argini devastati dal Torrente Caronno, ma è stato nuovamente interrato per far posto ai lavori di consolidamento degli argini.

Le valli erano sottoposte anche alla giurisdizione ecclesiastica della Pieve di Tresivio e soltanto nel 1617 le parrocchie di Piateda Alta e di Ambria furono rese autonome. Si trova traccia sin nel dopoguerra anche delle prebende che venivano versate agli ecclesiastici e che si erano trasformate in usanze pur svincolate da obblighi: quando i pastori salivano agli alpeggi, ad esempio, dovevano riservare le prime produzioni di burro e formaggio alla parrocchia.

La parrocchia di Ambria comprendeva anche Agueda. La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Gregorio, è ancora discretamente conserva-

ta, rimodernata nei primi anni del '900 e affrescata secondo il gusto dell'epoca. Patrimonio della parrocchia di Ambria, confluito nella parrocchia di Piateda, è una preziosa croce dorata di origine bizantina, che viene ovviamente conservata al sicuro ed esibita soltanto una volta all'anno in occasione della festa patronale, in Agosto. Alla croce di Ambria sono poi legate delle leggende che lasciano intravedere uno scenario di lotte, anche cruento, fra gli abitanti della valle e i montanari della Val Brembana, in provincia di Bergamo, per il possesso delle risorse minerarie della Val Venina.

Patrimonio della parrocchia era anche la bella chiesa di S. Agostino in Agneda, costruita (come quella di Ambria) nel periodo della Contro-riforma che era impreziosita da un affresco, oggi purtroppo quasi del tutto rovinato, del noto artista Cipriano Valorsa. Vi si trova anche una pala dello stesso artista grosino, che è visibile all'interno della chiesa. Anche dalla parrocchia di Piateda Alta provengono alcuni pregevoli dipinti, dei quali uno, di autore anonimo

del 1600, è stato rubato dall'Oratorio di Bessega negli anni '70 del secolo scorso. Viene però conservata, presso la parrocchia di Piateda, una preziosa pala di S. Vittore ad opera di Francesco Ligari, proveniente dall'omonima chiesetta ora quasi distrutta, sita nei boschi sopra Valbona, e una pregevole scultura

lignea raffigurante il Cristo in croce, proveniente dall'Oratorio di S. Croce in località Bettoli. In questi anni è poi stato scoperto un prezioso affresco di scuola lombarda del 1500 nella chiesetta dell'Oratorio presso la ex parrocchia di Piateda Alta, che è attribuibile ad un maestro di talento (anche se non sappiamo ancora chi fosse).

Il periodo di maggior notorietà di queste valli, dal punto di vista alpinistico, è quello fra la fine del 1800 e i primi decenni del secolo scorso. In questi anni praticamente tutte le vette della Val Caronno, della Val Vedello e della



*Agneda in Val di Scais.
Foto Marino Amonini.*

Val d'Ambria divennero meta di scalatori e alpinisti illustri. Non che queste vette (a parte il P.zo Scais) siano raggiungibili soltanto per mezzo di scalate, ma era lo spirito del tempo, quello di salire per vie alpinistiche pur su una roccia tutt'altro che solida. Ancora oggi alcuni alpinisti valtelinesi salgono queste vie ormai

dimenticate, come la parete Nord o il torrione Ovest del P.zo del Salto, lo spigolo N.O. della Corna d'Ambria, la parete Nord della Cima Soliva, il Pizzo Scais (più frequentato), il Porola e altre ancora. Fra i nomi più illustri ricordiamo la guida Giovanni Bonomi, di Agneda, che

aprì numerose vie fra le quali il cosiddetto "Canalino Bonomi", una via di accesso alla Punta Scais relativamente più facile del già conosciuto "Canalino Baroni", asceso nel 1881 dalla Guida bergamasca Antonio Baroni. Un altro alpinista che lasciò il suo nome legato a questi luoghi fu Alfredo Corti valtellinese, professore universitario, che salì tutte queste vette dando il nome alla Cresta Corti, una lunghissima via alternativa per raggiungere la Punta Scais. Proprio su questa cima perse la vita quel Luigi Mambretti a cui fu intitolato il nuovo Rifugio Mambretti, costruito dal CAI nel 1925 a quota 2003, che sostituì il Rifugio Guicciardi, del 1898, oggi Capanna Messa, alle case di Scais a quota 1550, venduto pochi anni dopo la costruzione dal CAI Valtellinese perché inadeguato. Il Corti fu anche autore di numerose e bellissime fotografie panoramiche della Val Venina, che oggi sono molto utili per ricostruire le condizioni ambientali di quel periodo storico, che rappresentò in queste valli, l'apice del modello di vita sociale basata sullo sviluppo della pastorizia. Altro illustre alpinista che visitò queste montagne col Bonomi fu il prof. Galli Valerio, che ci lasciò una serie di preziosi racconti sugli usi e costumi locali del tempo e sulle imprese alpinistiche di quegli anni, delle quali egli stesso fu uno dei protagonisti.

La Val Venina è stata, fin dai primi anni del secolo scorso, protagonista nello sviluppo dell'industria dell'energia elettrica, con la Centrale Boffetto del 1919, cui seguirono le centrali Venina, nei pressi di Busteggia e la centrale di



*Val Venina: forno fusore e minerale ferroso.
Foto Gianmario Lucini.*

Vedello, costruite dalla Falk. Questi impianti sfruttano le acque di tutte le valli della zona, che vi confluiscono per mezzo di canali di gronda e condotte forzate. Alcuni bacini, come quello di Gaggio, di Zappello e di Vedello, regolano poi il flusso delle acque. Tutti questi lavori hanno toccato l'economia agricola e pastorale delle valli, contribuendo al cambiamento sia dell'economia che della mentalità degli abitanti, che si trovarono in qualche modo di colpo inseriti, pur senza grandi traumi, in una civiltà anche industriale, con i suoi ritmi e le sue esigenze che in qualche modo furono metabolizzati e integrati dalla civiltà contadina.

Le diverse piccole valli che costituiscono il territorio della Val Venina sono in comunicazione fra di loro e con le bergamasche Valle Seriana e Valle Brembana, tramite passi abbastanza agevoli, alcuni dei quali percorsi anche dai capi di bestiame nei loro spostamenti. La Valle dell'Armisola comunica a Est con la Valle d'Arigna attraverso la bocchetta di S. Stefano, a quota 2378, con vista sui sottostanti laghetti di S. Stefano. Proseguendo da lì verso Sud, sullo stesso percorso che porta alla vetta del Rodes, si trova la Bocchetta di Reguzzo, a quota 2621, che mette in comunicazione l'Armisola con la Val Reguzzo e il Rifugio Donati (2500 m), dove si incontra la Gran Via delle Orobie (GVO), che attraversa tutte la zona della Val Venina, iniziando dal Passo del Biorco (2626 m) e che congiunge il Donati al Rifugio Mambretti. Dal

Mambretti si può risalire il Passo della Scaletta e raggiungere il Rifugio Baroni (2300 m) in Val Seriana, oppure seguire la GVO e scendere sino al Lago di Scais per risalire tutta la Val Vedello. Deviando dalla GVO a quota 1800 circa, ci si porta ai piedi del Pizzo del Salto, e quindi in Val Seriana attraverso il Passo del Salto (2410 m). Se invece si continua a seguire la GVO, si arriva al Passo del Forcellino (2245 m) che immette in Val d'Ambria.

Scendendo dal Forcellino si arriva, nel punto più basso, più o meno a quota 1800, a sfiorare le morene che scendono dal Pizzo dell'Omo e da lì si può risalire, senza sentiero, per raggiungere la sommità dello sfasciume dove si apre una cengia che porta alle pendici del Pizzo del Diavolo di Tenda attraverso la Bocchetta di Podavit (2624 m), su un percorso che però è considerato impegnativo e consigliato soltanto ad alpinisti di esperienza. Se invece si prosegue lungo la GVO che inizia a risalire dopo le Baite di Cigola (1874 m), si incrocerà, a sinistra, l'indicazione per un sentiero che porta al Rifugio Longo, in Val Brembana, attraverso il Passo Cigola (2486 m). Continuando, invece, si arriva al Passo del Brandà, dal quale già si possono vedere le antiche miniere del ferro in alta Val Venina. Infine, dalle miniere parte il sentiero che porta al Passo Venina (2442 m) e quindi in Val Brembana, oppure, sempre seguendo la GVO, si arriverà al Passo dello Scoltador (2454 m) dal quale si raggiunge l'invaso del Publino nell'alta Valle del Livrio.

Oltre a queste direttrici principali, esistono molti altri valichi secondari e sentieri solo occasionalmente frequentati, che mettono le valli in comunicazione fra di loro e con le valli bergamasche. Ricordiamo quelli più importanti e con segnaletica, ossia i sentieri che da Ambria risalgono la Val Venina e la Val d'Ambria sino a raggiungere la GVO; il sentiero n. 282 che partendo dalle Piane (1500 m) si sviluppa lungo le pendici del Pizzo Pessa, del Pizzo Rua e del Pizzo Giumella sino a raggiungere il Rifugio Mambretti; il sentiero segnato che collega il rifugio al Passo della Scaletta, lungo gli

antichi pascoli alle pendici del Pizzo Brunone e infine il sentiero che, staccandosi dalla GVO all'Alpeggio di Caronno, attraversa il torrente omonimo e punta a Sud verso il Passo della Scaletta. È un sentiero storico, usato dagli antichi minatori per portare il minerale estratto alla Scaletta ai forni di Vedello. Il Passo della "Scaletta" si chiama così proprio perché era attrezzato con scale di legno per trasportare il materiale. Oggi le scale sono sostituite da una corda metallica.

Lungo questi percorsi, che di per sé sono già degli interessanti itinerari escursionistici, si possono inventare moltissime escursioni, adatte a qualsiasi stagione. Interessante ad esempio è la risalita "classica" con gli sci a fine inverno, dalla Capanna Mambretti sino alla cima del Redorta o allo Scotès. Altra escursione invernale con gli sci è quella alla panoramica Cima Soliva, attraverso un canale che parte proprio nei pressi delle vecchie miniere dell'uranio.

Alla portata di tutti, con il dovuto allenamento e con un minimo di preparazione per escursioni alpinistiche, è la salita al Pizzo di Rodes, partendo dalle Piane e seguendo il percorso che porta alla Bocchetta di S. Stefano. Dalla bocchetta si risalgono verso Sud alcuni sfasciamenti che un tempo formavano il letto di un antico ghiacciaio, e lasciando alla propria sinistra la Bocchetta di Reguzzo, si prosegue verso Sud-Ovest e si arriva in cima proseguendo a vista. Il dislivello è di circa 1350 metri.

Salita impegnativa è quella al Pizzo Brunone (2724 m) attraverso il Passo della Scaletta. Si può partire dal Rifugio Mambretti e risalire per circa 20 minuti il sentiero che volge verso Sud e punta alle morene che scendono dal ghiacciaio dello Scais-Redorta. Il sentiero a un certo punto costeggia il Torrente Caronno e levandolo lo sguardo si noteranno, al di là del torrente, le indicazioni per il Passo della Scaletta, in colore giallo. Si segue il percorso segnato sino ad incrociare l'antico sentiero che sale dall'Al-

peggio di Caronno, sul quale troviamo anche un antico forno del ferro, e continua con pendenza regolare sino agli sfasciumi da dove inizia la ferrata che porta al Passo della Scaletta; l'inizio è segnato da un grande rettangolo di vernice bianca. Superata la ferrata, dal passo si piega a sinistra e si continua a salire fino alla vetta, che si raggiunge facilmente a vista. Il Passo della Scaletta si può raggiungere anche dalla Diga di Scais, attraversando il Torrente Caronno su un ponticello che si trova sulla destra delle baite, deviando dalla GVO che prosegue in direzione del Rifugio Mambretti. Dislivello: circa 1200 metri.

Salita di media difficoltà escursionistica è anche quella al Pizzo del Salto, che si effettua partendo dal parcheggio sito sulla destra dello sbarramento di Scais (sinistra orografica) e incrociando la GVO proprio in fondo alla diga. Si segue la GVO superando l'alpeggio di Cornascio (1600 m) e la si abbandona circa a quota 1800 metri, per seguire un sentiero che corre sulla sinistra orografica (destra nel senso di marcia) del torrente Vedello, che scende dal nevaio del Pizzo del Salto. Il sentiero lambisce poi il nevaio, che si trova alle pendici della grande parete (circa 500 metri di dislivello), piega a sinistra attraversando l'estremità della valle e inoltrandosi in un evidente intaglio o forra che separa il P.zo del Salto dal Pizzo Gro. Si risale il canale, si giunge al Passo del Salto e da lì si risale sulla destra, il crestone di sfasciumi che porta in vetta. Il dislivello è di circa 1150 metri.

Una bella salita, non difficile, è anche quella alla Corna d'Ambria partendo da Ambria e puntando verso Sud. Risalendo la valle, si raggiunge l'alpeggio e le baite di Dossello (1593 m). Poco oltre, superato un pendio erboso, si fa attenzione alla propria destra e si troveranno le indicazioni (in rosso) per le baite di Cigola. In ogni caso, se non si notano le indicazioni e si prosegue sino in fondo alla valle, sempre evitando di attraversare il torrente che scorre sulla sinistra del proprio senso di marcia, ci si

imbatte quasi per forza in un secondo sentiero che porta alle baite di Cigola, più comodo, usato per far salire il bestiame. Se proprio non si vede neppure questo sentiero, si continua a vista sempre salendo verso Sud sino a raggiungere la GVO e quindi le baite. Da Cigola si continua a seguire la GVO superando un primo salto di 150 metri e un secondo, sino a trovare le indicazioni per il Passo di Cigola (2486 m). Si abbandona la GVO e si segue il sentiero segnato che porta al Rifugio Longo, sino al passo, quindi si volge verso sinistra, lungo un ben marcato sentiero che porta in cima alle vette del Monte Aga (2720 m) in territorio bergamasco o della Corna d'Ambria (2715 m) con vista sulla Val d'Ambria (dislivello: circa 1400 metri).

Altro itinerario, più panoramico, è la salita alla Punta Pessa (2470 m). Si parte dalle Piane seguendo il sentiero n. 282 che porta al Rifugio Mambretti. Arrivati all'alpeggio di Campione, si punta verso Est, verso l'intaglio che divide il Monte Campione (2278 m) dal Dosso Bilì (2143 m). Giunti sulla bocchetta, attraverso un sentiero che però bisogna far attenzione a non perdere (non è molto visibile), si risale la cresta rocciosa in direzione Sud, fino a raggiungere la Cima Campione e, sempre tenendosi sul crinale, la successiva vetta della Punta Pessa (dislivello: 950 metri), dalla quale si gode un ottimo panorama sulle Alpi Retiche e sul fondo valle da oltre Tirano sino ad Ardenno. E' la copia del panorama che si vede anche dalla cima del Rodes, magari senza lo stesso sviluppo essendo quasi 400 metri più in basso, ma impiegando meno tempo. Proseguendo sulla lunga cresta sempre in direzione Sud-Sud-Est, si possono salire le cime del Pizzo Rua e del Pizzo Giumella e si arriva, anche per questa via, alla cima del Rodes (meno di 2 ore dal Pizzo Pessa).

Una suggestiva veduta sul Gruppo del Bernina si ha anche dalla Motta di Scais (2450 m) che si raggiunge comodamente dal Lago di Scais.

Si sale la GVO sino a Cornascio e, appena sopra le baite, si troverà un evidente sentiero che punta inizialmente verso Nord Ovest per raggiungere l'alpeggio del Grasso (1742 m). Dalla baita del Grasso si prosegue poi verso Sud fino in vista delle baite dell'alpeggio di Zoc (1814 m). Prima delle baite, si gira decisamente verso Ovest, salendo a zig zag un ripido pendio erboso e il crinale, sulla destra, che porta sino in cima alla Motta di Scais, (dislivello: 900 metri). Lo stesso percorso porta anche al bel Laghetto di Zoc (2126 m) che è spostato sulla sinistra rispetto al senso di marcia, nell'incavo (zoc) che è collocato fra le pendici della Motta, a destra e le pendici del Pizzo Ceric a sinistra, vegliato dall'aguzza cima del Pizzo Medù (2350 m ca). Partendo dal Lago di Zoc, si può risalire un crestone sulla propria sinistra, lungo un sentiero che un tempo era praticato anche con le mucche per raggiungere i pascoli più alti sulle pendici del Ceric. Si segue sempre la cresta, tenendosi più o meno sul crinale, sino a quando non si arriva a un canalino terroso e molto ripido che porta direttamente in vetta al Pizzo Ceric (2536 m). Il dislivello è di circa 1050 metri. Interessanti sono anche due "anelli", il primo con partenza da Vedello per Agneda e da lì per il Lago di Scais e, raggiunta la GVO, risalita sino al Passo del Forcellino. Il ritorno si può fare invece continuando la GVO e scendendo verso Ovest sino ad una indicazione per Ambria, ben evidente su una pietra alla propria destra nel senso di marcia, e seguendo poi i bollini rossi e bianchi che portano alle baite di Dossello e quindi ad Ambria e Vedello. Se si dispone di due auto, si può accorciare il lungo

percorso, il cui dislivello è comunque contenuto (circa 1200 metri) portando una prima auto ad Ambria e usando la seconda per raggiungere la Diga di Scais.

Il secondo anello invece consiste nel risalire, da Ambria, la Val d'Ambria, incrociare la GVO che porta, a Ovest, sino alle Baite di Cigola e quindi al Passo Brandà. Si discende poi dal passo fino alle miniere del ferro e da lì, abbandonando la GVO, si segue il sentiero segnato che porta alla Diga di Venina e quindi ad Ambria. Il dislivello è di circa 1100 metri.

Oltre a questi più importanti itinerari, se ne possono trovare altri, molto interessanti e più impegnativi (come la salita al Pizzo del Diavolo di Tenda attraverso la Bocchetta di Podavit, oppure la salita al Pizzo Scais, risalendo dal Canalino Bonomi e scendendo dal Canalino Baroni, oppure la salita al Pizzo Scotès o al Pizzo degli Uomini (2870 m) o al Redorta (3037 m) dal Rifugio Mambretti. Si tratta però di itinerari alpinistici di una certa difficoltà, che necessitano di uno spazio espositivo più adeguato.

*Lago di Scais, Val Vedello e Pizzo del Salto.
Foto Gian Mario Lucini.*



LA VAL DEL LIVRIO O DEL LIRI

Lucia Foppoli

Dall'abitato di Caiolo, sino al XVI secolo denominato Soltoggio, posto là dove il conoide alluvionale del torrente ha il suo vertice, si diparte l'intaglio evidente e scosceso della Val del Livrio o, in forma più popolare, Liri, toponimo assai antico, di probabili origini liguri, e verosimilmente legato ai corsi d'acqua e torrenti¹.

La valle è compresa in un settore della catena delle Orobie dai caratteri fisiografici² omogenei, che comprende anche le vicine Val Cervia e Val Madre, caratterizzato da un andamento rettilineo, parallelo, senza convalli, morfologicamente assai aspro, con le quote del crinale in risalita. Le caratteristiche dunque sono quelle della tipica valle "sospesa" orobica, con la consueta forra angusta che poi cede il passo, a quote più alte, a pianori più ampi, lavorati dai ghiacciai laterali a quello che ha plasmato la Valtellina.

Presidia l'imbocco della valle, sovrastando l'abitato e la piana circostante, l'imponente chiesa di San Vittore - martire della legione tebea di leggendaria memoria - che con la sua particolare e quasi misteriosa architettura innestata su rovine medioevali nella ricostruzione del 1617, veglia come una torre difensiva sull'abitato sottostante e sul torrente che rumoreggia nel burrone, attraendo la fantasia del visitatore e creando aspettativa per quel che si troverà più in quota. Nascoste dietro il portale, sopravvissute a razzie varie, si trovano interessanti opere, tra cui un'ancona lignea scolpita dipinta e dorata.

La piana ai piedi della rocca su cui sorgono la chiesa e la ex casa parrocchiale, fu teatro, nel marzo del 1487, di un'aspra battaglia nella quale i Grigioni dovettero bere l'amaro calice della sconfitta ad opera delle truppe del milanese Ludovico il Moro. Era anche luogo di spaventevoli fuochi fatui che svelavano al viandante la presenza delle anime dei defunti. Da qui, narra la leggenda che si involassero nottetempo le pietre della nuova chiesa in costruzione, che erano ritrovate al mattino nel luogo dove oggi sorge San Vittore. Così dopo giorni e giorni di inutile lavoro, che di notte come una tela di Penelope era disfatto da "mani" misteriose, si comprese l'aspetto divi-

no dell'evento ed il segnale in esso racchiuso: la chiesa doveva essere costruita là sulla rocca e non ai suoi piedi. Restò, oltre all'imponente chiesa, il famoso detto "laurà per la gesa de Caiòl", ossia lavorare senza alcun compenso.

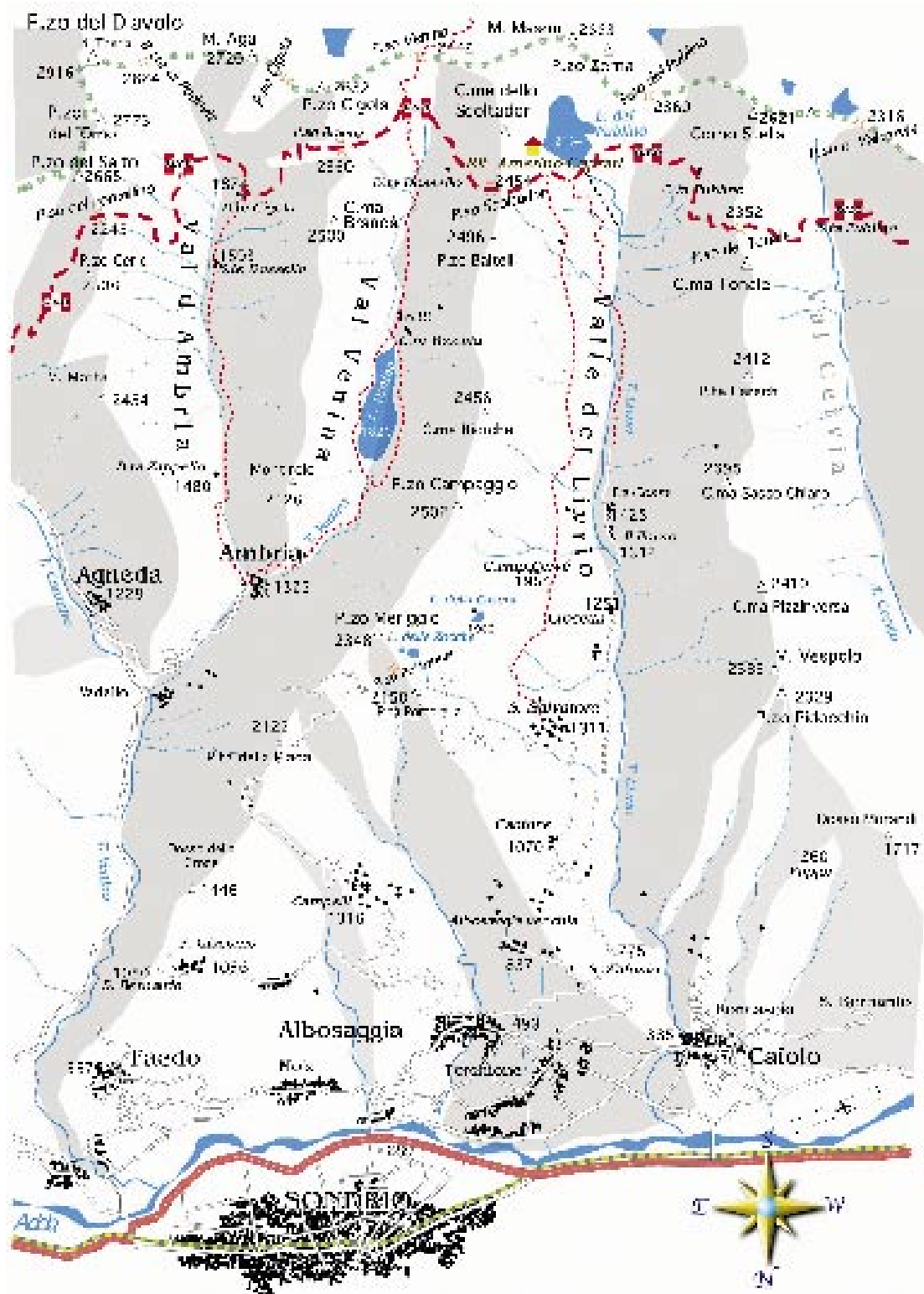
L'abitato di Caiolo è composto da numerose frazioni immerse nei boschi di castagni e betulle tipici della fascia bassa del versante orobico. Accuditi per secoli per i loro frutti, base dell'alimentazione contadina, i castagneti sono oggi purtroppo abbandonati a sé stessi, pur essendo "espressione di un uso equilibrato delle risorse naturali che, lungi dall'aver effetti distruttivi, ha invece un apporto costruttivo sul paesaggio naturale".³

Le contrade sono Gagia, Cà di Rosa, Solin, Coppi, Mosconi e Pedrini, dalla quale con una camminata di mezz'ora, si raggiunge quel che resta del duecentesco castello di Soltoggio. Più in quota si incontrano San Bernardo, con l'omonima chiesetta del XVII secolo dai begli affreschi, e Prenzera, oggi abitate solo d'estate.

Non si sa per certo a chi fosse affidato il castello, molto probabilmente alla famiglia Capitanei di Sondrio, nel 1202 feudatari di quel luogo⁴. L'edificio, proprio mentre sono scritte queste righe, è sottoposto ad un singolare intervento di restauro conservativo, che ha legato la facciata ancora in piedi ed i tre merli superstiti con cemento e legno, e ricreato la torre, sinora solo un'illusione ottica per chi la osservava da Sud. Restano ormai solo da immaginare la "gigantesca lama di pietra"⁵, ed i merli che si stagliano "... contro il cielo"⁶, che ora sono coperti da un tetto.

Tra le tante vestigia che testimoniano l'importanza di questo nucleo orobico, merita una visita anche l'Oratorio di S. Pietro Martire del secolo XV a Caiolo Alto.

Impraticabile ed impraticata nel suo primo tratto, la Valle del Livrio fronteggia la Val Malenco e si dirige senza tentennamenti verso Sud, lungo una linea retta che si conclude al magnifico Corno Stella ed al vicino Passo del Publino, intaglio che ne fece un comodo e facile percorso di collegamento tra Valtellina e la bergamasca Val Brembana, anche grazie alla vicinanza all'imbocco della valle del porto flu-



viale sull'Adda, ove era attraccato il traghetto detto "navett", nell'omonima località in Comune di Albosaggia.

Il comodo e lineare percorso spaventò invece il Generale Cadorna, che temendo lo sfondamento della prima linea o un'invasione nemica attraverso la Svizzera, neutrale ma alquanto germanofila, ne fortificò il crinale sommitale con la linea difensiva che oggi porta il suo nome, e che corre tra la Val d'Ossola ed il crinale orobico ove ha termine. In realtà la linea difensiva non fu mai interessata da operazioni belliche, se si escludono quelle partigiane durante il secondo conflitto mondiale, nei tratti Monte San Martino (VA) e Ossola, utilizzati come basi dai gruppi "Cinque Giornate" e "Repubblica dell'Ossola"; né fu utile ai tempi della guerra fredda, quando venne inserita dal trattato di pace del febbraio 1947 nel Patto Atlantico. La caduta del muro di Berlino poi ha definitivamente reso obsoleto tutto ciò⁷.

Oggi è un'opera da ammirare per le tecniche costruttive utilizzate, anche per la costruzione delle opere di servizio, quali carrarecce, mulattiere e sentieri, realizzati con povertà di mezzi e di manodopera, ma a perfetta regola d'arte. Com'è tipico delle Orobie, si diceva, all'imbocco della valle v'è una forra ragguardevole colonizzata dal castagno e dalle specie acidofile a lui legate, oltre che da acero-frassineti e acero-tiglieti (*Acer pseudoplatanus*, *Tilia platiphyllos*, *Fraxinus excelsior*) da *Ulmus glabra*, *Acer platanoides*, *Fagus sylvatica* e sporadicamente *Quercus petraea* in luoghi più asciutti. Non manca una massiccia presenza di conifere tipiche di quote superiori, come il *Larix decidua*, ed il *Picea excelsa*, o l'*Abies alba* che pure compare con una certa frequenza, favorito dalla sua predisposizione a vivere all'ombra e dalla freschezza ed umidità del luogo, condizioni favorevoli anche per la *Primula hirsuta*, l'*Asplenium trichomanes*, la *Saxifraga rotundifolia*, e la *Pinguicula vulgaris*.

Assai ricchi anche i sottostanti strati arbustivo ed erbaceo disseminati di *Cirsium montanum*, *Senecio fuchsii*, *Adenostyles liliariae*, *Senecio fuchsii*, *Aruncus dioicus*, *Stellaria nemorum*, *Chrysosplenium alternifolium*, *Saxifraga ro-*

tundifolia, *Polygonatum verticillatum*, *Circaea lutetiana*, *Athyrium filix foemina*, *Phegopteris polypodioides*, *Gymnocarpium dryopteris* ed altre. Nel fondovalle si possono inoltre osservare esemplari di *Alnus viridis* ed incana o la vistosa *Saxifraga cotyledon*, oltre a *Melica nutans*, *Veronica urticifolia*, *Oxalis acetosella*, *Euphorbia dulcis*⁸.

Quando le catene montuose non erano percepite come un "corrugamento penalizzatore"⁹, i mercanti percorrevano la "Via Cavallara" e raggiungevano, attraversata l'Adda col "navett", i Grigioni attraverso l'agevole Passo del Murretto. Questo percorso era privilegiato rispetto alla costosa, per i dazi, Via Priula, disegnata su idea di "Alvise Priuli, podestà di Bergamo dal 1591 al 1593, che si fece carico del problema e il 29 agosto 1592, riuscì ad ottenere l'autorizzazione per l'inizio dei lavori per la nuova strada verso la Valtellina e i Grigioni"¹⁰, che valicava il Passo San Marco più a Ovest. Essa

*L'imbocco della Val Livrio con Caiolo.
Foto Marino Amonini.*



rimaneva lungo tutto il percorso entro i confini del territorio governato dalla Serenissima, così da sottrarre le merci ai “pesanti dazi del governo spagnolo-milanese”¹¹. All’inverso, i prodotti valtellinesi, tra cui i famosi formaggi della Valle del Bitto, furono per lungo tempo trasportati a dorso di cavallo (ecco l’origine del nome della strada) attraverso la Val del Livrio per l’analoga ragione. La stessa via conduceva anche alle limitrofe Val Venina, raggiunta dal Passo della Vena o dello Scoltadòr, e Val Madre, oltrepassata la Val Cervia, dove erano attive le miniere di ferro, sottoposto ad una prima cottura, per essere separato dalle impurità ed in particolare dallo zolfo, nei forni della valle.

Si legge nella guida alla Valtellina curata dal Besta: “lo schizzo geognostico del versante meridionale della Valtellina ... è presto fatto. Imperocché, se ne toglie alcuni accidentali banchi di roccia eterogenea, tutto il resto è miscelato, fino alle vette visibili dal piano.

A mezzogiorno di queste vette si elevano i culmini maggiori delle Prealpi; e questi compreso ... il Corno Stella, fin quasi al Legnone risultano di antichissimo terreno antracitico, interrotto solo da qualche banco sovrapposto di dolomia e di arenaria, a San Marco e a Gerola, sopra Morbegno Tracce di ferro e di zinco sono pure indicate nei monti sopra Caiolo...”.¹²

Il versante valtellinese delle Alpi Orobie, costituito in prevalenza da scisti cristallini acidi, rocce metamorfosate durante l’orogenesi alpina per le forti pressioni e le alte temperature, era intensamente sfruttato per l’estrazione del ferro che tanto gelosamente custodiva, attività iniziata in tempi assai remoti, ed interrotta al termine del 1800, a causa dei costi di gestione delle miniere e del disboscamento per alimentare le fornaci, divenuti entrambi eccessivi.

Per la sua composizione (si trattava di siderite, un carbonato ferroso di origine sedimentaria palustre, con impurità di manganese), il metallo estratto era stato, ad iniziare dal XII secolo, molto utile, ed ideale per forgiare, nelle fucine di fondovalle, utensili resistenti all’usura, o quale merce di scambio con altri beni che scarseggiavano o mancavano del tutto in Valtellina, come ad esempio il sale.

Oltre a ciò, le numerose miniere della zona, particolarmente attive nel 1600 grazie anche al trattato economico stipulato tra Venezia e le Tre Leghe, contribuirono al popolamento delle valli orobiche e formarono maestranze locali specializzate, “..favorendo lo sviluppo di un artigianato del ferro in Valtellina...”¹³ e la migrazione di questi lavoratori là dove la loro abilità era richiesta, come in Val di Sole, in Valleve, o a Venezia.

La Val del Livrio fu l’ultima tra le valli orobiche a monte di Fusine a spegnere i forni fusori; l’età “d’oro” del ferro terminò nelle limitrofe valli dovuta forse anche all’“eclisse”¹⁴ dei Grigioni e, con loro, dei possessi in zona della famiglia Salis-Soglio, subentrata nei primi anni del XVII secolo ai Beccaria al castello di Masegra, a Sondrio, prima, e “tosto anche nelle attività estrattive che questi coltivavano in Val Madre e Val Cervia”¹⁵. Nel 1833 erano invece ancora funzionanti, benché non floride “il forno e le fucine del Livrio” che “..non hanno legna né loro dintorni, a distanza conveniente, per più di otto dieci campagne, ogniuna delle quali dura d’ordinario dai mesi cinque ai sei, e ciò a causa de’ tagli di que’ boschi praticati negli ultimi anni decorsi..” non solo per alimentare i forni ma anche per la vendita “..fuori dalla Valle”¹⁶.

In altri tempi dalla Val Venina “.... il minerale per il Passo della Vena (oggi dello Scoltador) veniva trasportato nella Valle del Livrio, ricca di combustibile”¹⁷, dove appunto subiva una prima fusione.

Ma inoltriamoci dunque nel cuore della valle. Come si diceva in principio, l’asprezza dell’imbocco e l’impraticabilità dei pendii fa sì che per raggiungerlo si debba salire dall’abitato di Albosaggia, sul versante destro orografico del torrente Livrio.

Albosaggia, è il Monte Santo, l’“Alpes Agia”, un tempo infestato di Magàde, spiriti oscuri provenienti dalla Val Mani, laterale della Val del Liri, che tutto distruggevano e tutti terrorizzavano, sino alla loro cacciata nell’opposta e retica Val di Togno ad opera del pio parroco Don Sebastiano, che aveva risparmiato l’esilio solo ai folletti burloni.

L'etimologia del nome non è certa; taluni la riportano con maggior puntualità ai romani Albuji, Albutiacula, considerato che questa gens abitava la bassa Valtellina; altri la riportano al mestiere del boscaiolo, Albosarius¹⁸.

Anticamente ripartito in Quadre, l'abitato oggi dispiega come un ventaglio le sue contrade, complice il magnifico conoide di deiezione del torrente Torchione. Sono Bordighi, accanto all'omonima riserva naturale, Moia, immersa nei boschi di castagni che giungono a lambire il fiume Adda, Torchione, Segrada, Porto, Centro, dove nei pressi della sede comunale si trova l'importante torre Paribelli, edificio infestato di fantasmi, come vuole la leggenda, nato dallo sviluppo dell'originaria torre di avvistamento, anch'essa situata nei pressi del percorso che conduce alla valle, a conferma della sua importanza quale punto di transito.

In seguito fortificato, l'edificio fu poi adibito a residenza delle famiglie Carbonera, Quadrio di Ponte, e Paribelli da ultimo; vi si possono ammirare una bellissima tradizionale "stua", ed un'ancona lignea di fattura barocca nella cappella gentilizia.

Da non mancare anche una visita alla chiesa di S. Caterina che, eretta nel XII secolo, assunse la sua attuale forma più tardi, nel 1600, quando fu ricostruita. Essa raduna i fedeli con il suono della Baiona, una delle più grosse campane di tutta la Valtellina, o alla casa parrocchiale, ed al cinquecentesco Oratorio di San Ciriaco, così come al settecentesco ossario protetto da una preziosa inferriata in ferro battuto.

Vicini alla chiesa, meritano una visita anche casa Contrio, con il grazioso loggiato ed alcuni affreschi, e l'Oratorio di Sant'Antonio da Padova.

È forse paradossale pensarlo al giorno d'oggi, ma tale era l'importanza delle ricchezze della Valle del Livrio, come il ferro e i boschi secolari, o della via che la percorreva, che fu proprio la valle a influenzare lo sviluppo degli abitati ai suoi piedi, e non viceversa.

Le aspettative solo immaginate a Caiolo, all'inizio di questa nostra "escursione", non sono deluse, giacché procedendo verso San Salvatore si raggiunge, a circa quota 800 m,

dove la strada piega verso sud e lascia intravedere la nostra valle, la panoramica località di S. Antonio, con l'omonima bella chiesa restaurata di recente, un tempo densamente abitata come la vicina Albosaggia Vecchia.

Si percepisce infatti che, al pari di tutte le sue sorelle orobiche, la Val del Livrio ha un suo fascino speciale, e che la visita sarà certo appagante.

A queste valli e montagne si adatta, come un guanto alla mano, il condivisibile pensiero di Bruno Galli Valerio - il "dilettante di scienze naturali che ama le gite sui monti"¹⁹ come dice di sé - che scrive nel suo diario: "vi sono alpinisti il cui unico scopo è di scrivere sulle loro note di viaggio un'ascensione di più. Quanto non ha a che fare intimamente colla punta da scalare non li riguarda. Non sono questi gli alpinisti che voglio con me. Vengano quelli che amano tutte le bellezze della natura, quelli che sentono veramente la poesia della montagna. Vengano, e pur avendo per meta le cime più dirupate e più difficili, porteremo assieme lo sguardo nelle valli che vi mettono capo. Non avremo che l'imbarazzo della scelta"²⁰.

Lasciato Sant'Antonio e transitati da Mani, Ca' de Pesc, Cantone, Bedolessi e Nembro, eccoci raggiungere il "romantico eremo"²¹ di San Salvatore, amena località a 1311 m di altezza, la cui passata importanza è ancor oggi evidente per più ragioni.

Per la Chiesa di impianto barocco, innanzitutto, vero monumento nazionale, ed una delle più antiche di tutta la Valtellina, come si evince anche dall'intitolazione al Salvatore, la cui ascensione al cielo è testimoniata da una pala. Se ne ha traccia certa dal XII secolo, benché si ritenga risalga al VI secolo d. C., voluta dai primi cristiani bergamaschi, che qui seppellivano i loro defunti dalle dimensioni quasi gigantesche.

Le testimoniano i teschi deposti nell'ossario misurati dal Galli Valerio, che ne trasse la conclusione si trattasse di "persone di grande taglia (da 1 mt. 70 a 1 mt. 90) e ... forte muscolatura"²², suscitando durante la sua visita grande ansia nel prete che li custodiva, spaventato dal fatto che lo studioso li con-

fondesse tra loro e non li risistemasse al loro posto per bene, creando inconvenienti ai riti dei contadini. I teschi avevano infatti proprietà propiziatorie quando erano immersi dalla donna più anziana del paese nel vicino torrente per far volgere al bello il tempo brutto, o sollecitare la pioggia in caso di siccità perdurante, a volte con effetti non proprio favorevoli. Era quindi importante che i teschi utilizzati fossero proprio quelli giusti.

L'edificio, di cui nulla resta delle antiche vestigia, fu anche profanato dall'omicidio di un prete, che obbligò, per evidenti ragioni, allo spostamento dell'altare, che ora è rivolto ad occidente.

Per la presenza, quasi unica sul versante orobico, di un rifugio gestito da tempi remoti, il Rifugio Saffratti, luogo ideale per un soggiorno climatico all'ombra dei larici che hanno preso il posto del castagno e della betulla, come costume nei tempi andati, quando i sondriesi solevano sfuggire al caldo del fondovalle salendo sin lassù, approfittando dell'occasione anche per gustare le prelibatezze a base di carne di orso.

Da San Salvatore possono essere effettuate piacevoli escursioni, alcune anche in periodo invernale, se opportunamente attrezzati.

Le mete possono essere anche solo i graziosi laghi sovrastanti, della Casera e delle Zocche.

Il primo è situato in un circo glaciale addolcito da larici, dove si può sosta-re nell'omonima Baita Rifugio non gestita²³, oppure nel vicino rifugio Stella Orobica²⁴. Il secondo è adagiato ai piedi della Punta Portorella, e vi si trova il piccolo rifugio Baita dei Schüch di proprietà del Comune di Albosaggia, dotato di 10 posti letto e sempre disponibile. Altre mete possono essere i vari

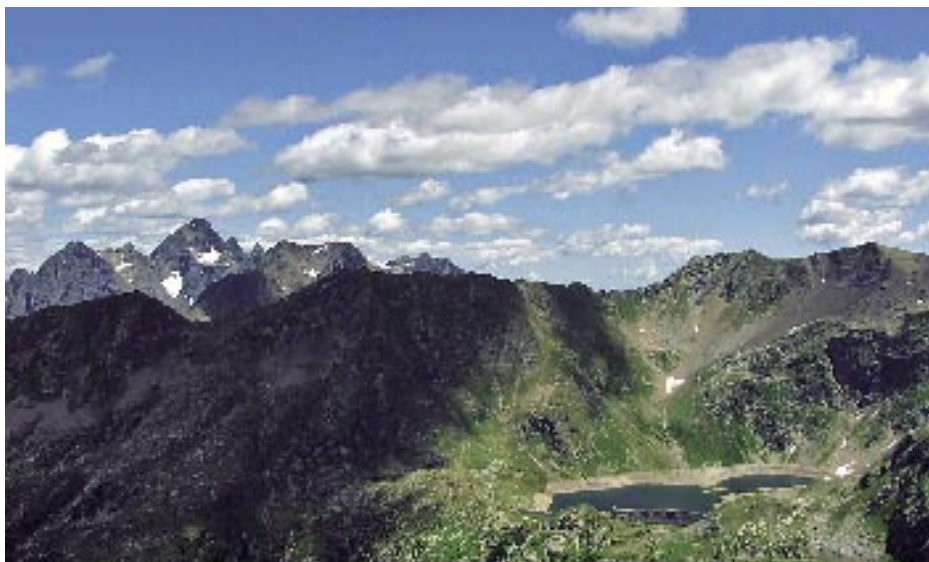
maggenghi ai piedi del monte Meriggio e del Campaccio, o queste stesse cime.

Priva di insediamenti abitati stabilmente, la Val del Livrio, si anima nel corso dell'estate, quando i maggenghi sono di nuovo utilizzati ed i proprietari delle baite riportate negli ultimi decenni a nuova vita, vi si trasferiscono per godere del fresco.

Nella bella stagione riprendono, infatti, le attività delle stazioni di pascolo appartenenti ai due comuni sottostanti, mentre l'inverno attira solo sparuti sci alpinisti diretti al Corno Stella, alla Cima Querciada, o Cima Masoni oppure, decisamente più numerosi, al Campaggio, al Campazzino, o al Meriggio (anche salendo da Campelli).

Gli alpeggi sono Campello-Meriggio e Campo Cervè, entrambi di proprietà del Comune di Albosaggia. Si estendono dai 1750 ai 2150 m e li compongono due stazioni; la prima riunisce cinque località: Campello (1800 m), La Tromba (1900 m), Salinù (1950 m), Meriggio (2000 m) e La Piada (2100 m); Campo Cervè ricomprende invece Sasso Marmorino (1850 m), Campo Cervè (1950 m), Le Cornacce (1900 m), La Casera (2000 m) e Zocche (2050 m). Le mucche da latte per la produzione di formaggio e burro, di proprietà della cooperativa che conduce in affitto l'alpeggio, pascolano sui terreni non

*Val del Livrio: Lago del Publino.
Foto Beno.*



lontani dalle varie strutture, e relativamente pendenti²⁵. I fabbricati di queste stazioni sono tutti in buono stato, tranne che a Le Cornacce, ed alcuni di essi sono stati di recente ristrutturati. A La Casera uno degli edifici è stato adibito ad agriturismo, e inoltre, all'interno dei confini dell'alpeggio sono presenti i rifugi per escursionisti di cui si è già accennato.

A Camp Cervè, nei pressi del piccolo Lago delle Cervere a 2000 m di quota, si trova anche una "stazione" di tutt'altro tipo, quella di Pinus cembra costituita da giovani esemplari che hanno indicato agli esperti che l'hanno individuata una "buona potenzialità dell'area per la specie"²⁶ che potrà colonizzarla accanto agli esistenti "arbusteti subalpini a rododendro (Vaccini-Rhododendretum ferruginei) intercalati da affioramenti rocciosi, balze a Festuca varia, alnete"²⁷ (alnete: arbusteti molto densi, dominati dall'ontano verde-Alnus viridis).

Le proprietà di Caiolo, affidate in gestione ad un affittuario, sono invece tre. La prima, Le Piane, è formata da strutture disseminate a varie altezze, tra i 1650 e i 2150 m, delle quali solo due, Le Piane e Preda Corna, sono utilizzate; le altre, Baite Laghi (m 2130), nei pressi del Lago del Publino, Baite Scoltador (2050 m), Baite Fontanelle (1985 m) e Baite Valseria (1850 m) sono invece in cattivo stato di manutenzione.

Anche la stazione Preda Corna e la Malga Sasso Chiaro sono strutturate allo stesso modo. Formano l'insieme della prima delle due la Baita dei Sciuochi (1695 m), la Baita al Marsc (2030 m), le Baite del Publino (2090 m) e le Baite dei Laghi (2090 m), mentre la malga Sasso Chiaro è costituita dall'omonima baita a 1660 m, dal Baitello (1950 m), dalla Baita di Manfinale (2045 m) e dalla Baita Querciada (2090 m). Tutte le strutture sono in gran parte inutilizzate, se si escludono la Baita dei Sciuochi e la Baita Sasso Chiaro.

"Nel fondovalle del comprensorio si hanno pascoli magri, pascoli cespugliati e pascoli arborati, mentre nelle sezioni profonde del solco vallivo dominano boschi misti. Risalendo verso gli spartiacque, le pendenze dei versanti tendono ad addolcirsi e si affermano ampie di-

stese pascolive. Complessivamente, le praterie occupano 350 ettari di superficie, a fronte di 145 ettari a bosco misto e 58 ettari di improduttivi".²⁸

Formaggio Bitto e ricotta sono i deliziosi prodotti della lavorazione del latte.

Proseguendo dal Lago della Casera, si può seguire il canale di gronda di Edison che sovrasta la sottostante decauville di collegamento tra i due invasi Publino e Venina, e si raggiunge la Baita Calchera, adibita a bivacco sempre aperto. Più lontano e più in alto, dopo essersi inoltrati in gallerie buie percorribili con difficoltà se privi di torcia, aver attraversato le Valli di Camp Cervè e Biorca, ed essere transitati da un'isolata baita a quota 1860 m e da quelle di Scoltador a 2046 m, si arriva al Rifugio Amerino Caprari nei pressi del lago del Publino.

Il rifugio, realizzato nel 1989 adattando una baracca servita all'alloggio degli operai che costruirono la diga, è intitolato alla memoria di Amerino Caprari, scomparso per un incidente nei pressi di Gaggio, in comune di Piateda, mentre nei giorni dell'alluvione del 1987 era intento al suo lavoro per Sondel, ove era responsabile degli impianti. Il rifugio non è gestito e le chiavi vanno chieste presso la Sezione Valtellinese del C.A.I. che lo ha in custodia²⁹. Può ospitare una quindicina di persone utilizzando anche il locale invernale, sempre aperto.

Una descrizione a parte va dedicata all'invaso del Publino, che dal 1951 ha unito i due laghetti glaciali caratteristici delle conche sommitali orobiche, racchiudendone le acque con il freddo abbraccio di cemento armato dell'arco principale (che sbarra il passo al Livrio) lungo poco più di 200 m al coronamento, e dei due laterali, detti "a gravità"³⁰.

Da qui l'acqua in concessione a Edison Spa raccolta dal superiore bacino imbrifero di 2,4 kmq, è condotta all'invaso di Venina con ben visibili opere che dapprima raggiungono la sottostante Centrale del Publino, dopo un salto di circa 330 m. La principale finalità dell'invaso è la regolazione "su base stagionale la portata del torrente Livrio e, in parte anche quelle degli impianti sottostanti"³¹, poiché l'ac-

qua può anche essere riportata in quota, da Venina al Publino, per mezzo di pompe. Unisce i due invasi, infatti, una “galleria in pressione” che raccoglie le acque di due canali di scolo, uno per gli affluenti destri del Livrio e una per quelli del versante sinistro, tutti intercettati verso quota 1850, metro più metro meno.

Vi è un’alternativa per salire al Publino ed è da Cantone lungo un percorso che si addentra nella valle, col sottofondo rumoroso del torrente che scorre sul fondo della forra.

Lasciati Zappello, poi Teggia e infine Crocetta, dove si è scoperta una roccia con allineamenti di coppelle e canaletti, e dove ora transita una carrozzabile, arriviamo alla località Forno, nome che chiaramente illustra il suo passato. Proseguendo, attraversato il torrente e superati alcuni tornanti, si risale un pendio boscoso e si giunge ai prati della Costa a 1425 m, mentre per un altro sentiero si prosegue verso la testata e l’alpe Piana.

In questa località iniziava il percorso della “soenda”, una “specie di condotto formato di travi, e inclinato così, che, una volta bagnato, possono lung’esso scivolare le travi”³² utilizzato per il trasporto dei tronchi, le “bore” a Caiolo approfittando della valle incuneata. Più oltre, all’altezza di 2.100, v’è l’Alpe Publino.

“Fin qui il Corno Stella non apparve mai, ora lo si può vedere a sud-ovest portandosi su un’altura a pochi passi a oriente della capanna. A differenza delle altre creste che l’attorniano, le quali sono tutte frastagliate, esso ha la forma regolare di un cono. La sua massa è di granito”³³. Le “altre creste che l’attorniano” e che completano questo montuoso anfiteatro, dalla caratteristica forma a U alle quote alte, figlia dell’origine glaciale, così come le rocce montonate lisce e modellate dai ghiacci ed i laghetti alpini, sono, a ovest il Pidocchio (2329 m), la Cima Pizzinversa (2419 m), il Sasso Chiaro (2395 m), la Querciada (2382 m), nascosta di nome e di fatto, le Punte Cerech (2412 m) e Tonale (2544 m), separate dal Corno dall’intaglio piuttosto ampio dell’omonimo passo (2352 m), da cui transita il sentiero Bruno Credaro - l’alta Via delle Orobie Valtelinesi che in quota inanella tutta la catena da

Delebio all’Aprica – per scendere in Val Cervia. Ad oriente, lasciato il Passo del Publino (2368 m), lo sguardo prosegue ininterrotto e, sfiorata la più alta cima, il Monte Masoni (2663 m), accarezza le Cime dello Scoltador (2462 e 2573 m), separate dal Pizzo Baitelli (2496 m) dal Passo dello Scoltador (2454 m) che da accesso alla Val Venina; ancora più in là, verso Nord, sono il Pizzo di Sulghera (2412 m), le Cime Biorche (2456 m), il Pizzo Campaggio (2502 m), ed il lontano Meriggio (2348 m).

Può essere utile segnalare che, a poca distanza dal Passo del Publino, sull’opposto versante Sud, gli Amici della Montagna di Sforzatica di Dalmine hanno adattato a bivacco il rudere di una casermetta della linea Cadorna; denominato Pedrinelli, può ospitare 8-10 persone ed è sempre aperto per chi voglia approfittarne.

Numerosi torrenti, solcando valli e vallette, dalle cime frastagliate si aprono la via verso il sottostante Livrio, che raggiunge l’Adda a 281 m. s.l.m. dopo 14 km e 700 m percorsi dai 2166 m della sorgente, non prima di aver raccolto nel suo percorso le acque di un bacino imbrifero esteso ben 35 kmq. I principali sono lo Scoltador, il Biorca, il Cervè, il Casera ed il Querciada, un tempo rumorosi testimoni della ricchezza idrica di queste montagne, abbondanza particolarmente gradita alla Sanguisorba dodecandra, endemismo orobico (citato anche dal Galli Valerio) che ne ha colonizzato i corsi. Queste acque con il loro scorrere, nel tempo, hanno lasciato, come i ghiacciai quaternari, profondi segni, aiutando il Livrio a scavare la profonda forra in fondovalle.

Le Alpi Orobie iniziarono la loro vita circa 20 milioni di anni fa, nel Miocene, durante il processo di sollevamento delle Alpi, fenomeno noto come Orogenesi Alpina. In questo frangente per le forti pressioni e le alte temperature, rocce metamorfosate quali gneiss, mica-scisti e filladi formarono la maggior parte della catena, che lungo lo spartiacque si compone anche di rocce di tipo sedimentario: conglomerati ed arenarie, come il verrucano lombardo, caratteristico però di una limitata zona dell’alta Val Gerola.

Questa varietà nella composizione del substrato, e nella morfologia grazie anche all'elevata escursione altitudinale, rendono le valli orobiche un prezioso scrigno di ambienti del tutto differenti a relativamente breve distanza tra loro, ognuno caratterizzato da specifica vegetazione e fauna. Per tale ragione nel 1989 si decise l'istituzione del Parco delle Orobie Valtellinesi, un parco regionale montano-forestale, vocato alla conservazione di questo scrigno, ricco di ambienti forestali, di prateria ed acquatici che si susseguono l'un l'altro.

“Proseguendo l'escursione giunta all'alpe Publino, si può salire al Corno Stella seguendo un antico e ben segnalato sentiero, tracciato nel 1879 dalla Sezione Valtellinese del C.A.I. La vetta è raggiungibile agevolmente anche dall'opposto versante, reso praticabile dai fratelli Berera di Foppolo per incarico del C.A.I. Bergamo, nel 1875”.³⁴

“Sebbene ogni anno forse, i pastori delle vicine alpi salissero il Corno Stella, nulladimeno soltanto dal 1872 esso è visitato dal alpinisti. Nel settembre di quell'anno il signor Romualdo Bonfadini, socio della Sezione Valtellinese, salitovi in compagnia di due suoi amici, richiamò, con una brillante appendice pubblicata sul giornale la Perseveranza, l'attenzione su questa vetta che egli disse e a ragione un nuovo Rigi, (il monte che si affaccia sul lago di Lucerna, la “regina montium” n.d.r.) e d'allora in poi ebbe molti visitatori, e anche parecchie visitatrici. Nell'anno 1879 le due sezioni del C.A.I. di Sondrio e di Bergamo, resa facile la salita mercé la costruzione di sentieri dai rispettivi versanti, diedero incarico al valente pittore E. F. Bozzoli di rilevarne il panorama e il panorama egregiamente disegnato, e che noi qui diamo in minori proporzioni, apparve nel Bullettino del C.A.I., fascicolo n. 47 del terzo trimestre 1881”.³⁵



*Val del Livrio: Pizzo Campaggio.
Foto Beno.*

La non facilissima parete nord del Corno, sporge sulla Val Cervia con le sue “rocce liscissime e ripidissime”³⁶, alle quali occorre aderire “con la pelle delle mani e coi ginocchi”³⁷; fu affrontata e risolta nell'agosto del 1910, esattamente cento anni fa, dalla cordata Galli Valerio-Rossi.

“Anche colui che non è avvezzo a considerare dalla vette de' monti il creato nelle sue forme più grandiose non potrà trattenere al giungere sulla cima del Corno Stella, un grido di ammirazione. Dall'innumerevole congerie di cime nevose che si elevano sopra mari di ghiaccio alla vasta pianura lombarda, dai profondi burroni di Val Cervia ai pittoreschi laghi del Publino ai ridenti vigneti di Sassella, dalle foreste secolari del Livrio pei pascoli verdeggianti di Valle Brembana, dalle città popolate all'umile capanna del montanaro, tutto quanto la natura ha di bello, di maestoso e di selvaggio, di là puossi abbracciare d'uno sguardo. Il panorama non potrebbe essere più imponente e variato”³⁸.

Meno aulica e più attenta alla flora, la descrizione della gita ai laghi del Publino in compagnia di un “moralista”, fatta da Bruno Galli Valerio. Questi, pur borbottando e lamentandosi del suo accompagnatore che ben predicava, ma male razzolava - perché “... con lunghi discorsi, vuol dimostrarmi che l'uomo muore perchè beve e si diverte colle donne. Ma a Zappello, per essere coerente colla sua morale, si butta su una giovane contadina per abbracciarla un po' troppo boccaccescamente, ma quella si difende bene e lo manda a ruz-

zolar per terra. ...” – non trascura di descrivere le “... belle felci e spighe gialle di digitale. Qua e là, cespugli di Sanguisorba dodecandra. I lamponi abbondano: poveri frutti che, a causa del loro nome dialettale “Mani”, han fatto scrivere allo storico Quadrio che queste valli eran dedicate agli “Dei mani”. ... raggiungo i due grandi laghi del Publino. ... c’è ancora molta neve. Tutt’intorno, il terreno è stellato di soldanelle”³⁹.

Predominano nei boschi in bassa quota, spruzzati in primavera dai bianchi piumini dei ciliegi selvatici, i già descritti castagni che hanno lasciato il giusto spazio ad altre specie come il Tilio-Acerion, espressione di elevata naturalità, l’acero (*Acer pseudoplatanus*), il frassino (*Fraxinus excelsior*), e l’orniello (*Fraxinus ornus*), sostituito in alto dal bosco di conifere ove si distinguono l’abete rosso (*Picea abies*), quello bianco (*Abies alba*) ed il pino silvestre (*Pinus sylvestris*), il cui uniforme colore è interrotto dalla fioritura del maggiociondolo (*Laburnum alpinum*).

Il sottobosco meno fitto è acceso da macchie di rododendri (*Rhododendron ferrugineum*) e mirtilli (*Vaccinium myrtillus*), e più su i larici (*Larix decidua*) prendono il sopravvento, accanto a mughi (*Pinus mugo*) e cembrì (*Pinus cembra*).

Varie specie di animali popolano, indisturbate da attività umane, le foreste, le praterie e gli ambienti acquatici della valle.

Tra gli uccelli si ricordano l’astore (*Accipiter gentilis*), lo sparviero (*Accipiter nisus*), la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), la coturnice (*Alectoris graeca*), e la maestosa aquila reale (*Aquila chrysaetos*), o, ancora, il francolino di monte (*Bonasa bonasia*), il gufo reale (*Bubo bubo*), la poiana (*Buteo buteo*), l’organetto (*Carduelis flammula*), la civetta nana (*Glaucidium passerinum*), o l’averla piccola (*Lanius collurio*).

L’occhio attento potrà anche scorgere l’elusiva Pernice bianca (*Lagopus mutus*), delle fasce sommitali, il picchio nero (*Dryocopus martius*), o il gheppio (*Falco tinnunculus*), la nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*), o il falco pecchiaiolo (*Pernis ptilorhynchus*), il merlo dal collare (*Turdus*

torquatuso) e il piccolo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*). Non può mancare infine nel carnet del birdwatcher quello che è anche il simbolo del Parco Orobie Valtellinesi, l’ormai raro gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), e neppure il fagiano di monte (*Tetrao tetrix*).

Sono passati invece i tempi in cui lo spopolamento dei nuclei di mezza costa e la diminuzione del bestiame inducevano gli abitanti più temuti, i lupi, a scendere a valle durante l’inverno, come riportano antiche cronache, che segnalano tra il 1633 ed il 1637, attacchi a bambini dei paesi del piano, come Caterina Romerio, divorata a Fusine a soli 4 anni. Oggi questo pericolo non si corre, anche se sono sporadicamente segnalati lupi isolati. Gli avvistamenti di mammiferi più consistenti riguardano infatti i più pacifici cervi (*Cervus elaphus*) e camosci (*Rupicapra rupicapra*), o la timida lepre bianca (*Lepus timidus*), ed anche i pipistrelli nano e albolimbato (*Pipistrellus pipistrellus* e *kuhlii*), il moscardino (*Muscardinus avellanarius*) o la nottola (*Nyctalus noctula*), che condividono il territorio con animali meno “affascinanti” come rettili ed anfibi: il ramarro occidentale (*Lacerta bilineata*), il raro marasso (*Vipera berus*), il saettone (*Elaphe longissima*), la Vipera aspis, il colubro liscio, la coronella austriaca, la rana temporaria e la raganella italiana (*Hyla intermedia*).

Nel Lago del Publino, per la gioia dei pescatori, si trovano 5 specie ittiche non tutte indigene: il salmerino alpino (*Salvelinus alpinus*), la sanguinerola (*Phoxinus phoxinus*), lo scazzone (*Cottus gobio*), la trota fario (*Salmo trutta trutta*) e la trota iridea (*Onchorynchus mykiss*). Vi si trova anche il “gamberetto d’acqua dolce, noto per essere un indicatore biologico”⁴⁰.

Ronzano di fiore in fiore svariati insetti endemici italiani e tra questi, sui monti di Caiolo, il raro coleottero “*Duvalius longii*”, attirati dai profumi di primule (*Primula veris*), genziane blu (*Gentiana kochiana* - *G. bavarica*), crochi primaverili (*Crocus purpureus* e *versicolor*), non ti scordar di me (*Myosotis*), colchici autunnali (*Colchicum autumnale*) e della più rara *Paradisica* (*Paradisica liliastrum*), presente anche al limite tra il bosco e il pascolo attorno ai

1800 m. Da 1500 fino ai 1800 m si intravedono macchie di epilobio (*Epilobium angustifolium*), pianta infestante dai caratteristici fiori di color rosa intenso, ed il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) con le bacche fiammeggianti, mentre nel sottobosco si possono gustare frutti succosi come la fragola (*Fragaria vesca*), il mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), il mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*), il ginepro (*Juniperus communis*) dalle aromatiche bacche, utilizzate per liquori e digestivi.

Grazie al favorevole grado di umidità nei boschi si possono trovare funghi delle più svariate specie, tra cui, ovviamente, i prelibati boleti, le orecchine o finferli (*Cantharellus cibarius*) e le vesce appartenenti al gruppo dei Lycoperdon.

Questa breve elencazione non ha certo la pretesa di essere esaustiva, ed interessante può essere per il lettore integrarla con la lettura degli studi predisposti dagli esperti del Parco Orobie Valtellinesi (dai quali si sono tratte le informazioni date, consultabili sul sito <http://www.parcorobievalt.com>), nell'ambito di Rete Natura 2000, il sistema di zone speciali di conservazione istituito da una direttiva CEE per la difesa della "diversità biologica e ambientale nel territorio dell'Unione Europea"⁴¹, istituita dei SIC (Siti di importanza Comunitaria) e degli ZPS (Zone di Protezione Speciale), grazie al quale il nostro scrigno, la Valle del Livrio, meritatamente, è stata classificata tra i Siti, iniziativa che ne consentirà una più pregnante conservazione.

L'importanza della Valle del Livrio quale via di comunicazione è un ricordo del passato, ma dalla sua storia viene il suo futuro, che può riservarle altrettanta, sebbene diversa, importanza ed attrattiva per le sue bellezze e ricchezze, che seppur fragili si sono conservate sino ai giorni nostri, sempre che siano valorizzate con attenzione e, perché no, con passione.

Quale migliore occasione per raggiungere questo obiettivo che appoggiare ed incrementare le residue attività umane compatibili con l'ambiente e rispettose delle peculiarità dei luoghi o, ancora, dare maggiore importanza alla Gran

Via delle Orobie Valtellinesi, il sontuoso ed articolato Sentiero Bruno Credaro, prendendo spunto dal progetto "I sentieri Smeraldo" condiviso dal WWF Lombardo e dal Canton Ticino, che si propone di unire tra loro con percorsi già consolidati, le zone dichiarate SIC, in Lombardia, Engadina e Alto Ticino.

Sarebbero così esplorati e vitalizzati i vari aspetti di un ambiente di grande ricchezza e varietà, e resa più fruibile una delle zone certo più spettacolari delle nostre montagne.

Si ringraziano Parco Orobie Valtellinese, Marzia Fioroni, Flaminio Benetti, Maurizio Cittarini

NOTE

1 RENZO SERTOLI SALIS, I principali toponimi di Valtellina e Val Chiavenna, in Raccolta di studi storici sulla Valtellina IX, Dott. A. Giuffrè Ed. Milano 1955, pag. 69.

2 AA.VV. Studio Preliminare P.T.C. Parco Orobie Valtellinesi.

3 Ibidem, pag. 129

4 EGIDIO PEDROTTI, Castelli e torri valtellinesi, presentazione di Gian Piero Bognetti, in Raccolta di studi storici sulla Valtellina, X, Dott. A. Giuffrè editore, Milano 1957 pag. 29.

5 GIACOMO C. BASCAPÈ, CARLO PEROGALLI, Torri e castelli di Valtellina e Val Chiavenna Edito da Banca Piccolo Credito Valtellinese - Sondrio 1966, pag. 108

6 Idem.

7 La Linea Cadorna, testo a cura di Francesca Boldrini (in www.provincia.va.it/lineacadornavarese/it)

8 Dati tratti da AA.VV. Studio Preliminare P.T.C. Parco Orobie Valtellinesi

9 ANNIBALE SALSA Il tramonto delle identità tradizionali - Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi Ed. Priuli & Verlucca, 2007

10 CRISTINA PEDRANA, Sentieri e strade storiche in Valtellina e nei Grigioni. Dalla preistoria all'epoca austro-ungarica, Castello Masegra e Palazzi Salis: un circuito culturale dell'area retica alpina Progetto Interreg IIIA pag. 33.

11 Ivi

12 Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali pubblicata dalla Sezione Valtellinese del CAI a cura di Fabio Besta Seconda Ed. 1884



Rhododendro albino.
Foto Marino Amonini.

(ristampa anastatica del 1987) pag.31
13 LOREDANA DELL'AVANZO STEFANI, L'estrazione e la lavorazione del ferro a Fusine, in Bollettino della Società Storica Valtellinese, anno 1989, pagg. 234, 235
14Ibidem, pag. 244.
15 Ibidem, pag. 241
16 Ibidem, pag. 244.
17 Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali, op. cit.
18 RENZO SERTOLI SALIS, op. cit. pag. 14
19 Dalla presentazione di ANGELO SCHENA del volume Bruno Galli Valerio, "Punte e passi" - Escursioni e traversate tra le Alpi della Valtellina, dei Grigioni e del Tirolo (1888 - 1910) a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci edito da Sezione Valtellinese del C.A.I. 1998.
20 Bruno Galli Valerio, "Punte e passi" - Escursioni e traversate tra le Alpi della Valtellina, dei Grigioni e del Tirolo (1888 - 1910) a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci edito da Sezione Valtellinese del C.A.I. 1998, pag. 24.
21 Ibidem, pag. 37
22 Ibidem, pag. 34
23 10 posti letto disponibili da giugno a ottobre; chiavi presso il Comune di Albosaggia, tel. 0342-510376 - fax 0342-513485 o presso il sig. Bormolini Dario, tel. 0342.511960.
24 14 posti letto in camerata, aperto e gestito

dal 21 giugno al 30 settembre dal sig. Giuliano Murada, tel. 328.7531375.

25 Dati tratti da: Gli alpeggi dei Comuni di Colorina Fusine Cedrasco Caiolo Albosaggia Piateda Ponte in Valtellina (versante Orobico) Castello dell'Acqua, Comunità Montana Valtellina di Sondrio - Fondazione Fojanini di Studi Superiori, anno 2004.

26 Fonte Parco Orobie valtelinesi

27 Fonte Parco Orobie Valtelinesi

28 Dati tratti da: Gli alpeggi dei Comuni di Colorina Fusine Cedrasco Caiolo Albosaggia Piateda Ponte in Valtellina (versante Orobico) Castello dell'Acqua, Comunità Montana Valtellina di Sondrio - Fondazione Fojanini di Studi Superiori, anno 2004.

29 Sede Sondrio, Via Trieste n. 27, tel. 0342 214300.

30 Polo 2 Scheda dell'asta idroelettrica di Venina-Armisa tra i Comuni di Albosaggia - Caiolo-Castello dell'Acqua, Piateda, Ponte in Valtellina, Impianti idroelettrici Armisa, Publino, Zappello, Vedello, Venina - Aggiornamento delle informazioni anno 2007 Edison S.p.a., pag. 20.

31 Ivi

32 Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali pubblicata dalla Sezione Valtellinese del CAI a cura di Fabio Besta Seconda Ed. 1884 (ristampa anastatica del 1987) pag. 194.

33 Idem

34 ANGELO E CLAUDIO GAMBA, Luca Merisio, Le Orobie tra la bergamasca e la Valtellina, Ed, Junior, 1995, pag. 34.

35 Ivi

36 BRUNO GALLI VALERIO, op. cit. pag. 107

37 Ivi

38 Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali pubblicata dalla Sezione Valtellinese del CAI a cura di Fabio Besta Seconda Ed. 1884 (ristampa anastatica del 1987) pag. 194

39 BRUNO GALLI VALERIO, op. cit. pag.

40 Fonte Parco Orobie Valtelinesi (<http://www.parcorobievalt.com/visitare/valli.php?v=5>)

41 Direttiva 92/43/CEE 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche.

LA VAL CERVIA

Lucia Foppoli

“Corre lunga e stretta parallelamente alla Val Madre, e non è priva di fascino”.¹

Il fascino intravisto dall'autore ottocentesco, resta praticamente intatto ai giorni nostri, perché inoltrarsi in Val Cervia è ancora un'escursione affascinante, come un tempo, anche se diversa da quella che la Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali del 1884 così descrive: “a poco più di un quarto d'ora a oriente di Fusine è Cedrasco, (315 m) (415 ab.), da cui parte una via mulattiera, selciata e di recente costruito, che salendo a zig-zag, per boschi cedui, conduce ai maggenghi di Foppa e dei Campelli, e all'alpe l'Arale, da cui è agevole la salita al Vespolo (2328 m), vetta coperta di pascoli, e di vasto panorama. Dopo l'Arale la via, mantenendosi mulattiera e affatto sgombra di ciottoli, procede amenissima attraverso una folta foresta di pini; poi, superato il solito burrone che è allo sbocco di ogni valle secondaria, s'abbassa per circa dugento metri, fino quasi al torrente, il quale costeggia poi sino oltre le ultime baite. Quindi sale a girivolte al passo di Val Cervia (2300 m). Da Cedrasco a questo passo occorrono circa sei ore e mezzo di cammino. Immediatamente al di là del passo è il lago Moro (2215 m), che deve il nome al color cupo cui le sue acque ricevono dalle circostanti rocce. Dal lago Moro scendendo direttamente per la valle di Carisole si arriva a Carona (1145 m), ai Branzi (862 m) in Val Brembana. Prendendo invece, dopo lasciato il lago, la strada che taglia a destra la ripida pendice erbosa, e superando il contrafforte, si può, in poco più d'ora, sempre attraverso pascoli e prati, giungere a Foppolo (1530 m)”.

Abitata un tempo da orsi – affrontati da un nemico terribile e poco leale, un cacciatore spietato il cui figlio “... parecchi anni dopo, in una di quelle trappole,... fu intrappolato e ne ebbe una gamba sbriciolata² - e da mandrie di cervi, che le hanno lasciato in eredità il nome, la Val Cervia si snoda verso Sud da Cedrasco, da “scidriùn, voce Valtellinese per mirtillo”³, borgo sino alla metà del 1400 amministrativamente legato a Postalesio, quando Antonio Beccaria, investito dal fratello del Vescovo di

Como dei diritti legati al feudo dei Capitanei di Sondrio, poteva godere, tra altre prebende, dei diritti sugli alpeggi della Valle.

Situato come tutti i paesi del versante orobico della media Valtellina accanto al torrente Cervio ed al suo conoide, Cedrasco merita una breve visita alla chiesa dei Santi Agostino e Tommaso, eretta a parrocchia dalla metà del 1400 quando si affrancò dalla Pieve di Berbenno sul versante opposto, perché era la regola del tempo che le Pievi fossero ubicate nei paesi “solatii” della sponda destra del fiume Adda.

Eretta in stile barocco del XVII secolo, la chiesa sorge sulle rovine del precedente edificio medioevale e conserva al suo interno, di pregevole impianto, tre tele del Ligari, tra cui la bellissima pala dell'altar maggiore, sovrastate da una cupola finemente affrescata. Nei suoi pressi si trova l'ossario, mentre poco distante si trova un altro edificio di culto, dedicato a S. Anna, di origini assai antiche e riedificato nel 1634. Dietro l'elegante facciata con timpano custodisce alcune opere meritevoli di uno sguardo non distratto ed affrettato.

Un tempo anche a Cedrasco, come nei comuni limitrofi, si lavorava il ferro estratto nelle miniere delle valli sovrastanti, ivi compresa la stessa Val Cervia.

La valle è forse la più misconosciuta del versante orobico e questo le ha consentito di mantenere il suo alto grado di naturalità ed il silenzio che regna nei boschi di abeti, che si possono raggiungere dalla strada sterrata che raggiunge i prati di Arale, o percorrendo a piedi la mulattiera che si distacca dalla carreggiabile all'altezza del secondo tornante che piega a sinistra.

La salita inanella vari luoghi, ove l'operosità dell'uomo ha lasciato la sua impronta; i prati delle Foppe ad 860 m ed i fienili di Bratta e Campelli a 1260 m, da cui si gode un'ottima vista sull'opposto versante e dove si trova un tempietto che gli Alpini hanno dedicato alla Madonna Regina dei monti. I segnavia bianchi e rossi del CAI indicano di proseguire verso il sentiero nel bosco, ma è possibile seguire



*Alpe Fienili Arale. Sullo sfondo il Disgrazia.
Foto Massimo Dei Cas*

anche la carrozzabile che sale in quota sino ai prati di Arale (stesso toponimo del bergamasco “aral”, cioè “spianata per cataste di legna da ardere”, o del canavesano “eral” o “spazio centrale del casale”, dove si scorge la voce “era” o “eira”, aia⁴). Qui si lascia l’auto se li si è raggiunti con questo mezzo.

Più oltre lungo la sterrata, al bivio, la traccia di sinistra prosegue verso l’Alpe Prato dell’Acqua, mentre sulla destra si raggiunge il Torrente Cervio più in basso, che dopo aver attraversato l’ampia piana continua la sua corsa incuneandosi nella profonda forra, così tipica delle valli orobiche per poi terminare nell’Adda. Questo tratto pianeggiante ammorbidisce la salita al sovrastante gradino sommitale, su cui si affaccia la ripida rocciosa parete Nord del Corno Stella (2621 m), affiancato dal Passo di Val Cervia (2318 m), che consente lo scavalco verso la Val di Carisone in Val Brembana.

L’aspro versante, che chiude ad oriente la valle, fu salito nell’agosto del 1910, dalla cordata Galli Valerio-Rossi. Partiti in treno da Sondrio e scesi alla stazione di San Pietro (di Berbenno), i due tra la meraviglia ed il timore dei contadini, che consigliavano loro di rinunciare, perché si sarebbero di certo ammazzati, consiglio accolto dai due con un’alzata di spalle “perché in simili casi è inutile discutere⁵”, trovarono una via di salita nella parete “grigia, a picco⁶”,

formata da “quarzo quasi puro”⁷, sovrastante la altrettanto ripida e ghiacciata vedretta.

Aderendo alla roccia anche “con la pelle delle mani e coi ginocchi”⁸, o salendo l’uno sulle spalle dell’altro, alle “due e venti”⁹ gli alpinisti raggiungevano la vetta, dimostrando agli increduli che anche questa parete non era così inavvicinabile come si credeva; da qui poterono scorgere una lenta processione di uomini con fiaschi di vino e donne in abiti sgargianti che, provenienti da Foppolo, avevano per meta la stessa vetta, dal lato più dolce, però. Oggi l’escursionista, prima di raggiungere la parte sommitale della valle, alla baita Pessòlo di Stavello (1905 m) incrocia l’Alta Via delle Orobie Valtellinesi, il Sentiero Bruno Credaro, che tutte le attraversa in quota, dal quale può salire al Passo del Tonale situato a 2352 m, porta di ingresso alla limitrofa orientale Val del Livrio.

Un altro passo, denominato di Valbona, incuneato a 2324 m tra la Sponda Camoscera, a Nord, ed un picco roccioso quotato 2465, a Sud, agevola il transito verso l’omonima valle laterale di destra della Valmadre, ad occidente, sempre aiutati dai segnali bianchi e rossi dell’Alta Via, che transita dalle baite La Piana a 2093 m, e Gavazza a 2154 m.

La Gran Via delle Orobie Valtellinesi, è un maestoso ed impegnativo percorso in alta quota in ambiente tanto severo da far assa-

porare un'ormai rara, sulle Alpi, sensazione di isolamento e libertà.

Complessivamente il percorso si sviluppa per più di 130 km, da Delebio sino all'Aprica, rimanendo sempre ad una quota media di 1.800 m circa, ed è segnalato con il n. 1 nel primo tratto a Ovest, dov'è denominato anche sentiero A. Paniga, da dove prosegue con i nn. 2 e 3 nella parte centro orientale, quando diventa il sentiero Bruno Credaro.

Poco frequentato, è un'escursione di tutto rispetto e di grande soddisfazione, proprio per l'ambiente attraversato, isolato e selvaggio, senza quasi il comfort di rifugi gestiti sul versante valtellinese.

Un'altra possibile meta per un'escursione, forse un po' trascurata, ma suggestiva anche in inverno, è il Pizzo Pidocchio, raggiungibile salendo da Caiolo lungo un percorso che attraversa boschi di abete rosso prima e di larici in seguito, e passa dall'Alpe della Costa (1675 m), appena sotto il crinale che si affaccia sulla valle, superato il quale, dopo Baita Pomina (1787 m), si prosegue sul versante destro orografico per poi salire alla sommità. In inverno, usciti dal bosco, occorre sempre prestare massima attenzione al manto nevoso, rimanendo il più possibile sul crinale.

Sito di Importanza Comunitaria identificato con la sigla IT2040031, la valle appartiene al

territorio del Parco delle Orobie Valtellinesi, e mostra le specie e gli habitat tipici della regione, "dai boschi di latifoglie delle quote inferiori (acero-tiglio-frassineti) ai boschi di abete rosso e larice sino alle praterie alpine e subalpine, alle cenosi rupicole e ai macereti delle zone cacuminali"¹⁰. L'assenza di strutture di accoglienza e la limitata frequentazione dell'uomo, scarsa se si escludono le stazioni dei vari alpeggi, le hanno garantito uno stato di buona conservazione di cui sono esempio i "pascoli a *Nardus stricta*, a cui si riconosce un ruolo importante in termini storico-culturali e per quanto riguarda il mantenimento della biodiversità¹¹. L'opera dell'uomo è stata quindi preziosa, per il suo contributo dato alla costruzione di un pregevole paesaggio che addolcisce l'aspra morfologia della valle grazie ai vari pascoli che vi sono sparpagliati, utilizzati in parte ancor oggi durante la bella stagione, per la produzione di latte lavorato in formaggio Bitto e ricotta.

È allora, infatti, che sono riaperte le baite agibili di Valcervia, Stavello, Seconda B, Prato dell'Acqua e Costa-Pomina-Prato di Acqua, suddivise in proprietà tra i comuni di Fusine, Cedrasco, e Caiolo che le concedono in gestione ad affittuari.

Le ben quindici stazioni occupano una fascia che va dai 1400 ai 2300 m su entrambi i versanti vallivi. Talune sono state intelligentemente riadattate per altri scopi, come bivacco o come alloggio per le guardie venatorie, in particolare Baitone (1505 m), Giambone (1530 m), Piane (2042 m) e Pianoni (2124 m) e Baita Pessoli.

La Casera di Valcervia (1615 m), Marcia (1708 m), e Sasso (1802 m) rimangono invece al servizio dell'attività pastorale mentre il degrado si è impossessato dei fabbricati di

La Val Cervia con il Corno Stella e il Passo di Val Cervia.

Foto Massimo Dei Cas



Serra (1490 m), Rasega (1500 m), Grasso dei Caioli (1567 m), Barigù (1620 m), Baitella (1652 m), Baita Nova (1976 m), Baita Gavazza (2117 m), e si impadronirà di Stavello, Seconda Baita, e Baita Publino (2055 m), ancora in buone condizioni, ma inattive. Baita Pessoli (1907 m) è stata invece anch'essa sistemata ed ora funge da bivacco. Costa-Pomina-Prato di Acqua, La Costa (1670 m) e La Pomina (1796 m), sono invece abbandonate a se stesse.¹²

Stavello Prima e Seconda e Caprarezza Prima e Seconda occupano il versante destro orografico ed appartengono al Comune di Cedrasco, che ne possiede le numerose stazioni così denominate: Zocche (1793 m), Baituccia (1883 m), Bruciate di Stavello (1910 m), Fontane (2034 m), Laghetti (2174 m), e Barec (2138 m) per Stavello Prima; Marcia (1700 m), Casera di Stavello (1735 m), Orbera (1774 m), Baita Nuova (1850 m), Pila (1852 m) e Sciuc (2000 m) per Stavello Seconda; Bruciate di Caprarezza (1662 m), Baita Cunette (1830 m), Casera di Caprarezza (1900 m), Piani (1956 m), Matarul

Basso (2050 m) e Matarul Alto (2120 m) per Caprarezza Prima; Baita Inferno (1562 m), Saline (1647 m), Ceric Basso (1963 m) e Ceric Alto (2083 m) per Caprarezza Seconda.

Sotto il profilo geo-morfologico si distinguono la valle vera e propria, di tipica formazione glaciale, a partire dal ripido versante del Monte Vespolo, scavato profondamente dal lavoro del torrente e dei suoi immissari, influenzati dai capricci del tempo e comunque dai percorsi molto brevi e di limitata portata, non essendovi un vero bacino di alimentazione. Altri corsi d'acqua scendono dalle pendici settentrionali del monte direttamente al bacino del fiume Adda, senza passare dalla valle, come il Merdarolo ed il torrente di Valle Canale.

La scarsità di acque, aggiunta alla inusuale mancanza di laghetti alpini, così tipici invece nelle Orobie, ha escluso la Valle dal "grande gioco" degli invasi, sebbene non siano mancate negli ultimi anni le velleità di "rinchiudere" e sfruttare anche queste residue acque libere. In bassa quota, quando nell'ultimo tratto del

*Testata della Val Cervia.
Foto Massimo Dei Cas.*



suo percorso il torrente si fa impetuosamente strada verso la Valtellina, si trova la tipica profonda forra che adduce al fondovalle.

Il tratto più in quota è invece caratterizzato dal profilo ad U tipico della formazione glaciale, con ai due estremi il monte Pidocchio sul crinale Est, affiancato dal monte Vespolo, ed il Pizzo Lungo a Ovest; alla testata vigilano il Monte Toro, ed il Corno Stella, meta entrambi di gite estive ed invernali, separati tra loro dal Passo di Val Cervia.

Il crinale che separa Val Cervia e Val del Livrio, è formato da rocciose punte senza nome intervallate dalle cime Pizzinversa (2419 m), Cima Sasso Chiaro (2395 m), e Querciada (2382 m), Punta Cerech (2412 m) e Tonale (2502 m), mentre sul versante opposto proseguendo verso Ovest, si affacciano sulla Val Madre, il Monte Toro (2525 m), la Cima Vitalengo (2408 m), separata dall'omonimo passo dal Pizzolungo (2226 m).

Il Passo di Vitalengo che unisce le due valli, era un tempo percorso da una mulattiera di cui si intravedono poche vestigia, utilizzata per il trasporto del materiale ferroso scavato in Val Cervia, ai forni fusori di Valmadre.

In questo splendido angolo orobico, si riscontra una notevole ricchezza faunistica del tutto simile a quella delle valli vicine, ma vi spiccano alcune particolarità, come il picchio nero, la civetta capogrosso e due cimici delle piante con livrea rossa e blu, (*Eurydema rotundicolle* ed *Eurydema fieberi*¹³), osservate fra i 1400 m e i 2000 m, molto rare, tant'è che sono state rinvenute solo in poche zone delle Alpi.

Rappresentano una particolarità di grande significato naturalistico anche i boschi alle quote medie che precedono i pianori sommitali, a dominanza di abete bianco e faggio, come significativamente evidenziato negli studi preliminari al piano di gestione del Parco delle Orobie Valtellinesi.

È indubbio che l'asprezza del versante orobico valtellinese abbia probabilmente preservato le sue valli, ed in particolare la Val Cervia, ma è altrettanto indubbio che una loro valorizzazione, non si vuole al pari, ma perlomeno simile a

quella che è riservata al versante bergamasco, teatro di innumerevoli iniziative legate ai rifugi ed ai luoghi, sarebbe di grande aiuto nella promozione di questi monti, sinora riservati tutto sommato a "pochi".

Parco Orobie Valtellinese, C.A.I. ed Enti, hanno continuato gran parte del lavoro già fatto da una natura più che generosa; il resto potrà essere il frutto di passione, ideazione e promozione, conditi da un pizzico di fantasia.

NOTE:

1 Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali (1884), seconda ed. pubblicata dalla Sezione Valtellinese del CAI a cura di Fabio Besta nel 1891, pag. 165.

2 BRUNO GALLI VALERIO, "Punte e passi" - Escursioni e traversate tra le Alpi della Valtellina, dei Grigioni e del Tirolo (1888 - 1910) a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci edito da Sezione Valtellinese del C.A.I. 1998, pag.

3 RENZO SERTOLI SALIS, I principali toponimi di Valtellina e Val Chiavenna, in Raccolta di studi storici sulla Valtellina IX, Dott. A. Giuffrè Ed. Milano 1955, pag. 40.

4 RENZO SERTOLI SALIS, I principali toponimi di Valtellina e Val Chiavenna, in Raccolta di studi storici sulla Valtellina IX, Dott. A. Giuffrè Ed. Milano 1955, pag. 16.

5 BRUNO GALLI VALERIO, op. cit. pag. 106

6 lvi.

7 lvi.

8 lvi

9 lvi

10 AA.VV. Studio Preliminare P.T.C. Parco Orobie Valtellinesi.

11 idem

12 Dati tratti da: Gli alpeggi dei Comuni di Colorina Fusine Cedrasco Caiolo Albosaggia Piateda Ponte in Valtellina (versante Orobie) Castello dell'Acqua, Comunità Montana Valtellina di Sondrio - Fondazione Fojanini di Studi Superiori, anno 2004.

13 Fonte: Parco Orobie Valtellinesi (<http://www.parcorobievalt.com/visitare/valli.php?v=4>)

LA VAL MADRE

Ermanno Sagliani

OROGRAFIA

L'orografia generale della catena montuosa delle Orobie, disposta da occidente a oriente, è simile a un pettine i cui denti corrispondono alle valli parallele tra loro, disposte con andamento Sud-Nord.

La Val Madre è compresa nel Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, costituito il 15 Settembre 1989 ed esteso dal Monte Legnone all'Aprica, confinando con le province di Lecco, Bergamo e Brescia.

Ha, come tutte le altre valli, andamento Sud-Nord. Dal Passo di Dordona, 2061 m, sul confine bergamasco, scende, orograficamente, come le acque del Torrente Madrasco, che la percorre, fino all'abitato di Fusine (da fucine), 300 m, sul fondo della Valtellina, Valle dell'Adda. La Val Madre è ubicata sul versante settentrionale delle Orobie, lunga, in linea retta, circa 9 km, stretta e incassata a formare una forra, salendo da Fusine, poco più aperta oltre l'abi-

tato di Valmadre posto a 1195 m, larga circa 4 km nel tratto mediano più ampio tra le vette del Pizzo Gerlo, 2470 m, confinante con la Val Lunga di Tartano, e il Pizzolungo, 2226 m, affacciato sulla Val Cervia a oriente.

Quindi la Val Madre è compresa tra due dorsali montuose: quella occidentale confinante con la Val Tartano e contraddistinta dai capisaldi della Cima Zocca (2165 m), del Pizzo Presio (2391 m), del Pizzo Gerlo (2470 m), della Cima Vallocci (2510 m), e del Monte Cadelle (2482 m); quella orientale che separa la Val Madre dalla Val Cervia ed è segnata dal Pizzolungo (2226 m), dal Passo di Vitalengo (2117 m), dalla Cima di Vitalengo (2408 m), e dal Monte Toro (2525 m).

Il Passo di Dordona (2061 m), aperto tra il Monte Cadelle e il Monte Toro, è il secondo meno elevato di tutta la catena delle Orobie e mette in comunicazione con la località turistica e sciistica di Foppolo (1500 m), e la Val Brem-

La Val Madre dalle trincee del Passo di Dordona.

Foto Marino Amonini.



bana. Il Passo di Vitalengo (2117 m), è via di passaggio tra Val Madre e Val Cervia, in passato, importante itinerario di comunicazione tra miniera e forno di cottura delle zolle ferrose estratte in Val Cervia appena sotto il crinale, e trasportate in Val Madre per le successive lavorazioni. Sul crinale, si possono notare le tracce del deposito del materiale ferroso e delle baracche dove alloggiavano i minatori, mentre appena sotto, verso la Val Cervia è visibile l'imbocco della miniera (i flèri), ora crollata internamente, e, poco prima, la baita dove i fabbri preparavano i ferri, curandone la manutenzione, per i minatori. Si notano anche tracce consistenti della mulattiera che veniva usata per il trasporto, con i muli, del materiale fino al forno di prima decantazione di Vitalengo, ora quasi del tutto crollato, travolto dalle slavine. Più a Sud, anche il Passo di Valbona (2324 m), dà accesso alla Val Cervia.

A Ovest, il passaggio dall'abitato di Valmadre alla Val Tartano è dato dal Passo di Presio e più a Sud, sul Sentiero Credaro (Gran Via Delle Orobie, GVO), che percorre l'intera dorsale orobica, la Bocchetta dei Lupi (2316 m), accede alla Val Lunga di Tartano.

Da Fusine, in fondovalle, la strada carrozzabile sale con numerosi tornanti l'erto versante del Pizzolungo, alla destra orografica delle forre del Torrente Madrasco, supera la chiesetta della Madonnina, poco sopra l'abitato, la contrada Dosso di Sopra e, dopo 10 chilometri, raggiunge l'abitato di Valmadre, a 1195 m, con la chiesa attuale cinquecentesca, ma originaria del 1300, dedicata a San Matteo Apostolo di cui si celebra la festa il 21 Settembre.

La strada, nell'ultimo decennio, è stata prolungata, poco oltre gli alpeggi di Grumello e Le Teccie, fino al Torrente Madrasco che valica diventando poi pista fuoristrada sull'altopiano fino al Passo di Dordona. In versante opposto, solatio, si lascia, a 1450 m, la Baita dei Forni e più oltre la Casera del Grassone e la Baita della Croce, per andare a valicare il Passo di Dordona e scendere in Val Brembana.

Un tempo la Val Madre è stata intensamente abitata, per gli alpeggi e per l'estrazione del

ferro, lungo un'antica e rilevante via di traffico e comunicazione con Foppolo, la Val Brembana e Bergamo, attraverso il Passo di Dordona.

Il borgo di Valmadre, con le contrade vicine, è stato abitato in permanenza, dotato di una piccola scuola e della presenza costante del parroco, essendo sede di parrocchia, fino all'ultimo dopoguerra.

IL MEDIOEVO DI VAL MADRE

Già ad est di Fusine, una strada agricola conduce al rudere di una grande dimora medioevale, detta "Casa della civetta", riconoscibile da varie tipologie d'epoca: al centro, a piano terra, un architrave ad arco sul portale d'ingresso con il biscione dei Visconti milanesi e l'infante in bocca, poco sopra a sinistra, un ampio affresco in tinte ocra e sanguigna di Madonna in trono col Bambino in piedi e un uccellino in mano. In alto, la data del 16 maggio 1477, in caratteri gotici. Il tabernacolo protettivo, in legno con fiori e lumini, testimonia la devozione ancora attiva. Un altro bassorilievo in pietra, raffigurante la civetta, dà nome alla casa. Altre finestre trilitiche, monofore, colonnine, decori lapidei e mensole testimoniano l'età medioevale dell'edificio progressivamente saccheggiate.

Salendo in Val Madre (strada con pass a pagamento) in località Cornello un portale trilitico, rimaneggiato e sopraelevato, mostra un'architrave con effigie probabile di una tenaglia, forse per indicare, in origine, una fucina di fabbro. All'interno nicchie per oggetti, con soprastante triangolo, erano sede di una lucerna per illuminare il locale. Superata la chiesa della Madonnina, in località Pradello, 600 m, si trovano ruderi consistenti di una residenza permanente medioevale, utilizzata fino a tutto l'Ottocento come ricovero primaverile per la monticazione in Val Madre, dopo aver subito successivi ampliamenti. Anche qui finestre trilitiche e portali, anche due gemini affiancati.

Poco sopra, in contrada Piazza (800 m), antichi portali monolitici con piedritti e in un edificio, tracce murarie di "opus spicatum", a spina di pesce. Infine oltre Valmadre, in località Gru-



*Val Madre: Alpe Dordona con la malga.
Foto Marino Amonini.*

mello (1227 m), è visibile un edificio con finestre trilitiche e due portali gemini, con piedritti e soprastanti archi in pietra, aggiunti in una ristrutturazione che ha eliminato le architravi originarie medioevali. Il riquadro, illeggibile, sulla scala in legno, era sede di un affresco scomparso, presumibilmente del sec. XV.

Gli edifici rurali del Medioevo in Val Madre vanno tutelati e recuperati dal loro oblio, prima che vengano ulteriormente alterati o demoliti, essendo privi di vincoli di conservazione e di proprietà privata. Costituiscono una risorsa straordinaria in ambiente di biodiversità, di cui molti faticano a cogliere il valore che è sottovalutato. Questa però è un'ipotesi di lavoro che resterà sicuramente accantonata.

ALPEGGI E ZOOTECCIA

Fino all'immediato dopoguerra degli anni '50 del Novecento, pastori e allevatori, contadini di Fusine, hanno praticato, nella stagione estiva, la secolare transumanza sui pascoli della Val Madre, a Grumello, Le Teccie, ai Forni, alla Casera di Grassone (da grassa, termine dialettale per concime), a Dordona sul fondo valle, a Dordonella, su quelli di Vitalengo e Valbona sul versante destro e a Bernasca, a Cògola, a Boninvento su quello sinistro, conducendo una vita di sacrifici e privazioni, ma con la dignità e l'orgoglio di un'attività lavorativa autonoma.

Zootecnia e pascolo sono stati per secoli risorse primarie dell'area alpina con allevamento di ovocaprini e di bovini di razza bruno alpina, in inverno, nelle stalle di fondovalle e, in estate, sugli alpeggi in quota.

E' proprio l'erba di alta montagna a rendere ricco e particolare di aromi il latte che i casari trasformano in formaggio e burro, durante la loro permanenza sull'al-

pe. I formaggi di monte, ottenuti da latte intero vaccino, sono stati sempre, e costituiscono tuttora, il vanto di una produzione tipica artigianale di area delimitata, non industriale. Dalla buona erba alpina, deriva il latte e il tipico formaggio lavorato con la tecnica casearia del Bitto, "furmai gras" o "furmai de munt", giovane o invecchiato di alcuni anni, dalle particolari caratteristiche organolettiche d'alpe, tutelato da denominazione di origine protetta.

Molto apprezzati anche i formaggi di "latteria", "casera", il burro e la ricotta prodotti freschi.

Le antiche baite di Grumello e le Teccie, e alcuni alpeggi, ora, sono diventate dimore confortevoli e dignitose, strutture dotate di tecnologie contemporanee, per rendere più agevole la permanenza.

La maggior disponibilità di fondi delle leggi speciali per la montagna, per il miglioramento boschivo, di piste forestali, nell'ambito di un piano socio economico per l'agevolazione della vita d'alpeggio, incoraggiano la rendita e spronano i giovani a continuare la vita dei padri. Competenze specifiche sono di Enti, Province e Comunità montane, secondo gli obiettivi della legge regionale, che prevede una serie di interventi per razionalizzare i processi produttivi, per lo sviluppo della qualità dei prodotti agro-zootecnici e la valorizzazione dell'ambiente rurale. Ridotti i disagi, la qualità va conseguita con lo sviluppo della denominazione di origine, con il sostegno dei

piccoli impianti artigianali di trasformazione locale, che consentono di assicurare sanità e caratteristiche organolettiche dei prodotti; comunque anche per via delle leggi europee, i capi di bestiame, sono fortemente ridotti, i giovani sono tentati da altre professioni meno sacrificate e, col calo dei caricatori l'alpe, il territorio subisce un progressivo abbandono con conseguente crescita del degrado ambientale di una delle più suggestive valli delle Orobie Valtellinesi.

LA REGIURA

Sull'alpeggio, fino a qualche decennio fa', si stabiliva spontaneamente, tra le mucche delle varie stalle, una competizione selettiva e scalare tra mucca dominante e più forte, "la regiura", e via via le subalterne in gerarchia naturale. Nelle brevi lotte a suon di cornate, le mucche si scontrano frontalmente con colpi durissimi e poi si spingono, testa contro testa, finché una cede. Un tempo, quando questa lotta era seguita con interesse dagli allevatori, c'era chi somministrava alla propria "brunoalpina" pane inzuppato col vino o addirittura ghielo faceva tracannare. Così l'animale eccitato si batteva con maggior vigore per la supremazia. La mucca che risultava vincente su tutte, appunto "la regiura," portava il campanaccio più grosso appeso alla "curegia" più bella a volte ornata di borchie di ottone e di rame e guidava la mandria al pascolo scegliendo sempre per sé l'erba migliore. Quando la "regiura" si avvicinava, le altre mucche si scansavano. Per spostare la mandria, i pastori facevano muovere la "regiura" che era immediatamente seguita da tutte le altre.

FRUGALITÀ DEL CIBO

L'alimentazione del passato in Valmadre, valle aperta e di transito pedestre con carichi a spalla o con animali da soma verso il territorio bergamasco, è stata, non molto diversa da quella di altre valli orobiche valtellinesi chiuse e isolate.

Qui le famiglie dedite all'allevamento zootecnico del bestiame o al taglio boschivo del

legname vivevano a livello di frugalità, comunque di dignitosa sussistenza salvo poche eccezioni. L'attività lavorativa del pascolo e della cura del bestiame assorbiva gran parte della giornata per cui poco era il tempo dedicato alla preparazione del cibo, consumato con parsimonia, nonostante i pochi prodotti del territorio e del bestiame venissero elaborati in semplici cibi di creatività. Spesso si mangiava senza tavolo, seduti su panche, con il ciapèl, la tazza di legno, in mano. Le verdure spontanee reperite in zona, come ortiche per zuppe o dente di leone o tarassaco (dente di cane) per insalate, venivano considerate alimenti di scarso nutrimento, al contrario di oggi, poco salutari ed energetiche per l'organismo. Patate e castagne erano alimenti sostitutivi del pane, mai abbondante, perché bisognava portarlo dal fondovalle, confezionato con farina di segale, igroscopico, di lunga durata. La polenta di farina nera di grano saraceno mischiata a farina gialla di mais era la protagonista alimentare più diffusa, accompagnata, con parsimonia, dal companatico, formaggio locale, latte e panna. Il mach era una sorta di polenta realizzata con un impasto di farina di castagne secche e fagioli bianchi macinati o pestati, con aggiunta di acqua o latte, anche quello recuperato da sgocciolature di lavorazioni di cagliata e con un po' di burro. Dopo la raccolta nel bosco delle castagne, parte del raccolto veniva utilizzato fresco come castagne lessate o arrostiti alla brace per ricavarne i braschée, parte veniva essiccato, in un'apposita casetta chiamata "casina" (s dura), su una grata (agrat) posta sopra il fuoco in alto, in modo che arrivasse solo il fumo caldo, e poi macinato per la farina o lessato per "castagne e latte". Nella famiglia contadina la castagna è sempre stata un'autentica risorsa. Nulla veniva gettato, tutto era riciclato nell'alimentazione. La minestra di riso e pasta mescolata, o avanzata, veniva arricchita di ortiche, rabarbaro selvatico, di panico o graminacea del miglio, di patate e anche cipolle. A volte l'acqua di bollitura, sul fumoso camino, con aggiunta di pochi ingredienti diventava una calda minestra

di povertà alimentare. Formaggi di tradizione erano, mascherpa, strachii, formaggio fresco. Una strategia di utilizzazione senza sprechi, prevedeva l'utilizzo del lacc penn (diminutivo di lacc de penagia, latte di zangola), sottoprodotto della produzione del burro. Dal siero, sottoprodotto del formaggio, veniva ricavata la mascherpa, che si consumava fresca o salata per la conservazione. La bèdula era un formaggio grasso, scadente fatto con il latte della mucca puerpera (chiamato pusa) che non poteva essere né portato alla latteria, né usato per fare il burro o formaggio vendibile o da stagionare. Era un formaggio puzzolente. Lo strachii era un formaggio prodotto d'estate sul maggengo, aggiungendo al latte scaldato alla giusta temperatura, il caglio. Quindi la cagliata, rozza e ordinaria, veniva fatta scolare posta in apposita fascia (fasera). La mascherpa era fatta scolare nel garot recipiente fatto con piccole doghe con fori sulle pareti e sul fondo, poi veniva consumata fresca o salata per la conservazione. Ma il sale era rarità e se ne faceva poco uso in generale, con vantaggi salutari, forse senza saperlo, solo per l'economia. Lo strachii portato a valle, nel campacc, avvolto in ampie foglie di romice (lavazi), usate anche per i panetti di burro e per la ricotta, veniva venduto a negozi e clienti fissi, procurando un prezioso guadagno.

La taragna, polenta di grano saraceno (ora non più coltivato in Valtellina, se non per limitate aree sperimentali, e importato da Cina e Pakistan) mischiata a farina di mais, un tempo veniva condita con la sungia, la parte più delicata, del grasso del maiale, e la raspa ricavata dalla pulitura della crosta della formaggia sostitutive di burro e formaggio, insaporita di carnisc, pezzetti di carne, residuo dello strutto fuso da conservare. La polenta taragna era alimento di pregio per ricorrenze e festività, a fine alpeggio o alla Madona d'aust (Ferragosto) e il 21 settembre, San Matteo, patroni di Valmadre e della chiesa battesimale, vice parrocchia nel piccolo borgo a quota 1195 m.

La carne era una rarità. Il maiale veniva macellato (mazà 'l ciun) in inverno, tra dicembre e

febbraio, in fase di luna calante, per ricavare i pochi insaccati, carne secca disossata e salata. La carne secca, essiccata al sole, sui tetti delle baite, veniva ricavata dagli animali morti accidentalmente, caduti magari da un dirupo. A un malato si dava pancotto. Nella cucina povera dell'alpe era considerato cibo goloso un pezzo di pane irrorato di sangue di pollastra fritto con strutto o burro. Le galline erano una ricchezza per via delle uova da mangiare o da vendere. La frugalità del cibo veniva accompagnata possibilmente da un sorso di vino e in inverno conclusa con la piccola gioia di calore e di sapore della grappa. Ottenuta dalla distillazione delle vinacce, residui della pigiatura delle uve, è ritenuta un toccasana salutare dai montanari.

LEGGENDA (1895)

Ìn alta Val Madre, alla Casera di Grassone, viveva in solitudine un'anziana mandriana. Un giorno fu incuriosita dal pianto di un infante, fuori dall'uscio della baita. Aprì e trovò sulla soglia un piccolo bimbo in fasce, abbandonato da chissà chi. Impietosita, lo raccolse e al caldo del fuoco nella baita gli preparò una pappa con latte e farina, chiamata semplicemente papa o papa orba. Imboccò il piccolo affamato. Appena la pappa fu terminata la mandriana si accorse che il bimbo era scomparso. Rimase solo le fasce vuote. Fuori dall'uscio udì un canto strampalato. Con spavento e curiosità aprì l'uscio e vide, già in lontananza, un essere deforme che saltava, sghignazzava e cantilenava: "Ah! Ah! so pié de papa". L'anziana mandriana non si era accorta di aver sfamato l'orco della valle, quello che le mamme ricordavano ai bambini disubbidienti o quando si mettevano in pericolo (raccolta da E.S. oralmente e pubblicata nel 1895).

(Ndr): In Val Madre esiste la Val de l'Orc. Nel testo originario viene usato il termine "polt" e non papa. Ci siamo presi la libertà di sostituirlo in quanto si tratta di un'evidente interpretazione del milanese E.S. che ha raccolto, nel lontano 1895 la testimonianza. Il termine infatti viene usato in quella zona, per indicare

un impasto cotto di farina bianca e latte, ma non esiste in nessun dialetto valtellinese.

CONDANNA AD UN LADRO DI POLLI DELLA VAL MADRE NEL 1667

Comminata dal Governatore grigione davanti all'ecc.mo dott. in legge Carlo Giuseppe Guicciardi.

“Invocato il nome di Cristo, si condanna Pietro Uccello, reo confesso d’aver sottratto alla casa parrocchiale di Valmadre, in due volte, cibarie per il valore di lire 55 circa, ad essere fustigato fino all’effusione del sangue alle porte di Sondrio e all’incisione o taglio della parte inferiore di un orecchio et essere bandito per 7 anni dal dominio delle Tre Leghe. Che se nel tempo il reo venisse pescato nei nostri confini e giungesse nelle mani della giustizia, venga condannato a fare il falcotto sulle triremi per tre anni ad arbitrio del Governatore. (Tradotto dal latino e segnalato da Don Giovanni Da Prada nel 1995)

MINIERE, FORNI DI FUSIONE E FUCINE NELLA LAVORAZIONE DEL FERRO

“I forni delle valli orobie... fondeano minerale, ma presto esaurirono il legname da fuoco”. Così riferisce Cesare Cantù (1804-1895) nella sua “Storia della Diocesi di Como”.

Sui cardini di alcune verità storiche, sulle Orobie, si è estratto minerale di ferro, siderite e manganese, fin dalla conquista romana delle Alpi e nel Medioevo. Non a caso la leggenda della Corona Ferrea della regina Teodolinda è nata proprio dalle estrazioni minerarie da queste montagne.

La Val Madre, in passato importante via di comunicazione tra le fucine (vedi Fusine) di Valtellina e quelle della Bergamasca, custodisce ancora tracce di queste remote estrazioni e lavorazioni.

Ai nostri giorni si moltiplicano i musei della civiltà contadina, ma nessuno ha mai pensato di tramandare e di conservare la memoria delle antiche lavorazioni del ferro nelle Orobie Valtellinesi.

In Val del Livrio, in Val Cervia, in Val Madre, e



Val Madre: Rifugio Dordona.

Foto Marino Amonini

in altre valli della montagna orobica, esistono remoti giacimenti di carbonato di ferro con piccole quantità di manganese. Dalle lavorazioni di questo minerale si ottennero armi, utensili vari e da taglio.

Ovunque esistono “trune”, cavità, miniere, gallerie, di escavazione anche a cielo aperto, dal Monte Gleno, allo Scais, al Ponteranica, da Est a Ovest, con attigui forni di primordiale fusione delle zolle minerali, da trasportare poi ai forni fusori definitivi per ricavare il metallo.

Il paese di Fusine, ai piedi della Val Madre, ne reca traccia nella denominazione.

L’ing. Guiscardo Guicciardi, nel 1986, riferiva dell’esistenza di un poderoso maglio seicentesco in pietra e mazza e parte dell’incudine, a S. Paolo in Val Belviso, poco sotto la diga di Frera. A Grosio fu celebre la centenaria fon-

deria di campane Pruneri, nata nel 1822 dal ventiduenne Giorgio Pruneri. In alta Val Madre, esiste ancora, sopra la Baita dei Forni, 1450 m, la testimonianza da salvaguardare, dell'antico forno fusorio delle zolle ferrose, in prossimità della miniera detta Le Flere, sulle falde del Passo e Monte Vitalengo a 2095 m.

Il forno, alto circa tre metri, è protetto, per il contenimento del calore, da due possenti baluardi di pietra a secco, a lato della piccola porta di accesso di carico e scarico. Documenti d'archivio riferiscono di trasporti effettuati con animali da soma dall'attigua Val Cervia, direttamente a Fusine, alle fucine. Alcuni carichi venivano portati a valle su slitte al termine dell'inverno. Esiste ancora un canale selciato molto ripido che da Vitalengo giunge fino ai Forni Vecchi che serviva anche d'estate per il trasporto del minerale con le slitte. Il toponimo e i manufatti indicano che in quella località esistevano uno o più forni di cottura. La miniera non portava segni di mine, solo di escavazioni manuali, laboriose e pesanti. Con certezza, il minerale estratto era di ferro per via di evidenti tracce in galleria di limonite rossastra sulla roccia.

L'estrazione durò fino alla fine dell'Ottocento, quando fu abbandonata. A distanza di poco più di un secolo, si è cancellata ogni memoria tra la gente di valle e di Fusine, anche l'ultimo artigiano del ferro è deceduto e la sua fucina è chiusa dalla metà degli anni '80.

Armi e utensili di ferro venivano venduti sui mercati bergamaschi, a Branzi, e nel bresciano. La storica mulattiera, della "cavalaria" del 1581, a tratti in alta quota ancora ben conservata, è stata frequentatissima e importante via di comunicazione per il superamento delle Orobie attraverso il Passo di Dordona.

LA CHIESA DI S. MATTEO IN VALMADRE

La chiesa del borgo di Valmadre, 1195 m, dai documenti d'archivio, risalirebbe al sec. XIV, dedicata a San Matteo apostolo e diacono (21 settembre), quindi motivata dalla collo-

cazione su questa antica mulattiera selciata, importante via di commerci, dove venivano riscossi i dazi come su quella morbegnese di San Marco. Il capoluogo di valle, Fusine, un tempo, apparteneva alla pieve di Berbenno, dove tutte le sue chiese vennero dedicate agli apostoli.

L'aspetto odierno della chiesa è cinquecentesco, con qualche rimaneggiamento. Il Cinquecento fu secolo di grandi eventi in Val Madre, sotto il dominio dei Grigioni. Nel 1581 venne ultimata la mulattiera selciata che, attraverso il Passo di Dordona, 2061 m, collegava all'attigua bergamasca, dominio della Repubblica di Venezia, via di transito di mercanzie, del vino e di produzioni in ferro di Fusine. Nel 1589, Valmadre contava 178 abitanti, e poi solo 96 a fine Ottocento e solo nel 1950 vi risiedevano ancora 2 famiglie. La chiesa di S. Matteo ven-

*San Matteo in Valmadre.
Foto Marino Amonini.*



ne eretta nel 1523 a vice parrocchia, e chiesa battesimale. Già nel settecento era parrocchia riconosciuta, ufficialmente nel 1886. Ora si presenta a due navate. Quella di sinistra è più piccola e originaria cinquecentesca. In questa è collocato il fonte battesimale in pietra sbazzata al rustico. Con l'ampliamento settecentesco, tra le sante Lucia e Apollonia venne collocato un altro fonte con copertura lignea, ora conservato a valle nella parrocchiale di S. Lorenzo a Fusine. Sull'altare maggiore, è collocato il ciborio in legno scolpito, dorato e dipinto (sec. XVII). Nelle nicchie vi erano statuette di santi che sono state trafugate insieme ad un dipinto, ora rifatto in copia, e rimesso sullo stesso altare di S. Antonio Abate. Pregevole l'affresco di S. Michele, opera cinquecentesca. A fianco della chiesa, l'ossario usato fino al 1820.

SALVARE LE IDENTITÀ

La Val Madre, selvaggia come ambiente fortemente caratterizzato, è attrattiva per chi ama il contatto con la natura. Consapevoli della conoscenza dei luoghi, degli eventi che li hanno interessati, delle vicende ambientali e storico-culturali nei quali i valligiani si riconoscono e per i quali dovrebbero nutrire sentimenti di appartenenza, le identità locali e regionali devono essere salvaguardate.

La crescita incontrollata del bosco e della vegetazione spontanea, l'incuria delle strutture di lavoro dei minatori e dei caricatori d'alpe portano a un totale degrado progressivo dell'insieme.

Tutta la Val Madre, come altre valli orobiche valtellinesi, ha le caratteristiche per diventare un percorso escursionistico-culturale, ma occorre attuarlo secondo un progetto specifico, lasciando intatte le tipologie edilizie esterne tradizionali, secondo i principi di un accurato restauro conservativo, non con intenti coordinati che alterano l'autenticità dei luoghi.

La vita tradizionale dell'abitare, delle attività agro pastorali, potrà continuare agevolata dalle attuali tecnologie. Ma turismo e commercio corrompono anima e tradizioni.

La valle, il paesaggio, la sua identità specifica sono lo specchio e il risultato di chi vive ed opera in essa, pur appartenendo ad un organismo più ampio.

Anche se la globalizzazione e la tecnologia conducono altrove, ad un appiattimento identitario, giunge un monito a recuperare attenzione alla propria cultura alpina, al modo di abitare in rapporto con il territorio. È sempre più urgente per la società odierna e del futuro avere coscienza delle proprie origini e salvare la propria identità.

BIBLIOGRAFIA

Archivio di E. Sagliani

Appunti sparsi: "Sogno" di Ignazio Bardea (1785) padre barnabita lettera al Regio Prefetto So, 31.3.1808 di I. Bardea. Archivio Pio Istituto di Bormio

Manoscritti, informatori anonimi, appunti d'archivio E. Sagliani

Biblioteca Universale, Ed, Sonzogno-Milano, via Pasquirolo 14. (1895). Leggende, ed. Gaspare Truffi- Mi (la polt de l'orch)

Ordini della Comunità di Fusine, A.e P. e Archivio di Stato e Grigione- Mi (1670)

E. SAGLIANI, AA.VV., Il camminialombardia, World wildlife Foundation WWF, Arcadia ed., Milano, 1984

H. MILLER, Itineraria romana, "Stuggart", Liv. Ed., 1916.

Rassegna economica, Prov. di Sondrio, Rocce minerali e lavorazioni... di Guiscardo Guicciardi, n. 3, 1973, n. 6, 1975, n. 1, 1977, n. 4, 1978

B. CREDARO, Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie, Banca Popolare di Sondrio, 1964

M. GIANASSO, AA.VV., Guida turistica della Provincia di Sondrio, Ed. BPS., Stefanoni, Lecco, 1979, Bonazzi, Sondrio, 2000.

G. DA PRADA, Elzeviri di tappa, briciole di storia, Ed. Tip. Poletti, 1995, pp. 170-172-173.

E. SAGLIANI, Lombardia, tradizione gastronomica italiana, Ed. Sipiell-Feltrinelli, Milano, 1990, Unione cuochi Regione Lombardia

D. BENETTI, Dimore medievali del versante orobico valtellinese, Coop. Ed. Quaderni valtellinesi, Sondrio, 2009

LA VAL TARTANO

Fausto Gusmeroli

L'AMBIENTE ED IL PAESAGGIO

La Val Tartano si apre in sinistra orografica della Valtellina, in prossimità dell'abitato di Talamona. Non diversamente dalle altre valli orobiche, si presenta come una valle sospesa, innestata sul fondovalle mediante una stretta forra post-glaciale alta 500-600 m. Dal basso appare come uno spacco improvviso della montagna, avamposto di un solco vallivo profondo e articolato in direzione Sud.

Il bacino idrografico ha una superficie complessiva di 47 kmq ed è delimitato nella prima parte dagli spartiacque con la Valle dell'Adda a Nord-Ovest, nella seconda parte con la Val Madre ad Est la Valle del Bitto di Albaredo ad Ovest e nel fronte a Sud con la Val Brembana. I collegamenti con la Valtellina sono assicurati dalla rotabile che si snoda dalla statale di fondovalle, risale l'aspro versante sovrastato dal Crap del Mezzodì per raggiungere i primi insediamenti a 900 m di quota e inoltrarsi poco sopra nel solco vallivo. Vi sono poi le due mulattiere storiche, quella che dalla contrada Serterio di Talamona s'inerpica sul Dosso della Croce e quella che dall'abitato di Sirta, in Comune di Forcola, percorre la Valle del Fabiollo, antico letto secondo la tradizione orale e alcune evidenze morfologiche del torrente Tartano prima che una frana in epoca preistorica ne deviasse il corso verso Talamona. Le altre vallate sono allacciate solo da sentieri, attraverso i numerosi passi che si intercalano alle cime, in particolare Dordonella (2320 m) sulla Val Madre, Pedena (2234 m) sulla Valle di Albaredo, Tartano (2108 m s.l.m.), Porcile (2250 m), Lemma (2137 m) e Budria (2267 m) sulla Val Brembana. Le cime sono relativamente basse e solo nel crinale Est superano con il Monte Seleron e la Cima Vallocchi i 2500 m s.l.m.

La valle è percorsa dall'omonimo torrente, suddiviso, a metà circa del suo sviluppo nei due rami della Val Lunga, verso Sud-Est, e della Val Corta, verso Sud-Ovest, quest'ultima a propria volta ulteriormente ramificata nelle Valli Lemma e Budria. Tra gli affluenti minori spicca il torrente Vicima, la cui profonda e aspra gola

ha sempre rappresentato un'importante barriera tra le due frazioni di Campo e di Tartano che compongono il Comune. Il territorio colpisce per la sua verticalità: pochi pianori nella zona di Campo e nelle parti più interne ed elevate verso il confine bergamasco vengono ad interrompere un'acclività molto accentuata, tipica in vero di tutte le vallate orobiche, ma che in Val Tartano assume caratteri estremi. In meno di 15 km il corso supera un dislivello di circa 2000 m, con una pendenza media del 13% e picchi molto elevati nel tratto terminale della valle, a ridosso del conoide di deiezione. Favorite anche dalla forte piovosità del clima, le piene possono così raggiungere i 180 mc/sec., ossia sei volte il limite dei 30 mc/sec ritenuto da Francani¹ pericoloso per la stabilità dei versanti. Si spiegano così la violenza e i danni provocati dalle frequenti alluvioni, tra le quali si ricordano quelle di epoca medievale del 1479 e del 1540 (quell'anno, avendo inferito anche la peste, fu senz'altro uno dei più calamitosi nella storia della valle) e quelle ancor più devastanti del 1885, del 1911 e del 1987.

Il torrente è senza dubbio componente essenziale del paesaggio naturale della valle, un paesaggio che la mano del contadino-montanaro ha saputo addomesticare e curare con grande rispetto e sapienza. Così Giulio Spiniz ne dipinge un ritratto sul finire degli anni ottanta: *"Campo con le sue vedute aeree e luminose fino al Lago di Como e con l'apertura straordinaria sul Disgrazia e sulle montagne della Val Masino. Tartano, con la quiete irreal della Val Corta, così varia di suggestioni, con la Val Lunga modulata dal ritmo verde e intenso dei pendii, dei boschi e delle rogge, con i boschi e i casolari e il suo universo di montagne e di cielo. Il torrente, chiaro, alla mano, quasi mite fino a Tartano si nasconde poi fa gorge e strapiomba nella sua forra fonda e dirupata, si placa nel laghetto verdastro della Crida e riprende la discesa fra i macigni che gli precipitano addosso dalla Pruna, la grande montagna in rovina".* E ancora: *"Un ampio semicerchio a più piani di pascoli e di*

cime domina solenne dall'alto la Val Lunga, esedra sepolta in un deserto di silenzio, dai tre laghetti cerulei sovrapposti (i Laghi del Porcile), che rispecchiano le sassaie moreniche e le nubi del cielo”.

Quel paesaggio ora appare in molti tratti compromesso, segnato dal processo di abbandono e spopolamento dei decenni passati, dalle alluvioni del 1987 e del 2008 e dai lavori di ricostruzione e ripristino. Rimangono certamente le bellezze di molti di quegli scorci, ma quell'armonia nei contrasti tra spazi aperti e spazi chiusi, spazi naturali e spazi trasformati si va perdendo con la scomparsa dei prati e dei pascoli e il degrado degli artefatti della tradizione rurale. La modernità, figlia di una cultura consumistica radicalmente altra, sembra incapace della medesima sensibilità e del medesimo afflato estetico e artistico.

CENNI STORICI

La storia della Val Tartano o Tarteno, come si diceva almeno fino al XVI secolo, si inserisce ovviamente in quella generale della Valtellina, assumendo tuttavia connotazioni proprie dovute all'essere piuttosto isolata dal fondovalle valtellinese e di comunicare invece col territorio bergamasco attraverso comodi valichi. Queste prerogative e l'interpretazione di molte testimonianze architettoniche e documentali confuterebbero da un lato l'idea comunemente sostenuta di una terra isolata³, dall'altro lascerebbero intender radici storiche più antiche di altre valli orobiche valtelinesi.

In un recente elaborato, Luciano Angelini⁴ farebbe risalire il nome vernacolare di Tarten al celtico Tar(an), tuonare, e Ten, dignità, da cui il significato presunto di Colui che tuona o Tuonante. Secondo alcune prove storiche, i Celti sarebbero giunti in Valle dalla Val Brembana tra il V e il III secolo a.C. per sfruttare, da abili artigiani dei metalli quali erano, le vene ferrose del Monte Cadelle. Radici celtiche si trovano del resto anche in altri toponimi vicini, in diversi usi e costumi tramandati e in taluni etimi

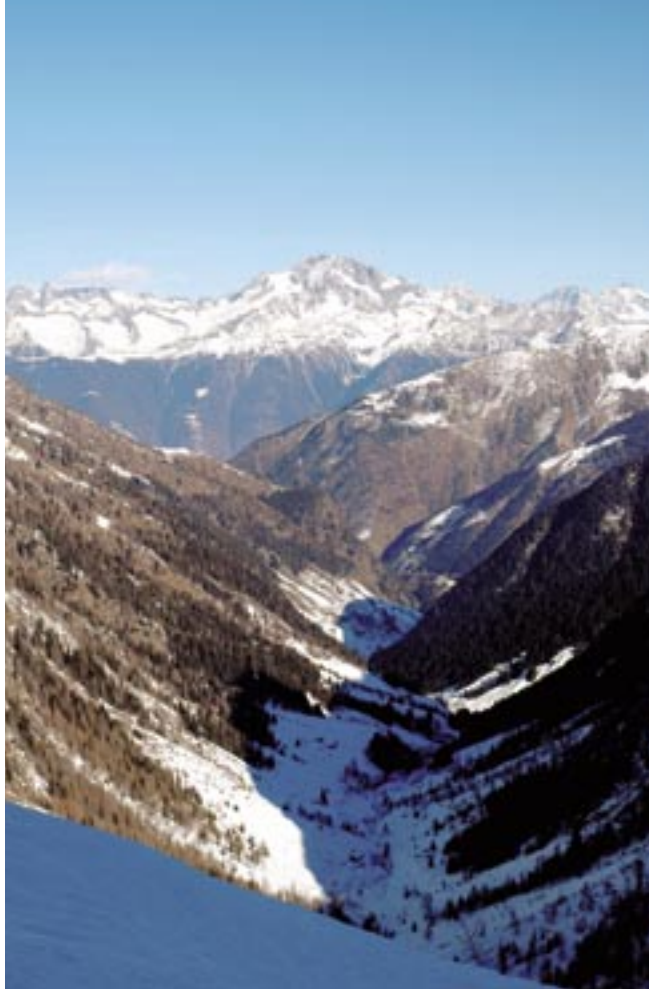
della tradizione pastorale locale, quali Bitu (da cui Bitto) e Barek (il recinto in pietra per il confinamento del bestiame e la suddivisione del pascolo). L'attività estrattiva continuò ininterrottamente fino almeno al XIV-XV secolo, sotto i Visconti di Milano. I giacimenti più importanti erano quelli del Caxirolo, nella Valle dei Lupi, di cui sono visibili ancora oggi i resti delle cave e delle mulattiere. Come attestato da diversi documenti notarili risalenti alla metà del 1300, le miniere alimentavano vari forni fusori, uno dei quali certamente in valle.

Lo sfruttamento dei boschi per la produzione del carbone di legna per i forni iniziò quindi, in Val Tartano, ben prima dell'epoca romana, favorendo l'ampliamento verso il basso dei pascoli e aprendo la strada alla colonizzazione dei territori sottostanti. Ciò tuttavia avvenne, a quanto è dato sapere, molto più tardi. Le documentazioni di epoca romana e in particolare la mappa delle vie dell'Impero o Tabula Peutingeriana, farebbero pensare alla presenza di un importante presidio fortificato destinato sia al controllo dell'intensa attività mineraria di quella zona orobica, sia alla protezione della Valle del Brembo e della stessa città di Bergamo (Bergomum), agevolmente attaccabili attraverso i comodi passi della valle e del S. Marco. Tarteno poteva poi anche essere una stazione di posta per il transito oltralpe da Bergamo, data la collocazione intermedia rispetto alla stazione di Clavenna lungo quella che era la via più diretta e sicura verso il nord.

Informazioni esplicite di una colonizzazione stabile del territorio risalgono tuttavia solo al secondo millennio, dopo che, estinti nel X secolo i Conti di Lecco, il contado, composto dalla riva orientale del Lago di Como e forse dalla porta della Valtellina al di là dell'Adda, si disgregò, passando in parte al Vescovo di Bergamo, in parte a quello di Como e all'Arcivescovo di Milano. Poiché prima del 975 il contado era stato dipendenza del ducato di Bergamo, profonda fu, secondo Orsini⁵, la penetrazione di genti bergamasche, soprattutto nella Val Tartano e nelle Valli del Bitto. Facil-

mente raggiungibile attraverso i passi di Lemma, del Porcile e del Tartano, la valle divenne presto un'importante via di collegamento e un fiorente bacino di attività agricole, artigianali e minerarie. Notizie di una comunità consolidata si hanno già nel 1300 in vari documenti notarili, in particolare in un arbitrato del 1347 per una controversia tra i delegati del Comune di Ardenno e gli abitanti di Cambrembo e Val Tartano, segnalato da Camillo Gusmeroli⁶. Nell'arbitrato sono citate anche le chiese in territorio di Tartano e Ardenno: per Tartano si tratta della chiesa dei santi Giovanni e Antonio in contrada Sparavera (l'attuale S. Antonio), la prima parrocchiale che nel 1375 si staccò, unitamente a quella di Talamona, dalla prepositura di Ardenno. Le antiche origini dell'edificio sacro si desumono anche dal resoconto della visita pastorale del 1589 del Vescovo Feliciano Ninguarda⁷, il quale tralascia il nome di S. Giovanni e consiglia di asportare il battistero, entrambi evidentemente caduti in disuso da tempo. Altra importante evidenza storica è la chiesetta di S. Salvatore nelle vicinanze del Passo Porcile, ora scomparsa, ma forse la prima edificazione religiosa nel Tartanese, presente certamente nel 1400 a testimonianza degli incontri estivi tra i pastori delle malghe dei due opposti versanti. Successive citazioni degli insediamenti in valle si hanno negli Estimi generali della Valtellina del 1531, in una pergamena del 1547 conservata nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Barnaba e in diversi atti notarili del 1600 indicati da Turazza⁸, dove compaiono i nomi di molte contrade (Zoccada, Cesure, Arale, Sparavera e altre) e si citano a vario titolo boschi, bestiame, prati e pascoli e scambi e contratti con bergamaschi e valtellinesi.

La colonizzazione del territorio tartanese non avvenne solo dall'alto, ma anche dal basso, soprattutto nella zona di Campo e in Val Corta. Sicuramente dal 1400, ma verosimilmente anche nei secoli precedenti, famiglie contadine salirono dal fondovalle dell'Adda, come i Bona e i Foppa, che diedero origine alle due



*La Val Corta con il Disgrazia sullo sfondo.
Foto Giampiero Mazzoni.*

omonime contrade in Val Corta. L'esodo dalla pianura trovava ragione nelle terre in parte acquitrinose e incolte del fondovalle, nella malaria e nella presenza diffusa di feudi e diritti signorili. Nessun territorio era di libero alloggio per rustici e solo su qualche falda dirupata d'alpe, palude o relitto di torrente vi erano diritti d'uso. Un antico proverbio ricordato da Orsini così recita: I redditi della Valtellina erano per un quinto dei governanti, per un altro degli ecclesiastici, per altri due dei nobili e dei coloni e, infine, un altro divorato dalle alluvioni!

Nel Medio Evo il bacino del Tartano era composto nella Corte di Talamona e i capifamiglia di Campo e Tartano prendevano parte ai comizi in piazza per l'elezione del curato di quel centro. La frazione di Campo era ripartita su tre Comuni: Talamona, cui spettavano le con-

trade Costa, Dosso e Bormini; Forcola, con le contrade Motta, Case e Somvalle; Ardenno, col capoluogo Campo. Anche la Val Lunga faceva parte del Comune di Ardenno, mentre la Val Corta apparteneva al Comune di Talamona, ad eccezione della parte più interna verso mezzogiorno dove era costituito il Comune autonomo della Scioccada o Zoccada. Nel 1556, a Talamona si aggregò anche il Colondello di Tartano. Questa situazione si mantenne fino al 1726, allorché Talamona si divise nei tre Comuni di Talamona, Campo e Tartano e meno di un secolo dopo, nel 1816, i due centri furono riuniti in un unico Comune, che ottenne nel 1840 il definitivo distacco amministrativo da Talamona, cui seguì nel 1886 anche l'indipendenza delle due parrocchie.

Le vicende successive della valle si confondono con quelle della Valtellina. Merita tuttavia di essere ricordata la questione dei Beni Premestini che divise per più di un secolo la popolazione valligiana e che rappresentò il caso più emblematico delle lotte e contrapposizioni che travagliarono la comunità per generazioni. Tra Campo e Tartano vi fu sempre un acceso campanilismo, curiosamente materializzato anche dalla natura che, nel profondo solco

della Vicima, sembra aver posto una chiara separazione tra i due paesi, confermata anche da differenze genealogiche e dialettali. L'antagonismo toccò il punto più alto a seguito della visita dell'onorevole Marcora sul finire del 1800, in relazione al trasporto del Municipio da Campo a Tartano. La vicenda fu segnata da episodi foschi, come la sottrazione e distruzione dei documenti anagrafici, ed ebbe strascichi giudiziari che, in tempi di indiscussa legalità e riverente rispetto per le autorità, suscitavano enorme scalpore ben al di fuori dei confini della valle. Resta difficile comprendere come mai una comunità profondamente religiosa, com'era allora quella tartanese, potesse covare odi così violenti. Escludendo, come si dirà più avanti, che la fede fosse vissuta in una dimensione eccessivamente intimistica e disincarnata, non resta che la spiegazione dell'estrema povertà che caratterizzò quel periodo storico e, del resto, tutti i contrasti ebbero sempre in qualche misura una matrice o uno sfondo economico.

La storia più recente della Val Tartano è quella comune alle montagne cosiddette marginali, una storia di spopolamento e abbandono che in mezzo secolo ha ridotto i residenti dalle quasi duemila unità del periodo tra le due grandi guerre a poche centinaia. Dove non irrimediabilmente deteriorato, l'ingente patrimonio di dimore e fabbricati rurali è ora adibito a seconde case, grazie alle quali la comunità si rianima nei fine settimana e nei periodi di vacanza, sopravvivendo, non senza difficoltà, alla modernità.

GLI INSEDIAMENTI UMANI

Come in tutta l'area alpina, il fenomeno insediativo nella Val Tartano si è sviluppato in stretta simbiosi con l'attività agro-silvo-pastorale organizzata su basi familiari e orientata all'autosufficienza. Nonostante le trasfor-

1925 - Tartano visto dalla Val Corta.
Collezione Maurizio Cittarini.



mazioni degli ultimi decenni, ancora oggi si può leggere distintamente la strutturazione, tipica della montagna di cultura latina, nelle tre fasce delle contrade, dei maggenghi e degli alpeggi, le prime a carattere permanente, le altre a carattere stagionale. I nuclei abitativi hanno sempre gravitato sui due poli di Campo e Tartano che, indipendentemente dalle vicende comunali, hanno sempre avuto una struttura di paese, attestata dalla presenza di servizi e edifici pubblici e in particolare dalle chiese parrocchiali di S. Agostino a Campo e di S. Barnaba a Tartano. I paesi si presentano per altro molti dispersi, in riposta essenzialmente alla necessità di sfruttamento delle risorse foraggere e forestali in un territorio esteso, articolato ed impervio, dalle comunicazioni non agevoli. Le contrade sono piuttosto numerose (una quarantina) e ben separate e un tempo avevano anche una chiara impronta identitaria, rimarcata dal nome delle famiglie fondative, da particolari inflessioni e varianti grammaticali del dialetto (articoli e certi plurali) e dall'uso dei soprannomi o locuzioni del tipo "Qui del..." (quelli della contrada...), come a rimarcare un'alterità, una distanza. Ciò trovava rinforzo nella tendenza a sposarsi nell'ambito della contrada, spesso tra parenti, in modo da non dover spartire con estranei case e terreni. La stessa organizzazione spaziale era pensata per favorire la socialità interna: un insieme di case e stalle strettamente addossate, unite da un'arteria centrale sempre molto angusta che "costringeva" la gente a vivere uscio a uscio e a condividere la fontana, il lavatoio e gli spazi di movimento.

Le prime contrade che si presentano risalendo la carrozzabile sono Dosso di Sotto (872 m) e Dosso di Sopra (952 m). Qui, fino alla metà del secolo scorso, vi erano campi di patate, di segale panico, orzo e castagneti di notevole importanza economica per quei tempi. Nella contrada inferiore vi è anche una chiesetta dedicata a S. Giovanni Battista. Più su si affaccia l'abitato di Campo, sovrastato dalla montagna del Culmen (Culmine), con la contrada dei

Bormini (965 m) e appena sopra quelle di Spini (1152 m), Cantone (1066 m) e Piubellini (1100 m) a circondare la chiesa parrocchiale. Dedicata a S. Agostino, questa fu consacrata nel 1521, ma esisteva certamente già prima del XV secolo. Sotto il paese il torrente è sbarrato dalla diga che alimenta la condotta forzata verso il fondovalle valtellinese. Le opere furono realizzate dalla Società Idroelettrica Comacina nel decennio 1920-1930 e contribuirono ad accostare la popolazione al fenomeno della trasformazione industriale della società.

Al centro di Campo segue a un'ampia sella prativa, con il cimitero, la contrada Costa, posta su una specie di contrafforte morenico e, all'imbocco della Valle del Fabiòlo, i due nuclei di Case e Somvalle (1082 m), appartenenti al Comune di Forcola. Inoltrandosi verso Tartano, si raggiunge dapprima la contrada Furfulea, quindi, in prossimità della forra della Vicima, gli ultimi insediamenti di Campo, con le contrade di Ronco (1149 m) e di Cosaggio (1187 m). Dal ponte della rotabile si possono osservare la galleria e il ponte della vecchia mulattiera e ancor più sotto le tracce del più antico percorso che scavalcava il torrente con un ponticello in legno. Sentiero e ponticelli erano molto precari, soggetti a franamenti e alle piene del torrente Vicima che interrompevano spesso il collegamento tra i due paesi.

Oltre la Vicima, ripide pareti rocciose si alternano per un lungo tratto alla zona prativa, fino alla Valle del Castino, dove l'omonima contrada segna l'inizio del paese di Tartano. Il tratto dal Castino (1170 m) al Corsòlo (1210 m), il centro del paese, ospita le contrade Gavazzi (1252 m), Vià e Rovina (1205 m), tutte inserite in un ampio comprensorio prativo, ora in abbandono. Appena prima del Corsòlo si ergono il cimitero e la chiesa parrocchiale di S. Barnaba, edificata nella seconda metà del XVI secolo e consacrata nel 1624. La contrada Corsòlo si protende come un terrazzo panoramico sulla Val Corta, sopra al punto di confluenza con la Val Lunga, con le contrade di Biorca (1175 m) e Gavedo a fare da cornice. In alto, sopra il

Corsólo, stanno le contrade Fracia (1404 m) e Caneva (1475 m), le prime della Val Lunga. Le due valli si snodano in dolce pendenza, con gli insediamenti prospicienti i torrenti o abbarbicati sui ripidi fianchi prativi, generalmente molto piccoli (due, tre, quattro case appena) e ben distanziati.

Risalendo la Val Lunga si incontrano in fondovalle i nuclei di Valle (1237 m), Piana (1265 m), Gavedo di Piana (1298 m) e Pila (1317 m); sul versante in destra orografica Rondelli (1276 m), Costo (1310 m), Basisc (1315 m), Dosso dei Principi (1432 m), S. Antonio (1443 m), Tegge (1425 m), Pra' de Ules (1490 m), Arale a (1485 m) e Cesura, così chiamata perché chiude la parte abitata della valle. A Piana e a S. Antonio, le contrade più grandi, sono presenti due chiese, l'una del 1652 dedicata alla Beata Vergine del Rosario, l'altra, già menzionata, più antica e di notevole importanza storica. Le due costruzioni testimoniano non solo la profonda religiosità degli antichi abitanti, ma anche la specificità della Val Lunga nel suo legame con la Bergamasca, legame che traspare altresì in talune caratteristiche architettoniche dei portali e delle cornici delle finestre di case di S. Antonio e Pra' de Ules di chiara influenza veneziana, evidentemente importate dal versante orobico opposto. Intrecci con la Bergamasca sono confermati anche nel resoconto della visita pastorale del vescovo Ninguarda, secondo il quale S. Antonio sembra dipendesse in tempi remotissimi dalla parrocchia di Valleve Bergamasco. Una certa autonomia di questo ramo vallivo dal restante territorio Tartanese e la sua propensione a gravitare di più verso la zona di Foppolo e Cambrembo trova del resto giustificazione nella stessa morfologia del territorio che ostacola la visione del centro di Tartano, nonché nelle migliori condizioni economiche date dai diritti sui Beni Premestini e una minore densità di popolazione in rapporto alla superficie coltivata. Non si deve poi dimenticare che i fondatori di numerose contrade provenivano dalla Bergamasca e quindi erano in qualche misura affettivamente legati

a quella terra. Le contrade della Val Corta ubicate in fondovalle sono, con le citate Biorca e Gavedo, Barbera (1282 m) e Bagini (1310 m), poste l'una di fronte all'altra alla confluenza dalla Val Budria e della Val Lemma. Fognini, Foppa (1298 m), Bona (1316 m), Bratta (1402 m) e Sciucada (1415 m) sono invece sopraelevate. In Val Corta non esistono chiese, come non ci sono mai stati importanti rapporti con la Bergamasca, sia perché più difficile da raggiungere, sia perché la valle è sempre gravitata sul centro di Tartano, ben visibile da quasi tutte le contrade.

Numerosissime in Val Tartano sono anche le dimore temporanee dei maggenghi. Il maggengo identificava localmente il comprensorio prativo e boschivo, con l'annesso complesso di fabbricati rurali, posto tra le contrade e gli alpeggi o anche all'altezza delle contrade, ma sui più umidi e meno produttivi versanti ombrosi. Il modello insediativo classico pone i fabbricati in posizione baricentrica rispetto ai prati, a dimostrazione che i maggenghi furono costituiti successivamente alle contrade, allo scopo di reperire nuove aree da destinare alla produzione di foraggio. Gli esempi più emblematici si trovano nella vasta sponda in sinistra orografica tra Tartano e Campo, zona poco propizia alla residenza invernale perché meno solatia e meno accessibile.

Diffusi sono anche in Val Corta, mentre sono rari in Val Lunga, data la maggiore altitudine delle contrade e dei relativi domini prativi, in contatto diretto con i pascoli. Qui sono più usuali le baite isolate adibite a stalla e fienile, senza la dimora dell'uomo propria del maggengo. Il carattere costruttivo di maggior interesse in queste e nelle numerose altre baite che costellano la Val Tartano (Giorgio Spini sul finire del secolo scorso ne ha censite quasi 300⁹) sta nell'impiego massiccio del legno in combinazione con la pietra, pressoché sconosciuto nelle altre valli orobiche valtelinesi e bergamasche e nelle valli retiche dirimpettaie. Il tipo più comune ha la parte inferiore dell'edificio in muratura su almeno tra lati,

mentre la parte superiore è in legno. Vi sono due piani, quello sotto adibito a stalla, quello sopra a fienile. L'elemento architettonico più interessante è senz'altro l'incastro a block-bau o cardana, di origine Walser.

Se le contrade non hanno risentito più di tanto del fenomeno dello spopolamento, trasformandosi semmai in dimore temporanee e arricchendosi in molti casi di nuove edificazioni, così non è stato per i maggenghi, molti dei quali giacciono oggi in stato di totale abbandono.

Solo di recente sono stati avviati interventi di recupero, relativi per altro al patrimonio edilizio e non alle superfici prative, ormai riconquistate in larga parte dal bosco. Medesima o peggior sorte è toccata agli alpeggi. Pochi ne sopravvivono, mentre un tempo se ne contavano una trentina, i cui nomi comparivano già in atti di compravendita e locazione del XIV secolo. Essi facevano da corona alla valle, occupando quasi senza soluzione di continuità l'intero spazio al di sopra dei 1700-1800 m.

Le abitazione e gli altri artefatti non erano dissimili dal punto di vista strutturale e funzionale da quelli della Bassa Valtellina o della Val Brembana.

I calecc, le caratteristiche costruzioni cui è legata la produzione del formaggio Bitto, erano presenti a Tartano ancora nel 1800, ma di essi è scomparsa ogni traccia, mentre sopravvivono i barek, con alcuni esempi molto significativi. I calecc furono progressivamente sostituiti con le baite, poste in ogni alpeggio a differenti altitudini in modo da accompagnare gli spostamenti del bestiame seguendo la maturazione dell'erba.

La baita d'alpeggio era molto più semplice e spartana di quelle delle fasce sottostanti. Era molto bassa, senza soletta, con muri a secco, in unico vano con un focolare senza camino per la produzione del formaggio e il paièr, un'impalcatura in legno con i pagliericci per dormire, sotto il quale era conservata la legna. Affiancata a una delle baite centrali vi era la casera per la salatura e conservazione del

formaggio. Il complesso edilizio poteva essere completato da stalloni e caselli del latte.

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Dell'economia di un tempo fondata sull'estrazione e lavorazione del ferro, lo sfruttamento dei boschi e l'allevamento del bestiame resta oggi in Valle la sola attività zootecnica, sostentamento però ormai per poche famiglie di residenti e attuata in forme profondamente diverse dal passato, nelle dimensioni delle aziende come nei sistemi di produzione. La rivoluzione consumistica ha letteralmente spazzato via la cultura contadino-montanara tradizionale, imponendo nuovi paradigmi sociali ed economici e rompendo il profondo legame tra l'uomo e la terra, emblema della saggezza montanara e tratto distintivo del vivere in montagna. Ancora le parole di Giulio Spini¹⁰ rendono straordinariamente bene il senso di questo legame, manifestato qui nei confronti del prato: *"Il prato fu, nella Valle il pane, e per questo curato da generazioni di contadini, quasi con amore, con la consapevolezza che con più si dava in meticolosa diligenza, più si riceveva. Lo si lavorava da marzo a novembre cominciando, verso S. Giuseppe, a percorrerlo metro per metro, con i canestri in mano, per pulirlo dai sassi, anche piccolissimi, portati a superficie dal gelo o dalle talpe. Lo si falciava, con meticolosa diligenza, due volte, a giugno e in agosto, lavorando di punta con la ranza (la falce fienaià) e col falchetto attorno alle rocce, ai muriccioli o ai frassini, per non lasciare neppure una pagliuzza in piedi, con l'occhio al vicino, che non sconfinasse involontariamente neppure di un manello di fieno. Verso i Morti si portava lo stallatico, con la gerla, lo si disseminava dunque a piccoli monticelli e poi lo si spandeva con le mani, per distribuirlo bene su tutta l'area"*.

Accanto all'allevamento si è sviluppato negli ultimi decenni il turismo. Un turismo fatto in prevalenza da oriundi della valle, che può contare su un consistente patrimonio di seconde

case e su tre strutture alberghiere. Molti sono anche gli escursionisti occasionali, sia nella stagione estiva, sia in quella invernale. Le elevate precipitazioni nevose e le pendenze dei versanti sono particolarmente apprezzate per la pratica dello sci-alpinismo. Diverse associazioni sostengono con iniziative sportive, culturali e ricreative l'attività turistica. Oltre alle bellezze naturali, tra le quali spiccano i tre laghetti del Porcile e le marmitte dei giganti della Val Lemma, il territorio offre notevoli spunti culturali nel suo complesso insediativo. Nonostante infatti l'abbandono e rimaneggiamenti non sempre rispettosi della tradizione, le contrade, i maggenghi e le baite della Valle sono ancora un esempio straordinario di architettura rurale e uno scrigno di storia e di identità.

Rimane, infine, l'artigianato. Il comparto è sempre stato attivo in Valle, seppur con un ruolo fondamentalmente integrativo. Giovanni Bianchini²¹ rammenta come a Campo vi fossero diversi mulini, pile per brillare il panico, gualchiere e fabbri e che nelle contrade di Ronco e Cosaggio si fabbricassero apprezzate secchie di cembro. Diffusa era la produzione d'oggetti d'uso: mobili, attrezzature agricole e casearie, zoccoli, mestoli, scodelle, piatti e posate, prodotti normalmente durante l'inverno dai contadini stessi. La produzione più importante, che superava il fabbisogno locale, era però quella dei manufatti tessuti dalle donne. Secondo Tullio Biagiotti²², nel 1890 erano operanti in Tartano ben trentadue telai, i quali fornivano grossolani, ma robusti, indumenti ai contadini, tele, panni greggi, lanette, mezze lanette (Mezzelaa in dialetto locale, fatti di canapa e lana, talmente resistenti da far durare i vestiti per più di una generazione), tele mantinate, struse e lavori in filugello. I testori scendevano al mercato del fondovalle a ricevere le commissioni insieme alla materia prima (lino, canapa, lana) da lavorare, portando nel contempo le commissioni eseguite, ricompensate per la maggior parte in natura: pane di segale, fagioli, castagne e qualche bottiglia di vino.



*Val Tartano: bareck del Monte Moro.
Foto Fausto Gusmeroli.*

Uscivano così dalle loro mani lenzuola, federe e camicie tessute con tele di lino e canapa, panno di lana per i vestiti delle donne e degli uomini e coperte. Ancora alle donne si dovevano gli scarpì, caratteristica calzatura della valle, interamente di pezza, venduta anche nei paesi a Nord dell'Adda, il cui ricavato fu indispensabile soccorso di alcune famiglie nelle carestie ricorrenti. Ve n'erano di differente foggia: da lavoro, con le suole di stracci cucite con fitti punti così che risultassero dure e robuste, l'attaccatura della ruvida tomaia in spago grosso e visibile, con un legaccio sul dorso; da feste, morbidi ed eleganti, ben modellati, senza cuciture esterne e senza laccioli.

Tutto ciò che per la vita quotidiana della popolazione della valle era una necessità veniva così soddisfatto entro i limiti della stessa valle. Naturalmente, quell'artigianato, espressione indiscutibile d'ingegno e intraprendenza a fronte di condizioni di estrema povertà e isolamento, ora non esiste più. Ingegno e intraprendenza sembrano invece sopravvivere nelle non poche (relativamente all'attuale popolazione) imprese edilizie artigianali ancora

presenti in valle e, soprattutto, nella capacità imprenditoriale mostrata dai numerosi Tartanesi emigrati nei paesi del fondovalle valtellinese e in terre più lontane.

LA RELIGIONE COME IDENTITÀ

Non si può parlare della Val Tartano senza accennare al tema della religiosità, indagato in maniera approfondita in un saggio di Donata Bellotti¹³. Nella società rurale alpina, la religione era elemento cardine, non solo perché la fede rappresentava per la persona l'esperienza più coinvolgente in quanto a risposta di senso all'esistenza, ma anche perché permeava e ritmava la vita del paese e del borgo. Ciò in particolare in Val Tartano, dove il senso religioso, pur ricomponendo frammenti comuni ad altre vallate alpine, rivendicava alcune peculiarità, frutto in parte dell'isolamento geografico nel quale questa terra rimase fino agli anni sessanta, quando la strada carrabile di collegamento con il fondovalle valtellinese raggiunse le prime contrade di Campo, per poi pervenire nel decennio seguente fino a Tartano. Già si è sottolineato come in realtà la valle non fosse mai stata storicamente isolata, anzi; ma è indubbio che nella metà del secolo scorso, mentre un po' ovunque, dopo secoli di sostanziale immobilità, tutto si andava trasformando sotto l'impulso dell'industrializzazione e dello sviluppo turistico, la mancanza di un collegamento rotabile contribuì a ritardare il cambiamento, facendo sì che quella cultura rurale venisse consegnata senza contaminazioni all'esplorazione di oggi. Così, nell'introduzione all'opera di Dario Benetti e Paul Henri Stahl del 1995¹⁴, lo storico e geografo francese Paul Guichonnet poté a ragione definire la Val Tartano un isolotto di arcaismo, una cellula umana tra le più isolate delle Alpi italiane, rimasta immutata nella sua vita tradizionale per secoli.

Le peculiarità della religiosità popolare tartanese, non ritrovabili neppure nelle vallate alpine confinanti, quantomeno con la stessa intensità, erano fondamentalmente quattro.

La prima consisteva nel ricondurre alla fede cristiana ogni momento della vita ed aspetto culturale. Tutto veniva da Dio e a Lui ritornava. Pochissimo era concesso a manifestazioni laiche, come dimostrato anche dalla totale assenza di feste popolari e tradizioni folkloristiche diverse da quelle liturgiche e il carattere strettamente religioso di queste ultime. Il bisogno di divertimento trovava sfogo essenzialmente nel canto corale, molto radicato in valle; ogni altra espressione era censurata.

Una seconda singolarità stava nello straordinario rigore teologico. La gente conosceva nei dettagli il messaggio cristiano, al punto da saper ripetere a memoria in lingua latina brani o addirittura interi libri della Bibbia, nonostante magari un'alfabetizzazione approssimativa. Soprattutto aveva chiara, nella teoria e nella pratica di fede, quella che era la corretta scala gerarchica: la Trinità al vertice, sotto la Madonna e più sotto i Santi.

Una terza peculiarità era l'assenza di superstizione, abituale compagna invece della religiosità popolare. Le credenze e i costumi locali erano privi di gesti propiziatori, di segni di scongiuro, di timori per certe azioni malauguranti, di paure per il malocchio o altre iatture. La coscienza del divino e del governo di Dio sulla natura si specchiava nell'adesione alla dottrina della Chiesa e nella mediazione del sacerdote, il quale assolveva, benediceva e neutralizzava qualsiasi forza maligna. Si benedicevano le stalle e il bestiame, si erigevano lungo i sentieri tabernacoli, si appendevano sui muri immagini sacre e così via, sempre tutto nell'ambito della devozione liturgica, senza alcuna concessione alla magia. Vi era un'unica notevole eccezione: il rapporto con il mondo dei defunti, da cui sono derivati i racconti e le leggende denominate a Campo "*li pürri*" e a Tartano "*li pagüri*" (le paure). Vi sono in valle alcuni toponimi (come Malcorta) e località nelle quali si credeva apparissero anime di persone morte in peccato mortale, oppure confinate al purgatorio in attesa di suffragi sufficienti a pagare il debito con Dio. Non è facile spiegare

questa subordinazione al magico. Per altro, non tutti credevano alle apparizioni dei morti e si può ritenere che le famiglie dalla coscienza religiosa più fine non vi prestassero alcun credito. Del resto, queste leggende nascevano il più delle volte nelle stalle durante le lunghe serate invernali, dove tra le famiglie che si riunivano c'era sempre qualcuno che si divertiva ad impaurire le donne e i bambini.

Un ultimo aspetto caratteristico, forse quello che meglio coglie l'essenza della religiosità della valle, era il forte spirito di sacrificio inserito nella prospettiva di fede. La durezza del lavoro, la scarsa gratificazione della fatica, la povertà, la precarietà della vita erano trasfor-

*La forra dell'imbocco della Val Fabiòlo a Forcola.
Foto Giampiero Mazzoni.*



mate in valore attraverso il concetto di sacrificio. L'ineluttabilità delle condizioni materiali poteva così essere superata nell'accettazione morale e nell'elevazione religiosa, da cui un sentimento di rassegnazione di fronte alle tribolazione (*crus*, croci, come erano chiamate in valle) e una fiducia estrema nella provvidenza. Un'evocazione di questo immaginario di sacrificio, rassegnazione e provvidenza si ritrova nel brano che segue, tratto da un'opera musicale¹⁵ e ispirato ad una lettera scritta nel 1916 da un contadino di Campo di sessantasei anni al figlio in guerra:

*Carissimo figlio eccomi a te, che Nostro Signore ti benedica,
ricordati sempre di pregare, offri al Buon Dio la tua vita.*

Confida in Lui e non sarai deluso, chi spera in Dio non sarà confuso.

*Chiedigli sempre di sostenerti, di darti la forza ed il coraggio
per affrontare le tentazioni, le sofferenze e tribolazioni.*

Confida in Lui e non sarai deluso, chi spera in Dio non sarà confuso.

*Vedi, la vita è sacrificio, ma il nostro Signore è provvidenza,
ogni bambino ha un vestitino ed ogni agnello un praticello.*

Confida in Lui e non sarai deluso, chi spera in Dio non sarà confuso.

*Tutto facciamo in Suo piacere, per la Sua Santa volontà,
anche il dolore è Suo dono, quel che Lui vuole è tutto bene.*

Confida in Lui e non sarai deluso, chi spera in Dio non sarà confuso.

Questo sentire religioso, autentico cemento identitario della Val Tartano, si è conservato fino agli anni cinquanta del secolo scorso, quando i primi elementi di laicità cominciarono a incrinare la compattezza. Con il successivo spopolamento la comunità subì un vero e proprio sfaldamento ed oggi, pur rimanendo nel costume e nella mentalità delle persone una specie di sensibilità naturalmente cristia-

na, le motivazioni ed il comportamento sono pervasi da atteggiamenti non riconoscibili nella tradizione, se non addirittura del tutto estranei ad essa. Espressioni culturali di quella religiosità rimangono in alcune feste liturgiche, in particolare quelle dei due santi patroni, della Madonna del Carmine e dell'Assunta, in occasione delle quali si portano ancora in processioni le statue conservate nelle chiese parrocchiali e si effettuano, prima delle funzioni, le aste per stabilire i portatori. Sono però segni ormai sbiaditi, non sufficienti neppure a fare memoria e dunque a suscitare nelle giovani generazioni il desiderio di un confronto con il proprio passato. Nel vuoto di una tradizione folkloristica laica, la Val Tartano ha così intrapreso il cammino nel terzo millennio sguarnita di qualsiasi espressione che ne ricordi l'identità storica immateriale.

LA VALLE DEL FABIÒLO UN' INTRIGANTE APPENDICE

Inscindibilmente unita alla Val Tartano, della quale rappresenta uno degli sbocchi sul fondovalle valtellinese e storica via di comunicazione verso Sondrio e la Media Valtellina, è la Valle del Fabiolo, Fabjöl (piccolo faggio) nel dialetto di Campo.

Elevata sull'abitato di Sirta, in Comune di Forcola, la valle non arriva allo spartiacque, ma si immette nella Val Tartano attraverso un'ampia sella in prossimità di Campo. Risalendo la bellissima mulattiera (devastata purtroppo in molti tratti dall'alluvione del 2008), costruita durante la dominazione asburgica sul tracciato dell'antico sentiero storico, si incontra dapprima il nucleo di Bures (650 m), in destra orografica, quindi, le baite di Sponda (908 m), per approdare alla contrada di Somvalle. Da Bures una deviazione conduce al borgo di Sostila (821 m), mentre più sopra un altro sentiero in destra orografica porta alla contrada Motta e a Pra' Bramusii, con la curiosa casa rotonda.

Sostila è l'insediamento più importante, composto dai due nuclei contigui di Arèt ed Era. Il nome potrebbe derivare dalla radice pre-ariana

sust-sost, o da sosta, ossia luogo di passaggio o di riposo. È d'epoca medievale, la leggenda che vuole sia stata fondata da alcuni soldati tedeschi in fuga durante le vicende legate alla guerra dei trent'anni. Più realisticamente, come suggerirebbe una citazione di Giovanni Guler von Weineck, governatore grigione della Valtellina nel 1587-88, da contadini saliti dal fondovalle già nel secolo precedente. A dimostrazione dell'importanza raggiunta in quell'epoca, il borgo è indicato in alcune carte secentesche, in particolare in una Carte de la Valtoline francese (con Serta, Prato e Gregoria) e nella carta del marchese di Coevres (con il solo S. Gregorio), uno dei protagonisti in Valtellina nel contesto della guerra dei trent'anni. Sede parrocchiale fino alla fine del milleottocento, il paese contava ancora negli anni trenta del secolo scorso un centinaio di abitanti che, tuttavia, andarono inesorabilmente calando, specialmente con la chiusura della scuola elementare sul finire degli anni cinquanta ed oggi il paese è abitato solo nella bella stagione. Causa la scomodità di accesso, l'abitato ha potuto conservare il suo impianto urbanistico medievale, con le stradine acciottolate e le case addossate. Degna di nota è la chiesetta dedicata alla Madonna della Neve, eretta nel sedicesimo secolo, restaurata nel 1930 e decorata nel 1947. Alla Madonna, festeggiata ancora oggi la prima domenica di Agosto, si attribuiva il potere di far piovere nei periodi di siccità. Rilevante è però soprattutto l'architettura di alcune case del nucleo di Arèt, risalenti al XVI secolo (su un portale si legge la data 1566), con le soglie dai portali trilitici spesso recanti sull'architrave le millesimazioni o altri fregi. Caratteristica è anche la foggia dei parapetti dei ballatoi o loggiati, chiusi con assicelle di legno, secondo la tecnica detta a cassetta, diffusa nella montagna orobica, ma non della retica.

L'economia della Valle era di tipo agro-zootecnico, ma grazie alle più favorevoli condizioni climatiche era maggiormente diversificata che in Val Tartano. Oltre all'allevamento del be-



*Val Fabiòlo: Sostila.
Foto Giampiero Mazzoni.*

stiamo, si coltivavano le castagne, le patate, l'orzo, la segale e gli alberi da frutto, che fornivano ciliegie, mele e pere smerciate principalmente a Campo dopo la messa domenicale. Le ampie faggete erano un importante fonte di legna da ardere.

Molte delle narrazioni magiche tramandate in Val Tartano sono ambientate nella Valle del Fabiolo. La cosa non sorprende se si pensa alla morfologia di questo territorio, alla sua gola stretta e profonda, alle ripide pareti, alla violenza della natura durante le intemperie. Uno dei racconti più noti ha come protagonista il parroco don Abbondio della Patrona, il quale, durante l'alluvione del 1911, ingaggiò una furibonda lotta con i demoni che avevano scatenato gli elementi, uscendone sconfitto e malandato. Si narra anche di un altro parroco che aveva la fisica, termine con il quale nella

tradizione contadina valtellinese si designavano poteri occulti che rendevano il detentore temuto e rispettato e grazie ai quali certi preti, poco votati al bene, si potevano trasformare in animali o stregare la gente a proprio vantaggio. Vi sono poi riferimenti a processioni notturne di figure misteriose, feste da ballo con fantasmi, streghe, suoni di campane che accompagnavano il viandante, mostri come il basilisco, drago volante con la testa di gallo che volteggiava sul versante in destra orografica della valle e altro ancora. Le molte cappelle (o i loro resti) che costellano i sentieri della Valle segnano i luoghi di svolgimento di queste vicende: erano il modo per esorcizzare la paura, ancorché rifugio occasionale per chi risalendo la valle era sorpreso dal buio della notte o dal cattivo tempo.

UNA RICCA PRODUZIONE LETTERARIA

L'originalità della Val Tartano e il suo aver conservato più a lungo di altri luoghi le tracce della cultura arcaica contadino-montanara ha stimolato una copiosa produzione letteraria. Non sono molte le terre così marginali e così poco popolate a poter vantare la medesima ricchezza di opere, studi, saggi e articoli specifici. L'elenco che segue rende solo parzialmente la vastità di questa produzione, senza esprimerne ovviamente la qualità che, unicamente una lettura diretta, può restituire. Per le eventuali (e inevitabili) dimenticanze si chiede scusa agli autori e ai lettori.

NOTE:

- 1 VANDONI G. L., 1976. La crisi della montagna: il caso della Val Tartano. Manoscritto, Milano.
- 2 SPINI GILULIO, 1977. Una strada e una valle - Appunti sulla Val Tartano. Notiziario della Banca Popolare di Sondrio.
- 3 Il concetto è ripreso più avanti.
- 4 ANGELINI L. 2009. Tartano, la storia del nome. Comunità Parrocchie di Tartano, Campo e Sirta, 20-22.
- 5 ORSINI R., 1959. Storia di Morbegno. Bettini, Sondrio.
- 6 GUSMEROLI C., 1985. La storia di Tartano, dall'era del ferro al XX secolo. Montagna V.

- 7 NINGUARDA F., 1963. La Valtellina negli Atti della visita pastorale diocesana. Banca Piccolo Credito Valtellinese, Sondrio.
- 8 TURAZZA G., 1920. Talamona, notizie documentate di Storia Civile e religiosa. Arti Grafiche Valtellina, Sondrio.
- 9 SPINI GIORGIO. Le baite in legno della Val Tartano. Manoscritto non datato.
- 10 Spini Giulio, 1977. Una strada e una valle - Appunti sulla Val Tartano. Notiziario della Banca Popolare di Sondrio.
- 11 BIANCHINI G., 1955. La Val Tartano. Rassegna Economica C.C.I.A.A., Sondrio.
- 12 BIAGIOTTI T., 1958. Storia economica della Valtellina e della Valchiavenna. Lecco.
- 13 BELLOTTI D., 1985. Religiosità popolare in Val Tartano. Monografia di Quaderni Valtellinesi, Sondrio.
- 14 BENETTI D., STAHL P.H., 1995. Le radici di una Valle Alpina. Antropologia e storica e sociale della Val Tartano. Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, Sondrio.
- 15 GUSMEROLI F., 1998. L'Urlo di Pietra. Compact disk.

BIBLIOGRAFIA

- ANGELINI L. 2009. Tartano, la storia del nome. Comunità Parrocchie di Tartano, Campo e Sirta.
- BELLOTTI D., 1985. Religiosità popolare in Val Tartano. Monografia di Quaderni Valtellinesi, Sondrio.
- BENETTI D., STAHL P.H., 1995. Le radici di una Valle Alpina. Antropologia e storica e sociale della Val Tartano. Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, Sondrio.
- BERTOLINA E., 1974. Val Tartano. Rassegna alpina, 2.
- BERTOLINA E., FASSIN I., 1975. Val Tartano. Sondrio.
- BIANCHINI G., 1955. La Val Tartano. Rassegna Economica C.C.I.A.A., Sondrio.
- BIANCHINI G., 1959. La Val Tartano. Valtellina e Valchiavenna, 2.
- BIANCHINI G., 1970. Val Tartano: la costruzione del ponte sul Torrente Vicima. Rassegna Economica C.C.I.A.A, Sondrio.
- BIANCHINI M., NOVAGLIA FIORINA C., TESTINI

- C., AA 1980/81. L'architettura rurale spontanea nella Val Lunga di Tartano per il mantenimento della cultura locale al fine di una autogestione del territorio. Tesi di laurea Politecnico Milano.
- BIANCHINI G., 1985. Gli alpeggi della Val di Tartano, Sondrio.
- BIANCHINI G., 1989. Le castagne in un'economia di autosostentamento. Sprazzi di vita contadina del passato in una zona di montagna. Quaderni Valtellinesi, 33, Sondrio.
- BIANCHINI G., BRACCHI R., 2003. Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano. IDEVV.
- CARAZZI M., 1979. La Valle del Tartano. Osservazioni di geografia umana. Rassegna Economica C.C.I.A.A., 9, Sondrio.
- CERFOGLIA A., 1972. La Val Tartano. Sondrio.
- GUSMEROLI C. 1977. Estrazione e lavorazione del ferro in Val Lunga di Tartano. Rassegna economica C.C.I.A.A., Sondrio.
- GUSMEROLI C., 1985. La storia di Tartano, dall'era del ferro al XX secolo. Montagna V. (SO).
- GUSMEROLIF., 1998. L'Urlo di Pietra. Compact disk.
- MATTEI E., 1950. La strada di Val Tartano. Sondrio.
- NINGUARDA F., 1963. La Valtellina negli Atti della visita pastorale diocesana. Banca Piccolo Credito Valtellinese, Sondrio.
- PALAZZI TRIVELLI F., 1990. Le Pergamene de l'archivio parrocchiale di Tartano. Bollettino della Società Storica Valtellinese, 43, Sondrio.
- PIZZATTI A., 1981. Ricerca di identità e ipotesi di sopravvivenza: la Val Tartano. Corriere della Valtellina, Sondrio.
- SPINI GIORGIO, Le baite in legno della Val Tartano. Manoscritto non datato.
- SPINI GIULIO, 1979. La Valle del Fabiolo. Notiziario della Banca Popolare di Sondrio.
- SPINI GIULIO, 1977. Una strada e una valle: appunti sulla Val Tartano. Notiziario della Banca Popolare di Sondrio.
- VANDONI G. L., 1976. La crisi della montagna: il caso della Val Tartano. Manoscritto, Milano.
- SIMONA TACHIMIRI, I Beni Premestini. La proprietà collettiva in Val Lunga di Tartano, in: Questioni storiche sugli usi civici. Le proprietà collettive in Valtellina. Tesi di laurea a.a.1985/86, pubblicato sull'Annuario del CAI Valtellinese, anno 2000, pagina 196.

LE VALLI DEL BITTO

Cirillo Ruffoni

La linea dello spartiacque orobico, che corre da Est a Ovest fino al Legnone, in corrispondenza con la valle percorsa dal Bitto compie un semicerchio verso Sud, ben visibile anche sulle cartine in scala maggiore. La valle infatti è lunga ed ha una testata ampia, disposta ad anfiteatro. Il suo torrente deve il nome ad un antichissimo termine prelatino, bitu, che significa perenne, ma che probabilmente, in origine, indicava semplicemente un corso d'acqua per antonomasia, come del resto avviene ancora oggi nel dialetto di Gerola e come era per alcuni termini antichi (da Rodano a Reno, al vicino torrente Varrone).

Il corso del Bitto, però, è unico solo nel tratto finale, quando l'acqua percorre la stretta forra profondamente scavata e sbocca a Morbegno, attraversa la cittadina tra due sicuri argini che gli abitanti hanno eretto a protezione e infine si unisce all'Adda non lontano dal ponte di Ganda, dopo averla spinta a Nord con le sue piene e costretta a passare proprio ai piedi delle rocce del versante retico, la "montagna dei Cèch". Nel tratto centrale, invece, la valle del Bitto si biforca subito nei due rami principali di Gerola a O e di Albaredo a E. Per questo oggi si preferisce considerare quest'ultima non come una semplice diramazione, ma come una valle autonoma e si utilizza quindi la dicitura al plurale le Valli del Bitto. Il nome del torrente, infatti, è unico, ma le due valli hanno avuto storie, sviluppi e caratteri propri, pur essendo accomunate dalla caratteristica di aver costituito importanti vie di collegamento con il versante opposto. E proprio le antiche vie saranno per noi le guide dell'esposizione, come dei fili misteriosi che ci permettono non solo di collegare le varie località, ma di spingerci indietro nel tempo per rivivere alcuni eventi del passato.

LA VALLE DEL BITTO DI ALBAREDO, LA VIA PRIULA E IL PASSO DI S. MARCO

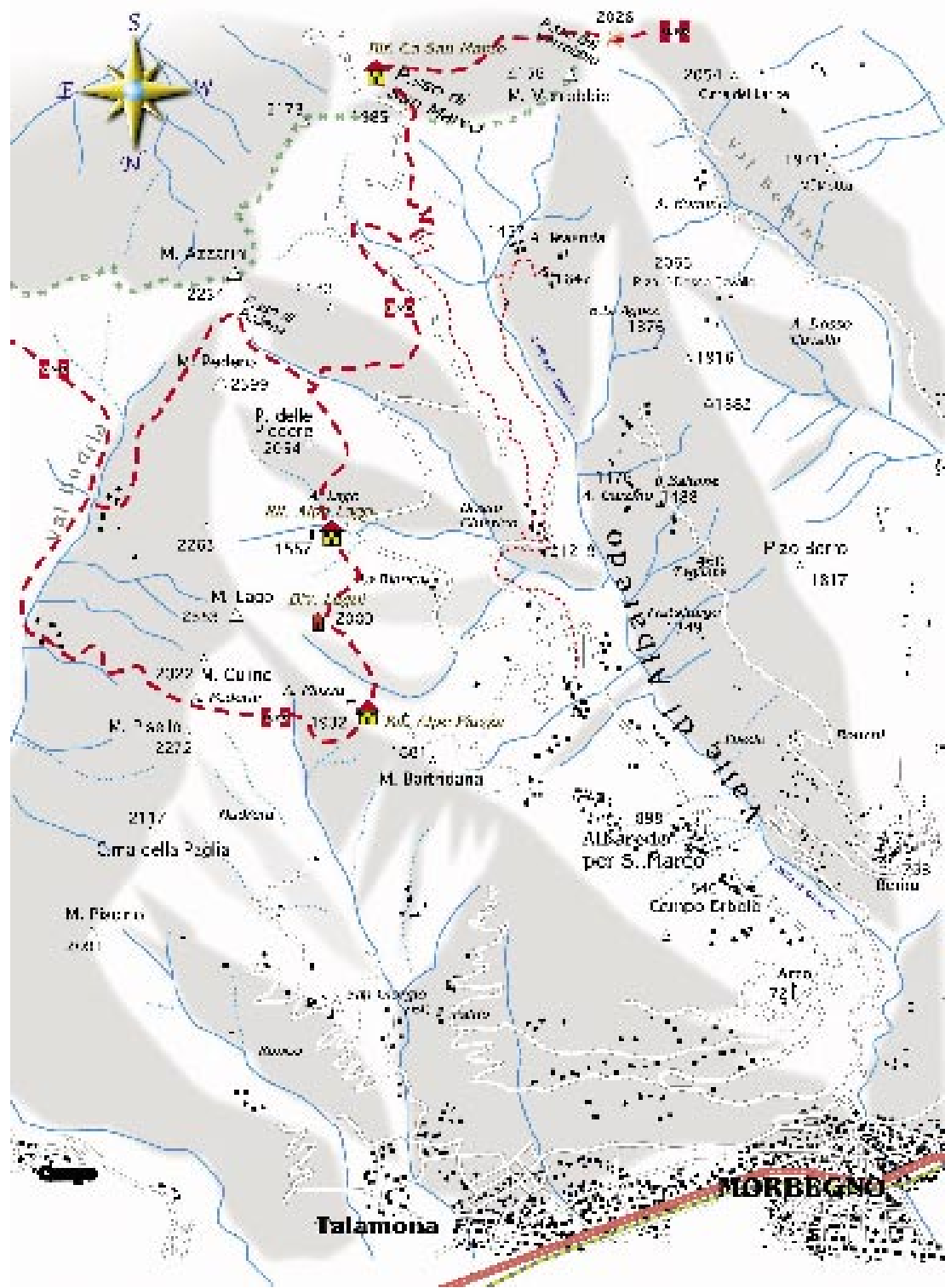
UN COLLEGAMENTO DIRETTO

I più antichi documenti che riguardano Albaredo fanno esplicito riferimento al commercio

del sale da parte di alcuni suoi abitanti e indicano chiaramente il ruolo che questa valle ha sempre avuto nelle comunicazioni e negli scambi tra i versanti opposti delle Orobie. La sua funzione di via di transito si è accresciuta nella seconda metà del Cinquecento, quando la Repubblica di Venezia, nella sua espansione territoriale verso Ovest, è arrivata fino all'Adda, che segnava il confine con il Ducato milanese e si è trovata nella necessità di avere una via di comunicazione sulla direttrice Sud-Nord, che valicasse le Orobie nel tratto occidentale e proseguisse poi attraverso la Valchiavenna e i suoi passi. In questo modo poteva evitare che le sue merci attraversassero il Ducato di Milano, pagando le relative dogane. Su proposta del Capitano di Bergamo Alvise Priuli, quindi, il Senato di Venezia ha deciso di costruire una nuova strada che, attraverso la Val Brembana e la Valle del Bitto, conducesse da Bergamo a Morbegno e si collegasse alla rete viaria valtellinese. Tra i passi di Salmurano, del Verobbio (allora molto frequentato, tanto che veniva chiamato addirittura Passo di Morbegno) e di S. Marco, tutti di altitudine analoga, è stato scelto quest'ultimo, sicuramente perché costituiva la via storica più diretta.

L'opera è stata realizzata abbastanza rapidamente tra il 1592 e il 1593, ripristinando alcuni tratti di antiche vie, ma attuando di fatto un tracciato nuovo, comodo, continuo, con pendenza regolare e con il fondo tutto selciato. Il costo iniziale era previsto in 2000 ducati, saliti poi alla somma finale di 8200, sia per gli imprevisti, sia per le modifiche apportate al tracciato. La conclusione dei lavori nel versante valtellinese è avvenuta subito dopo, sempre però con intervento dei Veneziani, benché si trovasse nel territorio dei Signori Grigioni. Alvise Priuli, infatti, nella sua relazione al Senato di Venezia afferma: «La parte della strada verso Morbegno (...) la ho ben tutta disegnata, e trattato anche con li maestri per farla accomodare, il che tutto mi è stato necessario di ordinare e comodare, avendo così voluto quelli di Morbegno».

Per offrire un sicuro rifugio ai viandanti, inol-



tre, poco sotto il passo, in un ameno piano del versante bergamasco, al riparo da valanghe e bufere, nel 1593 è stata costruita la Cà San Marco, che risulta quindi uno dei più antichi rifugi delle Alpi. Una bella scultura in marmo raffigurante il leone di Venezia ed una lapide ricordano ancora oggi il ruolo svolto dall'edificio: PER DUE SECOLI QUESTA CASA CANTONIERA VIGILÓ SULLE ALPI BREMBANE I TRAFICI E LA SICUREZZA DELLA REPUBBLICA DI SAN MARCO.

La strada, chiamata Via Priula dal nome del suo ideatore, ha svolto egregiamente il suo compito, sotto la gestione di un "rottiere", che aveva l'incarico di curarne la manutenzione e di garantirne l'apertura tutto l'anno, anche nei mesi invernali. Solo con la fine della Repubblica di Venezia e l'annessione della Valtellina alla Lombardia, avvenute in periodo napoleonico e sancite poi nel Congresso di Vienna nel 1815, ma soprattutto con la realizzazione delle nuove rotabili del fondovalle, la Via Priula ha perso il suo ruolo ed è stata abbandonata.

A partire dagli Anni Sessanta del Novecento, però, gli amministratori della Val Brembana hanno preso un'iniziativa analoga a quella dell'antico Capitano di Bergamo ed hanno iniziato la costruzione di una moderna strada per ripristinare i collegamenti tra la loro valle e la Valtellina.

Hanno dapprima raggiunto la Cà S. Marco, quindi il passo e sono scesi anche nella Valle di Albaredo per un certo tratto. Il tracciato viario, prima provvisorio, poi via via migliorato, è stato successivamente completato anche nel versante valtellinese e reso transitabile agli automezzi.



*La strada per il Passo San Marco e il vecchio tracciato della Via Priula.
Foto Gaimpiero Mazzoni.*

UN PERCORSO AFFASCINANTE

La nuova strada del Passo di S. Marco, comoda e tutta asfaltata, resa ormai celebre dalle imprese sportive dei ciclisti del Giro d'Italia, non ricalca il percorso originario, salvo che per brevi tratti, così l'antica Via Priula, pur con i segni del tempo, costituisce ancora oggi un suggestivo itinerario per chi voglia emulare gli antichi viandanti e percorrerla a piedi.

Il punto di partenza si colloca in uno dei luoghi più caratteristici della vecchia Morbegno, Piazza Tre Fontane, oggi Piazza Marconi, antico luogo di mercato, dove una via si inerpica subito verso la parte alta del borgo in direzione Sud (Scimacà), affiancata dai portali di antichi edifici, tra i quali spicca palazzo Malacrida. Dopo un breve tratto, si giunge su un'altura panoramica (Dos de la Lümàga), sulla quale è stato costruito il Tempietto Votivo dedicato agli Alpini, soprattutto quelli caduti o dispersi durante la seconda guerra mondiale nella disastrosa ritirata di Russia, su progetto dell'Architetto L. Caccia Dominioni.

In questo primo tratto, la Via Priula risulta piuttosto intersecata e modificata dalle opere

recenti; opportuni cartelli indicatori permettono comunque di seguire l'itinerario, attraverso la località di Campiano, tra prati, castagneti e casolari sparsi, oggi restaurati e utilizzati come case di vacanza. Un po' fuori dall'itinerario, ma raggiungibile sulla moderna carrozzabile, sorge Arzo (721 m), frazione di Morbegno, dove sono presenti un crotto e una struttura agrituristica. Caratteristiche di questo centro sono la Chiesa di S. Giovanni Battista, con la bella facciata affrescata dal pittore talamonese Giovanni Gavazzeni e le antiche case, restaurate nel rispetto delle linee architettoniche originarie.

Dopo esserci addentrati decisamente nella valle, incontriamo il piccolo villaggio di Valle (850 m), con le sue case costruite sul ripido pendio attorno alla Chiesa di S. Matteo. Nei tempi antichi era chiamata Albaredo di Fuori, in contrapposizione con Albaredo di Dentro e per un certo periodo ha costituito il centro di aggregazione di tutti i piccoli agglomerati della montagna di Morbegno. Successivamente, mentre Albaredo di Dentro piano piano ha affermato la sua autonomia ed è diventato Comune autonomo, Valle è rimasta frazione di Morbegno. Oggi è abitata tutto l'anno ormai da poche famiglie.

Da qui in avanti, l'antica Via Priula si sovrappone con la nuova rotabile, che lambisce il piccolo centro di Campoerbolo, il cui nome ricorda chiaramente il castagno e in breve giunge al centro più importante che ha la dicitura ufficiale di Albaredo per S. Marco (898 m).

Questo paese, il cui toponimo significa verosimilmente luogo piantato ad alberi (nel dialetto locale il frassino è chiamato àlbera), negli ultimi decenni si è distinto per la volontà forte e tenace di parecchi suoi abitanti di continuare nelle attività tradizionali e di non abbandonare le abitazioni per scendere nel fondovalle. Per questo ha visto sorgere varie iniziative (che hanno avuto alterna fortuna), sia nelle attività agricole e pastorali, sia nella pratica dell'artigianato tradizionale. Al momento di scrivere queste note, Albaredo è ancora abitato tutto l'anno da 350 persone. L'insediamento è diviso

in due nuclei: Case di Sopra e Case di Sotto. La chiesa, consacrata nel 1490, è dedicata a S. Rocco. Al suo interno è venerata la Madonna di Montenero, la cui statua, nel 1790, è stata portata a piedi da Livorno dagli emigranti che andavano a lavorare in quella città toscana, dove avevano costituito una importante colonia. Il caratteristico centro storico, con le antiche case e le strette vie, conserva ancora un'immagine antica, messa ancor più in risalto dai moderni dipinti murali, recentemente realizzati da una pittrice del fondovalle.

Siccome il territorio, a partire da una certa quota altimetrica, è inserita nel Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, ad Albaredo è stata creata una particolare struttura, chiamata Porta del Parco, con il compito di far conoscere flora e fauna tipiche e di introdurre i turisti alla visita dell'ambiente montano.

La popolazione di Albaredo ha sempre avuto la caratteristica di compiere una transumanza con i propri animali dalle stalle in prossimità del paese, dove soggiornano in inverno, verso i maggenghi che si trovano nelle parti più interne della valle e alle quote superiori, dove possiedono stalle e abitazioni temporanee ed infine nei pascoli d'alta quota durante i mesi estivi di luglio e agosto. Anzi, nelle antiche disposizioni comunali, si faceva divieto assoluto agli abitanti di tenere animali in paese durante i mesi di luglio e agosto. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se le strade siano considerate di primaria importanza per gli spostamenti, compresa naturalmente l'antica Via Priula, che, in alcuni tratti, è stata riadattata e asfaltata, per consentire il transito dei piccoli mezzi agricoli. Così, quando si lascia Albaredo per risalire la valle attraverso estensioni di prati ancora ben tenuti, soltanto in alcune parti la Via Priula conserva le caratteristiche originarie, come nel tratto in forte pendenza chiamato nel dialetto locale il Grisciùn, che dal paese porta alla località Viaga. Successivamente, il percorso si snoda tra maggenghi e nuclei sparsi di abitazioni temporanee, dove in estate si assiste alla fienagione ed in autunno alla



1911 - Albaredo per San Marco.
Collezione Maurizio Cittarini.

concimazione dei prati, secondo le più antiche tradizioni dei contadini locali. Il latte prodotto da mucche e capre viene conservato al fresco in piccoli baitelli con la presenza di sorgenti d'acqua, chiamati localmente budulere, poi viene lavorato per produrre il burro ed il tipico formaggio magro casalingo detto matüsc, che oggi è stato rilanciato con un marchio e viene valorizzato con apposite iniziative.

Uno dei luoghi più suggestivi dell'intera Valle di Albaredo è certamente costituito dalla chiesetta della Madonna delle Grazie, realizzata dagli abitanti di Albaredo nel 1732, per invocare la protezione della Vergine: un gioiellino architettonico, con un caratteristico portico coperto, dotato di sedili in pietra, sui quali i viandanti potevano riposare e trovare riparo in caso di acquazzoni improvvisi. L'edificio si trova proprio sul tracciato dell'antica via, in posizione dominante sul vallone che scende dal versante orografico destro e che poi a sua volta si suddivide in tre, rispettivamente Valle Piazza, di Lago e Pedena. Davanti, si può ammirare l'altrettanto suggestiva località Dosso Chierico. All'interno della chiesetta si conserva una copia del dipinto a olio su tela della Madonna con Bambino e Santi, opera del pittore svizzero Josef Kauffmann, padre della famosa pittrice Angelica, nata a Coira e vissuta a Morbegno verso la metà del Settecento.

Dopo la chiesetta, la strada scende a tornanti nella valle, per superare i torrenti Piazza e Lago con due suggestivi ponti ad arco, poi risale verso Dosso Chierico, che costituisce la

propaggine più a N del costone chiamato Dosso della Motta. In questo tratto, da pochi anni, è stato realizzato un itinerario etnografico, con la costruzione a scopo didattico di alcuni esempi che illustrano le attività tradizionali della valle: la segheria, con i resti di una struttura e con gli attrezzi utilizzati fino agli anni ses-

santa per la lavorazione manuale degli alberi con il metodo di taglio alla trentina; le "budulere" (i caselli del latte), costruzioni in pietra a due spioventi, in parte interrate, attraversate nel mezzo da un rivolo d'acqua, che garantisce una costante umidità e frescura per la conservazione del latte. Vi è infine la carbonera, una piazzola con la catasta della legna, dalla quale si ricavava il carbone con il metodo del fuoco continuo. L'acqua dei torrenti, invece, viene captata per la produzione di energia elettrica e convogliata nel grande sistema che interessa la vicina Valle di Gerola, che descriveremo in seguito.

Il maggengo di Dosso Chierico, a quota 1238, è un nucleo rurale che, nonostante qualche discutibile intervento, conserva ancora le suggestive e tradizionali tipologie edilizie, composte da edifici a destinazione residenziale e da stalle, probabilmente già adibite a luogo di cambio dei cavalli. Nel maggengo, su un dosso che domina la vallata, è costruita la chiesetta di S. Chiara.

Nella parte inferiore, detta anche Dosso Chierico di sotto, un cartello indica due direzioni, una per il proseguimento sulla Via Priula e l'altra per l'alpeggio di Visenda (come viene chiamato nel Comune di Bema a cui appartiene: oggi il toponimo è stato italianizzato in Vesenda senza alcun valido motivo). Se compiamo questa deviazione lungo un sentiero pedonale che attraversa una fitta abetaia molto selvaggia, in circa 30 minuti raggiungiamo i resti dei forni fusori del ferro, di cui si ha notizia fin dal

1392. Il sito è stato riscoperto nel 1984 e successivamente inserito nell'itinerario etnografico. Dopo circa mezz'ora di cammino su questo sentiero denominato Via d'Orta, attraversato il torrente, sulla destra, poco prima della casera dell'Alpe Visenda, ai margini del bosco è possibile ammirare l'Avéz de Visénda, un abete bianco di circa 350 anni, di proporzioni gigantesche, alto 39 metri, con una circonferenza alla base di quasi 6 metri ed un volume di 33 metri cubi. Tale albero monumentale, come pure la suggestiva faggeta che si trova nelle vicinanze, con alberi di dimensioni inconsuete per questa altitudine, dimostrano ancora oggi la cura che in passato le popolazioni hanno dedicato ai boschi, per tutelarli da un eccessivo sfruttamento.

A questo punto, per riprendere il viaggio verso il Passo di S. Marco, si può ritornare alla località Dosso Chierico dalla quale si era partiti, oppure si può percorrere una specie di scorciatoia: un ripido sentiero, non segnalato, ma di facile accesso, che costeggia il torrente e che in circa 45 minuti si ricongiunge alla strada Priula presso le Scale d'Orta.

Il tratto che sale dal Dosso Chierico fino al Passo può essere considerato quello in cui la via Priula ha conservato più intatte le sue caratteristiche. Essa percorre dapprima un tratto pianeggiante, tra un fitto bosco, correndo parallelamente alla nuova strada asfaltata, che passa però ad una quota superiore e seguendo l'elettrodotto, poi attraversa i pascoli dell'Alpe Orta Vaga, salendo a tornati e con pendenza costante in quel tratto chiamato "Scale d'Orta". La nuova carrozzabile passa invece nell'opposto versante di Orta Soliva. Più in alto si entra nello spazio aperto finale, che in breve ci conduce al valico. Qui è ancora presente l'antico cippo (ometto) che in passato segnava il confine tra il territorio dei Grigioni e la Serenissima Repubblica di Venezia. I lavori di costruzione della nuova strada e del piazzale che occupa il valico hanno avuto l'accortezza di lasciare intatto il tratto di scolinamento dell'antica via. È proprio in questa

parte sommitale, dove la strada serpeggia tra le rocce e il pascolo, che ancora oggi possiamo ammirare le tecniche di costruzione: in particolare i grossi lastroni di pietra posti sui bordi, i dossi rocciosi scavati per consentire il passaggio, i sassi disposti "a coltello" per far defluire l'acqua e il selciato fatto con arte, capaci di resistere per tanti secoli agli agenti atmosferici dell'alta montagna.

Poco sotto il passo, l'antica Ca' S. Marco svolge ancora oggi la sua funzione di rifugio per i numerosi visitatori che ora possono raggiungere comodamente il piazzale con le automobili.

Dal Passo di S. Marco, procedendo verso E, possiamo concludere l'itinerario attraverso le vette che fanno da corona alla Valle di Albaredo. Sul crinale orobico troviamo il Pizzo delle Segade (2173 m), il Monte Fioraro (2343 m) e

L'Avéz di Vesenda.

Foto Giampiero Mazzoni.



il Monte Azzarini, che, con i suoi 2431 m, costituisce la vetta più alta della Valle di Albaredo. Da qui si distaccano verso NO un promontorio che termina con il Pizzo d'Orta (2183 m) ed un costone molto più pronunciato che separa la Valle di Albaredo da quella di Tartano. I suoi rilievi maggiori sono costituiti dal Monte Pedena (2399 m) e dal Monte Lago (2353 m), che prendono i nomi dalle due rispettive alpi sottostanti, la seconda verosimilmente dal piccolo lago di origine glaciale situato a quota 1931 m. Successivamente, il pendio digrada con gli ampi e panoramici dossi su cui sorgono le Alpi Piazza e Baitridana.

Un tratto di strada Priula, poco prima del Passo San Marco. Foto Giampiero Mazzoni.



LA DORSALE DI BEMA

L'elemento fisico che divide in due la Valle del Bitto è un'imponente dorsale, che si stacca dallo spartiacque orobico in corrispondenza del Monte Verrobbio (2139 m, immediatamente ad E dell'omonimo passo), raggiunge il suo punto più alto con il Piz de Visénda (2156 m), quindi digrada lentamente verso N fino al Piz Bèr (1847 m), in posizione dominante sulla valle. Più in basso, dove il pendio si fa meno ripido, ad una quota di circa 800 m è sorto l'abitato di Bema, circondato da prati, che, nel versante occidentale, scendono fino al Bitto di Gerola. In quel fondovalle, favorito da un particolare microclima, in passato si è coltivata anche la vite.

Se le due Valli del Bitto hanno costituito altrettante vie di comunicazione con il versante Sud delle Orobie, il territorio di Bema è invece caratterizzato dal problema opposto: la difficoltà di accesso. Il fondovalle, ripido e profondamente incassato, infatti, ha sempre reso problematica la costruzione di una strada. In compenso, però, se anche oggi percorriamo la carrozzabile che si stacca da quella di Albaredo e si addentra nella valle, attraversiamo un paesaggio aspro, ma fortemente suggestivo. Dopo aver passato il ponte sul Bitto di Albaredo, non percorriamo più la vecchia strada che si snoda nel versante orientale, resa impraticabile dalla continua caduta di sassi e smottamenti, ma veniamo deviati sulla destra, attraversiamo una galleria, percorriamo un tratto del fondovalle, quindi riprendiamo a salire su una strada nuovissima, che attraversa antichi prati ora sempre meno falciati. L'opera è stata realizzata per consentire i lavori di consolidamento nel fondovalle e la costruzione di un by-pass, nel timore che la grossa frana che occupa tutto il versante N di Bema un giorno o l'altro si stacchi dalla montagna e crei uno sbarramento sul Bitto di Gerola. In questo caso la galleria potrebbe offrire all'acqua una via di fuga, impedendole così di formare un invaso naturale che potrebbe risultare molto pericoloso per la sottostante Morbegno.

Come spesso avviene quando si va in montagna, anche salendo a Bema le difficoltà di accesso sono ampiamente ripagate dal panorama, dalla tranquillità, dal senso di pace che l'abitato offre al visitatore.

La storia di questo piccolo paese è millenaria, fatta di povertà e di fatiche, ma anche di una grande autonomia. Il paese costituiva un comune autonomo già all'inizio del Trecento. Da due sue località del centro abitato, rispettivamente la Foppa e la Fontana, sono derivate due parentele che hanno avuto un ruolo importante a Morbegno e in tutta la Bassa Valtellina. Tra tutti basti ricordare il notaio Carlo Giacinto Fontana, che, con la sua appassionata opera di raccolta, ha permesso di conservare e di tramandare fino a noi un gran numero di scritture notarili, fondamentali per ricostruire la storia del territorio.

Dall'abitato di Bema si diparte una strada che percorre diagonalmente tutto il versante destro della Valle del Bitto di Gerola, attraversa canaloni profondi (Val Rèia, Val di Sprìsoi), terreni un tempo coltivati, che appaiono come isole in mezzo a pendici rocciose e a boschi di latifoglie, che ora sono abbandonati, e conduce infine al piccolo insediamento di Taïda (956 m). Qui vive ancora per gran parte dell'anno

una famiglia che appartiene anagraficamente al Comune di Bema, ma alla parrocchia di Gerola e parla il dialetto di quest'ultima località. Oltre Taïda, il versante boscoso, caratterizzato da estese faggete, è solcato dalla profonda Val Bùrga, che fa apparire ancor più pronunciato il costone dell'Alpe Dosso Cavallo. Procedendo verso S, ci si addentra nella Valle di Bomino (affluente di destra del Bitto di Gerola), che culmina nel Passo del Verrobbio.

Anche il versante occidentale di Bema, quello che costituisce il lato sinistro della Valle del Bitto di Albaredo, appare solcato da profondi canaloni, ma risulta più ombreggiato e ricoperto da boschi, costituiti soprattutto da conifere. Man mano che si sale di quota e ci si addentra nella valle, si raggiungono le alpi di Garzino e Visenda, quest'ultima suddivisa in Alta e Bassa.

LA VALLE DEL BITTO DI GEROLA

SUL TRACCIATO DELLE ANTICHE VIE

Per andare in Valgerola, partendo da Morbegno, poco oltre l'antico ponte sul Bitto possiamo prendere la comoda strada provinciale che affronta subito il versante orografico sinistro della valle e procede spesso come in una galleria d'alberi, tagliando in diagonale

l'estesa montagna di Cosio e compiendo un solo tornante. È stata costruita a partire dal 1910 dal consorzio di tutti i Comuni interessati ed è stata poi allargata alla fine degli anni Sessanta del Novecento. Le località attraversate, che appartengono al Comune di Cosio, sono state abitate per tutto l'anno, quando la pianura dell'Adda era ancora paludosa. C'erano degli insediamenti che avevano le

*L'Alpe Lago con la malga.
Foto Giampiero Mazzoni.*



dimensioni di piccoli villaggi, come Cunsulìa, Calnégia, Dòsa, Piantìna e tanti altri, oltre naturalmente a numerosi casolari sparsi per la montagna. Oggi, invece, qui è in atto una silenziosa rivoluzione, che tra qualche decennio è destinata a cambiare completamente il paesaggio. I prati sono invasi dalla vegetazione; gli edifici vanno in rovina; gli antichi castagni, non più sfrondatai, ad uno ad uno seccano; nel sottobosco si diffondono sempre di più gli abeti, i quali, crescendo, prenderanno inevitabilmente il sopravvento sui castagni selvatici e sulle altre piante.

Se invece non vogliamo fruire delle comodità offerte dai mezzi moderni, ma preferiamo trovare l'antico sapore del lento procedere a piedi, per gustare più a fondo il paesaggio che ci circonda, possiamo imboccare la vecchia mulattiera della Valgerola. Questa ha lo stesso

punto di imbocco della provinciale, solo che piega immediatamente a sinistra e poi sale a tornanti sopra l'abitato di Morbegno.

In breve la strada ci porta sull'ampio dosso di Campione, il quale, come il dirimpettaio Campiano dell'altro versante (non è difficile individuare l'origine di questi nomi), costituisce uno di quei caratteristici dossi tondeggianti modellati dai ghiacciai che scendevano dalle valli laterali, quando arrivavano a unirsi con il grandioso ghiacciaio centrale della Valtellina. In una cappelletta che sorge sul ciglio della strada, un'iscrizione ricorda Bona Lombarda: una donna straordinaria, nata proprio in questa località. La tradizione racconta che era una semplice pastorella intenta a custodire il suo gregge, quando, un giorno del 1432, passò di lì il capitano veneziano Brunoro, impegnato nella guerra conclusasi con la battaglia di De-

*Val Gerola: vista su Sacco, a sinistra, e Bema e Albaredo per San Marco a destra.
Foto Giampiero Mazzoni.*



lebio e tra i due divampò subito l'amore. Un'altra versione racconta invece che la ragazza sia stata rapita dal capitano di ventura, invaghito di lei. La donna, comunque, ha poi seguito il suo uomo in mille avventurose imprese, è diventata un'eroina, gli ha salvato la vita in più di un'occasione ed insieme con lui è andata a combattere per la Repubblica di Venezia contro i Turchi. L'epoca di cui stiamo parlando è troppo lontana per consentirci di trovare un riscontro storico di questo racconto. I documenti ci dicono che effettivamente in quel periodo la località di Campione era abitata da alcune famiglie, ma nulla di più e forse è meglio così, perché queste figure leggendarie, una volta calate in una dimensione reale, rischiano di perdere tutta quell'aura mitica di cui la storia le ha circondate. La nostra eroina è ricordata anche in un dipinto che ora è conservato presso la chiesa parrocchiale di Sacco.

UN PAESE DALLA POSIZIONE INVIDIABILE

Dopo Campione, l'antica mulattiera sale ancora con comodi tornanti, finché entra nella valle e ci porta all'abitato di Sacco. Questo primo paese che ci viene incontro è stato veramente baciato dalla natura. Qui infatti il pendio della montagna si fa molto dolce e piega leggermente verso l'interno della valle, consentendo alle abitazioni di trovarsi come adagiate in una conca esposta al sole, mentre il dosso sovrastante le ripara dalle correnti fredde che spirano da Nord. È certamente per questo motivo che un tempo, nella valle, circolava il seguente detto che voleva elencare le prerogative di ciascun paese: *Sàch país da stàch / Resùra pràt da segà / Pedesìna munt da cargà / Giaròla bósch da taià* (Sacco paese da abitare / Rasura prati da falciare / Pedesina alpi da caricare / Gerola boschi da tagliare).

Anticamente Sacco era diviso in due nuclei, rispettivamente di sotto e di sopra e non si trattava affatto di una distinzione secondaria, perché in mezzo ai due passava addirittura la linea di confine tra le pievi di Ardenno e di Olonio, che, nel versante Sud della Valtellina,

avevano come linea di separazione il Bitto di Gerola. Non va dimenticato inoltre che le demarcazioni tra le pievi risultano antichissime, perché non hanno fatto altro che ricalcare precedenti confini amministrativi, risalenti al periodo romano e forse anche precedenti. Oggi, comunque, la continuità delle abitazioni ha cancellato quasi completamente l'antica distinzione.

Sacco è frazione del Comune di Cosio ed oggi si trova in posizione un po' subalterna rispetto ai grossi centri del fondovalle, come Regoledo e Cosio stessa, ma in passato, specialmente nel Seicento e nel Settecento, Sacco ha svolto un ruolo centrale. Qui abitavano le importanti famiglie come i Bonini, gli Zugnoni, i Filipponi (dalle quali sono derivati quasi tutti i cognomi oggi esistenti); da queste uscivano molto spesso gli amministratori; qui si tenevano le assemblee del Comune.

Nella parte alta del paese, in quella che propriamente è chiamata contrada Pirondini, è conservato ancora oggi un piccolo gioiello: la camera picta, resa famosa dalla bella raffigurazione dell'homo salvàdego. Nel 1464 Agostino degli Zugnoni, figlio del notaio Zanne (Giovanni) e probabilmente notaio anche lui, aveva chiamato da Averara in Val Brembana i pittori Simone e Battistino per affrescare la sua casa. Al centro della parete Nord aveva fatto dipingere un bella Deposizione; ai lati della porta d'ingresso, invece, aveva fatto collocare, come due sentinelle, un arciere e l'homo salvàdego, con una grossa clava in mano; a completare la decorazione, tutto intorno alle pareti, fiori stilizzati, e cartigli con proverbi, massime e sentenze. L'edificio è passato indenne attraverso i cambiamenti e gli avvicendamenti di molti secoli, svolgendo anche funzioni non propriamente consone, come quella di fienile, finché la Comunità Montana di Morbegno, con un sapiente intervento, ha provveduto al restauro e l'ha trasformato nel Museo dell'Homo Salvàdego, appunto.

Sempre nella parte alta del paese sorge la bella chiesa parrocchiale dedicata a S. Loren-

zo, Nell'attiguo oratorio dei confratelli è conservata una pregevole raccolta di quadri che provengono da Napoli, donati dagli emigrati in quella città per lavoro, durante il Seicento e il Settecento.

Dopo Sacco attraversiamo quella che un tempo era chiamata la sua campagna, ricca di campi, orti e prati, la zona agricola più bella e redditizia di tutta la valle, che ora si trova in un penoso stato di abbandono e pian piano viene invasa dalla vegetazione.

Ci sono ancora due frazioni del Comune di Cosio: il Dosso, più in basso, e Mellarolo, in alto, entrambe arroccate su un costone ripido, ma ben soleggiato che si affaccia sul vallone percorso dal Fium, che fa da confine con il Comune di Rasura. Questo canalone, agevole da passare, che taglia la montagna verticalmente, percorso da un torrente con una portata d'acqua non eccessiva ma regolare, ha costituito per secoli il cuore pulsante dell'economia della media valle. Qui infatti sono sorti numerosi mulini, peste per l'orzo, folle per i panni, tanto che la valle aveva il significativo nome di Valle dei Mulini. Ora ne rimane uno solo, lungo l'antica via, che un appassionato abitante di Sacco, Serafino Vaninetti, ha ripristinato ed ha trasformato in un piccolo museo chiamato dalle sue iniziali Museo Vanseraf.

RASURA: UN ANTICO COMUNE AL CENTRO DELLA VALLE

Rasura sorge a circa 760 m di altezza, circondata da prati e da boschi di castagni che un tempo scendevano fin quasi al Bitto. All'inizio del Trecento i suoi abitanti, divisi nelle parentele Brocchi, Migazzi, Zoardi e Della Valle, avevano già costituito un Comune autonomo, poi, nel corso dei secoli, sono stati sempre fieri della loro identità. La chiesa parrocchiale dedicata a S. Giacomo si trova in basso al paese ed è stata costruita tra il 1630 e il 1640, proprio durante l'imperversare della peste. Per la sua posizione centrale, oggi Rasura è la sede unica sia della scuola elementare, frequentata dai bambini dell'intera valle, sia delle parrocchie,

che risultano così di fatto riunite.

Una comoda strada sale a tornanti fino ai prati alti della Làres e poi ai piedi dell'alpe Cùlign (l'antico mons Aquilinus). Una sua diramazione porta alla Corte, sopra Sacco, da dove si può salire all'Alpe Olano. Queste località sono diventate mete di escursioni e costituiscono un vero e proprio paradiso per chi pratica lo scialpinismo (sempre che venga fatto con criterio), sia per l'ambiente, sia per l'ampio panorama, che spazia su tutta la Bassa Valtellina fino al Lago di Como.

Anche qui le tradizionali attività dell'agricoltura e dell'allevamento vengono gradualmente abbandonate, creando un conseguente deterioramento dei prati, che un tempo, nel periodo della fioritura, assumevano colori spettacolari. C'erano ad esempio delle località in cui la vegetazione era letteralmente costituita da soli narcisi, oppure, più in alto, solo da gigli martagoni.

Gli antichi percorsi, oltre a consentirci di ammirare le bellezze della natura, nel territorio di Rasura sono legati anche ad alcune interessanti vicende storiche. In origine, infatti, la via di valle proveniente da Sacco e Mellarolo si manteneva alta sul versante della montagna, passava a monte di Rasura fino alla chiesetta di S. Rocco, dove incontrava il primo grande ostacolo da superare, dal nome molto significativo: la Val Mala. La strada scendeva nella valle, utilizzando gradini scavati nella roccia, attraversava il torrente, poi risaliva per un ripido canale fino ai prati chiamati i Fràc'. Ebbene, quando nel 1629 a Rasura scoppiò un'epidemia di peste, i suoi abitanti costituirono il lazaretto nella località la Foppa per confinare gli ammalati. Gli abitanti di Gerola e di Pedesina, però, si trovarono in grave difficoltà, perché proprio da lì passava la strada che dovevano percorrere per scendere a Morbegno. Per evitare il pericolo di contagio, quindi, è stato deciso di realizzare una strada tutta nuova, che attraversasse la Val Mala molto più in basso e passasse a valle dell'abitato di Rasura. Questo tratto, chiamato anche strada del Pìch, dove in

seguito sono stati realizzati un elegante ponte e una caratteristica cappelletta, costituisce ancora oggi uno degli angoli più suggestivi della valle. Il ponte è stato recentemente messo in sicurezza, in modo che può essere ancora attraversato per salire nel versante della montagna fino a Pedesina.

IL COMUNE PIÙ PICCOLO

Gli abitanti di questo Comune, che si è staccato da Rasura intorno al 1483 e che sono ormai ridotti a poco più di una trentina, si contendono con Morterone, in provincia di Lecco, il primato di Comune più piccolo d'Italia. Il paese sorge a 1.030 metri, su un costone ben soleggiato, ma piuttosto ripido, tanto che la coltivazione della terra ha sempre dovuto fare i conti con le frane e gli smottamenti. È significativo il fatto che qui, la prima domenica di settembre, sia stata istituita la festa della Madonna del ruini, cioè la Madonna protettrice contro il pericolo di frane. Il patrono del paese è invece S. Antonio Abate, a cui è dedicata la chiesa, ricostruita alla fine del Settecento sul luogo in cui sorgeva una precedente, del 1424.

Proprio di fronte a Pedesina la Valle del Bitto di Gerola ne riceve due laterali: da destra affluisce la lunga Valle di Bomino, culminante nel Passo del Verrobio, che in alcuni periodi storici ha avuto una certa rilevanza ed ha costituito un'alternativa al Passo di S. Marco. Da sinistra scende la Val de Pài, che culmina con la Bocchetta di Stavello, via di comunicazione con Premana e quindi con la Valsassina. Questo vallone aspro, dalle pareti verticali, ha sempre costituito il più grave ostacolo per le comunicazioni.

Un tempo, infatti, non esisteva il collegamento diretto costituito dalla strada provinciale, che attraversa la Val de Pài con una galleria e tre ponti, mantenendosi alla quota altimetrica di Pedesina; per superare i suoi ripidi versanti, non restava che cercare i passaggi possibili, a monte o a valle. (Al momento di scrivere queste note la costruzione di un grande ponte che supera di un balzo l'intera valle sta forse

risolvendo in maniera definitiva il problema). Da Pedesina, una mulattiera saliva verso l'alto, entrava nella valle, superava il torrente con un ponticello di legno e conduceva direttamente alle frazioni alte di Gerola: Ravizze, Case di Sopra, Laveggiolo. L'itinerario era lungo e piuttosto tortuoso e oggi si trova in uno stato di abbandono, ma un tempo costituiva probabilmente la via di valle, quella più frequentata perché consentiva di raggiungere l'importante Bocchetta di Trona, quindi la Valsassina e Lecco.

C'è poi una strada, ben segnalata, perché ripristinata con un intervento dalla Comunità Montana di Morbegno, che da Pedesina scende nella località Chignoletto, attraversa la valle con dei gradini scavati nella roccia e un ponte di legno, poi risale verso Gerola. Nei tempi più antichi, invece, l'unico modo di passare la Val de Pài era di scendere fino alla confluenza con il Bitto di Gerola (Fundulìgn). Questo fondovalle, stretto e misterioso, ha avuto in passato una notevole importanza economica e presenta ancora oggi numerose tracce delle antiche attività: piazzole per la produzione del carbone, resti di mulini e di segherie, con i rispettivi condotti per l'acqua scavati nella roccia, grotte naturali adibite a ricoveri, ma rimane purtroppo escluso da ogni itinerario e risulta quindi sconosciuto.

LA CORONA DELLA VALLE

Il soleggiato costone di Pedesina e in particolare i prati del Chignoletto, sono anche le ultime propaggini in cui si spingono e fruttificano i castagni, poi non si trova quasi più nulla e si entra nel regno vero delle conifere, dei faggi, dei pini silvestri e mughi, che rivestono il territorio di Gerola non occupato da prati e pascoli.

Man mano che si penetra nella valle, anche il Torrente Bitto, che finora è sempre rimasto lontano e sconosciuto in fondo alla stretta valle, pian piano si avvicina, finché si trova a scorrere di fianco alla strada. Nei pressi della frazione Valle riceve l'affluente Vedrano, che

scende attraverso la ripida valle omonima. Il torrente deve il nome a mons Veteranus, un toponimo latino un po' misterioso che indica bene l'antichità di questi luoghi. Nasce nell'alta conca di Colombana, dalla quale scende con una bella cascata, poi percorre la valle che nel tratto finale è molto incassata e presenta delle belle marmitte scavate nella roccia.

Poco dopo, si giunge a Gerola, la sede del Comune. Qui si para davanti come un'immensa piramide la montagna di Piich, che divide la valle in due. A Occidente si trova la Valle della Pietra, stretta, piuttosto aspra come suggerisce il nome, che non ha mai avuto insediamenti stabili, ma solo baite e pascoli. Dopo un breve tratto pianeggiante il pendio sale rapidamente di quota, fino alle alpi di Trona e ai laghi di Trona e Inferno ora trasformati in dighe con degli sbarramenti artificiali. A monte del Lago di Trona, si entra invece in un ambiente incontaminato, con il pittoresco Lago Zancone e, più in alto, annidato ai piedi del Pizzo Trona, il Lago Rotondo.

A oriente si sviluppa invece la Valle di Fenile (o di Pescegallo), più agevole, tanto da consentire gli insediamenti e le abitazioni. La testata di questa valle laterale è occupata dall'Alpe di Pescegallo, un tempo unica, ora divisa in due. In alto, sul versante orientale, il laghetto omonimo, anche lui diventato bacino artificiale con la costruzione di una diga.

Prima di percorrere in un viaggio ideale le cime che circondano da tre lati la Valgerola, è opportuno fare una doverosa premessa che riguarda la toponomastica.

Anticamente gli abitanti avevano adottato un fittissimo reticolo di nomi, che era però limitato ai luoghi che coltivavano e frequentavano. Non avevano fatto altrettanto per le sommità e le sponde rocciose, delle quali non si curavano molto, perchè erano fuori dal loro interesse. Per questo avevano dato i nomi solo alle vette più rilevanti e poi usavano di preferenza l'espressione di cima dell'alpeggio o della località sottostante. Quando, a partire dall'Ottocento, si è incominciato a salire

sulle montagne a scopo escursionistico, è sorta anche la necessità di attribuire nomi più particolareggiati e, come spesso accade, si è proceduto in modo arbitrario.

Un apporto determinante per la toponomastica è venuto poi dal prezioso lavoro cartografico svolto dall'Istituto Geografico Militare. Anche qui, però, spesso non si è indagata con la dovuta attenzione la tradizione locale, oppure sono state compiute delle traduzioni in italiano dei nomi a dir poco discutibili. Siccome le cartine dell'IGM sono diventate le fonti più autorevoli e sono state utilizzate come base per ogni successiva elaborazione, il danno si è consolidato e gli errori continuano ad essere ripetuti. Non sarà facile tornare all'uso corretto. Noi, comunque, in questa presentazione che è rivolta ad un pubblico di escursionisti e di amanti della montagna e delle sue tradizioni, vogliamo cogliere l'occasione per introdurre le doverose rettifiche, almeno per quanto riguarda la Valgerola, dove è già stato compiuto l'inventario dei toponimi in dialetto; per la Valle di Albaredo, invece, questo lavoro di verifica deve ancora essere effettuato. Un'ulteriore documentazione della toponomastica originaria si può avere inoltre sul sito del Comune di Gerola (www.valgerolaonline.it), dove è stata inserita anche una cartina con i nomi in dialetto.

Il nostro itinerario inizia a NO, con il Piz di Gàì (Pizzo Olano, 2267 m), la vetta più settentrionale della formazione montuosa che separa la Val Gerola dalla Val Lesina e prosegue con la Scima de Ulàa, che comprende tutta la sommità dell'alpe omonima. Se percorriamo la stessa dorsale in direzione S, incontriamo ancora il Monte Rosetta (2327 m, sulle cartine scambiato con il Monte Combana, 2360 m), protesa in avanti la bella Cima Rosetta, dominante sulla valle (2142 m), poi troviamo la scima, rispettivamente di Combana e di Stavello, che ora sono chiamate Monte Combana e Monte Stavello (2416 m). Tra i nomi deformati dalla cartina IGM segnaliamo il bel dosso dell'Alpe Combanina, nel territorio comunale di Pede-

sina, chiamato localmente il Giùuf (Giuvo) e tradotto in italiano come Alpe Ciòf, un termine che rende poi impossibile ogni successiva derivazione etimologica.

Sul Monte Rotondo (2496 m) ci congiungiamo con lo spartiacque orobico. A oriente di questa cima, molto facile da salire, troviamo la Bocchetta di Stavello (2201 m) il primo passo storicamente importante, che mette in comunicazione la Valle del Bitto con la Valle di Fraina, quindi con Premana e la Valsassina fino a Lecco. Anche nel tratto successivo dello spartiacque orobico, sempre procedendo verso SE, le denominazioni utilizzate dalle cartine risultano parecchio imprecise rispetto all'uso locale. Troviamo infatti indicata un'Alpe Colombana (1989 m), con i soprastanti omonimi monte (2385 m) e bocchetta (2227 m), decisamente fuori luogo. La conca di Colombana, infatti, si trova più a S e comprende tutta la testata della Val Vedrano. Qui si tratta invece del piccolo catino pascolativo detto Cumbàl; la cima soprastante è detta la Spianàda; nella cresta che chiude il piccolo anfiteatro è caratteristica una vetta a forma di parallelepipedo detta Scrgn (2227 m). L'alta Val Vedrano si conclude con il Pizzo Melàsc (2465 m); più avanzato, in direzione NE, il Piz di Piàz (il Piazzo, 2269 m), che non ha molto di pianeggiante, ma prende il nome dalla località sottostante.

Dal Pizzo Melàsc, lo spartiacque orobico digrada lentamente fino alla Bocchetta di Trona (2092 m), il secondo passo importante, che mette in comunicazione con la Val Varrone, quindi, attraverso il comodo passaggio di S. Rita, con la Valle di Biandino, la Valsassina e Lecco.

Ora lo spartiacque assume decisamente la direzione S e presenta l'interessante vetta del Pizzo Varrone

(2325 m), quindi le formazioni di conglomerato rosso detto verrucano che culminano con il Pizzo dei Tre Signori (2554 m), la vetta più alta del comprensorio delle Valli del Bitto, anticamente punto d'incontro di tre Stati (dove il nome), rispettivamente i Grigioni, la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, oggi più semplicemente le province di Sondrio, Bergamo e Lecco.

Dal Pizzo dei Tre Signori, lo spartiacque riprende la sua naturale direzione verso E. In questo tratto non presenta formazioni di rilievo; le vette alpinisticamente più interessanti si trovano nelle formazioni che si distaccano in direzione N e che suddividono la testata della valle in tante vallette minori. Abbiamo anzitutto il Pizzo Trona (2510 m), che chiude a E la Valle dell'Inferno, con il lago omonimo. Il nome di questa bella vetta è però recente. A Gerola è sempre stata chiamata Piz di Vèspui, cioè Pizzo dei Vespri, perché si trova in direzione del tramonto rispetto al paese. Ai suoi piedi il piccolo circo glaciale con il Lago Rotondo (2256 m), che costituisce certamente uno degli angoli più suggestivi della valle. Dopo aver passato la Bocchetta di Valpianella (2224 m), incontriamo la formazione dei Piazzotti di

*1937 - Gerola Alta (1100m).
Collezione Maurizio Cittarini.*



Salmurano, un piccolo altopiano che costituisce una singolarità geografica in quanto il suo laghetto appartiene al bacino idrografico del Bitto, ma è sempre stato considerato di pertinenza bergamasca, perché la cresta che lo chiude a N, per quasi tutto il tratto è più alta della linea di spartiacque. Recentemente qui è stato costruito il Rifugio Benigni. Dai Piazzotti si stacca una dorsale rocciosa, piuttosto aspra, che presenta il caratteristico Pizzo Mezzaluna (2373 m) e poi la bella formazione rocciosa proprio al centro della valle che a Gerola è sempre stata chiamata i Turiùn de Piich (i Torrioni di Piich), diventati poi Torrione di Tronella (2311 m) (Pizzo Tronella in altre cartine) e Pizzo del Mezzodì (2116 m) sulla cartina IGM. Poco a E un'altra formazione rocciosa alpinisticamente interessante, la Ròca o Filùn de la Ròca (Rocca di Pescegallo, 2125 m), che oggi sempre più spesso viene indicata come Denti della Vecchia, per estensione di quella che propriamente è solo una piccola guglia della formazione (Dènc' de la Végia).

Immediatamente a E dei Piazzotti troviamo la Bocchetta di Salmurano (2017 m) il terzo passo importante che permette le comunicazioni con Ornica, in Val Brembana. Da qui in avanti i nomi utilizzati presentano delle variazioni che sono dovute in parte al diverso uso che viene fatto al di qua e al di là delle Orobie. Il Monte Valletto (2371 m), ad esempio, a Gerola viene chiamato Pizzàl da la Nebbia, un termine che nelle cartine ricorre a N rispetto al Monte Ponteranica (2378 m). Da segnalare la formazione rocciosa che sovrasta il Lago di Pescegallo, chiamata a Gerola li Ferèri (le Ferriere), per la presenza di antiche miniere di ferro.

A E del Lago di Pescegallo si sviluppa un costone che separa la Valle di Fenile da quella di Bomino. Esso presenta tutta una serie di piccoli passi (il Forcellino, la Buchéta dul Làres, la Buchéta di Scióch) e sommità fino al Monte Motta (1971 m), in posizione dominante sulla valle. Anche qui, da notare la superficialità nel trascrivere la Scìma dul Làres nella cartina IGM, dove è diventata la Cima dell'Arice.

La Valle di Bomino culmina con il Passo del Verrobbio (2026 m), a Gerola detto anche Buchéta de Bumìgn, il quarto passo importante, che mette in comunicazione con l'alta Val Brembana. A E del Verrobbio si trova il monte omonimo (2139 m) dal quale si stacca la lunga dorsale di Bema che divide la Valle del Bitto di Gerola da quella di Albaredo e della quale ci occuperemo successivamente.

GLI INSEDIAMENTI DI GEROLA

Il nome Gerola, deriva da glarea "ghiaia" e sarebbe stato dato dagli antichi abitanti in seguito alle alluvioni del Bitto. L'aggettivo Alta è stato aggiunto solamente in seguito all'unità d'Italia, quando la presenza di omonimi sul territorio nazionale ha portato alla necessità di aggiungere aggettivi o specificazioni per evitare le confusioni. Il fatto non ha mancato di creare anche qualche piccolo equivoco, soprattutto da parte dei non residenti, perché (si è dedotto), se c'è una Gerola Alta, ci deve essere anche una Bassa e, quindi, è stata spesso attribuita questa denominazione all'incolpevole Frazione di Valle, che invece è sempre stata chiamata così fin dalle sue origini, nel Trentino.

Gli abitanti di Gerola sono distribuiti in varie frazioni. Il centro, adagiato sul fondovalle, viene chiamato propriamente la Piazza (1053 m). Qui ha sede il Comune e sorge la chiesa parrocchiale dedicata a S. Bartolomeo Apostolo, costruita nella seconda metà del Settecento sul luogo in cui sorgeva una precedente. Verso N si trovano le Frazioni Valle e Nasoncio, quest'ultima proprio sul dosso che separa la Valle del Bitto di Gerola da quella di Bomino. Ciascuna ha una sua chiesetta dedicata rispettivamente all'Immacolata e a S. Margherita. In passato si sono avuti anche altri piccoli insediamenti come Fundùrs (1844 m), in basso, quasi alla convalle con Bomino, la Còrna (1109 m, sulla cartina impropriamente indicata come i Corni) e le Ròi (973 m), dove la strada per Nasoncio si distacca dalla provinciale.

Nella Valle di Pescegallo si trova la Frazione di

Fenile (1238 m), con la sua chiesetta dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Oltre Fenile, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, sono state realizzate molte nuove abitazioni (tutte residenze secondarie per le vacanze), è sorto dal nulla il nuovo centro di Pescegallo (1454 m) e sono state costruite una seggiovia e una sciovia che permettono di salire fin presso la Bocchetta di Salmurano, per la pratica degli sport invernali.

Sul versante occidentale della montagna, seguendo la comoda strada che si distacca dalla provinciale nei pressi del cimitero, si incontra il piccolo insediamento della Foppa, poi, passata la stretta forra della Val Vedrano si sale a Castello (1307 m), con le sue caratteristiche abitazioni e la chiesetta dedicata alla Madonna della Neve. La strada sale ancora verso l'alto, fino ad un pianoro su cui sorge la solitaria Chiesetta di S. Rocco, realizzata dagli abitanti della Frazione Laveggiolo, nella seconda metà del Seicento, probabilmente sul luogo in cui erano stati sepolti i morti di peste, che nelle ondate del 1630 e '36 ha dimezzato l'intera popolazione del comune. Laveggiolo, con i suoi 1471 m di altitudine, risulta la frazione più alta ed è stata raggiunta dalla strada solo da pochi anni, per cui conserva ancora varie abitazioni antiche con i caratteristici ballatoi in legno. Da qui una strada sterrata si inoltra nella Val Vedrano e sale poi in direzione di Trona, ma è fruibile solo per attività di servizio o dalle persone impegnate negli alpeggi della zona. Il versante occidentale della montagna è disseminato di stalle e di abitazioni, ma presenta ancora due nuclei ben distinti, che sono Ravizze (1282 m), con la sua chiesetta dedicata alla Madonna Assunta e Case di Sopra (1298 m), che invece è legata alla più grave sciagura avvenuta nella storia delle Valli del Bitto. Nella notte tra il 29 febbraio e il 1 marzo 1836, infatti, un'enorme valanga ha distrutto completamente la frazione, causando 66 vittime. Nel generale disastro si è salvata solo la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, risparmiata dal fortunato evento di tre grossi larici che

si sono adagiati sul tetto del lato a monte, facendo sì che la neve vi scorresse sopra. In quella circostanza, il pavimento della chiesetta è stato utilizzato per seppellire le vittime recuperate sotto le rovine delle abitazioni. Quelle trascinate dalla neve in fondo alla valle, invece, sono state sepolte nel cimitero di Gerola. La massa nevosa caduta nel Bitto è stata tale, che ha finito di sciogliersi solamente in estate inoltrata. L'ultima vittima è stata trovata nella festa di S. Bartolomeo, il 24 agosto. Ancora oggi un semplice dipinto nella Chiesa di S. Giovanni ricorda l'evento e i nomi di tutte le vittime. Tra le cause della sciagura ha avuto certamente un ruolo importante il diradamento del bosco soprastante, dovuto al taglio degli alberi, ma sono state determinanti le particolari caratteristiche di quella eccezionale nevicata. Ne è prova il fatto che, in quella parte della montagna, la valanga non era mai scesa prima e non è mai più scesa negli anni successivi fino ai nostri giorni.

LE RISORSE DELLE VALLI DEL BITTO

IL FERRO

I primi uomini che hanno fissato dimore stabili nell'alta Valle del Bitto, tra le altre attività, si sono dedicati anche all'estrazione e alla lavorazione del ferro, come dimostrano i resti delle miniere e dei forni. Le conformazioni rocciose di questa zona, infatti, costituiscono il punto di incontro tra il Verrucano e il Collio e, proprio nelle fratture di queste due componenti rocciose, si sono inserite le vene di siderite, una roccia nera e lucente, spesso mescolata a quarzite. Per questo motivo le miniere hanno una disposizione allineata che si prolunga anche per centinaia di metri e sono quasi tutte costituite da scavi a cielo aperto per seguire le "vene" del minerale. Solo in alcuni casi si è ricorsi alle gallerie.

Nel territorio comunale di Gerola, i resti delle miniere e dei forni d'alta quota comprendono due zone ben distinte: la conca di Pescegallo e l'area di Trona-Lago Inferno.

L'area mineraria di Pescegallo è di piccole

dimensioni, in quanto occupa solo la stretta conca a Sud del lago omonimo, circondata dalle vette rocciose, oggi sulle cartine indicate come Gruppo del Ponteranica, ma che, nella toponomastica di Gerola, hanno sempre avuto il significativo nome di “*Ferèri*”, cioè Ferriere. Nell’area di Trona e Lago Inferno, invece, la zona delle miniere e dei relativi forni è molto più estesa ed è strettamente collegata, sia geologicamente, sia storicamente, a quella del versante opposto di Val Varrone, dove in passato ha attinto il ferro un centro fiorente per l’attività metallurgica come Premana. L’area occupa, grosso modo, un quadrilatero che ha come suoi vertici la Diga del Lago Inferno (2085 m) a Sud, la Bocchetta di Trona ad Ovest, il Lago di Trona (1805 m) a Est e la casera dell’Alpe Trona Vaga (1830 m) a Nord. Sono presenti una quarantina di forni ed una ventina di edifici. La grandezza dei forni è varia; quelli in prossimità del lago Inferno hanno diametro e profondità di circa due metri; gli altri hanno misure che variano dai 60 ai 120 cm. Gli edifici sono costituiti solamente dai muri perimetrali; la loro superficie è molto limitata, in quanto non superano i tre metri di lato. È invece più difficile calcolare il numero delle miniere, perché si tratta di scavi che a volte sono grandi e profondi, a volte sono costituiti da semplici “assaggi”, che entrano nella roccia per pochi centimetri.

Il minerale scavato nelle miniere subiva un primo trattamento nei piccoli forni d’alta quota (arrostimento), per essere liberato da una percentuale di scorie, poi veniva portato a valle, presso i forni fusori. Il principale forno di Gerola si trovava dove oggi sorge la centrale idroelettrica; i suoi resti sono scomparsi durante i lavori di scavo e di costruzione della centrale stessa. Un altro forno si trovava presso la Località Costa, come risulta da un documento del Trecento.

In Valle di Albaredo sono stati recentemente individuati e segnalati anche i resti del forno di Orta, documentato da alcuni atti del Trecento e del Quattrocento; rimane invece ancora da

esplorare l’area mineraria che lo alimentava. L’attività di estrazione nelle Valli del Bitto è proseguita fino al Settecento, quando la grande richiesta di carbone di legna ha portato ad un eccessivo impoverimento dei boschi e la provenienza di ferro dalle zone europee più ricche di minerale e di carbon fossile ha abbattuto i prezzi rendendo non più convenienti le attività locali.

Qual era il livello tecnico delle lavorazioni? Se guardiamo ai resti delle miniere e dei forni, abbiamo l’impressione che si sia trattato di qualcosa di molto primitivo. Invece alcuni documenti di recente acquisizione hanno dimostrato che le miniere disseminate nelle valli delle Orobie (da quelle del Bitto, alla Valmadre, alla Val Venina) fecero parte del più ampio comprensorio bresciano e bergamasco, dove i “mastri da forno” raggiunsero livelli tecnici all’avanguardia in Europa. Ne è prova il fatto che quando, nel 1497, il duca Alfonso I d’Este volle dotarsi delle strutture tecniche per fondere palle di cannone (le nuovissime armi del tempo), dopo essersi attentamente informato, fece venire il mastro gerolese Jacopo Tachetto a costruire per lui un forno nuovo a Fornovolasco di Garfagnana, in provincia di Lucca.

LE MISTERIOSE IMPRONTE

Proprio nelle zone interessate dalle miniere, negli ultimi decenni sono stati compiuti alcuni interessanti ritrovamenti fossili. Il primo riguarda una conifera, conosciuta solo in questa zona e perciò chiamata Cassinisia Orobica. I reperti sono stati studiati in particolare presso il Museo di Storia Naturale di Morbegno, dove vengono conservati.

La seconda scoperta è dovuta in gran parte ad un guardiano che lavora presso le dighe di Trona e Lago Inferno, Ruffoni Remo, il quale, pur non avendo compiuto studi specifici in materia, nei rilevanti depositi di rocce sedimentarie, alcune di colore violetto, che si trovano nella zona, ha individuato impronte fossili di antichi animali e le ha prontamente segnalate. Si tratta di impronte di tetrapodi, una specie di

lucertoloni a quattro zampe, vissuti tra i 260 e i 230 milioni di anni fa, nel periodo di passaggio dagli anfibi ai rettili primitivi (Permiano), che si possono definire i progenitori, gli antenati dei dinosauri. Le impronte sono state prodotte dall'indurimento di fanghi che si trovavano sulle sponde di fiumi o di laghi.

Le successive trasformazioni verificatesi poi nell'arco di milioni di anni hanno fatto sì che tali impronte rimanessero come imprigionate nelle vene di scissione delle lastre rocciose, sollevate fino alle alte quote, conservando i calchi "in positivo e in negativo". Sull'argomento sono stati compiuti alcuni studi a livello universitario.

I BOSCHI

Come tutte le valli delle Orobie Valtellinesi, che sono rivolte a Nord, anche quelle del Bitto sono ricche di vegetazione, costituita da latifoglie alle basse quote e da conifere nelle zone superiori: una risorsa fondamentale per le comunità del passato. Dalla legna, infatti, è stato ottenuto il carbone necessario per le attività siderurgiche e (non va mai dimenticato) anche per le cucine dei centri cittadini. Il territorio è ancora oggi tutto disseminato di piazzole (aià) in cui veniva accatastata la legna (pujàt) che poi veniva trasformata in carbone.

C'era poi bisogno di una grande quantità di legna per l'uso ed il riscaldamento domestico. Il trasporto veniva in genere fatto a spalla o con le slitte durante il periodo invernale; non mancano tuttavia documenti che attestano l'utilizzo della fluitazione lungo il Bitto, dalla Valle di Albaredo fino a Morbegno.

Nei boschi veniva raccolto il fogliame utilizzato per l'allevamento degli animali e per altri usi, tra i quali il riempimento dei sacconi su cui dormire. I tronchi fornivano invece abbondante legname da opera, utilizzato per le abitazioni e per le stalle. Fin dai tempi antichi era prevalso l'uso di lavorare la materia prima nelle segherie costruite lungo il corso dei torrenti e di vendere le assi; in questo modo si risolveva in modo brillante il problema del trasporto e si

aveva un'ulteriore fonte di guadagno. Non va dimenticato, infine, che, soprattutto nel corso del Settecento, dai boschi veniva ricavata una grande quantità di corteccia (rüsca), sminuzata nelle peste azionate dalla forza idraulica, poi venduta per essere utilizzata nella concia delle pelli o per ricavarne la pece; dai larici veniva invece estratta la trementina (argàat), utilizzata in campo farmaceutico e industriale. Nonostante il forte bisogno, le popolazioni dei Comuni hanno sempre trovato un saggio equilibrio tra sfruttamento e salvaguardia di questa preziosa risorsa, ricorrendo spesso alla costituzione dei "téns", i tensi cioè i boschi in cui era proibito il taglio degli alberi, in modo da evitarne la totale distruzione.

Un singolare reperto, giunto fino a noi grazie a quest'opera di tutela, è il famoso avéz de Visénda, al quale abbiamo già accennato in precedenza, facilmente raggiungibile dal versante di Albaredo, dove è inserito in un percorso segnalato dalle guide turistiche.

UN'ECONOMIA DI SUSSISTENZA

Come nella altre valli orobiche, le attività primarie della popolazione sono state da sempre l'agricoltura e l'allevamento.

Ci limitiamo quindi ad alcuni brevi cenni, per non offrire una descrizione che potrebbe risultare ripetitiva.

In passato la base dell'alimentazione è stata costituita dai cereali (orzo, segale, miglio) e dalle castagne. Gli abitanti di Gerola, che non potevano averle in loco, molto presto hanno preso l'abitudine di acquistare terreni nella montagna di Cosio, dove si recavano per qualche tempo, soprattutto durante il periodo autunnale.

Nei campi veniva prodotta la canapa (più raramente il lino), che veniva lavorata e spesso mescolata alla lana per confezionare tessuti chiamati mezzalàa (metà lana e metà canapa). In alcuni periodi storici i panni tessuti nei telai distribuiti in quasi tutte le abitazioni delle Valli del Bitto e lavorati con l'acqua nelle apposite gualchiere (folle) ebbero una buona notorietà.

LA LINEA CADORNA

Chi visita i passi delle Orobie occidentali rimane certamente colpito dai resti di fortificazioni, di camminamenti, di gallerie, di strade, alcuni ben visibili, altri più nascosti o quasi cancellati dagli agenti atmosferici. Risalgono alla prima guerra mondiale, ma viene spontaneo

chiedersi: cosa ci fanno delle fortificazioni in luoghi così lontani dal fronte, che correva dallo Stelvio all'Adamello? È presto detto. Allo scoppio della guerra, il nostro comando supremo temeva un'invasione dell'esercito austrotedesco attraverso la Svizzera o non si fidava della Svizzera stessa (la recente pubblicazione di un piano di invasione dell'Italia, elaborato dal Capo di Stato Maggiore svizzero Keller, dimostra che i timori non erano infondati). Per questo era stata approntata una linea di difesa preventiva che correva lungo le prealpi varesine e comasche e che nel forte di Montecchio, presso Colico, si saldava con la difesa delle Orobie. Tale sistema difensivo è poi stato chiamato "Linea Cadorna", dal nome del nostro comandante supremo delle Forze Armate.

Nella zona di nostra pertinenza, cioè nella testata delle Valli del Bitto, possiamo segnalare le fortificazioni alla Bocchetta di Stavello, servite da una mulattiera che saliva a tornanti attraverso la Val Fraina e che poi, dal passo, proseguiva fino in vetta al Pizzo Rotondo, dove era stato collocato un punto di osservazione. Interessanti le fortificazioni alla Bocchetta di Trona, con due piccoli forti posti sui fianchi, uno dei quali successivamente è stato trasformato in chiesetta. Anche la Bocchetta di Salmurano aveva una linea di trincee sulla cresta e alloggi per i soldati appena sotto il crinale nel versante bergamasco. Poderose le



Il Lago di Trona con l'alpeggio.

Foto Giampiero Mazzoni.

fortificazioni al Passo del Verrobbio, con piazzole predisposte per mitragliatrici e artiglierie, trincee a linea spezzata e appostamenti scavati nella cresta, con finestre verso la Valle di Bomino, oltre ad un grande edificio (ora diroccato) per l'alloggiamento dei soldati. Dal Verrobbio una mulattiera tagliava in diagonale il versante della montagna e raggiungeva il Pizzo di Val Carnéra, dove era stato costituito un punto avanzato di osservazione e di difesa, dal quale si potevano controllare contemporaneamente le Valli di Bomino e di Albaredo. Il Passo di S. Marco, invece, nonostante la sua particolare importanza per la via che lo attraversa, sembra quasi completamente sguarnito di fortificazioni. Il mistero è però presto svelato. Dal passo si diparte una mulattiera che conduce al costone che si protende nella Valle di Albaredo, a destra del passo. Se la si percorre, si raggiunge una serie di trincee e di gallerie dalle quali si poteva controllare tutta la testata della valle.

In ogni località i lavori di apprestamento delle difese hanno seguito schemi diversi, a seconda della conformazione del terreno e ubbidendo probabilmente a precisi criteri militari. Interessanti alcune difese avanzate, come la grande caverna poco sotto il Passo del Verrobbio, così ben mascherata che può essere individuata solo con la segnalazione di una persona esperta del luogo. Tutte le opere di difesa, che per

fortuna non sono mai servite, sono poi andate incontro al degrado e all' incuria. Oggi sono però in atto varie iniziative che si propongono la pulizia, il recupero e la segnalazione a fini turistici, almeno di quello che non è andato incontro alla totale rovina.

L'ORO BIANCO

Lo sfruttamento delle abbondanti risorse idriche, attuato in passato con i mulini, le segherie, le peste per l'orzo e per la corteccia, le folle per i panni, nel corso del Novecento ha visto l'affermarsi di un nuovo importante impiego: la produzione di energia elettrica. Già intorno al 1920 due piccole società locali avevano preso l'iniziativa di realizzare centraline, una a Rasura lungo il "Fiùm" e una a Gerola, poco a N dell'abitato, capaci di alimentare le poche lampadine distribuite nelle abitazioni. A partire dagli Anni Quaranta del Novecento, invece, la Società Orobia ha progettato un più razionale e completo sfruttamento dell'acqua nell'intero bacino del Bitto. Il sistema idraulico prende il via con i serbatoi di raccolta di alta quota, in origine laghetti naturali, poi ampliati con la costruzione di dighe: i laghi Inferno, di Trona e di Pescegallo. Dal Lago Inferno l'acqua scende a Trona, dove aziona una prima centralina. Questa è reversibile, nel senso che può funzionare anche da pompa e rispedire una riserva d'acqua alla quota superiore quando c'è un eccesso di energia elettrica inutilizzata. Nei bacini di Trona e di Pescegallo, con apposite gallerie e canali di gronda, viene convogliata tutta l'acqua d'alta quota, compresa quella del Lago di Sasso, delle valli Biandino e Bomino. Una condotta forzata che scende in verticale dalla montagna di "Piich" porta l'acqua ad alimentare la centrale di Gerola, costruita nel punto di incontro delle due valli laterali della Pietra e di Pescegallo.

Dopo aver ricevuto anche il contributo proveniente dalle Valli Vedrano e di Pài, l'acqua del Bitto attraversa subito in galleria la montagna della Motta, si rifornisce dai torrenti delle Valli di Bomino e Val Bùrga, riceve l'acqua

proveniente dalla vicina Valle di Albaredo, poi, a monte di Taída, attraverso una nuova condotta forzata scende ad azionare la centrale dei Panigài. Anche in questo fondovalle sotto Pedesina c'è un'ulteriore captazione d'acqua, attuata con la diga dei Panigài, realizzata proprio alla confluenza della Valle di Bomino. Poi, quello che era il naturale corso del Bitto compie un ultimo viaggio in galleria e, attraverso la condotta forzata, va ad azionare la centrale di Regoledo.

Alle infrastrutture idrauliche, costituite da dighe, gallerie e condotte, si è poi aggiunto tutto il fitto corredo di tralicci e di linee elettriche che hanno risalito la valle per portare l'energia, attraverso la Valsassina, fino alle industrie della Pianura Padana. Il fenomeno è stato appesantito dal fatto che, a quei tempi, non esisteva un sistema di rete elettrica integrata, come oggi, per cui ogni centrale ha avuto bisogno del suo elettrodotto per il trasporto della corrente. Siccome poi le Valli del Bitto costituivano l'itinerario più diretto e la Val Gerola, in particolare, era già dotata di una strada, negli anni Sessanta del Novecento sono stati realizzati qui anche due ulteriori grandi elettrodotti: uno proveniente da Sondrio e dalla Valmalenco, dell'allora società Vizzola e uno proveniente dalla centrale di Monastero in Bassa Valtellina, in origine delle Ferrovie dello Stato. Anche la Valle di Albaredo, naturalmente, ha avuto il suo particolare corredo di elettrodotti.

La fame di energia che si è determinata negli ultimi decenni ha infine indotto a puntare gli occhi anche su quei brevi tratti di torrente che sono riusciti a sfuggire ad un così metodico sfruttamento e che ancora conservano un'apprezzabile portata d'acqua. Il discorso ci conduce quindi nel bel mezzo del dibattito sui "piccoli salti", che è ancora in corso. Dopo varie vicissitudini, nella Valle del Bitto si è avuta la bocciatura dello sfruttamento del torrente della Valle della Pietra, mentre sono state realizzate due nuove centraline, una di iniziativa privata che utilizza il tratto di torrente da Feni-

le a Gerola ed un'altra, di iniziativa comunale, che sfrutta l'acqua della media Val Vedrana.

La consapevolezza dell'importanza che riveste la tutela ambientale, affermatasi negli ultimi tempi, induce a sviluppare alcune considerazioni su tutto quanto è avvenuto nelle nostre valli. Il discorso non è semplice, perché, se vogliamo evitare gli estremismi di chi persegue unicamente lo sviluppo tecnologico e il profitto e di chi considera la natura e l'ambiente come una realtà intangibile, dobbiamo guardare in maniera obiettiva entrambe le facce di questa medaglia.

Va riconosciuto, anzitutto, che le Valli del Bitto, in particolare quella di Gerola, hanno pagato allo sviluppo economico un prezzo altissimo in termini ambientali. La costruzione delle dighe ha modificato in maniera radicale il paesaggio d'alta quota che aveva tratti di singolare bellezza. Gli elettrodotti (imposti) sono stati realizzati con itinerari, che spesso non hanno tenuto conto in alcun modo dei centri abitati o delle foreste da attraversare. Basti vedere, come unico esempio, lo sconcertante impatto provocato da un traliccio collocato proprio davanti ad un abitato dalle peculiari caratteristiche come Laveggiolo.

Va detto ancora che, a distanza ormai di vari anni, anche le infrastrutture idroelettriche sono entrate a far parte a pieno titolo del paesaggio, si sono cioè storicizzate, come del resto è avvenuto per tutti gli interventi operati dall'uomo sull'ambiente, compresi i terrazzamenti retici, che ora vengono addirittura candidati per essere riconosciuti come patrimonio dell'umanità. La natura, poi, con la sua straordinaria capacità di recupero e di espansione vegetativa ha ormai medicato in gran parte le ferite inferte al paesaggio, cancellando le tracce degli scavi, dei lavori, degli insediamenti temporanei per gli operai e persino di alcune devastazioni provocate da incidenti tecnici. Oggi ormai nessuno ricorda più gli episodi, ma la rottura di una porta stagna dello scarico di fondo della Diga di Trona, poco dopo la costruzione, aveva provocato il trasci-

namento a valle di tutto il materiale di scavo delle gallerie, che aveva invaso l'ampia zona sottostante dei "Màrsc", dove era presente anche un laghetto naturale. Un analogo incidente avvenuto nella Diga del Lago Inferno aveva devastato il canalone sottostante, trascinando a valle una grande quantità di materiale, comprese le scorie dei forni del ferro presenti nella zona e depositandolo poi tutto nella Valpianella, poco sotto la Diga di Trona. Al termine dei lavori, inoltre, non esisteva ancora il concetto di ripristino ambientale, per cui sono rimasti purtroppo in bella vista alcuni resti assai poco armonizzati con l'ambiente (oggi diremmo autentici ecomostri), come lo scheletro in cemento armato dei silos che ancora si vede a Ovest della diga del Lago Inferno.

Dall'altro lato faremmo solo dei discorsi ipocriti se non tenessimo conto che tutti questi lavori hanno avuto un ruolo fondamentale nella nostra vita, perché hanno fornito l'energia allo sviluppo economico della Lombardia, del quale abbiamo beneficiato anche noi. Solo in questo modo è stato possibile creare ricchezza e posti di lavoro, facendo in modo che le popolazioni dei nostri paesi non dovessero più emigrare in massa in cerca di un'occupazione, come era avvenuto nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

DAI PASCOLI UN PRODOTTO FAMOSO: IL FORMAGGIO BITTO

La vera ricchezza per gli abitanti delle Valli del Bitto è però sempre venuta dall'allevamento del bestiame, soprattutto mucche, ma anche capre, pecore e maiali. Durante l'inverno gli animali venivano nutriti con il foraggio ottenuto dai prati e tenuti nelle stalle (masùn), costituite da un locale seminterrato in muratura e da un fienile sopra, spesso realizzato con tronchi d'albero. Dal latte, conservato al fresco in appositi baitelli con la presenza di acqua corrente, si otteneva il burro e un formaggio magro chiamato matüsc. Appena la stagione lo consentiva, e poi durante tutta l'estate, le bestie venivano mandate al pascolo.

Sul tratto occidentale delle Orobie la risorsa preziosa costituita dai pascoli d'alta quota ha assunto fin dai tempi antichi una struttura particolare chiamata mùunt. A differenza di altre zone, come la Valchiavenna o la Valmalenco, in cui le famiglie salgono sugli alpeggi, ciascuna nella propria baita, ciascuna con i propri animali, dai quali ottiene burro e formaggio, sul mùunt, all'inizio di ogni stagione, i proprietari (spesso riuniti in società) portano gli animali, che vengono uniti tutti insieme a formare la màlga, accudita da un piccolo gruppo di addetti. Tra essi, la figura di maggior prestigio è senza dubbio quella del casaro, l'incaricato della cagliatura del latte e della cura del formaggio. Vi sono poi i pastori, da tre a sei a seconda del numero delle mucche presenti sull'alpe, un addetto alle capre e, in passato, c'era sempre un ragazzo (cascìn) con le funzioni di apprendista.

Il pascolo viene fruito in modo razionale partendo dalle quote più basse e salendo su su fino alla cima per poi ridiscendere di nuovo a valle al termine della stagione, che dura mediamente due mesi. Alla màlga viene assegnata giornalmente una quantità ben precisa di pascolo, in modo che l'erba non venga sciupata dagli animali, nè risulti troppo scarsa. Quando una zona è stata interamente sfruttata, i pastori si spostano con l'intera mandria e le attrezzature in una nuova stazione. Queste sono di due tipi: le baite in muratura solida con la copertura in piode e i caléc' i caratteristici ricoveri molto semplici, costituiti da un semplice muro perimetrale, sul quale i pastori montano un tendone. L'unico elemento indispensabile per baite e caléc' è costituito dal fornello semicircolare in cui si accende il fuoco e si accosta la caldaia per la lavorazione del latte.

I frequenti spostamenti della mandria e lo stazionamento in porzioni sempre nuove di pascolo favoriscono la concimazione sistematica e diffusa della superficie pascolativa. Ogni alpe, infine, ha un centro nevralgico: la casera, un edificio di maggiori dimensioni, costituito

da un seminterrato in cui il formaggio viene salato e compie la prima stagionatura ed un locale sopra, più aerato, per la conservazione della maschèrpa, la ricotta d'alpeggio.

Questa particolare organizzazione del mùunt fin dai tempi antichi ha avuto alcune precise necessità, che hanno poi determinato le caratteristiche del suo formaggio. Il latte delle mucche, il cui numero può variare dalle 50 alle 100, deve essere cagliato subito, sul posto, perché non c'è la possibilità né di trasportarlo nè di conservarlo al fresco per produrre la panna e il burro. Siccome poi il latte delle capre non può essere cagliato a parte, viene unito a quello delle mucche. Ne risulta quindi un formaggio grasso, prodotto da latte intero di mucca appena munto, con aggiunta di latte di capra.

Il formaggio Bitto ha un colore paglierino e, nella sua forma classica, ha un'occhiatura piccola e rada (ad occhio di pernice). Se consumato fresco, dopo una stagionatura minima di due mesi, si presenta morbido, burroso, dolce, gradevole al palato, con un delicato retrogusto di nocciola. Man mano che compie la stagionatura, acquista una pasta più soda ed un gusto via via sempre più deciso. Il Bitto è tra i formaggi che possono compiere la stagionatura più lunga in assoluto, anche oltre i dieci anni. In questi casi le forme, che non sono mai una uguale all'altra, possono acquistare aromi unici e inconfondibili.

A determinare la sua rinomanza, che era già notevole nel Cinquecento, hanno contribuito diversi fattori. Anzitutto l'abilità dei casari, che ha saputo elaborare nei secoli una serie di regole e di tempi di lavorazione, oltre ad una particolare capacità di adattamento alle varie parti del pascolo e alle condizioni meteorologiche. Hanno influito poi le caratteristiche dei pascoli stessi e delle erbe presenti, tanto che spesso operatori delle Valli del Bitto che sono andati a lavorare in altri ambienti, come nella vicina Svizzera, hanno riscontrato che, pur operando la cagliatura con le medesime procedure, non hanno mai ottenuto un for-

maggio identico al Bitto. Va ricordato infine che la gestione degli alpeggi in forma imprenditoriale attuata nei secoli scorsi ha consentito spesso di mettere sul mercato intere partite di formaggio, avviate ai mercati di Bergamo, Como e Milano e ciò ha favorito notevolmente la diffusione e la rinomanza del prodotto.

GLI ALPI STORICI

Anche nei pascoli d'alta quota, così caratteristici per la flora e la fauna, da alcuni decenni è in atto un profondo cambiamento che sta mutando l'aspetto del paesaggio. E' venuto meno, infatti, quel metodico lavoro compiuto nel corso dei secoli per mantenere ed espandere il più possibile la superficie di pascolo, attraverso lo spietramento, la costituzione di una capillare rete di strade e sentieri, ma soprattutto con il taglio degli alberi e con l'estirpazione sistematica di tutti gli arbusti infestanti, come gli ontani e i rododendri. Pan piano, quindi, la vegetazione sta rioccupando ampie superfici di pascolo

Possiamo ora ripetere l'itinerario che abbiamo già compiuto attraverso la corona di montagne che chiudono le Valli del Bitto, da Ovest a Est, per conoscere da vicino le alpi che si sono affermate nel corso dei secoli. Nel Comune di Cosio si trovano le Tagliate, costituite da ampie radure di pascolo ottenute in mezzo alle folte abetaie, poi, a monte di Sacco l'Alpe Olano, su un ampio dosso dal quale si domina tutta la Bassa Valtellina. L'alpe del Comune di Rasura è sempre stata Culino, ora di proprietà dell'ERSAF. Nel territorio comunale di Pedesina troviamo le alpi Combanina, Combana e Stavello, che occupa tutto il versante sinistro dell'alta Valle di Pai, alle falde del Pizzo Rotondo. I pascoli della Val Vedrano sono sempre stati fruiti dalle famiglie delle frazioni alte di Gerola, recentemente, però, è stato costituito anche qui un munt con le caratteristiche che abbiamo descritto. Alla testata della Valgerola troviamo l'Alpe di Trona, nominata già in una pergamena del 1238 e ora divisa in due, rispettivamente Vaga e Soliva. Recentemente gli edi-

fici adiacenti alla casera di Trona Soliva sono stati restaurati per ricavarne il Rifugio Trona, in cui è possibile trovare alloggio e degustare i prodotti tipici della zona. Sulla montagna centrale di Piich vi sono Tronella e Tronellina. La Valle di Pescegallo è invece occupata dall'alpe omonima, anche questa oggi divisa in due, rispettivamente Pescegallo (dal) Lago e Pescegallo delle Foppe. La lunga Valle di Bomino ha sempre costituito l'alpe omonima, divisa poi nell'Ottocento in Vaga e Soliva.

A Nord di Bomino, ma già in territorio di Bema, si trova l'Alpe Dosso Cavallo, la cui parte inferiore è stata completamente occupata dalla vegetazione, anche in seguito ad importanti opere di rimboschimento compiute dopo il suo acquisto da parte dell'ERSAF. Sempre sulla dorsale di Bema, ma nel versante della Valle di Albaredo, si trovano Garzino e Visenda, quest'ultima divisa in Alta e Bassa.

La testata della Valle di Albaredo, con il Passo di S. Marco, è occupata dalle alpi Orta Vaga e Orta Soliva. Procedendo verso E, nella valletta laterale omonima vi è Pedena, poi ancora si trovano le alpi Lago e Piazza.

Va ricordato infine che, per completezza, la rassegna dovrebbe comprendere anche le alpi della Valsassina e della Val Brembana, che in passato hanno costituito un unico sistema con strettissime relazioni economiche e sociali, in quanto, nelle particolari vicende che si sono succedute nella storia, a volte sono stati i Bergamaschi ad affittare le alpi valtellinesi, altre volte gli allevatori delle Valli del Bitto che sono andati a caricare anche le alpi del versante opposto.

LO SVILUPPO DEL TURISMO, IL PARCO DELLE OROBIE E GLI ECOMUSEI

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, parallelamente con il delinarsi della crisi delle attività tradizionali, sono state intraprese alcune iniziative per promuovere il turismo. La strada che da Gerola conduce a Fenile è stata prolungata fino a Pescegallo, dove sono stati realizzati una seggiovia e una sciovia per



*La casera con le forme di Bitto.
Foto Giampiero Mazzoni.*

la pratica degli sport invernali. Altri impianti erano stati progettati anche sull'Alpe Culino, a monte di Rasura, ma poi non hanno più avuto seguito. La piccola stazione di Pescgallo ha sempre avuto a disposizione un buon innevamento, che però negli anni eccezionali ha creato anche dei problemi. Per questo, i pendii più ripidi della valle, come quelli della Motta, sono stati messi in sicurezza con la costruzione di una serie di paravalanghe. Nel corso degli anni quest'opera di difesa sta apportando all'ambiente alcuni rilevanti benefici, che sicuramente non erano stati preventivati al tempo della costruzione delle opere stesse. L'aver impedito la regolare caduta delle valanghe attraverso costoni e canali, infatti, ha salvato dalla distruzione larici e abeti e ne ha favorito la crescita, tanto che in alcune zone, tra qualche anno, i paravalanghe non svolgeranno nemmeno più la loro funzione, perché si troveranno ormai immersi in un fitto bosco.

Negli ultimi decenni si è cercato di differenziare l'offerta turistica, favorendo l'escursionismo e lo scialpinismo, legandoli in particolare alla valorizzazione dei prodotti locali: il formaggio Bitto, la maschèrpa (la ricotta d'alpe) e il tradizionale formaggio casalingo matùsc.

Un passo decisivo verso la conservazione e la tutela dell'ambiente è venuto con la costituzione del Parco delle Orobie Valtellinesi.

Da segnalare, inoltre, le iniziative per lo stu-

dio dell'ambiente, della storia e del dialetto, in particolare nella Valle di Gerola. Da alcuni decenni qui si tiene la Sagra del Bitto, animata da un gruppo folcloristico che ripropone i costumi e gli attrezzi dei lavori tradizionali. Recentemente è stata realizzata la Casa del Tempo, un piccolo centro che permette ai visitatori di avere una prima conoscenza del-

l'ambiente e della storia.

Anche ad Albaredo sono fiorite varie iniziative per la promozione del territorio e per il rilancio di alcune attività artigianali. Ricordiamo in particolare la Porta del Parco e l'Ecomuseo della Valle del Bitto di Albaredo. Nell'estate del 2008 tutte queste attività hanno trovato una sintesi nella costituzione di due ecomusei, che hanno offerto alla Regione Lombardia sicure credenziali, tanto da essere subito riconosciuti ufficialmente. Gli ecomusei possono offrire un valido aiuto a tutte le persone che vogliono continuare a vivere in montagna, perché non costituiscono delle semplici collezioni di oggetti, ma riguardano direttamente la popolazione, la storia, la tradizione, l'ambiente e vogliono offrire nuove possibilità di lavoro, proprio continuando la produzione di quei beni che gli antenati hanno saputo creare ed affinare nel corso di molti secoli.

BIBLIOGRAFIA

F. ANGIOLINI (a cura di), Rapporto del prefetto dell'Adda al signor Conte Consigliere di Stato Direttore Generale della Pubblica Istruzione su gli usi e costumi del Dipartimento[dell'Adda]: Sondrio, 8 gennaio 1812, in: *Arti e tradizioni popolari: le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, La Vesconta, Bellinzona, 1973.

M. CURTONI, Indagine sul sistema d'alpeggio

- nelle valli del Bitto. La produzione del Bitto d.o.p., la salvaguardia della capra della Valgerola (Orobica) e il ruolo del turismo. Tesi di Diploma universitario. Corso di Diploma Universitario in gestione Tecnica e Amministrativa in Agricoltura Valorizzazione del Territorio Montano, Rel. M. Corti, a.a. 1998-99.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, Abbiategrasso, Unicopli, 2006.
- W. A. DE PIANTO, S. MUFATTI, R. PASSAMONTI, *La via del Bitto, La rinascita di un antico percorso nel futuro sviluppo della Val Gerola*, Tesi di Laurea in Architettura. Indirizzo tutela e recupero del patrimonio storico, Politecnico di Milano, rel. M. Boriani, a.a. 1995-96.
- A. FANCHI, *Considerazioni geografiche sul popolamento attuale della valle del Bitto*. Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. G. Nangeroni, aa. 1964-65.
- A. FANCHI, *Alcuni aspetti del popolamento attuale nella valle del Bitto: le dimore rurali e l'alpeggio*, in: "Bollettino Cai", XLVI, n.79, (1967), pp. 57-94.
- M. FATTARELLI, *La sepolta Olonio e la sua pieve*, Marco Cattaneo, Oggiono (Lc), 1986.
- S. JACINI, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio. Memorie di Stefano Jacini*, Stabilimento Civelli Giuseppe 1858, Milano 2a ed.
- M. L. MARTINELLI, *La produzione del formaggio "Bitto" sugli alpeggi della Val Gerola*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Agraria, rel. Giorgio Amadei, a.a. 1975-76.
- J. MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2000.
- G. NANGERONI, *Tipi di alpeggio nelle valli Orobiche occidentali*, in "Riv. Geog. It.", 47 (1940), pp. 174-181.
- A. ORIANI, *Orsi e lupi*, a cura della comunità Montana Valsassina, Valvarrone, Val D'Esino e Riviera, Bellavite, Missaglia (Lc), 2005.
- N. PEREGO, *L'Homo Salvadego di Sacco in Val Gerola*, Bellavite, Missaglia (Lc), 2001.
- R. PEZZOLA, *Uno sguardo dal Castello di Domofole*, Comunità Montana Valtellina di Morbegno, Tipografia Ignizio, Montagna di Valtellina (So), 2006.
- C. RUFFONI, *Gerola: la sua gente, le sue chiese*, Morales Editore, Monza, 1995.
- C. RUFFONI, *Due artisti del Seicento a Pedesina*, in *Magister et magistri, studi storici artistici in memoria di Battista Leoni*, a cura della Società Storica Valtellinese, Tipografia Bettini, Sondrio, 2002.
- C. RUFFONI, *Rasura tra passato e futuro*, Bellavite, Missaglia (Lc), 2007.
- C. RUFFONI, *Ai confini del cielo*, Tipografia Bettini, Sondrio, 2003
- C. RUFFONI, *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi*, a cura della Società Storica Valtellinese e dell'I.D.E.V.V., Tipografia Poletti, Villa di Tirano (tre volumetti: Gerola, 1987; Pedesina, 2001; Rasura, 2004).
- C. SAIBENE, *Il versante orobico valtellinese (ricerche antropogeografiche)*, *Memorie di Geografia Antropica*, XIV, 1958, CNR, Roma 1959.
- A. SAVONITTO, *Le valli del Bitto. Escursionismo, arrampicata e cultura alpina nel parco delle Orobie valtellinesi*, CDA, Torino, 2000.
- G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'Età moderna*, Bonazzi Grafica, Sondrio, 2006, (Vol I e II).
- S. W. TROMP, *La geologie du Valle del Bitto et la tectonique des alpes Lombardes*, Steendrukkerij Edward Ijdo, Leinen (estratto da *Leidsche geologische Mededeelingen, Deel 4, Afl.3, 1932*).

LA VAL LESINA

Firmino Fistolera

UBICAZIONE, COME SI RAGGIUNGE

La valle del Torrente Lesina (la Lésna) è l'ultimo solco posto all'estremità Ovest delle Alpi Orobie Valtellinesi. Si raggiunge partendo dalla parrocchiale di Delebio e risalendo tutta la Via Verdi fino a Torrazza; qui si piega a destra e alla centrale idroelettrica (parcheeggio), si imbecca la mulattiera che porta in valle.

La strada acciottolata, ripida, gippabile, passa vicino ai cascinali di Campo Beto (Cambèet, 410 m) e all'attiguo tempietto degli Alpini, tocca Piazza Manghino (Césménghìn, 532 m, bacino artificiale).

Entra quindi nella vallata risalendone il lato sinistro orografico. Raggiunto il bivio della

Val Lesina: Alpe Legnone.

Foto Giampiero Mazzoni.



Taiàda, a 600 m, seguendo il tratto meno ripido, si inoltra nella valle fino ai maggenghi di Canargo di Sotto (780 m), indi Canargo di Sopra (920 m). Qui, fra baite ristrutturate, ecco la Chiesetta della Madonna della Neve, risalente al 1754, più volte ristrutturata. La strada prosegue in direzione nord, pianeggiante, tocca Osiccio di Sopra (Usic de sura, 922 m, 4 km), svolta a sud passando per la Capanna Vittoria (la Capàna, 969 m), costruita nel 1922, ora di proprietà della parrocchia di Delebio. Superato un tornante, si raggiungono la Piana e gli insediamenti di Piazza Calda (Céscòld, 1165 m). La gippabile prosegue in mezzo ai faggi e alle baite fino al pascolo di Panzone (Panzùn, 1413 m) dove termina.

Si deve rilevare che la cartina IGM indica erroneamente il toponimo "Corte della Galida": questa si trova nel soprastante alpeggio di Legnone. Da qui un facile sentiero porta al Rifugio Legnone (Casere vecchie, 1690 m), punto di partenza di molte escursioni, in particolare alla Cima del Legnone.

Dal citato bivio della Taiàda una ripida mulattiera sulla destra sale ad Osiccio di Sotto (859 m) per congiungersi a Osiccio di Sopra con quella che giunge da Canargo.

Alla Piana di Piazza Calda, seguendo la mulattiera che si stacca sulla destra, si può salire all'Alpe Legnone, attraversando l'abetia della Mutàla dèi làras. Dal Rifugio Legnone, inizia il Sentiero Paniga (prima parte della Gran Via delle Orobie) che attraversa da ovest a est l'alta Val Lesina, collegando tutte le casere degli alpeggi: Capél (1521 m), Lüsèrna (1552 m), Dos (1513 m), Stavél (1551 m), Mézàna (1430 m), la Piazza (1844 m) e da qui prosegue nella Valle del Bitto di Gerola.

Dalle casere di Stavello e di Mezzana, si può scendere a valle in sponda destra lungo le mulattiere che si congiungono poco a monte del Punt de la Ràsig" o di Guardi (889 m), calando rapidamente sull'abitato di Andalo, passando per le cascate del Revolido (883 m), del Dosso Lungo (616 m) e di Piazza (466 m).

Nel 2009 è stata ultimata la strada Casale-Osiccio di Sopra-Piana di Piazza Calda, al ser-

vizio agricolo della Val Lesina. Questa nuova arteria carrozzabile, sterrata, risale il versante settentrionale del Monte Legnone, partendo dalla località di Casale (Casàa, 236 m) a Sud-Ovest dell'abitato e, con tre successivi tornanti, raggiunge Osiccio di Sopra (922 m, 6 km) dove, congiungendosi con la mulattiera che sale in valle, prosegue per Piazza Calda. Il nuovo tracciato passa per i maggenghi di Ronco (Ruunch, 590 m) e del Bögiul (771 m) prima di giungere a Osiccio.

(Nota: dal gennaio 2010 il transito con mezzi motorizzati su tutte le strade della Val Lesina è possibile previa apposita autorizzazione del Comune di Delebio e il pagamento del relativo pedaggio)

DELEBIO E LA VAL LESINA

Il paese e la valle sono strettamente legati fra loro. Si può anzi affermare, senza ombra di dubbio, che il comune rurale di Delebio (il primo in Valtellina) sia nato proprio grazie, o a causa della Lésna. Il torrente, infatti, con piene impetuose e senza regimentazione alcuna, causava continuamente ingenti danni alle proprietà dei nobili e dei conventi. Per ovviarvi in via definitiva, in data 18 agosto 1204, i proprietari concedono, ai vicini di Delebio e Rogolo, beni e diritti in monte e in piano e permettono loro di reggersi a libero comune. Come contropartita, però, i vicini si impegnano a tenere pulito il letto del torrente, a regimentarlo fino all'Adda e a costruirvi un ponte. Tutta la vallata rientra nel territorio amministrativo di Delebio (che ingloba anche gli abitati di Andalo e di Rogolo) e la proprietà è in parte della locale Grangia di Badia (facente capo all'abbazia cistercense dell'Acquafredda di Lenno) e della comunità dei vicini. Successivamente, hanno luogo scissioni delle amministrazioni locali: nel 1616 si stacca Rogolo con Andalo e, nel 1781, questi due si separano a loro volta.

Ne consegue che ora della valle sono competenti tre comuni: Rogolo che ingloba l'Alpe Mezzana, Andalo quella di Stavello e Delebio

le restanti: del Dosso, di Lucerna, di Cappello e di Legnone.

Con il tempo, però, il Comune di Delebio ha dovuto gradualmente alienare ai privati le proprietà in monte (alpi e boschi), oltre che quelle in piano, per poter fronteggiare con i proventi gli oneri per porre riparo ai ricorrenti e gravosi danni causati dalle rovinose piene del torrente. Rimane tristemente famosa quella del 1911 che ha seriamente minacciato l'abitato. Perscongiurare questa spada di Damocle imminente sull'abitato, sono state erette imponenti arginature in Torrazza ed è stato regimentato adeguatamente il corso del torrente mediante briglie in monte e nel tratto pianeggiante. Ma la Lésna è stata anche la fonte primaria dello sviluppo delle attività artigianali e pre-industriali che hanno dato impulso all'economia del paese. Fino dai tempi della Grangia di Badia (XIV sec.), è stato scavato un canale – la Rùgia Aiguàl – che, derivando l'acqua dal torrente alle forre di Torrazza, attraversa tutto l'abitato andando a finire nell'Adda in località Rossolo, poco a valle del nuovo ponte della provinciale Delebio-Dubino. Lungo questo canale si è sfruttato il dislivello, di circa 50 metri, con numerosi salti d'acqua per muovere le ruote a pala di mulini, magli, segherie, filande, follatoi di pelli e le turbine di una centralina elettrica, sorta nel 1894, che permise a Delebio, primo comune in provincia, di illuminare le pubbliche strade. Ancora negli anni venti del secolo scorso erano attive sulla roggia più di 20 utenze. Oggi sono funzionanti un mulino e tre lavatoi coperti.

OROGRAFIA E IDROGRAFIA

La vallata, molto angusta allo sbocco in piano, si allarga a ventaglio fino a raggiungere la larghezza da Est a Ovest di circa 7 km e altrettanti ne misura in direzione Nord-Sud fino allo spartiacque, che la divide dalla Val Varrone. A oriente è separata dalla Val Gerola dal crinale che, partendo dal Monte Pecoraro sopra Andalo (1714 m), tocca il Pizzo Olano (2267 m), il Monte Combana (2327 m) e il Monte Stavello

(2415 m) e giunge al Monte Rotondo (2496 m), punto più meridionale della valle. Da qui la linea orografica piega a Ovest seguendo la catena orobica che chiude la vallata, passa per il Pizzo Alto (2512 m) e la Cima di Moncale (2306 m), terminando al Monte Legnone (la Piza, 2609 m). A Ovest la valle è chiusa dal crinale che dalla cima del Legnone scende verso Nord fino al sottostante Monte Colombano

(2222 m); indi degrada in direzione Nord-Est fino a Osiccio e Piazza Manghino, chiudendo così l'ampio ventaglio che rinserra la valle, la quale assume la caratteristica forma a Y con l'ultimo breve tratto che termina in una forra molto stretta, sboccando in località Torrazza (250 m). Dalla cima del Legnone al piano, in circa 5 km in linea d'aria, corrono ben 2400 metri di dislivello.

Il Torrente Lesina (*la Lésna*) è formato da due rami principali: quello di SE ha le sorgenti sull'Alpe Mezzana, in comune di Rogolo, e quello di SO sull'Alpe Legnone. Dalla confluenza del Canàa d'Arsàach fino allo Stalùn, nel piano, esso segna il confine tra Delebio e Andalo, eccetto il breve tratto presso Torrazza, in sponda destra, che fa parte del territorio delebiese. Il ramo di SO, tutto in comune di Delebio, riceve da destra l'acqua della Lésna de Lüsèrna ai Du Aquì e quella della Lésna de Capél poco più a monte del Punt de Valcianéla, che permette di salire all'Alpe Lüsèrna. I due rami principali confluiscono ai Du Lésni, ai piedi della dorsale Dosso, Stavello, Pizzo Alto, dove c'è la presa del canale di derivazione che alimenta il bacino di Piazza Minghino.

INSEDIAMENTI UMANI

Non risulta vi siano stati mai in Val Lesina insediamenti umani permanenti. I maggenghi e gli alpeggi della valle erano utilizzati stagionalmente in quanto strettamente connessi con



Alpe Legnone con il Pizzo.
Archivio ERSAF. Foto Giordano Giumelli

l'allevamento del bestiame. I primi, distribuiti attorno alle quote dai 900 m dei Pràa de Lòcia e i 1165 m di Piazza Calda sul lato sinistro del torrente (comune di Delebio) e tra i 466 m di Piazza e gli 883 m del Revolido su quello destro (comune di Andalo), si animavano prima e dopo il caricamento degli alpeggi con la presenza degli armenti.

Durante la stagione estiva, sui maggenghi rimanevano le famiglie, in attesa dello scarico del bestiame. Molto partecipata era la festa della Madonna della Neve il 5 di agosto.

In quell'occasione le genti convenivano alla Chiesetta di Canargo da tutti i maggenghi. La tradizione continua tuttora con il partecipato incanto dei canestri. Sugli alpeggi, ora pressoché abbandonati per il disagio, salivano fino a 1000-1500 capi di bestiame, e in particolare oltre 400 vacche da latte che permettevano la produzione di circa 14.000 kg di formaggio grasso di tipo Bitto. Tutto questo dava lavoro a una cinquantina di persone, dal casaro (capo dell'alpe e responsabile del buon andamento della monticazione), ai pastori, fino ai "casèn", giovani pastorelli aiutanti.

TRADIZIONI, USI, ISTITUTI GIURIDICI

Gli alpeggi erano di proprietà consorziale, amministrati da un consiglio con a capo il presidente. Dopo 28 giorni dal carico delle mucche, si faceva "pésa": mungitura dei singoli capi e pesatura ufficiale del latte munto nel



Val Lesina: Alpe Lüserna con il calècc.
Foto Firmino Fistolera.

pomeriggio. Se la produzione superava i 2 kg, la bovina non era “sterla” (sterile) e il proprietario non doveva sostenere la spesa dell’erba consumata. La stagione della monticazione durava in media 84 giorni, dai primi di giugno fino a dopo il 24 agosto, San Bartolomeo (San Burtulamée montagna bèla ta laghi ‘ndréé). Trascorsi 20 giorni dalla demonticazione del bestiame, aveva luogo la spartizione del formaggio prodotto e il suo trasporto al piano. Si ricorda, a tal proposito, la vigoria di alcuni portantini che con l’utilizzo dello scalèt (telaietto di legno) e della bastina (specie di rustico cuscino) scendevano al piano con sulle spalle un quintale e più di formaggio grasso. Si ricorreva anche ai muli per lo scarico del prodotto caseario.

I soci proprietari del bestiame dovevano fare i giurnàdi, pari a otto ore lavorative per vacca per la pulitura del pascolo. I soci periodicamente dovevano portare la spésa: generi alimentari per le necessità del personale, in base alle rispettive vaccate (quote societarie o èrbàdi, quantità ideale di pascolo necessaria a estivare una bovina da latte).

Caratteristiche erano alcune tradizioni della vita dell’alpeggio. Al mattino, prima di “smalgà” (liberare la mandria al pascolo), il cap pastùu, o il casaro, radunava il personale per la preghiera di ringraziamento per la notte trascorsa senza problemi, per gli scampati peri-

coli o per prevenirli. A Ferragosto c’era la sagra della pàsta cùnscia (pastasciutta). La sera della Madonna Assunta si accendevano grandi falò, facendo a gara fra gli alpeggi a chi li teneva accesi più a lungo. Era tipica anche la “présa”, piccola fetta di formaggio preparata su di un’assicella

dal casaro per ciascun commensale. Sugli alpeggi ogni 2-3 giorni si faceva il cambio di calecc (rustico basamento quadrato in pietre sormontato da un telone per poter meglio sfruttare il pascolo).

L’inverno, fermi i lavori della campagna, si saliva sui boschi per il taglio della legna (faggio, castagno, ecc.) occorrente per gli usi familiari e in parte per la vendita.

In estate, si effettuava anche l’abbattimento delle resinose che si vendevano alle segherie operanti in paese. Nell’autunno, si puliva il sottobosco raccogliendo le foglie e lo strame necessari per il “letto” del bestiame nelle stalle.

IMPIANTI IDROELETTRICI

In Val Lesina esiste un unico piccolo impianto idroelettrico.

Nella prima metà degli anni ’40 del secolo scorso, la ditta Antonio Carcano di Mandello del Lario inizia i lavori di captazione delle acque del torrente che dai Du Lésni (589 m confluenza dei due rami principali), attraverso un apposito canale di derivazione, vengono convogliate al bacino artificiale di Césmenghìn che alimenta la centrale del Basalùn con la condotta forzata. Da qui parte la linea elettrica per lo stabilimento situato a occidente del paese, a lato della strada statale (inizio attività 1947).



Alpe Cappello.

Archivio ERSAF. Foto Giordano Giumelli

PASSI E ANTICHI SENTIERI

Nella catena orobica che interessa la Val Lesina, non ci sono passaggi di rilevante importanza, se si eccettua la Buchèta de Légnùn. Si tratta di una piccola sella di cresta, sul crinale SE del Monte Legnone (2400 m), toccata dalla strada militare (Linea Cadorna) che, proveniente dai pascoli di Legnone-Cappello, scende poi verso Pagnona, in Val Varrone.

Esiste un impervio sentiero che risale i pascoli di Lüsèrna, supera lo spartiacque (2280 m) biforcandosi: un tratto prosegue verso est e raggiunge il Pizzo Alto dal lato orientale, l'altro scende ai sottostanti laghi di Deleguaccio (2192 m, Laach de Lüsèrna).

A ogni alpeggio, si sale da sentieri che si staccano dalle mulattiere che giungono dal piano. Un tratturo congiunge il Rifugio Legnone (1690 m) all'Alpe Scoggione (1692 m) a Ovest e all'esistente rifugio del CAI di Colico (1511 m). Dal Rifugio Legnone prende avvio il Sentiero Paniga. Un tratto della Linea Cadorna interessa la Val Lesina.

Salendo dalla Val Varrone, valica le Orobie alla Buchèta de Légnùn, scendendo in Val Lesina sui pascoli della Galida di Legnone. Da qui risale il Dos del Culumbàa, supera il crinale (1970 m) scendendo all'Alpe Scoggione presso la cui casera (1575 m) termina. Poco sotto la Buchèta de Légnùn al Bàrach di Manzöö (2100 m ca.), una variante attraversa gli alti pascoli dell'Alpe Cappello e termina in una

postazione sul costone della Val Torta (1890 m), tra Cappello e Lucerna. L'ERSAF, proprietaria del territorio che comprende gli alpeggi che insistono sul territorio di Delebio, per una miglior valorizzazione del territorio, ha sistemato nell'alta valle alcuni sentieri tematici a scopo didattico-divulgativo.

Tutta la parte alta della vallata è inclusa nel Parco regionale delle Orobie Valtellinesi.

STELLA DELLE ALPI

Nel lontano 1896 nasce a Delebio il Circolo "Stella delle Alpi". Ne sono promotori: Ercole Bassi, pioniere della cooperazione, magistrato e autore della seconda Guida Turistica della Valtellina; Giacomo Brisa, medico condotto; e altri. Scopo dell'associazione: "procurare ai soci onesti ricreamenti".

Attività: organizzazione di attraenti accademie musicali, "segnalamento completo di nuovi sentieri, che dalla stazione ferroviaria conducono al magnifico Pizzo Legnone".

Nel 1897 pubblica il libretto "Delebio e il Legnone", corredato di una "Carta topografica delle strade che da Delebio mettono al Pizzo Legnone", in scala 1:32.000, con indicati i vari percorsi che dal piano portano alla vetta. Il testo si articola in capitoli descrittivi: Cenni storici di Delebio - Condizioni economiche - Arti - Uomini illustri - Usi - Costumi - Lingua - Prodotti del suolo - Condizioni igieniche e sanitarie - Il commercio e l'industria - Pizzo Legnone - Valle del Lesina (descrive gli itinerari di salita) - Il cacciatore sul Legnone. Dall'opuscolo risulta che c'erano due "Guide approvate dal CAI per la salita al Pizzo Legnone e vette vicine: Dedonati Domenico e Dedonati Pietro di Delebio".

ASPETTI GEOLOGICI

Alfredo Dell'Agosto

Il Parco delle Orobie Valtellinesi, consolidata realtà che tutela e valorizza il territorio del versante valtellinese al di sopra dei 1000 m di quota, ricco di ambienti naturali e valenze antropiche, è ufficialmente denominato parco regionale montano forestale, sottolineando con questo attributo la finalità principale: proteggere, promuovere e salvaguardare il grande patrimonio boschivo di questo territorio ed i suoi habitat. Istintivamente si potrebbe pensare che gli altri aspetti naturali dell'estesa area protetta rivestano una "minore" importanza; in realtà un vasto distretto solcato da 14 vallate principali ed alcune secondarie, che si spinge agli oltre 3000 m delle vette principali, caratterizzato da profonde forre e ripidi versanti, laghetti glaciali e pascoli alpini, deve necessariamente presentare una complessa e articolata natura geologico-geomorfologica.

Il paesaggio alpino in generale è il risultato dell'azione di numerosi e diversi fattori; in particolare gli agenti responsabili della morfogenesi hanno modellato e modellano l'orizzonte superficiale dei terreni, preparando spesso le condizioni più idonee all'insediamento delle

forme di vita, vegetali, animali e ... antropiche. La vegetazione, la fauna e ultime, ma non meno importanti, le attività umane, a loro volta hanno segnato il territorio, colonizzando, rivestendo e talvolta modificandolo in modo definitivo.

Le Orobie Valtellinesi non fanno eccezione a queste considerazioni e, seppure caratterizzate da un sottosuolo piuttosto omogeneo con ambienti apparentemente ripetitivi da una vallata all'altra, presentano una grande varietà di aspetti che le rende particolarmente interessanti, soprattutto a chi le percorre a piedi, lentamente, assaporandole con spirito di osservazione, mentre attraversa i frequenti valichi o raggiunge una delle numerosissime vette.

Tutte le valli, dalla Val Lesina alla Val Belviso, e poco più a Est le valli di S. Antonio in territorio bresciano, mostrano una inequivocabile origine glaciale; la soglia glaciale, dove la colata laterale confluiva nel principale ghiacciaio dell'Adda, "sospesa" alcune centinaia di metri rispetto all'attuale fondovalle valtellinese, è stata successivamente erosa e profondamente

Le aspre rocce sedimentarie delle cime alla testata della Val Gerola contrastano con i verdi pendii erbosi sugli scisti cristallini. Foto Alfredo Dell'Agosto



incisa dal torrente vallivo, favorito dagli apporti delle copiose precipitazioni cui la catena orobica è sempre stata soggetta. La “forma” glaciale delle valli si coglie solo addentrandosi nelle stesse, dove il fondovalle si presenta ampio e localmente quasi pianeggiante, fino alla testata che le chiude formando in alcuni casi un vero e proprio truogolo glaciale.

La linearità degli agenti responsabili della morfogenesi in realtà è stata e viene tuttora condizionata dalla natura delle rocce del sottosuolo e dalla presenza al loro interno di elementi strutturali quali faglie e fratture. Ne sono esempio i frequenti casi di “cattura” degli alvei di alcune valli minori che presentano brusche deviazioni, anche soltanto per pochi metri, in concomitanza di lineamenti di natura tettonica presenti nel substrato lapideo. Un caso molto più evidente e rilevante è rappresentato dalle trincee e contropendenze, ben visibili in prossimità del Pizzo Meriggio, lungo il decorso della Linea del Porcile. L’origine della stessa Valtellina, nel tratto da Tresenda a Colico, è “guidata” dalla presenza della Linea Insubrica, importante lineamento tettonico che separa le Alpi vere e proprie con la loro struttura a falde di ricoprimento vergenti verso N e NO, dal Dominio Sudalpino entro il quale si colloca per intero la catena orobica.

Nel Sudalpino si riconoscono un basamento cristallino pre-Permiano ed una copertura sedimentaria Permo-Mesozoica; semplificando, il primo rappresenta il residuo di una catena montuosa antica (orogenesi Ercinica: ca. 370 – 240 milioni di anni fa) che in parte coinvolge rocce già interessate da una precedente orogenesi (Caledoniana: ca. 500 – 390 m. a. fa), la seconda tutta la serie di sedimenti depositatisi, prevalentemente in ambiente marino, durante il lungo periodo che segue il sollevamento ercinico e precede l’orogenesi Alpina (ca. 100 – 35 m. a. fa). Nell’ambito delle valli orobiche valtellinesi affiorano in maniera preponderante le rocce metamorfiche del suddetto basamento cristallino, mentre i litotipi di natura sedimentaria che ne rappresentano la copertura permo – mesozoica e che formano

pressoché interamente le Prealpi Lombarde a sud del crinale orobico, sono presenti solo in poche aree in prossimità dello spartiacque, oppure in limitate scaglie lungo i principali lineamenti tettonici. In particolare mancano quasi del tutto le rocce carbonatiche mesozoiche (calcari e dolomie).

Gli eventi orogenici, come si è detto ripetutisi più volte nel corso della storia geologica, sono responsabili di complessi fenomeni di trasformazione delle rocce coinvolte, conosciuti con il nome di metamorfismo ed essenzialmente dovuti alle forti variazioni di pressione e temperatura. Quando un evento metamorfico non “cancella” drasticamente le tracce delle precedenti trasformazioni queste possono essere riconosciute da studiosi specializzati; analogamente un evento metamorfico, connesso ad una orogenesi che richiede parecchi milioni di anni, può manifestarsi in fasi diverse, ciascuna delle quali può a sua volta essere di maggiore o minore intensità in diverse porzioni della stessa catena montuosa. Per queste ragioni in letteratura geologica si trovano termini come metamorfismo ercinico, m. alpino, metamorfismo polifasico, rocce di basso, medio ed alto grado metamorfico.

Il metamorfismo alpino in particolare ha interessato poco o nulla il complesso Sudalpino oggetto delle nostre osservazioni, mentre il contemporaneo evento orogenetico ha prodotto comunque delle importanti deformazioni evidenti soprattutto nelle porzioni sedimentarie meridionali della catena.

In alcuni tipi di scisti cristallini del basamento sono particolarmente evidenti le caratteristiche figure di interferenza prodotte dalla sovrapposizione di diverse e successive fasi deformative duttili (met. polifasico).

Considerando che le rocce e le loro caratteristiche macroscopiche sono indubbiamente più evidenti alle quote più elevate dove la copertura detritica e la vegetazione sono meno estese ed importanti, proviamo a “vedere” i litotipi e gli ambienti che un possibile escursionista “curioso” può incontrare percorrendo, ad esempio, la Gran Via delle Orobie

da Ovest verso Est. Il grado metamorfico degli scisti cristallini del basamento sudalpino, così come avviene peraltro anche in tutta la catena alpina, diminuisce andando da Ovest verso Est; infatti le formazioni rocciose presenti nella porzione occidentale della catena sono caratterizzate da associazioni mineraliche (paragenesi) di medio grado, mentre più ad Ovest (alto Lario) si incontrano rocce di alto grado metamorfico (Scisti del Laghi).

In Val Lesina e Val Gerola, fino in prossimità della casera di Trona, si incontrano essenzialmente paragneiss biotitici, spesso granatieri, talora anche con staurolite e sillimanite, e localmente passanti a micascisti biotitici con granato, staurolite e cianite. Gneiss di Morbegno è il nome formazionale di queste rocce che formano gran parte del sottosuolo lapideo delle Orobic occidentali: si tratta di scisti derivanti dal metamorfismo antico di sedimenti paleozoici di natura terrigena arenacea; in alcune aree assumono il carattere di gneiss occhiadini chiari.

Le cime a tratti aspre e severe che formano la testata della Valle di Gerola rappresentano una

delle poche aree in ambito valtellinese dove si possono estesamente incontrare le porzioni più antiche della copertura sedimentaria del basamento sudalpino; sono infatti presenti le rocce derivanti dai depositi terrigeni permotriassici che costituiscono la Formazione di Collio, il Conglomerato di Ponteranica, il Verucano Lombardo dalla tipica colorazione violacea-rossastra, il Servino. In particolare nella eterogenea unità del Collio, testimoniante ambienti di sedimentazione fluviali, lacustri e lagunari, sono state individuate impronte di diverse specie di tetrapodi, possibili progenitori dei grandi rettili mesozoici, e i resti fossili di antichissime conifere tra i quali quelli di una nuova specie: la *Cassinisia Orobica*, individuati per la prima volta nella zona dei laghi di Trona. Nella stessa formazione ed in quella superiore del Servino, prima testimonianza di un ambiente marino triassico, sono presenti livelli di siderite (carbonato di Fe) con subordinata ematite (ossido di Fe), in passato sfruttati in diverse località (Bocchetta di Trona, Lago d'Inferno, Lago di Trona, ...) per l'estrazione del metallo. In realtà mineralizzazioni a carbonati

ferriferi sono distribuite anche negli scisti cristallini del basamento, per cui in tutte le valli orobiche sono presenti tracce e manufatti che documentano passate attività estrattive; ad esempio, procedendo nel nostro itinerario, una "miniera" è presente nei pressi del Lago di Pescegallo.

Le mineralizzazioni ferrifere delle Orobic Valtellinesi richiedono necessariamente alcune considerazioni a parte, per l'importanza nella storia economica di questi terri-

*Spettacolare marmitta di erosione torrentizia in Val di Lemma (Tartano).
Foto Alfredo Dell'Agosto*



tori e per il ruolo nella loro colonizzazione durante i secoli passati. Le prime informazioni documentate sullo sfruttamento di giacimenti ferri risalgono al 1294 per la zona di Gerola e al 1378 per la Valle di Ambria, ma probabilmente coltivazioni erano attive già nei secoli precedenti; il territorio è ricco di testimonianze. Oltre agli scavi sono numerosi i resti di forni fusori in quasi tutte le valli o al loro sbocco: nella sola zona del Lago dell'Inferno sono state riconosciute tracce di oltre 30 forni fusori.

Il toponimo Fusine documenta inequivocabilmente l'attività di fucine dove si lavorava il minerale della Val Cervia e della Val Madre; analogo significato per le località Forni nella stessa Val Madre e nella Val d'Arigna, mentre l'apparato fusorio a quota più elevata è probabilmente quello in alta Val Venina, tuttora ben riconoscibile. Sicuramente transito di minerale e forse anche di combustibile per la fusione avveniva attraverso i numerosi valichi dello spartiacque orobico.

Lo sfruttamento delle miniere di ferro, particolarmente intenso tra il 1500 ed il 1800, venne abbandonato definitivamente nel 1874 per diverse ragioni, sicuramente per la scarsa convenienza rispetto all'importazione di minerale straniero, ma anche per la ormai scarsa disponibilità di combustibile nei pressi dei forni fusori - erano state disboscate ampie aree - e, sembra, pure per i danni prodotti dalle abbondanti valanghe dell'inverno precedente che avevano compromesso strade d'accesso e strutture.

Testimonianze di attività minerarie e di ritrovamenti di minerali di Fe riguardano anche gli affioramenti rocciosi del basso versante retico valtellinese, sempre di pertinenza del Sudalpino, sia entro gli scisti cristallini del basamento sia entro "scaglie" di sedimenti della coper-



Blocco di conglomerato del Ponteranica in alta Val Gerola.

Foto Alfredo Dell'Agosto

tura (Servino) associate alla Linea Insubrica (presso Tresivio).

Oltrepassate le cime della Val Gerola lo spartiacque con la vicina Valle Brembana torna ad essere "occupato" dagli scisti cristallini del basamento; in particolare, oltre ai litotipi già descritti in precedenza, nei pressi del Passo San Marco si incontrano limitati affioramenti di ortogneiss del Monte Fioraro, prodotto del metamorfismo di una intrusione granitica di età ercinica.

In questa porzione della catena lo spartiacque decorre pressoché in corrispondenza della Linea Orobica che rappresenta l'intersezione con la superficie topografica del piano, inclinato verso N, lungo il quale il basamento cristallino è sovrascorso sopra alle rocce sedimentarie permio - triassiche.

Più ad Est, in alta Val Tartano, i Laghi del Porcile mostrano una evidente origine glaciale favorita tuttavia dalla presenza di una ulteriore discontinuità di origine tettonica: la Linea del Porcile. Questa decorre trasversalmente fino al fondovalle valtellinese in prossimità di Chiuro e dà luogo, nei pressi del Pizzo Meriggio, a palesi evidenze morfologiche già citate in precedenza. Lungo la Linea del Porcile, che rappresenta un'altra superficie di sovrascorimento all'interno del complesso Sudalpino, sono localmente presenti "frammenti" di rocce sedimentarie della copertura, coinvolti nel movimento tettonico dovuto al raccorciamento crostale; ne sono esempio gli affioramenti di rocce del "Collio" presenti a valle di Sazzo, in comune di Ponte in Valtellina.

Dalla Val Tartano gli Gneiss di Morbegno lasciano il posto agli Scisti di Edolo, complessa unità di rocce scistose che diventa preponderante nella porzione orientale della catena orobica; si tratta prevalentemente di micascisti muscovitici, talora granatiferi e localmente a due miche (biotite e muscovite), passanti a micascisti quarziticci e a micascisti filladici. Anche questi litotipi derivano dal metamorfismo di antichi sedimenti terrigeni paleozoici, parzialmente più “ricchi” di argille, come testimonia la maggiore frequenza di fillosilicati. Gli Gneiss di Morbegno sono comunque ancora presenti a Sud della Linea del Porcile, tra l’alta Val Cerva, la Val Venina e il Vallone di Scais.

In realtà, all’interno delle due citate formazioni principali sono presenti anche unità litologiche “minori”, affioranti su aree limitate, come gli Gneiss del Monte Pedena o gli Gneiss del Corno Stella, entrambi ortogneiss testimonianti intrusioni granitiche ordoviciane, concomitanti con l’antichissima orogenesi caledoniana.

In prossimità del Pizzo Meriggio, “strizzati” in banchi lungo la Linea del Porcile, affiorano gli omonimi gneiss occhiadini scuri, interpretati come il prodotto della trasformazione metamorfica di originarie porfiriti o come una milonite che documenta una intensa attività tettonica antica.

Di sicura origine metasedimentaria, da primitive argilliti e/o siltiti, le Filladi di Ambria, sono presenti in un ampio areale ad Est del Meriggio e, più ad Ovest, su una fascia tra l’alta Valle di Albaredo e la Val Tartano; si caratterizzano per la tipica colorazione grigio piombo e la vistosa pieghettatura

e localmente sono associate a “sciami” di livelletti quarziticci. La pittoresca località da cui prendono il nome è il sito dove queste rocce sono decisamente tipiche; lo testimonia il fatto che hanno rappresentato nei secoli scorsi il materiale da costruzione più utilizzato: dalle coperture dei tetti alle arcaiche travi scolpite di alcuni portali del villaggio orobico. Similmente ad altri tipi di rocce metamorfiche (ad esempio le serpentiniti) composte per la maggior parte da fillosilicati, cioè da minerali con struttura lamellare, possiedono la caratteristica di essere facilmente erodibili, pertanto mostrano meglio di altri litotipi i solchi dovuti allo scorrimento glaciale o le marmitte di erosione come quelle che si osservano lungo l’alveo del Torrente Caronno, a valle della diga di Scais. Le stesse rocce, per i caratteristici effetti ottici da parte dei “pacchetti” di lamelle minerali, alternativamente esposti in posizione diversa ai raggi luminosi incidenti in funzione della intensa pieghettatura, danno luogo a curiose bande, apparentemente di diverso colore. Analogamente, le rocce filladiche presentano con spiccata evidenza le “figure di interferenza”

*Gigantesco blocco di crollo di conglomerato del Collio presso l’Alpe Caronno.
Foto Alfredo Dell’Agosto*



tra diverse fasi deformative che le hanno interessate e si sono “sovrapposte” sullo stesso materiale. Tutti questi aspetti sono osservabili in particolare sulle rocce levigate che formano i dossi montonati nei pressi del Lago di Reguzzo, nell’omonimo vallone sul versante nord-orientale del Pizzo di Rodes, dove è stata costruita la Capanna Donati. Palesi “figure di interferenza” tra fasi deformative successive sono riconoscibili, sempre nella stessa area, anche nelle frequenti quarziti micacee.

Nella porzione centrale della catena orobica, tra l’alta Val d’Ambria e la Valle Malgina, dove incombono le cime più elevate - tra queste Redorta, Scais e Coca sono le uniche che superano i 3.000 metri - e i pochi apparati glaciali residui, si ritrovano i terreni della copertura sedimentaria permio – mesozoica già osservati in Val Gerola. In particolare si tratta di materiali di origine detritica, conglomerati e breccie della formazione del Conglomerato Basale, la più antica dell’intera sequenza di copertura (Carbonifero) quindi la prima a ricoprire il basamento cristallino, dove presente, di depositi vulcanoclastici e terrigeni della complessa formazione del Collio (Permiano inferiore), e subordinatamente di conglomerati e arenarie del Verrucano Lombardo (Permiano superiore). Queste litologie formano gran parte delle severe e dirupate pareti estese tra il Pizzo del Diavolo di Tenda e le cime dei Druet, tra le valli di Arigna e Malgina. I contatti tra le diverse unità e tra queste ed il basamento cristallino non sono sempre lineari, ma spesso sono caratterizzati da discontinuità di origine tettonica (faglie), talvolta di origine antica, che hanno rappresentato le vie preferenziali di circolazione di fluidi mineralizzanti durante le fasi orogeniche. A questi fluidi sono attribuite in particolare le mineralizzazioni ad uranio della catena orobica: fluidi idrotermali concomitanti con l’intensa attività magmatica permio – triassica hanno “raccolto” e concentrato mineralizzazioni polimetalliche lungo i piani di faglia e le miloniti, in particolare al contatto tra gli scisti cristallini del basamento e i conglomerati del Collio, con “digitazioni” suborizzontali

entro questi ultimi. Tali eventi genetici hanno prodotto il giacimento di uranio più importante d’Italia e delle Alpi con un tenore medio dello 0,1% e una potenziale “riserva” di quasi 6000 tonnellate di ossido di U (U_3O_8), ubicato nelle rocce del versante destro della Val Vedello, oggetto di prospezioni negli anni ‘70 e ‘80 del secolo scorso. Mineralizzazioni simili, sempre connesse a miloniti nella Formazione di Collio, sono state riconosciute anche in alta Val Belviso, dove le rocce sedimentarie permiane formano gran parte dello spartiacque.

Lungo la G.V.O., sul crinale tra la Capanna Mambretti e il Rifugio Donati, il Pizzo Biorco rappresenta una “porzione” di sedimenti della formazione del Collio parzialmente isolata dal resto delle rocce della copertura.

L’intensa attività tettonica a carattere fragile (faglie e fratture) che ha interessato nell’insieme le aeree creste rocciose di questa porzione delle Orobie, associata alla costante e progressiva azione del crioclastismo, è all’origine della sensazione di forte precarietà che accompagna chi si trova a scalare o percorrere queste montagne; sicuramente la deglaciazione e la riduzione del permafrost che caratterizzano l’ambiente alpino in generale hanno contribuito a renderle meno facilmente accessibili rispetto al passato.

Al riguardo la Valle di Arigna, dominata dalla mole del Pizzo di Coca, la cima più alta delle Orobie: 3.050 m, rappresenta ancora oggi nonostante tutto l’area più glacializzata dell’intera catena, con il ripido Ghiacciaio di Marovin che scende tuttora fino a quasi 2000 m di quota. La Valle di Arigna presenta una evidente asimmetria tra i suoi due versanti principali: quello orientale, dove si trovano estesi maggenghi ed alpeggi nelle porzioni superiori, si sviluppa su un antico accumulo di paleofrana e presenta di conseguenza un profilo più dolce, mentre il versante ovest, in sinistra idrografica, è decisamente più roccioso e impervio.

Di seguito la Val Malgina ha l’aspetto di un profondo solco selvaggio, anche per la presenza del lunghissimo canalone terminale, im-



Caratteristiche figure di interferenza sulle rocce nei pressi della Capanna Donati in Val d'Arigna. Foto Alfredo Dell'Agosto

postato lungo una linea di faglia, nonostante tutto percorso già nei secoli da pellegrini e mercanti. In prossimità del Pizzo del Diavolo di Malgina si incontrano i primi affioramenti di una roccia gneissica massiccia, di sicura derivazione granitica: lo Gneiss del Palone di Soppressà che affiora più abbondantemente ad est, sul Torena, nell'alta Val Barbellino e in Val Belviso. Analogamente alla Malgina le valli di Bondone e Caronella sono egualmente "brevi" ma caratterizzate da un andamento "sospeso" che le porta ad avere uno sviluppo sempre superiore ai 1000 m di quota.

A nord del Monte Torena, il più alto delle Orobie orientali con i suoi 2911 m, sullo spartiacque tra Caronella e Belviso, Cima Fraitina è il nome di una sommità minore soprastante il circo dei laghi di Torena; questa località dà il nome a una roccia massiccia chiara: gli Gneiss di Cima Fraitina, affioranti anche più ad est.

La Valle Belviso, lunga e articolata, presenta in prevalenza un sottosuolo di rocce cristalline, ad eccezione come già visto della cresta che chiude la valle a sud, dove, dal Gleno al Venerocolo, troviamo sedimenti e vulcaniti del Collio; nella parte bassa della valle, in prossimità di Aprica, e sulle cime che sovrastano gli impianti della stazione sciistica, i micascisti vengono sostituiti da quarziti micacee, descritte anche come Quarziti del Dosso Pasò.

Come già osservato in precedenti aree anche la Val Belviso conserva negli scisti del basamento cristallino le evidenti tracce di eventi deformativi polifasici, sia di età alpina che prealpina, oggetto di indagini e osservazioni mirate nei decenni scorsi. Analogamente anche in questa zona i contatti tra diverse litologie

o diverse unità sono rappresentati spesso da discontinuità strutturali di origine tettonica, tra queste si ricordano la Linea di Sellero e la Linea della Gallinera.

Ricordando che ciò che un territorio offre

in termini di aspetto, morfologia e colonizzazione superficiale, e quindi di paesaggio, risulta sempre strettamente correlato alla natura del sottosuolo, il miglior approccio con le caratteristiche geologiche e geomorfologiche che lo stesso può offrire, può essere offerto dal "camminarci sopra", percorrendone i sentieri armati di curiosità e spirito di osservazione, riservandosi poi tempo e interesse per gli eventuali approfondimenti.

Peraltro una breve descrizione come questa non può essere certamente esaustiva, anche per la complessità di alcuni argomenti cui si è accennato e per molti termini utilizzati che richiederebbero spiegazioni dettagliate, e sicuramente per la grande estensione dell'area orobica valtellinese; pertanto, ci si limita a segnalare, tra la bibliografia esistente, i seguenti riferimenti:

I Minerali della medio-alta Valtellina, delle Orobie Valtellinesi e della Val Poschiavo
F. Bedognè, A. Montrasio, E. Sciesa - Bettini, 2006
Guide Geologiche Regionali - 11 itinerari Alpi e Prealpi Lombarde

a cura della Società Geologica Italiana, BE-MA editrice, 1990 (parte generale)

Guide Geologiche Regionali - 35 escursioni a piedi Alpi e Prealpi Lombarde

a cura della Società Geologica Italiana, BE-MA editrice, 1998 (introduzione, parzialm. itin. 24 e 28)

Sicuramente più mirata la pubblicazione

Le Cartine dei Perché - Geologia

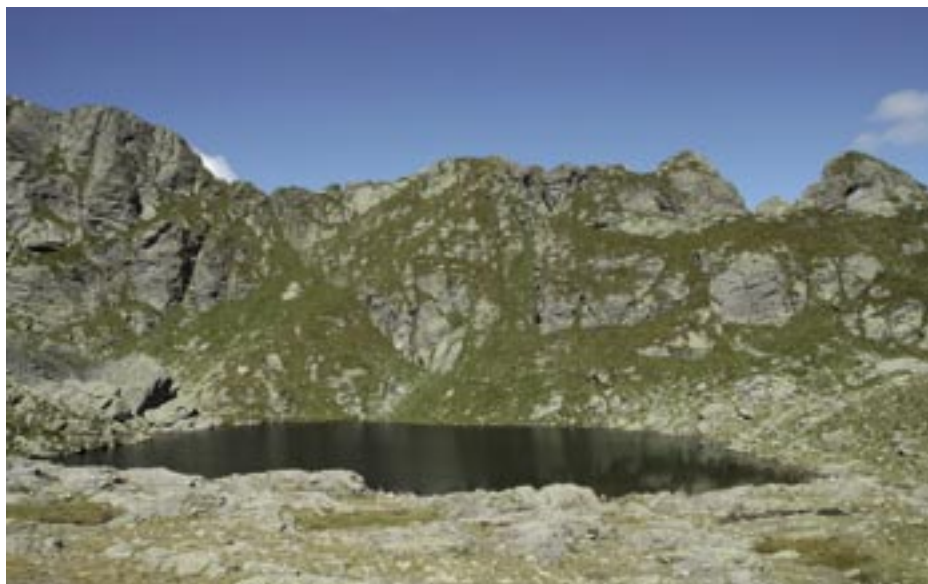
edita dal Parco delle Orobie Valtellinesi, 2006, che oltre alla carta geologica a grande scala (1 : 100.000) contiene una utile scala geocronologica e un sintetico, ma valido glossario dei più frequenti termini tecnici e petrografici.

MINERALI E FOSSILI*Franco Benetti*

Dovendo parlare qui di minerali e fossili, è necessario, anche se può essere noioso, un breve inquadramento geografico e soprattutto geologico dell'area. Le Orobie sono comprese tra il fiume Adda (tra il Passo dell'Aprica e il Lago di Como) e la Valle di Corteno a Nord, la Val Camonica e il Lago d'Iseo a Est, la pianura padana a Sud e il Lago di Lecco-Lago di Como a Ovest. Confinano a Nord con le Alpi Retiche occidentali; a Nord-Est con le Alpi Retiche meridionali; ad Est con le Prealpi Bresciane e Gardesane; a Sud si stemperano nella pianura padana e ad Ovest con le Prealpi Luganesi. Nel blocco strutturale del Complesso Subalpino, si distinguono un basamento cristallino pre-Permiano e una copertura sedimentaria Permo-mesozoica. Il basamento è costituito da due tipi di rocce metamorfiche: gli Scisti di Edolo e gli Gneiss di Morbegno, i primi, soprattutto costituiti da micascisti e filladi ricchi di quarzo, clorite, biotite e granato, sono prevalenti nel settore orientale e centrale, i secondi costituiti da paragneiss biotitici ricchi di staurolite granato e cianite, affiorano a Sud-Ovest dei primi, quindi più a occidente. Quando alla fine del Giurassico, circa 130 milioni di anni fa, muta il senso di movimento delle placche europea e africana ed esse tornano ad avvicinarsi fino a entrare in collisione, inizia il processo di formazione della catena alpina, che rappresenta il prototipo delle catene collisionali. Durante la collisione, i margini continentali europeo e africano sono stati suddivisi in numerose "scaglie", separate da superfici di movimento. Il protrarsi delle spinte orizzontali ha accavallato le une sulle altre queste scaglie, dando origine alle falde di ricoprimento, cioè a

corpi tabulari di rocce varie, spessi al massimo qualche chilometro ma dotati di grande estensione areale (anche qualche centinaio di kmq). Le falde di ricoprimento costituiscono l'ossatura dell'edificio alpino. La formazione delle Alpi Orobie fa parte di questa fase evolutiva. Come accennato sopra, la maggior parte della catena è formata da rocce di origine metamorfica: gneiss, micascisti e filladi; solo lungo lo spartiacque affiorano rocce di tipo sedimentario facenti parte della copertura Permo-Mesozoica del complesso Sudalpino: conglomerati e arenarie, come il Verrucano lombardo, caratteristico della zona del Pizzo dei Tre Signori, la Formazione di Collio e il Conglomerato di Ponteranica. L'attuale aspetto delle valli orobiche è il risultato poi dell'azione di vari fattori che hanno contribuito nei secoli all'erosione dei versanti, tra i quali i più evidenti sono l'azione dei ghiacciai e quella delle acque. I torrenti, in particolare, hanno lasciato un segno evidente nell'ultimo tratto delle valli che prima di sfociare nell'Adda hanno assunto la forma di profonde forre. I ghiacciai hanno poi lasciato il loro segno firmandosi con i caratteristici profili a "U" dei tratti più in quota delle valli, con le caratteristiche rocce levigate dallo scorrimento del ghiaccio, e in-

*Lago Piazzotti in Val Gerola.
Foto Franco Benetti.*



fine con i numerosi laghetti alpini di origine glaciale. La diversa composizione delle rocce, la morfologia variegata e l'elevata escursione altitudinale delle Orobie fanno sì che queste montagne custodiscano in uno spazio relativamente limitato differenti ambienti caratterizzati ciascuno da una particolare componente vegetale e animale. Ne deriva l'esigenza di tutela di questa biodiversità, sfociata nel 1989 con l'istituzione del Parco delle Orobie Valtellinesi, un parco regionale montano-forestale. Diciamo subito che il versante valtellinese è più povero di ritrovamenti mineralogici di rilievo rispetto al versante bergamasco, anche perché questo è oggetto di più intense ricerche da parte dei mineralogisti della zona – i cercatori di minerali valtellinesi sono sempre stati più impegnati a battere le valli a Nord della Linea del Tonale e hanno sempre (a parte forse i ricercatori del Morbegnese) un pò trascurato le Orobie - e anche perché questo versante è stato maggiormente sfruttato dal punto di vista minerario, anche in tempi recenti, e numerose sono le miniere chiuse nel corso dell'800, da quelle di fluorite a quelle di zinco (Vedi Val del Riso in Val Brembana) ma anche di minerali pregiati come l'argento (Ardesio e Valtorta), utilizzato, sembra, anche per coniare le monete della zecca di Bergamo, per non parlare infine di quelle di uranio. Di oro nativo in forma lamellare, arborescente, a volte grumosa è stato effettuato il primo ritrovamento nella matrice quarzifica di alcuni filoni post-ercinici che attraversano le rocce metamorfiche del basamento pre-alpino a Valgoglio in alta Val Seriana, mentre sembra vi siano tracce in pagliuzze nei torrenti della stessa valle e anche nelle miniere d'uranio della Val Vedello e di Novazza (alcuni dei minerali radioattivi segnalati: autunite, curite, pechblenda, schoepite, torbernite, uranofane, uranopilite); tracce però vi sono anche nella storia documentale delle valli della zona e anche nelle leggende, come ci ricordano Marino Amonini e Massimo Dei Cas in alcuni brani che riportiamo nell'articolo dedicato alla storia delle miniere delle Orobie.

I MINERALI

Le valli orobiche valtellinesi che hanno fatto più parlare di sé negli ultimi decenni per interessanti ritrovamenti mineralogici sono senza dubbio la Val Gerola sopra Morbegno, che fu battuta con grande competenza e entusiasmo negli anni passati dal compianto Giacomo Perego a cui si deve il primo impulso per la creazione del Museo di Storia Naturale di Morbegno, e la Val Vedello cui abbiamo già accennato, che è il ramo più occidentale della Val di Scais sopra Piateda, dove anni fa fu aperta una miniera d'uranio ora messa per così dire in quarantena. Questo vasto areale di circa 46.000 ettari include quasi tutta la parte valtellinese della catena delle Orobie, con vette che variano tra 2000 m e i 3000 m di altitudine e in tutto 14 vallate tributarie che da Sud confluiscono a Nord verso la Valtellina.

Molto belli e ricercati dai collezionisti sono minerali di vario tipo come per esempio cianite e staurolite, nella zona del Monte Legnone e della Val Gerola; altri come, siderite, ematite, pirite, granato almandino, actinolite, epidoto, galena, calcite, grafite, malachite, sono abbastanza comuni soprattutto in zone un tempo sfruttate dal punto di vista minerario. Altro minerale di cui in passato furono rinvenuti notevoli cristalli, anche nella caratteristica forma geminata a ruota, è il rutilo della Val Bomino sopra Morbegno.

*Rutilo della Val Bomino.
Foto Franco Benetti.*



Citiamo di seguito, prendendo spunto anche dall'interessante volume "I minerali della medio-alta Valtellina, delle Orobie valtelinesi e della Val Poschiavo" a cura di F. Bedognè, A. Montrasio e E. Sciesa (2006), i minerali segnalati e i principali tipi di mineralizzazione presenti nella catena orobica:



*Almandino su micascisto della Val Lunga di Tratano.
Foto Franco Benetti.*

VE NE QUARZOSE A RUTILO

Gli gneiss e i micascisti del basamento cristallino subalpino sono spesso attraversati da vene di quarzo con uno spessore anche di alcuni metri, in cui talvolta compaiono interessanti cristalli di rutilo con rare geminazioni a ginocchio, cioè con angoli di 120° che si possono ripetere fino a formare una vera e propria ruota (vedi foto). Questo accade per esempio in Val Bomino (Tessiora, 1980), laterale destra della Valle del Bitto di Gerola, e nei micascisti della Val Lunga dove G. Perego negli anni passati, ha rinvenuto geminati ciclici di rutilo rosso, rosso bruno a lucentezza quasi metallica. Il campione più significativo è oggi presso il Museo di Storia Naturale di Morbegno.



*Quarzo della Val Belviso.
Foto Franco Benetti.*

SCISTI A CIANITE, STAUROLITE E ALMANDINO

Val Gerola, Alpe Dosso Cavallo

All'Alpe Dosso Cavallo in Valle del Bitto di Gerola, a quote diverse, G. Perego ha rinvenuto cianite azzurra in cristalli tabulari allungati, fino a 12 cm di lunghezza e lungo l'alveo del Bitto, cristalli prismatici di staurolite lunghi fino a 12 mm. I campioni più significativi sono oggi presso il Museo di Storia Naturale di Morbegno.

Monte Valletto

A sud dell'Alpe Salmurano, al Monte Valletto sopra la località Pescegallo, G. Perego ha segnalato, entro una vena di quarzo, cristalli di cianite di color grigio-azzurro lunghi fino a 10 cm.

Val di Tartano, Alpe Canale

All'Alpe Canale, a monte di Tartano sono segnalati entro gli Scisti di Edolo, cristalli di almandino, color bruno chiaro fino a 2 cm.

Val Lunga

Franco Benetti segnala di avere rinvenuto nel 1990, nel greto del torrente, alcuni campioni di micascisto ricco di cristalli di granato almandino (vedi foto) di color rosso-bruno scuro fino a quasi 1 cm.

Laghi di Santo Stefano

Discreti campioni di granato almandino, fino a pochi anni fa esposti presso il Gabinetto di Scienze del Liceo Classico di Sondrio e rinvenuti alla fine dell'800 da C. Bonadei, provengono da una zona a sud dei laghi di Santo Stefano in Valle dell'Armisa (Val d'Arigna).

Val Lesina

G. Perego ha segnalato nei micascisti del Monte Combana (versante sulla Val Lesina), interessanti cristalli di staurolite, bruno scuri, fino a 2 cm.

Cedrasco

G. Grazioli segnalava nel 1992 entro gli Scisti di Edolo, in una cava di pietra abbandonata vicino alla chiesa di Sant'Anna, sopra la pedemontana orobica, cristalli prismatici brunorossastri di staurolite, sia singoli che geminati a croce obliqua fino ad 1 cm.

Torchione

Nel greto del torrente Torchione sono stati segnalati da anonimo alla fine dell'800, ciottoli di micascisti contenenti cristalli di granato almandino.

Piagno

Vicino alla chiesa di Piagno vi sono affioramenti di paragneiss a granato, attraversati da venette di quarzo con staurolite e cianite in aggregati di cristalli azzurrastrati.

LE FESSURE A CARBONATI

Entro le cavità lasciate nella roccia matrice dalle parti apicali delle impronte delle squame del fossile di conifera denominato Cassinisia Orobica, di cui parleremo nel paragrafo dedicato ai fossili, sono stati rinvenuti cristalli cubici di fluorite. Il ritrovamento di questo importante nuovo fossile, è avvenuto nella zona del Passo Bocca di Trona in Val Gerola.

LE FESSURE A LIMONITE E QUARZO

Presso il Museo di Storia Naturale di Morbegno è conservato un campione della collezione Guiscardo Guicciardi con cristalli di quarzo fino a 4 cm, proveniente dall'Alta Val Belviso e rinvenuto da un guardiacaccia della valle.

Nilo Gregorini ha segnalato poi, in anni più recenti, vene a limonite, siderite e quarzo (piccoli cristalli anche biterminati e altri che in alcuni casi raggiungono dieci cm di lunghezza) in alta Val Belviso (al di là del crinale orobico), località che potrebbe anche coincidere con quella segnalata da Guicciardi.

MINERALIZZAZIONI A SIDERITE ED EMATITE

Val Gerola

Le miniere della Val Gerola erano situate tra il lago d'Inferno, la Bocchetta di Trona e la Casera di Trona Vaga, area in cui si trovano anche numerosi forni di fusione. Il minerale estratto era principalmente siderite, ma sono presenti anche ematite, malachite e crisocolla.

Miniere di siderite associata ad ematite, erano attive poi tra il Lago di Pescegallo, il Monte Ponteranica e il Passo Salmurano. In questa zona G. Perego aveva rinvenuto campioni di ematite lamellare, anche di parecchi centimetri, associata ad idrossidi di ferro entro vene di quarzo.

Al Bosco d'Orta in Valle del Bitto di Albaredo, sono presenti infine i resti di antichissime miniere di siderite.

Val di Tartano

Altra mineralizzazione a siderite nei micascisti è segnalata dallo Jervis (1873) presso il Pizzo Gerlo, mentre altre miniere di siderite erano localizzate attorno ai Laghi di Porcile e in Val Lunga.

Val Madre

Piccoli filoni di siderite sono segnalati presso la Casera di Grassone (2200-2300 m) nella parte alta della valle, mentre altre mineralizzazioni a siderite con ematite scagliosa si trovano entro i lembi di "Servino" e di "Verrucano" della linea del Porcile.

Val Cervia

Presso la Casera di Valbona esistevano secondo il Curioni (1877), ricche miniere di siderite, come anche ad est del Passo di Valbona (2100-2150 m) e presso la Cima Vitalengo (2050 m) dove c'è ancora una galleria di una dozzina di metri profondità.

Valle del Livrio

Negli ortogneiss della valle, poco a sud del Lago di Publino, verso il Monte Masoni e valle dello Scoltador vi sono parecchie mineralizzazioni di siderite spatica fino a 80 cm di spessore spesso associata livelli inferiori di ematite. Una miniera con annessi forni di fusione che sfruttava una vena di spessore anche di 8 m era presente anche in Valle di San Salvatore e

un'altra anche molto più in basso, presso una cava abbandonata di pietrisco, allo sbocco della valle.

Val Venina

Curioni (1877) riferisce che il più cospicuo giacimento di ferro (siderite) della Val Venina e probabilmente delle Orobie si trova a sud del Lago di Venina in un sito detto "La Colera".

La località non è esattamente riportata dato che la miniera si trova a sud-est della Casera ad una quota di 2230 m, ma i lavori che erano stati avviati già nel 1330 furono interrotti e poi ripresi nel 1866. Altri minerali presenti sono: ematite, pirite, calcopirite, arsenopirite, pirrotite e marcassite.

Val d'Ambria

Sempre Curioni (1877) segnala mineralizzazioni a siderite entro gli ortogneiss al Passo Cigola mentre B. Leoni segnalava che in Valle di Zappello poco sopra il paese di Ambria esisteva una miniera di ferro da cui erano stati estratti notevoli cristalli cubici di pirite.

Valle di Scais

Al Monte Brunone che si trova ad ovest del Passo della Scaletta, sempre secondo Curioni (1877) si trova un giacimento di siderite la cui concessione il Jervis (1873) fa risalire al 1865. Gianasso (1979) segnala alcune gallerie anche a quota 2003 m vicino al rifugio Mambretti. Tracce di forni di fusione si possono ancora vedere in zona a valle dello stesso rifugio a quota 1750 m e anche più a monte a quota 2375 m.

Gaggio e Boffetto di Piateda

Massi di Scisti di Edolo contenenti ematite micacea e pirite sono stati segnalati tra il 1994 e il 1996 nelle discariche della Sondel, poco a valle di Gaggio di Piateda.

Negli scisti affioranti presso Boffetto, Monai (1960), segnala venette quarzose con ankerite, pirite e calcopirite

Valle di Arigna

Numerose miniere, di cui oggi sono perse le tracce della precisa localizzazione, sono state attive in zona soprattutto nel XV secolo e alimentavano vari forni fusori (località Forni).

Valle dell'Armisa

Mottana (1963) segnala presso il Lago di sopra

a quota 2125 m e in Val Caldera, vari filoni di siderite negli scisti, sfruttati con miniere nei secoli scorsi.

Val Malgina

Sul versante della Val Malgina del Pizzo Faila, sempre Mottana (1963), segnala vene quarzose ricche di siderite, con magnetite e calcite.

Val Bondone

Liborio e Mottana (1969), segnalano filoni di siderite presso la Baita Cantarena, in alta Val Bondone.

Val Belviso

Sempre Liborio e Mottana (1969) segnalano filoncelli di siderite e miniere in alta Val Belviso presso la Malga Pila.

Stazzona

Mineralizzazioni a siderite sono segnalate vicino al Santuario di Stazzona tra quota 400 m e 550 m e lungo la strada Stazzona-Aprica.

MINERALIZZAZIONI A PIRITE

Jervis (1873) segnala mineralizzazioni a pirite di cui oggi si è persa traccia nella zona di Caiolo, mentre G. Pereo ha rinvenuto, poco a monte del ponte di Bema in Valle del Bitto di Albaredo, un micascisto intriso di idrossidi di ferro, contenente anche cristalli di gesso associati a kalinite, hisingerite e alotrighite.

MINERALIZZAZIONI A PIOMBO E ZINCO

Alla Vedretta di Porola, tra i detriti morenici dell'alta Val Caronno (2250 m) sono stati rinvenuti alcuni massi di una breccia di faglia calcitico-quarzosa, contenenti cristalli tetraedrici di sfalerite color rosso-bruno associati a galena spatrica ricoperta da patine di probabile cerussite, cristalli di albite, tozzi cristalli di quarzo misti a clinocloro polverulento, siderite con calcopirite, crisocolla e malachite, pirite cubica e laminette di ilmenite.

LE MINERALIZZAZIONI AD URANIO

Come già accennato l'uranio è presente sia sul versante valtellino (Val Vedello e Val Belviso) sia su quello bergamasco (Novazza) e si rinviene all'interno di mineralizzazioni poli-metalliche complesse in cui insieme all'uranio



*Impronte di tetrapodi in Val Gerola.
Foto Franco Benetti.*

sono presenti altri minerali di ferro, piombo, zinco, rame, arsenico, cobalto, antimonio e mercurio.

Tali concentrazioni di minerali si sono formate durante l'orogenesi alpina in seguito a fenomeni di termalismo verificatisi tra la fine del Permiano e l'inizio del Triassico che dopo avere assorbito i minerali radioattivi dalle vulcaniti permiane e gli altri minerali dal basamento cristallino, li hanno depositati lungo delle faglie da cui sono passati circa 250 milioni di anni fa anche all'interno delle miloniti dell'area, dove oggi sono stati rinvenuti.

Il giacimento della Val Vedello è il più ricco di minerale in Italia con un potenzialità di 5000 tonnellate e oltre di U₃O₈. I principali minerali presenti sono uraninite, brannerite, pirite, huttonite, florencite, calcopirite, arsenopirite, tetraedrite, ematite, sfalerite, galena, rutilo, covellina, calcocite, pentlandite, linnaeite e cobaltite. Dal punto di vista collezionistico interessanti sono le vene di quarzo e carbonati in cui si possono rinvenire cristalli di quarzo ialino, calcite, siderite, ankerite, ematite, calcopirite, pirite, granuli di tetraedrite e galena, cinabro rosso in paragenesi con goccioline di mercurio nativo (minerali segnalati anche nei carotaggi effettuati ai tempi dell'apertura della miniera).

LE MINERALIZZAZIONI CUPRIFERE

Battista Leoni nel 1986 ricordava come fatto documentato la creazione nel 1804 di una società per l'estrazione di minerali di rame nelle "gallerie del Ginepro" in Val d'Ambria, anche se poi per vari problemi tra i soci, la

società venne sciolta. Dai documenti dell'epoca si deduce che il filone doveva essere costituito da calcopirite: "I filoni più o meno grossi di pirite di rame sono frammisti ora ad argento grigio nel ferro spatico, ora a minerale

di piombo in piccoli cubi e blenda lamellata disseminata nello scisto a piccole vene".

MINERALIZZAZIONI A WOLFRAMIO

Al Comune di Ponte in Valtellina, sono pervenute nel 1981 domande per ottenere permessi di ricerca di scheelite e wolframite in località Reguzzo e Cadin.

L'Alpe Reguzzo (1969 m) e il lago Reguzzo (2497 m) si trovano tra il Pizzo Rodes in Valle del Serio e il Pizzo Biorco in Val d'Arigna, mentre la Cima Cadin (2413 m) tra la Val Malgina e la Val Bondone.

I FOSSILI

Da ormai più di vent'anni si è aperto, ad arricchire un patrimonio già assai cospicuo, un nuovo capitolo nell'affascinante libro della storia delle Orobie e della Val Gerola in particolare, un capitolo che ci porta assai indietro, addirittura nel Paleozoico e più precisamente nel Permiano, quando l'ambiente naturale della zona era assai diverso da quello attuale.

Tutta la fascia che corrisponde all'attuale spartiacque orobico era costellato di paludi e laghi, fosse colmate da sedimenti erosi dalla catena ercinica e da prodotti vulcanici (lavapolvere e proietti vari caratteristici di fenomeni vulcanici sono quasi sempre presenti in tutte le zone sottoposte a distensione).

Le rocce originate da questo materiale, originariamente deposto in zone depresse, affiorano ora proprio nelle zone più elevate del crinale orobico, portate lassù dai grandi sommovimenti orogenetici susseguitisi nel ciclo alpino. Si parla di formazioni cui si è già accennato nella parte introduttiva di questo

articolo, note ai geologi e agli studiosi di tettonica alpina e prealpina come la Formazione di Collio o il Conglomerato di Ponteranica risalenti al Permiano Inferiore costituite la prima da un'imponente sedimentazione continentale fluviale e lacustre (prevalentemente arenarie verdi o nere) la seconda, che si è depositata nelle zone marginali e poco profonde degli stessi bacini lacustri, da conglomerati di ciottoli costituiti da vulcaniti e arenarie rossastre. Durante il Permiano Superiore, si formarono poi quei depositi alluvionali che diedero origine all'attuale cosiddetta formazione del Verrucano lombardo, conglomerato costituito da detriti (ciottoli e frammenti di rocce preesistenti) portati a valle da corsi d'acqua che, improvvisi e irruenti, si riversavano allo sbocco delle grandi pianure.

Queste formazioni rocciose, rappresentate quindi prevalentemente da rocce sedimentarie e più specificatamente da conglomerati e arenarie sono per così dire, l'equivalente fossile (rispetto alla catena ercinica) delle ghiaie e dei conglomerati recenti della pianura padana, che testimoniano l'erosione in corso della catena montuosa generatasi dall'orogenesi alpina.

Estesi affioramenti della Formazione di Collio sono segnalati dai testi di geologia anche nella zona del Lago dell'Inferno e del Lago Zancone in alta Val Gerola.

Proprio dagli strati di queste arenarie, verdi, rosse o nere, fondali bassi o rive sabbiose di questi bacini lacustri, tornano oggi alla luce, le impronte fossili di quei lucertoloni, di piccole o medie dimensioni (le più grandi di 7-8 cm. fanno pensare alle dimensioni di un iguana) che evidentemente lì passeggiavano tranquilli circa 250 milioni di anni fa (vedi foto).

Con l'inizio del Trias, nel Mesozoico, il mare comincerà poi ad invadere questa zona lacustre e il paesaggio tenderà ad assumere l'aspetto tipico della piana di marea, lagune e baie poco profonde i cui sedimenti hanno dato origine a rocce sedimentarie marine come il Servino che non interessano però il versante valtellinese, a parte un piccolo affioramento nella zona sud della Bocchetta di Trona. Fabio Penati, che ha



Impronte di tetrapodi (zampe e coda) in Val Gerola.

Foto Franco Benetti.

diretto per molti anni il Museo naturalistico di Morbegno, ente che ha avuto il merito di iniziare gli studi su questi ritrovamenti e di lanciare anche una campagna di scavi e di ricerca, ricordava in un articolo apparso sul *Giorno dell'ormai* lontano 16 febbraio 1995: "sono impronte su rocce che derivano dall'indurimento di fanghi che occupavano sponde di bacini di acque dolci, probabilmente laghi e appartengono ad animali chiamati tetrapodi, cioè a quattro zampe. Dire di cosa si tratti con precisione è ancora difficile; sarà un'apposita campagna di ricerche a definirlo con esattezza ... Si tratta ad ogni modo di animali che sono vissuti nel periodo di passaggio fra gli anfibi e i rettili primitivi... tra i 260 e i 230 milioni di anni fa, che si possono definire i progenitori, gli antenati dei dinosauri... Rocce con fossili sono già state segnalate nella Bergamasca; si hanno notizie di impronte ad esempio nella zona del Pizzo dei Tre Signori ... Non si esclude che una prossima campagna di ricerche porti a scoprire resti fossili di vegetali e ossa."

Il ritrovamento di impronte fossili sul versante bergamasco non è infatti una novità e già nell'importante testo di Bonsignore, Nangeroni e altri, dedicato nel 1970 alla geologia del territorio della provincia di Sondrio, veniva citata la presenza nelle arenarie, siltite e argilliti ben stratificate, da grigie, a grigio-verdastre, fino a nerastre della Formazione di Collio e negli

scisti ardesiaci (tipici della zona di Carona nel Bergamasco) di rari resti vegetali (sp. *Walchia*) e di impronte di tetrapodi. Una prima segnalazione di impronte di tetrapodi sul crinale orobico della Val Gerola veniva già data sulla stampa specialistica nel gennaio 1990, ma il merito della scoperta va al sig. Remo Ruffoni, originario di Gerola che vive ora a Regoledo, artista del legno a tempo perso, profondo conoscitore della Val Gerola e della zona del Lago d'Inferno dove già da ragazzo aveva fatto il caricatore d'alpe e dove lavora da 15 anni come custode delle dighe Enel. A lui, attento osservatore dell'ambiente naturale qual è, non potevano sfuggire quelle strane impronte sulla roccia, tra l'altro non sempre facilmente interpretabili, per cui le sottoponeva all'esame degli esperti del museo naturalistico di Morbegno che ne potevano così accertare l'antica origine. Impronte simili d'altra parte, ma di veri e propri dinosauri, dalle dimensioni ben diverse e lasciate sempre su fondi sabbiosi di

paludi e laghi diventati poi dura roccia, si trovano in Italia in varie località dal Trentino alla Puglia, come a Santeramo di Altamura. Non è questo ad ogni modo il solo, né il primo importante ritrovamento di fossili in Val Gerola; alcuni anni fa infatti, nella zona del Passo Bocca di Trona, grazie alla segnalazione di alcuni ricercatori di Morbegno, veniva individuato entro dei depositi di canale, da sabbiosi a silteosi facenti parte del Conglomerato di Ponteranica, di età permiana, un giacimento di interessantissimi fossili di resti di una conifera appunto del Permiano risalente a circa 280 milioni di anni fa che, studiata dal Museo di Morbegno veniva dapprima classificata come sp. *Lebachia* ma poi addirittura riconosciuta come nuova specie e denominata "*Cassinisia Orobica*" (vedi foto). Anche le Orobiche e la Val Gerola conservano nello scrigno della loro montagne preziosi tesori che, solo la passione e la competenza di persone che dedicano la loro vita non solo a studiare, ma anche e soprattutto

Cassinisia Orobica.
Foto Franco Benetti.



ad amare la loro terra esplorandola palmo a palmo, possono scoprire e donare quel bagaglio di conoscenze che si è formato nei secoli e che è la nostra cultura locale. Solo con questi contributi quello che è il fiore all'occhiello della nostra provincia, un patrimonio naturalistico, che certamente poche valli sia in Italia che all'estero possono vantare, potrà continuamente arricchirsi e arricchire anche tutti coloro che verranno a visitare il nostro territorio.

GEOMORFOLOGIA - OROGRAFIA - IDROGRAFIA

Maurizio Azzola

Il nome Orobie richiama nel suo suffisso la parola orogensi (dal greco oros = rilievo + genesis = origine, causa produttiva), ossia quell'insieme di processi di sollevamento e corrugamento che hanno formato le catene montuose.

Dalla collisione della zolla africana con quella europea, iniziata nel Cretaceo (circa 100 milioni di anni fa) e praticamente conclusa nel Miocene (circa 15 milioni di anni fa), un complesso di deformazioni e di accavallamenti degli strati rocciosi ha formato le Alpi, attraverso un fenomeno che prende il nome di Orogenesi Alpina. In questo ambito, il processo di formazione delle Orobie ha inizio nel Miocene, all'incirca 20 milioni di anni fa.

I movimenti di sollevamento e stiramento della crosta terrestre hanno determinato una lunga frattura (Faglia Insubrica) in direzione est ovest, che separa il sistema delle Alpi Meridionali dalle Pennidi e dalle Austridi, poste più a nord.

Le Orobie Valtellinesi sono costituite prevalentemente da rocce metamorfiche (gneiss, micascisti e filladi) appartenenti al cristallino sudalpino coperte, solo a quote elevate, da lembi del sedimentario sudalpino (conglomerati e arenarie).

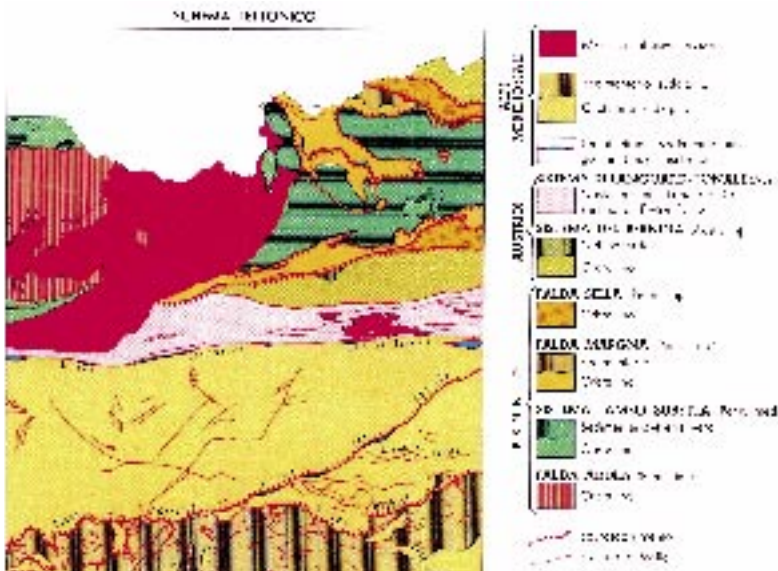
Queste caratteristiche geologiche e petrografiche hanno determinato quindi un ambiente montano peculiare e caratterizzato da una certa omogeneità lungo tutta la catena delle Orobie.

In tempi più recenti, nel Periodo Quaternario, durante le glaciazioni, le azioni modellatrici dei ghiacciai hanno scavato il profondo solco della Valtellina con l'andamento est-ovest proprio della Faglia Insubrica, in quanto hanno trovato una fascia di rocce meno compatte, a causa dei disturbi tettonici: così a sud è rimasto isolato il complesso delle Orobie.

Il fiume Adda ha quindi assunto una direzione del suo corso da Est ad Ovest, diversamente da tutti gli altri fiumi delle Alpi italiane, che, per ragioni di gravità, scorrono dal centro delle Alpi verso Sud, per raggiungere il mare.

L'idrografia delle Orobie Valtellinesi ha la prerogativa di avere una serie di corsi d'acqua che scorrono da Sud verso Nord, verso il centro delle Alpi, e che sono pressoché paralleli tra loro. Quattordici sono le valli principali che solcano la catena, portando le acque rapidamente da quote prossime ai 3000 m fino al fondovalle valtellinese a circa 300 m.

Tenendo conto che il fondovalle roccioso della Valtellina è a circa 300-400 metri sotto la attuale piana alluvionale dell'Adda, che si è formata successivamente alle glaciazioni, questo significa che si sono formati, in tempi relativamente brevi, dislivelli dell'ordine di diverse migliaia di metri che hanno determinato forti energie nei processi legati alla gravità, all'acqua e ai ghiacciai. Di conseguenza, nei tempi geologici recenti, si sono avuti frequenti e intensi fenomeni di crolli, erosioni, frane, al-



luvionamenti, con accumulo dei materiali erosi al piede dei versanti, nei solchi vallivi laterali e allo sbocco nella valle dell'Adda.

L'aspetto morfologico e ambientale delle Orobie, come lo vediamo ora, deriva quindi dalle caratteristiche endogene e da una serie di fattori esogeni che hanno successivamente modellato i versanti.

Nel periodo glaciale ogni testata di valle presentava un ghiacciaio le cui lingue confluivano nel ghiacciaio principale del fondovalle valtellinese. Nel successivo periodo di scioglimento dei ghiacci, i ghiacciai laterali si sono ritirati restando sopraelevati rispetto al fondovalle.

Lungo le valli che solcano le Orobie attualmente si distingue nettamente la parte più a Nord, dovuta alla modellazione fluviale, che ha agito con forte intensità a causa delle elevate pendenze create. Questa parte terminale delle valli è caratterizzata da ripidi versanti, forse incassate e inaccessibili, dove spesso si rinvengono forme di modellazione fluviale come le marmitte dei giganti.

Più a monte, a partire da quote intorno ai 1200-1550 m, la morfologia è nettamente dovuta all'azione di erosione dei ghiacciai, che ha formato valli più ampie modellate a U, più accessibili, con pendenze meno elevate e con torrenti che scorrono sui fondovalle tra pascoli e praterie alpine.

I ghiacciai sono ormai quasi completamente scomparsi nelle Orobie, a parte la Vedretta del Marovin, la Vedretta di Scais e il Ghiacciaio del Trobio.

La Vedretta del Marovin è un ghiacciaio posto al di sotto di una bastionata rocciosa compresa tra il Pizzo Coca e il Dente di Coca (2.924 m), sul confine tra provincia di Bergamo e Provincia di Sondrio ed è situato in un canale molto ripido.

La testa del ghiacciaio si trova ad un'altezza di circa 2.730 metri, mentre la fronte si spinge fino a 2.100 metri slm, quota che ne fa uno dei ghiacciai lombardi con la fronte più bassa.

Anche il Marovin, come la grande maggioranza dei ghiacciai alpini, in tempi attuali ha cono-

sciuto la sua massima estensione durante la Piccola era glaciale del XIX secolo (la fronte del ghiacciaio probabilmente si spingeva fino all'attuale Bivacco Resnati, 1920 m slm). Di questo ghiacciaio, però, si è ridotto in modo consistente il volume, più che l'estensione areale. La Vedretta di Scais è uno dei maggiori ghiacciai presenti sulle Alpi Orobie, grazie anche alla sua localizzazione: si trova in un canale esposto a Nord, con abbondante accumulo di neve in inverno, anche in caso di scarse precipitazioni. La testata del ghiacciaio è posta a 2900 metri di altezza circa, tra il Pizzo Redorta (3038 m) e la Punta Scais (3038 m).

La vedretta si spinge fino a 2450 metri, ma da anni è in declino sia in termini di volume, che di dimensioni effettive.

Il Ghiacciaio del Trobio (detto anche Ghiacciaio del Gleno) è uno dei pochi ghiacciai rimasti sulle Alpi Orobie, ed è l'unico posto sul versante bergamasco della catena. È formato da due apparati glaciali, situati sotto la cresta che dal Pizzo dei Tre Confini (2828m) porta al Gleno (2882m) e quindi alla Cima Trobio. Il più imponente, il ghiacciaio occidentale, è situato tra i 2750 metri di altezza e i 2550 m, mentre il secondo (vedretta orientale) tra i 2760 metri e i 2650 metri. Si trovano entrambi nella omonima valle nel territorio di Valbondione.

L'azione dei ghiacciai e la morfologia delle Orobie Valtellinesi hanno determinato la presenza di numerosi laghi naturali in quota e favorito la realizzazione di bacini artificiali ormai integrati nel paesaggio orobico.

Le precipitazioni abbondanti che interessano le Orobie e i dislivelli importanti hanno consentito e stimolato la costruzione di diverse dighe per realizzare bacini a scopi idroelettrici.

Nella Val Belviso un'imponente diga, la diga di Frera, forma il lago artificiale di Belviso; la diga fu costruita negli anni '50 e ha una capacità complessiva di oltre 50 milioni di mc. d'acqua. La diga di Scais ha formato un bacino di 9 milioni di m³, la diga del Venina delimita un lago di 11 milioni di metri cubi, mentre la diga del Publino forma un invaso con 5 milioni di metri cubi. Vi è poi il lago di Trona con un invaso

di 5 milioni di metri cubi. Il lago Zappello è presente solo nel periodo primaverile con il disgelo.

In Val d'Arigna si trova il serbatoio di S. Stefano di 0,6 milioni di metri cubi e il lago di Mezzo che ha una capacità di 0,5 milioni di metri cubi. Più piccoli, ma molto caratteristici sono i diversi laghi naturali di origine glaciale che sono sparsi sul versante Nord delle Orobie; si ricordano i laghi di Porcile che sono una delle più classiche e interessanti mete escursionistiche delle Alpi Orobie. I tre specchi d'acqua sono distribuiti secondo un disegno a spirale ascendente, trovandosi su tre terrazzi di escavazione posti a quote differenti. In Val Belviso troviamo i Laghi Torena, Nero, Verde e Gavazza, nei pressi dei quali sono state rinvenute coppelle e affilatoi, testimonianza che il luogo fu frequentato anche in tempi antichi.

In Val Gerola è localizzato uno splendido sistema di laghetti che comprende cinque specchi d'acqua, di diverse dimensioni, due (Trona e Inferno) chiusi da uno sbarramento artificiale, mentre gli altri tre naturali (Laghetto Zancone, Lago Piazzocchi, Lago Rotondo).

La presenza di una falda di rocce sedimentarie ha determinato nella catena delle Orobie, in quota, due peculiarità: la presenza di un giacimento di minerali di uranio e la presenza di impronte fossili. Il giacimento di uranio della Val Vedello è associato a vulcaniti acide del tardo Paleozoico.

Queste rocce di origine vulcanica, tipiche della serie stratigrafica di rocce che costituisce le Alpi Meridionali, sono il prodotto di fenomeni magmatici che hanno seguito l'orogenesi ercinica, precedente a quella alpina. Sono effusioni di lave avvenute in ambienti continentali o lacustro-lagunari e sono costituite da tipiche rocce vulcaniche come ignimbriti, tufi, lave, spesso a forma di duomi ed ammassi subvulcanici. Nella zona tra la Rocca di Pescegallo e il Lago della Valmora, le formazioni rocciose affioranti sono costituite da rocce clastiche, formate da frammenti di rocce derivanti dal disfacimento degli antichissimi plateaux vulcanici del periodo permiano. Particolari condizioni

di sedimentazione in ambiente lacustre, hanno determinato condizioni ambientali tali da conservare forme fossili di strutture sedimentarie come mud cracks (suoli poligonali derivati dall'esposizione all'aria del fondo di laghi o lagune), ripple marks (segni lasciati dalle onde o dalle correnti su fondi lacustri o marini) e impronte di tetrapodi e invertebrati.

In questa zona sono state rinvenute contro impronte di mano-piede di antichi sauri di piccole dimensioni, antenati dei dinosauri.

Sempre associate a rocce del sedimentario, in genere negli scisti arenacei e porfirici della cosiddetta formazione del Collio e nel Verrucano, si trovano mineralizzazioni di ferro sfruttate fin dalla antichità per estrarre il minerale.

Le prime notizie storiche si hanno addirittura dal 1226; anche se sicuramente già al ritiro dei ghiacciai quaternari i primi cacciatori epipaleolitici si spinsero avventurosamente in Valtellina alla ricerca dei minerali

Questa attività proseguì per secoli fino ad interrompersi nel 1874. L'estrazione mineraria veniva praticata in epoca antica in Val d'Arigna, Val Venina, Val del Livrio, Val Cervia, Val Madre, Val Tartano e Val Gerola.

L'estrazione del ferro era molto importante perché con questo minerale si potevano costruire molti utensili come attrezzi agricoli, oggetti di uso quotidiano, ma anche armi.

La presenza di manganese conferiva al ferro caratteristiche di particolare resistenza che lo rendeva particolarmente pregiato.

Il materiale veniva arrostito in forni che richiedevano grosse quantità di carbone di legna causando un progressivo disboscamento. Questo fatto spiegherebbe come mai la Val Venina, sede dei più importanti giacimenti, abbia il limite del bosco a una quota molto più bassa rispetto alle altre valli orobiche, fatto che non può essere spiegato con motivi di carattere climatico.

I vari toponimi come Fusine, Forni, Venina, "Trona" (che si riferisce ai cunicoli delle miniere) conferma l'antica presenza di attività mineraria e di lavorazione del ferro.

I GHIACCIAI

Riccardo Scotti - Servizio Glaciologico Lombardo

Piccoli e tenaci, queste sono le caratteristiche peculiari dei Ghiacciai delle Orobie. C'è molto di più ovviamente: un glacialismo del tutto particolare che si differenzia nettamente rispetto alle manifestazioni glaciali dei settori limitrofi. Nelle Orobie al 2008 sono presenti 49 ghiacciai o glacionevati e 19 forme glaciali minori¹. La maggior parte (38) si trova sul versante settentrionale della catena quindi in Provincia di Sondrio e nel Parco delle Orobie Valtellinesi, mentre 11 sono i ghiacciai attualmente presenti in Provincia di Bergamo. Il settore orientale della catena ospita gran parte degli apparati glaciali tanto che tutte le testate vallive dalla Val Belviso alla Val d'Ambria presentano ancora oggi almeno un ghiacciaio attivo². La superficie complessiva coperta dai Ghiacciai orobici è pari a 2,24 km², un valore che equivale soltanto al 12,5 % del grande Ghiacciaio dell'Adamello ed al 2 % dell'intera superficie glacializzata della Lombardia.

I numeri lasciano erroneamente pensare che il glacialismo orobico sia del tutto trascurabile, ma ad una analisi più dettagliata ci si rende conto di quanto eccezionali siano queste manifestazioni glaciali; nessun altro settore montuoso lombardo ed italiano (ad eccezione delle Alpi Giulie) ospita ghiacciai superando in soli 3 punti i 3000 m di quota (Punta di Scais 3038 m, Pizzo Redorta 3039 m e Pizzo Coca 3050 m). In questo contesto altimetrico, del tutto sfavorevole, l'altitudine mediana dei ghiacciai è di gran lunga la più bassa della regione non raggiungendo neppure i 2400 m di quota.

La fronte del piccolo Glacionevato del Salto, attualmente a 2042 m di quota, è la più bassa della Lombardia. Altri record "di bassa quota" sono propri di questo settore che rappresenta quindi un unicum di eccezionale importanza per la glaciologia italiana.

A questo punto è lecito chiedersi quale sia il motivo dell'esistenza di un glacialismo tanto vivace. La risposta è piuttosto semplice per chi comunemente frequenta queste montagne o per chi, pur restando nel fondovalle, ha un po' di spirito di osservazione. Nelle Orobie nevica,

e pure parecchio, visto che le precipitazioni sono generalmente doppie rispetto al fondovalle e quasi triple rispetto alle montagne dell'Alta Valle. Le umide correnti meridionali fanno risalire le masse d'aria lungo le Prealpi Bergamasche e quando queste raggiungono lo spartiacque incontrano aria più fredda presente nel versante nord, scaricando qui gran parte della loro umidità sotto forma di acqua o, se le temperature sono sufficientemente basse, neve. La stazione meteorologica di Valmorta (Lago Barbellino - BG) detiene il record di piovosità a scala annuale per la Lombardia. In questa località nel cuore delle Orobie, nel 1928 sono stati accumulati ben 4135 mm di pioggia e neve fusa, un valore quasi 5 volte superiore alla piovosità media annua di Sondrio (Ceriani & Carelli, 2000). In questo modo talvolta si raggiungono valori che pongono questo settore montuoso fra i più nevosi d'Europa. Fra l'ottobre 2000 e il giugno 2001 la sommatoria delle singole nevicate è stata stimata in 35-40 m a 2500 m di quota. Il 23 giugno del 2001 sul Ghiacciaio del Lupo alla medesima quota, Stefano d'Adda, operatore del Servizio Glaciologico Lombardo, ha misurato più di 9 m di neve al suolo in una zona non interessata da accumuli valanghivi. Le grandi nevicate, seppur fondamentali, da sole non sono in grado di "produrre" ghiacciai, occorre anche una morfologia adeguata che favorisca un'intensa attività valanghiva invernale ed una efficace protezione dai raggi solari in estate per fare in modo che la neve, a quote così modeste, non fonda completamente. Queste condizioni sono ben presenti nella maggior parte delle vallate orobiche glacializzate; in particolare i migliori esempi di morfologia "conservativa" si trovano in Val d'Arigna dove i Ghiacciai di Val Sena, dei Marovin e del Dente di Coca vengono foraggiati da imponenti accumuli valanghivi e protetti da imperiosi coni d'ombra della muraglia formata dal Pizzo Coca e dal Dente di Coca. Oppure in Val d'Ambria dove le ripide pareti settentrionali del Pizzo dell'Omo, del Pizzo del Diavolo e del Monte Aga consentono la sopravvivenza di piccoli ma potenti ghiacciai di falda. Il settore

più orientale della catena orobica mostra morfologie più dolci, ma anche una quota mediana più elevata che ha consentito lo sviluppo di un glacialismo un tempo molto più importante di oggi. Le Valli di Caronella e Bondone ne sono un tipico esempio così come, in Val Seriana, ne è un chiaro esempio il grande Ghiacciaio del Trobio oggi suddiviso in 3 piccoli apparati in via d'estinzione ma che, all'apice della Piccola Età Glaciale era probabilmente il più grande ghiacciaio orobico con una superficie di 1 km² (Caccianiga et Al, 1994). In questo caso l'esistenza di un ghiacciaio così esteso va cercata quasi esclusivamente nelle abbondanti precipitazioni nevose più che per la morfologia del rilievo montuoso che presenta pendii dolci ben poco utili in termini di apporti valanghivi e protezione orografica.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Dal termine della PEG (Piccola Era Glaciale) ipotizzabile per le Orobie intorno al 1820-1850, i ghiacciai alpini hanno subito un sostanziale regresso, più evidente negli apparati di grandi dimensioni come Porola e Scaische, nella loro massima espansione storica, arrivavano probabilmente ad unire le loro fron-

ti. I ghiacciai più piccoli, pur avendo perso in quasi due secoli gran parte del loro spessore, sono talvolta ancora appoggiati, a valle, alle ripide ed eleganti morene frontali deposte fra il '600 e l'800. Ne sono evidenti esempi i piccoli

Il Ghiacciaio dei Marovin in Val d'Arigna è forse il più tipico ghiacciaio orobico. L'imponente versante N del Pizzo Coca garantisce protezione orografica e importanti accumuli valanghivi. Foto Riccardo Scotti.



apparati della Val Vedello e della Val d'Ambria. Nonostante i ghiacciai orobici avessero particolarmente beneficiato della breve fase di reglaciamento degli anni settanta, gli ultimi 30 anni hanno evidenziato un drammatico e sempre più veloce regresso, imputabile principalmente al drastico aumento delle temperature nel semestre estivo. Un temperatura media annua più elevata oltre a favorire in modo determinante la fusione estiva provoca un rialzo del limite delle nevicate nelle stagioni di mezzo (autunno e primavera) privando in questo modo i ghiacciai orobici della loro necessaria razione di neve. In particolare, dopo una fase sostanzialmente positiva fra il 2001 ed il 2004, favorita dalle abbondanti precipitazioni di queste due annate, il trend di decremento ha ripreso in modo estremamente drastico tanto che le annate dal 2005 al 2007 sono state una vera e propria catastrofe glaciologica per le Orobie. Precipitazioni scarsissime

e temperature estive estremamente elevate sono un cocktail micidiale che sta portando all'estinzione, alcuni piccoli apparati dai nomi talvolta curiosi come Cantunasc, Mottolone, Cerich, Pizzo Brunone, Pizzo Omo NW e Aga Superiore. Scais e Porola, grazie a volumi di ghiaccio superiori, garantiscono qualche anno di vita in più pur denotando comunque segnali di contrazione altrettanto evidenti. Il bacino d'accumulo del Ghiacciaio di Scais, posto alle pendici occidentali del Redorta, riceve notevole esposizione alla radiazione solare e non è più in grado di alimentare la lunga lingua glaciale che dal 2004 si è distaccata dal bacino d'alimentazione. Così, per tutta la larghezza della schiena del mulo, un tempo ripida e crepacciata impennata mediana del ghiacciaio, è affiorata una fascia rocciosa alta una ventina di metri. Lo stesso Porola, vero simbolo delle Orobie, sta rapidamente perdendo la ripida e spettacolare lingua che deborda dal bacino

*La testata della Val Bondone mostra morfologie più dolci rispetto alle valli limitrofe, nonostante ciò alla sua testata sono tutt'oggi presenti due ghiacciai e una forma glaciale minore. 27 agosto 2004.
Foto Riccardo Scotti.*



di alimentazione. L'umida primavera 2008 ha consentito alla neve di resistere per tutta l'estate scorsa in alcuni (non molti) siti glaciali, scongiurando l'estinzione per molti piccoli ghiacciai che non avrebbero potuto assorbire un'altra stagione simile al 2007. L'ottimo innevamento dell'inverno in corso ci permette di ben sperare per una stagione finalmente positiva o quantomeno in equilibrio.

IL GHIACCIAIO DEL LUPO

Attualmente il più grande del settore, per la sua importanza e rappresentatività il Ghiacciaio del Lupo è stato scelto dal SGL come ghiacciaio laboratorio assieme ad altri 7 suoi colleghi lombardi. Oltre alle canoniche misure delle variazioni frontali, attive da più di 20 anni anche su alcuni altri ghiacciai della catena, grazie al lavoro di numerosi operatori glaciologici volontari, viene misurato lo spessore della neve residua in giugno, luglio e agosto dal 1996. 13 anni di dati nivologici di eccezionale valore che hanno accresciuto enormemente le conoscenze sia delle dinamiche di accumulo/ablazione della neve in ambiente glaciale, sia del regime nivometrico orobico. Per approfondire ulteriormente queste conoscenze nel maggio del 2006 è stata installata una piccola stazione meteorologica presso il Bivacco Corti³ ed una seconda nell'aprile 2007 al Bivacco Resnati. Nell'estate del 2007 sono state infisse nel ghiacciaio 2 paline in legno di 10 m; queste ci consentono di valutare la perdita (o l'incremento) di spessore del ghiacciaio stagione dopo stagione. Nell'estate del 2007 è stata registrata una perdita di spessore di 2,8 m di equivalente in acqua (circa 3 m di ghiaccio). Un valore estremamente elevato considerando che per formare un tale spessore di ghiaccio occorrerebbero circa 30 m di neve fresca. Nel 2008 la perdita di spessore è stata inferiore (0,9 m di equivalente in acqua). Gli studi sul Ghiacciaio del Lupo sono in continua evoluzione tanto che nell'autunno 2008 è stata effettuata la prima scansione del ghiacciaio con GPS differenziale. La ripetizione della scansione negli anni futuri permetterà di valu-

tare il bilancio di massa non solo in 2 singoli punti (le 2 paline) ma su tutta la superficie del ghiacciaio.

Note:

1 Nell'elenco delle "forme glaciali minori" entrano i siti che hanno ospitato ghiacciai (ora estinti) in tempi storici e le masse di ghiaccio di dimensioni troppo esigue per poter essere catastate.

2 Fa eccezione la piccola Valle Armisola che ha perso ormai da anni i suoi tre piccoli ghiacciai: Val Bocardi, Pizzo Rodes e Val Freggia.

3 Posizionata ai 2509 m s.l.m. del Bivacco Corti questa piccola stazione che fornisce dati di temperatura e umidità relativa è la più alta delle Orobie.

BIBLIOGRAFIA:

CACCIANIGA M., RAVAZZI C., ZUBIANI P., (1994): Storia del ghiacciaio del Trobio (Alpi Orobie, Bergamo) e colonizzazione della vegetazione nelle aree liberate dopo la piccola età glaciale. *Natura Bresciana*, 29, pp. 65-96.

CERIANI M., CARELLI M., (2000): Carta delle precipitazioni massime annue del territorio alpino lombardo. Regione Lombardia.

D'ADDA S., (1999): Monitoraggio dell'evoluzione dell'accumulo nevoso nel corso della stagione estiva presso il Ghiacciaio del Lupo (Alpi Orobie). *Terra Glacialis*, 2, pp. 53-58

SCOTTI R., D'ADDA S., PEREGO D., (2009): Ghiacciaio del Lupo (Alpi Orobie). Il monitoraggio nivologico e l'evoluzione verso il bilancio di massa. *Terra Glacialis*, 12, pp. 58-60.

SCOTTI R., GUSMEROLI A., (2007): Analisi dei primi dati termo-igrometrici al Bivacco Corti (Ghiacciaio del Lupo – Orobie valtelinesi). *Terra Glacialis*, 10.

Servizio Glaciologico Lombardo (a cura di CATASTA G., & GALLUCCIO A.), (1992): Ghiacciai di Lombardia. Ed. Bolis, Bergamo. 367 p.

www.sgl.cluster.it le immagini sono state zip-pate ed il file può essere scaricato a questo link <http://www.meteovaltellina.it/images/ghiacciaiorobici.zip>

VEGETAZIONE E SPECIE RARE

Federica Gironi - Roberto Ferranti

Il versante settentrionale della catena orobica si affaccia sulla Valtellina con le sue pendici ripide e ombrose, solcate da torrenti impetuosi. L'enorme varietà di ambienti che caratterizzano questo territorio ha permesso l'instaurarsi di molteplici paesaggi ed associazioni vegetali, che racchiudono una straordinaria biodiversità. L'elevata escursione altitudinale e la complessa morfologia di queste montagne determinano, infatti, una composizione ricca ed eterogenea di ambienti naturali, racchiusi in uno spazio relativamente limitato e compresso in pochi chilometri in linea d'aria.

Per comprendere il "motore" che determina questi cambiamenti vegetazionali in spazi così brevi basti pensare alla stretta relazione che esiste tra una specie vegetale e lo spazio fisico in cui si sviluppa: la temperatura, l'umidità, le ore di luce, la composizione chimica del suolo e la competizione con le altre piante sono fattori determinanti per il suo accrescimento.

Il successo riproduttivo di un individuo è poi strettamente legato alla presenza di altri indi-

vidui della medesima specie ad una distanza adeguata al compimento della riproduzione.

Alla luce di queste considerazioni risulta lampante come un territorio con una escursione altitudinale anche di oltre 2000 metri, caratterizzato dalla contemporanea presenza di foreste ombrose di fondovalle e luminosi anfiteatri glaciali, possa custodire lo straordinario patrimonio vegetale che caratterizza le Orobie Valtellinesi.

La piovosità tende a diminuire da Ovest, ove è ancora sensibile l'apporto di aria umida dal Lago di Como, ad Est, dove il clima si fa decisamente più continentale.

A questo si aggiunge il significato geografico della catena orobica, stesa come un contrafforte tra le prealpi e le alpi interne, dove il clima umido delle prime si fonde con le caratteristiche morfologiche delle seconde. Queste caratteristiche permettono quindi la convivenza di specie vegetali al limite di distribuzione per entrambi i domini.

LA TUTELA

La straordinaria ricchezza del territorio delle Orobie Valtellinesi, che rappresenta un inestimabile patrimonio naturale, è attualmente tutelata da vari strumenti. Sul suo territorio insistono infatti il Parco delle Orobie Valtellinesi e diversi siti di Rete Natura 2000, tra cui la Zona di Protezione Speciale (ZPS) "Parco delle Orobie Valtellinesi" e ben 11 Siti di Importanza Comunitaria (SIC).

Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario.

LA VEGETAZIONE

Prima di accennare alle peculiarità floristiche delle Orobie, si cercherà di riassumere il susseguirsi delle comunità vegetali, così come lo

Viola comollia.

Foto Elio Della Ferrera



si potrebbe osservare percorrendo un sentiero “ideale” che ci accompagni dalle prime pendici fino alle creste più alte dell’area protetta.

Il fondovalle, ai piedi dei ripidi versanti e in contatto con il Fiume Adda, ospita estesi prati permanenti e boschetti ripariali, tra cui spiccano i saliceti a *Salix alba* e le *Alnete* ad *Ontano bianco* (*Alnus incana*) e *Ontano nero* (*Alnus glutinosa*) che costeggiano buona parte del Sentiero Valtellina. Queste cenosi azonali sono legate all’elevata umidità del suolo, che ospita molte specie igrofile, talvolta rare o a diffusione estremamente frammentaria.

E’ questo l’ambiente preferito dalla *Matteucia struthiopteris* (detta “piuma di struzzo”), una felce pregevole e piuttosto rara che sul versante orobico si trova in diverse località, dal pedemonte fino alla fascia boschiva delle conifere.

La fascia più bassa dei versanti, afferente all’orizzonte montano, è caratterizzata dalla presenza di estesi castagneti, per lo più frutto di sostituzione ad opera dell’uomo in epoca storica, a spese degli originari boschi di querce. Il Querceto sulle Orobie si rinviene sporadicamente, lungo i versanti bene esposti, là ove non risulti sostituito dalla coltura del castagno. Il diffuso abbandono delle selve castanili e, soprattutto, dei boschi cedui di castagno determina il progressivo ingresso di specie climatiche e di specie pioniere, a costituire dei boschi misti dominati da castagno, rovere, tiglio, frassino e betulla.

Di grande interesse ambientale sono anche le numerose forre scavate dai torrenti allo sbocco delle valli, spesso poco accessibili e con alto grado di naturalità.

Queste aree più umide e ombrose sono colonizzate da aceri-tiglieti e aceri-frassineti, talvolta alternati a formazioni a ontano bianco e ontano nero.

Vi sono state rinvenute specie interessanti e spesso rare nel territorio valtellinese, come ad esempio *Cardamine kitaibelii*, *Daphne laureola*, *Lunaria rediviva* e la bella felce a lamina intera *Phyllitis scolopendrium*, nota come “Lingua di cane”.

Salendo in quota si osservano talora isole di faggeta pura, presenti soprattutto nelle valli più occidentali ancora prossime al Lario, dove l’umidità atmosferica è più elevata. Il faggio, specie tipicamente “oceanica”, necessita infatti di condizioni ambientali senza estremi, con umidità ben distribuita durante l’anno e senza gelate primaverili, che danneggerebbero le sue delicate gemme. Dato che l’ambiente di faggeta è relativamente poco rappresentato, anche le specie ad esso associate sono da considerare piuttosto rare sulle Orobie: tra queste *Allium ursinum*, *Cardamine heptaphylla*, *Cyclamen purpurascens*, *Mercurialis perennis*, *Sanicula europea* (una sola stazione segnalata), nonché le rare *Corydalis cava* e *Viscum album*.

L’abete bianco, che spesso è rinvenuto con il faggio, necessita di condizioni climatiche simili, anche se si spinge a quote superiori, al limite superiore dell’orizzonte montano. A proposito di tali specie non si può non ricordare qui il famoso “Avez di Vesenda”, un individuo di abete bianco in Valle di Albaredo, che con i suoi 39 metri di altezza e gli oltre 570 cm di circonferenza rappresenta l’albero monumentale più imponente della provincia di Sondrio. Nelle valli occidentali della catena orobica l’abete bianco rappresenta spesso la “linea di tensione” tra le faggete e le peccete delle quote superiori.

Il pino silvestre, specie tipicamente continentale, è poco rappresentato sulle Orobie, e si trova spesso associato all’abete rosso nei tratti più esposti, con soprassuoli poveri e forti escursioni termiche.

La vegetazione forestale che meglio caratterizza il territorio orobico è rappresentato infatti dalla pecceta, che costituisce un’ampia fascia tra l’orizzonte montano e l’orizzonte subalpino. Questa ampia fascia di foresta è caratterizzata dalla fitta copertura dell’abete rosso (*Picea abies*), che lascia filtrare ben poca luce al suolo. Il sottobosco è quindi piuttosto povero, con poche specie nemorali che interrompono sporadicamente la diffusa lettiera di foglie aghiformi cadute al suolo dalle conifere.

Le specie che riescono a vivere in queste

condizioni, sono maggiormente rappresentate da *Saxifraga cuneifolia*, *Veronica urticifolia*, *Prenanthes purpurea*, *Oxalis acetosella* e *Maianthemum bifolium*, che caratterizzano le peccete montane.

La continuità di queste peccete è interrotta solamente dai piccoli prati secondari, i tradizionali “maggenghi”, ormai troppo spesso in stato di abbandono. La morfologia accidentata delle valli orobiche, se da un lato ha contribuito a preservare gli ambienti naturali dalla lunga mano dell’uomo, ha anche reso particolarmente oneroso il compito di manutenzione dei prati. Le tradizionali attività di sfalcio e concimazione, affiancate da un leggero pascolamento, favoriscono lo sviluppo di specie caratteristiche di questi ambienti che lentamente soccombono all’avanzare del bosco.

Allorquando, al crescere della quota, la luce comincia a filtrare tra le fronde delle conifere, aumenta la presenza delle ericacee, per lo più rappresentate da mirtilli (*Vaccinium* spp.) e rododendri (*Rhododendron ferrugineum*): è questo il regno della pecceta subalpina, che vede anche il concomitante e graduale aumento del larice (*Larix decidua*) nello strato arboreo.

Questi boschi sono caratterizzati da un folto contingente di specie a prevalente diffusione boreo-artica, che li avvicina alla classica taiga delle regioni nordiche che, per la sua grande estensione geografica, rappresenta uno dei principali biomi terrestri.

Fra le specie più comuni, si possono ricordare un elevato numero di specie circumboreali, tra cui felci e lycopodi (*Lycopodium annotinum*, *Diphasiastrium alpinum*, *Dryopteris carthusiana*, *D. dilatata*, *Thelypteris limbosperma*, *Phegopteris polypodioides*, *Gymnocarpium dryopteris*, *Polystichum lonchitis*), i mirtilli (*Vaccinium gaultheroides*, *V. myrtillus*, *V. vitis-idaea*), le pirele (*Moneses uniflora*, *Orthilia secunda*, *Pyrola minor*, *P. chlorantha*, *P. rotundifolia*). Elevato è anche il numero di specie artico-alpine ed eurosiberiane, quali *Clematis alpina*, *Arctostaphylos uva-ursi*, *Lonicera coerulea*, *Calamagrostis villosa*; specie europee o sud-europee, soprattutto orofite, quali *Sorbus*

aucuparia, *Lonicera nigra*, *Homogyne alpina*, *Luzula luzulina*, *L. sieberi*, *Agrostis schraderna*; specie cosmopolite o ad ampia diffusione come *Huperzia selago*, *Lycopodium clavatum*, *Avenella flexuosa*.

Il lariceto e il larice-cembreto, rappresentano il bosco dominante in quota e segnano il confine sfumato dal regno delle foreste alla fascia dei cespuglieti.

E’ lungo questa fascia di tensione che l’ambiente forestale diviene molto suggestivo: esemplari arborei di ogni età e di ogni specie emergono dalla massa intricata di arbusti, in cui dominano soprattutto il rododendro e i mirtilli, accompagnati con varia frequenza anche da altre specie: il ginepro nano (*Juniperus nana*), il caprifoglio ceruleo (*Lonicera coerulea*), la rosa alpina (*Rosa pendulina*), piccoli alberelli di sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) e la lianosa clematide (*Clematis alpina*).

I prati che generalmente si pongono tra queste formazioni forestali subalpine rivestono una particolare importanza: sono i cosiddetti “nardedeti ricchi in specie”, habitat seminaturali che, tra le altre, annoverano la presenza di specie interessanti come *Gentiana purpurea* e di molte orchidee: *Nigritella rhellicani*, *Pseudorchis albida*, *Gymnadenia conopsea*, *Coeloglossum viride* le più diffuse.

Il nardeto deve il suo nome alla specie predominante, cioè il nardo o cervino (*Nardus stricta*), graminacea dotata di cespi molto compatti, inappetita dal bestiame, la cui espansione progressiva tende a lasciare poco spazio alle altre erbe. Il nardo sopporta inoltre molto bene il calpestio e il compattamento del terreno, la forte acidificazione del substrato e la temporanea saturazione idrica del suolo.

La diversità floristica dei nardedeti è in relazione all’intensità del pascolamento; una buona gestione del pascolo favorisce infatti la diversità floristica, mentre un eccesso di carico da parte del bestiame determina la riduzione del numero di specie presenti (quelle che non tollerano la brucatura o il compattamento del suolo) e la comparsa di specie

inappetite quali *Cirsium spinosissimum* e *Aconitum napellus*. L'eccessivo stazionamento, inoltre, provoca l'ingresso di specie nitrofile come *Rumex alpinus*, con il definitivo degrado della cenosi.

Sopra alla fascia del bosco, dove gli alberi diventano isolati e sempre più piccoli e contorti, si stende la fascia dei cespuglieti extrasilvatici, dominati da rododendri e mirtilli, che a sua volta prelude alle praterie alpine. È qui che ci si può imbattere nel *Diphysium complanatum*, che spesso si nasconde sotto i rododendri al limite del bosco.

Prima di affrontare l'affascinante mondo alpino, mosaico di praterie, torbiere, ghiaioni e imponenti pareti rocciose non si può fare a meno di citare una delle formazioni alto-arbustive più diffuse nel territorio orobico: l'alneto di ontano verde.

L'ontaneta ad *Alnus viridis* è considerata la formazione azonale caratteristica dei canali battuti da valanga lungo i versanti esposti a settentrione. Nel suo aspetto più tipico costituisce formazioni dense, intricate, umide e ombrose, ricche di specie nitrofile e igrofile, comunemente dette "megaforbie".

Tra le specie più comuni, in questo caso, si possono citare *Agrostis schraderiana*, *Stellaria nemorum*, *Adenostyles alliariae*, *Peucedanum ostruthium*, *Rumex alpestris*, *Viola biflora*, *Veratrum album*, *Aconitum napellus*, *Senecio nemorensis*, *Aconitum variegatum* e *Cicerbita alpina*.

Sulle Orobie, come anche in molte altre zone delle Alpi, questa formazione assume spesso anche il significato di vegetazione preforestale di ricolonizzazione dei prati abbandonati nell'orizzonte subalpino, specialmente in ambiti a moderato disturbo valanghivo. In questo caso si nota la presenza di specie più prossime agli ambiti forestali, come *Rhododendron ferrugineum*, *Calamagrostis villosa*, *Lonicera coerulea*, *Vaccinium myrtillus* e *Rubus idaeus*.



Saxifraga exarata
Foto Roberto Ferranti

Il diffuso abbandono delle pratiche agronomiche nelle aree morfologicamente più accidentate del territorio orobico ha determinato, in particolare, una forte espansione di queste formazioni.

Strettamente legate alle ontanete sono le comunità erbacee di alte erbe (megaforbieti dell'*Adenostylion*), che si trovano generalmente nei canali di valanga, ai piedi delle pareti rocciose, sulle conoidi detritiche ben irrorate e lungo le aste torrentizie.

Nelle Orobie queste formazioni sono presenti, oltre all'aspetto tipico (*Adenostylo-Cicerbitetum*), con un aspetto particolare dominato da *Sanguisorba dodecandra*, specie endemica che localmente è presente con straordinaria abbondanza.

Il sentiero immaginario che stiamo percorrendo, ci ha fin qui portato attraverso ambienti umidi ed ombrosi, interrotti solamente dai prati "strappati" al bosco dalla mano dell'uomo. Ora abbiamo alle spalle gli ultimi avamposti delle foreste, con esemplari isolati di larice, e davanti a noi si stende il vero ambiente alpino: distese immense di soleggiate praterie naturali che sfumano poi nei ghiaioni e negli spalti rocciosi che conducono ai ghiacciai e alle vette. È questo il regno delle specie sottoposte a condizioni di vita estreme, che ospita quelle specie rare considerate le vere "perle botaniche" del territorio delle Orobie.

A queste quote il paesaggio vegetale è caratterizzato quasi esclusivamente da piante erbacee, anche se alcuni arbusti a spalliera,

come i salici nani, possono spingersi ancora più in alto. Le praterie alpine rappresentano, a queste quote, la vegetazione più complessa che si possa sviluppare in questo severo clima d'altitudine.

Il varieto è la prateria acidofila di origine naturale più largamente rappresentata nelle Orobie, caratterizzata dall'assoluta dominanza della *Festuca scabriculmis* subsp. *luedii*, erba ispida e glaucescente conosciuta in provincia di Sondrio con i nomi dialettali di "vìsega" o "cèra". Questo festuceto si insedia sui ripidi pendii assolati, caldi e aridi. Sui versanti particolarmente acclivi, i grandi cespi di festuca determinano una classica struttura a balze o gradinate.

Pur avendo uno scarso valore foraggero, queste praterie sono state storicamente utilizzate dall'uomo per il pascolo del bestiame e addirittura per lo sfalcio, in particolare nei punti di maggiore rigoglio (fieno selvaggio).

Questo ha determinato nel tempo l'ampliamento della sua distribuzione, generalmente tramite la rimozione della componente arbustiva nei tratti più favorevoli.

Il radicale mutamento nell'utilizzo di queste praterie, ormai quasi del tutto abbandonate, si nota specialmente nei tratti più pianeggianti, diffusamente ricolonizzati negli ultimi anni dal ginepro nano.

La notevole estensione territoriale e altitudinale di questo festuceto, determina la presenza di un corteggio floristico molto ricco e vario.

Fra le specie più fedeli vi sono *Bupleurum stellatum*, *Hieracium intybaceum*, *Pulsatilla alpina* subsp. *apiifolia*, *Potentilla grandiflora*, *Hypericum maculatum*, *Laserpitium halleri*, *Astrantia minor*, *Gentiana kochiana*, *Pedicularis tuberosa*, *Carduus carlinaefolius*, *Hypochoeris uniflora*, *Nigritella rhellicani* e *Sempervivum wulfenii*. Nelle Alpi Orobie, questa prateria è l'habitat preferenziale di due specie rare in provincia di Sondrio: *Allium victorialis* e *Anemone narcissiflora*.

Il curvuleto, assai diffuso su tutta la catena Alpina, è invece molto poco rappresentato sulle Orobie, dove mancano le condizioni ottimali per il suo sviluppo. Infatti, a 2500-2600

m di quota spesso ci sono già pareti rocciose o pendii detritici e, pertanto, lembi limitati di curvuleto si rinvengono solo in alcune piccole spianate in prossimità dei crinali e dei valichi o sulle rocce montonate sotto i circhi glaciali.

Questa prateria è caratterizzata dall'assoluta dominanza della carice ricurva (*Carex curvula*), le cui foglie sottili si disseccano e arricciano in punta, perché parassitate da un fungo (*Chlartrospora elyanae*). Questo fenomeno conferisce alla prateria una caratteristica colorazione giallastra anche in estate.

La morfologia dell'orizzonte alpino è caratterizzata dalla presenza di innumerevoli avvallamenti, conche palustri e laghi, creati dai grandi ghiacciai quaternari.

La vegetazione che caratterizza questi ambienti è assai specializzata, determinata dalla lunga permanenza della neve (vallette nivali), dall'impregnazione prolungata del suolo (torbiere) o dalla presenza di acqua libera più o meno profonda (vegetazione acquatica).

Le vallette nivali si riscontrano in corrispondenza di condizioni topografiche che favoriscano l'accumulo e la permanenza della neve al suolo per la maggior parte dell'anno. Queste condizioni si verificano generalmente in piccole depressioni di alta quota, laddove lungo un versante sia presente una contropendenza o una zona pianeggiante.

Gli ambienti di valletta nivale sono colonizzati da specie floristiche di piccola taglia e con ciclo riproduttivo rapido, adattate al breve periodo vegetativo a disposizione.

In condizioni pianeggianti sono per lo più rappresentate da cenosi a salice nano (*Salix herbacea*), che cresce appressato al suolo, accompagnato da *Soldanella pusilla*, *Sibbaldia procumbens*, *Alchemilla pentaphyllea*, *Carex foetida*, *Arenaria biflora*, *Gnaphalium supinum*, *Veronica alpina* e *Primula integrifolia*. I pendii esposti a Nord, su pietraie silicee dell'orizzonte alpino sono frequentemente colonizzati dai luzuleti a *Luzula alpino-pilosa*, anch'essi assimilabili a vegetazioni di valletta nivale. *Luzula alpino-pilosa* è pianta stolonifera che resiste bene allo sradicamento e si espande attiva-

mente per via vegetativa e non risente del lungo innevamento, dove può capitare che non giunga alla fioritura per più anni di seguito.

Tutti i laghi, per loro natura, sono naturalmente destinati ad un graduale processo di interrimento, che necessita tuttavia di tempi molto lunghi.

Fra i fattori attivi nell'interrimento c'è anche la vegetazione acquatica e perilacustre, attraverso la deposizione di resti vegetali che si accumulano sul fondo del bacino.

Le piante acquatiche radicanti sul fondo dei laghi poco profondi osservabili nelle Orobie sono *Sparganium angustifolium* e *Ranunculus trichophyllus* subsp. *eradicatus*.

Quando le condizioni di temperatura, di ossigenazione o di acidità sono tali da inibire o frenare l'attività microbica, il materiale organico non si decompone e tende ad accumularsi progressivamente, costituendo la torba. Sulle Orobie le torbiere basse costituiscono la tipologia più comune di torbiera. Si presentano come praterie igrofile, su suolo inondato o intriso d'acqua, dominate generalmente da sfagni, da eriofori (*Eriophorum angustifolium*, *E. scheuchzeri*, *E. vaginatum*), da piccole carici e giunchi (*Carex fusca*, *C. stellulata*, *C. panicea*, *Juncus filiformis*, *J. alpino-articulatus*, *J. triglumis*), sovente accompagnati da *Viola palustris*, *Triglochin palustre*, *Pinguicula vulgaris* e *Potentilla erecta*.

In condizioni di maggiore interrimento diventano dominati i tricofori (*Trichophorum caespitosum*) e *Molinia coerulea*, accompagnati dal progressivo ingresso di specie delle praterie circostanti, come *Nardus stricta*, *Calluna vulgaris*, *Festuca nigrescens* e *Poa alpina*.

Il clima alpino non consente la formazione di vere torbiere alte. Esistono però nei pressi delle Orobie esempi di torbiere intermedie, tra cui spicca la torbiera di Pian di Gembro, ubicata sui primi baluardi delle Alpi Retiche al Passo Aprica (che segna il confine tra i due gruppi montuosi).

Queste torbiere, alimentate in parte dalle acque di falda e in parte da acqua piovana, presentano la tipica fisionomia a piccoli dossi

di sfagni. A differenza delle torbiere alte però, ad un certo punto l'accrescimento degli sfagni si arresta, innescando così la dinamica di colonizzazione delle vegetazioni non igrofile.

La torbiera di Pian di Gembro è caratterizzata da un complesso di comunità vegetali idro-igrofile, in parti attribuibili a torbiera bassa e in parte a torbiera intermedia.



Papaver reticum.

Foto Roberto Ferranti

L'ambiente è stato modificato anche dall'uomo, con interventi di bonifica, finalizzati alla creazione di prati e pascoli, e con l'escavazione della torba. Questa attività ha anche determinato un certo "ringiovanimento" della torbiera, senza il quale, probabilmente, lo stato di interrimento sarebbe oggi ad uno stadio più avanzato. Anche lo specchio d'acqua nel settore occidentale è una pozza di escavazione, che ha ricostituito artificialmente il cosiddetto "occhio" della torbiera. La vegetazione

attuale “racconta” quindi la storia naturale millenaria della torbiera, combinata con gli effetti del disturbo antropico sopravvenuto nell’ultimo secolo.

Il nostro ideale percorso, attraverso boschi, praterie, torbiere e vallette nivali ci porta ora dove le imponenti falde detritiche e morene segnano il confine tra gli orizzonti alpino e nivale. Qui la vegetazione si fa più rada, con piccole zolle che riescono ad insediarsi tra i massi e i detriti, dove l’accumulo di detrito fine permette alle specie di macereto di insediarsi.

Le specie che riescono ad insediarsi sui macereti devono sopportare, prima di tutto, l’instabilità del substrato, il prolungato innevamento e l’azione devastante delle forti piogge estive. Tra le specie che caratterizzano questi substrati, sui terreni silicei, spiccano *Oxyria dygina* e *Geum reptans*, sempre fedelmente accompagnate da *Saxifraga bryoides*, *Doronicum clusii* e *Poa laxa*. Meno frequenti, ma ugualmente presenti sulle Orobie sono *Androsace alpina*, *Ranunculus glacialis*, *Cerastium uniflorum*, *Saxifraga bryoides* e *Saxifraga oppositifolia*.

Questo è l’ambito in cui è possibile ammirare

la splendida *Viola comollia*, specie endemica molto rara. Anche la rara *Barbarea bracteosa* è stata segnalata in questi ambiti, in Val Venina, Val Livrio e Val Gerola.

Le vegetazioni dei macereti calcarei sono piuttosto rare sulle Orobie, ma sporadicamente presenti. È qui che si possono trovare specie localmente molto rare come *Papaver rhaeticum* e *Thlaspi rotundifolium* subsp. *corymbosum*.

La testata delle valli orobiche è caratterizzata da imponenti pareti rocciose quasi verticali, apparentemente prive di vegetazione. È qui che si possono riscontrare le vegetazioni casmofitiche, con sporadiche specie che si insinuano nelle fessure delle pareti subverticali. Le condizioni sono particolarmente selettive, a causa delle forti variazioni termiche che subisce la roccia nuda al passaggio tra il sole e l’ombra e l’aridità causata dal vento.

La specie guida di queste vegetazioni è *Androsace vandellii* (molto rara nel settore valtellinese orobico), accompagnata spesso da *Androsace brevis* (solo Orobie occidentali), *Eritrichium nanum*, *Phyteuma hedraianthifolium*, *Artemisia umbelliformis*, *A. genipi*, *Saxifraga cotyledon*, *S. exarata*, *S. paniculata*, *Primula hirsuta* e *P. latifolia*.

Eriofori in Val Bondone.

Foto Marino Amonini.



LE PERLE BOTANICHE

Le Orobie annoverano la diffusa presenza, come altri luoghi, di habitat naturali di particolare pregio, quali ad esempio i boschi ad ontano bianco, i nardeti, le torbiere, le morene e i detriti periglaciali e le pareti rocciose silicee. Questi ambienti ospitano sicuramente specie di pregio, che possono però essere gene-

ralmente riscontrate anche altrove sulle Alpi. La vera particolarità di questi luoghi è però legata alla diffusa presenza di una fascia di vegetazione arbustiva più o meno igrofila, dominata dall'ontano verde, che si pone tra le foreste subalpine e le praterie alpine. Questa fascia a ontano e megaforbie è qui particolarmente sviluppata e diffusa in tutti i settori del parco; è qui che si trovano alcune delle specie più significative. Prima fra queste è *Tozzia alpina*, una piccola scrophulariacea assai rara, riscontrata fino ad ora in sole 5 stazioni all'interno del Parco delle Orobie Valtellinesi. E poi non va dimenticata la superba *Aquilegia alpina*, molto rara in tutto il territorio valtellinese e nota solo per 4 località del Parco.

Altri ambienti frequenti e di grande interesse ambientale sono le zone umide (paludi, torbiere, laghi) che ospitano spesso specie rare e pregevoli anche se talora minuscole o poco vistose. Tra tutte va segnalata la presenza della drosera (*Drosera rotundifolia*), piccola piantina insettivora che vive sugli sfagni (muschi di torbiera) intrisi d'acqua e che è stata osservata in almeno 5 località.

Anche *Sparganium angustifolium*, specie idrofita di grande interesse, è stata riscontrata sulle Orobie (Lago di Culino, Laghi di Porcile, Lago delle Zocche, Laghi Torena).

Veri endemismi delle Alpi Orobie sono invece *Sanguisorba dodecandra* e *Viola comollia*, presenti su entrambi i versanti della catena montuosa.

Sanguisorba dodecandra ha una distribuzione geografica per lo più limitata alla parte superiore delle valli orobiche centrali (Livrio, Scais e Venina, Armisola, Arigna), in stazioni ad elevata umidità atmosferica, spesso rivolte verso Nord. Forma piuttosto frequentemente estesi aggruppamenti, simili ai megaforbieti, alla base dei versanti e sotto le cenge rocciose.

Essa rappresenta un relitto terziario, periodo in cui probabilmente aveva una maggiore distribuzione; il progressivo isolamento sulle Alpi Orobie è avvenuto in conseguenza alle fluttuazioni climatiche legate al periodo glaciale. In stazioni con le medesime carat-

teristiche, e spesso associata a *Sanguisorba*, si riscontra un'altra specie piuttosto rara, la *Corydalis lutea*, che nel parco annovera popolazioni piuttosto diffuse e abbondanti, con esemplari rigogliosi

Viola comollia, l'altra endemica orobica, predilige invece le stazioni su morene e rupi delle alte quote; anch'essa, come *Sanguisorba*, deriva probabilmente da un ceppo originariamente più diffuso, da cui è rimasta isolata.

Questa bellissima viola vive in piccole colonie dove il microclima alpino-nivale è assicurato dalla presenza di ghiacciai o nevai di notevoli dimensioni. La sua area di distribuzione risulta quindi molto discontinua sulle Orobie, dal M. Legnone alla Val Belviso e alta Val di Scalve ed è prevedibile anche una sua ulteriore riduzione. Tra le presenze significative all'interno del parco vanno inoltre citate specie prettamente alpine come *Primula integrifolia* (poche stazioni nelle Orobie centrali) e *Dianthus glacialis* (una sola località nota) che sulle Orobie raggiungono il limite più meridionale della loro distribuzione, *Gentiana alpina* e *Androsace brevis* (Orobie occidentali dal M. Legnone alle Valli del Bitto), *Pedicularis rostrato-spicata* (due stazioni note), *Listera ovata* (una sola località nota), *Primula daonensis* (Val Belviso), *Androsace vandellii* e *Gentiana purpurea* (valli occidentali) e *Polygonum alpinum* (pochissime località nelle valli del Bitto).

E per concludere questa ristretta lista di piante interessanti per il territorio è giusto rammentare che, nonostante le Orobie siano caratterizzate da rocce normalmente prive o molto povere di carbonati di calcio, si segnala comunque la presenza locale ed occasionale di specie notoriamente legate a substrati che ne sono invece ricchi, come ad esempio le rocce calcareo-dolomitiche che costituiscono molte cime dell'Alta Valtellina. Tra queste specie "calcifile" va segnalata la presenza di *Potentilla nitida*, *Papaver rhaeticum*, *Potentilla caulescens*, *Silene pusilla*, *Bupleurum petraeum*, *Pinguicula alpina* e *Leontopodium alpinum*, più nota a tutti come la popolare *Stella alpina*.

I BOSCHI

Sonia Mancini - Tiziana Stangoni

Le Orobie Valtellinesi sono costituite da un vasto territorio montano caratterizzato dalla presenza di ampie superfici boscate che si alternano ai tipici maggenghi di mezza costa e ad estese aree di pascoli ed alpeggi. La quasi totalità del versante orobico ricade nel Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, un'ampia area protetta di circa 44.000 ettari, che la Regione Lombardia ha classificato come parco montano e forestale.

La rilevante valenza ambientale di questo versante si ritrova nella varietà e ricchezza di risorse naturali. La grande estensione e l'accentuata escursione altimetrica contribuiscono a far sì che sul versante orobico si alterni una notevole varietà di paesaggi. Dai dati disponibili risulta oggi che ben oltre il 60% della superficie orobica è ricoperta da boschi, quasi il 20% da prati e pascoli, il 19% da rocce e incolti improduttivi e solo una percentuale inferiore all'1% è destinata all'urbanizzato (dati del Piano di Indirizzo Forestale del Parco delle Orobie Valtellinesi).

All'interno di questo territorio si trovano numerose aree di interesse botanico e faunistico, riconosciute dagli strumenti di pianificazione territoriale (Piano Paesistico Regionale, Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale e Piano Territoriale di Coordinamento del Parco) e dalla Unione Europea che ha individuato sul versante orobico una Zona di Protezione Speciale (ZPS) e 11 Siti di Interesse Comunitario (SIC).

CENNI STORICI E SOCIO-ECONOMICI

Ai boschi è oggi riconosciuta una grande importanza per il loro ruolo attivo nella definizione del paesaggio e per il loro ruolo di ecosistema a salvaguardia della biodiversità. In passato le foreste erano valorizzate e apprezzate soprattutto per la loro funzione produttiva come fonte di legname e per la loro funzione protettiva, soprattutto in prossimità dei centri abitati montani.

Sicuramente l'interazione bosco-uomo ha origini lontane e non possiamo negare che le necessità economiche e sociali susseguitesesi nel tempo hanno comportato una modifica

sostanziale della distribuzione e strutturazione delle foreste, anche in Valtellina.

Dalle poche esigenze di materia forestale nelle epoche primitive si è passati ai disboscamenti per soddisfare le esigenze dell'impero romano e alle ben più note opere di disboscamento in epoca medievale, perpetuate, seppur non in modo continuativo, fino alla rivoluzione industriale. Un importante arresto alle opere di disboscamento avvenute nei secoli, è dovuto sicuramente al calo demografico avvenuto nella seconda metà del XIV secolo e alla cosiddetta "piccola glaciazione" verificatasi attorno al XVII secolo. Difatti i ghiacciai alpini in quest'epoca hanno la loro massima espansione, con conseguenze a volte drammatiche sull'economia locale: si verifica un abbassamento del limite superiore del bosco e l'agricoltura e la zootecnia diventano difficili se non impossibili in molte vallate.

Nel XVIII secolo, l'arrivo dello sviluppo industriale, l'incremento demografico e il conseguente sviluppo economico determinano una fase cruciale nella storia dei boschi italiani.

Anche la Valtellina non è risparmiata da queste dinamiche, e i produttivi boschi orobici fanno la loro parte nel soddisfare le esigenze di legname, come attestano diversi documenti, in provincia di Sondrio soprattutto a partire dal 1500. Le industrie e le miniere richiedono combustibile a scapito dei boschi più prossimi agli insediamenti urbani, mentre nelle aree meno raggiungibili la legna viene trasformata in carbone. Ancora oggi sono riconoscibili in territorio orobico le tracce di vecchie aree carbonifere utilizzate per la produzione del prezioso combustibile in zone a quel tempo poco servite.

In Valtellina sono altresì presenti numerose segherie che richiedono ogni anno ingenti quantitativi di legname. Non essendo ancora conosciuto l'utilizzo di teleferiche, il trasporto del legname avviene principalmente per fluitazione o tramite le "sovende", ovvero sdruciolli a piano inclinato, in parte in legno, entro i quali si fa scorrere l'acqua nel periodo invernale. Dallo sfruttamento intensivo e indiscriminato dei boschi, perpetuato a partire dal 1800,

sono derivati importanti problemi idrogeologici e di dissesti e ciò porta a un periodo di riflessione. In Europa nascono le prime nozioni di selvicoltura e in Italia nel 1877 viene emanata la prima legge forestale italiana con norme relative al vincolo idrogeologico per i boschi al di sopra del limite superiore del castagno. Ciò comporta una maggiore tutela dei boschi di conifere, ma un massiccio sfruttamento dei boschi di latifoglie e una tendenza a convertire le fustaie in bosco ceduo. Pertanto nel 1923 viene emanata una nuova legge, tuttora in vigore, che impone il vincolo idrogeologico su tutti i boschi.

A partire all'incirca dagli anni '60, a seguito del boom economico e del crescente sviluppo industriale, inizia il progressivo abbandono delle vallate montane. Sulle Orobie valtellinesi vengono abbandonati interi centri abitati e l'agricoltura montana si sposta in fondovalle; le esigenze legate al mondo rurale vengono meno; la legna da ardere viene sostituita dal petrolio; il consumo di castagne e la coltivazione delle selve castanili iniziano a scomparire; la zootecnia subisce un importante arresto. Il bosco riesce a riconquistare i terreni che gli erano stati sottratti in passato per il pascolo, e i maggenghi, un tempo essenziali per l'economia rurale, tendono a scomparire. Il legname viene richiesto sempre meno per l'industria e il libero mercato e i trasporti disponibili al giorno d'oggi permettono alle segherie locali di prediligere legname proveniente da fuori provincia a costi inferiori.

I nuovi orientamenti legislativi riconoscono alla foresta oltre che un ruolo produttivo e un'importante funzione protettiva, nuovi valori naturalistici, sconosciuti fino al secolo scorso. Continuano comunque i tagli di utilizzazione dei boschi per rispondere alle esigenze di legname delle segherie valtellinesi. Non si tratta però di tagli di sfruttamento come quelli effettuati nei secoli scorsi, le tecniche selvicolturali avanzano e maggiore attenzione è prestata al fatto che il bosco tagliato si rinnovi naturalmente. Vengono redatti i primi piani di assestamento forestale (piani economici) per i

boschi pubblici che dettano le regole con cui devono essere effettuati i tagli; per ogni particella forestale vengono indicate la quantità di legname che può essere asportata, le modalità con cui deve essere eseguito il taglio (la martellata) e l'anno in cui deve essere effettuata l'utilizzazione. In tal modo i proprietari hanno la possibilità di sfruttare la risorsa foresta senza depauperare la montagna e il proprio bosco, garantendone una perpetua rinnovazione. Ciò permette al sistema foresta di continuare a svolgere il proprio importante ruolo di difesa idrogeologica.

Nelle fasce a quote inferiori, i boschi governati a ceduo e di proprietà privata, vengono sfruttati per lo più come fonte di legna da ardere e i castagneti da frutto ancora utilizzati rivestono un ruolo solo per l'economia rurale di tipo familiare.

CENNI SULLA FILIERA BOSCO-LEGNO

In realtà le foreste orobiche ancora oggi rappresentano un'importante realtà economica per la fornitura di legname, anche se i nuovi approcci selvicolturali non consentono gli sfruttamenti del passato e hanno un'attenzione particolare anche alle funzioni naturalistiche e faunistiche della foresta.

Si stima che sul versante orobico ogni anno vengano effettuati prelievi legnosi per circa 12.000 metri cubi, di cui almeno 8.000 per legname da opera. Tali quantità in un'area così produttiva risultano fin'ora essere compatibili, grazie anche ad una attenta gestione selvicolturale. Esistono in tutta la provincia di Sondrio una ventina di imprese boschive qualificate che nonostante il calo della quotazione del legname negli ultimi decenni e la maggiore difficoltà ad avere un lavoro continuativo in Valtellina, si sono adeguate alle esigenze del territorio con moderne attrezzature per l'esbosco, risultando quindi efficienti e concorrenziali anche a livello regionale.

Oggi anche il settore di prima trasformazione è all'avanguardia. In provincia di Sondrio esistono circa 40 segherie, che lavorano 250.000 mc di legname annuo, pari al 13% dell'intera

produzione italiana. La materia prima lavorata proviene però quasi esclusivamente dal mercato estero (97%) soprattutto dalla vicina Svizzera e in parte dall'Austria, dove viene effettuata una selvicoltura di tipo produttivo e dove maggiore e più efficiente è l'accessibilità ai boschi.

Ciò perché le imprese boschive presenti sul territorio, seppur adeguatamente meccanizzate e moderne devono far fronte a maggiori costi di esbosco del legname e sottostare a norme più severe per la coltivazione del bosco.

LE FORESTE DELLE OROBIE OGGI: CATEGORIE FORESTALI E GESTIONE

Oggi il paesaggio del versante orobico è mutato e possiamo distinguere diverse categorie forestali, classificate in base ad una codifica regionale che permette di utilizzare codici univoci nella gestione forestale.

Come è evidente dal grafico e dalla tabella (dati rielaborati dai Piani di Indirizzo Forestale del Parco delle Orobie Valtellinesi, e delle Comunità Montane Valtellinesi di Tirano, Sondrio e Morbegno) la maggior parte della superficie è rappresentata dai boschi di conifere, in particolare dalle peccete che rappresentano la quota maggiore di boschi presenti sulle Orobie.

Le peccete si estendono in modo abbastanza

uniforme su tutto il versante, dall'orizzonte montano al limite superiore del bosco, lasciando spazio in quota ai soli popolamenti di larice.

Il loro areale è difatti molto vasto; si tratta di boschi in cui l'abete rosso (*Picea excelsa*) è la specie dominante che risulta essere molto adattabile a diverse condizioni climatiche ed edafiche e ciò le permette di sopravvivere in diverse stazioni, mai comunque troppo estreme. I boschi di abete rosso si possono trovare in purezza oppure frammisti ad altre specie, che variano in funzione del mutare delle condizioni stagionali.

Le peccete montane costituiscono la fascia di quasi tutto l'orizzonte montano (alternati agli abieteti); i soprassuoli appaiono più monotoni per composizione (presenza sporadica di larice, abete bianco, pino silvestre, faggio e latifoglie come il sorbo, il pioppo tremulo, ecc.) e sono contraddistinti da maggiore densità e di conseguenza da elevato grado di copertura del suolo. Nelle peccete montane tipiche la vegetazione di sottobosco è localizzata nelle chiarie o è del tutto assente.

Questi boschi sono i più importanti fornitori di legname da opera del versante, sia per quantità che per la qualità del legname, che seppur non eccelsa, offre buone rendite.

Le peccete altimontane si trovano alle quote maggiori fino al limite superiore del bosco e solo raramente formano popolamenti in stato di purezza; sulle Orobie in genere si accompagnano al larice e ad alcune latifoglie (sorbo degli uccellatori, betulla, ecc.). I boschi di quota presentano struttura polistratificata e buona trasparenza che consente lo sviluppo sotto copertura della brughiera di ericacee. La gestione selvicolturale delle peccete è legata ai tagli di utilizzazione che

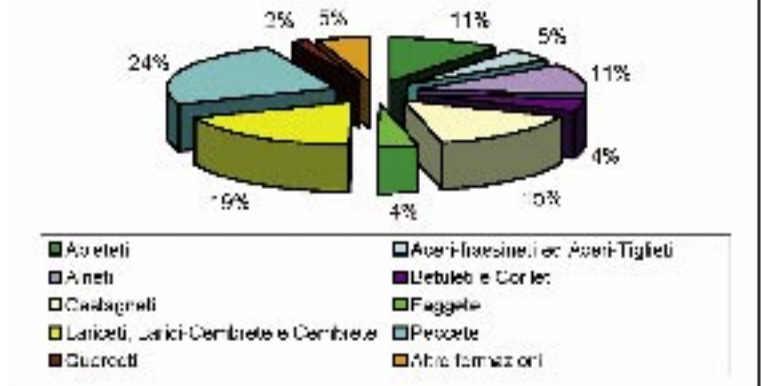
Categorie forestali presenti nel versante orobico e distribuzione percentuale

Categorie forestali	Superficie (ha)
Abieteti	3.851,0
Aceri-frassineti ed Aceri-Tiglieti	1.660,3
Alneti	3.994,2
Betuleti e Corileti	1.591,3
Castagneti	5.376,7
Faggete	1.425,4
Lariceti, Larici-Cembrete e Cembrete	6.586,5
Peccete	8.743,7
Querceti	550,1
Altre formazioni	1.812,9
TOTALE	35.592,2

avvengono in genere per buche, dando così la possibilità alla rinnovazione di insediarsi naturalmente. In tal modo si garantisce la salvaguardia dei genotipi locali e la possibilità che insieme all'abete rosso si rinnovino altre specie come il larice, l'abete bianco o il faggio. Si contribuisce così a disetaneizzare i popolamenti, e a passare gradualmente da formazioni monospecifiche a formazioni plurispecifiche.

I lariceti (19% delle foreste orobiche) sono boschi molto diffusi nella fascia altimontana e subalpina dove rappresentano la formazione climacica per eccellenza. Alle quote superiori si affermano sia con formazioni primitive, sia nella veste più tipica, con popolamenti prossimi alle praterie primarie ed ai pascoli alpini. In concomitanza con condizioni stazionali favorevoli, il larice (*Larix decidua*) scende nella fascia montana dove si associa comunemente alla picea e altre volte alle latifoglie, formando popolamenti misti. In considerazione della loro grande estensione e della capacità del larice di adattarsi ad ambienti diversi, purché sufficientemente aperti, i "lariceti" hanno una grande variabilità di composizione e struttura. Le formazioni tipiche presentano un soprassuolo dominato in modo significativo dal larice; nelle stazioni più continentali, alle quote maggiori, al larice si associa talora il pino cembro, specie che seppur non diffusa sulle Orobie risulta presente in localizzate stazioni. Altrove possono essere presenti formazioni di larice con abete rosso, pino mugo e sporadiche latifoglie. Particolari e caratteristiche formazioni di larice si ritrovano nei pressi degli alpeggi dove a isolati e maestosi esemplari si alternano radi boschi di larice in purezza dove ancora oggi il sottobosco viene pascolato.

La gestione legata ai lariceti è oggi orientata a garantire prelievi importanti dal punto di vista economico, ma con molta attenzione alla



Superficie forestale ripartita per categorie forestali

potenzialità di questi popolamenti di essere un habitat importante per specie rare e per la funzione turistica che rivestono in alcune località.

I castagneti rappresentano una delle formazioni di latifoglie più diffuse delle Alpi Orobie Valtellinesi e sono distribuite a partire dall'orizzonte submontano fino ai 1.000 m di quota. Importante fonte di sostentamento fino al secolo scorso, è una delle formazioni che sta risentendo maggiormente dell'abbandono della montagna. I cedui di castagno (*Castanea sativa*) stanno lasciando il posto ad altre specie caratteristiche del piano montano e submontano (tiglio, rovere frassino maggiore, abete rosso e larice). Le selve castanili sono invece collocate in prossimità di frazioni e nuclei rurali così come i castagneti da frutto. Tali coltivazioni sono state oggetto negli ultimi anni di finanziamenti per il recupero e la valorizzazione delle cultivar di castagne tipiche delle Orobie. La gestione del ceduo è ormai abbandonata e nuove tipologie di bosco si stanno lentamente sostituendo ai castagneti presenti.

Gli abieteti, ovvero i boschi a prevalenza di abete bianco (*Abies alba*), occupano stazioni situate nell'orizzonte montano, caratterizzate da elevati livelli di umidità atmosferica, ambienti fertili e suoli evoluti. Situati quasi tutti all'interno del territorio del Parco, vedono la loro maggiore presenza nei boschi della bassa e media Valtellina diminuendo progressivamente all'aumentare del clima continentale. Nei Comuni di Aprica e Teglio la presenza

dell'abete bianco è sporadica, mentre a partire da Cedrasco e spostandosi verso occidente questa specie forma estesi popolamenti in mescolanza con l'abete rosso e il faggio. Gli abieteti costituiscono una delle formazioni maggiormente importanti nella tutela della biodiversità in quanto in genere costituiscono boschi misti e disetanei. Oggi si cerca di mantenere la plurispecificità di queste formazioni effettuando dei tagli che consentano alla rinnovazione di abete bianco (specie sciafila) di insediarsi o, in caso di presenza di rinnovazione già affermata, si tende a liberarla dalle piante mature.

Fra le alnete delle Orobie sono presenti diversi popolamenti fra cui la percentuale maggiore è rappresentata dalle alnete di ontano verde (*Alnus viridis*) che nel piano altimontano/subalpino occupa canaloni, versanti rupestri ed esercita un'azione invasiva su pascoli abbandonati e si presenta come un popolamento arbustivo generalmente puro, ma con frequente intrusione di diverse latifoglie (betulla, pioppo tremulo, salicone, sorbo degli uccellatori, ecc.) e conifere (soprattutto larice).

Campelli di Albosaggia attornati dalla pecceta.
Foto Tiziana Stangoni



Più rare sono le alnete di ontano bianco (*Alnus incana*) che generalmente seguono il corso principale di torrenti montani e colonizzano i bassi versanti delle valli spesso affiancato da specie quali frassino maggiore, tiglio e acero di monte. L'ontano bianco forma boschi puri solo in particolari condizioni stagionali in presenza di elevato tenore di umidità. Oggi queste formazioni non hanno un valore produttivo tale da giustificare delle utilizzazioni, se non quelle legate alle esigenze degli alpeggi o per motivi faunistici.

In percentuale inferiore, quindi meno rappresentative per il versante orobico, sono presenti importanti formazioni di latifoglie quali faggete e aceri-frassineti.

Il faggio (*Fagus sylvatica*), pur essendo un elemento diffuso e prezioso nella mescolanza dei boschi montani di tutto il comprensorio Orobico, dà origine a popolamenti riconducibili alla faggeta solo nel settore occidentale del suo territorio, oltre la valle del torrente Tartano, formando popolamenti governati a ceduo o a fustaia. Sono preziosi soprattutto nella forma a ceduo per l'ottima legna da ardere che producono. Gli aceri-frassineti si presentano sia come forme di colonizzazione di prati e di castagneti da frutto abbandonati, sia come popolamenti stabili lungo versanti umidi o stazioni fresche di forra. Il più delle volte si presentano come popolamenti misti con presenza di tiglio (*Tilia cordata*) e frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*) o, nelle stazioni più umide, di ontano bianco. Nelle formazioni di prima colonizzazione è spesso accompagnato da pioppo tremulo, nocciolo, betulla dove queste ultime specie non costituiscono formazioni pure appar-

tenenti alla categoria di betuleti e corileti. I boschi di quercia, poco presenti in territorio orobico, sono essenzialmente riconducibili a formazioni di particolari stazioni climatiche.

Fra i boschi raggruppati nella categoria "Altre formazioni" sono stati inclusi tutti i popolamenti presenti con una percentuale inferiore al 2%: mughete, pinete di pino silvestre, piceofaggeti, formazioni antropogene (robinieti) e formazioni preforestali (forme di colonizzazioni di pascoli e/o aree incolte).

Tutte queste ultime formazioni costituiscono popolamenti poco interessanti da un punto di vista selvicolturale, ma presentano una rilevante funzione paesaggistica e protettiva e un importante contributo all'incremento di varietà e biodiversità forestale sulle Orobie.

Il bosco, nella visione contemporanea, riveste un importante ruolo in quanto è un ecosistema complesso che assolve a diverse funzioni: produttive, protettive, paesaggistiche, naturalistiche, faunistiche e turistiche. La gestione di un tale ecosistema deve pertanto avere un approccio globale e garantire lo svolgimento di tutte le funzioni assolte dalle foreste.

Si guarda alla perpetuazione del bosco, tramite la rinnovazione naturale, alla disetaneizzazione dei popolamenti per aumentare la biodiversità e permettere così al bosco di essere un importante habitat per le specie da tutelare orientando opportunamente la struttura e il dinamismo della foresta.

Nelle aree ricadenti all'interno del Parco delle Orobie Valtellinesi, negli ultimi anni è stata data una importanza sempre maggiore alla componente faunistica della foresta. In particolare, sulle Orobie sono presenti specie inserite nell'elenco delle specie rare tipiche degli habitat forestali come ad esempio il gallo cedrone (uniche stazioni di presenza accertata della Provincia di Sondrio). Recenti studi hanno altresì dimostrato che le utilizzazioni forestali, se effettuate in maniera oculata e con rigide modalità e prescrizioni, aiutano la sopravvivenza di alcune specie faunistiche legate all'ambiente della foresta.

La crescente valorizzazione del bosco per

aspetti non più legati prevalentemente alla sua funzione produttiva ha portato ad avere un nuovo approccio nelle tecniche selvicolturali, che si possono ritrovare nelle linee di indirizzo dettate dalla selvicoltura naturalistica.

Il fatto che i boschi orobici siano per la maggior parte ricadenti all'interno di un'area protetta, è uno spunto per orientare la gestione della foresta in sinergia con gli elementi di naturalità presente, sperimentando e valorizzando di volta in volta, e caso per caso, le diverse specificità dei boschi e valorizzando quindi la loro attitudine prevalente, sia quella naturalistica, produttiva o turistica, cercando di conciliare queste funzioni quando possibile, in un'unica visione di gestione sostenibile.

La possibilità di garantire un'adeguata produttività dei boschi, compatibilmente con le esigenze di tutela delle specie a rischio di estinzione e del complesso ecosistema foresta, è una importante sfida, che vedrà i suoi risultati solo a lungo termine con una attenta gestione e una sinergia di interventi.

BIBLIOGRAFIA

AAVV (2002) I tipi forestali della Lombardia – Cierre edizioni

AAVV (1995) Il Parco regionale delle Orobie valtellinesi – Guide Natura Lyasis edizioni

ANGELINI R. (2007) Delle foreste e degli uomini – Provincia di Sondrio Settore Agricoltura

BERNETTI G. (1998) Selvicoltura speciale – UTET

KUSTER H. (2009) Storia dei boschi dalle origini a oggi – Bollati Boringhieri

MANCINI S. (2010) Minuta del Piano di Indirizzo Forestale del Parco delle Orobie Valtellinesi

NANGERONI G. GIACOMINI V. (1961) Ambiente fisico e paesaggio vegetale della provincia di Sondrio

PIUSSI P. (1994) Selvicoltura generale – UTET

POZZI M. (2010) Minuta del Piano di Indirizzo Forestale della Comunità Montana Valtellina di Sondrio

SOCIETA' DI SVILUPPO LOCALE (2006) Progetto di valorizzazione risorsa bosco-legno

LA FAUNA DEL PARCO:

UNA RASSEGNA DELLE PRINCIPALI SPECIE DI INTERESSE E DEL LORO STATO DI CONSERVAZIONE

Marzia Fioroni* e Martina Spada**

In rapporto alla notevole diversità dei suoi ambienti e alla complessità degli aspetti vegetazionali e floristici, il Parco Orobie Valtellinesi fornisce habitat ideali a numerose specie di fauna alpina.

Ricca è la comunità ornitica, composta da diverse entità di notevole valore ecologico e conservazionistico, che trovano rifugio in particolare nei vasti boschi dell'area protetta.

Specie strettamente forestale, il picchio nero (*Dryocopus martius*) predilige le formazioni a conifere, largamente rappresentate nel Parco, pur non disdegnando quelle miste e quelle di latifoglie, se arricchite da faggi sufficientemente vetusti per realizzarvi la grossa cavità necessaria per la costruzione del nido. Nell'area protetta, la specie è presente con una consistente popolazione e un numero di coppie di assoluta rilevanza a livello nazionale e regionale: anche per questo motivo è stato recentemente condotto un apposito studio, conclusosi con la pubblicazione del volume della collana del Parco "Ricerca e conservazione" dal titolo "Il picchio nero (*Dryocopus martius*) "un falegname" per la conservazione della biodiversità nelle foreste alpine".

Il picchio nero risulta del resto particolarmente importante per l'ecosistema forestale, grazie alla sua attività di controllo sugli insetti fitofagi e alla sua "sintonia" con la civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), che utilizza le sue cavità-nido abbandonate per la propria nidificazione.

Non è dunque un caso se analoga è la distribuzione territoriale di quest'ultima specie, che apprezza le peccete pure, le foreste miste di abete rosso e faggio, abete bianco o larice. In Italia e in Lombardia la civetta capogrosso è ritenuta sostanzialmente stabile e nel Parco è ben distribuita, con un

andamento della popolazione positivo, in relazione all'incremento del grado di maturità del bosco e all'espansione del picchio nero.

Vero emblema del Parco delle Orobie Valtellinesi è però il gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), che utilizza per la riproduzione vasti complessi forestali di conifere, puri o misti a latifoglie (faggio), compresi tra i 1200 e i 1700 m. Preferisce i boschi maturi e disetanei, con fitto sottobosco, presenza di radure, elevato tasso di umidità e assenza di disturbo antropico (Gagliardi, 2008).

Sebbene a livello europeo lo status della specie sia sicuro, la tendenza nazionale è nel complesso negativa e la consistenza attuale sull'intero territorio montano regionale è stimata in 15 – 20 maschi cantori. Si registra in particolare una rarefazione e frammentazione progressiva dell'areale sulle Alpi Centrali. In provincia di Sondrio le aree più idonee coincidono proprio con il versante orobico, e in particolare con la Valle Livrio, la Val Madre e il comprensorio Val Bondone-Malgina (Ferloni, 2007). Le modificazioni dell'habitat sono tra le cause principali di contrazione: se il pascolo di bovini ed equini risulta utile, negativa è l'azione

Gallo Forcello.

Foto Gianfranco Scieghi.



degli ovi-caprini, a causa della distruzione dei margini della foresta. La presenza umana e quella di cani nelle aree di allevamento delle nidiate sono forti elementi di minaccia: la limitazione dell'accesso a escursionisti, alpinisti e raccoglitori di funghi nelle aree di presenza della specie è indispensabile per assicurare sufficiente tranquillità (Gagliardi, 2008).

Il Parco, sulla base di uno studio condotto fra il 2001 e il 2004 da un gruppo multidisciplinare di ricercatori, ha dedicato a questa specie il volume "Il gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) in Lombardia: biologia e conservazione" (ed. Parco Orobie Valtellinesi, 2005).

Tipico frequentatore delle aree arbustive al limite superiore del bosco è il gallo forcello (*Tetrao tetrix*), che in primavera si aggrega in aree di canto e di accoppiamento note come "arene"; in migliore situazione rispetto al gallo cedrone, l'areale della specie è pressoché continuo su tutto l'arco alpino. Nonostante nel Parco la popolazione sia da ritenersi significativa, con presenze discrete, si registra un andamento negativo legato alla riduzione degli ambienti riproduttivi e di allevamento delle nidiate, coincidenti in genere con i margini di pascoli e alpeggi. La progressiva invasione degli ambienti prativi soprattutto da parte dell'ontano verde è una delle principali problematiche. Il prelievo venatorio, se non viene effettuato in condizioni di sostenibilità, può avere inoltre una notevole incidenza.

Una terza specie di galliforme ampiamente distribuita nel Parco, ma dalle abitudini elusive e dalla colorazione mimetica, è il francolino di monte (*Bonasa bonasia*), che trova habitat ottimali in aree con fitto sottobosco e piccoli ruscelli. La sua presenza risulta continua lungo i versanti di Valtellina e Valle Camonica, ma le densità maggiori si rilevano intorno al fondovalle valtellinese e proprio nel Parco delle Orobie Valtellinesi (Gagliardi, 2008), ove la specie è abbastanza ben distribuita, con una popolazione particolarmente significativa, stimata in 150-300 coppie.

Il disturbo antropico e le uccisioni illegali co-

stituiscono i principali elementi di minaccia.

Tra i mammiferi che si possono incontrare nei boschi del Parco, ben noti sono gli ungulati selvatici.

Il cervo (*Cervus elaphus*) è presente ancora con numeri limitati e in modo piuttosto frammentario, anche se sta lentamente e spontaneamente ampliando il suo areale. Frequenta soprattutto i complessi forestali a latifoglie o misti, ma anche a conifere, oltre ai cespuglieti, alle radure e ai maggenghi. Durante il periodo estivo lo si può trovare nelle praterie di alta quota, facendo registrare rilevanti migrazioni altitudinali stagionali. Il cervo è piuttosto sensibile al disturbo apportato da cani randagi o non controllati.

Nel Parco è ipotizzabile la presenza (ancorché sottostimata) di circa 300 individui, in aumento. Tipica specie di ecotono è invece il capriolo (*Capreolus capreolus*), che si rinviene in tutte le valli del Parco lungo le fasce di bosco contigue a prati falciati, radure, tagliate. Si trova anche in boscaglie, cedui molto fitti, cespugliati, dove riesce a muoversi grazie alla sua spiccata agilità. Le consistenze reali sono difficilmente determinabili, proprio in relazione alla tipologia di ambienti frequentati e al comportamento criptico della specie: nell'insieme dell'area protetta è però stimabile una consistenza di oltre 1.000 individui. Il trend delle popolazioni appare negativo, presumibilmente in relazione al mutamento delle condizioni ambientali per l'abbandono delle attività agropastorali in montagna, al bracconaggio, ma anche al disturbo apportato da cani vaganti, oltre agli incidenti stradali.

Nel territorio orobico vive anche il muflone (*Ovis orientalis musimon*), introdotto nel 1971 all'interno della Azienda Faunistico-Venatoria Val Belviso-Barbellino, dove frequenta in particolare le aree forestali in sinistra orografica della Val Belviso, scendendo sul fondovalle in primavera e risalendo durante l'estate sino alle praterie d'alta quota, su un territorio stimabile attorno ai 2200 ha. Poiché la specie, non autoctona, può instaurare fenomeni com-

petitivi con altri ungulati, in particolare con il camoscio, la gestione dell'Azienda è stata impostata al controllo numerico del bovide e, recentemente, ad una sua graduale eradicazione, mediante un abbattimento riduttivo distribuito in alcuni anni. La popolazione è attualmente stimabile attorno ai 70 individui, in decremento, anche a causa dell'emigrazione di alcuni animali in territorio bresciano. Le consistenze hanno raggiunto massimi valori negli anni '90, per poi calare bruscamente a partire dal 2000, in relazione anche alla predazione soprattutto

stati oggetto di diverse segnalazioni dirette o basate sull'osservazione di tracce, oppure su eventi di predazione. Il riscontro di individui in dispersione, ad ogni modo, conferma l'attuale trend positivo dei grandi Carnivori sulle Alpi e rende ipotizzabile un prossimo insediamento di queste specie sulle Orobie e, più in particolare, nel territorio del Parco.

Fra gli Invertebrati, di interesse conservazionistico è il cervo volante (*Lucanus cervus*), che si rinviene per lo più nei boschi maturi di latifoglie, preferibilmente castagneti, querceti

e faggete ben dotati di alberi maturi e isolati, così che sia esposta al sole almeno la parte del suolo dove giacciono le larve. Purtroppo, poiché queste ultime sono "saproxilofaghe", cioè si nutrono di legno morto, ed hanno un periodo larvale estremamente lungo (5-6 anni), spesso l'albero prescelto viene rimosso prima che abbiano terminato il proprio ciclo.

Salendo di quota, il camoscio (*Rupicapra rupicapra*) è una presenza facilmente osservabile nel territorio orobico: la specie frequenta, a seconda della stagione, i pendii e le cenge erbose al di sopra del limite della vegetazione arborea, così come le zone forestali ricche di sottobosco, purché con un elevato grado di rocciosità.

Non stupisce quindi pensare che la sua mortalità naturale sia strettamente connessa alla carenza di cibo negli inverni più duri, come pure all'azione delle valanghe. La predazione a danno dei piccoli nel primo periodo di vita e di giovani durante l'inverno può essere esercitata, per il momento, dall'aquila reale e, più occasionalmente, dalla volpe. Malattie di origine virale e batterica, in particolare cheratocongintivite infettiva e rogna sarcotica, possono incidere in maniera massiccia sulle consistenze; nel primo caso il



*Camoscio femmina. Nell'Osservatorio faunistico.
Foto archivio natura alpina.*

di femmine e piccoli, da parte di un lupo che ha frequentato l'area fino al 2004. La scomparsa del predatore ha permesso, negli anni seguenti, la ripresa numerica della popolazione, che ha peraltro subito un nuovo crollo durante l'inverno 2008-2009 a causa del consistente e prolungato innevamento del suolo.

Negli ultimi anni, sia sul versante valtelinese che su quello bergamasco delle Orobie, è in aumento la presenza di grandi Carnivori: lupo (*Canis lupus*) e orso bruno (*Ursus arctos*) sono

manifestarsi della patologia è da ricondursi principalmente alla coabitazione con greggi domestiche di ovini.

La distribuzione del camoscio sul territorio del Parco appare omogenea, seppur con valori di densità variabile. Estese aree, come quelle della Val Gerola, si caratterizzano ancora per densità basse, mentre altri settori del territorio, come Val Belviso, Val Caronella, Val Bondone e Malgina, Val d'Arigna, Valle Venina-Scais, Val Livrio, Val Cervia e Val Madre mostrano consistenze buone, con riflessi positivi su tutto il comprensorio. Nel territorio sondriese la popolazione è stabile, tendente alla crescita, mentre nel morbegnese le consistenze attuali appaiono in lieve calo. Le potenzialità dell'intero comprensorio rimangono comunque superiori rispetto agli attuali livelli, valutabili in circa 3200 individui.

Lo stambecco (*Capra ibex*), dopo aver rischiato l'estinzione in seguito alla caccia indiscriminata, si è progressivamente stabilizzato e poi espanso sull'arco alpino, anche per merito di numerose reintroduzioni effettuate: tra il 1987 e il 1990 ne sono stati rilasciati nel Parco 90, così da permettere l'innalzamento delle consistenze sino ai circa 450 attuali. Nonostante ciò, la distribuzione dello stambecco nell'area protetta appare ancora discontinua e gli individui presenti sono parte di una colonia che si estende anche nelle limitrofe province di Lecco e Bergamo. I due nuclei principali sono localizzati attorno alla Val Seriana (circa 370 individui) e al Pizzo dei Tre Signori (circa 80 individui), dai quali le popolazioni tendono ad espandersi verso est lungo tutta la fascia orobica. Durante la stagione estiva gruppi di stambecchi si possono individuare sulle creste di spartiacque con la Val Seriana, dal Passo Venina a quello di Belviso, e specialmente nella zona del Monte Aga, Passo di Cigola; più a Ovest si incontrano dal Monte Legnone al Pizzo dei Tre Signori, al Pizzo di Trona e al Passo di Salmurano.

La mortalità naturale è, per questa specie, da collegarsi principalmente all'azione selettiva dei rigori invernali, quando gli animali,

utilizzando meno di altri ungulati i complessi forestali, sono maggiormente esposti alle basse temperature e soprattutto a valanghe e cadute. Uno spesso strato nevoso al suolo e la presenza di ghiaccio rendono problematico il reperimento del cibo, ostacolando gli spostamenti e incidendo in particolar modo sui giovani dell'anno, sulle femmine gravide e sugli animali anziani. Freddo e nevicate tardive in giugno possono essere causa della perdita di un certo numero di capretti. Minore appare l'impatto della predazione, perlopiù esercitata dall'aquila reale.

Facile, durante la stagione estiva, l'incontro con le marmotte, mentre occorre più fortuna per imbattersi nella coturnice delle Alpi (*Alectoris graeca saxatilis*), specie tipica di ambienti aridi e semi-aridi del bacino del Mediterraneo che si riproduce su versanti ripidi e soleggiati, caratterizzati da affioramenti rocciosi e copertura erbacea, con arbusti nani e cespugli sparsi. La popolazione italiana rappresenta circa un terzo di quella globale, in quanto la specie in Europa ha subito un forte declino a partire dal 1970, e anche attualmente non gode di uno status favorevole. Sul territorio lombardo è diffusa nei settori alpini di tutte le province, con una presenza stimata di 900-1300 coppie, di cui 50-150 nel Parco. Il progressivo abbandono a partire dal dopoguerra delle attività agricole e di pascolo in ambiente montano rappresenta anche per questa specie la principale causa di contrazione delle aree di svernamento e alimentazione idonee. Disturbo antropico in periodo riproduttivo, parassitosi e condizioni di persistente e abbondante innevamento in inverno costituiscono altri fattori di minaccia. Elementi faunistici meno noti, ma fondamentali per gli ecosistemi e le catene alimentari di cui fanno parte, sono gli anfibi, presenti nelle pozze d'alpeggio in quota con la rana temporaria, la salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e la salamandra nera (*Salamandra atra*), attualmente oggetto di studi nel Parco. Anche i rettili, con la natrice dal collare (*Natrix natrix*), piccola biscia d'acqua, l'aspide (*Vipera aspis*) e il marasso (*Vipera berus*) giocano un

ruolo ecologico importante, insieme ai numerosi invertebrati, con specie anche di notevole interesse conservazionistico come, ad esempio, alcuni carabidi.

Vista la capacità mimetica, è di grande soddisfazione l'avvistamento dell'ermellino (*Mustela nivalis*), della più rara lepre bianca (*Lepus timidus*) o di una pernice bianca (*Lagopus mutus*): si tratta infatti di tre specie caratterizzate dalla capacità di cambiare, con il corso delle stagioni, la colorazione del manto. In particolare, al di sopra del limite della vegetazione arboreo-arbustiva, in presenza di praterie, arbusteti nani, affioramenti di roccia, ghiaioni e vallette nivali, fra i 2300 e i 2700 m (Vigorita e Cucè, 2008) si riproduce la pernice bianca. Analogamente a quelle di altri Tetraonidi, le popolazioni di questa specie sono soggette ad oscillazioni numeriche cicliche, dovute a fattori legati soprattutto alle condizioni climatiche annuali. Nel complesso, per questa specie la situazione è preoccupante sull'arco alpino lombardo, confermando la tendenza negativa in atto su tutte le Alpi italiane a partire dal 1990. La pernice bianca ha subito infatti una drastica diminuzione all'interno del Parco alla fine degli anni '90 e oggi si mantiene stabile su numeri relativamente bassi (30-50 coppie). Pressione venatoria, parassiti, disturbo antropico (turismo) e riscaldamento climatico sono i principali fattori in grado di compromettere la sopravvivenza a lungo termine delle popolazioni alpine; anche i rifiuti abbandonati (compresi quelli organici...) in montagna hanno impatto sulla specie, determinando un aumento dei predatori, quali corvo imperiale e gracchio alpino, come pure la presenza di cani incustoditi (Artuso & Demartin 2005) e il passaggio di scialpinisti in primavera a ridosso dei siti riproduttivi.

Non è raro poter osservare in volo l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), che utilizza per la caccia praterie alpine, subalpine e pascoli, mentre necessita di pareti rocciose indisturbate per la nidificazione.

Nel Parco, soprattutto nella porzione centro-

occidentale, ove più diffusi sono gli habitat idonei e ci sono buoni popolamenti di ungulati, la sua presenza è significativa, quantificabile in 10-20 coppie stimate. Le misure di protezione accordate a partire dagli anni '60-'70 e l'incremento di alcune specie-preda (marmotta e ungulati selvatici, per l'appunto) hanno dunque contribuito a contrastare il forte decremento registrato nella prima metà del XX secolo, dovuto soprattutto alla persecuzione da parte dell'uomo, e la specie è in attuale ripresa numerica. Nonostante ciò, l'aquila è particolarmente sensibile: il disturbo arrecato a danno dei siti riproduttivi da turisti, scalatori e fotografi, l'antropizzazione degli ambienti idonei, le uccisioni illegali e le collisioni con cavi aerei sono minacce attuali e costanti che, se non accuratamente monitorate ed arginate, potrebbero compromettere questa tendenza positiva.

Anche il gufo reale (*Bubo bubo*) nidifica su pareti e anfratti rocciosi, pur preferendo gli ambienti forestali, dotati comunque di aree aperte per il foraggiamento. Se il contesto microclimatico delle Orobie non è il più adatto per la specie, nel Parco fino a metà del 1800 veniva ritenuta comune in montagna e nidificante, con dati di osservazioni e catture per la Valle del Bitto e la Valle del Livrio. Attualmente, notizie certe di presenza sono relative alla Val d'Arigna, alla Val Tartano, alla zona del Pizzo Meriggio e alla media Val Venina. Nonostante il quadro sia di sostanziale stabilità, forti declini sono stati registrati in gran parte dei paesi europei, tra cui l'Italia, fra il 1970 e il 1990. La specie è molto sensibile al disturbo antropico: attività quali lo sci e l'alpinismo possono portare ad un inconsapevole avvicinamento ai siti di nidificazione, che rischiano così di essere abbandonati. Frequentissimi sono, purtroppo, i casi di morte dovuta al contatto con i cavi dell'alta tensione (elettrocuzione): importante è la messa in sicurezza delle linee elettriche più vicine al nido ed alle aree di caccia.

Di recente, anche il Parco è stato interessato dalla presenza del gipeto (*Gypaetus barbatus*):

in seguito all'estinzione locale sulle Alpi avvenuta all'inizio del XX secolo, la specie è stata oggetto di un programma di reintroduzione internazionale che ha portato al rilascio di 144 giovani individui dal 1986 al 2006, in corrispondenza di quattro aree sull'arco alpino, fra cui il Parco Nazionale dello Stelvio.

Questa specie necessita di spazi molto ampi, utilizzando ambienti posti al limite della vegetazione arborea con rupi e pareti rocciose ricche di anfratti per la nidificazione e praterie aperte alpine e subalpine per la ricerca di cibo: il territorio di una coppia adulta può variare da 100 a 750 km².

Se il Parco dello Stelvio rappresenta l'area lombarda di presenza più importante, con 4 coppie nidificanti e un numero complessivo di 21 giovani involati dal 1998 al 2007, osservazioni occasionali e sporadiche sono state effettuate anche nel Parco Orobie Valtellinesi, che ancora non ospita coppie riproduttive note.

I laghi e i numerosi torrenti orobici, caratterizzati in parte ancora da condizioni di elevata naturalità, ospitano popolamenti di pesci e invertebrati, con entità di elevato interesse conservazionistico, come lo scazzone (*Cottus gobio*) e il gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*), attualmente oggetto di studio nell'ambito del progetto Interreg Ecodiro che annovera fra i partner anche il Parco, nel quale si valuterà la possibilità di reintrodurlo per ampliarne l'areale, oggi limitato ad alcune valli del settore orientale.

BIBLIOGRAFIA

ARTUSO & DEMARTIN 2005. Pernice bianca. In: Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti in provincia di Trento. Trento: Museo Tridentino di Scienze Naturali: 69-71.

FERLONI, 2007. Piano Faunistico Venatorio. Amm. Prov. di Sondrio. Pp. 185.

GAGLIARDI, 2008. In: La fauna selvatica in Lombardia. Rapporto triennale sullo stato di conservazione di uccelli e mammiferi. Regione Lombardia, Università degli Studi dell'Insubria, Università degli Studi di Pa-



*Gufo reale maschio.
Foto Manuel.*

via, Università degli Studi di Milano-Bicocca. Università dell'Insubria, 2010 – Piano di gestione della ZPS IT2040401 “Parco regionale delle Orobie Valtellinesi”. Parco delle Orobie Valtellinesi. Pp. 556.

SCHERINI G.C. & TOSI G, 1996 - Parco delle Orobie Valtellinesi: Settore faunistico. Amm. Prov. di Sondrio.

VIGORITA E CUCÈ, 2008. La fauna selvatica in Lombardia. Rapporto triennale sullo stato di conservazione di uccelli e mammiferi. Regione Lombardia, Università degli Studi dell'Insubria, Università degli Studi di Pavia, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Si ringraziano il Dott. Luca Corlatti e il Prof. Guido Tosi per il prezioso contributo.

* Libera professionista (Sondrio)

** Università degli Studi dell'Insubria (Varese)

L'OSSERVATORIO ECO-FAUNISTICO ALPINO APRICA, PARCO DELLE OROBIE VALTELLINESI

Bernardo Pedroni

Il 25 Luglio 1997 è stato inaugurato all'Aprica l'"Osservatorio Eco-Faunistico Alpino", nel Parco delle Orobie Valtellinesi. Questa realtà è sicuramente una delle più originali ed interessanti "Aree naturalistiche" attrezzate d'Europa, unica nel suo genere e di forte vantaggio non solo per Aprica, ma anche per tutta la Valtellina e Valcamonica per quanto riguarda futuri risvolti turistico-culturali e scientifici, perciò a beneficio sia dell'uomo che della natura.

L'Osservatorio Eco-Faunistico Alpino nasce da un'idea ambiziosa, ma realistica, di creare un possibile compromesso tra le esigenze umane e quelle naturalistiche.

Ideato, coprogettato e ora diretto e gestito dal biologo naturalista Dott. Bernardo Pedroni, è stato fortemente voluto e realizzato dal Comune di Aprica, utilizzando finanziamenti provenienti dalla Regione Lombardia (Legge Valtellina 102/90), tramite il Parco delle Orobie Valtellinesi.

Si estende su una superficie di circa 25 ettari. Ben delimitata nei suoi confini, al suo interno si snoda, per circa 2 chilometri, un vero e proprio "Itinerario didattico-naturalistico" comodo da percorrere, lungo il quale il visitatore non solo può effettuare una piacevole passeggiata, ma anche apprendere numerose informazioni di carattere eco-naturalistico ed ammirare, nel proprio ambiente naturale, la maggior parte delle specie animali e vegetali presenti nei parchi alpini.

L'itinerario didattico-naturalistico è, infatti, fornito di numerose bacheche in legno con cartelloni riguardanti vari argomenti di carattere eco-naturalistico, come per esempio: il rapporto prede-predatori, i cicli biologici, le tracce degli animali, la biologia e l'etologia delle specie presenti sia all'interno dell'osservatorio che nel resto del Parco.

Durante la passeggiata si incontrano luoghi affascinanti rappresentati da boschi d'alto fusto, ampie radure, tratti umidi, zone rocciose e diversi angoli suggestivi. Non mancano panchine in legno per la sosta ed alcuni "punti

di osservazione" sia faunistici che panoramici, dai quali i visitatori possono ammirare Aprica sottostante, gran parte della Valtellina e del Parco delle Orobie Valtellinesi, le Alpi Retiche, alcune cime svizzere del Gruppo del Bernina a Est, l'alta Valle Camonica con il Gruppo dell'Adamello-Baitone e ad Ovest, nelle giornate terse, addirittura il gruppo del Monte Rosa.

Gli appassionati di botanica possono soffermarsi anche nel "Giardino roccioso naturale" dell'Osservatorio e lungo il "Percorso micologico spontaneo".

Per quanto riguarda la fauna alpina, osservabile all'interno dell'Osservatorio, si cerca di attirare, utilizzando metodologie scientifiche compatibili con la bio-etologia degli animali, la maggior parte delle specie che già vivono libere nell'osservatorio come: scoiattoli, cince, picchi, ghiandaie, nocciolaie, lepri alpine ed altre, in modo tale da permettere ai fruitori di osservarle da vicino senza disturbarle.

Alcuni esemplari di camoscio, stambecco e capriolo vivono all'interno dell'area didattica ed è possibile fotografarli a pochi metri di distanza, in quanto gli esemplari ospitati sanno che nessun visitatore è mai uscito dall'itinerario didattico-naturalistico essendo un percorso obbligato. E' proprio grazie a questo stratagemma che è possibile osservare gli animali nel loro ambiente naturale, restando comunque sempre in gruppo ed in silenzio per non farli scappare. Sono sempre gli animali che scelgono se farsi vedere oppure no, in quanto durante la passeggiata si attraversa solamente poco più della metà dell'intera area didattica ove vi sono luoghi tranquilli e lontani dai fruitori nei quali gli ungulati soggiornano nel periodo delicato dei parti o quando vogliono restare isolati.

Lungo l'itinerario didattico, su modelli europei, sono state realizzate, ed altre sono in fase di ultimazione, alcune "Aree faunistiche" che ospiteranno in condizioni di semilibertà, ma sempre nel loro ambiente naturale, alcune specie animali alpine rare o in pericolo di

estinzione dando tuttavia al visitatore ugualmente l'impressione di trovarsi all'interno di un'ampia area naturalistica protetta e di rara bellezza.

E' visitabile l'area faunistica per il gallo cedrone, simbolo del Parco Orobic Valtellinesi. La superficie dell'area sfiora i 2000 metri quadrati per un'altezza di circa 10 metri ed è la più grossa mai realizzata in tutta Europa, a 1500 metri di quota, per allevare questa specie nel suo ambiente naturale.

La dimensione dell'area faunistica è adeguata alla specie ospitata ed ai criteri tecnico-scientifici di gestione della stessa. Il suo interno rispecchia il più possibile il biotopo di appartenenza della specie ospitata. Tale sito, non ricostruito, è completamente naturale, in modo da non alterarsi nel tempo a causa dell'impatto faunistico. L'area faunistica del gallo cedrone può essere visitata ed ammirata, al proprio interno dai visitatori utilizzando accorgimenti e strutture idonee a tale scopo, predisposte in modo tale che gli animali non subiscano traumi di alcun genere; appare come un luogo ampio e del tutto simile al resto del bosco circostante. Grazie alla realizzazione di questa nuova struttura, i visitatori possono osservare da vicino la misteriosa e affascinante parata nuziale del tetraonide e, nel contempo, l'Osservatorio può contribuire direttamente nel conservare la specie, ormai in estinzione, anche per un eventuale rilascio in natura, dei nascituri, nei parchi in Italia, o all'estero, che ne faranno domanda, come già avviene per gli ungulati che nascono nell'area didattica.

Dall'estate 2007, è aperta al pubblico l'area faunistica per Orsi bruni, realizzata a 1650 metri di altitudine nei pressi dell'arrivo degli impianti di risalita del Palabione all'Aprica e di una superficie totale di circa un ettaro; è predisposta per ospitare due esemplari nati e vissuti in cattività. L'opera è stata denominata "il sentiero dell'orso" e costeggia l'area faunistica a disposizione dei plantigradi ospitati, permettendone l'osservazione da vicino, ovviamente

in sicurezza, principalmente dalle terrazze di osservazione per visitatori.

Collegato all'area faunistica per plantigradi, presto sarà ultimato anche il centro didattico dei grandi predatori; una sorta di "museo in quota" sul lupo, la lince, l'aquila reale, il gufo reale, il gipeto delle Alpi e l'orso bruno.

Sono in fase di ultimazione anche i lavori del "bosco dei rapaci notturni", una sorta di passeggiata suggestiva durante la quale si potranno apprendere numerose informazioni sulla bio-etologia dei rapaci notturni in genere, grazie a cartelloni didattici ubicati sul percorso. Inoltre, lungo il sentiero tematico, si potranno ammirare e fotografare nel loro ambiente naturale presso le aree faunistiche del settore didattico di osservazione ed allevamento, le principali specie di strigiformi che vivono nel parco, alcune di esse, se non in pericolo di estinzione, certamente di rarissima osservazione in natura. "Il bosco dei rapaci notturni", fungerà anche da "centro di allevamento e conservazione" delle principali specie di rapaci notturni, con particolare riferimento alla civetta nana (*Glaucidium passerinum*) e alla civetta capogrosso (*Aegolius funereus*).

In paese, presso la "porta del parco" o centro direzionale, grazie a un cofinanziamento della Comunità Europea, sono ormai ultimati i lavori del museo interattivo dell'uomo nella natura, il primo museo con ambienti alpini e animali vivi. Il visitatore potrà entrare, per esempio, nel salone della prateria alpina, con cascata, laghetto, pesci, anfibi, fiori, reali e viventi, essendo stata ricreata una sorta di microclima, oppure osservare, in sezione, l'interno del formicaio vivente. Vi sarà una sezione per i bambini di età prescolare, dove si racconta la natura sotto forma di fiaba, con gli gnomi che parlano e si muovono ed ancora, la grotta naturale e la sala delle sensazioni, all'interno della quale si potrà interagire direttamente o ascoltare i rumori della natura.

L'osservatorio dispone di un'ampia "sala didattica" e di una "sala congressi", di 300 posti a

sedere e addirittura della “culturalteca”, una sorta di biblioteca con annesso un centro informativo multimediale di modernissima concezione.

Sempre collegato al discorso didattico-naturalistico, in località Magnolta all’Aprica è possibile utilizzare per escursioni con pernottamento in quota, il “punto attrezzato Magnolta”, tipica casetta in legno ubicata a 2000 metri di altitudine, nei pressi della Malga Magnolta, nelle cui vicinanze parte la “Gran Via delle Orobie”. Lungo di essa vengono effettuate comode passeggiate didattico-naturalistiche sulle tracce degli animali del Parco, per famiglie e appassionati della natura in genere e, come spesso accade, comprensive di dimostrazione tradizionale della lavorazione del latte e della preparazione con assaggio dei principali piatti tipici locali.

L’Osservatorio eco-faunistico alpino, con le strutture a esso collegate, proprio per le sue caratteristiche didattiche, può essere quindi utilizzato non solo dai turisti in genere, ma soprattutto dalle scolaresche che desiderano conoscere la natura toccandola con mano, da appassionati fotografi naturalisti e da tutti coloro che amano accostarsi alla Natura in maniera originale ed affascinante.

Attorno all’Osservatorio eco-faunistico alpino ruota il mondo scientifico, che realizza pubblicazioni, dottorati di ricerca e dà l’opportunità a molti studenti universitari di effettuare ricerche scientifiche per le loro tesi di laurea correlate dal direttore dell’Osservatorio, nonché tirocini e stages ad ogni livello.

L’itinerario didattico dell’Osservatorio è meta di troupe televisive nazionali ed internazionali sia per documentazioni sulle aree didattico-naturalistiche, indette anche dalla Regione Lombardia, sia per filmati naturalistici.

Dal giorno dell’apertura al pubblico, sono state effettuate numerosissime “visite guidate” lungo l’itinerario didattico dell’Osservatorio, registrando una tal notevole affluenza di visitatori (decine di migliaia), da dover essere costretti a limitare il numero dei partecipanti per

ogni visita sempre guidata. Questa massiccia presenza non ha tuttavia alterato gli equilibri naturali ancora in atto all’interno dell’area protetta, dotata, fra l’altro, di ampie zone non percorribili dai fruitori.

In pochi anni dalla sua apertura al pubblico, l’Osservatorio eco-faunistico alpino si è rivelato un centro di notevole interesse didattico-naturalistico e scientifico per i suoi fruitori. E’ stato accettato pienamente dai cittadini di Aprica che lo vedono come un’ulteriore opportunità di lavoro fornita dal Parco, creando indotto a molti operatori nel settore turistico sia nell’alta stagione che in quella “morta”, con le scolaresche in visita provenienti da tutte le parti d’Italia ed essendo, senza dubbio, un ottimo biglietto da visita nel campo della promozione turistica per la località stessa. All’Aprica, il Parco è visto come un parco delle opportunità e non dei divieti; si sta consolidando nella mentalità dei cittadini, a partire dai più piccoli, l’opinione che il Parco e tutto ciò che vi ruota intorno è un bene prezioso da difendere e utilizzare per conseguire nobili finalità. L’Osservatorio è aperto tutti i giorni tutto l’anno, ma è sempre necessaria una prenotazione, soprattutto per i periodi occupati dalle scolaresche in visita.

Per informazioni rivolgersi agli uffici turistici, al numero telefonico 0342/746113.

Per prenotazione di scolaresche o gruppi in genere rivolgersi alla direzione, tel. 349/3516831.

IL GALLO CEDRONE

(*Tetrao urogallus*; Linnaeus, 1758)

Nomenclatura

Francese: Grand tétras; Inglese: Capercaille

Italiano: Gallo cedrone; Spagnolo: Urogallo

Tedesco: Auerhuhn

Posizione sistematica

Classe: Uccelli; Ordine: Galliformi

Famiglia: Tetraonidi; Genere: *Tetrao*

Specie: *urogallus*

Caratteristiche somatiche

Specie rappresentata da un notevole dimorfismo sessuale.



Gallo Cedrone.

Foto Gianfranco Scieghi.

Il maschio è il più grosso tra tutti i tetraonidi.

Dimensioni: lunghezza totale di circa 90 cm nel maschio e di 60 cm nella femmina. Apertura alare di 120 cm nel maschio e di circa 100 nella femmina.

Peso: tre chilogrammi e mezzo per il gallo e circa due chili per la gallina.

Piumaggio: il maschio adulto ha colorazione grigio scura nero-bluastro con evidenti riflessi verdi soprattutto sul petto. La parte superiore delle ali, la schiena ed i tarsi piumati presentano una colorazione brunastra.

Tutte le piume ascellari, sotto le ali, sono bianche ed affiora una macchia bianca denominata “finestrella” ascellare.

La testa massiccia presenta, superiormente, due creste denominate “caruncole” o “rose”, di color rosso carminio nel maschio e rosa nella femmina. Si sviluppano soprattutto nel maschio nel periodo degli amori, gonfiandosi; il becco è massiccio e di color grigio nel giovane, diventa color avorio nell’adulto.

Le penne del mento, nere lucenti, si notano quando il gallo è eccitato.

L’iride dell’occhio è di color bruno più o meno scuro.

La coda del gallo cedrone è composta, nor-

malmente, da 18 penne timoniere che risultano più corte esternamente rispetto a quelle centrali, con numerose macchietture bianche superficiali e sottocoda bianco. Le dita presentano, lateralmente, escrescenze cornee molto sviluppate soprattutto in inverno, utili per galleggiare sulla neve, denominate “pettini” frange cornee.

La femmina ha una colorazione molto più mimetica dato che deve covare le uova depositate all’interno di un nido co-

struito a terra tra la vegetazione. Sul petto si nota un’ampia macchia color ruggine; il becco è più scuro che nel maschio.

Ambiente

Quote: comprese, prevalentemente, tra i 700 ed i 1700 metri s.l.m. Predilige i boschi misti di conifere e latifoglie, meglio se secolari, tranquilli, dotati di ampie radure e ricco sottobosco.

Alimentazione

L’alimentazione varia in base alla stagione ed è composta principalmente da sostanze vegetali, anche se i pulcini si nutrono inizialmente di molti insetti, vermi e molluschi.

Durante l’estate trovano il nutrimento prevalentemente a terra e la dieta è costituita da molte specie vegetali quali erbe, foglie bacche, frutti di sottobosco e tenere radici; aumentano di peso accumulando riserve di grasso utili per il periodo invernale.

Durante i mesi autunnali e invernali fino all’arrivo della primavera, la specie diventa “arboricola”, si nutre di teneri rametti, foglie di mirtillo, di rododendro e soprattutto di aghi di conifere, essendo in grado di digerire la cellulosa.

Vita sociale

Nel periodo invernale: i maschi adulti sono soli-



*Femmina di Cedrone.
Foto archivio Natura alpina.*

tari e le femmine con i giovani vivono a gruppetti. Nel periodo primaverile: i maschi sono riuniti per stabilire le gerarchie e le femmine sono pronte per gli accoppiamenti.

Nel periodo estivo: i maschi sono in muta e le femmine con i piccoli.

Nel periodo autunnale, i giovani si separano, gradatamente, dalle madri e i maschi adulti vivono solitari.

Riproduzione

Maturità sessuale: fisiologica a circa un anno in entrambi i sessi, psicologica a un anno nelle femmine e a due nei maschi.

Periodo degli amori: da marzo a maggio in base all'esposizione del luogo e alle condizioni meteorologiche stagionali.

Luoghi: denominati "Arene di canto", dagli inglesi "lek", dai tedeschi "balzplatz", restano gli stessi di anno in anno, purché non si deturpi artificialmente o naturalmente il territorio, magari franando o tagliando di netto la vegetazione esistente. Si tratta di aree tranquille situate nei boschi alle quote comprese tra i 700 ed i 1700 metri di altitudine.

Comportamento riproduttivo: è caratterizzato da una marcata poligamia con esibizioni, inseguimenti e combattimenti tra i maschi sulle

"arene di canto" al fine di stabilire le gerarchie. Tale strategia consente la riproduzione dei soli soggetti adulti, selezionati per anni dai vari fattori ambientali, mantenendo così, in continuazione, il migliore "pool" genetico possibile.

Nido: è costruito dalle femmine a terra, ben riparato dall'acqua, tra gli arbusti, sotto un grosso masso o ai piedi di vecchi alberi.

Ovodeposizione: avviene generalmente nel mese di maggio; qualora venisse disturbata o predata nel primo periodo, è possibile, anche se raramente, una seconda deposizione sostitutiva.

Ova: da 6 a 12, di colorazione biancastra macchiettate di marrone, lunghe circa 5-6 cm.

Incubazione: circa 26 giorni, a partire dalla deposizione dell'ultimo uovo.

Schiusa: nel mese di giugno, avviene nell'arco di una ventina di ore dopo il periodo di incubazione.

Cure parentali: sono affidate esclusivamente alla femmina. I pulcini, dopo la schiusa, una volta asciutti, lasciano il nido e seguono la madre che li guida alla ricerca di cibo, difendendoli accanitamente e insegnando loro come vivere e sopravvivere; dopo 2-3 settimane, sono in grado di volare e gradatamente diminuirà, per loro, il pericolo di essere predati.

Sensi

Vista e udito molto sviluppati, meno l'olfatto.

Vocalizzazioni

Rappresentate in entrambi i sessi da frulli, crocchi, sibili e da altre vocalizzazioni che, nei maschi, raggiungono il loro culmine soprattutto durante il periodo degli amori quando assumono l'atteggiamento di parata nuziale. In questo periodo, per il maschio possono essere così schematizzate:

Gocciolo: è composto da una serie di suoni bisillabici.

Trillo: è la continuazione del gocciolo, ma i suoni emessi sono singoli ed alternati.

Schiocco: assomiglia al suono prodotto, stap-

pando una bottiglia di spumante. Arrotamento: assomiglia ad un sibilo e dura pochi secondi. E' effettuato al culmine dell'eccitamento durante il quale, non solo non vede in seguito all'abbassamento della membrana nittitante dell'occhio, ma nemmeno sente in quanto la tipica posizione della la testa all'indietro e il becco aperto, occludono il meato uditivo.

Insidie per la specie

Fenomeni atmosferici eccessivamente avversi. Malattie da virus, batteri e parassiti. Squilibrio tra le classi di età e tra i sessi.

Realizzazione di nuove strade sugli areali di nidificazione, disboscamenti, disturbo antropico di tipo sportivo-ricreativo, bracconaggio.

Predatori: volpe, aquila reale, poiana, astore, gufo reale e sulle uova e sui pulcini anche allocco, gufo comune, donnola, martora, faina, corvo imperiale.

Età massima

Può raggiungere, per entrambi i sessi, i 10 anni di vita in libertà, mentre in cattività anche 20.

L'ORSO BRUNO

(*Ursus arctos*; Linnaeus, 1758)

Nomenclatura

Francese: Ours brun; Inglese: Brown bear
Italiano: Orso bruno; Spagnolo: Oso pardo
Tedesco: Braunbär

Posizione sistematica

Classe: Mammiferi; Ordine: Carnivori

Famiglia: Ursidi; Genere: *Ursus*

Specie: *arctos*

Caratteristiche somatiche

Silhouette massiccia, apparentemente privo di coda, testa tozza dal musetto appuntito, occhi piccoli di color marrone e orecchie corte ed arrotondate.

Dimensioni: lunghezza totale superiore ai 2 metri, alla nascita 20 cm.

Peso: da 80 a 250 kg in base all'età e al sesso, alla nascita circa 400 grammi.

Pelame: generalmente bruno, può variare dal color crema, all'argentato e al marrone molto scuro, in base al soggetto, all'età e alla regione

Orso maschio nell'Osservatorio.

Foto Manuel



di provenienza. Durante i mesi invernali si allunga e si infoltisce.

Impronte: larghe circa 20 cm e lunghe fino a 30 cm; ben evidenti i 5 unghioni per ogni zampa, utili per scavare, difendersi, uccidere ed arrampicarsi. Plantigrado, cammina appoggiando l'intera pianta del piede regolarmente ogni 50 cm.

Ambiente

Originariamente dal limite della vegetazione arborea fin quasi al mare, oggi, estinto su quasi tutte le Alpi, è confinato nelle zone boschive ed arbustive di media e alta montagna.

Alimentazione:

Notevolmente diversificata in base alla stagione e all'ambiente in cui vive.

Super predatore, collocato all'apice della "piramide ecologica", pur avendo dentatura specializzata da carnivoro, risulta essere un onnivoro, in prevalenza, addirittura vegetariano.

Dieta: carogne in genere, piccoli di ungulato, roditori, lepri, uccelli, anfibi, pesci ed anche larve e formiche, ma soprattutto, erbe, radici, tuberi, bacche, funghi, frutta coltivata, selvatica, di sottobosco e miele.

Vita sociale

I maschi adulti sono solitari per quasi tutto l'anno, eccezione fatta per il periodo degli amori.

Le femmine con i cuccioli.

I giovani di oltre 2 anni erranti alla ricerca di un territorio da occupare definitivamente.

Riproduzione

Maturità sessuale: a 3 anni per la femmina e a 4 per il maschio.

Periodo degli amori: ha inizio, generalmente, durante il mese di Luglio. Eccitati ed attirati dagli odori lasciati dalle femmine, i maschi si ritrovano e stabiliscono le gerarchie per conquistare le femmine attraverso richiami sonori e vere e proprie lotte. Formatasi la coppia, dopo numerosi e prolungati atteggiamenti di corteggiamento da parte del maschio nei confronti della femmina, all'inizio poco ricettiva, avviene l'accoppiamento.

Durata della gestazione: circa 8 mesi e mezzo, ma può variare da 6 a 9 mesi in base alla la-

tenza tra fecondazione e sviluppo dell'ovulo.

Periodo del parto: una volta ogni due anni, da metà Aprile a metà Maggio, all'interno della tana di svernamento.

Numero e dimensioni dei piccoli: uno, raramente due ed in questo caso quasi sempre un maschio ed una femmina, del peso di 4 etti, una lunghezza di cm 20 circa e con gli occhi ancora chiusi.

Allattamento: all'interno della tana per circa 2 mesi.

Periodo di svezzamento ed apprendistato: l'orsacchiotto rimane a stretto contatto della madre per circa un anno e mezzo, imparando a vivere ed a sopravvivere.

Tana: generalmente all'interno di una grotta rocciosa naturale o scavata nel terreno, più raramente tra rami e tronchi accatastati.

Periodo di ibernazione

Varia in base all'arrivo e al perdurare dei rigori invernali.

Non è un vero e proprio letargo fisiologico come quello della marmotta, ma una sorta di sonno profondo dal quale si risveglia di tanto in tanto per compiere i propri bisogni fisiologici e per nutrirsi. Durante l'ibernazione, per sopravvivere, utilizza principalmente le riserve di grasso sottocutaneo accumulate durante la bella stagione.

Territorialità

Varia in base alla disponibilità alimentare e al numero di individui in una determinata area.

Sensi

Molto sviluppato l'olfatto, meno la vista e l'udito.

Vocalizzazioni

Emesso non frequentemente, è una sorta di forte urlo continuo sbraitante udibile a centinaia di metri di distanza.

Insidie per la specie

Disturbo antropico, malattie da virus, batteri e parassiti.

Predatori: lupo, soprattutto nei confronti dei cuccioli, uomo.

Età massima

Mediamente vive una ventina d'anni, in cattività può superare i 40.

LA RISERVA NATURALE “BOSCO DEI BORDIGHI”

Cinzia Leusciatti



UN PO' DI STORIA...

Se oggi esiste la riserva naturale “Bosco dei Bordighi” bisogna in primo luogo ringraziare gli esperti del WWF di Sondrio che per primi

nel 1983 hanno iniziato lo studio sistematico dell'area e l'opera di sensibilizzazione attraverso articoli sulla stampa locale e promuovendo incontri con le popolazioni e gli amministratori locali; in secondo luogo bisogna ringraziare la Comunità Montana Valtellina di Sondrio che ha saputo trasformare un'idea in realtà. L'ente comprensoriale è stato il primo a credere nell'importanza di dover salvaguardare quell'area, ed è grazie al suo sostegno economico ed al suo impegno (dimostrato nell'attività diretta dalla stessa presso i vari organi competenti per la tutela ambientale) se nel 1994 si è giunti all'istituzione della Riserva Naturale “Bosco dei Bordighi” con deliberazione del Consiglio Regionale della Lombardia n. V/1262 del 29/11/1994, con la quale è stata affidata la gestione alla Comunità Montana Valtellina di Sondrio. Nella deliberazione di istituzione della nuova riserva è stato anche specificato che era di tipo orientato e che le finalità della stessa erano:

- garantire la conservazione e la ricostruzione del bosco ripariale originario;
- assicurare un ambiente idoneo alla sosta e alla nidificazione dell'avifauna;
- disciplinare e controllare la fruizione del territorio a fini scientifici e didattici.

Non vi è dubbio che le attività da allora fino ad oggi svolte nella gestione della riserva dimostrano il concreto e costante interesse della Comunità Montana Valtellina di Sondrio. Diverse sono le iniziative attivate negli

anni dal nostro ente volte alla valorizzazione e promozione della riserva, sia attraverso la conoscenza degli “abitanti” che la costituiscono, sia diffondendo una cultura mirata al rispetto ed alla tutela del territorio.

Forse la prima iniziativa, che ha di fatto dato il via agli ormai numerosi progetti di valorizzazione e promozione della riserva, è stata l'indizione nel 2001 del “Concorso di idee” rivolto a tutte le scuole della Provincia di Sondrio per la creazione del logo distintivo della Riserva divenuto ormai il suo simbolo. Un logo che ben chiarisce la natura della gestione da sempre praticata dalla riserva, una politica di coinvolgimento e risparmio, che ha scelto di non commissionare a studi grafici altamente specializzati la creazione del proprio logo, ma di individuarlo fra le proposte emerse da un concorso di idee che ha visto vincente quello realizzato e proposto da una classe di bambini di 4/5 anni della Scuola dell'infanzia di Mantello.

A dimostrazione che l'impegno della Comunità Montana non è mai venuto meno dal 2001 fino ad oggi, molti sono poi stati i progetti realizzati. Nel parlare di progetti ed iniziative realizzate un riconoscimento e un grazie particolare va al Rotary Club di Sondrio, che sostiene attivamente dal 2002 le attività di educazione ambientale della riserva ed anche diversi altri

Corografia generale del Bosco dei Bordighi.

Foto Archivio della Riserva



progetti di promozione della stessa (un percorso botanico con relativo materiale illustrativo, la realizzazione di bacheche, attrezzature e materiale didattico).

LA RISERVA ... NATA DALL'ACQUA ...

La riserva naturale "Bosco dei Bordighi" è ubicata in sponda idrografica sinistra del Fiume Adda tra il Ponte del Navetto (strada per Piate-da-Faedo) e il piccolo conoide di deiezione del Torrente Orsenigo (Piana di Poratti). Il territorio è in gran parte pianeggiante, formato dai depositi alluvionali dell'Adda ed, in subordine, dei torrenti Venina e Orsenigo. Dal punto di vista morfologico la riserva interessa quindi un'area di fondovalle in prevalenza pianeggiante, che si sviluppa prevalentemente in direzione Est-Ovest seguendo il corso del fiume, fermandosi in corrispondenza delle pendici della catena orobica; a tale andamento fa eccezione un settore centrale, nel quale è interessato anche un tratto in pendio con versanti piuttosto acclivi. Il confine Nord della riserva è delimitato dalle ripide rive del Fiume Adda.

La canalizzazione del Fiume Adda e del Torrente Venina operata a partire dalla fine del secolo scorso, hanno reso sempre più ridotta l'attività di trasformazione morfologica tipica di questa zona, importante elemento d'evoluzione della riserva; tale attività ormai è limitata alla formazione e allo smantellamento delle isole fluviali ed all'erosione di brevi tratti di sponda.

L'intera riserva occupa una superficie di circa 47 ha, suddivisa in area di riserva e fascia di rispetto, di cui il 60% a bosco e il restante a prati e coltivi.

Amministrativamente la riserva risulta di pertinenza dei comuni di: Albosaggia, Faedo Valtellino e Montagna in Valtellina.

Sotto il profilo pedologico l'area è costituita da un substato di origine alluvionale (ciottoloso e ghiaioso del F. Adda) giacenti su più antichi depositi fluvioglaciali e glaciali che ricoprono parzialmente il profondo solco della Valtellina. La riserva naturale "Bosco dei Bordighi" si distingue per una buona naturalità e una flora e una fauna piuttosto ricche. A ciò contribuisce

certamente la discreta diversità ambientale che vi si riscontra, in particolare l'esistenza di tratti in pendio e di greti che determinano situazioni microclimatiche e morfologiche peculiari. L'importanza e la particolarità di tale area protetta sono da ricercare soprattutto nella loro collocazione in prossimità della città di Sondrio, sia nell'apprezzabile estensione degli ambienti a forte impatto antropico (prati da sfalcio, coltivi, strade, eliporto, etc.) che ne hanno determinato una notevole estensione delle zone "di margine".

Nel complesso nella riserva si possono riscontrare tipologie vegetazionali a grado di naturalità medio-elevato, con una componente floristica ricca e diversificata. Di particolare rilievo e interesse risultano le formazioni boschive igrofile del fondovalle e degli impluvi (alnete e saliceti) e, su scala più ridotta, le comunità a crittogame epilitiche dei massi e delle rupi.

Fino a oggi, dagli studi condotti, risultano essere state censite in totale, 464 specie: 6 licheni, 53 briofite (41 muschi e 12 epatiche) e 405 piante vascolari.

Nella riserva non mancano entità di elevato pregio floristico come, ad esempio, *Orobanchae salviae*, specie parassita di *Salvia glutinosa*, l'orchidea *Epipactis* cfr. *helleborine* e alcune felci quali *Ophioglossum vulgatum* (si tratta della seconda stazione segnalata per la provincia di Sondrio) e *Matteuccia struthiopteris*, di cui si riscontrano estesi popolamenti nelle formazioni igrofile di fondovalle a *Salix alba* e *Alnus* spp..

Carattere peculiare, data l'ubicazione al piede di rilievi elevati (catena delle Orobie), è altresì la presenza di *Polygonum bistorta*, *Rumex alpinus* e *Ranunculus platanifolius*, tipici delle praterie pingui del piano montano e subalpino, su suoli ricchi di nutrienti, e altre specie, come *Primula hirsuta*, proprie di ambienti rupicoli di quota.

Ad un altro gruppo ben rappresentato, quello delle piante succulente, appartengono invece numerose specie dei generi *Sedum* e *Semprevivum*, che trovano un habitat d'elezione sulle rocce assolate, che qua e là compaiono tra le

vigne, e sui muretti a secco dei terrazzamenti. Il bosco, elemento preponderante della riserva (da cui il nome “Bosco dei Bordighi”) è riconducibile a 6 formazioni principali, di seguito sinteticamente elencate, il cui fattore maggiormente discriminante per l’evoluzione è risultato l’umidità del suolo:

- boschaglie e boschi igrofilo a dominanza di *Salix alba*;
- boschi igrofilo a dominanza di *Alnus incana* e/o *Alnus glutinosa*;
- boschi mesofili a *Quercus robur* e *Tilia cordata*;
- boschaglie secondarie a *Robinia pseudoacacia*;
- impianti arborei razionali (pioppeti p.m.p.);
- boschi a dominanza di *Quercus petraea* e *Castanea sativa*.

Altro elemento importantissimo della riserva è la componente faunistica. A seconda delle stagioni, si incontrano quozienti diversi di elementi della comunità animale; finora dagli studi condotti sono stati individuati 111 specie di vertebrati e 33 di invertebrati (sicuramente sono in numero molto più elevato, ma ci si limita a citare insetti e gasteropodi). Globalmente, il numero di specie stazionanti contemporaneamente nella riserva varia da un minimo di 40 ad un massimo di 55 circa, a cui si aggiungono fagiani e quaglie, immessi periodicamente in zone prossimali, per scopi venatori.

Nella riserva sono state individuate sia numerose aree trofico-riproduttive per il piro-piro piccolo (*Actitis hypoleucos*) e il corriere piccolo (*Charadrius dubius*), sia aree favorevoli allo svernamento di ballerina bianca (*Motacilla alba*), ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) e airole cenerino (*Ardea cinerea*). Efficienti predatori della piccola fauna - rettili, uccelli, mammiferi - rilevati nella riserva sono: il gatto domestico (*Felis catus*), la faina (*Martes foina*) e la volpe (*Vulpes vulpes*). Non è difficile inoltre rinvenire tracce della presenza di roditori (*Rattus* sp., *Apodemus* sp., *Clethrionomys glareolus*, *Myoxus glis*, *Muscardinus avellanarius*). In corrispondenza della fascia submontana e del conoide del Torrente Orsenigo sono state rinvenute tracce della presenza della puzzola



Picchio Verde.
Foto Gianfranco Scieghi.

(*Mustela putorius*), del martin pescatore (*Alcedo atthis*) e di altre specie elusive. L’abbandono di parcelle agricole, prati falciabili e vigneti, ha consentito una successione vegetale secondaria spontanea, dalle erbe ai bassi alberi, in grado di offrire “macchie protette” e “corridoio d’accesso”, a cui si correla la ricomparsa del capriolo (*Capreolus capreolus*).

COSA OFFRE E PER CHI

Essendo una riserva nata su terreni di proprietà privata è risultato di primaria importanza acquisirne il maggior numero possibile; ciò al fine di garantirne la protezione pressoché totale, grazie ad un’effettiva tutela delle zone di maggior interesse e valenza naturalistica (come per altro previsto dal piano di gestione della riserva), ed al fine di poter operare con maggior semplicità e tempestività. Ad oggi, dei circa 47 ettari costituenti la riserva, il 23% risulta di proprietà pubblica (un terzo dei boschi è di proprietà pubblica).

Le strutture e attrezzature (pensate anche per visitatori disabili) presenti nella riserva sono molteplici come elencate molto schematicamente di seguito:



*Martin Pescatore
Foto Gianfranco Scieghi.*

- centro visite (attrezzato per la didattica anche in caso di maltempo e fruibile anche dai disabili)
- osservatorio per l'avifauna (attrezzato per l'osservazione dell'avifauna e non solo anche in caso di maltempo e fruibile anche dai disabili. Per agevolare il riconoscimento sono disponibili specifiche schede tecniche per le principali specie di uccelli avvistabili nella riserva),
- itinerario botanico (si snoda nel bosco ripariale, seguendo un percorso ideale attraverso i vari tipi di bosco che vi sono rappresentati. Sono collocati cartelli esplicativi a colori nelle 6 aree di sosta che corrispondono a: bosco a ontano, bosco a salice, bosco a robinia, pioppeto, sottobosco con felci, prato stabile. E' disponibile un pieghevole che consente agevolmente la visita anche al visitatore autonomo),
- itinerario faunistico - "Presenze segrete...sulle tracce degli animali" (si snoda nel bosco ripariale dove sono state collocate 6 bacheche tematiche tridimensionali realizzate con lo scopo di aiutare a riconoscere i tanti segni che mostrano la presenza degli animali grazie a: disegni e fotografie a colori, testi semplici ma esaustivi, calchi di orme e piste, riproduzioni di fatte/borre, penne, etc. Anche in questo caso è disponibile un pieghevole che consente agevolmente la visita anche al visitatore autonomo),

- percorsi attrezzati (lungo i vari sentieri presenti nella riserva sono statati collocati visori tematici e strutture per meglio comprendere anche attraverso il gioco la natura circostante).

- porte d'ingresso con bacheche didattiche.

Negli anni, le molte strutture, attrezzature e il materiale informativo/didattico hanno arricchito l'offerta didattica della riserva consentendo una visita mirata ed idealmente "guidata" per un sempre maggior numero dei visitatori. Ovviamente il crescere dell'utenza ha richiesto anche un crescente impegno in termini di personale dedicato alla manutenzione e gestione. Un supporto prezioso in tal senso è stato dato dalla collaborazione con la sede operativa di Morbegno dell'ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste) al quale sono stati affidati progetti e lavori di riqualificazione ambientale, miglioramento boschivo, realizzazione e manutenzione di attrezzature e strutture didattiche nella riserva.

Tutto il materiale didattico informativo (pubblicazioni, pieghevoli, poster, schede didattiche) è distribuito gratuitamente alle scuole aderenti alle attività didattiche proposte dalla riserva, ma anche ai visitatori autonomi che ne fanno direttamente richiesta, oltre ad essere scaricabile direttamente dal sito della Comunità Montana Valtellina di Sondrio (www.cmsondrio.it). Dal 2002 ad oggi, molte scuole (delle province di Sondrio, Lecco, Como e non solo) hanno ufficialmente aderito alle attività promosse e finanziate dalla riserva con oltre 6.500 bambini come specificato nei grafici di seguito riportati.

BIBLIOGRAFIA

Studi preliminari al Piano di Gestione (aspetti faunistici dr. Giuseppe Bocchio)

Piano di Gestione della riserva (studio "Il CANNETO"- Dott. Franco Zavagno)

Il Bosco dei Bordighi – guida alla determinazione di alberi e arbusti (S.M. SASSI)

Bosco dei Bordighi – Riserva naturale (Francesca Mogavero)

INSETTI ENDEMICI, RARI O LOCALIZZATI*Paride Dioli - entomologo*

Le valli delle Orobie Valtellinesi presentano, alcune emergenze di rilievo, tra cui diversi endemismi lombardi o italiani tra le specie di insetti degli Ordini maggiormente studiati come Eterotteri, Coleotteri e Lepidotteri. I reperti citati in questa sede derivano tutti dai dati della letteratura oppure sono riferiti a esemplari visionati o fotografati in natura, o, ancora, rinvenuti nelle collezioni entomologiche museali o in quelle private.

ORDINE: Heteroptera

Tra gli Eterotteri, si conosce attualmente una sola specie endemica diffusa tra le Alpi Camoniche e il Passo di San Marco, ma quest'Ordine è rappresentato tuttavia da due specie significative di habitat molto circoscritti come le torbiere o i ruscelli della zona alpina, questi ultimi con un corteggio di Brassicacee d'alta quota. Tali ambienti, peraltro poco frequenti, meritano una protezione integrale in quanto le specie rinvenute sono degli indicatori ecologici molto precisi.

Miridae

Dimorphocoris (*Dimorphocoris*) *tomasii* Tamadini 1971.

Reperti: La Piana in Val del Livrio, 1600 m; Publino dint., 1900 m; Passo Salmurano, pendici del M. Ponteranica e testata della Val Gerola

Distribuzione: Alpi Camoniche e Orobie

Ecologia: specie eualpina, su *Stipa* sp.

Diffusione: puntiforme

Frequenza: molto localizzato, specie endemica e vulnerabile se si altera l'habitat delle praterie alto-alpine

Lygaeidae

Pachybrachius luridus Hahn, 1826

Reperti: Arigna, torbiere in loc. Briotti (Dioli, 2008)

Corotipo: Asiatico-Europeo, con distribuzione disgiunta tra Europa centrale e Regione paleartica orientale. In Italia, presente nelle regioni peninsulari.

Ecologia: sfagni e cariceti nelle torbiere medio-alpine.

Frequenza: localizzato alle zone umide tra 800

e 1600 m (presente anche a Piangembro e Triangia).

Molto vulnerabile per la rarefazione di questi biotopi

Pentatomidae

Eurydema rotundicollis (Dohrn, 1860)

Reperti: V. Arigna, Ghiacciaio delle Fasciere (Mancini, 1959)

Distribuzione: Specie europea relitta dei massicci montuosi (Alpi e Pirenei).

Ecologia: fitofago su Brassicacee come *Alyssum* sp. e *Biscutella* sp. lungo corsi d'acqua e torrenti, a quote sempre elevate, sino a 2500 metri. Frequenza: specie rara e localizzata, peraltro in via di definizione tassonomica con l'affine *E. fieberi*, analogamente raro e localizzato.

Vulnerabilità: elevata, in relazione al mantenimento delle Brassicacee in parola.

Eurydema (*Horvatheurydema*) *fieberi* Schummel 1837

Reperti: dint. Rifugio Mambretti; La Costa della Val del Livrio.

Distribuzione: Europea. Specie in via di revisione tassonomica con la congenera *E. rotundicollis*

Ecologia: regioni montuose al di sopra dei 1300 metri, nelle Alpi centro-occidentali anche sino a 2500 m

Diffusione: puntiforme

Frequenza: raro e localizzato

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'habitat dei ruscelli in quota con Brassicacee

ORDINE: Coleoptera

Tra i Coleotteri più noti, ai quali da sempre viene data una certa enfasi vi sono i predatori più specializzati come i Carabidae (al vertice di una catena alimentare che caratterizza soprattutto l'orizzonte alpino perinivale) che si nutrono di gasteropodi, anellidi, ruchi di lepidotteri e altri piccoli invertebrati. Essi in genere hanno regredito le ali del secondo paio (quelle del primo paio sono sclerificate) e sono inadatti al volo: perciò molte specie sono circoscritte ad alcune aree cacuminali separate dai profondi solchi vallivi.

Carabidae

Cychrus cylindricollis Pini 1871 (vedi figura)

Reperti: pendici del Pizzo dei Tre Signori e del M. Ponteranica

Distribuzione: Alpi e Prealpi Lombarde, con una stazione isolata sul M. Baldo

Ecologia: predatore di piccoli gasteropodi

Frequenza: specie rara nelle Orobie Valtellinesi, più frequente nelle prealpi (Presolana)

Diffusione: specie endemica lombarda vulnerabile se viene alterato l'habitat molto particolare in cui vive, sopra i 1900 metri.

Carabus (*Orinocarabus*) *castanopterus* A. Villa & G.B. Villa 1833

Reperti: La località alla quota inferiore è in Val del Livrio, La Costa, m 1400, presso il nevaio stagionale; Pianoni, vers. N-O del Corno Stella 2.100 m; testata delle Orobie, dal M. Legnone alla Val Belviso.

Distribuzione: Alpi Orobie, Prealpi Lombarde e Canton Ticino

Ecologia: predatore nelle praterie alpine oltre i 1500 m.

Frequenza: localizzato, specie endemica italiana

Vulnerabilità: alta in caso di manomissioni delle praterie alpine e di pascolamento eccessivo con inquinamento del terreno da deiezioni azoto-organiche

Oreonebria (*Oreonebria*) *angustata* (Dejean & Boisduval 1830)

Reperti: Gerola Alta e pendici del Pizzo dei Tre Signori

Distribuzione: Alpi Lepontine e Retiche

Ecologia: predatore, specie eualpina e nivale, praterie alpine vicino alle nevi di fusione, nella catena assiale

Frequenza: rara e localizzata

Diffusione: endemica delle Orobie, vulnerabile se si alterano le praterie alpine vicino alle nevi di fusione

Oreonebria (*Oreonebria*) *lombarda* (K. Daniel & J. Daniel 1890)

Reperti: Val d'Arigna s.l. (Magistretti, 1965); pendici Pizzo Tre Signori e Valle Inferno

Distribuzione: Alpi e Prealpi Orobie

Ecologia: predatore, specie eualpina e niva-

le, nei versanti nord freddi e ombrosi, nei ghiaioni, nelle morene, alla base delle pareti, vicino alle nevi di fusione

Frequenza: localizzato, è specie endemica lombarda

Vulnerabilità: elevata in caso di tracciati di strade o insediamenti nei pressi di sorgenti

Oreonebria (*Oreonebria*) *picea* (Dejean 1826)

Reperti: pendici M. Ponteranica

Distribuzione: Prealpi Biellesi, Alpi Orobie e Prealpi Lombarde

Ecologia: predatore,

specie eualpina e montana, silvicola e nelle praterie alpine vicino alle nevi di fusione

Frequenza: localizzata

Diffusione: specie endemica delle Alpi italiane

Vulnerabilità: molto vulnerabile se si altera l'habitat

Nebria (*Nebriola*) *fontinalis* K. Daniel & J. Daniel 1890

Reperti: Val d'Arigna s.l. (Magistretti, 1965); Val Madre; pendici M. Ponteranica e Pizzo Tre Signori

Distribuzione: Alpi Orobie, Giudicarie

Ecologia: predatore, specie eualpina e nivale, lungo i ruscellamenti di fusione delle nevi

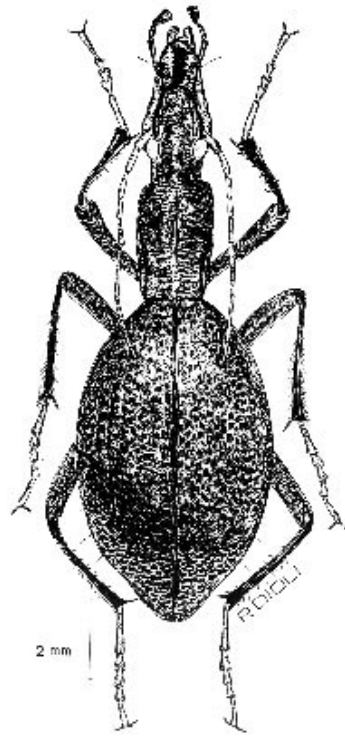
Frequenza: localizzato, è specie endemica lombarda

Vulnerabilità: elevata in caso di tracciati di strade o insediamenti nei pressi di sorgenti

Ocydromus (*Bembidionetolitzkya*) *catharinae* (Netolitzky 1942)

Reperti: Gerola Alta, pendici Monte Ponteranica

Distribuzione: Alpi Bergamasche e Valtellinesi



Ecologia: predatore, eualpino, lungo i ruscelamenti di fusione della neve

Frequenza: localizzato

Diffusione: specie endemica lombarda

Vulnerabilità: molto vulnerabile se vengono alterati i luoghi in cui vive

Duvalius (Duvalius) winklerianus magistrettii Binaghi 1939

Reperti: Alpe Publino e Corno Stella

Distribuzione: Valle del Livrio (locus classicus), Prealpi Bergamasche e Lecchesi

Ecologia: predatore, ripicolo e endogeo

Frequenza: endemico delle Orobie

Vulnerabilità: molto vulnerabile se si altera l'habitat ripicolo dei ruscelli prossimi ai nevai

Duvalius (Duvalius) longhii (Comolli 1837)

Reperti: Val Canale di Caiolo; Vallette sopra Cosio Valtellino.

Distribuzione: Alpi Orobie Valtellinesi e Prealpi Comasche e Bergamasche

Ecologia: predatore, ripicolo e troglofilo fra i sassi e la ghiaia dei torrenti incassati con alto tasso di umidità.

Frequenza: localizzato, la specie è endemica lombarda

Vulnerabilità: elevata se si alterano gli habitat d'elezione.

Platynus teriolensis K. Daniel & J. Daniel 1898

Reperti: Alpe Publino, Corno Stella, Gerola Alta

Distribuzione: Alpi e Prealpi Bergamasche, Bresciane e M.ti Lessini

Ecologia: predatore, eualpino, montano, fra la ghiaia intrisa d'acqua presso la neve

Frequenza: localizzato, la specie è endemica italiana

Vulnerabilità: elevata se si alterano gli habitat d'elezione.

Trechus (Trechus) insubricus K. Daniel & J. Daniel 1898

Reperti: Alpe Publino, Corno Stella; Val d'Ari-gna s.l.; dint. Pizzo Coca (Magistretti, 1965)

Distribuzione: Alpi Orobie centrali

Ecologia: predatore, eualpino, sotto sassi, nei luoghi umidi in alta quota

Frequenza: localizzato, specie endemica italiana

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'habitat *Trechus (Trechus) bremanus* Focarile 1949

Reperti: Val Gerola, pendici Monte Ponteranica

Distribuzione: Alpi Bergamasche e Valtellinesi, fra il Pizzo dei Tre Signori e il Passo Dordona.

Ecologia: predatore, eualpino, sotto sassi nelle tundre montane e nei ghiaioni

Frequenza: frequente lungo lo spartiacque

Diffusione: endemico delle Orobie occidentali

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera la natura dei luoghi

Brosocosoma relictum Weissmandl 1935

Reperti: pendici del M. Ponteranica e testata Val Gerola

Distribuzione: Alpi Orobie e Prealpi Bergamasche

Ecologia: predatore, presso ghiaioni, morene e scarpate sassose

Frequenza: raro e localizzato

Diffusione: specie endemica delle Orobie

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'ecosistema con infrastrutture

Abax (Abax) arerae Schauburger 1927

Reperti: Val Venina, Vedello; Alpe Publino e Corno Stella; Gerola Alta;

Distribuzione: Prealpi Lombarde, dal M. S. Primo alla V. Camonica

Ecologia: predatore

Frequenza: localizzato, endemico

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'habitat

Abax (Abax) parallelepipedus lombardus A. Fiori 1896

Reperti: Gerola Alta

Distribuzione: Alpi e Prealpi Lombarde

Ecologia: predatore, montano, silvicolo e nelle radure

Frequenza: diffuso, sbsp. endemica della Lombardia

Vulnerabilità: vulnerabile se si alterano i biotopi

Laemostenus (Actenipus) macropus (Chaudoir 1861).

Reperti: Val Gerola, Val Bomino

Distribuzione: monti del Lago di Como e Prealpi Bergamasche

Ecologia: predatore, montano, silvicolo, nelle fore e nei ghiaioni

Frequenza: specie estremamente rara
 Diffusione: endemico
 Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'habitat e, in particolare il suolo dove vive la larva
Pterostichus (Cheporus) dissimilis (A. Villa & G.B. Villa 1833)
 Reperti: Val d'Arigna s.l. (Magistretti, 1965); Val Venina, Vedello; Caiolo, Scarpatetti; Foppe di Cedrasco
 Distribuzione: Alpi Orobie Valtellinesi e Prealpi Comasche e Bergamasche
 Ecologia: predatore, montano, silvicolo e in prati e radure
 Frequenza: mediamente diffuso nell'areale, specie endemica italiana
 Vulnerabilità: medio-alta per la possibile manomissione e il calpestio nelle zone a bosco o prato, causata da costruzione di piste, pascolamento eccessivo e/o dalla ricerca dei funghi epigei.
Pterostichus (Platypterus) lombardus K. Daniel 1901
 Reperti: Val d'Arigna s.l. (Schatzm. 1929), (Magistretti, 1965); pendici Monte Ponteranica, Lago Pescegallo.
 Distribuzione: Alpi Orobie e Prealpi Bergamasche
 Ecologia: eualpino, presso i ghiaioni e le morene
 Frequenza; localizzato, specie endemica italiana
 Vulnerabilità: vulnerabile se si altera la natura dei luoghi

ORDINE: Lepidoptera

Tra le farfalle, infine, si annoverano specie già censite dalle Liste Rosse europee, come i Parnassi e altri taxa molto significativi per l'ambiente alpestre.

Papilionidae

Parnassius apollo (Linnaeus, 1758)
 Reperti: diverse località dalla Val Belviso alla Val Gerola.
 Distribuzione: Euro-asiatica
 Ecologia: specie sub-alpina tra i 700 e i 1800 m, su *Sedum* sp. e *Sempervivum* sp.

Diffusione: mediamente diffusa sia nella varietà a macchie rosse che in quella a macchie gialle.

Vulnerabilità: alta, soprattutto in casi di sbrancamento del terreno. Specie protetta dalla UE
Parnassius mnemosyne (Linnaeus 1758)

Reperti: Foppe di Cedrasco; Bariletti e La Sponda di Caiolo;

Distribuzione: Euro-asiatica

Ecologia: specie presente in montagna alle medie quote, sino a 1500 m, larva su *Corydalis* sp., nel N-Europa vive anche nelle pianure.

Diffusione: puntiforme, nelle aree prative dell'area in esame

Frequenza: rara e localizzata

Vulnerabilità: alta, minacciata da manomissioni del suolo. Specie protetta dalla UE

Nymphalidae

Coenonympha gardetta (de Prunner, 1798)

Reperti: Val Gerola, Fenile, Gerola Alta

Distribuzione: alpina occidentale

Ecologia: mesofila; prati e pascoli d'altitudine

Frequenza: a medie frequenza/localizzato

Diffusione: endemica alpina da 1600/1800 m a 2500 m.

Vulnerabilità: vulnerabile se si alterano le aree prative della zona

Erebia eriphyle (Freyer, 1836)

Reperti: Val Gerola

Distribuzione: elemento alpino

Ecologia: mesofila; prati e pascoli freschi cespugliati

Frequenza: rara e localizzata

Diffusione: endemica

Vulnerabilità: specie minacciata

Apatura iris (Linnaeus, 1758)

Reperti: Torchione di Albosaggia; Val Canale di Caiolo, Fienili Nigoletti, dint. di Cedrasco; Morbegno, Seriole.

Distribuzione: Asiatico-Europeo

Ecologia: entità mesofila; radure boschive, valli boschive e umide lungo strade e carrarecce.

Diffusione: puntiforme

Frequenza: specie rara e localizzata

Vulnerabilità: vulnerabile se si altera l'habitat delle vallette torrentizie.

IL PAESAGGIO

Stefano Tirinzoni*

“Ancora validi e opportuni sono i concetti esposti dallo Stoppani sulle Alpi Orobie: queste montagne sono belle da vedere, ma più belle ancora da percorrere, perché non vi è porzione del grande rilievo delle Alpi che presenti riunite tante bellezze e tanta varietà di paesaggio. La regione, nella quale l'alpinista sarà condotto per mano da questa Guida, è difatti tutta un labirinto di valli, un incrocio di catene e di dorsali, un alternarsi di morbide conche a gole profonde, di colli boscosi e di selle fiorite, a dirupi e guglie sorgenti dai pascoli, dai macerati, dai nevati e dai ghiacciai.” Questa descrizione del paesaggio delle Alpi Orobie Valtellinesi tratta dalla prefazione alla Guida dei Monti d'Italia “ALPI OROBIE” a cura di Silvio Saglio, Alfredo Corti e Bruno Credaro, ed edita dal Club Alpino Italiano e dal Touring Club Italiano nel 1957, può far luogo di premessa a questo scritto nel quale si affronta il tema degli aspetti paesaggistici di questo particolare territorio montano.

I CARATTERI GENERALI

E', quello delle Orobie, un tipico e grandioso paesaggio di versante che segna il profilo meridionale del solco della longitudinale Valtellina e ne definisce il lato a bacìo, quello umido

ed ombroso, denominato in dialetto con il termine di “pürif”. Si contrappone al versante valtellinese opposto, quello retico, solatìo e terrazzato, chiamato “sulif”. Il versante orobico si caratterizza anche per il discendere dei boschi fino a lambire il fondovalle abduano contrapponendosi a quello retico nel quale l'orizzonte boscato è separato dai seminativi del fondovalle dalla fascia del terrazzamento, straordinario esempio di paesaggio culturale ed artificiale.

La scultura geografica delle Orobie vede il versante scandito da una dozzina di valli laterali, convalli tributarie della più ampia Valtellina: nell'ordine da est Val Belviso, Val Caronella, Val Bondone, Val Malgina, Val d'Arigna, Val Venina, Val del Liri, Valcervia, Valmadre, Val Fabiòlo, Val Tartano, Valli del Bitto di Albaredo e di Gerola, Val Lèsina. I loro solchi appaiono, nei tratti inferiori, a forma di “V” a causa dell'azione di erosione delle acque precipitanti dei torrenti e delle vallette, per poi allargarsi nelle porzioni più in quota al di sopra dei 1800-2000 metri s.l.m. in una forma ad “U”, tipica degli ambienti modellati dallo scorrere dei vari ghiacciai quaternari laterali, le cui lingue andavano a confluire nel grande ghiacciaio abduano. E' un contesto, quello delle Alpi Orobie Valtellinesi, di

grande uniformità e coerenza paesaggistica sia nel sistema delle convalli sia nell'ampio pendio del versante, nel quale l'alternarsi dei vari tipi di bosco si punteggia delle radure dei maggenghi, dei prati inclinati e degli alpeggi, fino a sfumare nelle pendici sommitali delle montagne e delle creste definite da Fabio Besta “dirupate e ferrigne”.

Il versante orobico ad Albosaggia con il conoide del Torchione.

Foto Stefano Tirinzoni



LE UNITÀ DI PAESAGGIO

Possiamo classificare i vari orizzonti paesaggistici in cinque diverse unità tipologiche:

1) Il paesaggio sommitale e delle energie di rilievo: interessa l'ambito compreso fra le creste delle Alpi Orobie e le praterie d'altitudine.

E' un paesaggio aperto, dai grandi orizzonti visivi che si frammenta nel complesso articolarsi delle energie di rilievo, con i circhi glaciali, le emergenze rocciose, le vette, i crinali, i passi, le pareti, e nel diversificarsi dei sottostanti elementi paesistici con i ghiacciai, i nevai, i piccoli laghi, gli ambienti umidi, i corsi d'acqua, la vegetazione rupicola e nivale, le praterie d'altitudine caratterizzate dalla festuca.

2) Il paesaggio dei boschi subalpini e degli alpeggi: interessa un complesso di ambiti compresi fra le praterie d'altitudine ed il bosco delle conifere. E' un paesaggio di versante caratterizzato dall'alternarsi di ampie superfici a pascolo con episodi di peccete subalpine e lariceti radi. La varietà paesistica é arricchita da cespuglieti a rododendro, da ambienti umidi e palustri, da torbiere, da vallette e corsi d'acqua e da segni della attività di carico degli alpeggi, con gli episodi puntuali degli edifici rurali isolati o a piccoli nuclei e con forme di paesaggio a rete costituite dai recinti dei "müràchi" (dei "bàrek" in particolare) e dai sentieri.

3) Il paesaggio delle conifere e dei maggenghi: interessa la parte più elevata dei fondivalle aperti, caratterizzati dalle superfici delle praterie falciate che spiccano nel rivestimento dei versanti a peccete montane.

Elemento determinante di questo paesaggio sono i prati da fieno ed i maggenghi che interrompono la continuità del bosco a prevalente copertura di conifere. Rilevanza paesistica assumono le costruzioni rurali, a supporto delle attività di carico e cultura dei maggenghi, sia in episodi isolati che in nuclei, i segni del paesaggio a rete quali le recinzioni a "müràchi" ed i sentieri, le vallette con i corsi d'acqua ed alcuni frammenti di ambienti umidi.

4) Il paesaggio delle latifoglie e dei maggenghi: interessa la parte inferiore dei fondivalle aperti caratterizzati dai prati di versante che emergono

nel rivestimento dei versanti a latifoglie. Elemento caratterizzante di questo paesaggio sono i prati da fieno ed i maggenghi che interrompono la continuità del bosco a prevalente copertura di latifoglie. Faggete e castagneti si alternano a boschi misti di aceri, frassini e tigli e compongono un quadro vegetazionale-paesistico di grande varietà. Rilevanza paesistica assumono le costruzioni rurali a supporto delle attività agro-pastorali con agglomerati e nuclei anche consistenti, arricchiti da edifici religiosi di interesse monumentale. Recinzioni, delimitazioni dei fondi, sentieri, vallette e corsi d'acqua compongono la struttura a rete.

5) Il paesaggio di transizione al piano alluvionale con insediamenti: interessa la fascia di versante dal limite dei maggenghi fino al fondovalle alluvionale e si caratterizza per il persistere dei boschi di latifoglie con i caratteristici castagneti, anche terrazzati, e con i prati di versante: è il contesto maggiormente insediato dove sorgono i nuclei abitati permanenti di più rilevante consistenza. Si caratterizza per la presenza degli ambienti di forra che sono posti principalmente allo sbocco dei torrenti sulle conoidi di deiezione.

LE EMERGENZE PAESISTICHE

All'interno del mosaico delle unità tipologiche dei paesaggi si evidenziano alcune emergenze di rilevanza e peculiarità paesistica che sono caratteristiche e connotative del contesto orobico.

In primo luogo sono da citare i prati inclinati da fieno: si tratta di brani dei versanti delle convalli in forte pendenza e coltivati a fieno che si differenziano dai più ampi e meno acclivi maggenghi e che si fanno risalire al lavoro di popolazioni neolitiche (in alcune incisioni rupestri risalenti a questa epoca sono riconoscibili segni che gli archeologi interpretano come falci); qui la pratica dello sfalcio è dominante rispetto a quella del pascolo in considerazione della difficile, quanto pericolosa, praticabilità da parte del bestiame (eclatanti esempi sono contemplabili in Val Tàrtano ed in Val Gerola). Con il loro andamento fortemente pendente,

incuneato fra le sponde boschive e sovente pensile sulle gole dei sottostanti torrenti, sono una forma paesistica rara; le verdeggianti superfici dei prati falciati sono punteggiate da singoli esemplari arborei, da edifici rustici con involucri in legno e pietrame e sono segnate da rari muri di terrazzamento, che tentano di lenire l'eccessiva acclività dei siti.

Di notevole carattere paesistico sono i prati residui dei fondivalle in quota che affiancano i meandri dei tratti pianeggianti dei corsi d'acqua, prima che questi precipitino nelle forre (se ne incontrano ad Agenda in Val Caronno, a Prà della Valle in Val Caronella, alle Piane in Val del Liri, in Val Lunga ed in Val Corta); la presenza dell'acqua serpeggiante fra sfasciumi e massi erratici, gli umidi prati erbosi smeraldini e punteggiati di fiori, gli arbusteti a prevalenza di ontano verde (*malòs*) e di rododendro (*belòsc*) compongono quadri paesistici di sapore "bucolico" ed "alpestre" e di rilassante bellezza, ai quali fanno da fondale le pareti dei versanti dei boschi più alti che diradano nei pascoli e negli incolti e le creste sommitali con le masse segnate da colatoi arrugginiti e da acque scroscianti e pervasive.

Anche i Geositi appartengono al quadro paesistico originale delle Orobie in quanto in essi ad un interesse prettamente geologico o geomorfologico si associa sempre un contesto sensitivo importante. Per geosito si intende un "elemento geologico riconoscibile come bene qualora ad esso sia possibile associare un valore scientifico, ai fini della comprensione dei processi geologici in atto e/o nei termini dell'esemplarità didattica". I geositi delle Orobie classificati dalla Regione Lombardia sono: il conglomerato di Sazzo, il forno fusore della Val Venina ed il Lago di Trona: inoltre vi è il geosito del Ghiacciaio del Lupo individuato nel Piano del Parco: sono spazialmente limitati e di estensione variabile, ma comunque distinguibili rispetto alla porzione circostante di territorio sulla base della loro peculiarità geologico-mineralogica e paleontologica, morfologica o paesistica.

Una menzione meritano anche quegli episodi



Le Marmitte dei Giganti.

Foto Stefano Tirinzoni

arborei di interesse straordinario che sono denominati "Alberi monumentali" e che sono stati classificati dalla Provincia di Sondrio: nelle Orobie ne sono stati censiti trentatré; cito, oltre ai famosi abeti bianchi di Vesenda bassa, il larice dell'Alpe d'Assola, alto venticinque metri, con una circonferenza di cinque metri e mezzo e che con i suoi 600 anni sembra essere il più longevo, seguito dal larice di Vesenda alta di 550 anni; fra i castagni notevole il trecentenario esemplare di Dusunera di Albaredo.

LE ACQUE

Ma sono le acque, nelle loro più varie forme e fattispecie, l'elemento paesistico di maggior cifra, che segnano, caratterizzandolo e connotandolo, il paesaggio delle Orobie Valtellesi; scaturiscono dalle pendici rocciose e dalle molteplici sorgenti e danno luogo ad una moltitudine di cascate anche di rilevante entità (le cascate di Radici di Campo, Malga Pila, Val Caronella, Valle del Veneròcolo, Lago di Pisa); si placano nei laghi subglaciali circondati da ambienti rupicoli, da sfasciumi di frane consolidate e si dispongono a riflettere i colori del cielo ed a specchiare duplicandole le corone

delle creste montuose; si allungano in placidi corsi d'acqua che marcano i prati residuali dei fondivalle in quota; sono captate e deviate in rogge artificiali (cito come straordinario esempio la roggia di Valbona), costruite secondo i dettami di una sapiente quanto spontanea ingegneria idraulica, per servire le attività della pastorizia (la cultura del latte, del burro e del formaggio non sarebbero potute esistere senza abbondante e diffusa disponibilità di acqua fluente!); formano nelle radure e negli spazi liberi dai boschi rari ambienti umidi e torbosi,

*Prato inclinato:
Foto Stefano Tirinzoni*



ricchi di biodiversità ed inesauribili fonti di informazioni sulla storia ambientale pregressa del territorio (Lago Culino, Lago Zancone, Laghetto di M.te Lago, Lago di Pisa in Val Belviso, Lago di Pescegallo, Foppo Alto – Campo in Val Belviso, torbiere di Val Malgina e dell'Alpe di Ròdes); infine precipitano nelle strette valli e vallette e danno forma alle straordinarie fore con i loro ambienti, sostenuti dallo spumeggiare delle acque che si nebulizzano nell'aria e

dalla frescura dei siti privi di ogni insolazione, le cui pareti scoscese ed abrase sono ricche di boschine di tigli (tèi), frassini (fràsen) ed aceri (àsfer) e sono segnati dalle felci e dalle saxifraghe (allo sbocco dei torrenti Lesina, Bitto, Tartano, Fabiòlo, Madrasco, Cervio, Liri, Venina, Armisa e Belviso); nel loro percorso dai circhi glaciali al fondovalle hanno modellato ed incavato le rocce dei greti formando tonde cavità denominate “Marmitte dei Giganti” (a Valbona ed in Val di Scais ad esempio).

I laghi naturali, seminaturali ed artificiali che segnano le Orobie sono ben quarantatre e si collocano a tutte le altitudini, dai 520 metri s.l.m. del Bacino di Piazza Minghino fino ai 2596 metri s.l.m. del Lago di Ròdes; la loro estensione e capacità variano dalle poche spanne d'acqua delle piccole pozze fino ai cinquanta milioni di metri cubi di acqua del Lago di Belviso, profondo ben centotrentacinque metri. Costituiscono un patrimonio diffuso su tutto il versante che caratterizza con punti focali di grande bellezza il paesaggio delle acque. “Io credo che non vi sia emozione che pareggi quella che si prova quando d'improvviso s'incontra uno di questi laghetti, tacito e quieto, in uno dei recessi più romiti dell'Alpe, dove riflette melanconico l'azzurro del cielo. Spesso, se guardi all'ingiro, gli trovi a lato un lago gemello; poi altri d'attorno ed altri ancora: una intera famiglia di laghetti, che, da

buoni fratelli, si dividono l'acqua di cui li alimentano le nevi ed i ghiacciai biancheggianti sulle vette del comune bacino”. Così annota l'Abate Antonio Stoppani, cogliendo una delle caratteristiche peculiari dei laghi delle Orobie, quella di presentarsi in raggruppamenti; ben quattro sono le “famiglie” di laghi che troviamo sul versante valtellinese: quella del Torena con sei laghi (Lago Verde, Lago Nero, Il Laghetto, Lago della Cima, Lago Lavazza, Lago del

Dosso), quella di S. Stefano con tre laghi (Lago di Sopra, Lago di Mezzo, Lago Basso), quella del Porcile con quattro laghi (tre Laghi del Porcile e Laghetto di Vallocchi) e quella della Val Gerola con cinque laghi (Lago dei Piazzotti, Lago Zancone, Lago di Trona, Lago Rotondo, Lago d'Inferno). "Ti infondono nell'anima una certa calma. Come una dolce tristezza e danno a quell'orrida natura una specie di soave favella che t'intrattiene, ti attira, ti ammalia sì che più non partiresti da quei luoghi incantati".

La continuità della copiosa e diffusa presenza delle acque è dunque condizione fondante per il futuro del paesaggio orobico; le imponenti opere di captazione per scopo di produzione di energia idroelettrica, che sono state costruite nel secolo scorso (opere di presa, dighe, condotte forzate, canali di gronda, piani inclinati, ecc.), hanno fortemente impoverito l'ambiente e marcato di forti segni artificiali il paesaggio, raggiungendo il limite di sopportabilità. E' quindi indispensabile che i bacini ed i corsi d'acqua ancora non oggetto di captazioni permangano in regime di naturalità (restano indenni solo la Val Fabiòlo, la Valmadre e la Valcervia) e non vengano intercettati. Inoltre le linee di trasporto dell'energia elettrica sono anch'esse opere di rilevante impatto sotto il profilo paesistico, sia perché i tracciati non tengono in nessun conto la salvaguardia di scorci visuali di altissimo valore sia perché le opere costruttive delle linee costituite da tralicci alti ed emergenti rispetto alle alberature ed ai punti di valico, da fasci di cavi che fendono con le loro catenarie gli spazi ed i cieli delle strette convali, da interventi lineari di governo del bosco sottostante i cavi, producono un disturbo visuale accentuato e diffuso che non risparmia alcun brano del territorio interessato (le uniche valli che risultano indenni da questa presenza sono la Val Lesina, la Val Tàrtano, la Valcervia, la Val Malgina, la Val Bondone, la Val Belviso, la Val Fabiòlo).

I LUOGHI NOTEVOLI

Ai caratteri paesistici a forte matrice naturale si aggiungono nelle Orobie i segni dell'attività e

del lavoro dell'uomo che ha colonizzato i versanti per l'abitare, per l'esercizio della pastorizia, per la coltivazione del bosco e per operare nelle attività minerarie legate alla estrazione del ferro.

Un diffuso sistema di beni culturali struttura questo paesaggio alpino: con i nuclei storici di edilizia rurale, connotata dall'uso della pietra e del legno, con gli episodi di architettura religiosa e civile, con le strade ed i sentieri storici, e con un vario e caratteristico sistema di segni delle terre alte fra i quali ricordo:

- a) Miniere della Valle dell'Inferno
- b) Calèc della Valle del Salmurano
- c) Calèc del Lago di Pescegallo
- d) Forno fusore della Casera Vitalengo
- e) Piazzola di sosta dei muli al Passo dello Scoltadòr
- f) Casa sulla Sorgente ad Ambria
- g) Forno fusore al Passo della Scaletta
- h) Trincee al Passo di Dordona
- i) Composti di uranio della Val Vedello
- l) Calèc presso la Baita Tachèr
- m) Incisioni rupestri
Coppelle presso la Baita Tachèr
- n) Incisioni rupestri - Coppelle e incisioni fusiformi al Lago Nero
- o) Incisioni rupestri - Coppelle, Canalette e incisioni fusiformi alla Malga Demignone
- p) Incisioni rupestri - Massi con microcoppelle e solchi lineari in Val Caronella
Li plati de la crus
- q) Calèc al Lago di Culino
- r) Calèc presso la Baita del Prato
- s) I blocchi di Caronno

Fra i segni dell'opera dell'uomo più consistenti per impegno costruttivo e per ampiezza vanno annoverate le mulattiere e le strade storiche, che rappresentano forme di intervento antiche di grande rilievo sia nel tracciato che nel contenuto materico dei muri e soprattutto dell'uso del selciato, talvolta gradinato, come pavimentazione ideale per la percorrenza di uomini, animali e carri; cito a titolo di esempio la Via Pùrula in Val Gerola e la mulattiera della Val Lèsina, ma anche i tratti di mulattiera di Campo Tàrtano, di Valmadre e di S. Bernardo di

Caiolo. Sono concrete testimonianze delle Alpi come luogo di relazione e di quella “cultura del monte” che ha visto in passato la montagna intesa come passo, come tramite per comunicare con l'esterno, come superamento del confine, come riscatto dall'atavico senso di perifericità.

Una struttura del quadro paesistico è anche l'Osservatorio Ecofaunistico delle Alpi dell'Aprica. L'Osservatorio consente al visitatore di percorrere itinerari didattico-naturalistici e di incontrare e conoscere le specie animali e vegetali presenti nelle Orobie Valtellinesi.

L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO

Il paesaggio è per definizione in continua evoluzione ed anche sulle Orobie assistiamo a mutazioni che ci presentano uno sviluppo che produce forme di impoverimento della varietà paesistica.

Il crescente abbandono della cura degli alpeggi, dei maggenghi e dei prati sfalciati sta provocando un generalizzato e pervasivo progredire dei boschi, con diffusione di superfici arbustive colonizzanti, a scapito delle superfici pascolive e prative. Questa tendenza provoca una rilevante perdita di valore paesistico e una uniformizzazione del paesaggio verso un unico grande bosco e sottrae al paesaggio il contrasto cromatico della presenza del verde smeraldino delle superfici prative che spicca nel verde cupo dei boschi. E' pur vero che i diversi orizzonti altitudinali ci offrono, oltre al bosco di conifere paesisticamente immobile, anche il sottostante ceduo, che sa offrire varietà cromatiche e compositive mutevoli nel corso delle stagioni, ma la caratteristica saliente e identitaria del paesaggio orobico è quella dell'alternanza bosco-prato e questa varietà paesistica va lentamente, inesorabilmente perdendosi.

La crescente ramificazione delle strade agrosilvopastorali percorribili da autoveicoli va introducendo infine forti elementi di disturbo visivo ed acustico in paesaggi dagli equilibri delicati.

Il contesto delle Orobie Valtellinesi, in particolare nella fascia del Parco Regionale, si pone come un grande patrimonio di cultura e di naturalità, che è frutto anche di una “wilderness” di ritorno generata dal progressivo abbandono delle attività di pastorizia e di selvicoltura, e che è posto in posizione di grande vicinanza ed in condizione di facile accessibilità da ambiti territoriali ad alta concentrazione insediativa (aree urbanizzate del milanese e del bresciano).

Percorrere questo territorio e penetrare nei suoi valori paesaggistici può offrire ad un'ampia fascia di popolazione occasioni per vivere esperienze di sensazioni e di conoscenze uniche.

“... sarà difficile che voi non troviate un quadro, copiato dal vero nella regione delle Alpi e delle Prealpi, in cui si distingue alla base, ossia in vicinanza, una massa morbida, verde, fiorita, ridente, sparsa di campi, di villaggi e di abituri, ove scorrono i ruscelli con lene susurro, gorgheggiano gli uccelletti, pascola la pingue giovenca e muove i tardi passi sull'erta il laborioso bue: In alto e nello sfondo invece lo stesso quadro vi presenta rupi minacciose, piramidi eccelse, ciglioni spaventosi, vette dentate, cime nevose, ove tutto è squallore e deserto. Ivi mugge il torrente che biancheggia e sparisce entro il negro burrone: ivi si annida il passero solitario; ivi ripetono il falco ed il nibbio le volubili ruote ...”.

Queste ancor attuali quanto suggestive osservazioni, scritte nel 1883 da Antonio Stoppani ne “Il Bel Paese – Conversazioni sulle bellezze naturali”, ben tratteggiano l'emozione della fruizione paesistica che ognuno di noi può ancora oggi provare entrando in relazione con il territorio delle Alpi Orobie Valtellinesi.

**Architetto e urbanista, è presidente della Fondazione Luigi Bombardieri di Sondrio, membro del Management Committee dell'UIAA-Unione Internazionale della Associazioni di Alpinismo ed è estensore del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco delle Orobie Valtellinesi.*



IL PARCO DALL'ISTITUZIONE AD OGGI

*Claudio La Ragione**

La Regione Lombardia, fin dalla sua istituzione all'inizio degli anni '70, ha dimostrato una chiara strategia in materia di aree protette. In meno di un decennio furono istituiti diversi parchi nelle zone dove le comunità locali avevano manifestavano l'esigenza di una pianificazione del territorio capace di regolare lo sviluppo piuttosto disordinato di insediamenti ed infrastrutture. Fu altresì avviato il "Piano generale delle aree protette regionali" che dopo un processo intenso e partecipato da varie componenti del mondo politico e sociale, venne unanimemente approvato dal Consiglio regionale (legge regionale 30 novembre 1983, n. 86). Il piano riconosceva le aree protette già istituite e prevedeva l'istituzione di altri parchi, per un numero complessivo di venti.

Tra di essi era previsto il Parco delle Alpi Orobie il cui perimetro di riferimento interessava le tre province di Sondrio, Brescia e Bergamo e la cui istituzione era prevista, in modo non perentorio, entro il 31 dicembre del 1983.

Non era certo possibile in un mese attuare le procedure previste per l'istituzione del Parco; la giunta regionale fu comunque piuttosto celere nell'attivare il Comitato di proposta per il Parco, composto da amministratori e da esperti, tra i quali ultimi ebbero rilievo i rappresentanti del Club Alpino Italiano, associazione che aveva avuto un ruolo fondamentale nell'ideazione del Parco orobico. Nonostante l'impegno del comitato che, in sostanziale armonia, compì il proprio lavoro, l'ipotesi di istituire il Parco trovava poco consenso nelle comunità locali e nei loro rappresentanti istituzionali. Inoltre, il modello consortile di cui la Regione si avvaleva per gli enti gestori dei parchi, appariva un "mostro giuridico" prevedendo tre componenti (due di maggioranza ed uno di

minoranza) per ciascuno degli oltre settanta comuni interessasti, oltre agli almeno cinque componenti per ciascuna delle tre province e delle sette comunità montane. Si poneva anche il problema della sede: Bergamo è troppo distante per i valtellinesi quanto Sondrio lo è per i bergamaschi.

A sbloccare lo stallo intervenne nel 1987 l'iniziativa di due consiglieri regionali, il valtellinese Natale Contini ed il bergamasco Giuliano Asperti, che presentarono due progetti di legge gemelli per parchi distinti e contigui sui due versanti delle province di Sondrio e Bergamo.

Restava escluso il settore bresciano della catena orobica (quello più orientale), mentre in provincia di Sondrio veniva recuperato al Parco valtellinese il settore della Val Gerola - Val Lesina, che la legge regionale n. 86/1983 aveva classificato "zona di particolare rilevanza naturale ed ambientale".

Non fu facile, in due anni di consultazioni, convincere i rappresentanti degli enti locali riguardo all'istituzione del Parco. Alcuni aderirono ravvisando nel Parco un'opportunità per lo sviluppo locale, altri furono convinti dalla proposta di attestare i confini del Parco le linee di quota (isoipse) che, comune per comune, definivano l'ambito di applicazione del vincolo transitorio di assoluta inedificabilità della legge n. 431/1985, meglio nota come

Casa Tempo in Val Gerola.

Foto Gianfranco Scieghi.





*Firma del protocollo per lo sviluppo dell'escursionismo nelle Alpi Orobie.
Foto archivio del Parco.*

legge Galasso. Nel 1988 la giunta regionale, cui spettava l'indicazione dei confini degli ambiti inedificabili, deliberò l'esclusione del vincolo in questione dai territori dei parchi, a far data dalla loro istituzione. A quel punto i contrari all'istituzione del Parco rimasero pochi. Le due leggi gemelle furono approvate e pubblicate con la data del 15 settembre 1989 e con i numeri 56, per il Parco delle Orobie Bergamasche, e 57, per il Parco delle Orobie Valtellinesi.

La legge istitutiva affidava la gestione del Parco ad un consorzio tra i venticinque comuni interessati, le tre comunità montane di Morbegno, Sondrio e Tirano e la Provincia (all'inizio i comuni erano ventiquattro, poiché Cosio Valtellino venne originariamente omissis e ci volle una nuova legge per reintegrarlo). Fu perciò elaborato lo statuto dell'ente gestore ed alcuni enti locali l'avevano già approvato quando lo Stato emanò il "Nuovo ordinamento delle autonomie locali" (legge 8 giugno 1990, n. 142) che mutava alcuni aspetti fondamentali dell'istituto consortile. Il comitato regionale di controllo sugli atti (organo successivamente soppresso proprio nel rispetto dell'autonomia degli enti locali), che aveva già approvato alcune delibere di adesione al consorzio, cominciò a respingere quelle esaminate successivamente alla nuova legge. Il testo dello statuto fu quindi ripreso ed adeguato. La provincia, le comunità montane e ventitrè comuni lo approvarono; non così fecero i comuni di Tartano e Teglio. Se oggi sarebbe possibile costituire il consorzio, allora gli organi di controllo, consultati a riguardo, esclusero la possibilità di attivare l'en-

te gestore del Parco in assenza dell'adesione di tutti gli enti interessati.

Fallite tutte le trattative con i due comuni dissenzienti, il Consiglio regionale dovette considerare la modifica del consorzio, che avvenne nel 1992, con legge regionale. Si sarebbero consorziati per gestire il Parco solo la Provincia e le Comunità montane, con quote di partecipazione pari ad un terzo per la prima e due terzi divisi in parti uguali per le seconde.

Si scrisse un nuovo statuto che tentava di far rientrare dalla finestra i comuni usciti dalla porta. I consiglieri di amministrazione furono nove, il massimo consentito dalla legge, di cui almeno sei amministratori comunali. Dalla legge nazionale sulle aree protette fu poi mutuata la "comunità del parco", assemblea dei sindaci dell'area protetta.

Il compromesso non accontentava né chi il Parco lo voleva e chiedeva di parteciparvi in modo attivo, né chi il Parco cercava di ostacolarlo in ogni modo. Le tensioni si riversarono nelle assemblee delle comunità montane ed in consiglio provinciale e non giovò certo l'incidente burocratico causato dal comitato regionale di controllo che, a pochi mesi dalla sua soppressione, valutò in modo difforme il medesimo testo dello statuto approvando due deliberazioni e respingendone altre due con motivazioni differenti. Nonostante la palese incoerenza del controllore regionale fu necessario un ulteriore adeguamento dello statuto ed una nuova approvazione da parte del consiglio provinciale e delle assemblee comunitarie.

Nel 1994, mentre ancora si cercava di dare un gestore al Parco, partiva il piano di ricostruzione e sviluppo della legge Valtellina. Per il Parco delle Orobie Valtellinesi era stata stanziata la somma di nove miliardi e seicento milioni di lire. In assenza dell'ente gestore furono provincia e comunità montane ad accordarsi sul programma degli interventi. Ai comuni furono attribuiti i finanziamenti e la realizzazione delle relative opere. Furono sistemati i sentieri, realizzata la segnaletica, approntate aree di sosta e parcheggi, sistemati rifugi e baite quali punti di appoggio lungo i principali itinerari escur-

sionistici. Venne creato l'Osservatorio ecofaunistico alpino di Aprica ed il centro visitatori di Albaredo per San Marco.

Nasce finalmente il Consorzio Parco delle Orobie Valtellinesi. È il 24 febbraio 1995 quando l'Assemblea si riunisce per deliberare i primi atti. Comincia un percorso non facile, soprattutto a causa delle poche risorse economiche disponibili. La Regione Lombardia ha con successo sperimentato in pianura, un modello gestionale che compartecipa fortemente gli enti locali anche nel finanziamento dei parchi. D'altronde comuni e province della pianura, attraverso i parchi, assicurano ai propri numerosi cittadini servizi ricreativi di elevata qualità. Tale modello in montagna non funziona: le comunità locali, numericamente esigue ed economicamente svantaggiate, non hanno tra le loro priorità la ricreazione nel verde, né hanno la capacità finanziaria di sostenere i costi di manutenzione di un territorio molto vasto. Peraltro è proprio ad un gran numero di cittadini delle aree metropolitane che i parchi montani offrono servizi, ma da loro, che pure contribuiscono molto alle aree protette dei territori dove risiedono, non arriva alcun contributo alla montagna. Nonostante le evidenti difficoltà che accomunano i parchi montani lombardi, la Regione continua a ripartire i propri fondi senza quei criteri perequativi che sarebbero indispensabili per lo sviluppo del proprio territorio alpino. Nel 1996 si presenta il problema caccia. Quest'attività è parzialmente permessa nel Parco, ma lo Stato la ritiene incompatibile con i parchi naturali regionali. Dopo una lunga serie di proroghe per consentire l'adeguamento delle leggi regionali, nell'autunno 1996 la caccia nei parchi regionali lombardi veniva vietata. La Regione Lombardia già a novembre approvava una legge di riclassificazione dei propri parchi. Il Parco delle Orobie era classificato montano e forestale, l'esercizio della caccia era ammesso salvo nelle aree che, successivamente, sarebbero state indicate come parco naturale.

Il Parco delle Orobie Valtellinesi ha dovuto anche recuperare una situazione di debolezza rispetto agli interventi della legge Valtellina.

Infatti, per usufruire degli edifici e delle altre strutture realizzate dai comuni e di loro proprietà, benché finalizzate alle attività del Parco, sono state necessarie convenzioni, accordi ed intese non sempre facili da conseguire.

I progressi avvengono con lentezza, ma guardando indietro ci si accorge che molto è cambiato. Sono ormai tante le iniziative del Parco ed i segni della sua presenza sul territorio, ma soprattutto il Parco è diventato un partner gradito per molte comunità locali ed un riferimento per quanti desiderano fruire delle sue grandi risorse ambientali. Esistono ancora molte criticità, per la cui soluzione gli amministratori del Parco sono impegnati.

Dalla costituzione del Consorzio ad oggi si sono succeduti alla presidenza Patrizio Del Nero, che prima in qualità di sindaco di Albaredo per San Marco e poi di assessore provinciale all'ambiente si è speso molto per l'istituzione del Parco e la creazione dell'ente gestore, Gianluigi Borromini e Walter Raschetti, attualmente in carica.

Il Parco gestisce oggi un territorio di oltre 440 chilometri quadrati di superficie, cui si aggiungono 11 siti di importanza comunitaria ed una zona di protezione speciale; si tratta di siti della rete europea Natura 2000 che il Parco amministra anche per la parte esterna ai propri confini. Competono al Parco funzioni amministrative in materia forestale, idrogeologica, ambientale e paesaggistica. Il consorzio è attualmente impegnato in una importante fase di pianificazione: ha da poco approvato i piani di gestione di tutti i siti della rete Natura 2000 di propria competenza e sta svolgendo le attività partecipative necessarie per ultimare il nuovo piano territoriale di coordinamento e il piano di indirizzo forestale.

La collaborazione con il Club Alpino Italiano, cominciata di fatto dagli esordi del Consorzio e formalizzata nel 2000 quando al Rifugio Mambretti fu siglata una specifica convenzione, è tra le più importanti per il Parco e rappresenta un inestimabile valore aggiunto in termini di disponibilità ed esperienza.

* Direttore del Parco delle Orobie Valtellinesi

I PASSI

Guido Combi (GISM)

Le Alpi Orobie hanno lo spartiacque che fa da confine tra la provincia di Sondrio e quella di Bergamo e quindi con le sue valli: Brembana, Seriana, di Scalve. I passi, che troviamo a rompere la continuità della cresta che va dal Pizzo Legnone, a Ovest, fino alla Val Belviso a Est, sono di varia altezza e valicabilità. Alcuni sono più bassi e di agevole superamento come vedremo, altri pur essendo transitabili, non sono agevoli e frequentabili da tutti, occorrendo, per superarli una preparazione particolare e una abitudine a frequentare le zone impervie, che presentano anche notevoli pericoli per l'incolumità personale, per non parlare dell'abbigliamento che deve essere adeguato. Questi ultimi passi sono pure stati utilizzati nel tempo, ma esclusivamente dai montanari che li conoscevano bene, e che sapevano come superarli senza pericoli, dai cacciatori, dai pastori, soprattutto di capre, e infine dagli alpinisti che, dalla fine dell'800, hanno iniziato a esplorare e poi a frequentare sempre in numero maggiore le montagne, scoprendo e utilizzando anche passi, per il cui superamento occorrevano attrezzature particolari come corde, piccozze e ramponi, a causa della loro eccessiva impervietà o per la presenza di neve e ghiaccio.

Se è vero che le Alpi Orobie, nelle loro valli, sono state abitate da tempi immemorabili, è anche vero che erano più facili le comunicazioni con i residenti delle valli bergamasche, visto che il fondo della Valtellina era pochissimo abitato e non transitabile a causa del corso del Fiume Adda non irregimentato. Quindi i primi passaggi sui passi più comodi sono avvenuti per scambi di prodotti della terra e di manufatti. È facile pensare che alcuni passi come quello di S. Marco, in Valle del Bitto di Albaredo, quello di Dordona in Val Madre, che sono i più bassi sul livello del mare e i più comodi, perché molto larghi e di facile accesso su entrambi i pendii, siano stati i primi ad essere utilizzati dalle popolazioni valligiane. Ovviamente non tutte le valli orobiche valtellinesi erano dotate di simili facili passaggi. Altre, come la Val d'Arigna, possedevano passi più elevati di quota

e più impervi i cui pendii erano ricoperti da ghiacciai come il Passo di Coca, 2645 m, che mette in comunicazione con l'Alta Val Seriana. Ciò nonostante anche questo passo è servito al passaggio delle popolazioni valligiane, soprattutto bergamasche, e lo sta a dimostrare il toponimo "Dosso del Mercato", che si trova poco a valle rispetto all'attuale Bivacco Corti, a quota 2300 m circa. Qui si incontravano gli abitanti di Valbondione, ultimo paese della Val Seriana, che salivano l'impervia e lunga Valle di Coca, attraversavano il passo omonimo e il Ghiacciaio del Lupo, molto più esteso di adesso, e scendevano fino al dosso per incontrarsi con le popolazioni della Val D'Arigna e di Ponte in Valtellina, per lo scambio di prodotti della terra e di manufatti, intensificando di volta in volta i rapporti di conoscenza e di amicizia. I centri abitati, sui due versanti, posti a quote più elevate, e quindi più vicini alle zone di attraversamento dello spartiacque, facilitavano la frequenza dei contatti tra le popolazioni. Esempi in questo senso li abbiamo nella Valle del Bitto di Albaredo dove il paese di Albaredo per San Marco è posto non eccessivamente in basso rispetto al Passo di San Marco, e in Val Tartano con il centro del paese e le frazioni della Val Lunga che si trovano non molto lontani dal Passo di Tartano e da quello di Porcile, che permettevano i contatti frequenti con Valleve e Foppolo in Val Brembana. Il Passo di San Marco, poi, da tempi molto lontani, serviva al passaggio di intere mandrie di mucche che venivano portate, risalendo a piedi la Valle di Albaredo, sulla Strada Priula, di cui si parla in altra parte di questo volume, anche negli alpeggi bergamaschi appena sotto la linea spartiacque, che venivano caricati dagli alpeggiatori della Bassa Valtellina. Anche in questi alpeggi si produceva il famoso formaggio Bitto, che veniva in parte commercializzato nella Val Brembana. La permanenza nelle zone bergamasche, durante l'estate, intensificava i rapporti sia di tipo commerciale, sia di conoscenza e di amicizia tra le popolazioni dei due versanti. Il Passo di San Marco è sempre stato un luogo di passaggio dei commerci tra

la Repubblica di Venezia, e, se vogliamo, in senso più lato, tra la Pianura Padana, e la Valtellina, la Svizzera e il nord Europa. Possiamo certamente pensare ad esso come al valico più importante e frequentato dell'intera catena orobica.

Ma i passi orobici sono molti, come abbiamo accennato, e sono stati usati anche per altri scopi oltre quelli commerciali e di passaggio delle mucche verso gli alpeggi del versante Sud. Nella parte più a Est della catena una serie di passaggi, non sempre tra i più bassi e comodi, vennero usati nel passato dai contrabbandieri bergamaschi che, soprattutto dai paesi dell'Alta Val Seriana e della Val di Scalve, si recavano in Svizzera per procurarsi la "carga" di caffè o di sigarette. I passi più frequentati, in questi casi, erano quello di Belviso in cima alla valle omonima, quello della Caronella e a volte quello di Coca, già nominato, o molto più raramente qualcuno di quelli della Val Venina, a causa della loro lontananza dal fondo della Valtellina e del loro accesso impervio, visto che dovevano essere affrontati con un notevole peso sulle spalle. La strada per giungere dalla Bergamasca alla Svizzera, e viceversa, era lunga e, per forza di cose, doveva prevedere delle soste che avvenivano nelle stalle che i valtelinesi dei paesi attraversati, mettevano a disposizione con i fienili, dove passare la notte e rifocillarsi, per poter riprendere la fatica della risalita del versante verso il passo per il ritorno a casa. Sempre nella zona più orientale della Catena Orobica, parecchi passi vennero attraversati da gruppi di fedeli pellegrini che si recavano dai nostri paesi, soprattutto da Teglio, Aprica, Castello Dell'Acqua e Piateda,

al Santuario della Madonna delle Grazie di Ardesio in Alta Val Seriana. Questa tradizione, ripresa negli ultimi anni, in questi paesi anche per merito del CAI (Aprica e Teglio) continua ogni anno, utilizzando i passi tradizionalmente usati: il Passo di Belviso, 2518 m, il Passo di Caronella, 2600 m, il Passo Della Malgina, 2621 m, e quelli della Val Venina per Piateda e cioè quello del Salto, 2410 m, in Val Vedello e, più raramente, quello della Scaletta, 2523 m, in alta Val Caronno. Anticamente, il pellegrinaggio si svolgeva interamente a piedi e in preghiera. Oggi, pur mantenendo la sua caratteristica di fede, ha assunto anche un aspetto turistico e quando giunge a Valbondione, l'ultimo centro abitato della Valle Seriana, usufruisce dei mezzi di trasporto fino ad Ardesio che dista una quindicina di chilometri, come pure nel ritorno in Valtellina, che di solito avviene col pullman. Si tenga presente che i pellegrini odierni, a volte, usufruiscono della possibilità del pernottamento nei rifugi alpini bergamaschi, molto ben gestiti come il Curò, 1895 m, a interrompere il lungo cammino.

Riprendendo ora il discorso generale sui passi, possiamo constatare che alla sommità di ogni valle orobica si apre un passaggio verso il versante Sud che è sempre possibile attraversare a volte anche con gli armenti come abbiamo visto. Possiamo ora passarli in rassegna det-

*Gruppo del Coca con il Passo di Coca a destra, nella prima meta del '900
Collezione Maurizio Cittarini*



tagliatamente, partendo sempre da Est, elencando nel contempo, per meglio localizzarli, anche i nomi delle valli.

Iniziando dal Val Belviso, troviamo il Passo di Venano, 2328 m, e quello di Belviso, 2518 m, che mettono in comunicazione con la Val di Scalve. Non molto sotto il Passo di Belviso, sul versante bergamasco, si trova il Passo di Bondione, 2680 m, che permette di scendere in Val Seriana. Al Passo di Venano, sul versante bergamasco, c'è il Rifugio Tagliaferri. Alla base della cresta del Pizzo Torena, sempre in Val Belviso, troviamo anche il Passo Grasso di Pila, 2513 m, alla quota dei primi due e più comodo, che però è poco frequentato a causa della sua posizione a metà valle pur dando direttamente accesso alla Conca del Barbellino, 1862 m. Nella vicina Val Bondone abbiamo il passo omonimo, 2720 m, che è sempre stato poco frequentato. Molto più transitato è invece il Passo di Caronella, 2600 m, in cima all'omonima valle, dove esiste anche un bivacco dell'A.E.M. (A2A). Un locale spoglio sempre aperto che può essere usato in caso di maltempo. Entrambi danno accesso alla Conca del Barbellino in Val Seriana, come il Passo di Malgina, 2821 m, nella vicina omonima valle, non facile da raggiungere dal nostro versante. In Val d'Arigna, tralasciando i passi alpinistici,

*Il Passo San Marco con "l'ometto" nel 1933.
Collezione Maurizio Cittarini*



troviamo il Passo di Coca, 2645 m, già citato, vicino al quale sorge il Bivacco Corti del CAI Valtellinese, 2499 m. Passando alla Val Venina, sempre sulla linea spartiacque, troviamo una serie di passi nelle varie valli che da essa si dipartono. In Val Caronno, il Passo della Brunona, 2500 m, e il vicino Passo della Scaletta, 2523 m, già citato, sono ora frequentati prevalentemente da alpinisti. Il Passo della Scaletta ha questo nome a causa della scaletta in legno che era stata costruita, nel 1700, per facilitare il trasporto del minerale di ferro scavato nella miniera, che era posta sul versante bergamasco, appena sotto in crinale, al forno di prima cottura del minerale che era stato costruito poco a valle del passo, sul nostro versante. Dal forno, ora in gran parte demolito dalle slavine, si dipartiva una mulattiera, in alcuni tratti ancora visibile dalla Capanna Mambretti, che permetteva il trasporto con i muli del minerale fino al piano di Caronno, alla località Reglana, quindi verso Piateda e poi verso Grosio o Fusine per la fusione e la lavorazione. Poco sotto il Passo della Scaletta, sul versante bergamasco, troviamo il Rifugio Baroni alla Brunona, 2295 m, custodito e in estate sempre aperto. Anche la vicina Bocchetta di Cantonasc, 2647 m, è prettamente alpinistica. Nella contigua Val Vello, divenuta famosa per le miniere di uranio scavate attorno al 1980 e poi abbandonate, troviamo il Passo del Salto, 2410 m, già citato, che permette ancora l'accesso alla Val Seriana, mediante la discesa della Val dell'Aser che giunge a Fiumenero. Nell'altra valle laterale della Val Venina, la Val d'Ambria o Val Zappello, ecco il Passo di Cigola, 2486 m, attraverso il quale, gli escursionisti esperti (EE), possono passare nella conca del Rifugio Calvi, in Val Brembana e trovare poco sotto il bel Lago del Diavolo e subito il Rifugio Longo. Entrambi i rifugi sono custoditi nel periodo estivo. In Val Venina, dopo essere passati nei pressi del grande forno di prima cottura del minerale di ferro che veniva scavato nella vicina cava all'aperto, si sale al Passo Venina, 2442 m, che pure ci porta in Val Brembana nella Conca del Rifugio Calvi e poi verso Carona. Questo è più

facile da percorrere rispetto a quello di Cigola. Nella Valle del Livrio, troviamo, poco sopra il Rifugio Caprari e il Lago Publino, il Passo del Publino, 2368 m, poco frequentato anche nel passato. In Val Cervia, l'omonimo passo, 2318 m, è pure poco frequentato. Nella Val Madre, che sale da Fusine, il Passo di Dordona, 2061 m, uno dei più bassi di tutta la catena, è stato molto frequentato nel passato come è stato accennato e ora è percorso da una strada gip-pabile. Questo passo è conosciuto anche per le installazioni militari della Linea Cadorna della Grande Guerra di cui si parla nell'apposito articolo. Abbiamo poi i passi della Val Tartano: quelli di Porcile, 2290 m, e di Tartano, 2108 m, in Val Lunga, già citati; il Passo di Lemma, 2137 m, e la Bocchetta di Budria, 2080 m, in Val Corta, che servivano per gli scambi tra i pastori degli alpeggi dei due versanti, ora pochissimo utilizzati, come il Passo delle Segade, 2173 m, nella vicina Valle del Bitto di Albaredo dove si trova anche il comodo e frequentatissimo Passo San Marco, che, con i suoi 1985 m, è il più basso di tutta la catena. Da qui si scende, per la comoda strada asfaltata che lo attraversa, salendo da Morbegno, alla famosa Ca' San Marco posta appena sotto in crinale. Di questo passo si parla più diffusamente nell'articolo relativo alla Strada Priula di costruzione veneziana che risaliva tutta la Val Brembana. Poco sopra gli impianti di salita di Pescegallo, nella Valle del Bitto di Gerola, troviamo il Passo di Salmurano, 2017 m, e poi il Passo Bocca di Trona, 2324 m, e la Bocchetta d'Inferno, 2306 m, poco sopra il Lago Rotondo, sulla cresta che porta al vicino Pizzo Tre Signori, 2554 m. Seguono la Bocchetta del Piazzocco, 2252 m, quella di Trona, 2122 m, la Bocchetta Colombana, 2227 m, la Bocchetta Stavello, 2201 m, tutte frequentate solo da escursionisti e alpinisti, che immettono nell'alta Val Varrone, come la Bocchetta di Legnone, 2238 m, salendo dalla Val Lesina.

Come ultima nota sui passi, è interessante osservare come le valli tra di loro sono in comunicazione per mezzo di passi attraversati da sentieri che permettevano, il passaggio, e quindi gli scambi, tra i pastori degli alpeggi

nel periodo estivo; alcuni potevano essere attraversati anche dal bestiame, in caso di bisogno. Questi sentieri, con questi passaggi, abbandonati da tempo, sono stati ripresi quando ho progettato il Sentiero Credaro, per conto della Comunità Montana di Sondrio, e fanno parte di quella che ora si chiama "Gran Via delle Orobie".

Ecco alcuni esempi: dalla Val Malgina si passa in Val d'Arigna attraverso il Passo di Pesciola, 2030 m. Dalla Val d'Arigna alla Val Venina attraverso il Passo del Biorco, 2500 m. Dalla Val Vedello si scende in Val d'Ambria attraverso il Passo del Forcellino, 2245 m, e da questa alla Val Venina per il Passo di Brandà, 2360 m; attraverso il Passo di Scoltador, 2454 m, si scende in Val del Livrio e da qui in Val Cervia attraverso il Passo del Tonale, 2352 m, e poi in Val Madre per il Passo di Valbona, 2324 m. In Val Tartano si giunge quindi attraverso la Bocchetta dei Lupi, 2316 m, e poi in Val Gerola per il Passo di Pedena, 2234 m e da ultimo in Val Lesina per il Dosso Pagheron.

Come si può facilmente desumere da quanto esposto, le Orobie sono percorse, e meglio ancora lo erano nel passato, da una rete di sentieri, per la bergamasca e tra le valli, molto fitta, anche se a prima vista sembrerebbe che montagne tanto, ancora, selvagge rappresentino un ostacolo alle comunicazioni. Sappiamo e constatiamo che intense comunicazioni a vario titolo ci sono state nel passato, anche se oggi il quadro è completamente cambiato a causa del parziale abbandono degli alpeggi, per la costruzione di comode strade asfaltate, nonché per l'abbandono progressivo dei centri abitati che sorgevano abbastanza numerosi nelle nostre valli. La rete sentieristica ha perso la sua funzione sociale per mantenere quasi unicamente quella turistico-escursionista e di manutenzione del patrimonio boschivo e alla sua manutenzione provvede in particolare il Parco delle Orobie Valtellinese con associazioni varie come il CAI.

Vale comunque sempre la pena di percorrerli per scoprire, conoscere e godere le bellezze naturali uniche del versante orobico valtellinese.

LA STRADA PRIULA

Giampiero Mazzoni

Su proposta del Podestà e Capitano di Bèrgamo Alvise Priuli, il Senato di Venezia decide di costruire una nuova strada che, attraverso la Valle Brembana e la Valle del Bitto di Albarredo, conduca da Bèrgamo a Morbegno e si colleghi alla rete viaria valtellinese. L'opera viene realizzata abbastanza rapidamente tra il 1592 e il 1593, ripristinando alcuni tratti di antiche vie, ma attuando di fatto un tracciato nuovo. Il costo iniziale era previsto in 2.000 ducati, saliti poi alla somma finale di 8.200, sia per gli imprevisti, sia per le modifiche apportate al tracciato. Nel 1593 Alvise Priuli, nella sua relazione al Senato di Venezia, può affermare orgogliosamente: "(...) intorno alla restaurazione della strada di Val Brembana, ed al modo che si deve tenere per introdurvi un importantissimo transito di mercanzie che da oltremonti passano per Italia, dirò per ora (...) che ho fatto tagliare una strada di larghezza nel sasso vivo di cinque braccia per lo meno, dove mi è convenuto passar per lunghezza; e per il resto delli 36 miglia che da Bergamo alla colma della montagna e confine di Valtellina ella cammina, secondo i siti e la comodità dei terreni, di molto maggiore e più conveniente larghezza (...)." Naturalmente la larghezza di

cinque braccia, corrispondenti a circa due metri e mezzo, si riscontra solamente nei tratti più agevoli. La conclusione dei lavori nel versante valtellinese avviene successivamente, sempre però con intervento di Alvise Priuli, benché si trovi nel territorio dei Signori Grigioni. Il Capitano di Bèrgamo afferma infatti: "La parte della strada verso Morbegno (...) la ho ben tutta disegnata, e trattato anche con li maestri per farla accomodare, il che tutto mi è stato necessario di ordinare e comodare, avendo così voluto quelli di Morbegno".

Tra i passi di Salmurano, del Verrobio (allora molto frequentato, tanto che veniva chiamato addirittura Passo di Morbegno) e di S. Marco, tutti di altitudine analoga, viene scelto quest'ultimo perché costituisce la via più diretta. Per offrire un sicuro rifugio ai viandanti, inoltre, poco sotto il passo, in un ameno pianoro del versante bergamasco, nel 1593 viene costruita la Cà S. Marco, che risulta quindi uno dei più antichi rifugi delle Alpi. Una bella scultura in marmo raffigurante il leone di Venezia ed una lapide ricordano ancora oggi il ruolo svolto dall'edificio: "Per due secoli questa Casa Cantoniera vigilò sulle Alpi Brembane i traffici e la sicurezza della Repubblica di S. Marco".

Tutto questo succede in uno sfondo di equilibri internazionali; di particolare rilevanza era il rapporto con i Grigioni da parte della Repubblica di Venezia. Nel 1590 il senato veneto affidò un incarico privato al fine di trattare l'acquisto di un cospicuo numero di truppe mercenarie grigioni a scopo difensivo. Le truppe svizzere grazie alla loro corporatura possente, erano note in tutta Europa e, per la loro forza erano in

L'antica mulattiera alle Scale d'Orta.

Foto Giampiero Mazzoni



grado di cambiare le sorti di una battaglia, perciò erano ambite da tutti gli stati specie da quello di Venezia che non disponeva di un proprio esercito.

Le trattative furono molto difficili e, per risolvere la questione, il senato chiamò il podestà di Bergamo Alvise Priuli il quale offrì 2.500 scudi per convincere i capi delle Tre Leghe a realizzare un accordo con Venezia. Il denaro però non era sufficiente e, mentre l'accordo stava per interrompersi, Alvise Priuli ricorse ad una nuova idea frutto della sua abilità diplomatica. L'idea consisteva nella trasformazione in comoda mulattiera del sentiero che saliva dalla Val Brembana, permettendo il transito commerciale tra Chiavenna e Morbegno e Bergamo. Alvise Priuli informò il Doge che questa idea l'avrebbe inserita nell'accordo con i Grigioni, ritenendo che quel progetto era di importanza fondamentale, soprattutto per vantaggi commerciali che avrebbe portato, pertanto, si aspettava dal senato di Venezia una risposta immediata con l'autorizzazione ad iniziare i lavori. Inoltre il Priuli sottolineava nelle sue lettere al Doge, che, una volta sistemato questo sentiero, i traffici commerciali diretti a Chiavenna, e poi per la Svizzera, e naturalmente dalla Germania verso Bergamo, Brescia e Venezia sarebbero passati per la Val Brembana e non più dal Lago di Lecco, sottraendosi ai dazi dello stato di Milano; inoltre, passando dal Passo di S.Marco, il percorso era più breve.

In poche parole il Podestà di Bergamo comunicava al Doge che la direttrice della Val Brembana passando per la Valtellina verso la Svizzera, era una via di commercio internazionale alternativa a quella del Lago di Lecco e dell'Adda. Il senato veneto non era però convinto dell'idea del Priuli sulla ristrutturazione della strada del Passo di S.Marco, ed interpellò i rettori di Verona per sapere se la nuova via avrebbe potuto disturbare i traffici per il Brennero la Germania ed i Paesi Bassi da cui la dogana di Verona era fonte di cospicui dazi per il governo veneto. Solo con la risposta dei rettori, i quali non consideravano concorrenziale la nuova via, il senato veneto con un dispaccio del 29



*Un tratto della strada Priula.
Foto Giampiero Mazzoni*

agosto 1592, concesse al Priuli di avviare i lavori "sulla strada per Morbegno."

I lavori cominciarono alla fine di settembre del 1592.

IL TRATTO BERGAMASCO DELLA "STRADA PRÌULA" NEI PRIMI DOCUMENTI STORICI

"La Strada Nova comincia da la porta di S. Lorenzo di Bergamo, et va continuando per la Valle Brembana per longhezza di milia 35, sino alli confini di Valtolina, la quale è sottoposta a SS.ri Grisoni, dove si divide il stato del Serenissimo Dominio con detti Signori nella summità del monte del Giogo, sino al qual luogo e summità predetta è continuata la detta strada nel Stato Veneto, tanto facile et comoda, che si può con cavalli da soma transitare, et ancora con carri, et carrozze, quando la larghezza lo comportasse (...). Tutta opera dell'Ill.mo Sig. Alvise Priuli Potestà di Bergamo l'anno 1592 al quale dall'Ecc.mo Senato fu commessa con

molta laude e gloria sua poi che ha fatto fare la detta strada con mirabile industria, celerità e destrezza, non solo superando le difficoltà infinite sì per l'asprezza de monti, come per altre occasioni; riducendola nei monti, piana che prima era difficilissima, per le ascese, et discese, la quale anco si può serrare et impedire secondo l'occasioni et arbitrio del Principe col mezzo di ruppi, et corne eminenti; che si farebbero cadere sopra di essa come medesimamente nel ritrovar il denaro senza spesa alcuna del publico; havendolo con la sua destrezza havuto non solo da tutti li Comuni a' quali in evidente beneficio ritorna il commercio di detta strada, ma anche da tutti li Comuni di questo territorio, supplendo ancora con condennationi senza intacco all'interesse publico".

"Principiando da la Porta di S. Lorenzo oltre la detta porta al dirimpetto di essa in capo di quella strada, et all'incontro del Belloardo pur di S. Lorenzo si ritrova tal qual eminentia di territorio in forma di cavallier con case fabbricatevi sopra di ragione di Domino loco considerabile per interesse della fortezza, et

continuando la strada passata la Chiesa di S. Roccho manca a far un pezzo di Rizzolo che segue sin al ponte della Morla, da essere rifatto, et continuato a spese della magnifica città". Il capitano Giovanni Renier nella sua relazione del 1599 al Senato veneziano: "(...) non è dubbio, che mantenendosi questa strada, et la sosta o casa soletta con persona che riceve le robbe, sarà frequentata dalle merci, che sono condotte di Francia, et di Germania, che sono lane, sede, cambrai, rensi, tellarie, et altre robbe, et parte anco del negozio dei Paesi Bassi, da quelli del Bavaro, Svizzeri et Grisoni li quali ove per essa haveriano da far trentacinque soli miglia di strada sicura, si voltano da Chiavenna nella Valtellina de Grisoni sodetti per il lago di Como, con lunghezza di cento et vinti miglia di strada, con pericolo anco di perdita delle robbe et delle persone per la navigazione che convengono fare per il lago sonetto, et si conducono a Brevi pur milanese, ivi pagano dacio, et da quel locho poi passano a Parma, Piacenza et Mantoa et altri luochi de Italia senza toccar il Stato di Vostra Serenità ecettuate le merci che sono con-

*La Cà San Marco nel 1942.
Collezione Maurizio Cittarini*



*Il Leone di Venezia sulla Cà San Marco.
Foto Giampiero Mazzoni*



dotte per uso di Bergamo, Crema et Brescia". Attualmente la Via Priula rappresenta un vero e proprio intervento architettonico che si presenta ancora con tratti di pavimentazione originaria, ponti e i muri a secco.

Persa la storica funzione, si vuole valorizzare il tracciato a scopo turistico-culturale con i segni storici del paesaggio con lo scopo di trasmettere le memorie dei fatti che sono rappresentativi del contesto sociale ed etnico-culturale. La proposta è quella di offrire all'escursionista moderno un'opportunità di percorrere un itinerario dove il paesaggio si possa leggere e riconoscere nelle sue parti storiche e naturalistiche in cui l'escursionista diventa fruitore attivo invitando a cogliere i significati e le identità del territorio che attraversa questo tracciato storico.

In un recente progetto di valorizzazione è stato definito "un antico percorso per un moderno itinerario turistico", che si estende attraverso il tracciato storico da Bergamo a Coira, rivolto, in prima istanza, a chi intende percorrerlo a piedi e penetrarne il fascino naturale, la storia, lo spirito e, nelle pur mantenute identità, il convergere di culture, etnie, lingue e confessioni diverse.

Il modo di affrontare il cammino è condizionato dal passo e dall'orizzonte del viandante, che è invitato a osservare e cogliere anzitutto le cose prossime e minute, la lastra di pietra al ciglio della strada, la siepe, il muro di conci, la cappella votiva, l'affresco naïf.

Tutto ciò, in un ampio scenario in cui la "Strada Priula" reca l'apporto di Venezia ai flussi di merci, uomini, arte e cultura di dimensioni europee.

Il transito è segnato in tutto il suo sviluppo da possenti tracce dell'orogenesi alpina, cui è evidenziato un particolare interesse, e dell'azione modellatrice dell'acqua e dei ghiacci.

UNA NUOVA PROPOSTA DI FRUIZIONE ECOCOMPATIBILE

Appena sotto il Passo di S.Marco, l'antica Strada Priula compie alcuni tornanti, poi scende tra larici ed abeti e attraversa l'alpeggio di

Orta Vaga, mentre la nuova strada passa sul versante opposto, attraverso l'alpeggio di Orta Soliva. Qui, presso le casere di stagionatura, si può acquistare il formaggio Bitto. La strada continua a scendere lungo un percorso chiamato con l'espressione molto significativa di "Scale d'Orta", per la pendenza del tracciato. Successivamente ci inoltriamo nel fitto bosco e corriamo paralleli alla nuova strada asfaltata, ma a quota inferiore e seguendo l'elettrodotto. Anche questo tratto, pur essendo invaso dalla vegetazione, è ancora ben conservato ed è facilmente percorribile. Usciti dal bosco, si giunge al maggengo di Dosso Chiérico, a quota 1.238, un nucleo rurale che, nonostante qualche discutibile intervento, conserva ancora suggestive e tradizionali tipologie edilizie, composte da edifici a destinazione residenziale e da stalle, probabilmente già adibite a luogo di cambio dei cavalli. Nel maggengo, su un dosso che domina la vallata, è costruita la chiesetta di S. Chiara. Purtroppo un tratto dell'antica strada è stato devastato dal trascinarsi dei tronchi d'albero lungo l'antico selciato.

In località Dosso Chiérico di sotto, un cartello indica due direzioni, una per il proseguimento sulla "Via Priula" e l'altra per l'alpeggio di Vesenda. Se compiamo questa deviazione lungo un sentiero pedonale che attraversa una fitta abetaia, in circa 30 minuti raggiungiamo i resti dei forni fusori del ferro, di cui si ha notizia fin dal 1392. Il sito è stato riscoperto nel 1984. Nella relazione al Senato Veneto del 21 ottobre 1596, Giovanni da Lezze descrive le fasi della lavorazione del minerale, che avveniva qui, come nella vicina Val Gerola e in altre vallate oròbiche. I forni sono ubicati lungo il corso dell'impetuoso torrente, perché dall'acqua si ricavava energia per azionare i mantici e i magli. Dopo circa mezz'ora di cammino su questo sentiero denominato "Via d'Orta", attraversato il torrente, sulla destra, poco prima della casera dell'Alpe Vesenda, ai margini del bosco è possibile ammirare l'Avez de Vesenda, un abete bianco di circa 350 anni, di proporzioni gigantesche, alto 39 metri, con

una circonferenza di quasi 6 metri ed un volume di 33 metri cubi. Tale albero monumentale, come pure la suggestiva faggeta che si trova nelle vicinanze, con esemplari di dimensioni inconsuete per questa altitudine, dimostrano ancora oggi la cura che in passato le popolazioni hanno dedicato ai boschi, per tutelarli da un eccessivo sfruttamento. Per riprendere il viaggio verso Albaredo, bisogna ritornare alla località Dosso Chiérico. Se invece si sta compiendo l'itinerario in direzione opposta, si può percorrere un ripido sentiero, non segnalato, ma di facile accesso, che costeggia il torrente e che in circa 45 minuti si ricongiunge alla "Priula" presso le Scale d'Orta.

Scendendo dal Dosso Chiérico di sotto verso Albaredo, il tracciato della "Via Priula" diventa una mulattiera percorribile con piccoli automezzi; il manto stradale è stato in parte oggetto di interventi non molto adeguati, che hanno modificato il fondo dell'antica strada. In questo tratto, da pochi anni è stato realizzato un itinerario etnografico, con la costruzione a scopo didattico di alcuni esempi che illustrano le attività tradizionali della valle: la segheria, con resti pilastrati di una struttura e con gli attrezzi utilizzati fino agli Anni Sessanta per la lavorazione manuale degli alberi con il metodo di taglio "alla trentina"; le budulere (caselli del latte), costruzioni in pietra a due spioventi, in parte interrato, attraversate nel mezzo da un rivolo d'acqua, che garantisce una costante umidità e frescura per la conservazione del latte. Vi è infine la carbonera, una piazzola con la catasta della legna, dalla quale si ricavava il carbone con il metodo del fuoco continuo.

Si potranno inoltre osservare e toccare con mano gli effetti delle captazioni nei torrenti di Lago e Piazza, resi pressoché asciutti a valle delle briglie che catturano l'acqua. Questa, attraverso un sistema di gallerie, viene convogliata nel bacino artificiale della località Pagnigai, sotto l'abitato di Pedesina, ai fini dello sfruttamento idroelettrico. È possibile attraversare a piedi queste gallerie che passano sotto la montagna e raggiungere la Val Gerola.

Dopo l'attraversamento di due suggestivi

ponti ad arco, si affronta una salita lungo una serie di tornanti che portano alla località Sum la Riva e da qui alla chiesetta della Madonna delle Grazie, posta proprio sul tracciato stradale. La suggestiva chiesetta, realizzata dagli abitanti di Albaredo nel 1732, conserva una copia del dipinto a olio su tela della Madonna con Bambino e Santi, opera del pittore svizzero Josef Kauffmann, padre della famosa pittrice Angelika, nata a Coira e vissuta a Morbegno verso la metà del Settecento. Dopo la chiesetta, la strada assume un aspetto moderno, perché la tipologia originaria è stata cancellata da una "colata" di asfalto.

In questo tratto il percorso si snoda tra maggenghi e nuclei sparsi di abitazioni temporanee, dove in estate si assiste alla fienagione ed in autunno alla concimazione dei prati, secondo le più antiche tradizioni dei contadini locali. Qui è ancora possibile incontrare piccoli allevatori di bovini e caprini che producono gustosi formaggi.

L'itinerario prosegue fino ad incrociare la nuova strada Transoròbica. Dopo averla superata in località Piazz, si inizia la discesa verso Albaredo. Anche in questo tratto, le caratteristiche antiche sono state cancellate da molteplici e non sempre appropriati interventi, che hanno ormai ridotto la "Via Priula" ad una strada comune, percorribile da moderni automezzi. Rimane caratteristico solo il tratto in forte pendenza chiamato nel dialetto locale il Grisciù, che porta dalla località Viaga, dopo una cappelletta (gisöl), all'ingresso di Albaredo.

Il paese, il cui toponimo sembra significare originariamente luogo piantato ad alberi (nel dialetto locale il frassino è chiamato àlbera), è abitato tutto l'anno da 350 persone. L'insediamento è diviso in due nuclei: Case di sopra e Case di sotto; la chiesa, consacrata nel 1490, è dedicata a S. Rocco. Al suo interno è venerata la Madonna di Montenero.

Il caratteristico centro storico, con le antiche case e le strette vie, conserva ancora un'immagine antica, messa ancor più in risalto dai moderni affreschi murali, recentemente realizzati da una pittrice del fondovalle.

LA GRAN VIA DELLE OROBIE GRANDE TREKKING SELVAGGIO

Mario Vannuccini

L'idea venne ad Antonio Boscacci nei primi anni Ottanta: i bergamaschi avevano realizzato un "Sentiero delle Orobie" che si snodava interamente lungo la sponda meridionale, perché non fare altrettanto dalla nostra parte?

Il sentiero Bruno Credaro, così come apparve sulla prima cartina redatta nel 1985, per conto del CAI Valtellinese, dallo stesso Boscacci - il quale in quegli anni aveva avventurosamente esplorato e percorso l'intero trekking - partiva da Andalo affrontando la "risciada" di Revoldo, in Val Mezzana, per scendere in Val di Pai attraverso un passaggio ai piedi del Monte Rotondo fino a Ravizze. Intitolare il percorso a Bruno Credaro, alpinista, cacciatore e scrittore, coautore nel 1956 della guida dei Monti d'Italia "Alpi Orobie", fu certamente il miglior tributo a

uno dei più appassionati e profondi conoscitori di queste montagne.

Se il Boscacci risalì la Val Lesina senza soffermarvisi, a fare conoscere i reconditi circhi di questa piccola vallata, dall'Alpe Cappello a Luserna, dal Dosso a Stavello, contribuirono prima la costruzione del Rifugio Legnone, raggiungibile da Delebio attraverso Osiccio e poi, nel 1998, la segnalazione del Sentiero Andrea Paniga da parte del CAI Morbegno, che volle così ricordare un giovane appassionato di montagna prematuramente scomparso.

Oltre Mezzana un versante irto di fulmini sul quale l'aquila traccia cerchi perfetti permette di lasciare la Lesina e anticipa il più gentile alpeggio della Piazza, dove ci si affaccia sulla Valtellina. Dall'Alpe Tagliata al Monte Olano

il cammino è più gentile e ci accompagna il forte odore di resina sprigionato dai copiosi abeti rossi e bianchi.

Ed eccoci nuovamente in Val Gerola, l'unica tra le orobiche a potersi permettere delle modeste convalli disposte a pettine rispetto al solco principale (altrove si incontreranno solo biforcazioni): Val Mala, Val di Pai, Val Vedrano, Valle della Pietra. I nomi incutono un po' di timore ma forse impressionavano di più i pastori che, in passato, dovevano condurvi le mandrie dai paesi di fondovalle. Anche perché in realtà il nostro sentiero si mantiene alto, lungo il placido orizzonte alpino, dove ancora oggi si può ben osservare la vita d'alpeggio, dal Rifugio Bar Bianco a quello di Trona Soliva.

La suggestione è grande anche sfiorando la Valle dell'Inferno, poco oltre l'alpeggio di Trona Soliva, per le arcigne rocce scure costellate di ingressi e vecchi impianti minerari per

Scalinata all'Alpe Pioda (Val d'Arigna).

Foto Mario Vannuccini



l'estrazione del ferro. E forse fu proprio il bagliunare notturno dei forni fusori a richiamare nell'immaginario collettivo scene "infernali".

Sfiorato lo sbarramento di Trona si raggiunge il panoramico Pic, dal quale si traversa al più antropizzato piano di Pescegallo, dove sorge il Rifugio Salmurano. Dagli impianti sciistici si passa a quelli idroelettrici del Lago di Pescegallo prima di tuffarsi nella solitudine di una vallata remota come quella di Bomino. Mentre il Sentiero Credaro concepito dal Boscacci risaliva l'intera vallata proveniente da Nasoncio, il Paniga evita la bassa Val Bomino per toccare direttamente il Monte Verrobio, dove si osservano interessanti apprestamenti militari appartenenti alla Linea Cadorna. Da qui al Passo San Marco, unico valico carrozzabile dell'intera catena orobica a ben duemila metri di quota, l'orizzonte è ampio e arioso, una bella pausa lungo gli scoscendimenti orobici; è pure uno dei rari tratti in cui seguire perfettamente lo spartiacque principale tra Valtellina e Valle Brembana.

Dai rifugi che sorgono presso il valico la continuazione lungo il fianco destro orografico della Valle del Bitto di Albaredo diede qualche problema al Boscacci per via di alcuni passaggi privi della benché minima traccia. Sceso lungo la Via Priula fino agli alpeggi di Orta Vaga e Orta Soliva trovò il passaggio doppiando il filo occidentale del Monte Azzarini ai piedi del roccioso Pizzo d'Orta per poi inerpicarsi al Passo Pedena e accedere alla Val Tartano.

Il percorso odierno è grossomodo il medesimo; inoltre è stata inserita una lunga variante facoltativa per poter esplorare la Valle di Albaredo nonché gli alpeggi di Talamona: attraversate la Val Pedena e la Valle di Lago si accede ai pianori sui quali sorge il Rifugio Alpe Piazza dal quale, affacciandosi sul solco dell'Adda, si raggiungono l'Alpe Pedroria e la Bocchetta di Culino per una ripida discesa fin sul fondo della Val Corta, dalla quale si ritornerà sul tracciato alto presso Saroden.

Approfitto della pausa per dire che, con l'istituzione del Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, i percorsi Paniga (che corre dalla Val

Lesina alla Val Madre) e Credaro (che prosegue fino all'Aprica) vennero unificati, descritti e segnalati omogeneamente sotto un identificativo comune, la Gran Via delle Orobie (abbreviata GVO), che in undici tappe collega Delebio all'Aprica sviluppandosi per circa centotrenta chilometri a un'altezza media di milleottocento metri.

La Gran Via accede così alla Val Tartano, senza dubbio il tratto più dolce dell'intero percorso, un variopinto e profumato tappeto di fiori quasi ininterrotto. Sona, Lemma e Porcile sono le alpi più importanti che si incontrano via, via. Poco oltre il Passo di Tartano, dove la traccia si biforca dando la possibilità di scendere in Val Lunga al Rifugio Beniamino per la notte, si rimane a bocca aperta davanti ai tre Laghi di Porcile, posti a diversi livelli a colmare altrettante conche di origine glaciale.

Alle spalle dei tre laghetti la Bocchetta dei Lupi permette di accedere alla rettilinea Val Madre, seguita dalle consorelle Val Cervia e Valle del Livrio, dove sorge il Rifugio Amerino Caprari al Publino. In queste vallate brevi, rispetto alle precedenti Valli del Bitto e Val Tartano, il senso di abbandono è palpabile nonostante la presenza di alcune nuove piste forestali.

Così è pure per il Passo dello Scoltador, transitato probabilmente già in epoca tardo medioevale per il trasporto del minerale ferroso, dal quale si scende alla sottostante Val Venina. Qui un forno fusore perfettamente conservato è la prova inconfutabile di un'importante (per l'epoca e per queste genti) attività estrattiva.

Il successivo Passo Brandà dischiude i paesaggi più tipicamente alpini delle Orobie, che ci accompagneranno praticamente fino all'Aprica, qui dominati dallo slanciato Pizzo del Diavolo di Tenda. La Val d'Ambria si unisce alla precedente Val Venina presso Ambria, un suggestivo, minuscolo villaggio incredibilmente abitato fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Ma la Gran Via passa in alto, fiutando una vaga traccia tra detriti e pascoli ripidissimi che culmina al Passo del Forcellino. Soggiogati dalle imponenti pareti del Pizzo del Salto si scende rapidamente in Val Vedello; dall'odore "del sel-

vatico” si passa a quello acre delle capre, che fortunatamente scompare una volta raggiunto l’ameno Lago di Scais. In un paesaggio da Barnabo delle Montagne si costeggia lo specchio d’acqua e, sfiorate le Case di Scais, si riprende la salita attraverso la Piana di Caronno fino alla Capanna Mambretti, concludendo una delle tappe più lunghe ed emozionanti dell’intero percorso iniziata al Lago di Publino.

Una serata “in Mambretti”, come dicono i sondriesi, è davvero un’esperienza: da quando l’ultimo sole illumina le piccole vedrette e le cime che coronano la testata della Valle di Caronno alle suggestioni raccontate alla luce fioca del piccolo rifugio.

La sveglia del giorno successivo è il ripido pascolo alle spalle della capanna; dopo l’ultimo sguardo verso la Punta di Scais e il Pizzo Redorta rivolgiamoci all’erta che conduce al passaggio del Biorco. Un attimo prima che l’erba verticale ci respinga afferriamo un breve tratto di catene per raggiungere il piccolo valico, a oltre duemilasettecento metri di quota. La sottostante conca di Reguzzo è semplicemente un piccolo gioiello sospeso sul resto del mondo. Dal Rifugio Donati, sulla riva del lago, una calata decisa porta verso l’Alpe di Quai ma attenzione, ben prima di raggiungere le poche baite dell’alpeggio la segnaletica della GVO devia a destra, in saliscendi, ad attraversare un tratto particolarmente scosceso tra i “maros”, ovvero i cesugli di ontano verde. La traccia è esile e

faticosa ma il tratto è fortunatamente breve e conduce ai pascoli abbandonati dell’Alpe Pioda. Poco più in basso si incontra un’inattesa scalinata di pietroni ciclopici la cui “riscoperta” si deve a Guido Combi, uno dei più attivi esploratori del Sentiero Credaro quando il CAI Valtellinese, unitamente alla Comunità Montana di Sondrio, intervenne lungo il tratto di propria competenza nei primi anni Novanta.

Sfiorato lo Scimur, un gigantesco piano inclinato le cui erbe vengono pettinate dalle fredde

*Alta Val Malgina: “Li Furchéti”.
Foto Mario Vannuccini*



esalazioni della Vedretta del Marovin, e lasciate indietro le arcigne pareti del Pizzo di Coca, si raggiunge finalmente la Val d'Arigna in località Michelini. Mentre una buona carrareccia scende lentamente verso Arigna, una leggera, piacevole ascesa porta al Rifugio Pesciola, davvero un altro bel posto dove trascorrere una serata alpina.

La successiva Val Malgina è senza tema di smentita il solco più impervio delle Orobie e basta uno sguardo per rendersene conto. Dalle vette lanciate a sfiorare i tremila metri si originano piccoli, ripidi ghiacciai dalla cui fusione innumerevoli cascate irrompono sui salti di roccia sottostanti. Di alberi neanche l'ombra, prova evidente di come le slavine qui non lascino scampo. Ma qualche baita abbandonata è il segno che anche qui l'uomo seppe sfruttare la pur minima risorsa, a volte "caricando" i piccoli alpeggi non dal fondovalle ma scendendo in traversata dalla Val d'Arigna.

Questo profondo impluvio merita a mio giudizio una trattazione un po' più approfondita per le sue peculiarità ambientali.

Agli ideatori del Sentiero Credaro l'attraversamento di questa valle diede ovviamente i suoi problemi... Boscacci li superò individuando

un canale rettilineo, difficile da perdere una volta imboccato, che da Pesciola scende in picchiata fin presso la Baita Paltani, facendo altrettanto sul versante opposto verso la Baita Streppaseghel. Combi, anche raccogliendo le testimonianze di pastori e cacciatori, riuscì a individuare e segnalare alcuni tratti degli antichi percorsi abbandonati, raccordandoli tra loro con alcuni passaggi attrezzati. Il nuovo tracciato, non privo di difficoltà, era senz'altro una buona soluzione anche se obbligava a scendere fino ai milleduecento metri del fondovalle.

All'inizio del Duemila il gruppo Amici di Tuia Dante e Luciano tracciò il "Senté del Böcc", una variante ardita e "immersa" negli ontani che dalla Foppa di sopra taglia orizzontalmente la testata della valle mantenendosi intorno ai duemila metri di quota.

Il sottoscritto, grazie anche a precedenti perlustrazioni compiute da Combi e Miotti, nel 2009 ha individuato e segnalato una variante alta della GVO che, dall'Alpe Foppa di sopra, sale al passaggio detto "de li furchéti", a oltre duemilaquattrocento metri, per poi scendere progressivamente fino a immergersi nel canalone di Val Malgina nella sua parte centrale. Questa

tappa, che si svolge in quota dapprima sui nevai delle Cime dei Cagamei poi su detriti e pascoli davvero a un passo dalle vette e dai piccoli ghiacciai orobici, permette di godere scorci paesaggistici suggestivi e l'avvistamento della fauna selvatica tipica tra cui camosci, stambecchi e pernici bianche.

Attraversato il canalone di Val Malgina si scende poco a valle della Baita Muracci seguendo l'esile sentiero che condurrebbe fino a

Corte Grande, Val Gerola di Albaredo.

Foto Mario Vannuccini



Castello dell'Acqua. Poi l'aspro versante destro orografico porta in salita alla Baita Streppaseghel, situata in posizione dominante sulla media Valtellina e attrezzata per il pernottamento. Il Parco, per fornire un'alternativa alla variante alta, nell'estate del 2010 ha segnalato un secondo percorso: dall'Alpe Pesciola, rivolti verso Castello dell'Acqua, si cala all'Alpe Piazzola per poi piegare in Val Malgina e raggiungerne il fondo presso la Baita la Valle, a pochi passi dalla Baita Paltani.

Essersi lasciati la Val Malgina alle spalle è certamente motivo di relax, relax che prosegue in Val Bondone toccando l'Alpe Cantarena verso la Casa di Caccia della Riserva Faunistica, posta quasi sullo spartiacque con l'adiacente Val Caronella. Anche da qui l'umanità la si vede là in fondo, ben più in basso dei solitari sentieri che da questi alpeggi scendono verso i paesi di Bondone e Carona, ormai abbandonati da decenni. Scendere alla Malga Caronella e salire l'opposta sponda lungo i fianchi del Monte Lavazza comporta alcuni passaggi scoscesi anche se non complicati; ecco finalmente la Malga Dosso, che come il toponimo lascia intendere sorge panoramica e appartata.

Una mulattiera di origine militare misura il periplo della Val Belviso e consente di inoltrarsi velocemente e senza grandi scossoni in quest'ultimo solco vallivo.

Oltre Malga Lavazza si raggiunge il magnifico Lago Nero, sovrastato dalla mole imponente del Monte Torena, sulle cui rive sono state rinvenute alcune incisioni rupestri preistoriche. Costeggiato dall'alto l'allungato Lago di Belviso, raccordato al fondovalle da una comoda carrozzabile che porta fino all'Aprica, si toccano i pascoli brillanti di Malga Pila. La mulattiera sale lentamente al Passo di Venano poco oltre il quale, già sul versante della Valle di Scalve, sorge il Rifugio Tagliaferri.

Forse con una punta di campanilismo si è voluta tenere la G.V.O. interamente in territorio valtellino facendola scendere fino a Malga Demignone per poi risalire al Passo omonimo. Un'alternativa interessante dal rifugio è quella di proseguire lungo il Sentiero Naturalistico

Antonio Curò, ricco di spunti botanici, che corre grossomodo sullo spartiacque principale fino al Passo Demignone. Brevi passaggi attrezzati comuni a entrambi i tracciati portano poi in vista dei laghetti sottostanti il Passo del Venerocolo, valicato il quale si lascia definitivamente la bergamasca per ripercorrere specularmente la Val Belviso lungo la stradetta militare. L'Alpe di Pisa anticipa il lungo traversone che termina a Malga Magnolta, ormai a pochi passi dal centro di Aprica, alla fine di questo lungo trekking.

L'affezione che mi lega alle Orobie e alla loro Gran Via mi induce forse a essere di parte nell'affermare che questo è indubbiamente uno dei trekking più affascinanti che un escursionista preparato si trovi a percorrere. Se sono gli interessi etnografici a prevalere nella sua parte iniziale, è la grande wilderness a caratterizzare tutta la seconda parte di un sentiero che non ha niente da invidiare ad altri percorsi a tappe ben più famosi.

Ma nonostante gli sforzi profusi dal Parco e da chi vi collabora, la scarsa frequentazione, come in un circolo vizioso, fa sì che i tracciati siano spesso poco evidenti e questo stato di cose dissuade gli escursionisti a intraprendere il percorso. Forse sarebbe necessaria un'incisiva azione di promozione che, evidentemente, necessita di importanti risorse finanziarie. Un altro problema, peraltro risolvibile, è quello relativo alle chiavi dei punti d'appoggio. Quasi tutti i posti tappa, infatti, sono a disposizione... previo il ritiro delle chiavi, azione difficile e onerosa in termini di tempo (credo che occorran due, tre giornate per collezionare tutte le chiavi) essendo i ricoveri appartenenti a numerose, diverse associazioni dislocate lungo la Valtellina.

Peccato (per me stesso) che non stia parlando del presente, perché lungo la Gran Via delle Orobie vedo, in un futuro non troppo lontano, numerosi gruppi di escursionisti che hanno prenotato il loro trekking con mesi di anticipo, anche per poter osservare, lungo il percorso, tracce del lupo e dell'orso appena reintrodotti nel parco...

INCISIONI RUPESTRI

Francesco Pace¹

PREMESSA

Il versante valtellinese delle Orobie, generalmente ricoperto da una fitta vegetazione e localmente caratterizzato da forme aspre del rilievo, attende ancora di essere investito da una sistematica esplorazione archeologica di superficie.

Delle tredici vallate che lo solcano profondamente soltanto due, allo stato attuale delle conoscenze, attestano la presenza significativa di incisioni su roccia. In entrambi i casi i petroglifi si trovano ad alta quota, oltre il limite superiore del bosco.

A differenza del versante retico, dove in località come Grosio, Teglio, Tresivio, Montagna e Castione si incontrano numerosi documenti di "arte rupestre figurativa" ricca di simboli e particolari (antropomorfi, armi, animali, rappresentazioni topografiche...), il versante orobico presenta soltanto incisioni della cosiddetta "arte schematica", termine convenzionalmente diffuso tra gli studiosi di archeologia rupestre per indicare tutte quelle manifestazioni grafiche "minori" costituite soprattutto da coppel-

le, canaletti, segni geometrici, solchi fusiformi per graffi ripetuti e in età storica anche croci, sigle e date.

Le incisioni schematiche rappresentano l'espressione più comune e diffusa dell'intera area alpina, oltre che di molte altre regioni europee e di altri continenti. Il fenomeno presenta infatti carattere planetario.

Le coppelle, incavi per lo più emisferici assimilabili a piccole scodelle, furono incise su diversi supporti litici, generalmente ottenute per picchiettaggio ripetuto oppure per sfregamento, abrasione o azione rotatoria di uno strumento a punta.

Quelle superficiali o quelle ampie e profonde conservano in genere segni evidenti della picchiettatura con cui sono state ottenute.

Rispetto all'elevato numero di tali incisioni, solo pochissime sono quelle sicuramente databili. Le manifestazioni minori abbracciano infatti un arco temporale che si estende dal Paleolitico medio fin quasi ai giorni nostri.

La datazione è possibile solo quando le coppelle si trovano in precisi contesti quali tombe

ipogee, complessi nuragici, menhir, composizioni monumentali di "arte figurativa" oppure su monumenti di età storica, in genere chiese (valga come esempio il caso di San Zeno a Verona i cui pannelli marmorei della facciata sono fittamente solcati da incavi coppelliformi).

Vari i significati attribuiti alle coppelle: coppelle come segni di confine, come segnavia, come rappresentazioni planimetriche di abitati o di campi coltivati, come mappe astronomiche di costellazioni, come ricet-

Veduta della roccia "Davide Pace" (in primo piano) nei pressi del lago Nero di Torena. Foto Davide Pace



tacoli del sangue dei sacrifici o di altre offerte, come incavi di raccolta di acqua piovana, come simboli vulvari.

Molte cospicue sono sicuramente legate al culto dei defunti come testimoniato da quelle incise su lastre tombali o presenti in dolmen di vari paesi europei.

Come ricorda Priuli², appassionato studioso di arte rupestre, “le cospicue sono cariche di contenuti”. “Forse ogni singola roccia, ogni cospicua, ogni gruppo o composizione, ha avuto un suo specifico significato...” “Probabilmente, nella maggioranza dei casi, ha avuto una specifica funzione ed un valore anche solo il gesto di incidere, una funzione religiosa o magica connessa a specifici rituali e credenze.” “Spesso non importava tanto il segno, il graffito, la rappresentazione che scaturiva da quel gesto, quanto il gesto stesso di tracciare quei segni”.

In diverse località italiane e straniere si ritrovano anche altre manifestazioni di “arte schematica” quali soprattutto i solchi fusiformi per graffi ripetuti che, al pari delle cospicue, interessano un lungo intervallo temporale dal Paleolitico superiore fino ai giorni nostri.

Già a partire dal Paleolitico superiore migliaia di solchi ricorrono in grotte o su pareti all’aperto. Il segno, ottenuto per sfregamento ripetuto di uno strumento litico o metallico, afferma ancora Priuli, “non aveva alcun valore, mentre ne assumeva il gesto di produrre quel segno.” Figure dello stesso genere si incontrano numerose anche in edifici di culto cristiani di varia epoca dove assumono probabilmente il carattere di ex voto o di preghiere incise a fini propiziatori.

VALLE BELVISO

Due i siti di “arte schematica” fin qui documentati, entrambi situati a quota medio alta: l’Alpe del Demignone a 1900 metri e il Lago Nero del Torna a poco più di 2000 metri.

La prima, sul versante idrografico destro del solco principale, costituisce lo sbocco di una valle secondaria morfologicamente sospesa sulla Valle Belviso con un dislivello di circa

500 metri. “E’ dominata dalle nude vette del Demignone o Vena e del Venerocolino, simili a sentinelle. Con le consorelle Valle di Pila e Val di Campo, poste al suo fianco, la Valle del Demignone fa da testata alla profonda Val Belviso che, dal fondovalle valtellinese nei pressi di Tresenda, risale per più di quindici chilometri fino allo spartiacque orobico al confine con la provincia di Bergamo”³.

Dai pascoli della “Grassa del Demignone”, antistante l’omonima casera, affiorano alcuni grossi massi tabulari costituiti da scisti sericitici di colore grigio argenteo. Sulla superficie di due di questi Gianluigi Garbellini aveva osservato nel 2005 la presenza di incisioni cospicue e solchi fusiformi per graffi ripetuti su di un masso a fianco della mulattiera.

Recatomi sul posto nell’agosto del 2006, esplorai attentamente tutta la conca rilevando la presenza di sei massi con cospicue e di un masso vagamente trapezoidale con fusiformi.

Le cospicue, in genere poco profonde, sono per lo più isolate anche se non mancano gruppi di due incavi tra loro congiunti da breve canaletto. A differenza dei massi con cospicue, poco o nulla interessati da incrostazioni licheniche, il masso con solchi fusiformi si presenta quasi per intero ricoperto da una consistente crosta lichenica.

Mancano al momento elementi significativi per tentare una datazione delle incisioni.

Va comunque ricordata la presenza a monte della casera, intorno ai 2050 metri di quota, dei resti di alcuni forni a pianta circolare destinati al trattamento di minerali ferrosi, campioni dei quali si rinvennero tuttora nel circostante detrito di falda.

Si può ipotizzare un nesso tra la presenza delle cospicue e l’attività mineraria di un tempo?

Vale inoltre la pena sottolineare il fatto che il pianoro ospitante i massi con incisioni è in posizione dominante rispetto al fondovalle, un topos che a detta di Sansoni, Marretta e Lentini⁴ può far pensare a incisioni precristiane. Tale ipotesi potrebbe anche essere suffragata dalla totale assenza di simboli cruciformi accanto a cospicue e solchi per graffi ripetuti.

Come ricorda Garbellini nell'articolo citato, Demignone (voce proveniente dal francese *domignon* o *Donjon* che a sua volta deriverebbe dalla *domuicultilis* dei Longobardi) indica la "casa-torre", la cui presenza sta a indicare l'importanza che ebbe un tempo questa valle. Di tale ipotetica costruzione tuttavia oggi non vi è traccia.

Ai piedi del Monte Torena, sul versante idrografico sinistro della Valle Belviso, un terrazzo pensile di origine glaciale ospita il Lago Nero e un piccolo specchio d'acqua detto "dei puscèi". Nelle immediate adiacenze una ventina di rocce montonate presentano la concentrazione di petroglifi forse più importante dell'intero arco alpino, costituita da incisioni tra le quali netta prevalenza hanno i solchi fusiformi per graffi ripetuti.

Tra le rocce risalta in modo particolare quella che Priuli⁵ intitolò a Davide Pace⁶ che nel 1971 visitò il sito in compagnia del figlio Francesco, stimolato a ciò dalla lettura di una notizia apparsa nell'ottobre del 1910 su "Pro Valtellina". "...Sulle rupi sovrastanti il lago Turena, sul monte omonimo, esistono, a detta di persone che meritano qualche fede, delle curiose scritture o per meglio dire dei caratteri grafici singolari incisi, col sussidio di qualche strumento, che si vogliono opera dei dannati, secondo l'opinione del volgo, ma che potrebbero essere, in quella vece, l'opera di qualche popolo dell'età della pietra...".

La roccia in questione appare interamente ricoperta di incisioni, presumibilmente più di un migliaio sia dove la superficie è liscia sia dove è scabra o fratturata.

Le dimensioni dei segni variano quanto a profondità o ampiezza ma appaiono pressoché costanti in lunghezza. Numerosi i casi in cui questi si intersecano.

Molti dei fusiformi sono in diretta relazione con coppelle, ora dipartendosi da queste ora confluendovi.

Sembra indubbio che i solchi fusiformi per graffi ripetuti siano stati ottenuti per sfregamento con strumenti litici mentre le coppelle sarebbero state incise, sempre avvalendosi di

strumenti di pari natura, parte per picchiettaggio e parte per sfregamento rotatorio.

"L'importanza numerica e le stratificazioni dei segni", scrive Umberto Sansoni⁷, "testimoniano una frequentazione intensa e probabilmente lunga in un luogo di pascolo e caccia, in relazione con l'ambiente lacustre... La mancanza sostanziale di croci e i confronti tipologici inducono ad una datazione precristiana e con tutta probabilità preistorica. Nel suo genere la Val Belviso è uno dei luoghi rupestri in quota con gli indizi culturali più evidenti, per la tipicità del contesto e la concentrata ripetitività di segni ben attestati".

Priuli dal canto suo ipotizza che il sito in questione possa avere ospitato insediamenti stagionali mesolitici molto simili a quelli rinvenuti ad alta quota in diverse località delle Prealpi e delle Alpi. A dimostrazione della continuità di frequentazione e di attività incisoria il medesimo autore ricorda alcune sovrapposizioni e tra queste la presenza di piccole figure graffite all'interno dei segni fusiformi.

VALLE DEL BITTO DI ALBAREDO

Nel luglio del 2007, seguendo una segnalazione presente nella Guida Turistica della Provincia di Sondrio⁸ alla pagina 115, raggiunsi in compagnia di un amico il Rifugio Alpe Piazza (1835 m) e di qui il bivacco Legüj. Sull'ampio declivio a monte della baita Tachèr (1923 m), poco distante dal bivacco, mi imbattei in una serie di massi tabulari di poco emergenti dal pascolo, parzialmente ricoperti di sassi tra i quali apparivano numerose coppelle. L'ammocimento di un pastore a non calpestare l'erba ci impedì però di sostare a lungo sul luogo.

Ritornai sul posto altre tre volte, una alla fine di agosto 2007 e due nel 2008, sempre ponendo attenzione a non interferire con la frequentazione del pascolo da parte di pastori, bovini da latte e capre.

Contai cinque massi di varia dimensione interessati da coppelle e brevi canaletti, numerandoli a partire dalla traccia di sentiero che dal bivacco Legüj sale alla vetta del Monte Lago e dirigendomi verso est fino a raggiungere il

muretto perimetrale di un bàrech in parte poggiante su roccette.

Come i massi anche alcune di queste presentano coppelle di varia dimensione e profondità localmente associate a canaletti generalmente poco profondi.

Altri tre massi con coppelle s'incontrano nel pascolo a valle del primo allineamento.

Colpisce in generale la spessa crosta lichenica presente in taluni punti delle roccette che conferisce loro la parvenza di un'antichità remota.

Mentre le coppelle sui massi interessano per lo più superfici suborizzontali, sulle roccette attigue si incontrano anche su superfici sensibilmente inclinate.

I massi, come le roccette, sono costituiti da gneiss biotitici appartenenti alla Formazione degli Gneiss di Morbegno. Gli spigoli arrotondati dei primi paiono indicare l'appartenenza degli stessi a un deposito morenico di fondo.

Al termine della seconda visita alla località appresi da una fotocopia di giornale incorniciata su una parete del Rifugio Alpe Piazza che le incisioni da me osservate erano state scoperte nel 1995 da Patrizio Del Nero, sindaco di Albarredo per San Marco.

Nell'ottobre del 2008, grazie a favorevoli condizioni di luce radente, trovai altri due massi con coppelle e canaletti a valle della baita Tachèr. Per la prima volta mi resi anche conto che sotto la baita, alla base di un breve pendio minutamente suddiviso in sottili terrazzetti dal passaggio del bestiame al pascolo, si trova un piccolo pianoro delimitato a valle dai resti inerbiti di due cordoncini morenici. Il pianoro rivela tuttora la presenza di torba là dove inciso da sottili rigagnoli d'acqua.

Nella zona esistette dunque un piccolo lago postglaciale. C'è forse un legame tra questo e le numerose incisioni presenti nelle immediate adiacenze?

L'area circostante la baita Tachèr, sia per la posizione dominante che per la quota e la natura del suolo, è stata sicura testimone di un'assidua frequentazione per il pascolo e la caccia. Come per i siti della Val Belviso, l'uni-

co elemento che può testimoniare a favore di un'età precristiana dei petroglifi è la totale assenza di incisioni cruciformi.

ALTRI SITI

Sul crinale che separa la Val Caronella dalla Val Bondone, in zona denominata Pradasc si trova la località aiàl del carbù (1480 m), piazzola oggi immersa in un fitto bosco di larici e ontani sulla cui superficie veniva un tempo approntata la carbonaia.

A pochi metri da tale ripiano affiorano dalla vegetazione del sottobosco due massi di scisto filladico, "*li plati de la crus*", sulla cui superficie ricorrono numerosissime microcoppelle isolate oppure associate a solchi filiformi per lo più formanti motivi cruciformi. Le incisioni furono segnalate alla signora Rita Sosio dal signor Riccardo Pedroli di Caprinale che rammentava di averle osservate da ragazzo quando portava al pascolo le bestie in quella che allora era una radura.

Le microcoppelle, presumibilmente ottenute per rotazione di punta metallica, hanno un diametro generalmente inferiore al centimetro e sono riunite in gruppi di quattro o cinque secondo lo schema di una croce greca.

Numerose le figure cruciformi ottenute per intersezione di sottili solchi lineari da graffi ripetuti. Molte tra queste risultano potenziate da microcoppelle incise alle estremità delle aste filiformi. Una sola figura, piuttosto grossolana, è stata invece ottenuta per picchiettaggio della superficie.

Le incisioni de "*li plati de la crus*" ricordano da vicino figure analoghe presenti su rocce dell'Altopiano dei Sette Comuni e in Liguria. Si tratta quasi sicuramente di petroglifi incisi in periodo storico, ricchi come sono di simboli cristiani.

Nel 1986 Mario Giovanni Simonelli⁹ segnalò figure analoghe graffite su di una superficie muraria, sotto uno spesso strato di intonaco, dell'Oratorio di San Rocco a Paiosa, frazione di Ponte in Valtellina sul versante orobico. Nella stessa località la lastra di pietra costituente la soglia di una baita si presenta costellata di

coppelle aventi una probabile funzione apotropica, capace cioè di allontanare o distruggere gli influssi malefici. Poco più a valle, in prossimità della località di Albareda, lo stesso Simonelli indicava la presenza di incisioni su roccia di tipo “cruciforme, stelliforme, balestriforme e a ruote raggiate” dal medesimo ritenute “probabilmente medioevali e anche recenti”.

Il 20 aprile 1974 Pierluigi Annibaldi, responsabile della sezione tiranese dell'Istituto Archeologico Valtellinese, scoprì poco a monte della frazione Crespinedo di Teglio una rupe denominata Crap de la Madona la cui superficie si presentava ricoperta di coppelle di varia grandezza, circondate da croci talora collegate alle stesse con canali più o meno lunghi o da queste intersecate in sovrapposizione. Della rupe non esiste oggi più alcuna traccia essendo stata distrutta con una ruspa nel corso di lavori su questa parte del versante orobico.

“Fra le possibili e probabili ragioni per cui il crap si denominò de la Madona fu anche e proprio l'esigenza di riconsacrare “cristiano” un monumento rupestre patentemente “stigmatato” dai riti di arcaico culto “pagano”.¹⁰

Nel territorio di Faedo in località Li Croos, alla quota di circa 1300 m, all'interno di un bosco i fratelli Antonio e Salvatore Paruscio, richiamando alla mente alcuni ricordi della loro infanzia, riportarono alla luce nel 2002 una superficie rocciosa sulla quale sono incise ben 42 croci di diversa forma e dimensione. Nella parte inferiore della superficie incisa sono presenti quattro lettere puntate: una D., una P., una L. e una V..

Altra località interessata da incisioni schematiche è Albosaggia. Coppelle, una decina, si trovano su due lastre costituenti la soglia della chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. Altre piccole coppelle furono segnalate da Sansoni su una rupe in località Bordiga.

La Valle del Livrio, sicura via di comunicazione nel passato con le valli bergamasche, ha fino a questo momento rivelato due soli siti di “arte” schematica. L'uno, pubblicato dal Sansoni, in località Crocetta, l'altro in località Il forno, segnalato da Giuliano Pizzi. Nel primo caso

si tratta di roccia montonata con un sistema di coppelle e canali e, a poca distanza sigle e date. Nel secondo di un masso isolato a breve distanza dalla poche baite della località. Si tratta di sei coppelle, cinque delle quali tra loro collegate da canaletti.

A Caiolo, poco lontano dalla stretta strada asfaltata che dal cimitero sale alla frazione Coppi, alla quota di circa 420 m affiorano rupi montonate dall'esarazione glaciale sulla cui superficie sono presenti incisioni come coppelle, figure a baccello e croci. Il luogo attende di essere sottoposto ad esplorazione sistematica.

NOTE:

1 Direttore dell'Istituto Archeologico Valtellinese. (frpc@libero.it)

2 AUSILIO PRIULI, Il linguaggio della Preistoria. L'arte dal Paleolitico all'età dei metalli in Italia, ed. Ananke, Torino 2006.

3 GIANLUIGI GARBELLINI, Il Demignone in Val Belviso sito archeologico, ma non solo..., Notiziario 4, Istituto Archeologico Valtellinese, 2006.

4 UMBERTO SANSONI, ALBERTO MARRETTA, SALVATORE LENTINI, Il segno minore, arte rupestre nella bassa Valcamonica, Edizioni del Centro, Capo di Ponte 2001.

5 AUSILIO PRIULI, I graffiti filiformi e le incisioni della Val Belviso, nel più vasto quadro della produzione italiana, Quaderni Camuni, 46, 1989.

6 DAVIDE PACE, Petroglifi delle Scale di Torena, Corriere della Valtellina, sabato 5 febbraio 1972.

7 UMBERTO SANSONI, La sacralità della montagna, la Valsaviore, le Alpi, i Monti degli Dei, Edizioni del Centro, 2006.

8 MARIO GIANASSO, Guida Turistica della Provincia di Sondrio II edizione, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 2000.

9 MARIO GIOVANNI SIMONELLI, Incisioni di Paiosa, in Vicende Orobiche, edito a cura delle Comunità Parrocchiali di Buffetto - Piateda - Sazzo, 1986.

10 DAVIDE PACE, Crap de la Madona, Istituto Archeologico Valtellinese, Notiziario 1, 2003.

OROBIE E GRANDE GUERRA*Eliana e Nemo Canetta*

Nel 2008 in Europa si è ricordata la fine del primo conflitto mondiale. Per l'Italia ha avuto un significato particolare poiché la vittoria del nostro paese è considerata da quasi tutti gli storici come il termine del suo ciclo risorgimentale, con l'acquisizione al territorio nazionale di Trento, Trieste e delle città italiane dell'Istria.

Questa ricorrenza ha spinto enti pubblici e privati a pubblicare un gran numero di scritti e a svolgere molti convegni. E in questi ultimi anni, dopo un lungo periodo di silenzio e persino di imbarazzo a trattare i temi della Gran-

*La mulattiera militare inerbata, che sale al Monte Lavazza a regolari tornanti, è ancora ben visibile (Val Belviso).
Foto Nemo Canetta*



de Guerra, si sta notando un grande interesse, sfociato spesso nella produzione di un numero elevato di volumi. L'argomento non è senza importanza per chi ama la montagna poiché la Grande Guerra si combatté, sul fronte italiano, soprattutto sulle Alpi. In questo ambito il fronte lombardo dallo Stelvio al Garda, presidiato sino al 1918 dal III Corpo d'Armata poi dalla 7° Armata, ebbe un'importanza assai maggiore di quanto comunemente si creda: costituiva infatti il cardine tra la frontiera con la Svizzera neutrale ed il resto della linea di combattimento. Se gli Austriaci fossero riusciti a forzare allo

Stelvio, al Tonale o nelle Giudicarie puntando alla ricca Pianura Padana, avrebbero sconvolto ogni nostra possibilità di difesa costringendoci probabilmente alla pace. Ecco quindi che anche se non vi furono grandi fatti bellici dallo Stelvio al Garda, se mai vi si combatterono battaglie neppure lontanamente paragonabili al Carso o all'Isonzo o agli Altipiani veneto trentini, sarebbe errato sottovalutarne l'importanza.

Infatti se il fronte vero e proprio poteva considerarsi relativamente sicuro già alla fine del 1915, il Generalissimo Cadorna aveva comunque buoni motivi per temere che gli Austro-tedeschi cercassero di aggirare il nostro esercito, schierato ad oriente, attraverso la Svizzera. L'argomento è stato trattato da molti storici e quindi non è il caso di dilungarsi. Possiamo solo ricordare come la Svizzera neutrale si trovasse nel primo conflitto mondiale letteralmente incastrata tra gli Italiani e i Francesi, da un lato, e gli Austriaci e i Tedeschi, dall'altro. Ambo i contendenti, violandone la neutralità, avrebbero potuto invadere i territori nemici con conseguenze devastanti. Berna lo sapeva benissimo ed è per questo che tenne l'Esercito mobilitato dal



Bunker nei boschi sul versante settentrionale del Monte Legnone, tra il rifugio omonimo e l'Alpe Scoggione. Foto Nemo Canetta

1914 al '19 a guardia dei confini. Non successe nulla, ma i capi dell'esercito elvetico godevano fama di essere "amici" degli Imperi Centrali. E se, violando le consegne del Governo federale, avessero lasciato passare gli Austro-tedeschi? Del resto tale invasione avrebbe potuto avvenire anche senza la complicità dell'esercito elvetico, battuto il quale, Vienna e Berlino potevano puntare verso la Lombardia. Questo l'incubo di Cadorna. I Servizi di Informazione, soprattutto nel 1916, ma anche negli anni successivi, dettero notizie di simili piani.

Ed ecco allora che il nostro Generalissimo, cui si possono addebitare molti difetti, ma non quello di non essere un buon organizzatore, cercò di correre ai ripari. La frontiera con la Svizzera era praticamente indifesa e presidiata solo da poche Compagnie di Guardia di Finanza e territoriali. Praticamente dal nulla, sotto l'impulso di Cadorna, sorse una vera e propria linea fortificata dalla Val d'Ossola alla catena orobica, chiamata, praticamente da tutti, Linea Cadorna. Vale la pena di soffermarsi su questo termine, poiché è entrato ormai nel linguaggio comune pubblicizzato da articoli e volumi. Ma nei documenti dell'epoca, accuratamente conservati negli archivi militari romani, tale termine non è mai utilizzato, né lo fu nel primo dopoguerra.

Ma torniamo alle nostre fortificazioni. Il saliente del Mendrisiotto (che giunge praticamente a Como!) era naturalmente l'area più a rischio per il nostro Paese. Ma anche le valli dell'Adda e della Mera furono interessate da questa impulso fortificatorio. La ragione, basta dare un'occhiata ad una cartina, è semplice. Se per giungere a Bellinzona e a Mendrisio gli Austro-tedeschi dovevano traversare tutta la Svizzera, ben più facilmente, lungo

l'Engadina, potevano puntare attraverso il Passo del Bernina a Tirano, attraverso il Muretto a Chiesa e a Sondrio e scavalcando il Maloja a Chiavenna. Noi sapevamo come l'Engadina fosse presidiata da una sola Brigata elvetica: una violenta irruzione lungo la Valle dell'Inn avrebbe potuto portare gli Austriaci nella nostra provincia in breve tempo. E allora sarebbero stati veramente dolori!

Ecco quindi che per evitare tale rischio, si decise di scegliere, in una simile eventualità, di non difendere la Valtellina e la Valchiavenna individuando come linea difensiva la cresta delle Orobie. Linea che prendeva origine nell'area di Colico e Dervio ove si agganciava idealmente, dall'altra parte del Lario, con le fortificazioni del Monte Tremezzo sopra Menaggio.

Il Monte Legnone, vero pilastro che domina la testata del Lario e la Bassa Valtellina, doveva costituire una sorta di fortezza imprendibile. E così fu. Ancora oggi i suoi fianchi meridionali, ma pure i versanti superiori che dominano Colico e la Val Lesina, sono fitti di strade e mulattiere militari, trincee, gallerie, camminamenti. Alcuni di essi, proprio sopra Delebio, benché nascosti dalla vegetazione, sono in condizioni tanto perfette da sembrare appena costruiti. Le fortificazioni del Legnone proseguivano lungo la testata della Val Lesina sino al Pizzo

Alto, per poi ricominciare al Monte Rotondo ed alla sottostante Bocchetta di Stavello, cui giungeva da Premana con infiniti tornanti una apposita mulattiera. Altre fortificazioni erano poi al Monte e alla Bocchetta Colombana ed a quella di Trona. L'area del Pizzo dei Tre Signori, con le cime vicine, fu giudicata evidentemente talmente accidentata da potersi difendere da sola. Ma dal Passo di Salmurano, ove oggi giungono gli impianti di Pescegallo, verso quello di Ca' San Marco è di nuovo tutta una serie di trincee, gallerie e mulattiere militari. Altre ne troviamo al Monte Azzarini e alla testata della Val Tartano. Poi per trovare una nuova zona possentemente fortificata dobbiamo spingerci alla cresta tra Foppolo, la Val Madre e la Val Cervia. Anche il nodo del Corno Stella, o per meglio dire i Passi ad est e ovest di questa celeberrima vetta, erano raggiunti da lunghe mulattiere che portavano a opere fortificate. Infine altre ne troviamo al Passo Venina; mentre quello di Cigola era raggiunto da un'ennesima mulattiera.

L'elenco è forse lungo e noioso, ma indispensabile per rendersi conto di quanto si sia lavorato. Quello che è realmente incredibile, e che ancor oggi lascia perplessi, è che tutto ciò fu realizzato tra la primavera del 1916 e l'autunno del '18! Al di là del Monte Aga evidentemente i militari ritennero che la cresta fosse così difficile da valicare, se non da isolate pattuglie, che in pratica non realizzarono nulla se non al lontano Passo di Caronella. Passo che lega la testata del Serio alla Valle di Carona, giudicato evidentemente troppo facile per essere lasciato privo di difesa. Ma forse la ragione è anche un'altra: la vasta Val Belviso fu completamente fortificata e unita da una possente mulattiera al Passo del Vivione. Infatti era previsto che, in ogni caso, tale bacino tellino non dovesse essere abbandonato, "facendo sistema" con il Passo dell'Aprica e le numerose e valide posizioni difensive della costiera che giunge sino al Mortirolo. In sostanza la Val Belviso (che ancor oggi possiamo percorrere a mezza costa lungo la mulattiera militare) costituiva il cardine tra la cosiddetta Linea Cadorna e

le fortificazioni arretrate dell'Alta Valtellina, che avrebbero dovuto contenere un'offensiva asburgica proveniente dallo Stelvio e dai colli ghiacciati dell'Ortles Cevedale.

Già abbiamo detto dello stato di conservazione delle trincee del Legnone. Quanto alle altre c'è molta variabilità da zona a zona, secondo l'interesse degli enti locali. In ogni caso si può dire che la realizzazione dei due parchi delle Orobie abbia permesso in molti casi, se non il restauro, almeno la salvaguardia di molti manufatti soprattutto per le mulattiere.

E' comunque certo che una valorizzazione di queste opere, come già fatto in altre zone -ad esempio nel Varesotto-, potrebbe essere un motivo tutt'altro che secondario per incentivare quell'escursionismo culturale invocato da tutti...

Trincee sul versante settentrionale del Monte Legnone. Foto Nemo Canetta



L'ALPINISMO SULLE OROBIE VALTELLINESI

Giuseppe (Popi) Miotti - Alpine Club e GISM

Nell'accingermi ad inquadrare storicamente l'alpinismo sulle Alpi Orobie valtellinesi mi sono trovato di fronte a non pochi dubbi. L'intenzione era limitare il campo al versante valtellinese, ma nel farlo dovevo parlare solo dell'attività dei nostri conterranei o dovevo estendere il lavoro a quanto fatto dagli alpinisti "forestieri"? Come comportarmi con le vette poste sullo spartiacque con la Bergamasca. Dovevo osservarle solo da nord fermandomi sul confine o dovevo considerarle in toto? L'estensione della catena creava poi un terzo quesito: come dovevo trattare questa storia alpinistica? Dovevo agire indiscriminatamente citando tutto, anche le "imprese" su cime ben poco alpinistiche, o dovevo concentrarmi sulle salite maggiori?

Alla prima domanda è stato facile rispondere: evidentemente una storia alpinistica delle Orobie valtellinesi deve prescindere dalla provenienza dei suoi protagonisti. Un po' più difficile è stato rispondere al secondo quesito, ma alla fine sono giunto alla conclusione che era più giusto considerare la montagna nel suo intero. Infine, decidendo di concentrarmi solo sulle imprese maggiori, mi sono potuto limitare alle due aree più importanti, quella del massiccio centrale della catena, dal Diavolo di Malgina al Monte Aga, e quello del Gruppo del Pizzo dei Tre Signori-Monte Le gnone. Ciò mi ha permesso di non scrivere una mera sinossi e di rendere il lavoro forse un po' meno noioso per chi legge.

Ovviamente le poche importanti salite compiute al di fuori di questi confini sono comunque state trattate.

Cammin facendo mi sono anche reso conto che da nessuna parte esisteva un lavoro precedente su cui basarmi, anche se la vecchia Guida CAI-TCI "Alpi Orobie" e una recente monografia di ALP riportavano due cronologie di ascensioni che mi sono state di grande utilità. Per il resto si è trattato di confrontare dati, di frugare nei Bollettini CAI, nella Rivista Mensile, negli Annuari del CAI di Bergamo e di Sondrio, in qualche libro. Spero che questo lavoro possa fungere da base per ulteriori approfondimenti e che stimoli chi lo legga a portare nuovi dati e informazioni preziose specie riguardanti l'alpinismo orobico moderno.

Un grazie particolare vada agli alpinisti bergamaschi Nino e Santino Calegari e ad Ercole Martina la cui recente scomparsa lascia un grande vuoto nel mondo della cultura alpinistica, specialmente in quella dedicata allo studio delle Alpi Orobie.

IL NODO MONTUOSO PRINCIPALE DELLA CATENA DAL DIAVOLO DI MALGINA AL MONTE AGA I PIONIERI

Rimaste al margine della grande epopea pionieristica delle catene alpine, le Alpi Orobie hanno conosciuto una storia tutta loro che si

*Alta Val Malgina.
Foto Giuseppe Miotti*



è evoluta innanzi tutto in una sorta di non dichiarata competizione fra l'alpinismo bergamasco e quello valtellinese. Le due correnti hanno sempre agito in maniera autonoma e, per molti anni, le pari difficoltà d'accesso dei due versanti hanno fatto sì che ognuno si sia occupato per lo più di esplorare il proprio versante. Solo in anni più recenti, con la realizzazione di strade di servizio agli impianti idroelettrici in alta Val Brembana, favoriti da accessi più comodi, i bergamaschi sono "penetrati" anche su versanti settentrionali colmando il vuoto lasciato di loro "rivali" e portando fra queste remote cime gli echi dell'alpinismo moderno. Più strade, più rifugi gestiti, consentirono nel tempo una capillare esplorazione del versante meridionale, mentre su quello opposto, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, si assiste ad un lento oblio che, salvo qualche rara eccezione, è proseguito almeno fino ad oggi. Molte esplorazioni furono tuttavia condotte partendo dal lato valtellinese. Ne sono un esempio quelle di Ercole Martina e compagni che con la moto giungevano in Val d'Ambria per poi restarvi diversi giorni eleggendo baite o fienili a campo base di queste spedizioni.

Se la prima parte dell'esplorazione orobica si svolse a 360 gradi, dal Telenek al Legnone, col passare degli anni, inevitabilmente, gli alpinisti concentrarono le loro attenzioni in particolare su due aree ben precise, quella attorno al Pizzo dei Tre Signori e quella del nodo montuoso principale che va dal Diavolo di Malgina al Monte Aga.

Sicuramente, data la facilità di accesso, moltissime vette anche importanti sono state salite da cacciatori, pastori e minatori, ma una storia dell'alpinismo deve fare riferimento solo alle ascensioni citate dalle cronache. Non sapremo mai chi ha messo per primo piede sul Pizzo dei Tre Signori, sul Legnone o sul Diavolo di Malgina, ma sappiamo benissimo che la prima importante ascensione alpinistica delle Orobie spetta al medico valtellinese Alessandro Rossi, il "dottor sücc" che, nel 1870 diede il via ufficiale all'esplorazione delle Orobie. Cinque anni

dopo che, con la scalata del Cervino, può dirsi conclusa la "corsa" alle maggiori vette alpine, il Rossi raggiunge la cima del Pizzo del Diavolo di Tenda salendo dalla Val d'Ambria, per la Bocchetta di Podavite - o di Padavitt - e lo spigolo nord-ovest.

All'impresa del dottor sücc segue quella dei sondriesi guidati da Romualdo Bonfadini sul Corno Stella e poi ancora sul Pizzo Redorta per il versante ovest (F. Besta, C. R. Bonfadini A. Buzzi, L. Ginomi, G. Orsatti, A. Rossi). V'è però qualche dubbio se si sia trattato del Redorta o della vicina Punta di Scais, infatti, l'Alpine Journal riporta notizie assai laconiche e neppure cita il nome dei salitori.

L'attività dei valtellinesi si ferma a queste ascensioni e negli anni successivi l'esplorazione delle Orobie diventa appannaggio degli alpinisti della Sezione di Bergamo, animati da eminenti personaggi come Emilio Torri, Luigi Albani, Giuseppe Nievo, Antonio Curò.

Nel 1876, con la guida Antonio Baroni di Sussia, il Torri, raggiunge la cima del Monte Torena dal Passo del Serio, quella del Pizzo del Diavolo di Malgina dal passo omonimo ed infine il Diavolo di Tenda superando la parete nord-nord-ovest. Per la parete sud-ovest la brava guida bergamasca porterà poi in vetta Luigi Brioschi, iniziando dal Passo di Valsecca e toccando anche la cima del Diavolino. Lo stesso Torri, nel 1877, sale in seconda ascensione il Pizzo di Coca con Antonio Baroni, cui spetta l'onore della prima assoluta in quanto, poco prima, aveva raggiunto la vetta in una escursione esplorativa fatta probabilmente per poi portarvi il cliente. Era questa prassi abbastanza comune fra le migliori guide del tempo; ricordiamo, ad esempio, che Christian Klucker e Martin Schocher scalinarono tutto il canalone fra il Pizzo Badile e la Punta Sant Anna per poi ripeterlo con il cliente il giorno successivo.

Mentre sulle vicine Alpi l'orografia assumeva ordine e precisione, sulle Orobie la confusione toponomastica era ancora all'ordine del giorno, sebbene i valenti cartografi dello Stato Maggiore Austriaco, ai quali va probabilmente ascritta la prima ascensione assoluta del Re-

dorta, avessero cominciato a porvi rimedio. Per anni, ad esempio, la Punta di Scais fu erroneamente chiamata Punta di Rodes (o addirittura Porola). Ciò non scoraggiò di sicuro i pionieri orobici e il 3 febbraio del 1879, Luigi Albani, e Carlo Restelli con le guide Isaia Bonetti e Ilario Zamboni erano in prima ascensione invernale sul Pizzo di Coca, aprendo un nuovo itinerario lungo la parete ovest. Quasi nulla si sa di questa impresa che, considerando l'epoca, rappresenta comunque un notevole exploit. Il 4 settembre 1879, gli stessi percorrevano la parte superiore del crestone meridionale del Pizzo Redorta.

Iniziata sul versante Seriano dal ricovero di Cà Brunone (oggi rifugio Baroni), la prima salita alla Punta di Scais fu invece effettuata il 3 luglio 1881, proseguendo sul lato valtellinese; autori dell'impresa i bergamaschi Albani e Nievo con le guide Baroni, Bonetti e Zamboni. La leggendaria guida di Sussia trovò immediatamente la via verso la vetta scalando quello di destra dei tre canali che incidono la piccola parete sud-ovest, posta sotto la vetta. Pochi giorni prima (30 luglio), nel tentativo di raggiungere la Punta di Scais dal Passo di Coca, la comitiva era anche sull'ancora inviolata Cima di Caronno.

Sul versante settentrionale, il più interessante alpinisticamente, restava da risolvere la salita al Pizzo di Coca, problema che si presentava assai arduo e complicato. La via di salita più logica era offerta dal bellissimo e ripido canale che solca tutta la parete nord-ovest della più alta vetta orobica. Ad esso aveva guardato probabilmente anche Secondo Bonacossa quando con la guida Giovan Battista Confortola compì le prime salite al Pizzo Biorco e allo Scotès nell'estate 1887.

Finalmente, l'11 settembre del 1889, il valtellinese Antonio Cederna con la guida Antonio Baroni e il portatore Antonio Valesini di Ponte in Valtellina, riuscirono nella sospirata impresa. Ascensione di un certo rilievo tecnico per l'epoca, il canale del Coca è diventata poi una delle maggiori classiche del versante valtellinese, anche se i cambiamenti climatici

ne consentono oggi l'ascensione solo a fine primavera o inizio estate.

Il giorno dopo i tre "Antonio" salivano lo spigolo nord del Pizzo del Diavolo di Malgina e la punta occidentale delle Cime di Cagamei; il 17 settembre la formidabile cordata superava per prima la cresta nord della Punta di Scais.

Sempre nel 1889 il socio della Sezione di Torino, Leone Sinigaglia, con il cugino Giorgio e la guida Baroni effettuava una breve ma intensa campagna esplorativa orobica: 12 luglio via nuova lungo la parete est del Redorta; 15 luglio terza salita alla Punta di Scais, dal Sinigaglia chiamata ancora "Punta Rodes (o Porola)"; 16 luglio prima salita alla cresta sud del Diavolo di Tenda (percorsa integralmente con il Diavolino da M. e L. Pellegrini e A. Cobelli con Antonio Baroni nel 1891).

In questi anni alcuni valtellinesi tornano nelle Orobie per dedicarsi all'esplorazione del massiccio principale e dei suoi satelliti, fra questi ricordiamo il valentissimo Antonio Facetti e il professor Bruno Galli Valerio. Nel 1891 quest'ultimo, con R. Vitali e A. Ambria, compiva la prima salita alpinistica alla Cima Soliva, poi, nel 1894, ecco la sua proficua campagna esplorativa condotta con la brava guida locale Giovanni Bonomi di Agneda. I due, che per lunghi anni costituiscono un felice sodalizio, esplorarono il nodo montuoso del Pizzo Druet. Il 13 agosto 1894, raggiungevano la forse inviolata vetta occidentale del gruppo (oggi Pizzo del Druet 2868 m) lungo la sua parete nord-est, traversavano poi in cresta verso Est, raggiungendo le due vette delle Cime di Cagamei, per poi spingersi sulla vicina Cima di Valmorta, anch'essa probabilmente mai salita in precedenza.

La stessa estate Galli Valerio e Bonomi aprirono una via sulla parete sud-ovest della Punta di Scais, seguendo un canalino parallelo a quello percorso da Baroni durante la prima ascensione. Tale nuova via, nota come "canale Bonomi", costituisce tutt'oggi una valida alternativa di salita alla vetta. Poco dopo, nel 1896, il Bonomi con il fratello Vittorio - "che pare debba anche lui riuscire buona guida..."

- condurrà il Principe Scipione Borghese lungo una traversata dal Redorta alla Punta di Scais aprendo un nuovo itinerario.

Sempre nel 1896 (29 giugno), il valtellinese Facetti con una folta comitiva composta da Francesco Bertani, Giulio Clerici e Carlo Magnaghi, dal solito Baroni e dal portatore Serafino Bonacorsi, saliva il versante est della Punta di Scais, percorrendone il grande sperone. La salita, seppure non impegnativa, si svolge su rocce precarie e ha il notevole dislivello di 650 metri. Il bel canalone a sinistra dello sperone, quello che scende dalla Bocchetta di Scais, fu invece percorso il 14 luglio dallo stesso Baroni con Heinrich Steinitzer, primo segretario del Club Alpino Tedesco-Austriaco, che lo discesero dopo aver salito il Redorta e lo Scais. Secondo altri autori, i due seguirono il canalone che delimita a destra lo sperone orientale della Punta di Scais perchè, scendendo da questa, sarebbe la soluzione più logica. Tuttavia nell'articolo di Guglielmo Castelli sull'impresa del tedesco, si dice chiaramente che guida e cliente scesero dalla Bocchetta di Scais, percorrendo quindi il cosiddetto "Canalone Tua" il cui primo percorso è invece attribuito ai bergamaschi Enrico Luchsinger e Bruno Sala nel 1919.

Qui vale la pena di spendere due parole sull'impressionante exploit dello Steinitzer che, in perfetto stile teutonico, cavalcando cime e temporali, dal 30 giugno al 14 luglio, partendo dal Grignone traversò tutte le Orobie salendone le cime principali: "Disegno vasto, e che, dato il tempo limitato e il desiderio di non lasciare nulla di notevole inesplorato, poteva offrire delle difficoltà per gli approvvigionamenti e per gli alloggi, se non fosse stata da un lato la robustezza e la temperanza dell'alpinista, che in 15 giorni, di cui uno solo di riposo, salendo, scendendo, arrampicandosi, camminò più di 100 ore, visse tre giorni consecutivi a pane ed acqua, e passò 5 notti in rifugi alpini e 4 in sudicie baite..." (RM 1898 241-247).

Nell'estate del 1897, il solito Baroni, che in quegli anni aveva già salito lo spigolo ovest-sud-ovest del Pizzo del Diavolo di Tenda, accompagnava su questa vetta Luigi Albani,

Giuseppe Nievo e Angelo Camillo Richelmi, vincendone l'inviolata e bella parete est; il gruppo evitava la difficile parete basale che sarà superata solo il 1° settembre 1901 da Theodor Dietz, Hans Hellenson e Giovan Battista Robbiati.

In quegli anni le Orobie sembravano essere molto di moda tanto che numerosi furono gli illustri alpinisti stranieri che le visitarono, primi fra tutti Ludwig Purtscheller e Karl Blodig che qualche giorno prima dell'impresa di Baroni, Albani, Nievo e Richelmi, percorsero in discesa la prima volta la parete nord-nord-est del Diavolo di Tenda. Un'altra star del tempo a frequentare le Orobie è l'inglese Douglas William Freshfield, che in qualche sua gita si fece accompagnare anche dal Galli Valerio.

Il 9 settembre 1899, Giovanni Bonomi con Carlo Abbiati, Guido Albertella e Alessandro Bossi (o Bosi) percorreva infine il canale centrale della parete sud-ovest della Punta di Scais, completandone l'esplorazione; sette giorni dopo, con il collega Lorenzo Marani di Antronapiana, guidava i signori Leopoldo Brocca e Guido Moretti nella prima salita alla Punta di Scais dal versante nord.

Sono imprese di mediocre contenuto tecnico, grandi scarpinate con qualche tratto reso ostico più dalla pessima qualità della roccia che da reali difficoltà tecniche, ma con queste vie si chiude la prima fase dell'esplorazione orobica. Non passeranno molti anni che la catena, ed in particolare il suo nodo montuoso più importante, sarà oggetto degli interessi, non solo alpinistici, del maggiore studioso delle Orobie, il professor Alfredo Corti di Tresivio. Le sue prime scalate risalgono al 1903, con le salite solitarie alla Cima Tresciana (cresta nord; III grado), alla Cima di Bondone, alla cresta est del Pizzo di Lag Gelt e con le Cime di Caronella raggiunte dal Monte Torena.

L'alpinismo stava crescendo rapidamente e col diminuire delle soluzioni più facili si puntava verso problemi tecnicamente sempre più impegnativi che richiedevano maggior bravura e preparazione. Le Orobie valtellinesi riservavano però ancora tantissime aree semi inesplorate,

tantissime cime vergini, tanti itinerari che, pur essendo nuovi, non potevano essere certamente definibili di grande difficoltà. In molti casi ci si avvaleva ancora delle guide alpine come il celebre Giovanni Bonomi, ma anche il loro tempo stava per finire sotto l'avanzata del nascente "alpinismo senza guide".



*Val d'Arigna: Gruppi del Druet e del Coca.
Foto Giuseppe Miotti*

Fra le cime ancora da salire restava l'evidente mole triangolare del Medasc, che domina la Val Vedello sopra Case di Scais, imponendosi per bellezza e severità. Il "problema" fu risolto nel 1906 da Giovanni Bonomi e Romano Balabio che ne percorsero lo spigolo nord-est e poi l'anno dopo ne fecero la traversata assieme ad Antonio Balabio, fratello di Romano, e Angelo Calegari

Nel 1908 spicca per importanza l'impresa di Giuseppe Cederna e Antonio Valesini che vinsero per primi la cresta nord del Pizzo di Coca, "Uno dei tratti più grandiosi della linea orografica principale...". In considerazione della cattiva qualità della roccia, sebbene le difficoltà siano modeste, la salita richiede esperienza e perizia ancor oggi. Lungo il facile sperone nord-est, salirono invece i bergamaschi Giuseppe Carioni e Guido Ferrari.

Il vicino Dente di Coca, battezzato Punta Isabella dai suoi salitori, fu invece raggiunto per la prima volta il 26 luglio 1908, dai milanesi Antonio Castelnovo e Gaetano Scotti.

L'OPERA DI ALFREDO CORTI

In questo periodo, assieme alla nascente figura di Alfredo Corti, si aggiungeva alla schiera anche Rino Rossi, forse il più sportivo degli alpinisti valtelinesi di quegli anni, destinato ad essere il secondo Accademico della nostra provincia. Per qualche tempo, Rossi si legò con il Galli Valerio, compiendo alcune ascensioni fra

cui la prima salita alla parete nord-nord-ovest del Corno Stella: "Le prime rocce, di quarzo, sono erte e poverissime di appigli". I due si ripeterono sulla Cima Tresciana e sul Pizzo di Fails, ma ben presto il giovane scalatore abbandonò l'alpinismo del Galli Valerio, forse per lui troppo facile, legandosi a compagni più ardui come il milanese Antonio Balabio.

Forse consigliato dal Rossi, nel 1913 si affacciava sulla scena orobica anche uno dei maggiori alpinisti italiani del tempo, l'infaticabile conte Aldo Bonacossa che con l'amico Carlo Prochownik salì la cresta ovest-nord-ovest del Coca per poi compiere la prima traversata da est a ovest della Cima d'Arigna. Dello stesso anno è la salita alla cresta sud del Pizzo Porola, ad opera dei fratelli bergamaschi Antonio e Carlo Locatelli. Ma le Orobie si stanno avviando a diventare il terreno d'azione privilegiato di Alfredo Corti che, a partire dal 1916, conoscerà ben poche soste. Nel 1916, con il padre Plinio e la guida Ignazio Dell'Andrino, l'alpinista supera la bella cresta sud-est del Pizzo di Scotès; nel 1920 con L. Redaelli, sale lo spigolone orientale della Cima del Lupo.

Il 1921 è un anno propizio per i milanesi Antonio Balabio, Carla, Angelo e Romano Calegari e Gaetano Scotti che salgono il costolone nord-est del Monte Aga e la cresta ovest del Rondinino, compiendo probabilmente la prima assoluta di quest'ultima cima. Il 6 luglio dello

stesso anno i cinque milanesi vincono anche il grande crestone ovest del Torrione 2626 o Torrione dell'Omo, posto all'inizio della cresta settentrionale del Pizzo dell'Omo (questa ascensione sarà attribuita successivamente a Longo e Giudici che la compirono il 23 settembre 1950, probabilmente senza sapere che era già stata fatta).

Nel frattempo il Corti, con L. Redaelli, sale la cresta nord-ovest del Pizzo degli Uomini e compie la prima traversata dalla Cima della Foppa poi, col fratello Bruno, è sul crestone nord del Pizzo del Druet e sulla cresta nord-ovest del Pizzo Cantolongo (parte alta).

Il 30 luglio 1923, Enrico Luchsinger, Francesco Perolari e Bruno Sala risolvono uno degli ultimi "problemi" del Pizzo di Coca percorrendo in prima assoluta l'elegante spigolo est, quasi 500 metri con passaggi fino al III grado superiore. Gli stessi, il 20 agosto, supereranno i 400 metri della parete ovest del Monte Aga. L'estate successiva, il 15 luglio, gli stessi risolvono l'ultima incognita del Pizzo di Coca percorrendone l'elegante spigolo sud; anche se aggireranno i tratti più ostici, oggi quasi ricercati dai ripetitori, il valore alpinistico dell'impresa è indiscutibile. Pochi giorni prima, il 1 di luglio, il terzetto cui si era unito Mario Bernasconi, aveva aperto una via nuova anche sul versante est del Pizzo Porola, "parete ertissima dall'aspetto fiero..."

Il 21 settembre 1924, G. Caccia, Giulio Cesareni e A. Piccardi salgono la breve, ma non facile, parete nord della Cima Soliva, ingiustamente considerata di "scarso interesse" nella guida delle Orobie. Importante è anche la prima ascensione del crestone ovest-nord-ovest del Pizzo del Salto compiuta in solitaria da G. Messa, una bella scalata che presenta difficoltà fino al III su un dislivello di 400 metri.

In questi anni l'attenzione torna a rivolgersi verso il negletto gruppo del Druet che, fra il 1924 ed il 1925, viene completamente esplorato dal Corti. Nel 1925 il grande alpinista scala la cresta sud della Cima della Foppa con il giovane allievo Augusto Bonola e con lo stesso compie la prima traversata per cresta dal

Passo della Malgina al Passo del Diavolo, impresa di tutto rispetto anche in considerazione della cattiva qualità delle rocce. Ancora Bonola e Corti traversano la Cima Tresciana. L'anno successivo, i due, accompagnati dal fratello di Corti, Bruno, vincono il canalone settentrionale dell'imponente parete nord della Cima della Foppa. Si tratta di una salita indubbiamente interessante sotto il profilo estetico, ma anche in questo caso si svolge su terreno estremamente precario e friabile. Con l'amico F. De Rosa il Corti sale poi il versante nord della vetta orientale di Cagamei (1926) e poi la parete nord-est della vetta occidentale (1927).

Sempre nel 1926, il 22 luglio, Alfredo Corti e Augusto Bonola, compivano la salita integrale della lunghissima cresta nord-ovest della Punta di Scais. Si trattava di uno dei maggiori problemi alpinistici ancora insoluti nelle Orobie Valtellinesi e di una ascensione di notevole portata, visto il grande sviluppo e le difficoltà di alcuni suoi tratti. La cresta era parzialmente stata percorsa nel 1916 da P. Berizzi, G. Pellegrini e Bruno Sala nel solo tratto finale; i tre scesero dalla vetta massima e sul filo di cresta raggiunsero il Torrione occidentale o di Scais, calando poi sulla Vedretta di Porola. Fu in quell'occasione che... "Per unanime decisione dei sottoscritti si chiamò «Cresta Corti» la nuova cresta traversata, per ricordare così nella montagna più nota delle Alpi Orobie un comune amico e un vecchio appassionato conoscitore del Gruppo".

Nel 1930 troviamo ancora il Corti che, con i giovani allievi Giuseppe Fojanini e L. Foppoli, darà l'ultimo suo tocco all'esplorazione del massiccio, salendo la parete nord-est della Cima di Valmorta che si eleva fra il Diavolo di Malgina e le Cime di Cagamei.

Ovunque sulle Alpi si assiste ad un proliferare di grandi e difficili vie nuove sia su roccia sia su ghiaccio: siamo alle soglie dell'epoca d'oro del VI grado, ma le Orobie sembrano sospese in un'altra era, legate ancora al vecchio alpinismo dei pionieri. Alpinisti come Luchsinger, Balabio o Calegari avevano provato a dare nuovi impulsi; tuttavia un po' per mancanza

di grandi problemi, un po' per la non sempre buona qualità della roccia, le Orobie dovranno attendere ancora per diversi anni l'arrivo del VI grado. Eppure qualche bella parete, anche di roccia solida, esisteva, soprattutto nel gruppo del Pizzo del Diavolo di Tenda, già in parte visitato, come abbiamo visto, dai Calegari e da Balabio.

Gli scalatori sono ormai sempre più preparati e pronti a maggiori cimenti; nell'estate del 1930, ecco dunque i bergamaschi Giulio Cesareni, Enrico Lüchsinger e Luigi Zaretti sulla grande parete nord-ovest del Pizzo dell'Omo. Fedeli ad un alpinismo classico, i tre scelgono il percorso più logico, seguendo in parte il grande canalone che solca la parete, tuttavia quest'impresa rompe il ghiaccio e prepara il terreno verso il nuovo alpinismo, quello che si stava affermando ovunque sulle Alpi e aveva i suoi campioni in Cassin, Comici, Carlesso, Gervasutti.

Nel frattempo le ultime creste orobiche ancora inaccessibili sono facilmente esplorate: il 16 agosto 1931 Giulio Messa e Bortolo Bonomi, figlio di Giovanni, salgono la cresta ovest del Redorta e il 4 ottobre, grazie ad Alfredo Corti, Giuseppe Fojanini, Francesco Perolari e Giuseppe Pirovano, è invece vinta la pur facile cresta sud del Pizzo del Diavolo di Malgina.

Il 28 giugno 1932, Antonio Balabio, Angelo e Romano Calegari e F. Redaelli percorrono per primi il canalino nord-est del Pizzo di Coca, bella salita, ma di pochissimo rilievo se paragonata all'ascensione che porterà il VI grado nelle Alpi Orobie. Il 15 agosto, infatti, i fratelli bergamaschi Giuseppe e Innocente Longo, con Giovanni Cornago, riusciranno a salire la repulsiva, verticale e friabile parete nord del Dente di Coca. Ben allenati e determinati, i tre impiegarono 7 ore e mezza per aver ragione di quegli orribili 350 metri di sfasciata verticalità, compiendo un'impresa di notevole valore alpinistico. Furono usati molti chiodi e in alcuni punti si ricorse all'arrampicata artificiale come su una "...placca di benigna verticalità, ma liscia assai, che richiede parecchi chiodi di sicurezza e di appiglio", oppure sull'ultima fessura

strapiombante dove "...il capocordata riesce con fatica a piantare altri due chiodi più in alto e, passativi i moschettoni, vi infila la corda; tenuto dai compagni riesce ad attraversare lo strapiombo, fruendo delle lievi irregolarità della roccia". Concludono i Longo "...eccetto gli ultimi tre chiodi tutti gli altri furono recuperati. A parer nostro l'ascensione è classificabile nel 6° grado".

I due audaci e attivissimi fratelli periranno di sfinimento sul Cervino nell'estate del 1934, ma la loro salita apre finalmente le porte dell'alpinismo moderno nelle Orobie.

LE MODERNE INTUZIONI DEL TERZETTO FOJANINI - GUALZETTI - MELAZZINI

In quegli anni, le attenzioni di molti scalatori si erano posate sulla armoniosa parete nord-est del Pizzo del Salto in Val Vedello: 400 metri di ottima roccia quasi verticale ed esteticamente di grande bellezza. Ci si era già avvicinato uno dei fratelli Messa, Giulio o Giuseppe (non sappiamo chi dei due poiché sulle relazioni è riportata solo l'iniziale del nome) nel 1925, scandendo lo spigolo ovest-nord-ovest. Il problema viene però risolto il 10 settembre 1932 quando Giuseppe Fojanini, Attilio Gualzetti e Bruno Melazzini riescono nell'impresa. I tre aprono una bella via su roccia solida, con diversi passaggi in camino che, sebbene non difficili, rendono l'arrampicata varia e interessante con passi di III e IV grado. Di G. Messa sarà invece la via, aperta in solitaria il 2 settembre del 1937, che percorre i canali delimitanti la parete sulla sinistra (III grado).

Gli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale vedono un'intensa attività da parte dei sondriesi Bruno Melazzini, Attilio Gualzetti e Peppo Fojanini. Nel 1933, i primi due si dedicano proficuamente ad esplorare il remoto angolo di Val Vedello compreso fra la Cima Soliva e il Pizzo del Salto. Oltre alla cresta nord-ovest del Medasc, salgono così l'inviolato e semi nascosto torrione del Piz Cavin per la parete nord (29 settembre 1933). Sebbene Corti, nella guida delle Orobie, lo definisca "di limitato interesse", si capisce che la scelta dei due

giovani si era posata su uno dei più evidenti problemi ancora da risolvere, sicuramente di una certa rilevanza visto che le sue pareti, ad eccezione del facile spigolo sud, hanno altezze fra i 500 ed i 250 metri.

Lo stesso anno, il primo di ottobre, Gualzetti e Melazzini con Attilio Ponti percorrono la breve cresta est del vicino Pizzo Gro e poi scendono per la cresta sud-ovest anch'essa mai percorsa. Il 1935 è un anno d'oro per i tre del Pizzo del Salto che, dimostrando un notevole spirito esplorativo, s'avventurano fra le remote cime del piccolo nodo montuoso sito nel settore occidentale del gruppo orobico centrale. Quest'area presenta cime di scarso rilievo alpinistico, tuttavia, nel tratto iniziale del crestone spartiacque fra Val Madre e Val Tartano, si affacciano sulla Valtellina alcune interessanti pareti rocciose. Il 7 luglio, Fojanini, Gualzetti e Melazzini aprono una via sulla nord del Pizzo di Presio. Pochi giorni dopo, il 9 di agosto, i tre realizzano forse la loro più bella impresa precorrendo l'elegante cresta nord della Cima della Foppa. Così ne parlano i fratelli Calegari e Franco Radici nel loro bellissimo e utilissimo libro "Orobie": "La salita della cresta nord-ovest, un susseguirsi di slanciati ed imponenti torrioni, offre un'arrampicata di notevole interesse... Una delle tante ascensioni compiute dalla cordata di Fojanini, Gualzetti e Melazzini, che, al pari di altri profondi conoscitori del versante Valtellinese delle Alpi Orobie, quali A. Corti, G. Messa ed altri ancora, contribuirono assai proficuamente alla esplorazione alpinistica di questo bellissimo versante delle nostre montagne."

Dopo una lunga assenza rientra in campo anche il Corti che nello stesso anno sale il versante nord del Medasc col figlio Nello e la guida Oreste Lenatti; il "senza guida" tornava ad avvalersi di un professionista, forse perché, per ragioni anagrafiche, si sentiva un po' meno sicuro delle sue forze. Con il Lenatti e Nello, il grande studioso compirà una nuova campagna esplorativa nel corso dell'estate del 1935, salendo la cresta sud della Punta di Scais, lo spigolo ovest della Cima di Caronno, la sud

della Cima d'Arigna, il canalone sud-ovest del Dente di Coca, il versante sud-est del Pizzo di Coca. Col solo figlio Nello aprirà invece una via nuova sul versante nord-ovest del Pizzo Gro.

L'8 settembre 1935, i fratelli Giuseppe e Giulio Messa salgono anche la quota 2496 della Cima Soliva. Nella guida "Alpi Orobie" questa ascensione è considerata una mera variante e ritenuta, sicuramente a torto, di scarso valore; i due si ripeteranno ancora nel 1937, vincendo la parete ovest della Cima di Caronno lungo il suo canalone centrale.

Nel 1938 ancora Corti, con il figlio Nello, salirà la parte superiore della cresta nord-est del Pizzo del Diavolo di Tenda e poco dopo anche lo spigolo sud del Pizzo di Coca, aprendo una variante diretta che perfeziona e rende assai più interessante questa già bella scalata.

In questo decennio veniva messa in cantiere la guida alpinistica delle Orobie che avrebbe dovuto essere pubblicata nel 1938, per la celebre Collana Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI. Ad occuparsene furono chiamati tre insigni studiosi della materia, Alfredo Corti, Bruno Credaro e Silvio Saglio. Al primo spettava il settore orientale della catena ed il suo massiccio principale, il secondo avrebbe illustrato il tratto compreso fra il Passo del Venina e il Passo San Marco, mentre Saglio si sarebbe dedicato al settore occidentale. Purtroppo, per svariati motivi, la guida non fu pubblicata secondo programma e la guerra fece ulteriormente slittare la sua edizione che si ebbe solo nel 1956, con ben vent'anni di ritardo. Nonostante lo sforzo fatto nel dopo guerra per aggiornare il lavoro, l'opera, impostata secondo criteri certamente rigorosi, ma superati, era una sorta di fossile bibliografico quasi inutilizzabile.

Il compianto Ercole Martina, autore dell'importante «Addenda, corrigenda e aggiornamento al 1968 della guida "Alpi Orobie"», così si esprimeva in merito: "Il volume 'Alpi Orobie' di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro, pubblicato nel 1957 per la collana della Guida dei Monti d'Italia, si è rivelato ben presto all'attento esame dei conoscitori di queste montagne lombarde alquanto antiquato e, oltre misura,

ricco di lacune ed errori soprattutto per quanto riguarda il Gruppo centrale, cioè proprio quello che comprende le montagne più elevate e di maggior interesse alpinistico... Oltretutto, il concetto che pure mi trova consenziente secondo il quale ‘... gli itinerari alpinistici hanno valore quanto più si accordano a linee e caratteri della morfologia della montagna...’ (p. 184), non mi sembra una ragione sufficiente per escludere da una guida quegli itinerari che, percorsi con l’ausilio di mezzi artificiali e lungo tracciati non del tutto logici, debbono comunque esservi descritti con un risalto pari alla loro importanza alpinistica.

Anche la valutazione delle difficoltà appare, già per il 1957, spesso esagerata: è un’altra conseguenza del testo antiquato e, comunque, non sufficientemente aggiornato. In particolare, riaffiora sovente il superato concetto del «mal passo».

Inoltre, sarebbe stato forse opportuno indicare le difficoltà alpinistiche con i gradi della Scala di Monaco che, più obiettivamente degli aggettivi il cui uso non sempre è concorde precisano le difficoltà stesse.

Nel volume ‘Alpi Orobie’ mancano inoltre le indicazioni relative agli orari ed ai dislivelli di numerosi itinerari di indubbio interesse alpinistico. Gli schizzi, peraltro numerosi e di ottima fattura, sono perlopiù a carattere di veduta panoramica e non illustrano, perciò, le diverse vie di salita; mentre dovrebbero fotografare le varie cime ed i singoli versanti, riportando i tracciati dei principali itinerari descritti nel testo.” A tutt’oggi manca ancora una nuova guida Alpi Orobie che porti ordine e un po’ di modernità in questa catena quasi destinata, non lamentiamocene del tutto, a rimanere fuori dal tempo.

L’INSTANCABILE CORDATA LONGO-MARTINA

La ripresa dell’attività alpinistica, del periodo immediatamente successivo la Seconda Guerra Mondiale, vide assai attivi gli scalatori bergamaschi mentre, scomparsi dalla scena i Corti, i Melazzini, i Fojanini, i Gualzetti e i fratelli Messa, i valtelinesi risultano praticamente assenti.

In parte tale lacuna può essere stata causata dal maggiore interesse che i valtelinesi ponevano nel versante retico, ma, probabilmente, la verità è anche che per un bel pezzo mancarono alpinisti curiosi e vogliosi di esplorare gli ultimi recessi delle Orobie. In aggiunta, metterei che il livello tecnico acquisito dai bergamaschi grazie alle loro falesie e ad un più aperto scambio di conoscenze alpinistiche, li poneva sicuramente all’avanguardia rispetto ai nostri e quindi maggiormente adatti ad affrontare gli ultimi problemi alpinistici della catena. In questo primo dopoguerra, particolarmente importanti sono le imprese condotte da Angelo Longo: il 5 luglio 1950, con Massimo Giudici, l’alpinista percorre il piccolo spigolo roccioso che fiancheggia a sud il ben più potente sperone (o spigolo) est, del Pizzo di Coca (540 m; III, via a sinistra della Corti - it.117b Guida Alpi Orobie) arrivando in vetta lungo la cresta sud-est. Il 21 agosto, ancora Longo con Franco Tinarelli, si ripete sulla stessa montagna vincendo la scura parete est-nord-est dello sperone orientale e aprendo una via che la guida Alpi Orobie definisce erroneamente una semplice variante. Sempre in quell’anno, il 25 luglio, con il bresciano Ercole Martina, Longo vince i 600 metri dello spigolo est del Pizzo Porola, una bella scalata con difficoltà massime di IV e in cordata con il solito Giudici e N. Monzini, il 2 ottobre, esplora con successo la remota parete nord-nord-est del Pizzo dell’Omo (370 m; IV). Infine segnalo la via diretta alla parete est del Pizzo del Diavolo di Tenda aperta da Giudici e Longo il 4 ottobre (V).

L’estate successiva, Longo prosegue la sua esplorazione del massiccio Coca-Redorta e, con Tinarelli, sale l’inviolato canalone est del Pizzo Redorta; erano tempi in cui questi canali erano sempre innevati e la salita fu compiuta, infatti, a fine estate, il 9 settembre. Il canalone, che chiameremo qui “Longo”, è oggi una classica dell’alpinismo invernale e costituisce una delle più belle vie classiche su ghiaccio del Redorta. Il 2 settembre 1952, la cordata Longo-Martina apre una via nuova sul lungo crestone nord del Pizzo Rondenino; si tratta



*Il Pizzo Scais (a destra del Ghiacciaio di Porola).
Foto Giuseppe Miotti*

di una delle più lunghe ascensioni su roccia delle Orobie che, se valorizzata a dovere, non avrebbe nulla da invidiare a tante vie classiche sulle vicine Alpi. Il 25 settembre dello stesso anno, Longo e Giudici si aggiudicano l'importante prima ascensione alla parete nord-ovest del vicino Pizzo dell'Omo, tracciando una linea di salita a destra della via Lüchsinger.

Per il 1953 si possono segnalare la prima salita alla piccola, ma interessante, parete sud del Corno del Bondone compiuta il 3 ottobre da Martina e Tinarelli, approcciando dalla Val Malgina e la prima dei valtelinesi Lorenzo Giana e Sergio Mella alla parete nord-est del Pizzo della Brunone (400 m; probabilmente III e IV), con un itinerario non ben precisato.

In questi anni la cordata Longo-Martina appare scatenata; nell'estate del 1954 i due tornano in alta Val d'Ambria dove, il 6 agosto, superano la turrita cresta nord-nord-ovest del Torrione dell'Omo (300 m; IV); il 9 agosto aprono una nuova via sulla parete nord-nord-est dell'Anticima nord del Monte Aga, o Corna d'Ambria, percorrendo il grande canale-diedro sinuoso del suo settore sinistro e tenendosi molto a destra della via del 1921; il primo di settembre superano l'inviolato spigolo ovest dell'elegante Torrione del Salto. Il notevole sottogruppo montuoso che corona la Val d'Ambria era diventato una vera e propria mecca per gli esploratori orobici che, in pochi anni, fecero man bassa di tutti i problemi alpinistici più evidenti. In silenzio, Longo e Martina si erano ricavati uno spazio invidiabile ove praticare con tecniche e mentalità moderne un alpinismo ormai d'altri tempi. Il primo settembre dello stesso anno i due "forestieri" salgono in prima ascensione

anche lo sperone ovest della cresta sud-sud-ovest del Pizzo del Salto. Il 19 settembre, l'instancabile Martina percorre in prima assoluta la remota cresta nord-ovest della Cima Tresciana segnalando difficoltà di III grado. Divisosi momentaneamente da Martina, Longo prosegue

imperterrito la sua serie di successi e l'1 settembre 1955, con Romano Mossini, scala la parete nord del Pizzo Rondenino, 500 metri, nel suo settore destro. Sarà una bella via di III grado, su roccia buona, il cui attacco sarà poi raddrizzato con alcune lunghezze fino al V grado da alpinisti sconosciuti.

LEZIONI D'ALPINISMO OROBICO DEI FRATELLI CALEGARI

Nel frattempo si affacciano alla ribalta altri scalatori bergamaschi fra i quali spiccano i fratelli Nino e Santino Calegari che, il 2 ottobre 1955, riescono nella bella prima ascensione dello spigolo e della cresta est-nord-est del Diavolino (350 m; IV+).

Era inevitabile che una delle più impressionanti e belle muraglie orobiche attirasse ancora l'attenzione: sull'oscura e imponente parete nord del Rondenino "bisognava" tracciare una diretta alla cima. Ci pensano il 5 ottobre 1958 Santino Calegari e Nino Poloni, aprendo un itinerario non difficilissimo, IV grado, ma che si svolge in ambiente isolato e selvaggio.

L'anno successivo, Nino Poloni e Mario Benigni salgono integralmente lo sperone nord del Rondenino, aggiungendo un'importante variante diretta d'attacco che completa in modo perfetto la via del 1952.

Nell'estate del 1958, infine, Franco Radici e A. Armani aprono una facile via sulla parete sud della Cima d'Arigna, elevazione minore posta fra il Pizzo ed il Dente di Coca, seguendo lo sperone roccioso che delimita sulla destra il canalone salente alla Bocchetta d'Arigna (III). Nonostante tutta questa azione esplorativa, l'alpinismo orobico sembra faticare molto a

trovare nuovi spazi d'azione, un po' per mancanza di terreni propizi, un po' per la spesso mediocre qualità della roccia che non invoglia certo a grandi imprese. Oltre a ciò si deve aggiungere che, spesso, molte linee che in lontananza appaiono belle ed eleganti, una volta avvicinate si presentano molto inerbate. Dopo queste ascensioni dovremo attendere ben cinque anni prima di rivedere delle novità sulle Orobie valtellinesi e sulla catena spartiacque. Il 27 agosto 1961, una nutrita cordata bergamasca composta da Nino e Santino Calegari, Andrea Bonomi, Elio Sangiovanni, Andrea Farina e Fabio Corti percorre l'imponente e lunga cresta ovest del Pizzo dell'Omo (600 m; III) e l'anno successivo, il 16 settembre, gli stessi Calegari con Nino Poloni, Andrea Farina, Andrea Fanchetti, Mario Benigni superano l'evidente diedrone nord-est del Diavolino, aprendo una bella e difficile via con difficoltà massime di V+. Nell'estate 1965, il 29 agosto, gli alpinisti bergamaschi tornano in Val d'Ambria, con la salita compiuta da Santino Calegari e Andrea Farina sulla parete nord dell'anticima nord del Monte Aga. La via si tiene fra la cresta nord-ovest ed il primo dei due grandi canali-diedro che solcano la parete e offre difficoltà fino al IV grado. Il 19 settembre è invece la volta di Battista Pezzini, Angelo Fantini e Sergio Pezzotti che aprono una breve, ma ardita, via sulla parete sud del Corno del Bondone (V+).

Il 10 maggio 1966, Lorenzo Brissoni e Bortolo Micheli aprono invece una nuova via sul Monte Cadelle, superando la breve parete nord con una via di 180 m che presenta difficoltà di IV grado. L'1 settembre 1968, Santino Calegari, Andrea Farina e Augusto Sugliani aprono una bella via di stampo classico (III) sull'inviolato spigolo ovest-sud-ovest del Diavolino.

Interrompiamo un attimo la carrellata alpinistica per segnalare l'importante impresa compiuta fra il 6 ed il 16 maggio 1970, da Giuliano Dellavite, Angelo Gherardi e Franco Maestrini. Partiti da Ornica, i tre riescono nella prima traversata scialpinistica delle Orobie, percorrendo la catena da ovest a est e alternando tratti sul versante bergamasco a tratti

sul lato valtellinese. L'exploit è particolarmente notevole vista la quasi totale assenza di posti di pernottamento, anche solo parzialmente attrezzati, lungo il percorso; molti bivacchi furono quindi effettuati in baite trovate a fine giornata. Per gli amanti delle sfide, sembra sia ancora da percorrersi, con gli sci ai piedi, il tratto di catena che va dal Passo di Coca alla Val Belviso tenendosi sul versante valtellinese, così come resta da farsi anche la traversata della Val Lesina. Quattro anni dopo, l'impresa fu ripetuta dagli stessi più altri cinque componenti e filmata dal cineasta Gianni Scarpellini. Il 26 agosto 1970, Alberto Frassoni e Gian Luigi Monzani percorrono per la prima volta, la logicissima, cresta nord dell'Anticima nord del Monte Aga (340 m; II e III), tenendosi sul filo di cresta parallelo al quale, nel grande diedro sinuoso di sinistra, corre l'itinerario Longo-Martina del 1954. Il 14 agosto 1971, gli stessi esplorano per intero il lunghissimo crestone nord-ovest del Pizzo di Cantolongo in Val d'Arigna (il crestone era stato percorso solo nella sua parte alta da Alfredo e Bruno Corti nel 1921). Anche questa è una delle più lunghe scalate delle Orobie e presenta difficoltà contenute nell'ordine del III grado e potrebbe diventare una grande classica della catena.

Finalmente un nuovo interesse sembra scuotere anche gli alpinisti valtellinesi che, animati da giovani leve, cercano spazi d'avventura sulle Orobie dimenticate dai padri. L'8 giugno 1971, ecco una nuova via aperta dai sondriesi Antonio Boscacci, Renato Fanoni e Mario Mevio sull'inviolata e oscura parete nord del Pizzo 2338 m (350 m; V). Questa bella cima, sita poco a ovest del Pizzo di Presio, non ha nome sulla carta IGM che riporta solo la quota, 2338 m; poco ad occidente si legge però il toponimo "Pizzo" che graficamente sembra riferito alla quota 2296 m, tuttavia gli abitanti del fondovalle riferendosi alla quota 2338 m, la chiamano "el Piz".

Il 12 settembre 1972, Gian Luigi Monzani e Alberto Frassoni aprono una nuova via sulla bella parete nord-est del Pizzo della Brunone (400 m; III e IV), che forse ha dei punti in contatto

con la vecchia via di Giana e Mella del 1953. Per qualche anno sembra che l'attività esplorativa cessi, finché nel 1977, ecco una nuova importante realizzazione sul lato bergamasco. Il 2 ottobre, gli infaticabili e insaziabili fratelli Nino e Santino Calegari "scoprono" la bella parete settentrionale di un'anticima del Redorta aprendovi una via. L'anticima - per la quale fu proposto il nome di Cima d'Avert 2616 m - affaccia verso il Lago di Coca una bella placconata compatta e verticale; la nuova via si svolge su splendida roccia, con difficoltà classiche, attorno al IV grado e la salita, a detta degli stessi salitori, merita di diventare una delle classiche della zona.

Gli anni '70 del 1900 appaiono decisamente poveri di attività importante e le nostre Orobie conoscono lunghi periodi di oblio anche se, in realtà ci sarebbero ancora molte belle imprese da realizzare sia d'estate sia d'inverno.

Potremmo, infatti, cominciare citando, e sono numerose, le gite invernali condotte da Antonio Boscacci che sicuramente realizza molte prime salite scialpinistiche a vette delle Orobie valtellinesi.

Nel 1980 lo stesso Boscacci con Mirella Ghezzi è protagonista di una traversata scialpinistica della catena dalla Val Gerola fino al Rifugio Mambretti. L'anno dopo, Giuliano Amonini effettua forse la prima discesa del lungo e selvaggio canalone di Val Malgina, oggi divenuto un "must" dello scialpinismo di classe. A dimostrazione di un notevole istinto alpinistico e di grande fantasia creativa, sono ancora i bergamaschi a risolvere un altro magnifico "problema" salendo integralmente il lungo e turrito spigolo est-nord-est del Pizzo del Diavolo di Tenda. L'8 ottobre 1983, Dario Rota e Nino Calegari riescono nella bella impresa che si sviluppa per oltre 700 metri, con difficoltà fino al IV+. Con la Cresta Corti, lo spigolo nord del Rondenino, quello nord-ovest del Cantolongo e quello ovest del Pizzo dell'Omo, lo spigolo del Diavolo è una delle più lunghe ascensioni orobiche e sicuramente fra le più belle e appaganti anche per la buona qualità della roccia.

NOVITÀ SUL GHIACCIO E VII GRADO: MODERNITÀ NELLA CONTINUITÀ

Nel frattempo, l'introduzione delle nuove tecniche di salita su ghiaccio suggerisce ai più creativi nuove linee di salita precedentemente precluse. Teatro principale di queste nuove imprese appare subito la grande parete est del Redorta, solcata da una serie di splendidi canaloni paralleli che, soprattutto d'inverno diventano terreno ideale per la piolet-traction. Iniziano le danze, Marino Giacometti, Antonio Camozzi e Paolo Fornoni che, il 28 aprile 1984, salgono il "Couloir fantasma" del Redorta. Il canale, 400 metri circa, percorre la zona centrale della parete, a sinistra del classico Canalone Tua, con pendenze massime di 85°.

L'anno successivo, il 7 settembre, gli inossidabili fratelli Calegari tornano alla carica e con Battista Scanabessi, percorrono in prima ascensione la parete ovest del Monte Aga, magnifica ed elegante architettura che piomba sulla piccola conca del Lago del Diavolo con un salto di 300 metri. La parete è formata da tre speroni divisi fra loro da due canaloni paralleli, inizialmente molto vicini, che in alto divergono dando l'impressione di una grande V. I bergamaschi puntano allo sperone di sinistra che, fra l'altro, termina su una vetta secondaria a ovest della cima: ne esce una bella salita su roccia buona con difficoltà attorno al IV+.

Mai sazi, nell'estate 1985, i due fratelli si "affacciano" in Val Vedello dove "scoprono" la rettangolare e oscura parete nord del Pizzo Gro, vasta muraglia ancora priva di vie. Il 9 settembre con Dario Rota percorrono la parete aprendovi una via diretta, (400 m; IV). L'anno successivo, la bella parete nord del Gro vede una nuova cordata impegnata nel tracciare una via di stile molto più moderno: Dario Rota, Giampietro Manenti, Mario Arezio aprono la via "Claudio Carera" (IV/V, passaggi di Ao). Ancora Rota e Arezio, il 6 settembre, hanno successo sullo sperone di destra della parete ovest del Monte Aga (8 lunghezze; IV+).

Anche le assolutamente minori cime del gruppo del Telenek balzano timidamente nelle cronache alpinistiche quando, il 19 luglio

1986, due soci del CAI Bologna, G. Pedroni e P. Terenziani, aprono la "Via delle nuvole" sul Cornetto di Palabione (toponimo proposto). La linea, si sviluppa per 100 metri con difficoltà di III+.

Nel maggio del 1986 registriamo anche la prima impresa nota di sci estremo sulle Orobie: Antonio Boscacci e Luisa Angelici scendono il canalone nord-ovest del Pizzo di Coca dopo averlo prima risalito. Il 13 agosto 1987, sulla parete nord del Pizzo del Salto, forse la più bella architettura delle Alpi Orobie, Achille Nordera e Guido Riva tracciano la via del "Grande Diedro" o "Alessandro Ritter" (15 lunghezze con difficoltà massime di V+; a detta di molti ripetitori si tratta di una via di notevolissimo impegno complessivo, al pari di molte più decantate vie delle Alpi). Il settore centrale superiore della parete, percorso da un evidenterissimo diedro che porta quasi direttamente alla vetta, suggeriva, infatti, una linea logica ed elegante fra la via Messa del 1937 e la via Fojanini-Gualzetti del 1932. L'anno successivo la via fu ripetuta da Giuseppe e Guido Riva che l'attrezzarono completamente (i primi salitori avevano recuperato quasi tutti i chiodi), aprendo anche una variante che dal tredicesimo tiro di corda conduce direttamente in cima e rende completamente autonoma la via. La super dritta a destra del "Gran Diedro" attende ancora i salitori.

Nella primavera 1987 si segnala anche una nuova via sulla parete est del Redorta, il "Couloir del sole" (IV R - M4), aperta il 24 maggio dai bergamaschi Paolo Valoti e Franco Bordoni percorrendo il canalone che solca la parete parallelo a destra del couloir Longo-Tinarelli.

Nell'inverno 1987, Mario Vannuccini compie la prima discesa con gli sci del canalone ovest della Cima di Caronno trovando tratti a 50° di pendenza.

Nell'estate del 1989, N. Longhi e A. Cagliani aprono la via "Paola" sullo sperone sud del Pizzo del Diavolo di Malgina.

Alla ricerca di nuovi terreni d'avventura si spingono nelle Orobie anche i "vecchi" sassisti e per le loro prime esperienze scelgono la Val

d'Arigna. Durante una gita, Giuseppe Miotti adocchia un grande sperone roccioso che piomba sulla valle poco a settentrione del Pizzo di Coca, con un largo basamento caratterizzato da una immane placca liscia e compatta. Studiando sulle guide e sulla cartografia, Miotti scopre che, probabilmente, la cima di quello sperone, (che si diparte dalla quota 2654 m, posta sul crinale Passo del Diavolo-Cime di Druet) è involata: un motivo in più per dedicargli attenzione: una vetta vergine alle soglie del 2000 non è cosa da trascurare. È l'estate del 1990 quando Guido Merizzi e Miotti percorrono il lato destro dello sperone nord-ovest di quella cima per la quale viene proposto il nome di Punta Rosatello Bertolini 2588. (500 m, V; roccia discreta).

Un altro giovane "esploratore" valtellinese, Mario Vannuccini, abile su ogni tipo di terreno, punta invece sulla remota, anche se visibilissima, parete nord del Pizzo di Presio (salita per la prima volta nel 1935) dove, il 21 giugno, apre una bella via diretta con Massimo Cincera e Gualtiero Gusmerini. "Barbe bizzarre" - così battezzano la loro via - offre una bella scalata su roccia di 400 m di dislivello con difficoltà massime di V grado.

Continuano anche le imprese dei ghiacciatori sulla invitante parete est del Pizzo Redorta e l'11 marzo Fabio Nicoli e Franco Dobetti aprono la "Cascata della luna" (III - M4), couloir che sale a destra del "Couloir del sole"

Nella stagione 1992, Vannuccini e Marco Faldarini sono sullo sperone nord-ovest di Punta Rosatello Bertolini dove aprono una nuova via (400 m; V+) percorrendo lo spigolo che delimita a sinistra la gran placca basale. Su questa cima restava ancora da risolvere l'evidente problema posto da una salita diretta della grande placca che apparentemente opponeva serie difficoltà. A venirne a capo è ancora Vannuccini che, nell'estate del 1993, in cordata con Enrico Franco, riesce a superare il compatto liscione aprendo una via di 400 m con difficoltà massime di VII- e Ao: per la prima volta il settimo grado approda sulle Orobie valtellinesi. Nell'inverno dello stesso anno

Mario Vannuccini, in solitaria, percorre anche il canale centrale della parete ovest del Pizzo dell'Omo: una via nuova in piolet traction di 400 m di dislivello e pendenze fino a 70°.

Sempre d'inverno, il 7 gennaio 1993, Fabio Nicoli e Franco Dobetti aggiungono "Valentina gully" (IV - M₄) sulla parete est del Pizzo Redorta. La nuova via corre nello stretto canalino a destra del "Couloir del sole".

Nell'estate del 1994, Miotti torna ad interessarsi di problemi orobici e nota un bellissimo campanile roccioso che costituisce il pilastro settentrionale della tozza Quota 2620, posta a ovest del Pizzo della Brunone e da esso separata da un profondo e selvaggio vallone detritico. Come la Punta Rosatello Bertolini anche questa pareva una cima inviolata. Per essa i salitori hanno proposto il nome di Torre Giovanni Bonomi 2523 m, in ricordo della grande guida alpina Giovanni Bonomi di Agneda, una delle prime guide alpine valtellinesi e una delle migliori del suo tempo. La via aperta da Miotti in cordata con Stefano Mogavero e Camillo Selveti, giunge in cima percorrendo lo sperone nord con una bella scalata su roccia buona di circa 350 m di dislivello e difficoltà massime di VI+.

Il 17 aprile 1995, Fabio Nicoli e Franco Dobetti aprono l'ennesima via su ghiaccio della parete est del Pizzo Redorta, il "Couloir dell'erede" (IV - M₅), stretta goulotte a destra del "couloir fantasma".

Decisamente la conformazione geologica delle montagne orobiche, incise da canali e colatoi di ogni dimensione si presta molto agli amanti dell'alpinismo esplorativo su ghiaccio. Fra i più attivi di fine secolo scorso ricordo Mario Sertori, guida alpina di Ponte in Valtellina ed espertissimo ghiacciatore. Nell'inverno 1997, Sertori e Marco Beltramini salgono i 200 metri di "Tunnel obliquo", una lunga colata con passi di misto (M₅) in Val Venina. Lo stesso Sertori, in solitaria, supera poi il Canalone di Santo Stefano (400 m) in Val d'Arigna.

Nell'estate del 1998, a dimostrazione che le Orobie possono ancora riservare tante sorprese alpinistiche a chi ama l'esplorazione e ha

fantasia, Carlo Fratus, Sonia Consoli e Bruno Nicoli aprono la direttissima lungo l'evidente sperone che sostiene la parete ovest del Pizzo di Coca, tracciando una difficile via su roccia (V/VI, possibilità di Ao/A₁). Ripetuta poco dopo ancora da Fratus con il ventiduenne Stefano Pelucchi.

Nell'estate del 2000, l'inossidabile Mario Curnis, in compagnia del giovane fuoriclasse Simone Moro, realizza il sogno a lungo cullato della traversata completa della catena orobica lungo la cresta spartiacque. L'impresa richiederà ai due ben dodici giorni di impegno con partenza dal Passo del Vivione e arrivo ai Piani di Bobbio.

Per il 2001 segnalo invece la prima discesa sciistica della parete orientale del Monte Aga da parte di Mario Fanchetti e Vannuccini; pendenze fino a 45°.

Corteggiato da molti, ma mai salito, restava inviolato lo stupendo e rettilineo canale-camino della parete nord della Punta Medasc. Se d'estate la salita poteva dirsi sicuramente sgradevole, perché sovente bagnata e non sempre su roccia buona, le cose potevano assumere un aspetto ben diverso nei mesi invernali, quando neve e ghiaccio consolidano il pendio. Nell'inverno del 2002, Mario Vannuccini e Fabio Fazzini riescono finalmente nell'impresa percorrendo il lunghissimo canalino in due giorni (700 m di dislivello; V e 60°). Si tratta di una bellissima salita, resa attraente dalla impressionante linearità del canale che sembra inciso da un fendente perfetto.

Nell'inverno del 2003, Mario Sertori e Giuliano Bordononi aprono la "Supercanaleta orobica" della Val Venina, lunga colata (400 m) con passi di misto (M₅).

Dopo qualche anno senza novità, il 12 agosto 2007, si spingono in Val d'Ambria gli scalatori valtellinesi Angelo Libera e Pietro Bondiolotti che superano integralmente l'ardito spigolo ovest del Torrione del Salto con una via di 10 lunghezze che forse ha il tratto finale in comune con la via Longo-Martina del 1954. Le difficoltà massime segnalate sono di V grado superiore per una bella via che però richiede un po' d'at-

tenzione causa la roccia non sempre perfetta. Sempre in quella stagione Angelo Libera, con Paolo Civera, percorre una via (400 m; V) sullo sperone nord della Corna d'Ambria, quello che separa i due grandi canali che incidono la parete. Forse la via era già stata salita visto che i due hanno trovato dei chiodi, ma non si hanno notizie certe del percorso. L'itinerario dei sondriesi, che appare bello e logico, si tiene con buona probabilità fra la via Frassoni-Monzani del 1970 e la Calegari-Farina del 1965.

Febbraio 2009, nuova via "F.T.V. Ice" (couloir di ghiaccio con cascata in mezzo) al Redorta (quota 'Fetta di Polenta' 2997 m), aperta da Fulvio Zanetti, Tito Arosio, Valentino Cividini (tale via supera per difficoltà persino l'Erede, diventando forse la salita su ghiaccio più impegnativa della zona). Queste valutazioni saranno confermate dagli alpinisti Guido Valoti ed Alessandro Monaci che pochi giorni dopo compiono la prima ripetizione.

Nell'estate 2009, Bruno Dossi e Cristian Trovesi aprono una nuova via sull'avancorpo del versante nord del Pizzo Rondenino che battezzano "zio Beppe" e che si sviluppa per cinque lunghezze a sinistra della via Calegari (difficoltà segnalate IVe V).

Il 2 giugno 2009, Gerardo Bettinelli, Eddy Gamba e Mauro Moro aprono una nuova via sulla parete nord-nord-est del Pizzo del Diavolo di Tenda. La via percorre lo sperone che delimita a destra la goulotte centrale della parete, salita da Bettinelli una quindicina d'anni prima. Lo "Sperone Marina", così battezzato in memoria di Marina Moreschi, deceduta in Val Masino durante lo svolgimento del Trofeo KIMA di corsa in montagna, ha uno sviluppo di

500 m e alterna difficoltà su roccia attorno al IV grado a pendii con inclinazione fino a 50°.

L'11 aprile 2010 è la volta di un'altra nuova via di ghiaccio sul Pizzo Redorta, "Mifidodelfilo", questo il suo nome, aperta da Fulvio Zanetti, Tito Arosio e Alessandro Monaci. La nuova via si sviluppa tra il Canale Tua e il Canale dell'Erede e segue una serie di diedri ghiacciati intervallati da piccoli nevai e tratti rocciosi. (4R su ghiaccio e M4-M5)



*Val d'Ambria.
Foto Giuseppe Miotti*

Nel 2010 si affaccia ai monti orobici anche il campione dell'alpinismo valtellinese Rossano Libera che scopre qui un terreno consono al suo stile e alla sua filosofia: lontananza, difficoltà ambientali, wilderness. Dopo un'esplorazione con salita al canalone del Druet, ove adocchia due belle goulottes sulla parete nord-ovest della Cima della Foppa, Rossano torna pochi giorni dopo e il 16 aprile le percorre entrambe in solitaria. La via di sinistra, o "Chamonorbix" (4 su ghiaccio e M6) ha un dislivello di 210 m; quella di destra o "Supergoulotte della Foppa" (3+ su ghiaccio e M7) è alta circa 250 m. La scalata è bellissima! Nella prima metà, quella di destra segue un curioso e stretto budello, cui si accede da uno strapiombo.

Per finire, il 5 luglio 2010 Mario Vannuccini e Alberto Gussoni tracciano una via nuova sulla parete Nord della Quota 2183 IGM che s'erge subito alle spalle del Bivacco Resnati (toponimo proposto dai salitori: Punta Resnati). L'itinerario si sviluppa per sei lunghezze su roccia buona ed è il primo attrezzato (dal basso) con fix inox delle Alpi Orobie orientali. Difficoltà massime segnalate: VI grado. La via è stata chiamata "Edelweiss Milano".

Il 12 settembre 2010 sul Pizzo Gro, Parete N. I giovani bergamaschi Paolo Arosio, Michele Alebardi e Cristiano Simoncelli aprono la via: Il morso del ragnu: VI-400 m a destra della via Rota-Caligari.

ALPINISMO NEL SETTORE OCCIDENTALE, TRE SIGNORI-LEGNONE

Nella prefazione ho stabilito di non citare le ascensioni alle molte facili vette orobiche che, con buona probabilità, prima che dai relatori, erano già state salite da pastori o cacciatori. Tuttavia merita senza dubbio di essere segnalata l'ascensione al Monte Legnone, effettuata dallo studioso milanese don Ermenegildo Pini nel 1780. Salito in cima da Pagnona per la Porta dei Merli, il Pini, stretto collaboratore e amico di Horace Bénédict De Saussure, compie dei rilievi barometrici, stimando l'altezza del monte in 4702 braccia milanesi, pari a 2807 m. L'errore per eccesso, di quasi 200 metri esatti, sembra da imputarsi alla scarsa affidabilità degli strumenti e ad una carenza di altri punti di riferimento precisi.

Ma come molte altre facili cime orobiche anche il Legnone era già stato sicuramente salito e per trovare le prime ascensioni di stampo alpinistico dovrà passare quasi un secolo.

Sul finire dell'800, le cime rocciose del gruppo del Pizzo dei Tre Signori, particolarmente attraenti e interessanti, cominciano a ricevere le prime visite di alpinisti, in particolare milanesi. La prima "impresa" ufficiale pare sia stata quella di Achille, Antonio e Giuseppe Varisco che nel 1878 salgono il Monte Ponteranica dal Passo di Verrobbio. Il 21 aprile 1881 è la volta del Pizzo dei Tre Signori raggiunto da Lorenzo

Paribelli, Michele Reina con la guida Giuseppe Rigamonti (Fulatt).

Nel 1890 Giovanni Melzi assolda un'altra bravissima guida, Bortolo Sertori di Filorera, Val Masino, per farsi accompagnare alla conquista di due importanti vette del gruppo, il Pizzo di Trona e il Pizzo Tronella: il terreno roccioso consigliava di avere un abile capocordata ed il Sertori era in quegli anni quanto di meglio si potesse scegliere.

Scrivendo il Melzi (R.M. 1891, pag. 163): "...un canalone erboso conduce ai piedi dell'ultimo torrione. A raggiungere la vetta mancano 80 m. circa che si devono superare arrampicandosi lungo una spaccatura che percorre verticalmente la parte settentrionale della montagna...". Secondo Giovanni De Simoni, autore di un importante articolo sul massiccio comparso sul Bollettino CAI del 1931... "E' indubitato che essi non abbiano raggiunto la vetta vera; penso che il Melzi abbia equivocato e che la salita si sia svolta nel canale ovest del 'Dente di Tronella', indi per la spaccatura che effettivamente trovasi sul versante sud (e non nord) di questo. La relazione ebbe insperato successo ché fu l'unica sino ad oggi consacrata nelle pubblicazioni! Per fortuna che nessun alpinista sarà mai andato ad sperimentare la bontà e la chiarezza di simili indicazioni!".

Di sicuro richiamo era anche il vicino ed imponente Monte Legnone che presentava ancora alcune interessanti creste e soprattutto un'alta e apparentemente difficile parete nord-ovest. A risolvere il problema di quest'ultima ci pensò subito Antonio Cederna che nell'estate del 1889 vi aprì un itinerario con un certo Combi, cacciatore di Colico, "Corda consigliabile in alcuni tratti".

Dopo una pausa, le ascensioni riprendono nel 1893 con la prima salita al Pizzo Varrone per opera del Signor E. Banda mentre l'anno appresso il Pizzo dei Tre Signori è visitato dai famosi alpinisti Ludwig Purtscheller e Karl Blodig. Nell'estate 1900, la cordata composta da Angelo Rossini Giuseppe Gugelloni G. Buffini e M. Russello effettua il primo percorso assoluto e in discesa della cresta nord-ovest del Pizzo

di Trona. Sempre in discesa Arturo e Camillo Frova percorrono versante nord-ovest Monte Ponteranica orientale poi salito nel 1911 dal valtellinese Fausto Scalcini.

Tre anni più tardi Theodor Dietz, Hans Hellenson aprono una via sul versante nord-ovest del Pizzo Varrone. Definita "via sicura ed estetica, roccia difficile", pare vi sia qualche dubbio sul fatto che i due fossero stati i primi a percorrerla.

Il 20 giugno 1906, Eugenio Fasana e Antonio Castelli s'interessano del caratteristico piccolo gruppo roccioso dei Denti della Vecchia traversando in prima ascensione il II, III e IV Dente.

DA EUGENIO FASANA A GIOVANNI DE SIMONI, IL SOGNO DI UNA NUOVA GRIGNETTA

L'anno successivo, Fasana e Pietro Mariani superano l'alta parete occidentale del Pizzo Tronella sfruttando un facile canale innevato e raggiungendo per primi anche il Dente di Tronella. Traverseranno poi lungo la cresta sud - integralmente salita nel 1911 da Fausto Scalcini - abbassandosi infine in Valle dell'Inferno.

Nel 1921, alcuni alpinisti tornano poi sulla scura parete nord-ovest del Monte Legnone, "selvaggia muraglia dalle potenti ossature" per aprirvi una via diretta nel suo centro. Si tratta di Gaetano Scotti, Angelo, Romano e Carla Calegari.

Ma le cime di maggiore interesse restano quelle alla testata della Val Gerola; nel giugno 1923, G. Guenzati raggiunge il suggestivo Torrione Mezzaluna, incontrando notevoli difficoltà nella spaccatura settentrionale oltre la quale traversa sulla parete est ed esce in vetta lungo la placca sud. L'alpinista si ripeterà poco dopo anche sulla friabile cresta nord del Pizzo di Mezzaluna. Il 12 giugno, Guenzati sale la parete ovest del Falso Pizzo di Trona e, tre giorni dopo, la parete sud-ovest della Torre del Lago Rotondo, da lui battezzata Torre Maria (chiamata anche Torre Miriam o Torre Regina), imponente torrione che sorge a sud-est del Lago Rotondo. La friabilissima e probabilmente ancora irripetuta parete ovest del Pizzo Varrone fu invece superata nella agosto

del 1926 da Lino Tagliabue e Paolo Vannucchi. Dal 1929 ai primi anni della Seconda Guerra Mondiale, il roccioso massiccio fra il Monte Ponteranica e il Pizzo dei Tre Signori diventa una sorta di nuova Grignetta, dove valenti arrampicatori comaschi e milanesi, per lo più studenti universitari, trovano un nuovo terreno d'azione. In particolare si distingueranno Giovanni De Simoni, Eugenio Fasana, Agostino Parravicini, Lino Tagliabue. Il De Simoni fu l'elemento trainante di questo gruppo in cui spiccava per bravura lo studente Parravicini che troverà presto la morte in un tentativo allo spigolo sud-est del Torrione di Zocca, in Val Masino. Nel corso delle sue campagne esplorative, il terzetto, spesso coadiuvato da altri compagni, porterà sui conglomerati del Tre Signori i primi percorsi di alta difficoltà tecnica. Le loro imprese, divulgate dal De Simoni con articoli e altri scritti, indurranno altri scalatori a visitare questo meraviglioso gruppo di guglie e torrioni.

Curioso è il tentativo di Pasquè, Parravicini, Bianchetti e De Simoni alla parete ovest del Torrione di Mezzaluna, bizzarro monolito strapiombante su ogni lato, posto all'estremità settentrionale del Pizzo di Mezzaluna e dall'aspetto inaccessibile. Le numerose fessurazioni che però attraversano il torrione ne consentono la salita: nel 1929, i tre scalatori si addentrarono nelle spaccature del torrione e, allargando un passaggio, riuscirono a raggiungere la via normale passando... dall'interno della montagna.

Il 19 luglio 1930, Pietro Faverio, Giovanni De Simoni e A. Beretta salgono la difficile parete nord-est del Pizzo di Trona; il 29 luglio Eugenio Fasana e A. Sala scalano la cresta sud del Monte Ponteranica Occidentale. Parravicini, De Simoni, Tagliabue, C. Ruscelli e I. Bianchi compiono invece due nuove ascensioni sul Pizzo di Tronella, toccando, non senza difficoltà, la vetta del Torrione Quadro il 18 agosto e salendo due giorni dopo, in prima assoluta, il versante nord-ovest del Dente di Tronella e poi la cresta Nord. Il 7 settembre, è quindi la volta del Primo Dente della Vecchia o Dente Nord,

salito da ovest (III) da De Simoni, Tagliabue e A. Cermenati.

Anno ricco di salite anche il 1931. S'inizia l'11 luglio, quando Pietro Faverio, De Simoni, Parravicini e Tagliabue vincono l'elegante Torrione Sant'Ambrogio (Pizzo dei Tre Signori), splendido monolite di conglomerato che torreggia sul Lago del Sasso. La salita, per quanto breve, è giudicata di IV grado e molto esposta nel suo tratto finale. Il 14 luglio Faverio, De Simoni, Parravicini e Tagliabue compiono la seconda salita al Torrione di Mezzaluna, vincendo l'impressionante spaccatura settentrionale. Il 25 luglio Eugenio Fasana, da solo, esplora il Dentino di Ponteranica, percorrendone la facile cresta sud e il difficile lato settentrionale. Il 15 e 16 agosto, con Antonio Omio, si concentra quindi sulla Cima di Pescegallo, salendone la parete ovest-nord-ovest per tre impegnativi itinerari fra cui quello del "gran diedro". Il 17 agosto, Antonio Citterio, De Simoni e Tagliabue sono sui Denti della Vecchia: oltre alla prima salita del Quinto Dente o Dente Sud per il difficile diedro nord-ovest, il 17 ottobre, il terzetto compie finalmente anche la traversata di tutto il gruppo da nord a sud. Il De Simoni, nel suo scritto *Le cenerentole delle Orobie* (Boll. CAI 1936 pag. 79 -105.) s'avventura a dare per impossibile la traversata in senso opposto, impresa che non si sa se sia stata ancora tentata. Sempre nel 1931, Agostino Parravicini e compagni scalano il versante nord della Sfinge, "intrigante" torrione della Spalla orientale del Pizzo dei Tre Signori raggiunto per la prima volta dal Faverio il 30 luglio 1929.

Bastionata di Piazzocco: su questa larga falesia di buona roccia esposta a sud che sovrasta la Foppa Grande, il vallone che dal Lago di Sasso sale al colle nord del Pizzo dei Tre Signori, nel 1934 Vittorio Panzeri e Giovanni Giudici tracciano una via, probabilmente mai più ripetuta, nota come "Via Panzeri" (150 m; dal IV al V+).

Nell'estate del 1936, un anno prima di perire sul Pizzo Badile dopo la scalata della parete nord-est con Cassin, Esposito e Ratti, i comaschi Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi, con

Giovanni Minola, salgono la bella parete est del Pizzo Varrone, ma dell'impresa non ci sono notizie dettagliate. Sicuramente il Molteni aveva letto lo scritto del De Simoni, comparso sul Bollettino del CAI 1936, nel quale l'autore dice in proposito della parete est del Varrone: "meraviglioso appicco di forse 300 m., è tuttora vergine. Non sono però mai stato convinto dell'impossibilità della sua scalata."

Siamo ormai giunti alle soglie della Seconda Guerra Mondiale e con l'inizio delle ostilità anche l'alpinismo nel gruppo del Tre Signori perde colpi. In questo periodo sono da segnalare le imprese di alcuni giovani milanesi. Il 9 luglio 1940 Pino Gallotti, E. Broggi e Beppe Barenghi, con 2 chiodi, salgono la parete nord-ovest della Sfinge incontrando notevoli difficoltà. L'anno dopo, il 16 agosto, Pino Gallotti ed E. Cattaneo risolvono anche la difficile parete ovest del Pizzo di Mezzaluna.

LA RIPRESA DELLE ESPLOREZIONI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Anche nella seconda zona alpinisticamente rilevante dello spartiacque orobico, le prime ascensioni notevoli del dopoguerra iniziano a partire con gli anni '50 del 900. Per la precisione si inizia nell'estate del 1952, allorché i morbegnesi Giuseppe "Chiscio" Caneva e Luigi Bongio aprono una nuova via sulla parete nord-est del Pizzo Varrone con difficoltà di IV e V grado su un dislivello di circa 300 metri. Sarà la prima via aperta da Caneva anche se, per un attimo, i due temettero fosse già stata percorsa, causa un bottone trovato da Bongio presso la vetta e che poi risulterà essersi staccato dalla sua camicia.

Il 21 maggio 1955, è la volta dell'elegante Dente di Mezzaluna (o dei Piazzotti) salito lungo l'impressionante versante nord da Valerio Paltrinieri e Pinuccio Del Nero (III). Questa bellissima struttura rocciosa presenta un evidentissimo spigolo rivolto ad est che piomba come una grande prua sulle ghiaie sottostanti. Per esso salirono il 2 giugno 1956 Nino e Santino Calegari con Franco Nodari: oggi è una delle salite più classiche e belle del

gruppo (250 m; V+). La campagna dei fratelli Calegari continua quell'anno con altri successi qui elencati brevemente: 26 luglio, Secondo Dente della Vecchia canalino ovest; 29 luglio prima traversata dei Denti della Vecchia da sud a nord; 12 agosto traversata nord-sud del Monte Valletto.

L'8 settembre 1957, F. Bozzi e E. Cattaneo affascinati dalle suggestive atmosfere che emanano dal Torrione di Mezzaluna, ne scalano la parete nord con una via che si svolge fra lo spigolo della grande crepa nord e lo spigolo fra le pareti nord ed est (IV+).

Nella stesso anno, il giorno 4 novembre, L.

*Il Torrione di Mezzaluna.
Foto Giuseppe Miotti*



Canu e R. Macchi, percorrono in prima ascensione lo spigolo sud-sud-ovest del Pizzo dei Tre Signori (III).

L'estate successiva, il 22 giugno, Battista Pezzini, celebre per le sue importanti ripetizioni alle vie più difficili della Presolana, Diogene Conti e Mario Peloni, aggiungono un nuovo tassello all'esplorazione di questo massiccio di conglomerato, che ha poco da invidiare alla celebre Grignetta, aprendo una via sulla bella parete sud-est del Pizzo di Trona (250 m; un passaggio di IV).

1960 AL 1980. DA SCALATE PIÙ TECNICHE ALL'ERA DI IVO MOZZANICA

Purtroppo la conformazione rocciosa consente poche divagazioni e, per lo più, le vie percorribili si possono svolgere solo lungo le linee di debolezza delle pareti: camini, fessure, diedri, ove è possibile piantare chiodi e cunei. Il primo strappo a questa imposizione geomorfologica lo porta la cordata morbegnese di Giuseppe Dell'Oca, Felice Bottani, Antonio Passerini con l'apertura della via diretta sulla piccola, ma suggestiva, parete settentrionale della Sfinge, il 20 agosto 1964. Il superamento della compatta parete e dei suoi tetti, comportò per la prima volta l'uso di 5 chiodi a pressione. Le difficoltà segnalate sono nell'ordine del V e VI con passaggi di Ao. Su questa stessa parete, l'11 maggio 1969, Mario Curnis, Marcello Bonomi e Piero Nava, forse ignari della via dei morbegnesi, aprivano un loro itinerario diretto che probabilmente ha qualche possibile sovrapposizione di percorso col precedente (quattro lunghezze, difficoltà segnalate V, A2 su 150 m). Oggi la via, o il mix delle due vie, si supera con bella arrampicata libera in parte attrezzata con chiodi normali che si sviluppa per cinque tiri di corda con difficoltà massime di VII. Nel 1964 si segnalano altre due prime sul Monte Valletto: la parete nord,

aperta da Virginio Brissoni e Gianni Cortinovis (200 m; IV) e la parete nord-ovest, superata in condizioni invernali (era il 20 maggio) da Felice Bottani, Giorgio Burroni e Bruno Bottani (200 m; IV).

Con gli anni '60, arrivano anche in Val Gerola il VI grado e la scalata artificiale, per quanto ancora fortemente limitati dalle sopradette difficoltà di chiodatura imposte dalla roccia. Il 7 gennaio 1967, i morbegnese Giuseppe Caneva e Giorgio Bertarelli superano in quasi otto ore la parte nord-ovest del Secondo Dente della Vecchia, usando 23 chiodi e impegnandosi in un'area traversata di 15 metri in piena parete. Le difficoltà segnalate dai due per i 150 metri della parete vanno dal IV al VI, con tratti di A1 e A2. Per inciso, si ricorda che l'anno precedente Caneva e Bertarelli avevano aperto una via sulla parete est della Cima di Pescegallo.

A partire dalla seconda metà degli anni '60 i torrioni della Val Gerola diventano una delle mete preferite di Ivo Mozzanica, intelligente e fantasioso alpinista di Erba che diventerà poi celebre guida alpina. Con diversi compagni, Mozzanica si diventerà per anni a tracciare nuove vie nel massiccio: esordisce il 28 maggio 1967, aprendo una via sulla parete ovest Pizzo di Trona con Andrea Redaelli (IV). Prosegue l'anno successivo, in cordata con Pino Ciresa, sullo spigolo sud-ovest del Pizzo di Ponteranica Occidentale, aprendo una via su ottima roccia ormai divenuta classica (280 m; dal III al V). Nel 1969 Mozzanica apre una via diretta (380 m, V) sulla parete ovest del Pizzo di Tronella con Daniele Chiappa e Ruggero Dell'Oro (1° ottobre) e poi sulla parete nord-ovest del Monte Valletto con Bruno De Angeli e Rino Zocchi (240 m; dal III al IV+). Data la limitatezza della parete, non si esclude che ci siano diversi punti di contatto fra questa via e quella aperta dai morbegnese nel 1964).

Il 30 maggio 1970, è la volta del primo percorso della cresta est del Dentino di Ponteranica (V) da parte di Mozzanica e Giuseppe Ciresa. Lo stesso Mozzanica, con Bruno De Angeli e Giuseppe Dell'Oro, il 30 agosto, si ripete sullo

spigolo est del Torrione Quadro del Pizzo di Tronella (V+).

Per altri cinque anni Ivo Mozzanica sarà l'incontrastato "signore" di questo piccolo universo roccioso. Ecco l'elenco delle sue imprese.

1971, 24 ottobre, parete ovest del Terzo Dente della Vecchia (220 m, V+) con Marino Ciresa.

1972, 20 agosto, parete ovest della Punta Pio X del Pizzo di Tronella (350 m; V+ e A2) ancora con Ciresa.

1973, 10 giugno, Primo Dente della Vecchia (parete est-nord-est, 180 m, V) "Via delle Guide", con Giuseppe Redaelli, Andrea Redaelli e Graziano Bianchi. Oggi questa salita, ottimamente riattrezzata è una delle più godibili di tutta la zona;

1975, 22 giugno, Secondo Dente della Vecchia parete nord-nord-est Mariangela Fontana, Sandro Gandola e Ivo Mozzanica; Torre del Lago Rotondo, parete E, con Mariangela Fontana, Alfredo Mira D'Ercole (165 m; dal III al V).

Unica eccezione a questa routine è la via aperta sulla bella e ripida parete est del Secondo Dente della Vecchia da Bruno, Felice e Michele Bottani il 26 dicembre 1972. La via "Cesira", come fu battezzata, riservò ai tre Bottani una dura giornata di lotta, opponendo grosse difficoltà anche a causa della qualità della roccia non sempre ottimale (100 m; V e A1).

Per qualche anno i conglomerati orobici sono lasciati tranquilli finché non giungono da queste parti anche i giovani scalatori formati alla scuola dell'arrampicata libera della Val di Mello. Nell'estate del 1979, Ivan Guerini e Giuseppe Miotti tracciano una via nuova sulla parete est del Secondo Dente della Vecchia, a destra della via "Cesira", seguendo una linea di fessure che lambisce sulla destra due macchie di lichene giallo: "Arte fluorescente", (150 m circa; V+). Pochi giorni dopo Guerini, con Guido Merizzi e Chicca Bettini, aprirà un'altra via a sinistra della via "Cesira", anche questa seguendo una logica linea di fessurazioni (V+). Il 20 giugno dello stesso anno Sandro Gandola e Sandro Valsecchi vincono la parete est-nord-est della Cima orientale dei Piazzotti.

UN PERIODO DI “CONSOLIDAMENTO”

Agli inizi degli anni '80 del secolo scorso molte cose cambiano nella tecniche e nella mentalità degli scalatori. La notevole evoluzione dei materiali, l'uso di nuovi sistemi di protezione mobile (i nut e poi i friend) rendono possibili nuove linee di salita fino ad allora molto problematiche. Grandi cambiamenti si hanno anche nella tecnica di salita su ghiaccio con l'introduzione della piolet traction. Fra le molte possibili linee su ghiaccio e misto era evidentissima quella proposta dalla grandiosa parete nord-ovest del Monte Legnone. La parete è divisibile in due settori. La prima parte, solcata da cascate e canali, s'innalza per circa 1300 metri di dislivello e all'esterno dei canali è coperta da un ripidissimo bosco che s'impoverisce sempre più man mano si guadagna quota. La seconda parte è una parete rocciosa piuttosto complessa fatta di risalti, muri verticali e canali. Su questa parete superiore, il 26 luglio 1980, Dante Porta e Gabriele Beccari avevano aperto un nuovo itinerario di 300 m (IV). Ma l'evento più significativo per il Legnone si registra l'anno successivo quando, tra il 29 e 30 gennaio, Giuseppe Miotti e Gianpietro Scherini percorrono il lungo canalone centrale della parete nord-ovest, creando “Cittadini della galassia”. La via è tutt'oggi probabilmente la più lunga scalata su cascate di ghiaccio nelle Alpi e un'ascensione di notevole impegno in considerazione dei suoi 1700 metri di dislivello, di cui 1400 su ghiaccio e 300 di misto. Pochi giorni dopo lo stesso Miotti, con Enrico Fanchi, si ripete su una vicina colata parallela a sinistra del grande canalone: “The cow” (400 m; un salto a 90°).

D'estate, 13 agosto, è invece salita la parete sud-est Cima orientale dei Piazzotti da Luca Serafini, A. Panza e S. Pesenti che aprono la via “Francesca” (200 m; V+). La via supera la compatta placca giallastra sormontata da grandi strapiombi che caratterizza il settore centrale della bella parete.

Nel 1981 si verifica un altro importante evento. L'alpinista Sandro Gandola, appassionatosi

alla zona, dà alle stampe una piccola guida di escursioni ed ascensioni intitolata Denti della Vecchia e dintorni... Si tratta della prima guida orobica dal 1957, anno di pubblicazione della guida CAI-TCI Alpi Orobiche e, sebbene limitata ad un'area ristretta, contribuisce a riportare un po' di luce su questi monti obliati e un po' snobbati soprattutto dagli scalatori.

Prosegue anche l'attività esplorativa e il 18 marzo 1982, Bruno Petazzi, approfittando di ottime condizioni di neve assestata, percorre in prima ascensione l'evidente e logico canalone della parete ovest-sud-ovest del Legnone. In quell'anno torna in Val Gerola anche Mozzanica che, in compagnia di Aldo Tagliabue, apre la “Placca del sole radente” e la “Placca del sole ridente” (150 m; dal III al IV), due belle vie sulle Placche di Ponteranica, adagiati scudi rocciosi posti nel vallone del circo delle Cime di Ponteranica, sopra al Lago di Pescegallo.

Nel frattempo il consolidarsi dell'uso delle nuove tecniche su ghiaccio rende la parete del Legnone un attraente banco di prova per gli appassionati di questa disciplina. Così, a soli tre anni dalla prima salita, il 14 febbraio 1984, G. Giambattista sale in solitaria “Cittadini della galassia”. Tre anni più tardi, il 2 marzo 1987, in 13 ore, il mandellese Benigno Balatti, autore di decine di vie nuove sul Grignone e sul Monte Disgrazia, traccia, con Bruno Pennati, una linea all'estrema sinistra della parete nord-ovest; è la via “Adele”, (1700 m, TD).

Nel gruppo del Pizzo dei Tre Signori, la presenza di un nuovo giovane gestore al rifugio FALC invoglia alcuni suoi amici ad esplorare più attentamente la zona. Ai moderni scalatori non sfugge la bella e lunga bastionata rocciosa del versante est-nord-est della montagna. Il 25 settembre 1988 nasce così la via “Antonello è fuori di testa” (350 m, AD) ad opera di Gian Pietro Verza e G. Sinicato, la prima delle tante vie che percorrono oggi questa parte placconata est-nord-est. Il 4 settembre dello stesso anno Luca Serafini, in solitaria, apre una via nuova sul Dente di Piazzotti, (150 m; D+).

Il 10 settembre 1989, sulle strette, e apparen-

temente esauste, pareti della Sfinge, Francesco Averara e Norberto Invernici riescono ancora a scovare una possibilità di salita sul lato sud-est e aprono la "Via del Nas", un itinerario di ben sei lunghezze, con difficoltà massime di VI grado superiore.

IL DECENNIO DEL 1990, L'ERA DEL GIGANTE E DI NUOVE GRANDE VIE SU GHIACCIO

Il 3 febbraio 1991, Domenico Gaggini e Stefano Pizzagalli, in oltre 10 ore, compiono la prima ripetizione della via "Adele", sulla nord-ovest del Legnone; ma è nell'inverno 1992 che si registra un vero e proprio assalto a questa parete portato dai ragazzi di Pagnona (Valvarrone). Il 4 e 5 gennaio i fratelli Pietro, Anacleto e Ferdinando Cendali, con Luigi Tomasella, tracciano la "Via dei Pà" (1700 m; IV e V, misto); un mese dopo, tra il 1° e il 2 febbraio, gli stessi con il "rinforzo" Ennio Tagliaferri aprono "Cuore di mamma" (1500 m; IV e misto) a sinistra della precedente e infine, il 7 marzo, Pietro Cendali, Ennio e Virginio Tagliaferri salgono la "Via dell'amicizia" (450 m; IV e V, misto) mentre Anacleto Cendali e Luigi Tomasella, in contemporanea, realizzano la "Via di Nando" (450 m; dal IV al VI, sostenuta). Da segnalare l'immediata prima solitaria della "Via dei Pà", firmata, l'8 febbraio, dal solito Stefano Pizzagalli. Nei mesi estivi sull'alta parete sud-est della Cima orientale dei Piazzotti, il 9 giugno, P. Bellotti e P. Micheli aprono la "Via delle meteore" (250 m, V+). Venti giorni dopo, con G. Bigli, gli stessi salgono anche "Marta" (250 m, V+) e il 24 agosto, con F. Patera e C. Morali, tracciano "La nave dei folli" (240 m, VI).

Il 12 dicembre 1993, Balatti torna sulla parete nord-ovest del Legnone e, con Giovanna Cavalli, apre la via "Profumo di Speck", sulla Cascata del Fontanone (550 m; sviluppo 750 m; pendenze fra 70° e 80°).

Nell'estate del 1994, Stefano Funck, in solitaria, apre "Margherita" (240 m; dal III al V), via parzialmente attrezzata a fix, probabilmente mai ripetuta, la seconda che supera la Bastionata est-nord-est del Pizzo dei Tre Signori. In

seguito, molte altre belle vie saranno tracciate su questa muraglia di conglomerato. A partire dalla metà degli anni '90, infatti, la storia di questo massiccio montuoso si lega a quella della guida alpina Andrea Savonitto che prende in gestione il Rifugio Trona in Valle della Pietra. Attento e fecondo valorizzatore delle zone ove opera, Savonitto, per tutti il Gigante, trova sui conglomerati orobici una vera miniera d'espressione. Per almeno 10 anni la sua opera di modernizzazione delle vie di scalata (che vide anche un momento particolarmente critico con l'attrezzatura della via normale di Pizzo di Trona) sarà instancabile. Oltre all'apertura di molte vie nuove, alla scoperta e all'attrezzatura di strutture rocciose come Panacea (splendide le vie "Homo selvadego", "Toccasana", "Natika Magika", "ASAN", "Specie protetta") e le falesie sportive di Fupela, Dentini di Trona, Zancone (con splendida area boulder), grazie alle sue doti comunicative, Savonitto ha riportato in auge queste cime anche con una guida alpinistico-escursionistica, Le Valli del Bitto (purtroppo introvabile) che ampliava di molto le informazioni della vecchia guida di Gandola (1981), e aggiornava la guida CAI-TCI.

Ecco ora di seguito una breve cronologia delle ascensioni aperte sulla parete del Tre Signori: 1995, "Preuss-Che Guevara" di Andrea Savonitto, Sergio Gimelli, (200 m; dal II al V); 1996, "Anna nel sole" di Savonitto e Gianluigi Lanfranchi, per ora la via più bella della parete: (200 m dal III al VI); agosto 1997, "Pizzo pazzo" di Savonitto e Mauro Robesti (240 m; dal III al VI-); nel 1999 Savonitto e Daniele Cavalli aprono "Tutto fa brodo" (225 m; dal III al VI) e poi Savonitto e Giovanni Poli aggiungono "Dadaumpa" (sette lunghezze con difficoltà massime di VI) che sale fra le vie "Anna nel sole" e "Antonello è fuori di testa", Incerta è invece la data di salita del "Gran diedro degli amanti" da parte di Remo Ruffoni, facile percorso in ambiente severo, che segue il grande diedro obliquo della parete (200 m; dal II al IV).

Riprendiamo il normale percorso descrittivo

per segnalare che sull'avancorpo nord-est della Torre del Lago Rotondo, a destra della via Mozzanica, nel 1995, Sergio Doldi e Paolo Maglio tracciano la via "Perlage" (100 m dal III al V). Nello stesso anno, sul versante settentrionale della Cima di Pescegallo, già ampiamente esplorato da Eugenio Fasana negli anni '30 del 1900, s'impegnano Lorenzo Cernuschi, Aldo Tagliabue e Roberto Vergani, aprendo la "Via della nicchia nera", 80 m dal IV al VI e poi "Edelweiss", 70 m dal III al IV. Gli stessi, nell'estate del 1996, tracciano, la via "40° fior di montagna" il cui percorso, attrezzato a spit, si sovrappone in parte alla classica del Diedro Ovest-nord-ovest di Fasana e Omio del 1931. Nell'estate del 1996, Ivo Mozzanica, Mariangela Fontana e Andrea Savonitto tracciano la via del "Crapun" (160 m; dal III al IV+; attrezzata con fix da 10 mm) sullo Spallone occidentale del Falso Trona (Crapun), evidente placcone sospeso sulla costola occidentale del Falso Trona, inciso da un magnifico diedro e ben visibile dal Lago d'Inferno. Inespugnabilmente ignorato fino alle soglie del Duemila, offre una delle più belle vie di III e IV grado delle Orobie. Sempre su questa struttura, a sinistra della via precedente, nel settembre 2006, Savonitto e Poli apriranno poi "Crapagnuk" (V+). Ancora nel 1996 Savonitto dedica le sue attenzioni al settore settentrionale bastionata est-nord-est del Pizzo dei Tre Signori ove individua la Parete Arcana. È la fascia rocciosa che sostiene a est il settore mediano della dorsale settentrionale del Pizzo dei Tre Signori, ove passa la via normale da Val Gerola. Si trova immediatamente prima (salendo) della bastionata est-nord-est vera e propria, da essa separata da un canale-rampa erboso. La parete è caratterizzata da un grande diedro che la divide in due settori: a destra placche arrotondate con una parte finale caratterizzata da tre risalti, a sinistra ripide placche di ottima roccia con archi di strapiombi che si specchiano nel Lago di Inferno. Nel settembre Savonitto e Fabio Lenti aprono la "Via dei profeti", bella arrampicata di stampo classico che si svolge lungo il margine

meridionale delle placche di sinistra (170 m; IV al V+); la via è parzialmente attrezzata con fix 10 mm. Sulla stessa parete, nell'agosto 1997, Lino "lily" Filisetti e Freddy Chioggi aprono una variante alta alla "Via dei profeti", denominata "I re magi". Poi, fra il diedrone e la "Via dei profeti", Ennio Spiranelli e Savonitto aggiungono "Vecchie scarpe" (5 lunghezze continue e difficili fino al VII - attrezzata con chiodatura normale). A destra del grande diedro, Savonitto e Thomas Capponi aprono invece, "Sanodamente" (5 lunghezze; fino al V+°). Non contento, il Gigante si spinge anche oltre la Bocchetta d'Inferno all'esplorazione della Bastionata di Piazzocco dove, con Maura Canepa e Stefano Bertoro percorre la "Cresta Ovest della Punta Gioconda" (100 m; III)

Nell'estate del 1997 si segnala il primo percorso dello spigolo nord-ovest Pizzo Varrone "Via Maurizio", da parte di Ivo Mozzanica, Gege Ratti, Alberto Marazzi (110 m; dal III al IV+). Savonitto prosegue nella sua opera esplorando i Dentini di Trona ove, a ricordo di Tarcisio Fazzini, fortissima guida alpina di Premana, battezza il Dentino meridionale, Torre Tarcisio. Su questa struttura monolitica apre numerose splendide vie sulla parete ovest, alta al massimo 60 metri. Nel mese di settembre, sul lato est del torrione, che piomba slanciato e imponente sulla conca del Lago di Trona, solcato da un'evidente linea fessurata, Savonitto e Claudio Bottarelli aprono "Regina di cuori" (70 m; VI-).

L'inesauribile attività del Gigante prosegue poi con la scoperta e la valorizzazione delle Strutture dell'alta Valle di Trona, falesie alte fra i 40 e i 150 metri poste sopra il Lago Zancone e caratterizzate da ottimo verrucano. Sulla struttura chiamata Trono di Trona, Savonitto e Bottarelli aprono "Toro Seduto" (80 m; dal III al VI), mentre "La via del re", piacevole arrampicata su ottima roccia (90 m; IV al V), sarà una creazione di Savonitto e Fabio Bricalli del 1998. Nella medesima stagione, sulla struttura denominata Scoglio dell'amor perfetto, Savonitto e Mario Piccoli aprono invece "La prima volta di Mario"

e “Quaranta con onore”. La proficua stagione esplorativa si conclude in settembre, con il percorso della cresta ovest del Pizzo del Mezzodì ove Lino “lily” Filisetti, Savonitto e Guido Perricone aprono “Solo gli eroi”, arrampicata estetica e impegnativa su roccia molto delicata (350 m; dal III al VII).

Nel 1999, sulla bella e solida parete ovest del Pizzo di Mezzaluna, a sinistra della via Gallotti-Cattaneo del 1941, Savonitto, Thomas Capponi, Valerio Cretti aprono “Aspettando il sole”, divertente arrampicata in ambiente suggestivo, tra le più lunghe del massiccio e ormai classica (350 m; dal III al V).

La cresta che collega il Torrione con il Pizzo di Mezzaluna presenta un’evidente elevazione intermedia, la Cima di Mezzo; sul suo versante ovest, quindi a sinistra di “Aspettando il sole”, passa la nuova via di Sandro “Gas” e Valerio Cretti, “Primo chiodo” che si sviluppa per cinque lunghezze con difficoltà di V+. Infine, sulla parete nord-nord-est del Torrione di Mezzaluna, Poli e Savonitto aprono “Coito ergo sum”, splendida arrampicata in una delle più belle fessure orobiche. Tecnica ad incastro a misura variabile e un tiro finale decisamente particolare (180 m; dal V al VI su cinque lunghezze).

DAL 2000 AD OGGI

Siamo così arrivati al 2000, anno in cui Emanuele Gasparini e Ivan Facheris aprono la “Via Improvvisata”, sulla parete nord del Dente di Mezzaluna (5 lunghezze; VI+; Lasciati 6 chiodi su 14). Sulla parete sud-est della Cima orientale dei Piazzotti, gli stessi alpinisti, con Ferdi Cattani, aggiungono la via “Viviana” (200 m; 8 lunghezze; VI+), a sinistra della via “Francesca”. Non perde un colpo neppure il Gigante che, sulla Torre del Lago Rotondo, a sinistra di “Perlage”, aggiunge la bellissima “Una Cosetta Così”, aperta con Tullio e Massimo Vittani (7 lunghezze dal IV al IV+).

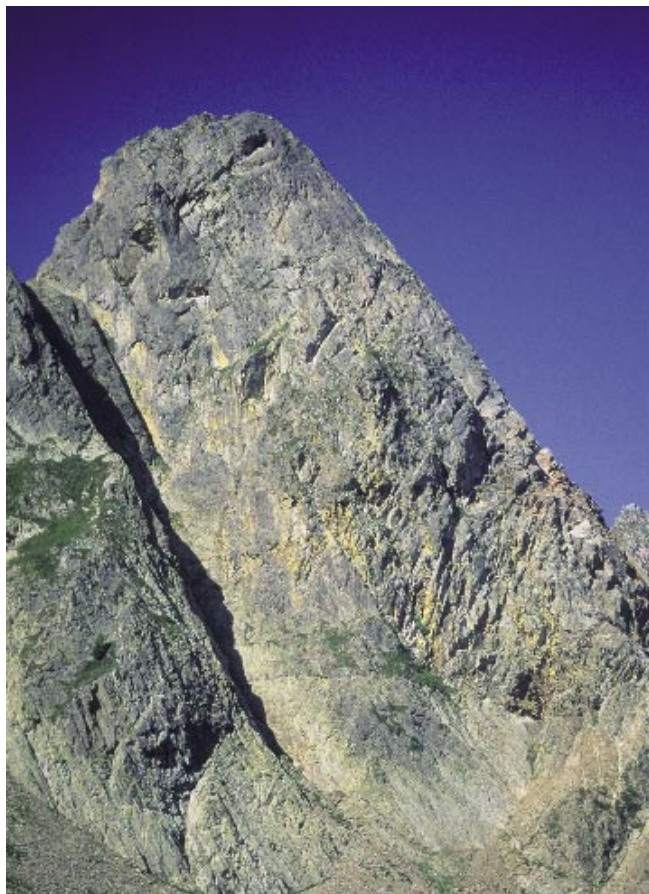
Del 20 gennaio 2001 è un nuovo itinerario su ghiaccio di Stefano Pizzagalli e Domenico Gaggini che, dopo aver percorso il primo terzo di “Cittadini della Galassia”, segue una goulotte

parallela sulla sinistra e poi un sistema di canali che termina sulla spalla della cresta nord-est (le difficoltà si concentrano in particolare in 200 metri; V/4). La via “7 in 2”, così è stata battezzata, ricorda nel nome la numerosa prole prodotta dai due alpinisti che oggi sono arrivati al considerevole numero di... 8 in due.

La settimana successiva, Pizzagalli e Gaggini compiono anche la prima ripetizione di “Profumo di Spek”, mentre la seconda ripetizione spetta a Cesare Romano e Mauro Gossi (febbraio 2001).

A partire dal 2003, un gruppo di alpinisti e guide alpine attrezza con fittoni resinati le vie dei Denti della Vecchia (versante est) aprendo qualche nuova linea e, a volte, sovrapponendosi a quelle classiche già esistenti. Ecco un elenco.

*Il Pizzo Varrone.
Foto Giuseppe Miotti*



Primo Dente della Vecchia: “Impossibile florens” (sei lunghezze fino al VI+; chiodata nell'estate 2004 da Sergio Maffezzini); “Master Sport” (cinque lunghezze fino al VII; chiodata nell'estate 2003 dalla guida alpina Daniele Fiorelli), in parte ricalca la “Via delle guide”, cercando però i tratti di arrampicata più belli; “Nostalgie” (quattro lunghezze fino a VII+; attrezzata nel 2003 da Lionel Catsoyannis e Paola Pezzini), parte dal piede del Secondo Dente, traversa il canale rampa vegetato che lo separa dal Primo Dente e sale diretta fino in cima a quest'ultimo.

Secondo Dente della Vecchia: “Anita 2000” (cinque lunghezze; VI; chiodata nell'estate 2003 da Sergio e Daniele Maffezzini), in partenza ricalca forse la via Mozzanica del 1975; “X Spago” (VI+, monotiro a sinistra delle due vie precedenti, opera di Catsoyannis e Paola Pezzini nell'estate 2003); “Spigolo SISU” (tre lunghezze VI; chiodata nell'estate 2003 dai due Maffezzini), potrebbe avere tratti in comune con la parte alta della Mozzanica 1975; “Kouil gele” (tre lunghezze VII. Estate 2003, Catsoyannis e Paola Pezzini); “La benza”, (chiodata nell'estate 2004 da Fabrizio Guerra, Bruno Sassella e Alessandro Zappa), attacca nel canale camino sotto le chiazze di lichene giallo della parete e nelle ultime due lunghezze ricalca forse “Arte fluorescente” di Miotti e Guerini del 1979, il cui attacco si trova nella fessura appena a sinistra di “Kouil gele”.

Nell'estate 2006, Alessandro Zappa e Stefano Dell'Oro richiudono la via “Cesira”, ottenendo un bell'itinerario moderno di tre lunghezze, con difficoltà massime di VII-. A sinistra di “Cesira”, gli stessi aggiungono poi “Ermetica” (tre lunghezze fino al VII-) e “Crusi” (tre lunghezze fino al VII+), chiodate nell'estate 2006. Fra queste due vie dovrebbe passare in parte la via Guerini-Merizzi-Bettini del 1979.

Alla base del Primo Dente, la guida alpina Fabio Salini con Maurizio Torri, Paolo Marazzi e Roberto Sandrini creano anche alcuni monotiri in stile arrampicata sportiva. Sergio Maffezzini attrezza poi anche una piccola falesia in Val Tronella con vie di livello didattico.

Torna alla ribalta anche il Monte Legnone dove, il 12 febbraio 2006, Stefano Pizzagalli e Daniele Alpago prendono in considerazione la meno nota parete nord-nord-est che si affaccia su Piantedo, aprendo un lungo itinerario su ghiaccio che battezzano “Ho vist la stria” (700 metri di dislivello con difficoltà di III/3+/M4).

In questi ultimi anni le pareti del Monte Legnone si sono rivelate però anche un ottimo terreno di sfida per lo sci ripido o estremo che dir si voglia. Il 2 gennaio 1997, la guida alpina Pascal Van Duin e Antonio Cappello scendono la parete est, alta circa 1000 metri, con pendenze massime di 45°. Il 5 maggio 2009, lo stesso Van Duin, con Andrea Testa percorre con gli sci anche la parete nord-est, segnalando difficoltà analoghe alla precedente discesa. Sempre nel 2009, il 23 marzo, Fabrizio Pina, Alessandro Lafranconi e Alberto Marazzi hanno sceso con gli sci, anche se non interamente data la presenza dei grandi salti di ghiaccio mediani, la via “Cittadini della galassia” sulla parete nord-ovest.

SUNTO DELLE PIÙ IMPORTANTI RIPETIZIONI INVERNALI

Questo breve capitolo è dedicato alle prime ascensioni delle maggiori vette nella stagione invernale o alla ripetizione di vie già aperte nel periodo estivo. Troverete qui anche i concatenamenti, come quello delle 6 cime; le prime ascensioni assolute, ma compiute nel periodo invernale, sono invece descritte nella normale evoluzione storica dell'alpinismo orobico.

Si comincia il 21 gennaio 1878, quando Antonio Tansini, Giuseppe Berrera, Carlo ed Ermenegildo Carletti salgono in prima invernale il Corno Stella. Lo stesso Berrera, è poi sul Monte Cadelle con G. Papetti e Emilio Torri.

Il 13 gennaio 1880 Antonio Baroni ed Emilio Torri salgono il Monte Toro e poi, il 15 gennaio, il Pizzo del Diavolo di Tenda con A. Andreossi, il guardaboschi di Carona G. Begini, Luigi Albani e Giuseppe Nieve che due giorni dopo vincono anche il Pizzo dei Tre Signori. Il 2 febbraio 1891 è la volta del Monte Legnone imponente seppur non difficile cima che segna

l'inizio della catena orobica ad occidente; lo scalano in nutrita compagnia M. Chiesa, P. Finzi Perrier, G. B. Magnaghi, I. Mazzuccheli, R. Pozzoi, P. Rebuschini, L. Redaelli e E. Tatti.

Più impegnativa sarà invece la prima salita invernale al Pizzo di Coca, che viene raggiunto dal versante sud l'8 dicembre 1895 da Francesco Bertani e Antonio Facetti con Baroni.

Esattamente dieci anni più tardi, Giuseppe Carioni arriva in cima al Pizzo Redorta e il 9 dicembre, Francesco Coppellotti scala invece il vicino Pizzo della Brunone. Nell'inverno del 1910 Aldo Crespi e Guido Silvestri sono in vetta al Monte Gleno. Per la prima invernale alla Punta di Scais dovremo attendere ancora alcuni anni finché Antonio e Carlo Locatelli non ne raggiungeranno la vetta percorrendo la cresta sud, il 6 gennaio 1913.

Nel 1922, l'alpinista G. Ferrari scala le Cime di Caronella ed il Pizzo Tre Confini.

Il 31 marzo 1942, il forte alpinista valtellinese Giuseppe Marini, con G. Scari, supera il canalone nord-ovest del Pizzo di Coca per poi ridiscendere lungo la stessa via. Per i fanatici dell'etica, essendo stata compiuta pochi giorni dopo la fine dell'inverno, questa ascensione non sarebbe da annoverare come una prima, tuttavia le difficoltà logistiche e ambientali, in aggiunta al difficile periodo storico in cui fu condotta, ci inducono a fare volentieri uno strappo alle regole. Ad avvalorare questa scelta, si tenga inoltre presente che la "vera" invernale da calendario sarà effettuata solo il 28 dicembre 1963, da Andrea Bonomi, Virginio Quarenghi, Attilio Bianchetti e M. Schippani.

Sempre nel 1942, il 21 febbraio, F. Zois e Ugo Giudici compiono la prima invernale al versante est di Punta Scais.

Come per l'alpinismo estivo, anche per quello invernale, la ripresa dopo la guerra avviene all'insegna delle scalate di Angelo Longo ed Ercole Martina. Nel 1953, i due compiono l'invernale al Pizzo Redorta da est (19-20 febbraio) e poi, l'8 marzo, salgono anche lo spigolo est del Coca in sette ore.

Il 26 dicembre 1956, Gianni Corna e Piero Turani superano in prima invernale la cresta ovest del

Pizzo del Diavolo di Tenda, ma segnalò che, due giorni prima, i due si erano cimentati con successo anche sullo spigolo est del Pizzo di Coca. Nell'inverno del 1960, è da ricordare la grande traversata invernale di Andrea Bonomi e Luigi Ziliano. In pessime condizioni ambientali, i due partono dal Pizzo di Poris, sveltano sul Monte Aga per arrivare due giorni dopo alla Capanna Mambretti. Da qui ripartono, salgono la parete nord della Punta di Scais e poi traversano il Passo di Coca, tornando a casa; il tutto dal 2 all'8 febbraio.

Il 19 febbraio 1961, tre cordate composte da Santino e Nino Calegari, Andrea Facchetti, Aurelio Bortolotti, Duilio Carrara s'impegnano e vincono sulla cresta sud Pizzo di Coca. Saranno ancora i fratelli Calegari con Andrea Farina e Mario Benigni a salire in prima invernale il Dente di Coca, per il crestone sud-ovest, il 5 gennaio 1964.

Nell'inverno 1965, il 5 febbraio, Patrizio Merelli e Vittore Cattaneo, riescono in una fra le più importanti e ambite ripetizioni invernali delle Orobie, quella alla parete Nord del Dente di Coca. Abbiamo già detto di questa via parlando della sua prima ascensione, ora aggiungiamo che alla data della prima invernale la parete era stata percorsa solo da altre quattro cordate (la seconda ripetizione è però ancora di Merelli e Cattaneo, nel settembre 1964). Partiti alle 2 dal Rifugio Coca, i due alpinisti passano sul versante valtellinese e scendono all'attacco, iniziando la scalata alla 7. Date le buone condizioni, l'ascensione si è svolta nel migliore dei modi con una variante finale negli ultimi 30 metri, che risale direttamente lo spigolo nord-est, anziché tenersi in parete.

Il 6 febbraio del 1966, Antonio Passerini, Bruno e Felice Bottani vincono la parete ovest-nord-ovest della Cima di Pescegallo. Il 19 marzo è invece la volta della prima invernale al Pizzo del Diavolo di Malgina, compiuta da Gianni Mascadri; incredibilmente in quegli anni nelle Orobie vi erano ancora importanti vette mai salite d'inverno!

Nell'inverno '68-'69, una forte cordata composta da Mario Curnis, Franco Maestrini ed

Evaristo Agnelli tenta per la prima volta la traversata invernale delle sei maggiori cime orobiche: Pizzo di Coca, Cima d'Arigna, Dente di Coca, Pizzo Porola, Punta di Scais e Pizzo Redorta. La comitiva inizia dal Redorta, ma è ostacolata molto dal grande freddo. Inoltre, gli alpinisti lo sanno bene, d'inverno le difficoltà di tali creste si moltiplicano in quanto il terreno abbastanza facile consente alla neve di poggiarsi ovunque rendendo la progressione difficile e insidiosa. Il tentativo fallisce, ma dopo aver traversato dal Redorta allo Scais, gli alpinisti bergamaschi concludono con la prima invernale assoluta alla Cima d'Arigna e al Pizzo Porola, portandosi a casa anche alcuni congelamenti.

Curnis però non molla e finalmente, dopo cinque anni di tentativi e il cambio di ben 18 compagni di cordata, il 26 e 27 dicembre 1971, con Mario Carrara, Evaristo Agnelli, Virginio Quarenghi e Carlo Nembrini, riesce nella prima traversata invernale delle 6 cime.

Ormai restavano poche importanti invernali da aggiudicarsi e, dopo un lungo periodo di calma, i cugini bergamaschi, in sordina quasi totale, mettono a segno forse la maggiore ascensione invernale che si potesse compiere. Nell'inverno 1985, in due giorni e mezzo, M. Corna, Mario e Roberto Curnis, compiono la prima invernale alla Cresta Corti sulla Punta Scais. L'impresa è di tutto rispetto e non ha nulla da invidiare a tante ascensioni invernali compiute in quegli stessi anni sulle Alpi; inoltre, l'ambiente severo ed isolato in cui si svolge, ne accresce l'impegno complessivo.

Poco tempo dopo è ancora Curnis a cogliere un importante successo. Dal 29 dicembre (1987) al 1° gennaio, Mario e Angelo, suo figlio, realizzano l'invernale della cresta nord del Pizzo di Coca: chi non conosce i luoghi non può immaginare, se non vagamente, l'impegno di una simile ascensione. La via Longo-Martina sul Pizzo Porola sarà invece ripetuta in prima invernale da Mario Arezio e Dario Rota. Nella stessa stagione, Paolo Valoti ascende, in prima solitaria invernale, il canale di Porola sul Pizzo Porola e la via Corti-Lenatti sul Dente di Coca.

Ancora per l'inverno 1987, segnalo la seconda ripetizione invernale della Cresta Corti alla Punta Scais da parte di Giuseppe Miotti e Gianpietro Scherini in due giorni.

BIBLIOGRAFIA

CALEGARI N. E S. - RADICI F. «Orobie 88 immagini per arrampicare» Edizioni Bolis 1985.

CISANA M. «Ghiaccio orobico – salite su ghiaccio e neve nelle Alpi Orobie», Idea Montagna Edizioni, Selvazzano (PD) 2007.

GANDOLA S. «Denti della Vecchia e dintorni...», Edizioni AGIELLE. Lecco 1981

MARTINA E. «Alpinismo Invernale», Baldini e Castodi, Milano 1968.

MARTINA E. «Addenda corrigenda e aggiornamento al 1968 della guida "Alpi Orobie"», Club Alpino Italiano – Tamari, Bologna 1969.

SAGLIO S. - CORTIA. - CREDARO B. «Alpi Orobie», collana Guida dei Monti d'Italia, CAI-TCI 1957.

SAVONITTO A. «Le Valli del Bitto – escursionismo, arrampicata, cultura alpina nel Parco delle Orobie Valtellinesi», Edizioni CDA, Trucazzano 2000. Bollettino del CAI, annate varie.

Rivista Mensile del CAI, annate varie.

Lo Scarpone, annate varie.

Annuario della Sezione di Bergamo del CAI, annate varie.

Annuario della Sezione di Sondrio del CAI, annate varie.

Bollettino mensile della Sezione del CAI Milano, annate varie.

Le Montagne divertenti – n° 11 2009.

Si ringraziano inoltre

Gege Agazzi, Benigno Balatti, Gerardo Bettinelli, Antonio Boscacci, Felice Bottani, Mario Curnis, Ivan Facheris, Rossano Libera, Fabio Locatelli, Franco Maestrini, Emilio Marcassoli, Moris Milivinti, Stefano Pelucchi, Stefano Pizzagalli, Battista Pezzini, Fabio Salini, Andrea Savonitto, Mario Sertori, Mario Vannuccini.

OROBIE, LABORATORIO PER LO SCI ALPINISMO

Mario Vannuccini

Bei tempi quelli in cui, nelle radure delle Orobie, si faceva kitesurf con gli sci tenendosi aggrappati alla coda di un gallo cedrone! Ora non si può più... Si rischia una bella multa da parte dei guardaparco, i cedroni sono in via di estinzione e anche le radure si sono ridotte di molto, tanto che squadre di volontari stanno iniziando a decespugliare le macchie più fitte al fine di potervi transitare con gli sci!

Ricordo perfettamente la combinazione di prati che, fino a una ventina di anni fa, da Gaggio portava sin quasi alle Piane di Piateda. La sci alpinistica al Monte Rotondo, in Val Gerola, oltre il secolare bosco di Ravizze si svolgeva pressoché in campo aperto e il fantastico pendio dello Scimur, in Val d'Arigna, si innalzava immacolato fino al Bivacco Resnati dove ora maros di dimensioni arboree stanno inesorabilmente conquistando ogni spazio. E ciascun sci alpinista potrebbe citare a memoria molte altre località dove un tempo esistevano prati sciabili ora fagocitati dalla vegetazione. Oggi, soprattutto fino ai millecinquecento metri di quota, la foresta prende il sopravvento e rende impercorribili dagli sci vaste zone un tempo aperte. Per contro, la moltitudine di strade e piste forestali (per la verità un po' noiose) tracciate negli ultimi vent'anni ha parzialmente avvantaggiato gli sciatori permettendo appunto di superare le fasce vegetazionali più intricate, di portarsi in quota quando la neve scarseggia nonché di addentrarsi agevolmente nelle vallate. Questo è detto senza entrare nel merito ecologico, né in quello della reale necessità di realizzare molte di queste "linee di comunicazione".

Se si escludono i solchi del Tartano e del Bitto, relativamente ben antropizzati, si nota come le Orobie siano poco abitate e, fino a pochi decenni or sono, ancor meno dotate di strade carrozzabili. Non è un caso che gran parte dell'esplorazione sci alpinistica degli esordi partì dalla bergamasca con vari "sconfinamenti" sul nostro versante, probabilmente anche alla ricerca della neve migliore. Beniamino Sugliani, che nel 1939 pubblicò la prima "Guida sciistica delle Orobie", ben descriveva la situazione:

«Non è però quasi mai conveniente affrontare le lunghissime marce, necessarie per risalire le valli valtelinesi; i valichi sono raggiungibili dalla bergamasca quasi sempre in molto meno tempo». Negli anni Trenta, infatti, se si escludono le Valli del Bitto - abbastanza comode da raggiungere e già percorse da strade carrozzabili - era abbastanza semplice raggiungere le vette dello spartiacque orobico partendo da Foppolo, da Carona, da Valbondione o da Schilpario mentre era problematico (o semplicemente infinito) salire da Talamona, da Fusine, da Albosaggia o da Tresenda. Un'eccezione, l'abbiamo detto, era costruita dalle valli a monte di Morbegno. L'Alpe Olano era una meta assai battuta soprattutto dai morbegnesi, che

*Discesa inebriante.
Foto Mario Vannuccini*



vi salivano principalmente a piedi (addirittura vi si organizzerà, a partire dal 1946 e fino al 1988, la “Gara di Olano”), mentre da Gerola si raggiungevano i pascoli di Pescegallo, da Rasura gli alpeggi di Combanina e di Culino, da Albaredo i prati di Baitridana. Negli anni Cinquanta la Cima della Rosetta era già una classica e la Cà San Marco, oggi meta pressoché ignorata, veniva raggiunta frequentemente dagli sciatori lungo l’antica Via Priula.

Piuttosto mutata si presentò la situazione ad Antonio Boscacci, che dagli anni Settanta cominciò una sistematica esplorazione dell’intera catena divulgando le proprie esperienze attraverso una pubblicazione ormai divenuta una pietra miliare: “Scialpinismo nelle Orobie Valtellinesi”, che vide le stampe nel 1980. La costruzione di nuove strade aveva consentito nuovi accessi e nel contempo lo sviluppo dei materiali, di tecniche innovative e di una mentalità all’avanguardia (a mio avviso ben sintetizzata nell’introduzione del libro) permisero al sondriese di descrivere più di cinquanta itinerari tutti valtellinesi! Se proprio di “masse di sciatori” ancora non si poteva parlare, certo è che questa pubblicazione contribuì in maniera determinante a divulgare le Orobie valtellinesi in tutto il nord Italia.

In virtù dell’ottimo innevamento (stiamo parlando di una delle catene montuose che ricevono i maggiori apporti nevosi delle Alpi), unito all’orientamento settentrionale dei versanti che consente alla neve di conservarsi polverosa a lungo, le nostre montagne alla sinistra dell’Adda si prestano magnificamente alla pratica dello sci alpinismo. Inoltre la morfologia varia tra una vallata e l’altra fornisce un’ampia gamma di difficoltà e di caratteristiche. Piste forestali, boschi radi, prati e alpeggi offrono il terreno ideale per uno sci alpinismo di stampo invernale, mentre le vaste conche in quota, i canaloni e i piccoli ghiacciai, concentrati nell’area centro-orientale della catena, rappresentano mete di ampio respiro, famose e ambite, percorribili anche a primavera inoltrata.

Per gli itinerari invernali le Valli del Bitto e la Val Tartano la fanno certamente da padrone.

Come non ricordare, tra le molte, la Cima della Rosetta, il Pizzo Olano, il Monte Salmurano o il Ponteranica, il Monte Lago e il Pedena, l’area del Passo di Tartano, il Monte Valegino e la Cima Vallocci? E anche verso est si trovano delle escursioni ormai classiche: il Pizzo Meriggio, il Rodes, l’Alpe Pesciola e il Passo di Caronella. Ma è pensando alle quote più elevate e ai “tremila” orobici che sono attraversato da una vibrazione positiva. Salite (o meglio dire discese) quali la Cima Soliva, il Pizzo Redorta, il Porola, il Canalone del Druet, il Canale di Val Malgina o il Monte Torena dal Passo del Serio sono emozionanti e grandiose sia per il contesto aspramente alpino nel quale sono inserite che per la bellezza e la lunghezza delle sciate! E l’emozione infantile aumenta, come davanti a un vasetto di marmellata, di fronte alla moltitudine di canaloni, canalini e ripide pareti che solcano la Val d’Ambria, la Valle di Caronno, la Val d’Arigna, la Val Caronella e la Val Belviso! Magari parlando di queste montagne qualcuno si lamenta che il sole è scarsino, che le pendenze sono quasi troppo sostenute, che i boschi sono troppo fitti e che l’orizzonte non è particolarmente ampio. Costoro possono sempre andare a trovare il sole sulla “crostosa” sponda retica... lasciando, a chi resta, la neve fresca, un acuto senso di natura selvaggia e una piccola, grande avventura.

Nonostante il global warming, il progressivo imboschimento, l’urbanizzazione e l’affollamento le Orobie conservano il loro fascino e la loro virtù di laboratorio per lo sci alpinismo: le neviccate proseguono, talvolta copiose, cancellando le tracce precedenti; le possibilità di trovare nuove linee di discesa, siano esse una sottile “striscia” tra gli abeti oppure un canalone primaverile nascosto tra le pieghe della montagna, sono tutt’altro che esaurite e ogni assiduo frequentatore (me compreso) tiene per sé una piccola variante, un canalino dove la neve si conserva polverosa, una discesa alternativa alle linee più battute. E non bisogna dimenticare la fucina di campioni della velocità che i paesi orobici, primo fra tutti Albosaggia, continuano a forgiare.

I RIFUGI

Guido Combi (GISM)

In questa breve rassegna dei rifugi orobici, intendiamo prendere in esame i rifugi e i bivacchi intesi nel senso tradizionale del termine. Cioè quelle costruzioni, poste lontano dalle strade carrozzabili, che rappresentano un vero "rifugio" per chi si trova in montagna, o desidera recarvisi, lontano dalla frequentazione delle automobili, per godere, non disturbato dai rumori della vita moderna, delle bellezze e dei silenzi che non si trovano altrove. Non verranno quindi menzionati quelli, per lo più di proprietà di privati, che sono raggiungibili con l'auto e che presentano quelle comodità che l'escursionista o l'alpinista non va a cercare nel rifugio tradizionale e tanto meno in un bivacco. I rifugi possono essere gestiti da un custode, con funzioni di alberghetto, per certi periodi dell'anno, in prevalenza in estate, oppure essere chiusi. In questo caso bisogna prelevare le chiavi presso il proprietario o un

incaricato. Come è noto ai frequentatori delle montagne, per bivacco intendiamo una piccola costruzione, posta in punti strategici per le ascensioni, con un numero limitato di posti per dormire spartanamente e non dotato di cucina e riscaldamento; sono cioè dei semplici ricoveri con qualche coperta. Il rifugio è più ampio, offre maggiori confort, ed è dotato di un maggior numero di posti letto, di riscaldamento, acqua corrente, cucina ecc. Di solito è anche dotato di un piccolo locale, cosiddetto invernale, sempre aperto, con un massimo di 5/6 posti letto e coperte, da usare in caso di necessità. Il rifugio, così inteso, per lo più, è di proprietà del Club Alpino Italiano o di un'istituzione pubblica (Comune, associazioni...).

Nel versante Valtellinese, che prendiamo in esame, non ci sono che pochi rifugi gestiti, intesi nel senso specificato sopra. Quelli esistenti sono chiusi, salvo la parte invernale sempre aperta, e per entrare e usarli, bisogna ritirare le chiavi presso il proprietario, come verrà indicato per ognuno, e alla riconsegna ci sarà il versamento di una modesta quota per l'uso di cucina e coperte. La cucina, ovviamente, dovrà essere autogestita. Il versante bergamasco, molto più frequentato del nostro, è dotato, invece, di parecchi rifugi custoditi, alcuni anche di notevoli dimensioni, tali da poter accogliere un elevato numero di persone. Quasi tutti sono di proprietà del CAI di Bergamo. Presentiamo ora una breve rassegna, con descrizioni essenziali, dei nostri rifugi e bivacchi.

*Il Rifugio Mambretti nel 1941.
Collezione Maurizio Cittarini*



Rifugio Alpe Scoggione 1560 m (Monte Legnone)

Sorge presso l'omonimo alpeggio, sul versante settentrionale del Monte Legnone. Ha 24 posti letto. E' dotato di cucina a gas, stufa e stoviglie. E' di proprietà del Comune di Colico, è aperto nel periodo estivo, solo nei fine settimana; in altri periodi le chiavi sono presso il custode. Informazioni più precise presso il Comune di Colico. Punto di partenza: Colico Fraz. Villatico, 306 m, dislivello 1254 m, difficoltà E, tempi 4 ore. Traversate: al Rifugio Legnone 1690 m (E; 1 ora).

Rifugio ARF Monte Legnone 1690 m (Val Lesina)
Sorge presso l'Alpe Legnone, sul crestone Nord del Monte Legnone. Ha 17 posti letto ed è aperto in Luglio e Agosto; custode Pro Loco Delebio. E' di proprietà dell'Azienda Regionale Foreste. Punto di partenza: Delebio 218 m, dislivello 1472 m, difficoltà E, tempi: 5 ore. Traversate al Rifugio Scoggione 1560 m (E; 0,45 ore).

Rifugio Casera di Trona 1907 m (Valle del Bitto di Gerola)

Sorge sul versante sinistro orografico della Valle della Pietra, ed è stato ricavato dalla ristrutturazione della vecchia casera dell'Alpe Trona. Ha 25 posti letto ed è aperto da Luglio a Settembre. E' di proprietà del Comune di Gerola Alta. Punto di partenza: Gerola Alta 1050 m, presso Centrale ENEL, raggiungibile da Morbegno. Dislivello 857 m, difficoltà E, tempi: 2,30 ore.
Traversate: al Rifugio Salmurano 1750 m (E; 2 ore). Al Rifugio Benigni 2222 m (E/EE; 3 ore). Al Rifugio Falc 2120 m (E; 1 ora).

Rifugio Falc 2120 m (Valle del Bitto di Gerola)

Sorge alla Bocchetta del Varrone. Ha 18 posti letto; è aperto dal 15 luglio al 15 settembre. Nei periodi di chiusura le chiavi presso la Sottosezione Falc del CAI di Milano (proprietaria), tel. 02.34.52.057. giovedì sera. Punto di partenza: Gerola Alta 1050 m, raggiungibile da Morbegno. Dislivello 1070 m. Difficoltà: E. Tempi: 2,30 ore. Traversate: al Rifugio Benigni 2222 m (E/ EE; 3 ore). Al Rifugio Salmurano 1750 m (E; 3 ore). Al rifugio Grassi per la Bocchetta del Piazzocco 2252 m (E; 2 ore).

Rifugio Cesare Benigni 2222 m (Valle del Bitto di Gerola)

Sorge presso il Lago dei Piazzotti, non molto lontano dal Passo di Salmurano. Ha 20 posti letto, aperto da fine giugno e metà settembre e i fine settimana di giugno e settembre. Proprietà: Sottosezione "Alta Val Brembana" del CAI di Bergamo. Punto di partenza: a) Pescegallo (Gerola Alta) 1154 m; b) Foppe di Pesce-

gallo 1750 m. Dislivello: a) 1068 m; b) 472 m. Difficoltà E. Tempi: a) 2,30 /3 ore; b) 1,30 ore.

Rifugio Alpe Piazza 1835 m (Valle del Bitto di Albaredo)

Sorge poco sotto il crinale che unisce il Monte Lago 2353 m, al Monte Baitridana 1881 m. Ha 22 posti letto; è aperto da Giugno a Settembre. Proprietà: Comune di Albaredo. Punto di partenza: Albaredo per San Marco 898 m e strada per il Passo San Marco. Dislivello 937 e 400 m. Difficoltà: E. Tempi: 1,30 ore. Traversate: al Bivacco Legui 2000 m (E; 0,30 ore); al Rifugio Alpe Lago 1510 m (E; 1 ora).

Bivacco Legui 2000 m (Valle del Bitto di Albaredo)

Sorge nella conca erbosa ai piedi del versante occidentale del Monte Lago. Ha 7 posti letto, cucina e stoviglie. Proprietà: Comune di Albaredo. Punto di partenza : Albaredo per San Marco 898 m, e strada per il Passo di San Marco. Dislivello 1102 e 600 m. Difficoltà: E. Tempi: 2 ore.

Rifugio Amerino Caprari 2130 m (Valle del Livrio)

Sorge poco a valle della diga del Publino. Non custodito. Dotato di 12 posti letto, cucina a gas, stoviglie, luce e stufa. Il locale invernale ha due posti letto e piccola stufa. Proprietà del CAI Valtellinese- Sondrio. Chiavi presso CAI Sondrio, martedì e giovedì dalle 21 alle 22. Accesso da Albosaggia per S. Salvatore, da Cantone a piedi. Dislivello 1120 m. Difficoltà E. Tempi: 4 ore.

Rifugio Saffratti 1310 m (Valle del Livrio)

Sorge presso il vasto alpeggio di S. Salvatore, accanto all'antica chiesa. Ha 30 posti letto, aperto tutto l'anno, proprietà privata. Accesso: da Albosaggia, Cantone. Dislivello 300 m. Difficoltà T. Tempi: 1 ora.

Rifugio Luigi Mambretti 2004 m (Val Venina)

Sorge su un poggio erboso, sul versante destro orografico della Val Caronno. Non è



Il Rifugio Enrico Guicciardi a Scais edificato dal CAI Valtellinese nel 1898, poi ceduto all'ing. Messa. Collezione Maurizio Cittarini

custodito. Ha 25 posti letto, locale invernale con 3 posti letto. E' dotato di stufa, cucina a gas e stoviglie. Proprietà CAI Sez. Valtellinese Sondrio. Chiavi presso CAI Sondrio come Rifugio Caprari. Accesso da Piateda Agneda 1228 m. Dislivello 776 m. Difficoltà E. Tempi 2 ore. Traversate al Rifugio Donati in Val Reguzzo: 2 ore. Ascensioni nel Gruppo Scais-Redorta.

Rifugio Ottorino Donati 2504 m (Val d'Arigna)
Sorge sulle rocce montonate che delimitano a Nord-est la Conca del Reguzzo. Non custodito. Ha 14 posti letto e invernale. E' dotato di stufa, cucina a gas e stoviglie. Proprietà CAI Valtellinese Sondrio. Chiavi presso Arialdo Donati- Arigna Briotti. Accesso da Arigna Briotti 1060 m. Dislivello 1444 m. Difficoltà E. Tempi: 4/5 ore. Traversate al Rifugio Mambretti, ore 1,30.

Bivacco Resnati 1850 m (Val d'Arigna)
Sorge addossato ad un grande macigno in centro alla testata della Valle dell'Armisa. Ha 4 posti letto. Proprietà CAI Sezione Biassono (Mi). Accesso da Centrale Armisa in Val d'Arigna 1041 m. Dislivello 809 m. Difficoltà E. Tempi 3 ore. Traversate al Rifugio Pesciola 2005 m (E; 2 ore). Al Bivacco Alfredo Corti 2499 m (tracce di sentiero; EE; 2,30 ore). Ascensioni al Pizzo Coca 3052m.

Bivacco Alfredo Corti 2499 m (Val d'Arigna)
Sorge su un affioramento roccioso, sul ciglio

occidentale della Vedretta del Lupo. Ha 6 posti letto. Dotato di cucina a gas e stoviglie. Proprietà CAI Valtellinese Sondrio. Chiavi Presso CAI Valtellinese. Accesso dalla Centrale dell'Armisa 1041 m. Dislivello 1458 m. Difficoltà EE. Il sentiero d'accesso, nell'ultimo tratto, richiede esperienza. Tempi 4/5 ore.

Rifugio Pesciola 2004 m (Val d'Arigna)

Il rifugio è stato ricavato dall'omonima baita situata in una bella conca erbosa poco sotto il crinale spartiacque tra Val d'Arigna e Val Malgina. Ha 20 posti letto. Dotato di cucina a gas, stufa e stoviglie. Non custodito. Proprietà Comune di Ponte in Valtellina (So). Chiavi presso Arialdo Donati, Arigna Briotti. Accesso Centrale Armisa 1041 m. Dislivello 963 m. Difficoltà E. Tempi 2,30 ore.

Bivacco Aprica 2227 m (Val Belviso)

Sorge sulle pendici occidentali del Dosso Pasò, sul versante destro orografico della Val Belviso. Ha 15 posti letto. Proprietà Sezione CAI Aprica. E' dotata di cucina. Accesso Aprica località Magnolta, Dislivello 280 m. Difficoltà E. Tempi 1,30 ore.

Rifugio Nani Tagliaferri 2328 m (Val Belviso)

Sorge al Passo del Venano, sullo spartiacque orobico. Ha 20 posti letto. Apertura dal 1 luglio al 15 settembre e i fine settimana fino al 15 ottobre. Proprietà CAI Sezione di Bergamo. Accesso da Ponte Frera in Val Belviso 1373 m. Dislivello 945 m. Difficoltà E. Tempi 3,30 ore.

I dati riportati sono stati desunti da: "Rifugi alpini e bivacchi fa Valtellina, Valchiavenna e Alta Engadina" di Nemo Canetta e Giuseppe Miotti, Vel Edizioni.

Nella guida sono contenuti dati più completi per una migliore conoscenza di accessi, ascensioni, indirizzi, numeri telefonici ecc. relativi ai singoli rifugi.

La classificazione dei sentieri di accesso è quella comunemente adottata dal CAI: T per tutti; E facile; EE per escursionisti esperti.

GLI INSEDIAMENTI UMANI

Ivan Fassin

L'AREA GEOGRAFICA E LE SUE CARATTERISTICHE IN RAPPORTO ALL'INSEDIAMENTO

L'area che consideriamo, la porzione valtellinese delle Alpi Orobie, consiste in una lunga fascia di versante montuoso, che, dal confine con la provincia di Bergamo, che corre pressappoco sul crinale di displuvio, scende fino al fondovalle valtellinese. Si aggiunge una breve striscia dello stesso fondovalle, dal piede delle montagne fino al fiume Adda, che costituisce il confine nord per molti Comuni (non tutti). Questa fascia va dal confine con la provincia di Lecco (Colico) fino all'Aprica. A volte si tende ad associare all'area orobica anche un tratto di montagna che fiancheggia la Valtellina oltre l'Aprica, ma in verità esso appartiene ad un altro sistema montuoso e per di più ha un diverso orientamento.

Si tratta di un'area, nei limiti indicati, geograficamente abbastanza omogenea:

- anzitutto, per l'esposizione a nord del lungo versante,
- per il tipo di vegetazione spontanea, ma, conseguentemente,
- per le produzioni agricole (e pastorali) prevalenti, che sono state a lungo la principale risorsa per le popolazioni locali,
- per i rapporti di complementarietà con le valli bergamasche a lungo mantenuti attraverso i numerosi valichi e collegamenti stradali (mulattiere)
- e, ancora, per alcune tipologie degli abitati, fortemente condizionati dalla forma dei versanti e delle valli minori, dalla ricerca della migliore esposizione al sole (che manca in molti punti per alcuni mesi), e infine dall'esigenza di non occupare terreni comunque coltivabili.

INTERROGATIVI SUL PRIMO POPOLAMENTO DELLE ALPI E DELL'AREA CONSIDERATA

La vicenda del primo popolamento delle Alpi, malgrado scoperte recenti che hanno fatto arretrare di molto la datazione di una presenza umana sul territorio, non si può dire accertata. Pertanto si possono fare solamente delle ipotesi, solo in parte suffragate da qualche prova.

Sappiamo di accampamenti in quota (come al Pian dei Cavalli in alta Valle Spluga o al Passo del Gavia) di cacciatori tardo paleolitici o mesolitici, ma non si ha notizia di reperti di età così antica nelle Orobie. In ogni caso è difficile anche dedurre una eventuale permanenza stabile in quota di questi primi abitatori: più probabile un soggiorno temporaneo, e forse per cacce non utilitarie, bensì rituali (così sostiene lo scopritore dei siti del Pian dei Cavalli, il prof. F. Fedele). Scarsi comunque anche i ritrovamenti di epoche successive, salvo le incisioni rupestri, che si stanno scoprendo in molte località, ma quasi sempre sulla sponda soliva. Infine, l'area orobica finora si è rivelata poverissima di reperti (manufatti) archeologici (si tratta di pochi ritrovamenti isolati dell'età del Bronzo e del Ferro, per lo più asce) oltre a più antiche incisioni rupestri non figurative reperite finora in poche località.

Tuttavia si può tentare, come si diceva, qualche ipotesi. La vallata principale deve essere stata risalita in epoca non remotissima, da popolazioni insediate nelle pianure pedemontane, anche se il lago di Como avrà rappresentato un ostacolo rispetto ad altre vallate alpine dall'accesso immediatamente aperto sulla pianura padana. Possiamo tuttavia pensare (sulla scorta di studi recenti sulla 'continuità linguistica') che gruppi umani italici o celtici abbiano occupato sedi del versante solivo almeno dal Calcolitico, visto che il Neolitico (cronologico) è praticamente assente, e che invece le incisioni rupestri, e soprattutto le stele e le statue-stele databili di quell'epoca sono relativamente numerose. Esse sono sempre, peraltro, concentrate sul versante meglio esposto (Teglio e dintorni).

Una eccezione forse dovrà essere fatta per la Val Chiavenna, dopo il recente ritrovamento, appunto a Chiavenna, in Piazza Castello, di tracce di edifici risalenti, secondo notizie riportate da un giornale locale, addirittura al X secolo a. C.

Che dire allora per le Orobie? Possiamo pensare a soggiorni pastorali fino a quote non molto elevate, e comunque temporanei, da parte di

popolazioni residenti sul versante opposto della Valtellina. Ma qui va rammentato che il fondovalle non doveva essere facilmente attraversabile, salvo in qualche punto, per la presenza probabile di paludi e di un fiume (l'Adda) che, allora, doveva essere di dimensioni rispettabili – non tali tuttavia da costituire un ostacolo insormontabile per l'uomo, ma certo meno agevole per gli animali domestici.

Infine non va dimenticato che in area orobica non risulta ubicata nessuna delle pievi tradizionali dell'Alto Medio Evo, che invece risultano disposte, oltre che nella Valchiavenna e nell'Alta Valtellina, tutte sul versante solivo dell'asse vallivo principale. Inutile forse ricordare che queste istituzioni ecclesiastiche in qualche modo si inserivano sugli insediamenti civili di maggiori dimensioni.

Con buone probabilità si può ritenere che in più punti la colonizzazione delle quote pascolive alte delle Orobie valtellinesi sia stata sviluppata prima occasionalmente, poi con qualche continuità, da pastori bergamaschi, attraverso i passi più agevoli, soprattutto della Bassa Valtellina (Val Madre, Val Tartano, valli del Bitto – forse, con qualche difficoltà in più, per la Val d'Ambria e la Val Belviso). La tesi non è nuova e trova qualche conforto nella tradizione popolare, oltre che in una continuità nei secoli, talora sino ad oggi, di rapporti commerciali, ma anche culturali e religiosi tra le popolazioni delle vallate confinanti.

Del resto sembrano aiutare in tal senso alcuni toponimi omologhi sui due versanti delle Orobie, certamente antichi. In particolare il toponimo AMBRIA, che ritorna anche in val Brembana: ma si tratta per l'abitato bergamasco di un insediamento meglio ubicato, a quota assai più bassa, sulla via principale della Valle, poco lontano da S. Pellegrino

Terme. Esso viene fatto risalire a un idronimo celtico¹, dunque a un'epoca che potrebbe essere l'età del Bronzo, periodo di intensa colonizzazione da parte di avanguardie celtiche sopra le popolazioni preesistenti delle vallate alpine.

TRA CELTI, ETRUSCHI E CAMUNI

Un altro fattore di attrazione nelle valli orobiche fu sicuramente la presenza di metalli, e anche in questo caso non pare da escludere una attenzione dei Celti, precocemente rivolta alla attività mineraria.

Ma a questo proposito vi è anche un'altra possibilità. Di recente si è avanzata l'ipotesi² che una corrente di popolazione di lingua originariamente altaica possa essere penetrata in Italia da nord, per andare a confluire nel misterioso popolo etrusco, che, con buone probabilità, non è affatto 'autoctono' dell'Etruria, come si si è creduto. Viene avanzata in altre parole l'idea che si trattasse di gruppi umani affini agli Ungheresi - come si denomineranno in epoca storica -, cosa che sarebbe attestata dalle somiglianze linguistiche tra l'etrusco (ancora non proprio interamente 'decodificato') e

San Salvatore sopra Albosaggia.

Foto Ivan Fassin



la lingua magiara, ovviamente quest'ultima in una versione arcaica. Sarebbero stati gruppi umani relativamente poco numerosi, élites forse militarizzate, avanguardie audaci, ma dunque non tali da costituire una vera e propria invasione, gruppi che sarebbero stati attratti dalle risorse minerarie, visto che anch'essi erano specialisti in questo campo.

Questa ipotesi ridarebbe fiato alle interpretazioni 'etrusche' di toponimi, fra i quali sicuramente emerge – proprio nell'area che ci interessa – quello di TALAMONA, da sempre indicato come potenzialmente etrusco, non foss'altro che per la coincidenza con un toponimo quasi identico (e alcuni altri simili) in Toscana. Questa possibilità di una interpretazione etrusca del toponimo, tra tutti quelli in passato attribuiti alquanto avventurosamente a quella cultura, è data di nuovo oggi come la più convincente³.

L'epoca del passaggio di elementi di questa etnia o cultura dovrebbe essere la stessa età del Bronzo, un'età di forte mobilità di gruppi umani non numerosissimi, ma assai intraprendenti, ben armati e probabilmente dotati di cavalcature.

Inutile sottolineare che in ogni caso si sarà trattato di passaggi meno intensivi, di gruppi meno numerosi di quelli che devono aver percorso la val d'Adige per ricongiungersi, dopo aver colonizzato una parte della Bassa Padana, con altri 'etruschi' venuti dal mare (dall'Asia Minore, come sostenevano già autori antichi). Quelli che rimasero tra le montagne, là dove più ricca era la risorsa mineraria, dovettero costituire il nucleo di quel 'popolo dei Reti' che forse ebbe qualche sede anche sul nostro territorio, ma i suoi centri maggiori in Trentino, Alto Adige e nei Grigioni, e la cui parentela linguistica con gli Etruschi sembra oggi accertata.

Un ultimo punto di provenienza di possibili colonizzatori: la Val Camonica. Anche in questo caso si trattava di una popolazione fortemente celtizzata, dedita alla attività mineraria, oltre che alle normali attività agropastorali necessarie alla sussistenza in montagna. Infiltrazioni

e influenze da questa parte potrebbero essere cominciate anche prima, visto che le stele scoperte anche da noi (soprattutto nei dintorni di Teglio) vanno attribuite, come si è detto, al Calcolitico. Comunque poi la espansione, culturale se non etnica, della civiltà camuna sarà continuata in maniera anche più intensiva nell'età del Bronzo, quando le società si articolano e diventano assai più mobili. E avrà puntato anzitutto verso le aree della Valtellina che oggi presentano le incisioni rupestri in una quantità e una qualità ignorata dal versante orobico, e cioè verso il versante retico, da Teglio a Grosio, o, come ora sappiamo, anche verso la zona di Sondrio, in particolare alcune aree, per ora limitate, tra la Sassella e Triangia.

Tuttavia il transito per gli "zapei" dell'Aprica comportava pur sempre un rapporto diretto anche con l'area orobica.

ALCUNE CARATTERISTICHE GEOSTORICHE DEL POPOLAMENTO

Comunque il popolamento dell'area orobica, presa nel suo complesso, non deve essere stato molto intenso, almeno fin verso il 1000 d.C.. Del resto la occupazione romana (avviata dopo i primi decenni d.C.) se pure fu sensibile sui fondivalle, certamente non interessò le alte montagne, salvo dove vi fossero importanti passi transalpini (Chiavenna: verso lo Spluga, il Septimerpass e la combinata Maloja - Julier). Non abbiamo notizie sull'assetto amministrativo minuto dell'età tardo-imperiale per la nostra zona, al di là di una generica assegnazione della Valtellina al Municipio di Como.

Qualche secolo dopo sono già stabilite le Pievi, ripartizioni ecclesiastiche che forse ripetevano le strutture amministrative romane (pagi, o distretti), e in ogni caso sono distribuite lungo tutta la Valtellina, ma nessuna nell'area orobica.

La scoperta, nel corso di restauri nel complesso degli edifici religiosi della Pieve di Mazzo, di un arcaico battistero ad immersione⁴ fa arretrare di qualche secolo la datazione della isti-

tuzione (V-VI sec.?). A quel punto comunque, le plebane, chiese battesimali, dovevano già essere al centro di un territorio articolato in più villaggi e abitati. Ma si doveva trattare sempre del fondovalle o di alture collinari laterali.

LE DIMORE RURALI MEDIEVALI DEL VERSANTE OROBICO VALTELLINESE.

L'alto Medioevo, anche per l'assenza di documentazione scritta, è un periodo che rimane abbastanza in ombra.

Una ricerca, effettuata a partire dal 2003 da D. BENETTI e illustrata nel volume che reca appunto il titolo ripreso per questo paragrafo⁵, ha portato alla individuazione di "circa centocinquanta edifici... situati a quote variabili tra i 300 e i 1300 metri di quota", che sembrano disegnare "un sistema diffuso di insediamento molto più antico di quanto finora non fosse dato di pensare", dalle caratteristiche edilizie particolari.

A quando possano risalire questi edifici, caratterizzati dalla presenza di tratti ben diversi dalla elementare edilizia contadina e vicini invece alla architettura castellana (una muratura possente, la presenza costante di due piani sovrapposti, portali spesso doppi con piedritti e architravi massicci talvolta a timpano, finestre trilitiche, elementi simbolici incisi sulle pietre) non è dato di accertare con sicurezza, ma si può condividere la convinzione dello scopritore che siano molto antichi. Ovviamente furono poi in parte riutilizzati con finalità e criteri costruttivi ben diversi, e molti oggi appaiono in stato di ruderi e rovine, in parte riavvolti da una vegetazione incolta.

In ogni caso è plausibile la conclusione che possa trattarsi di un insieme di fattorie, edificate, a cura di un potere evidentemente centralizzato, secondo un piano unitario di colonizzazione del versante e delle valli laterali, su tutta un'area che comprende i comuni orobici da Caiolo a Talamona e oltre, a quote tipiche del castagneto e del pascolo di mezza montagna.

Sarebbe interessante allora trovare conferme all'ipotesi, avanzata di recente, che questo

insediamento sistematico sulla montagna orobica possa esser fatto risalire all'epoca longobarda, secondo il parere di uno studioso⁶.

L'ipotesi è piuttosto audace, ma non mancherebbero motivi, sia pure di carattere generale, a sostegno. I Longobardi, insediatisi in Italia dal 568 d.C., si inserirono, dopo un periodo di conflitti militari, sul territorio di gran parte dell'Italia, e certamente in modo pervasivo in Lombardia (che appunto da questo popolo prese il nome). Forse provvidero alla occupazione delle valli alpine come la nostra solo con Liutprando (712-744). Risulta comunque che essi prestassero grande attenzione alla proprietà terriera e alla sua riorganizzazione, e in particolare alla produzione agricola e forestale (come sembrano attestare diversi toponimi riferibili a queste attività diffusi anche nella nostra provincia). Per di più vi è memoria puntuale di una loro attenzione all'attività edificatoria dei "magistri comacini", che avevano cominciato ad operare non lontano da qui almeno dal VII sec., come costruttori di chiese e castelli. Forse non è un caso che il termine stamberga, che oggi useremmo per definire anche molti di questi edifici rustici in abbandono, sia stato introdotto proprio dai Longobardi, ma col senso originario, etimologico, di 'casa di pietra'...

D'altra parte non ci si può spingere, per la datazione di questi reperti, escluso a mio avviso il periodo più propriamente feudale e comunale, caratterizzato da un forte frazionamento delle unità amministrative e del governo del territorio, molto più oltre del periodo visconteo (1335-1447), un periodo che vede una organizzazione amministrativa complessiva della Valle (per la parte dei Terzieri) e una relativa continuità di governo. A questo periodo sembrano risalire, tra l'altro, le più antiche date incise (millesimi) sugli architravi di pietra di alcuni di questi edifici, che, se da un lato non necessariamente devono essere coetanee alla costruzione, ovviamente però non possono essere anteriori... Non resta che sperare in ulteriori ricerche che riescano ad accertare l'origine di questi misteriosi monumenti. Rimane l'inter-



*L'Alta Val Venina dal Pizzo Meriggio.
Foto Ivan Fassin*

rogativo se per un periodo così tardo (attorno al '400) non dovrebbe risultare una qualche documentazione scritta, di cui comunque non si ha notizia.

Nel corso restante del Medioevo, per una serie di ragioni politiche, demografiche e ovviamente economiche, crebbero le attenzioni anche per le aree più alte, compresi i pascoli sommitali. Furono soprattutto, ci ricordano gli storici, i feudatari del Basso Medioevo o le grandi Abbazie pedemontane (ma anche diverse minori) che promossero questa intensa colonizzazione alpina.

Essa però richiese una infrastrutturazione dei pendii sottostanti, con la costruzione di una rete di percorsi e di punti di tappa sulle vie della monticazione. In particolare divenne necessaria la individuazione di 'maggenghi', ottenuti attraverso il diboscamento e la creazione di prati di monte, con annesse residenze temporanee occupate durante la salita o la discesa dagli alpeggi.

Così la montagna fu progressivamente colonizzata e assunse l'aspetto che ancora conserva: quel paesaggio 'alpino' in cui il manto boscoso è inframmezzato di frequenti macchie verde chiaro dei prati di mezza costa. Questo paesaggio è oggi assai meglio riconoscibile proprio sul versante orobico, meno soggetto del versante retico a trasformazioni dovute da

un lato a interventi di coltivazione intensiva terrazzata (vigneti), dall'altro all'espansione recente degli abitati.

In questo processo, probabilmente alcuni maggenghi divennero abitati stabili, anche per semplificare il processo di conquista dell'alta montagna (che comportava complessi lavori: parziale diboscamento, bonifica e spietramento delle praterie in quota, canalizzazione di acque irrigue, ecc.). Non va infine dimenticato il ruolo svolto dalle estese coltivazioni di castagneto, che alle quote medio-basse costituirono una importante risorsa del versante, tanto da fornire, oltre che

un consistente contributo alla alimentazione, anche un prodotto oggetto di scambi nel modesto mercato interno.

Comunque le quote degli abitati permanenti non sono molto elevate nelle Orobie, anche perché la montagna ha un crinale che, salvo il tratto tra il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Monte Torena, dove si ha qualche vetta attorno ai 3000, oscilla sui 2500 metri al massimo, e in proporzione i circhi morenici recuperati al pascolo sono situati qualche centinaio di metri più in basso (le casere e le alpi infatti quasi mai superano i 2000 metri di quota).

Tra gli insediamenti permanenti a quota più elevata, non tutti però oggi abitati stabilmente, si possono elencare Gerola Alta 1050 (con Castello, 1300 e Laveggiolo, 1470); Albaredo 950; Tartano 1210 (alcune frazioni in Val Lunga, fino 1450 ca.), Alfaedo 803 (oggi non più abitato stabilmente), Valmadre 1095 (idem); Ambria 1325 (idem); Agneda 1228 (idem); Arigna 1000 ca. (contrade più alte); Carona 1162; Aprica, 1172.

Come si vede, sono quote normalmente più basse di quelle di alcuni abitati permanenti (o tali un tempo) dell'Alta Valle Spluga (Starleggia 1565, Mottaletta ca. 1600, Pianazzo 1400) o del bormiese (Piatta fino 1500 ca.; Oga 1470; Pedenosso 1450; Madonna dei Monti fino oltre 1600), per non dire di Livigno (1800)

e Trepalle (fino a 2100 ca.) Difficile determinare le motivazioni degli abitati permanenti a quota più alta delle Orobie (Valmadre, Ambria, Agneda, Carona, ecc.), ma è abbastanza probabile la presenza di attività complementari all'agrozootecnica tradizionale, quali una attività mineraria oppure vantaggi dal transito da e per la Bergamasca (potrebbe essere questo il caso di Tartano o Albaredo). E' evidente, infatti, che nell'ambiente geografico delle Orobie valtellinesi non era possibile trovare siti dove realizzare a quote più elevate una economia di sussistenza completa (quale quella consentita invece da un allevamento su più ampia scala, come sull'altopiano retico).

TRE ASPETTI DEGLI INSEDIAMENTI OROBICI
 Avanzate queste considerazioni che, allo stato attuale delle ricerche, sono poco più che ipotesi, si può passare a una lettura più descrittiva degli insediamenti umani, ovviamente non facendo più riferimento alle origini, ma prendendo in considerazione gli aggregati attuali, sia pure con attenzione prevalente ai nuclei 'storici', sotto tre profili principali: l'ubicazione geotopografica degli abitati da un lato, dall'altro la loro tipologia strutturale, che, con qualche forzatura, chiameremmo 'urbanistica', e infine l'evidenza di una dimensione sociale nelle stesse forme e dimensioni delle costruzioni.

A. UBICAZIONE DEGLI ABITATI

Disposizione geo-topografica Esempi di abitati
<i>Abitati disposti sul fondovalle principale</i> ROGOLO, COSIO e REGOLEDO La logica che li caratterizza è quella dello sfruttamento di porzioni coltivabili di pianura (a foraggio o anche granaglie, un tempo)
<i>Abitati allo sbocco di valli secondarie</i> DELEBIO, FUSINE. CEDRASCO, VALBONA Sembrano prevalentemente motivati dallo sfruttamento dell'acqua come forza motrice per mulini o officine

<i>Abitati dislocati su grandi conoidi</i> Il principale esempio per l'area è certamente MORBEGNO (ma di sviluppo relativamente recente), soprattutto TALAMONA con antiche contrade disposte a ventaglio; centri minori ma disposti in modo simile: ALBOSAGGIA-Torchione. I conoidi consentivano uno sfruttamento agricolo polivalente, compreso il vigneto, oltre all'orticoltura e alla frutticoltura
<i>Abitati di versante sulla vallata principale</i> ARZO, ALFAEDO, RODOLO, PIATEDA (alta), CASTELLO DELL'ACQUA, CARONA, CAPRINALE ecc. Abitati articolati su terrazzi o balze sporgenti, con possibilità di insolazione maggiore dei tratti ripidi di versante. Non era forse del tutto esclusa, in qualche caso, una intenzione di rifugio o riparo in quota rispetto ai pericoli di scorrerie del fondovalle. Fondamentale la produzione del castagno, caratteristica di questi versanti.
<i>Abitati di fondovalle in valli minori</i> GEROLA, AMBRIA, AGNEDA Villaggi situati nelle profonde valli laterali, spesso alla confluenza di diversi corsi d'acqua, a quote abbastanza elevate: punti di base per la salita alle alpi alte, interamente funzionali, si direbbe, ad attività pastorali o minerarie d'alta quota
<i>Abitati di versante sui fianchi delle valli secondarie</i> SACCO, RASURA, PEDESINA, MELLAROLO, NASONCIO, BEMA, ALBAREDO con VALLE CAMPO, TARTANO ecc. Tutte le valli della Bassa Valtellina presentano abitati dislocati trasversalmente sui ripidi fianchi della montagna, a cercare la migliore esposizione al sole, e riducendo insieme il consumo di terreno coltivabile e la fatica di spostamenti entro il paese. Anche per questi insediamenti il castagneto avrà offerto una importante fonte alimentare.

Insedimenti di valico

E' il solo caso di APRICA, sull'unico valico di bassa quota (poco più di 1000 mt. slm), percorso fin da epoche preistoriche come collegamento tra Valcamonica e Valtellina.

Insedimenti al transito del fiume

E' il caso di BOFFETTO, dove un antico ponte consentiva il passaggio di bestiame, uomini e merci da a per gli opposti versanti.

Abitati temporanei di maggengo

Innumerevoli, alle quote intermedie tra il fondovalle e le alpi alte (dislocate da 1800 a 2000 circa al massimo), con le più varie collocazioni spesso su terrazzi naturali, su dorsali ben esposte, su versanti non troppo ripidi, ecc. Erano ricavati con ampi tagli nella foresta, imponenti lavori di spietramento e recinzioni, talora canalizzazione di acque irrigue, un adattamento del suolo alla produzione di foraggio da sfalcio, da consumare nelle stagioni intermedie.

Ricoveri d'alpe, temporanei

Anche in questo caso le numerosissime località erano situate dovunque fosse possibile raggiungere e sfruttare il pascolo naturale delle praterie in quota. Sovente l'area pascoliva era ottenuta con qualche diboscamento, con accurati spietramenti, sempre con qualche adattamento. Talora i siti erano raggiunti con la creazione di passaggi e percorsi artificiali (tipiche certe 'scale' per consentire il passaggio dei bovini)

Come si deduce dall'elenco regna la più grande varietà di ubicazioni, conformemente alla tormentata geografia montuosa dell'area. Si comprende, al di fuori di esigenze di sicurezza che talora saranno state importanti, che alla base della scelta del luogo dell'insediamento stava soprattutto la funzione o vocazione 'economica' principale.

Mancano quasi totalmente nell'area le grandi ragioni dell'ubicazione di insediamenti maggiori (quali: presenza di incroci viari importanti, salvo forse, dopo il Medioevo, il caso di Morbegno; esistenza di luoghi di sosta o scambio

su itinerari transalpini; la natura di punto di sbocco e controllo di vallate importanti; una centralità rispetto a una plaga uniforme per popolamento e attività prevalenti, ecc.). Senza dire della mancanza di un centro politico decisamente principale e capace di costituire un punto di forza unificante di natura istituzionale e amministrativa.

La stessa logica dei Terzieri in cui era diviso questo lungo tratto di Valtellina non ha prodotto unità organiche: mentre nei due terzi superiori la preminenza è stata sempre del versante solivo, e la complementarietà produttiva diventava talora anche dominanza (Comuni come Sondrio, Tresivio, Chiuro si estendevano, mentre Ponte e Teglio si estendono tuttora, fin sul versante opposto), nella Bassa Valtellina l'assetto unitario si spezzava addirittura in riferimento ai due versanti, con due centri storici rivali come Traona e Morbegno.

Sembra aver prevalso quasi ovunque una logica rurale, e anche più specificamente pastorale, appena intrecciata con forme artigianali minime, paesane, e solo in parte con l'attività mineraria, tradizionale, attività comunque che in età storica non acquisiscono le dimensioni tali da determinare un salto di produttività e una forza strutturante delle dimensioni e della forma degli insediamenti.

Oggi poi a fianco della strada statale di fondovalle, sostanzialmente immutata nel tracciato e quasi anche nelle dimensioni rispetto alla forma originaria (voluta dal Governo austriaco e realizzata nel secondo decennio dell' 800) si è riversata una edilizia sparsa, in gran parte fatta di capannoni commerciali, e solo in parte industriali. Questa nuova presenza in qualche caso ha trascinato verso il basso anche l'edilizia abitativa, alterando profondamente l'assetto e la disposizione degli abitati orobici storici. E' il caso di tutta la fascia da Piantedo a Regoledo di Cosio, e poi da Morbegno a Talamona (in questo tratto peraltro vi è un'area industriale attrezzata), dove il fenomeno è facilitato anche dal fatto che fino alla Colmen di Dazio la ferrovia, che corre fianco della strada statale, è situata a nord, e a nord si sviluppa pure, a una certa distanza, il corso dell'Adda.

B. TIPOLOGIA STRUTTURALE DEGLI ABITATI

E' una impresa assai più ardua cercare di riassumere entro tipi definiti le diverse forme e strutture degli abitati, tanto più nella quasi totale assenza di documentazione storica sulle origini. I nuclei compatti della Bassa Valtellina sembrerebbero rappresentare un modello più antico, mentre le altre forme, in particolare la struttura a contrade sparse, parrebbe la risultante di più recenti processi di colonizzazione del territorio. Vale la pena di ricordare che non mancano casi in cui a una struttura compatta del villaggio originario è seguita, per la crescita della popolazione, una espansione sotto forma di casali sparsi, a loro volta divenuti contrade o frazioni. In ogni caso il tentativo di classificazione non sembra dare risultati particolarmente significativi, mentre conferma la estrema varietà delle forme di adattamento alla natura orografica dei terreni.



*L'antico abitato di Bondone.
Foto Marino Amonini*

Struttura 'urbanistica' - Esempi di abitati

Nuclei addensati di fondovalle o allo sbocco non molto rilevato di valli minori

ROGOLO, COSIO, MORBEGNO (nucleo originario), FUSINE, CEDRASCO

Nuclei addensati nelle valli minori

GEROLA, AMBRIA, AGNEDA.

Nuclei addensati su terrazzi o avvallamenti dei versanti della Valtellina

SACCO, ARZO, PIATEDA alta, ALBOSAGGIA-Moia, ecc..

Abitati a struttura lineare allungata trasversalmente rispetto a versanti per lo più erti delle valli laterali

RASURA, PEDESINA, MELLAROLO, NASONCIO, BEMA, ALBAREDO (con VALLE e CAMPO ERBOLO), ecc. CAMPO, TARTANO; ARIGNA (centro)

Contrade sparse a ventaglio sui conoidi

TALAMONA, COLORINA, ALBOSAGGIA (Torchione), e altri casi meno evidenti

Contrade sparse a gruppi in piano o su un pendio a balze

CAIOLO, CASTELLO DELL'ACQUA, PIATEDA (piano)

C. NATURA E DIMENSIONI DELLE COSTRUZIONI E FORME DI SOCIALITÀ IMPLICITA

Per gli abitati più antichi si tratta ovunque di abitazioni in muratura spessa, coperte da pesanti piode, costruzioni raramente isolate, per lo più strutturate in serie (nel caso di abitati disposti trasversalmente rispetto al pendio montano) oppure attorno a corti (come per i culundéi di Delebio), anche quando si tratta di paesi di pianura, escluse ovviamente le residenze borghesi o nobiliari.

La dimensione comunitaria era naturalmente presente nella stessa struttura dell'abitato rurale, anche quando si trattava di contrade sparse, quantomeno come residenza ciascuna

di una o poche famiglie allargate.

Spesso erano applicati alla facciata ballatoi in legno (lobie, lolbie) aperti (coperti solo dallo spiovente del tetto) o anche chiusi, a cassetta, per riparo di chi vi sostava (soprattutto le donne intente ai lavori tessili). Va ancora ricordato che solo nell'alta val

di Tartano (Val Lunga, soprattutto) sono presenti alcune abitazioni con importanti elementi costruttivi in legno sopra il basamento in pietra, disposte nel modo che si è detto (trasversalmente al pendio), spesso in doppia fila, creando all'interno un passaggio coperto che costituiva uno spazio di attività domestiche e scambio comunitario, funzione altrove svolta dal cortile o da una piazzetta tra le case.

Strutture di servizio di contrada, come fontane e soprattutto lavatoi, erano altri luoghi di socializzazione strategicamente distribuiti.

Le costruzioni rustiche (stalle-fienili) sono adiacenti, o incorporate nelle case contadine (soprattutto dove si tratta di costruzioni singole), talora – più raramente – sono dislocate fuori dell'abitato (ad es. a Gerola). Le stalle, come di consueto, in quanto locale naturalmente riscaldato, erano luogo di ritrovo serale e di socializzazione per gruppi di famiglie (andà 'n vila, cioè "a veglia", fa filò), di qui forse anche la frequente collocazione entro la casa di abitazione, al piano terra, o nelle immediate adiacenze. Le costruzioni dei maggenghi spesso erano meno addossate l'una all'altra di quelle di paese, quasi a rendere evidente la forma di colonizzazione individuale, monofamiliare, di questi spazi, per lo più di proprietà privata.

Gli edifici d'alpe, infine, sia che fossero di pertinenza comunale, sia privati, erano generalmente ridotti all'essenziale per far posto non tanto alle esigenze abitative, quanto piuttosto a una funzione strettamente produttiva.



Vecchie abitazioni a Campo Tartano.

Foto Mauro Prandi

CONSIDERAZIONI GENERALI SUI CENTRI ABITATI
Prendiamo ora in esame i principali centri abitati, per un riscontro di alcune caratteristiche di ubicazione o strutturali o, ancora, per sottolineare alcuni eventi storico-sociali che hanno costituito delle svolte o dei passaggi importanti nella vicenda del popolamento del territorio. Quando si affacciano alla storia documentata, alcuni di questi abitati sono già Comuni (rurali). Va rilevato peraltro che nella prospettiva storica non si può parlare indipendentemente di paesi che, oggi sedi comunali o entità comunque autonome, in realtà furono a lungo collegati tra loro in varie forme, spesso di dominanza/dipendenza, talora di associazione o federazione.

Nel corso storico gli spostamenti di popolazione furono molto più rilevanti di quanto normalmente si pensi, anche per le difficoltà di vita e lavoro proprie dell'ambiente montano, che però si tradussero spesso in una mobilità volontaria, in una ricerca di nuove opportunità. Anche questi sono aspetti caratteristici del 'popolamento' alpino, e lentamente la ricerca storica sta riscoprendoli anche per la zona che ci interessa, soprattutto la Bassa Valtellina.

Si ha l'impressione che la vivace dinamica economica e sociale che ha caratterizzato quest'area nella fase tardo medioevale (secoli XIII-XV), ora già ben documentata e studiata⁷, e che ha avuto un peso significativo sull'espansione degli insediamenti, sia stata successiva-

mente frenata, nell'età moderna, da una serie di eventi negativi, quali le periodiche epidemie, i passaggi di milizie con le devastazioni connesse, e anche le modalità con le quali si sviluppò la dominazione grigionese.

Non va infine dimenticata l'emigrazione, in altre regioni come il Trentino e, nell'800-900 anche verso Paesi extraeuropei, come Argentina, Stati Uniti o Australia.

A titolo indicativo si propone una tavola comparativa della popolazione dell'area, tra la statistica ottocentesca predisposta dal Prefetto G. Scelsi⁸ nel 1866 e il rilevamento effettuato in occasione della Visita pastorale del Vescovo di Como F. Ninguarda⁹, nel 1589. Il confronto

non è semplicissimo, perché il dato della visita pastorale riporta un numero (spesso solo stimato) di famiglie o fuochi: pertanto si dovrebbe moltiplicare quel numero per 5 o 6 (tale sarebbe la composizione media delle famiglie in quel tempo), inoltre non vi è una puntuale coincidenza tra le circoscrizioni amministrative ottocentesche (Comuni) e i villaggi e/o parrocchie individuati dal Vescovo.

Tuttavia, anche con questi limiti, si intravedono fenomeni di crescita o deperimento demografico di abitati (a proposito dei quali si dice qualcosa più avanti). Apparentemente più che variazioni complessive, sembrano esservi variazioni interne, non sempre facilmente spiegabili.

Comuni anno 1866 (Scelsi)	abitanti	Parrocchie e villaggi anno 1589 (Ninguarda)	famiglie
CASTELLO DELL'ACQUA	1022	Castello dell'Acqua	130
ALBAREDO	358	Albaredo	60
ALBOSAGGIA	1857	Albosaggia	350
ANDALO	363	(insieme a Delebio)	
(Oggi: Comune di Ponte in Valtellina - sponda retica)		(Arigna) Sazzo Albareda-Briotti S.Matteo Forno	? 85 55 6
BEMA	267	Bema	100
BOFFETTO	400	Boffetto	85
CAIOLO	1191	Cedrasco Caiolo Loterò	140 220 4
(Oggi: Comune di Teglio sponda retica)		Carona-Caprinale-Bondone Grania	200 90
COLORINA	843	Colorina Corna Valle Rodolo	63 17 6 120

COSIO	1703	Cosio Vallate Piagno Regoledo Piazzola Sacco Dossolo	40 5 15 20 5 150 14
DELEBIO	1464	Delebio	260
FAEDO	396	(Faedo-S.Bernardo)	50
FORCOLA	664	S.Gregorio Selvetta Prato Alfaedo	10 10 8 16
FUSINE	642	Fusine	200
GEROLA	682	Gerola	140
MORBEGNO	3514	MORBEGNO Valle Arzo Campoerbolo	400 (2500 anime tot?) 40 45 30
PEDESINA	136	Pedesina	60
PIANTEDO	494	(non considerato)	
PIATEDA	896	Piateda Bessega Ambria Agneda	100 30 20 35
RASURA	293	Rasura Mellarolo	45 20
ROGOLO	388	Rogolo	15
TALAMONA	2329	TALAMONA Serterio Premiana-S.Giorgio Nimabia	200(oltre 4000 anime?) 50 40 15
TARTANO	1162	Campo Tartano Sparavera	90 65 5

I PRINCIPALI INSEDIAMENTI OROBICI DELEBIO con ANDALO e ROGOLO

Delebio fu forse collegato, all'inizio, all'abitato di Olonio (che sorgeva già in età romana nell'area del Pian di Spagna, e probabilmente non fu civitas, ma più tardi fu Pieve, e infine fu cancellato dalle alluvioni).

Il territorio, allo sbocco della Valle del Lesina, dovette essere fertile e produttivo

All'inizio della storia documentata (sec. IX), Delebio appare collegato a Dubino, sul versante opposto della Valle, centro di una curtis del Monastero di S. Ambrogio di Milano¹⁰. Ma si doveva trattare di pochi edifici rurali.

Da altre testimonianze si apprende che parte dei terreni (sempre già dal IX sec.) furono di proprietà della chiesa di S. Carpoforo di Como. Più tardi (verso il 1150) vi si costituì una "grangia" di proprietà dei monaci dell'Abbazia cistercense di Acquafredda (Lenno, sul Lago di Como). Fu feudo dei Vicedomini, ed ebbe due castelli, a Torrazza e Carlascio, sui primi avamposti della montagna: il villaggio aggregato crebbe forse lì sotto.

Divenne Comune, con Andalo e Rogolo, dal 1204 (E' il primo comune rurale della Valtellina di cui si abbia esplicita notizia, esclusa Chiavenna che peraltro non è nell'area considerata). Caratteristica l'articolazione per contrade interne (culundei: case rurali attorno a un cortile comune). Si ricordano consolidati usi civici e il possesso comunitario di Alpi nella Valle del Lesina e sui versanti montani alle spalle del paese. Più tardi si sviluppò una attività proto-industriale metallurgica e tessile.

COSIO con PIAGNO, REGOLEDO, SACCO

Anche Cosio, come Rogolo e forse Regoledo, sono ricordati dal sec. X come sede di "dipendenze della curtis santambro-

siana", piccoli insediamenti rurali al servizio del grande monastero milanese.

Cosio è sicuramente tra i paesi di più antica costituzione, e a lungo fu anche il più importante della zona. Dopo un interesse iniziale di famiglie dell'Isola Comacina, attorno all'XI sec., vi risiedettero i Vicedomini, la famiglia più potente della Bassa Valtellina, che l'ebbero in feudo dal Barbarossa (1158). Era loro il Castello al Dosso, abbattuto poi nel corso delle contese del XIII e XIV sec., dopo la sconfitta dei Signori. Il Comune si formò attraverso l'affermazione di alcune famiglie, ma soprattutto per opera delle frazioni esterne. Oltre al centro principale, infatti, era costituito da una parte in piano (Piagno e Regoledo) e una parte in monte, anche più importante e popolosa (Sacco e Mellarolo). La dinamica delle contrade, che lo caratterizzò a lungo, ha fatto parlare, di recente, di "Comune di contrade"¹¹

Nei pressi di Piagno, a Vallate, sorse un monastero cluniacense (1078) abbastanza importante e collegato alla Abbazia di Piona, ma ab-

*Val Gerola di Albaredo: costruzione nei pressi del Dosso Cerèch.
Foto Ivan Fassin*



bandonato già a metà del Trecento, e più tardi ridotto a un rudere.

RASURA (con PEDESINA)

Piccolo centro comunale rurale, fatto di agricoltori e allevatori, dove un ceto nobile non si costituì mai. Formava un Comune unico con Pedesina, che si staccherà più tardi, verso la fine del '400. Alcune vicende sono legate alla indipendenza ecclesiastica, che era connessa con la possibilità di mantenere un prete, cosa che fu fatta in condominio con Sacco. Poche famiglie importanti (in alcuni casi provenienti da fuori) detenevano proprietà o attività rilevanti, e soprattutto si spartivano il potere amministrativo: tanto che si è parlato di "Comune di parentela"¹².

Una attività complementare tipica dei due paesi fu, nel corso dei secoli successivi, quella tessile, destinata al mercato di Morbegno e talora svolta su commissione.

GEROLA

Secondo lo storico locale C. Ruffoni: "La tradizione orale vuole che i primi abitanti di Gerola siano venuti dagli opposti versanti della Val Brembana e della Valsassina, per l'estrazione e la lavorazione del ferro, e per dedicarsi all'attività di allevamento". La località, dapprima chiamata Santa Maria dell'Acqua Viva, prese l'attuale denominazione dopo disastrose alluvioni del Bitto, del resto ricorrenti nei secoli (Gerola da gera, ghiaia). Sono importanti alcune frazioni arrampicate sulla costa soleggiata (sin. idrografica), le contrade di Ravizze, Castello, Laveggiolo, a quote abbastanza elevate, forse ex maggenghi divenuti abitati permanenti in rapporto alle attività pastorali negli ampi pascoli soprastanti o magari anche alle attività minerarie della zona di Trona, alla testata della valle.

MORBEGNO, con ARZO, VALLE E CAMPOERBOLO

A lungo dipendente dal punto di vista ecclesiastico dalla Pieve di Ardenno, e amministrativamente collegata con Talamona, Morbegno

emerge come centro autonomo solo verso il 1200, per consolidarsi nei secoli successivi e diventare capitale del Terziere (sempre in concorrenza con la Squadra di Traona) sotto il dominio dei Visconti, nel '300.

Situato allo sbocco delle Valli del Bitto, in particolare della valle di Albaredo, che era parte del territorio comunale (le attuali frazioni di Arzo, Valle, Campoerbolo e altri aggregati minori) ad esclusione del centro di Albaredo, e collegata attraverso questa vallata con la bergamasca, presto divenne sede di mercato, ricca di attività artigianali e commerciali.

Un lento amalgama fra le tre componenti cetuali del Comune (nobili, cittadini e vicini – cioè abitanti del contado), avvenuto non senza conflitti e tensioni, unitamente all'afflusso di forestieri attratti dalla vivace attività del borgo, portò a un mutamento sociale e a una gestione più dinamica della cosa pubblica, facendone, alla fine del Medioevo, "un centro aperto capace di schiudere prospettive di promozione sociale negate in altre comunità, di proporre una integrazione piena e relativamente veloce"¹³

Lungo la valle di Albaredo, alla fine del Cinquecento venne costruita la Strada Priula, per collegare Venezia con i Grigioni evitando il passaggio sul Lago di Como, possesso di Milano. Anche questa infrastruttura concorse allo sviluppo urbano della cittadina.

Fu per poco tempo (nel 1798, durante la Repubblica Cisalpina) capoluogo del Dipartimento dell'Adda.

ALBAREDO E LA VIA PRIULA.

Un interessante capitolo dello studio della Misericordia¹⁴ narra del progressivo allontanarsi, fra il '300 e il '400, in controtendenza rispetto al periodo precedente, del Monte di Morbegno (le frazioni superiori dette anche Albaredo di fuori, cioè Arzo, Valle e Campoerbolo) dal centro principale per orientarsi a un diverso rapporto col piccolo Comune soprastante, facendo perno sulla comune appartenenza ecclesiastica alla chiesa di S.

Matteo di Valle (poi divenuta parrocchia autonoma), e le connesse pratiche caritative. Nel 1592 l'apertura, voluta da Venezia, della Via Priula per facilitare gli scambi commerciali con i Grigioni evitando il Milanese, diede qualche occasione in più alla modesta economia valligiana. Non sono mancati, anche in questo ramo di valle del Bitto le attività di escavazione (alta val d'Orta) e di cottura del minerale ferroso, attestate dalle basi di forni fusori scoperte in fondo alla valle, presso il fiume, andando verso l'alpe Vesenda Bassa.

TALAMONA (con le numerose frazioni o contrade di Premiana, Campo, Serterio, ca' di Ferée, Case Barri, Case Cerri, Coseggio, Ranciga, ecc.) Il geografo C. Saibene enumera ben 11 nuclei tutti antichi.

La tradizione popolare vuole che l'insediamento originario fosse in alto, a Premiana (località a ca. 900 mt. che oggi è maggengo, ma vi sor-

*Rudere sopra Colorina.
Foto Ivan Fassin*



se un castello e c'è la chiesetta di S. Giorgio). In ogni caso, posto quanto si è detto, senza troppe certezze, riguardo alla origine etrusca (o reta) del toponimo, va ricordato che a Talamona furono trovate nel 1884, nel corso di una ristrutturazione del cimitero, tracce consistenti di un sepolcreto di età romana, il che sembra attestare un insediamento di una qualche consistenza.

Fu "corte regia" prima del 1000. E' documentata la presenza di una curtis dotata "di case, di castello e di cappella" poco dopo il 1000¹⁵, dunque un abitato accentrato, che non escludeva peraltro altri edifici sparsi nelle campagne del vasto conoide (come forse attestato dal toponimo comune villa, usato alternativamente a castrum per designare complessivamente la località)

Passò, poco dopo, in proprietà del Monastero di S. Abbondio (Como) e dei Benedettini. Probabilmente questi frati colonizzarono il conoide, facilitando l'insediamento di abitati a più bassa quota. Il centro principale si stabilì comunque poco a monte della chiesa di S. Maria. Fu Comune attorno al 1200.

Il toponimo Ca' di Ferée che contraddistingue una contrada sembra indicare una attività metallurgica, certo connessa con le miniere di ferro della Val Tartano.

A Ca' di Giovanni si trovano edifici arcaici, uno datato (pare) addirittura attorno al 1000.

COMUNE DI FORCOLA.

Abitati di SIRTÀ E SELVETTA

Tutta la montagna di fronte ad Ardenno doveva essere di pertinenza di questo centro. Sembra che i piccoli abitati attuali si siano sviluppati dopo la bonifica, fatta dagli Austriaci, del Piano della Selvetta (attorno al 1850), con nuove prospettive di colture che attrassero probabilmente abitanti dei villaggi montani (Rodolo, Alfaedo), della Val Fabiolo (Sostila) e della Val Tartano. Un caso di popolamento in discesa, ma certo relativamente recente.

Tutta la fascia centrale orobica, quella del Terziere di mezzo, rimase a lungo sotto il control-

lo dei principali centri della sponda opposta dell'Adda: le pievi di Ardenno, di Berbenno, di Sondrio, di Tresivio.

Si tratta di valli e versanti più severi, senza insediamenti rilevanti in quota (salvo Piateda Alta e le contrade di Arigna) e con più consistenti villaggi allo sbocco delle valli laterali, su un fondovalle in gran parte paludoso (Fusine, Cedrasco), o su balze digradanti (Albosaggia, Caiolo). Un'area interessata, oltre alla pastorizia d'alpeggio sviluppata per lo più alle testate delle lunghe valli, a un intenso sfruttamento minerario, che forse favorì la permanenza di una percentuale di minatori nei paesi in quota quali Valmadre, Ambria, Agneda, Arigna.

B. Leoni¹⁶ osserva peraltro che durante il periodo della dominazione grigionese le miniere della media e bassa Valtellina, forse anche perché non più abbastanza produttive, vennero piuttosto trascurate.

COLORINA (con diverse piccole frazioni, distribuite ai piedi della montagna: Bocchetti, Poirà, Valle, e altre più in alto: Corna in Monte e Rodolo, oggi non più abitate stabilmente). Nelle vicinanze doveva esservi un guado dell'Adda, che collegava i due versanti, attraverso il quale doveva passare la strada di valle.

FUSINE (frazioni Pradello, Civetta). Il nome stesso della località allude ad una attività metallurgica: dovevano esservi fucine che sfruttavano la forza motrice del torrente Madrasco, per i mantici e i magli. A sua volta questa attività era certamente connessa con una corrispondente estrazione mineraria del ferro in alta quota (Vitalengo) nella Valmadre, attività controllata per un periodo (sec. XV-XVI) dai Beccaria di Sondrio. Alla visita del Ninguarda risultava essere un centro di circa 1200 abitanti, ma poi, probabilmente per una diminuzione delle attività minerarie, si ridusse di molto. Più tardi vi fu una ripresa, anche di altre attività (boscaioli e teleferisti)

VAL MADRE, piccolo nucleo, ora non più abitato stabilmente, nel cuore della valle omonima,

probabilmente importante un tempo per l'attività mineraria e la pastorizia, oltre che per i transiti verso la bergamasca.

CEDRASCO Come molti altri paesi della costiera fu sede di attività minerarie e metallurgiche. Appartenne a lungo alla Pieve di Berbenno.

CAIOLO (anticamente Soltogio) con Pranzera, Pedrini, Gagia, Ca' di Rosa, Solino ecc.) Di antica fondazione, divenne Comune nel '400, staccandosi da Andevenno (situato sulla opposta sponda dell'Adda). Alla visita del Ninguarda risultava avere oltre un migliaio di abitanti, dunque fu un centro abbastanza importante, con un castello.

ALBOSAGGIA (frazioni: Porto, Segrada, Moia, Paradiso, Torchione, ecc.)

Anche Albosaggia fu un centro di una certa importanza. Conserva un castello ancora abitato, che fu della famiglia Paribelli, e altri edifici antichi. Tutta l'area, col grande conoide del Torchione, fu interessata soprattutto all'attività agricola, e a lungo rimase vicinanza di Sondrio, prima di diventare Comune autonomo.

Anche Albosaggia ebbe forse però una primitiva sede in quota (Albosaggia Vecchia, 840 m slm.), e soprattutto, secondo la tradizione, una precedente chiesa parrocchiale che serviva probabilmente un'ampia area comprendente Caiolo. Questa sarebbe stata la vetusta chiesetta di S. Salvatore situata a circa 1300 m di quota su un dosso laterale della Val del Livrio (o Liri), in un sito ben esposto soprattutto al sole pomeridiano, alla base di ampie praterie che costituiscono oggi un vasto insieme di maggenghi. Sempre secondo la tradizione, la fondazione della chiesa dovrebbe essere fatta risalire a un'epoca molto antica, addirittura alle origini della diffusione del cristianesimo in Valtellina (sec. V?). La rara dedicazione a S. Salvatore (in provincia ve n'era solo un'altra a Tartano), del resto, sembra rimandare addirittura a influssi bizantini o longobardi, mentre i riscontri più vicini si trovano oltre le Orobie, in provincia di Brescia e di Bergamo.



*Val d'Arigna frazione Gerna.
Foto Mauro Prandi*

Infine, non mancarono neppure attività minerarie, alla testata della Val del Livrio, e lo conferma il nome di una località Il Forno, lungo la vallata.

FAEDO (numerose contrade: Feruda, Ronchi, Balsarini, Scenini, Martini, Dosso, Gaggi ecc.) Il paese originario era forse situato nelle contrade superiori, oggi abitati temporanei (maggengo).

PIATEDA ALTA e frazioni (su tutta la costiera e nel piano). Oggi la sede comunale è in pianura, Piateda 'centro'.

Nell'area di Piateda ritroviamo importanti tracce di attività minerarie (nella Valle d'Ambria – vedi avanti), e metallurgica (una frazione porta il nome allusivo di Vermaglio).

Il territorio fu interessato poi, dai primi decenni del Novecento, in modo intensivo dall'industria idroelettrica (società Falck) per lo sfruttamento delle acque di numerose valli e vallicelle. Sul versante e nei due rami della Val d'Ambria vennero costruiti vari impianti (due grandi dighe, canali di gronda, condotte forzate) e nel piano sorse una importante Centrale idroelettrica. Questo determinò rilevanti spostamenti della popolazione e nuovi insediamenti.

AMBRIA. "Sembra che gli abitanti della Val d'Ambria provenissero dalla Val Fondra e che fossero i pionieri dell'estrazione e della lavorazione del ferro, in quella valle e nelle vicine"¹⁷. In alta val Venina (una convalle soprastante) si può ancora vedere l'imbocco di una miniera, le basi di forni fusori (ove possibile infatti si cuoceva in loco il minerale grezzo, per evitare il trasporto pesante a valle e a questo scopo si

impiegava il legname delle foreste circostanti, il cui sfruttamento era sovente concesso insieme ad diritto di escavazione), e altre tracce dell'attività mineraria. Il soggiorno degli operai in quota doveva essere solo stagionale e temporaneo.

Ancora all'inizio dell' '800 in Val d'Ambria si cavava il ferro, ma per poco; si tentò anche di cavare il rame e sembra vi fossero buone possibilità, che poi non vennero sfruttate.

Successivamente nella Valle (che dipendeva in gran parte da Piateda) furono costruite, come si è detto, due grandi dighe, altri impianti e una centrale (in località Vedello) per la produzione dell'energia idroelettrica.

VALBONA, è un insediamento antico, incuneato allo sbocco della ripida valle del Serio, torrente di cui veniva utilizzata l'acqua per attività di fucina, per segheria e mulini.

BOFFETTO. Villaggio strutturato sui due lati dell'Adda, il cui corso in quel punto si restringe addossandosi alla montagna orobica, e consente lo scavalco di un ponte di limitata lunghezza. Dovette essere un passaggio importante verso le soprastanti alture, probabilmente anche verso la Val d'Arigna.

Lo stesso nome del paese sembra alludere al mantice del fabbro; in ogni caso l'abbondanza di acqua avrà facilitato la produzione dell'energia necessaria alla attività metallurgica, documentata almeno dal XV sec.

ARIGNA (contrade sparse, alcune anche molto distanti dal centro, oggi individuato in Fontaniva: Sazzo, sulla prima balza della montagna, le altre dislocate a diversi livelli sulla montagna soprastante e in parte sul versante destro idrografico della Val d'Arigna: Albareda, Tripolo, Berniga, Gerna, Famlonga, Prestinée, Briotti). Nella Valle retrostante si sviluppò una attività mineraria e di fusione del minerale di ferro, testimoniata dal toponimo I Forni.

Altra attività complementare, particolarmente sviluppata nel paese, quella tessile, destinata non soltanto all'autoconsumo, ma praticata quasi in forma di lavoro a domicilio.

CASTELLO DELL'ACQUA. Comune dall'insediamento sparso, ancor oggi costituito da numerose contrade (Bruga, Luviera, Ca' Verina, Iada, Raina, Romana, Sondio, Case del Piano, Gabrielli, Valle, Marcantin, Nesina, Cortivo, Pola, Ferrari, La Paiosa, Case sotto, Bonalli, Gianni, Vincenzatti, Le Pile, Cavallaio, ecc.) distribuite su una pendice articolata e molto vasta, che in passato dovette essere intensamente coltivata. Vi era un castello dei Dell'Acqua, che hanno dato il nome al paese. Fu a lungo dipendente da Chiuro, fino al 1858. Anche qui l'acqua abbondante alimentava pile e mulini, e fucine per la lavorazione del ferro

CARONA (articolata su diverse contrade, per lo più piccole: S. Sebastiano, Margattoni, Gadaldi, Poschiavini, Caprinale, Luscio, Balestrieri, Bondone, Moia e altre minori) Anche questa località fu interessata all'attività mineraria, che aveva il suo centro principale nella vicina Val Belviso, dove vi era un ponte delle Fusine (ovviamente, fucine), oltre alla località detta Frera (=ferriera).

APRICA. Posta sul valico tra la Valcamonica e la Valtellina, appartenne sempre a Teglio, anziché, come sarebbe stato logico, alla Pieve di Villa di Tirano. Dalla fine dell' XI sec. risulta dotata, come altri passi alpini, di un hospitale, un ospizio per i pellegrini e altri passanti, nella contrada di S. Pietro.

In epoca recente ha avuto un enorme sviluppo edilizio, come centro turistico e soprattutto di sport invernali.

BIBLIOGRAFIA

“Atti della visita pastorale diocesana di Mons. F. NINGUARDA” in Valtellina (1589), ed. a cura di L. VARISCHETTI e N. CECINI, Sondrio 1963.
BASSI E., La Valtellina (Provincia di Sondrio), Milano 1890 (rist. anast. 1975).
BASSI E., Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali, Sondrio 1884 (rist. anast. 1987)
BENETTI A., BENETTI D., DELL'OCA A., ZOIA D., Uomini delle Alpi, Contadini e pastori in Valtellina, Milano 1983.
BENETTI D., Dimore rurali medievali del ver-

sante orobico valtellinese, Sondrio, 2009
BENETTI D., LANGÉ S., (a cura di), La dimora alpina, Sondrio 1998.

CITI D., Tracce di antichi sistemi costruttivi in pietra negli insediamenti alpini e nelle dimore rurali dell'Europa occidentale: Esemplicazioni nel territorio di Samolaco.. in D. BENETTI, S. LANGÉ (a cura di), Il paesaggio lombardo, identità, conservazione e sviluppo, Sondrio 1998.
DELLA MISERICORDIA M., Divenire comunità, Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo, Milano 2006.

DEL NERO P., Albaredo e la via di San Marco. Storia di una comunità alpina, Sondrio 2001.

DE PAGAVE G., Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga, Milano 1823 (rist. anast. 2001)

FATTARELLI M., La sepolta Olonio e la sua pieve, Lecco 1986.

FISTOLERA G., Delebio attraverso due Millenni, brevi cenni di storia, Delebio 1989.

GARBELLINI G.L., Tellina Vallis, Teglio e la sua Castellanza, Villa di Tirano 1991.

GARBELLINI G.L., LEONI B., PACE D., SIMONELLI M.G., Vicende orobiche; Ambria, Boffetto, Piateda, Sazzo, Buffetto 1986.

GIANASSO M., Guida turistica della provincia di Sondrio, Sondrio 2000 (2.a ed.)

JACINI S., Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio, Milano-Verona 1858 (rist. anast. 1963)

INVENTARIO DEI TOPONIMI VALTELLINESI E VALCHIAVENNASCHI,

Rogolo, Talamona, Andalo, Delebio, Morbegno, Gerola, Piantedo, Pedesina, Rasura.

JÄGER G., SCARAMELLINI G., (a cura di), La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio, 1797, Sondrio 2001.

LEONI B., Cenni storici; tradizioni e caratteristiche dell'economia della Provincia di Sondrio, Milano 1962.

ORSINI G.R., Storia di Morbegno, Sondrio 1959.

PEDROTTI E., La storia d'Aprica, Milano 1948 (ristampa in BSSV n° 59/2, 2006)

R. PEZZOLA, Uno sguardo dal castello di Domofole, Morbegno 2005

ROMEGIALLI F., In Valtellina, conversazioni storiche, Sondrio 1886 (ried. a cura di B. LEONI, Sondrio 1981).

RUFFONI C. Rasura tra passato e futuro, Misaglia 2007.

SCARAMELLINI, G., La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo, ricerca di geografia storica, Torino, 1978.

SCELSI G., (a cura di), Statistica generale della Provincia di Sondrio, Sondrio 1866 (rist. anastat. 1999)

SOSIO D., PAGANONI C., Albosaggia. Appunti di storia e di arte. Vita contadina. Tradizioni e leggende, Sondrio 1987.

TURAZZA G., Talamona, notizie documentate di storia civile e religiosa, Sondrio 1920.

VALLI F., GARBELLINI G.L., SIMONELLI M.G., PACE D., Ascensione all'Alpe Ventina, Boffetto 1985.

VISCONTI VENOSTA F., La Valtellina nel 1844, Notizie statistiche intorno alla Valtellina, Sondrio 1986.

NOTE:

1) G. BORGHI, Continuità celtica della macrotoponomastica indoeuropea in Valtellina e Valchiavenna, IDEVV, Genova 2008, tomo I, pp. 497 segg.

2) M. ALINEI, Etrusco: una forma arcaica di ungherese, Bologna 2003.

3) G. BORGHI, Continuità celtica della macrotoponomastica indoeuropea in Valtellina e Valchiavenna, IDEVV, Genova 2008, tomo I, p.112.

4) V.MARIOTTI (a cura di), Valtellina ricostruita. La memoria perduta, la memoria ritrovata, Milano 2007, p.34-35

5) D. BENETTI, Dimore rurali medievali del versante orobico valtellinese, Sondrio, 2009

6) CITI D., Tracce di antichi sistemi costruttivi in pietra negli insediamenti alpini e nelle dimore rurali dell'Europa occidentale: Esemplicazioni nel territorio di Samolaco.. in D. BENETTI, S.LANGÉ (a cura di), Il paesaggio lombardo, identità, conservazione e sviluppo, Sondrio 1998

7) DELLA MISERICORDIA M., Divenire comunità, Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo, Milano 2006.

8) SCELSI G., (a cura di), Statistica generale della Provincia di Sondrio, Sondrio 1866 (rist. anastat. 1999)

9) "Atti della visita pastorale diocesana di Mons. F. NINGUARDA" in Valtellina (1589), ed. a cura di L. VARISCHETTI e N. CECINI, Sondrio 1963.

10) R. PEZZOLA, Dimore sulla montagna orobica. Alcune testimonianze dalle fonti documentarie (sec. IX-XI), in D. BENETTI, Dimore rurali medievali del versante orobico valtellinese, Sondrio, 2009

11) M. DELLA MISERICORDIA, Divenire comunità, Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo, Milano 2006, p. 555 seg.

12) M. DELLA MISERICORDIA, Divenire comunità, cit., pp. 399 segg.

13) M. DELLA MISERICORDIA, Divenire comunità, cit., p. 339.

14) M. DELLA MISERICORDIA, Divenire comunità, cit., p. 592 e segg.

15) R. PEZZOLA, cit., p.43

16) B. LEONI, Cenni storici; tradizioni e caratteristiche dell'economia della provincia di Sondrio, Milano 1962

17) B. LEONI, Cenni storici; tradizioni e caratteristiche dell'economia della Provincia di Sondrio, Milano 1962.

Acquasantiera altomedioevale a Gerola Alta.

Foto Ivan Fassin



LE DIMORE RURALI MEDIOEVALI

UN GRANDE PATRIMONIO STORICO ED ARCHITETTONICO

Dario Benetti

In questi ultimi decenni l'attenzione per il paesaggio come fonte storica e deposito di un patrimonio di memoria collettiva si è sviluppato e ha modificato il modo di pensare e di vivere questa fondamentale risorsa delle nostre comunità. Recenti studi¹ hanno cercato di sintetizzare questa evoluzione evidenziando come il paesaggio sia "dinamica reale nel tempo fra soggetti e oggetti" per cui non può essere ridotto a "oggetto materiale da manipolare, ma neppure a costruzione mentale da coltivare intellettualmente e conservare musealmente". Intorno a noi i segni dell'uomo e del suo rapporto con il mondo si stratificano e creano una realtà complessa in cui si depositano epoche e secoli di lavoro e di vita quotidiana. L'attenzione a questa dinamica è ciò che ha fatto scattare e muove tutt'ora un nuovo metodo storiografico che - anche nel silenzio dei documenti scritti - può, tuttavia, ricostruire efficacemente e riannodare i fili dell'imprevedibile arazzo dell'evolversi della vicenda umana. In questo il paesaggio alpino, caratterizzato da una incredibile continuità dell'insediamento umano² è uno degli ambiti in cui la nuova ricerca storiografica può ritrovare le fonti paesaggistiche più affascinanti.

Già nel corso delle indagini effettuate per la redazione del libro *Dimore rurali di Valtellina e Valchiavenna*³ (1982-83) che avevano riguardato tutta la Provincia di Sondrio, in un periodo in cui ancora il tessuto della cultura dei contadini-pastori era ben visibile nei centri storici, nei borghi, nei villaggi e nei versanti, erano emersi puntuali e significativi esempi di architetture di origine medioevale sul versante orobico.

Il lavoro di studio e di ricerca svolto successivamente, tra il 1994 e il 2004, con il gruppo di lavoro connesso al corso di storia della città e del territorio della Facoltà di Ingegneria ed Architettura di Lecco ha progres-

sivamente evidenziato come gli esempi individuati alcuni anni prima non fossero casi isolati ma, anzi, costituissero un ampio e complesso sistema paesaggistico.

Gli scambi con altri ricercatori, culminati con il convegno di Varenna del 3 e 4 giugno 1995, hanno contribuito inoltre ad arricchire le conoscenze sul fenomeno delle dimore rurali in pietra grazie al risultato di altre ricerche sul campo, svolte soprattutto dal prof. Duilio Citi e dal suo gruppo di studio⁴.

Questo modo di costruire arcaico si manifesta soprattutto con "una specifica modalità di incorniciare le bucatore delle costruzioni in pietra (prevalentemente gli accessi, più raramente le finestre) attraverso l'uso, nella composizione degli stipiti, di elementi lapidei appena sbazzati sul lato a contatto con la muratura, rettificati sui due adiacenti agli altri conci dello stipite, squadrato solo il lato che definisce la luce e spianate le facce rivolte all'esterno. Gli stipiti sono poi sormontati da una struttura monolitica che può avere, a seconda dei casi, forma lunettata, oppure triangolare a timpano, oppure ancora semplicemente rettilinea ad architrave"⁵.

Questo sistema di incorniciare le bucatore delle pareti, accompagnato per quanto riguarda le finestre, dalla presenza di aperture trilitiche di modesta dimensione, non è un semplice para-

Orobie: casa medioevale (Solino).

Foto Dario Benetti



mento murario, ma un vero e proprio sistema costruttivo che esigeva notevoli conoscenze tecniche. Come è stato ancora documentato dal prof. Citi, che da oltre dieci anni studia il fenomeno in tutta l'area alpina, "l'assetto edilizio si presenta solitamente composto da quattro muri d'ambito immorsati e fortificati agli angoli da conci di lunghezza maggiore e disposti ortogonalmente tra loro in modo che ognuno rimanga solidale per circa un terzo nel muro contiguo. Lo spessore dei conci d'angolo varia, a seconda dei casi, da una dimensione di poco superiore a quella degli scapoli della tessitura muraria, a misure decisamente maggiori, che mettono nettamente in evidenza la geometria dello spigolo".

La tipologia di queste arcaiche sopravvivenze, distribuite lungo precisi itinerari stradali, è in genere quella della casa a torre, con locali sovrapposti, facilmente individuabile sia in pianta sia in alzato. Altre ricerche svolte sulla val d'Ossola, a Montecrestese, hanno permesso di evidenziare "forti costanti dimensionali" (m.6 x m.6 o m.7 x m.7)⁶.

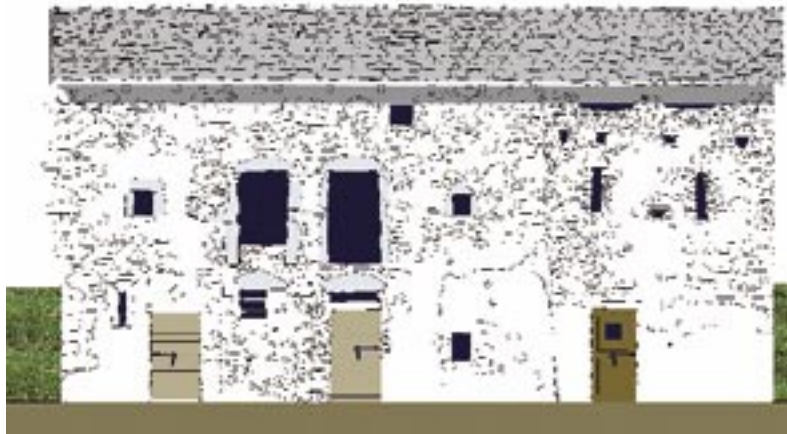
Quale l'origine di questo sistema costruttivo così omogeneo e ben distribuito in varie regioni? Non sembra possibile relegare il fenomeno esclusivamente alla diffusione di comuni stilemi, originati a livello locale. Una ipotesi suggestiva è legata ai confini dell'area dei rilevamenti, che coincide con il territorio di influenza longobarda: "Penso che ciò di cui ho parlato -scrive ancora Citi- sia di epoca longobarda. Ci furono maestranze itineranti, sicuramente governative, che, dove trovano già chi sa lavorare la pietra, lo addestrano; lavorano da capomastri e quando diventano anche più bravi dei maestri, producono accorgimenti costruttivi locali...I confini dello stato longobardo racchiudono il territorio ove sono le più antiche famiglie di portali"⁷. E' suggestivo al riguardo il fatto che, nella

generale decadenza dell'edilizia tra la fine dell'Impero Romano e l'Alto Medioevo le associazioni di costruttori, che divennero preziose per tutta la ricostruzione europea dopo il Mille, siano già citate in documenti dell'VIII secolo, osservate "con attenzione dai re longobardi che ... provvidero a fissare un calmere (liber memoratorium) per le loro importanti e ambite prestazioni"⁸.

Si è così dato avvio, a partire dall'anno 2003 ad una ulteriore ricerca sul campo, concentrata sul versante orobico valtellinese. Essa ha portato fino ad oggi all'individuazione di oltre centocinquanta edifici di analoga tipologia, posti ad una quota variabile - tra i 300 e i 1300 metri di quota - che disegnano un sistema diffuso di insediamento, molto più antico di quanto finora non fosse dato di pensare. Gli edifici presentano tutti caratteristiche specifiche, dal punto di vista tipologico e materico e sono spesso collegati alle prime iniziative di dissodamento del versante.

Nonostante la mancanza di risorse e di finanziamenti è stato possibile raccogliere una consistente documentazione, arricchita anche da alcuni rilievi metrici dei manufatti, e basata fondamentalmente su un archivio di documentazione fotografica e sul censimento georeferenziato degli immobili rilevati, con uso di un programma G.I.S. Pur non essendo esaustiva, l'indagine fin qui compiuta ha già raccolto un insieme significativo di dati che permettono di

Orobie: casa medioevale (Prospetto Rossera).



leggere gli aspetti più rilevanti del fenomeno nell'area in oggetto.

I comuni in cui sono concentrati la maggior parte dei manufatti sono: Caiolo, Cedrasco, Fusine, Colorina, Forcola, Tartano, Talamona, Cosio e Delebio. Non mancano, peraltro, segnalazioni di altri esempi analoghi in Valchiavenna (Samolaco) e in altre località valtellinesi, seppure con una diffusione meno sistematica. Grazie all'interesse dimostrato dal Consorzio del Parco delle Orobie valtellinesi e al contributo dell'Amministrazione Provinciale di Sondrio, si è giunti ad una prima pubblicazione della ricerca, pensata per essere uno stimolo alla visita e alla valorizzazione di un bene inestimabile, spesso privo di qualsiasi tipo di tutela e soggetto a trasformazioni radicali, a demolizioni e a ristrutturazioni. Non esistono probabilmente in nessuna altra parte della Lombardia aree con una tale densità di tracce di epoca medioevale e alto-medioevale e ciò potrebbe far pensare all'ipotesi di studiare e realizzare appositi itinerari attrezzati e un programma istituzionale per la conservazione e il restauro (destinando appositi contributi a tale scopo). Il primo passo per una valorizzazione è sempre la diffusione della conoscenza: imparare a leggere i segni della memoria collettiva è come ricostruire e riordinare l'archivio storico di ogni famiglia. Solo questo paziente lavoro porta ad elevare la comune sensibilità e a porre le premesse per interventi più corretti.

Il nostro paesaggio merita un'opera continua di attenzione, così come è avvenuto per le grandi cattedrali: come il duomo di Milano ha la sua Opera che da secoli si preoccupa della manutenzione e del completamento di un monumento che non ha età perché mai è completato, così deve poter avvenire per quella che, in altra occasione, ho definito la cattedrale dei contadini pastori⁹, un monumento non meno degno di considerazione e di rispetto

Di certo, in una fase di revisione degli strumenti di pianificazione comunale –con l'attuazione della L.R. 12/2005- e quindi con la necessità, da parte dei comuni, di rivedere globalmente

gli strumenti urbanistici (in pochi anni passeremo dal Piano Regolatore Generale al Piano di Governo del Territorio), la ricerca condotta può fornire concreto supporto all'acquisizione di informazioni sul patrimonio edilizio esistente. In particolare va sottolineato come i nuovi strumenti urbanistici debbano finalmente recepire precise indicazioni sugli aspetti paesaggistici del territorio, giungendo ad una vera e propria carta del paesaggio ove siano indicati nel dettaglio anche gli elementi costitutivi naturali e antropici di ogni singola realtà.

NOTE:

1 S. LANGÉ, Chora, Milano 2008

2 Importanti, a questo proposito, le conclusioni dell'antropologo Mc Nettino: R. McC. Netting In equilibrio su un alpe, Trento 1996

3 A.BENETTI, D.BENETTI, Dimore rurali di Valtellina e Valchiavenna, Casa editrice Jaca Book, Milano 1984

4 Gli atti del convegno di Varenna sono stati pubblicati nel volume: D. Benetti, S. Langé (a cura di), La dimora alpina, Sondrio 1996

5 D. CITI, Esempi qualificanti di edilizia alpina nell'ambito della dimora rurale in pietra dell'Europa Occidentale, sta in D. Benetti, S. Langé, La dimora alpina, Sondrio 1998, pp. 118-119

6 G. BUZZI, Montecrestese: una pieve comunale esemplare ai margini dell'area latino padana. Morfologia insediativa e tipologie edilizie, sta in D. Benetti, S. Langé, La dimora alpina, Sondrio 1998, pp. 151-168

7 D.CITI, Tracce di antichi sistemi costruttivi in pietra negli insediamenti alpini e nelle dimore rurali dell'Europa occidentale. Esempificazioni nel territorio di Samolaco in Valchiavenna, sta in: D. BENETTI E S. LANGÉ (a cura di), Il paesaggio lombardo, identità, conservazione e sviluppo, Sondrio 1998, p.205

8 R. GRECI, I cantieri: le corporazioni, sta in: AA.VV. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti, Torino 2003, p. 76

9 D. BENETTI, La cattedrale dei contadini-pastori, sta in: D.BENETTI E S. LANGÉ (a cura di), Il paesaggio lombardo, Sondrio 1998, pp. 149-156

L'ALPICOLTURA LA RURALITÀ COME IDENTITÀ ALPINA

Fausto Gusmeroli

Oggi la montagna è intesa essenzialmente come spazio dello svago, del divertimento, dell'attività sportiva, talvolta della ricerca di sé stessi e di significati negati dalla frenetica e stressante quotidianità. Ma, prima di tutto, la montagna è stata (e continua ad essere) il luogo della vita per coloro che in essa hanno scelto (e scelgono) di porre la loro dimora. Luigi Zanzi, ricordando l'epopea dei Walsers, uno dei popoli che meglio ha saputo adattarsi alla vita estrema delle terre alte, così la descrive: "...là dove l'inverno è lungo, la primavera improvvisa e breve, l'estate sfolgorante, fragorosa, fervente come un'officina naturale, fin che l'autunno senza frutto subito scolora, pur dopo momenti di fiamma, e precipita di nuovo nella prima neve; là dove tutto è difficile e incerto, finanche il camminare; dove tutto è mutevole, spesso catastrofico, quando irrompe l'impeto delle valanghe, delle frane, delle alluvioni proprie di un mondo quasi verticale, fragile e scosceso; là dove il pastore ancora fanciullo impara di per sé ad intiepidirsi i piedi gelati dalla brina di primo mattino nel piscio delle bestie; là dove, sul finire di inverni dispe-

ratamente interminabili, si misurano, di giorno in giorno, le ultime riserve di nutrimento per dividerle con gli animali stremati nella stalla, in attesa dell'erba nuova; là dove donne residenti in silenzio ad ogni fatica, fortificate da un'intenzione vitale più sagace di qualsiasi proverbiale sapienza, salgono e scendono solitarie sentieri ripidi, talora intagliati nella roccia, nella quotidiana altalena, quasi nomade, tra la casa e l'alpeggio, con le spalle cariche di pesanti gerle, ricolme di tutte le cose indispensabili al lavoro del giorno, riuscendo finanche ad inventare, nelle notti di veglia, quando il cielo tra le montagne s'accende di stelle, un ricamo ed un canto, quasi per intrecciare più finemente e fittamente il tenue filo d'una vita che sembra sempre sul punto di spezzarsi e che s'illumina di un sorriso nel cui fiorire risuona l'eco di una tragica levità."

Nel brano si ritrova l'asprezza delle sfide poste dalla precarietà, dall'isolamento e dall'ostilità del clima e dei pendii, ma anche il fascino del rapporto con la natura e la libertà. Per abitare la montagna occorre senz'altro l'attitudine (fisica e psichica) a sostenere una vita

Val d'Arigna: Alpe Campej.
Foto Mauro Prandi



alle soglie del caos, ma anche la capacità di saper cogliere, fino in fondo, questo fascino. Il processo di abbandono della montagna degli ultimi decenni trova così ragione, oltre che in specifiche strategie politiche, nei fenomeni di omologazione consumistica tesi a mitizzare il benessere e le comodità materiali, a scapito di ogni altra componente del vivere, in particolare proprio di quegli elementi peculiari della vita nelle terre alte: armonia con la natura, desiderio di libertà, spirito di avventura, intraprendenza, creatività, amore per la solitudine e la fatica, sobrietà. Non è un caso che molte di queste prerogative appartengano anche al mondo dell'alpinismo (almeno di quello romantico degli albori), ossia a coloro che, pur provvisoriamente e con finalità e modalità differenti, scelgono la montagna.

Nel brano emerge tuttavia con forza un altro aspetto: la ruralità come fulcro della vita economica e sociale, come identità. L'agricoltura, oltre che il solo modo per sopravvivere, per addomesticare e rendere ospitale un ambiente selvaggio, era la comune risposta adattativa alle costrizioni ambientali espresse so-

prattutto dall'acclività e dall'altimetria del territorio. Se, infatti, le differenze etno-linguistiche e l'isolamento facilitavano la sedimentazione di peculiarità, i vincoli ambientali tendevano a comporle in un comune denominatore, una sorta di unità nella diversità, e quanto più le condizioni di acclività e altimetria si facevano estreme tanto più esse operavano in profondità e selettivamente. Gli esempi di soluzioni parallele date in luoghi anche molto distanti tra loro sono numerosissimi. Sembra davvero difficile concepire un'identità alpina estranea alla tradizione agro-pastorale, anche nelle località fortemente orientate al turismo. Senza ruralità l'identità alpina sembra stemperarsi fino al totale anonimato, smarrendo l'Heimat (la Patria), l'ambito che esprime contemporaneamente la socialità, l'economia e l'ecologia della comunità. Solo l'agricoltura lega saldamente l'uomo al territorio, garantisce simbiosi e conoscenza, una presenza umana diffusa, rispettosa delle regole naturali, attenta a non depauperare le risorse non rinnovabili. Forse ad essa si può anche rinunciare, a patto però di perpetuare i fondamenti della cultura rurale e il complesso delle azioni indispensabili alla stabilizzazione del territorio, ciò che appare tuttavia piuttosto illusorio ed economicamente improponibile.

*Baita Gavet al Dosso Tachèr, in Val Tartano.
Foto Giampiero Mazzoni*



IL SISTEMA ALPICOLTURALE

Malgrado vi fossero differenze significative tra le aree di cultura latina, di più antica colonizzazione, e quelle di cultura germanica, di più recente insediamento,² il sistema agro-pastorale alpino era accomunato da un'organizzazione articolata spazialmente in senso verticale.

Il modello latino era più

complesso, strutturato su tre livelli ben distinti. Un primo livello, comprendente il fondovalle e i versanti di bassa quota, era il luogo degli insediamenti permanenti, delle colture agrarie e dei prati da fieno. Qui la famiglia risiedeva dall'autunno alla primavera, lavorando i campi e accudendo il bestiame nella stalla. Un secondo livello, il maggengo, soprastante il primo, era caratterizzato da insediamenti temporanei, prati e prati-pascoli. La famiglia vi sostava con il bestiame in primavera e in autunno, per il tempo necessario alle operazioni di fienagione e di pascolamento e al consumo delle scorte di foraggio accumulate nell'anno precedente. Il terzo livello, infine, alle quote estreme, era l'alpeggio, dove il bestiame veniva condotto nelle stagioni estive per utilizzare i pascoli. Ogni livello era provvisto di strutture e infrastrutture per la dimora dell'uomo, il governo degli animali e la lavorazione del latte. Mentre nell'abitazione del fondovalle il nucleo familiare restava unito, sul maggengo e in malga si divideva, per provvedere alle diverse incombenze legate alla coltivazione dei campi, alla lavorazione dei prati e alla custodia degli animali. Nella montagna di cultura germanica, il sistema era organizzato su insediamenti ad altimetria maggiore, dunque più semplice, più improntato all'allevamento e a carattere meno nomade. Si riconoscevano ancora i tre livelli descritti, ma l'attività della famiglia si concentrava nel maso, dove si abitava tutto l'anno, lavorando i prati, i boschi e i piccoli e rari appezzamenti. Solo alcuni membri si spostavano con il bestiame al maggengo e alla malga nei mesi primaverili ed estivi.

In ogni caso, tutto lo spazio accessibile, dai distretti più bassi fino ai limiti di crescita della vegetazione erbacea, era utilizzato. Naturalmente, per ricavare foraggio per il bestiame e alimenti per l'uomo occorreva modificare gli ecosistemi naturali in sistemi agro-pastorali. Il paesaggio naturale venne così trasformato fin dove possibile in paesaggio antropico, in cui gli elementi peculiari non erano più le fitte formazioni forestali, ma gli spazi aperti dei prati e dei pascoli e, marginalmente, delle colture

terrazzate. All'aumento dell'instabilità dei versanti e del rischio di dissesti idrogeologici che ne derivava, si rimediava da un lato con una sapiente e minuta organizzazione degli spazi e calibrazione dei livelli di sfruttamento, dall'altro con costanti interventi di cura e ripristino sulle strutture e infrastrutture. In tal modo, anche il paesaggio costruito poteva rivendere livelli di stabilità comparabili (in talune circostanze, superiori) a quelli del paesaggio naturale, assicurando sostenibilità ecologica al sistema.

LA TRADIZIONE PASTORALE NELLA MONTAGNA OROBICA

Le origini dell'alpicoltura risalgono a pochi millenni dopo la domesticazione delle prime specie animali e vegetali, quando gli uomini preistorici, da cacciatori e raccoglitori, divennero allevatori e agricoltori, segnando l'ingresso nell'era del Neolitico. L'evento è fatto risalire a 10.500 anni fa nel Medio Oriente, nella cosiddetta Mezzaluna fertile, da dove nel 6.000 a.C., le società agricole raggiunsero l'Europa, occupando rapidamente le pianure e sospingendo sempre più all'interno della catena alpina le società primitive. Nonostante a quell'epoca le montagne dovessero apparire minacciose e inospitali, coperte com'erano da fitti boschi e battute dalla violenza della natura, iniziò quasi in contemporanea la penetrazione di pastori nomadi, alla ricerca di pascoli estivi per le greggi, di cui le terre alte erano ricchissime. Pochi secoli dopo vennero stabiliti i primi insediamenti permanenti di bassa quota e, con essi, le forme primordiali d'allevamento stabulato, di coltivazione dei campi e di transumanza verticale, che nei secoli, soprattutto a seguito dell'introduzione dell'allevamento bovino, dapprima affiancò e poi sostituì seppure non completamente la transumanza ovina orizzontale.

È verosimile che, data la posizione geografica, l'accessibilità, l'ampiezza e la bassa altimetria delle valli principali, il territorio della provincia di Sondrio fosse tra i primi ad essere visitato e colonizzato. Ne sono attestazione i ritrovamen-

ti archeologici del Pian dei Cavalli, in alta Valle Spluga, a 2200 m di quota, le più antiche testimonianze della presenza dell'uomo preistorico nelle Alpi centrali, risalenti al 8.000-5.000 a.C. Accertata è anche la presenza nel 3000 a.C. di alpeggi e in Alpe Borghetto di resti di baite di 2.000 anni fa. Per le montagne Orobiche non si hanno reperti così datati, ma tutto lascia pensare che la situazione non dovesse essere molto diversa. L'area apparteneva del resto a quel grande comprensorio camuno-bergamasco dove a partire dall'ottocento a.C. fiorirono le attività estrattive e la lavorazione del ferro. Le numerose miniere che alle alte quote costellavano il territorio orobico facilitarono senz'altro la creazione di pascoli, dato che il loro sfruttamento richiedeva grandi quantità di carbone di legna, dunque vaste opere di disboscamento che contribuirono ad abbassare i

limiti della vegetazione forestale ampliando il dominio dei pascoli naturali soprastanti.

Specialmente nel distretto della Bassa Valtellina, la consuetudine alpestre doveva essere particolarmente radicata, tanto è vero che il termine barek, utilizzato qui per indicare i recinti in pietra di confinamento del bestiame, avrebbe origini celtiche, come l' etimo bitu (perenne) cui si farebbe risalire il nome del formaggio Bitto, qui prodotto da tempi immemorabili. Anche caléc, il nome dato alle costruzioni prive di copertura stabile utilizzate per la lavorazione del latte, sarebbe di etimologia pre-latina, derivando da kal (roccia) e cala (posto protetto). Ancora fino al secolo scorso i pastori delle Valli del Bitto e della Val Tartano godevano fama di essere i migliori d'Italia e i loro alpeggi l'ammirazione e l'invidia degli stessi Svizzeri, indiscussi maestri in materia,

*Trasporti per il cambio di baita.
Foto Giampiero Mazzoni*





*Maggengo in Val Corta di Tartano.
Foto Mauro Prandi*

al punto che molti pastori di Talamona furono più volte chiamati, negli anni cinquanta, ad istruire le maestranze dei Grigioni. Stupiva la loro abilità nel gestire il pascolamento, abilità che unita all'arte di esperti casari consentiva di produrre un formaggio dalle straordinarie e peculiari qualità quale il Bitto. La superficie pascoliva era sapientemente frazionata in lotti di pascolo e costellata di caléc e baite, dove il latte era lavorato immediatamente appena munto, evitando le alterazioni che il trasporto e l'attesa avrebbero inevitabilmente comportato. Dagli Atti della Commissione d'inchiesta sui Pascoli Alpini⁴ risulta che all'inizio del secolo scorso gli alpeggi attivi nelle Orobie Valtellinesi erano 122,5 ben distribuiti in tutto il territorio, con un carico animale complessivo di 8.688 UBA (Unita di Bestiame Adulto) bovine, di cui 6.658 vacche da latte in produzione, 6.020 caprini e 5.028 ovis. I bovini appartenevano per la quasi totalità alla razza Bruna, mentre tra le capre, anche se il documento non lo cita espressamente, vi era certamente la razza Orobica⁶. La superficie di pascolo ammontava a 9.595 ettari: cui si aggiungevano altri 7.269 ettari di superficie genericamente definita zerbo, comprendente aree a bosco e a cespuglieto di scarsa qualità foraggera. Il 60% degli alpeggi

era di proprietà comunale, governati da severi disciplinari che ne regolamentavano l'uso.

PRATI E MAGGENGHI

Il progressivo abbassamento dei limiti altitudinali dei pascoli consentì di ampliare la stagione di foraggiamento poiché, scendendo di quota, l'erba maturava prima e poteva essere utilizzata anche più di una volta l'anno. L'attività pastorale cominciò così ad essere esercitata anche al di fuori della stagione estiva, ma agli inizi ancora essenzialmente nell'ambito della transumanza esogena. La transumanza verticale richiedeva di risolvere il problema del mantenimento del bestiame nella stagione invernale, durante il riposo della vegetazione. Il pascolamento in bosco fu la prima soluzione adottata, che contribuì in maniera determinante al consolidamento dei primi nuclei insediati permanenti. Il passo successivo fu la produzione di foraggio di foglie (rametti giovani di latifoglie raccolti e somministrati agli animali in stalla) o di fieno selvatico (fieno ottenuto dalle cenge erbose delle montagne, sfalciano l'erba con falchetti). Trattandosi di materiali grossolani e fibrosi, poco nutrienti, potevano nutrire animali rustici e poco esigenti, quali gli ovi-caprini e bovini di piccola taglia, riuscendo

per altro a garantire loro a malapena il sostentamento. La produzione di carne e latte si concentrava in alpeggio, dove invece i foraggi erano abbondanti e di elevatissima qualità. Dovendo bastare per tutto l'anno, carne e latte erano sottoposti a trattamenti di conservazione: la carne veniva essiccata, mentre il latte era trasformato in formaggio, dapprima probabilmente attraverso la coagulazione per acidificazione naturale, nota già nella preistoria, in seguito per mezzo del caglio.

Questo stato di cose si mantenne fino al basso medioevo, quando l'invenzione della falce fienaia rese possibile la costituzione dei prati. Si trattò di un vero e proprio sconvolgimento, perché quel collo di bottiglia rappresentato dalla scarsità di foraggio invernale poteva essere finalmente superato. Dal prato si potevano ricavare massicce scorte di fieno, di elevato valore nutritivo, estendendo il periodo produttivo a tutto l'anno e migliorando stato di salute e prestazioni degli animali. Il bestiame ovi-caprino fu in larga misura sostituito con bestiame bovino e la transumanza verticale divenne la forma di allevamento largamente prevalente, anche se non si estinse del tutto la tradizione della transumanza ovina esalpina. Con il prato prende dunque corpo quel sistema alpicolturale che arriverà, nelle sue ultime espressioni, fino al XX secolo e che orienterà tutta la storia delle Alpi, la cultura e l'uso del territorio. I prati vengono ritagliati ovunque possibile, sui pianori dei fondovalle come sui versanti, anche molto scoscesi, dalle quote inferiori fino ai limiti di sconfinamento nelle praterie naturali sopra la linea del bosco. Il sistema si viene così a strutturare nelle tre fasce del fondovalle, del maggengo e dell'alpeggio, ora tutte attrezzate per la permanenza dell'uomo e del bestiame e per la lavorazione del latte. Nei paesi e borgate sorgono le latterie, fondamentali luoghi di incontro e di socialità per le comunità. Anche nel maggengo le famiglie mettono spesso in comune il latte, lavorandolo a turno in base ai rispettivi quantitativi. Mentre sugli alpeggi si producono Bitto e Ricotta, qui e nelle latterie si screma il latte,

ottenendone burro e formaggio magro o semigrasso. Quando il bestiame è affaticato dai trasferimenti si fabbrica lo Stracchino, poiché il latte è stracco, stanco appunto, e la cagliata fatica ad asciugarsi e prendere consistenza.

Nelle montagne della Bassa Valtellina questa organizzazione si è espressa in modo davvero esemplare, lasciando straordinari segni e testimonianze materiali e immateriali.

STATO ATTUALE E PROSPETTIVE

Con il passaggio dalla società rurale alla società dei consumi il sistema alpicolturale va incontro, in tutto l'arco alpino, ad un drastico ridimensionamento, soprattutto a decorrere dagli anni sessanta del secolo scorso. La fascia dei maggenghi viene quasi completamente abbandonata. Gli alpeggi resistono un po' di più, almeno quelli più comodi e produttivi, ma il loro declino appare altrettanto evidente. Neppure il comprensorio Orobico Valtellinese, nonostante la tradizione molto radicata, sfugge alla dinamica. Per i maggenghi non vi sono rilevazioni specifiche, mentre per gli alpeggi i censimenti della Regione Lombardia⁷ evidenziano sul finire degli anni settanta un abbandono di dieci unità, con una contrazione però del bestiame monticato di ben 3.448 UBA bovine (-40%), 4.717 caprini (-78%) e 4.732 ovis (-94%) ed una tendenza diffusa ad aggregare alpeggi confinanti in un'unica gestione. Il trend negativo prosegue nei decenni successivi e, nell'anno 2000, risultano abbandonati altri nove alpeggi e il patrimonio animale si riduce di ulteriori 2.070 UBA bovine, mentre si registra un buon recupero per i caprini e gli ovis, che salgono rispettivamente a 2.096 e 843. In cento anni il saldo negativo ammonta così a 19 alpeggi, 5.518 UBA bovine (-64%), 3.924 caprini (-65%) e 4.185 ovis (-83%). Anche considerando che il bestiame bovino, sotto la spinta dei programmi di miglioramento genetico, incrementa notevolmente di taglia e di produttività⁸ e che le superfici pascolive utilizzate diminuiscono proporzionalmente meno rispetto ai carichi animali (nessuna variazione significativa alla soglia del 1978/80 e un calo di cir-

ca il 30% alla soglia 2000 9), i dati documentano un autentico tracollo del sistema, confermato anche dalle difficoltà di reclutamento del personale e dal suo invecchiamento,¹⁰ ciò malgrado i notevoli miglioramenti strutturali ed infrastrutturali



*Alpe Orta: Calecc.
Foto Giampiero Mazzoni*

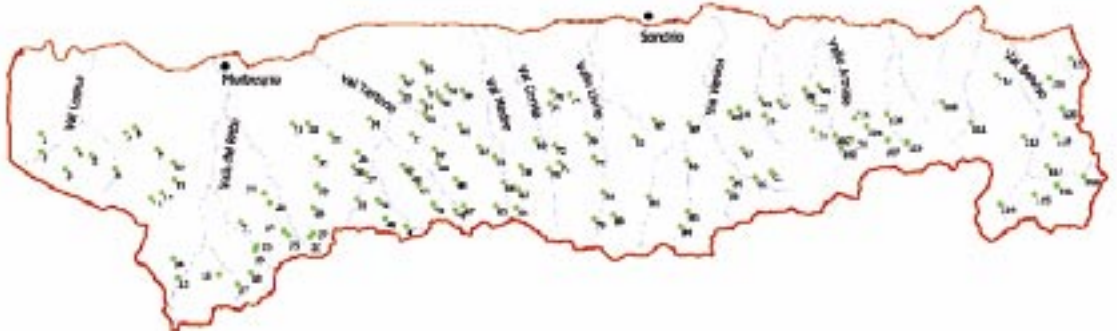
realizzati soprattutto negli alpeggi di proprietà pubblica (ad esempio, dal 1980 al 2000 le entità accessibili con rotabile passano da 10 a 28). Le cause di questo declino sono di tipo sociale ed economico. I mutamenti nei costumi di vita e nell'immaginario collettivo portati dalla rivoluzione consumistica emarginano il mondo rurale, i cui paradigmi appaiono agli occhi delle nuove generazioni mero retaggio di un passato di fatiche e povertà, privo di qualsiasi attrattiva. La stessa azione politica si limita ad un sostegno finanziario generalizzato, avulso da una strategia mirata in grado di coniugare i principi e i valori della ruralità con la modernità, di creare sinergie con i settori economici emergenti del turismo e del terziario avanzato. La pratica pastorale sconta poi la riconversione industriale e la specializzazione della zootecnia indotte dall'apertura al mercato. Il miglioramento delle prestazioni produttive degli animali, necessari per sostenere la concorrenza delle zootecnie di pianura, mal si concilia con il trasferimento nel maggengo e nell'alpeggio, spingendo non poche aziende a sostare permanentemente nelle stalle del fondovalle. Le conseguenze sono molteplici e gravi. A livello produttivo si determina una perdita di risorse foraggere costruite in millenni di lavoro; a livello ecologico si ha un impoverimento della biodiversità vegetale e animale; a livello paesaggistico una chiusura, banalizzazione e diminuzione della fruibilità degli spazi; a livello protettivo un aumento dei rischi di incendio, slavine ed eventi catastrofici; a livello storico-culturale, infine, la compromissione

di un prezioso patrimonio di esperienze, abilità e segni identitari: in definitiva, un profondo e preoccupante impoverimento e deterioramento del territorio! Come se non bastasse, i nuovi allevamenti instaurano una forte dipendenza alimentare dal mercato esterno, imposta sia dalla necessità di integrare le razioni del bestiame con massicce dosi di mangimi con cui far fronte a fabbisogni nutritivi elevatissimi, sia dall'abbandono dei pascoli e dalla continua sottrazione di terreni agricoli nel fondovalle. La dipendenza si traduce in un sovraccarico di reflui organici, con pesanti rischi di contaminazione ambientale. Le alte produttività degli allevamenti intensivi si realizzano dunque a scapito di quell'equilibrio tra fabbisogni e risorse trofiche su cui si fondava il modello tradizionale e che, come dimostrato da secoli di storia, costituisce il cardine della sostenibilità ambientale del sistema.

La crisi dell'alpicoltura deve allora sollecitare una seria riflessione, tanto più impellente quanto più lo sviluppo locale sembra orientarsi verso l'attività turistica, ossia verso un comparto che ha nell'ambiente e nel paesaggio gli insostituibili capisaldi. All'agricoltura occorre restituire, con la stabilità ecologica, significato economico e rilevanza sociale. I modelli del passato non sono naturalmente riproponibili. Bisogna piuttosto ricercare nuovi archetipi che sappiano tradurre i valori tradizionali nella modernità. Ciò passa attraverso il riconoscimento dei servizi di interesse collettivo svolti dall'agricoltura, la tipicità delle produzioni, la filiera corta, patti di solidarietà tra agricoltori-

ALPEGGI OROBICI VALTELLINESI

1900



1	Legnone	32	Olza	63	Boninvento	94	Campione
2	Cappello	33	Madrera	64	Dordonella	95	Armisola
3	Luserna	34	Postareccio	65	Dordona	96	Piateda Di Sotto
4	Dosso	35	Pisello	66	Valbona	97	Griani
5	Stavello di Andalo	36	Culino	67	Grassone	98	Tripoli
6	Mezzana	37	Vendul Piano	68	Vitalengo	99	Spanone
7	Piazzo di Rogolo	38	Bodria	69	Campomoro	100	Santo Stefano
8	Tagliata	39	Vallavoro Alto	70	Valcervia	101	Cuai
9	Olano	40	Sona	71	Caprarezza	102	Valle
10	Culino	41	Lemma Alta	72	Stavello	103	Piovenda
11	Combana di Fuori	42	Gavedo di Fuori	73	Prato dell'Acqua	104	Druet
12	Combana di Dentro	43	Gavedino	74	La Costa	105	Campei
13	Stavello di Pedesina	44	Gavedo di Dentro	75	Campeglio	106	Pesciola
14	Trona Soliva	45	Scala	76	Pizzinversa	107	Foppa di Sotto
15	Trona Vaga	46	Porcile	77	Sasso Chiaro	108	Malgina (Castello dell'Acqua)
16	Tronella	47	Dordona	78	Grasselli	109	Malgina (Teglio)
17	Pescogallo Foppe	48	Cuminello	79	Piana Sponda Sinistra	110	Bondone
18	Pescogallo Lago	49	Canale	80	Piana Sponda Destra	111	Caronella
19	Bomino Vago	50	Gerlo	81	Campo Cerviero	112	Dosso
20	Bomino Solivo	51	Torrenzuolo	82	Meriggio	113	Fraitina
21	Dosso Cavallo	52	d'Assola	83	Venina	114	Pila
22	Garzeno di Fuori	53	Piazzo	84	Scigola	115	Demignone
23	Garzeno di Dentro	54	Zocca	85	Dossello	116	Campo
24	Vesenda Alta	55	Vicima	86	Zappello	117	Frera
25	Vesenda Bassa	56	Gallonaccio	87	Bolveggio	118	Pisa
26	Orta Vaga	57	Spadole	88	Zocca	119	Nembra
27	Orta Soliva	58	Presio	89	Grassi	120	Magnola
28	Pedena	59	Prigiolo	90	Caronno	121	Magnolta
29	Lago	60	Pizzo	91	Rodes	122	Palabione
30	Piazza	61	Bernasca	92	Rua		
31	Pigolza	62	Cogola	93	La Pessa		

ALPEGGI OROBICI VALTELLINESI

2000



1	Scoggione	32	Piscino	63	Caprarezza II
2	Legnone	33	Bodria	64	Stavello IIa
3	Cappello	34	Pala	65	Prato dell'Acqua
4	Luserna	35	Vallaor	66	Costa-Pomina-Prato dell'Acqua
5	Stavello di Andalo	36	Sona	67	Stavello I
6	Mezzana	37	Lemma Alta	68	Sasso Chiaro
7	Piazza di Rogolo	38	Lemma Bassa	69	Piana
8	Tagliata	39	Foia Redunda	70	Campo Cerviero
9	Olano	40	Monte Moro	71	Meriggio
10	Culino	41	Gavet	72	Venina
11	Combanina	42	Gavedino	73	Zappello-Dossello-Scigala
12	Combana	43	Gavedone	74	Grassi
13	Stavello di Pedesina	44	Scala	75	Zocca
14	Val Vedrano	45	Porcile	76	Caronno con Rodes
15	Trona soliva	46	Dordona	77	Pessa e Campione
16	Trona vaga	47	Cuminello	78	Armisola con Groni
17	Tronella	48	Canale	79	Campei
18	Pescegallo Foppe	49	Gerlo	80	Santo Stefano-Cuai
19	Pescegallo Lago	50	Torrenzuolo	81	Druet
20	Bomino vaga e soliva	51	Piazzo di Forcola	82	Malgina
21	Dosso Cavallo	52	d'Assola	83	Bondone
22	Garzino	53	Zocca	84	Caronella
23	Vesenda alta	54	Vicima	85	Torena-Fraitina
24	Vesenda bassa	55	Bernasca	86	Pila
25	Orta Vaga	56	Cogola	87	Demignone
26	Orta Soliva	57	Dordona-Dordonella	88	Campo-Pisa
27	Pedena	58	Valbona	89	Frera-Nembra
28	Lago	59	Grassone	90	Magnolta-Magnola
29	Piazzo	60	Valcervia	91	Palabione
30	Postareccio	61	Stavello lib		
31	Corte	62	Caprarezza I		

ristoratori-consumatori, la diversificazione dell'offerta, l'integrazione con attività collaterali. Fondamentale è una stretta integrazione con il turismo, ovviamente non quello delle grandi opere, del consumo di natura, delle seconde case, della monocultura dello sci, quel turismo cioè che ha contribuito alla marginalizzazione dell'agricoltura e al degrado del territorio; un turismo, invece, dolce e diffuso, capace di intercettare la cultura rurale e la storia montana, ridando identità a comunità sempre più disorientate e simili ad anonimi aggregati di periferia urbana.

Si ringraziano Giampaolo Della Marianna per la realizzazione del materiale cartografico e Giampiero Mazzoni per il materiale fotografico.

NOTE:

1 L. ZANZI, 2004. Le Alpi nella storia d'Europa. CDA Vivalda

2 W. BÄTZING, 2005. Le alpi, una regione unica al centro dell'Europa. Bollati Boringhieri.

3 Il calécc ha pianta rettangolare o quadrata con lato di 4-6 m ed è composta da bassi muretti a secco con un'entrata chiusa da un cancelletto in legno ad impedire l'ingresso degli animali. Quando utilizzato, viene fornito di copertura provvisoria, un tempo assi di legno ri-

*La mungitura in alpeggio.
Foto Giampiero Mazzoni*



coperte da lana grezza, ora con teloni impermeabili sorretti da pertiche.

4 I pascoli Alpini della Valtellina e del Chiavennese - Atti della Commissione d'inchiesta sui Pascoli Alpini. Volume I, fascicoli II e III, Premiata Tipografia Agraria, Milano 1904.

5 Alcuni di essi erano per altro gestiti in modo aggregato, per cui le unità gestionali erano 113.

6 L'antico nome di Capra della Val Gerola con il quale si indicava localmente questa razza diffusa nella Bassa Valtellina e in un ristretto areale circostante, è stato sostituito con Orobica agli inizi degli anni novanta, in concomitanza con l'istituzione del libro genealogico. Si tratta della sola razza caprina autoctona dell'Italia del Nord, caratterizzata principalmente dal pelo molto lungo e dalla corna lunghe e ritorte.

7 Si tratta di due sono i censimenti effettuati, uno nel triennio 1978-1980 e un altro nell'anno 2000. I risultati sono raccolti rispettivamente in: - Erba G., Gusmeroli F., Rizzi I., 1986. Alpeggi e pascoli in Valtellina. Supplemento al n 3/4 di Rezia Agricola e Zootecnica, Servizio Provinciale Agricoltura, Foreste e Alimentazione di Sondrio. - SIALP (Sistema Informativo Alpeggi), Regione Lombardia, Milano 2001.

8 Dai controlli funzionali effettuati sulle bovine di razza Bruna della provincia di Sondrio, dal 1962 al 2004 la produttività media di latte per lattazione passa da 3.516 a 6.119 kg, con un incremento quindi del 74%. Il peso degli animali cresce orientativamente da 400-450 a 600-650 kg.

9 Il confronto tra i tre censimenti per la superficie di pascolo è da prendere con molta cautela, in quanto viziato da approssimazioni e catalogazione dei suoli non omogenee.

10 Per il territorio della Comunità Montana di Morbegno, dal 1980 al 2000 le unità lavorative passano da 312 a 186 (-40%) e l'età media da 30 a 37,1 anni.

LASSÙ DOVE NASCE IL BITTO*Renato Ciaponi*

Semberebbe strano, ma spesso un pezzetto di formaggio Bitto può diventare un mezzo per evocare un insieme di immagini, profumi, sapori. Prendiamo in mano il pezzetto di formaggio e avviciniamolo al nostro naso, subito sentiamo quell'aroma silvestre di sottobosco, di essenze di montagna, di funghi... sensazioni piacevoli, particolari che difficilmente riusciremmo a percepire con altri formaggi. Ci sembra di rivivere quel momento, lì tra quelle montagne dove la tradizione alpestre si è tramandata nel tempo attraverso le generazioni perché solo qui, in questi luoghi incontaminati, l'equilibrio perfetto delle caratteristiche ambientali permettono di produrre un latte particolare. Il tempo sembra essersi fermato: pascoli con una splendida flora alpina; i pastori che all'aperto mungono le vacche cercando di allontanare dal viso rigato dalla fatica le fastidiose mosche; il fumo del "calec", il tipico ricovero di pietre sprovvisto di tetto, coperto da un telo, dove i pastori mangiano, dormono e trasformano il latte in formaggio; noi quasi intrusi in questo mondo di fatica, di isolamento, di vita disagiata per 90 giorni. Mettiamo in bocca questo pezzetto di Bitto, ed ecco il ricordo di quel latte appena munto, preso

direttamente dal secchiello, ancora caldo, di quella schiuma prodotta dal lento riempimento del recipiente. Il gusto di un assaggio, quasi proibito, lo sguardo serio del pastore che non capisce la nostra diffidenza, le sensazioni piacevoli di quel liquido caldo in bocca, il sorriso del pastore che diventa subito amico. Nella nostra bocca la pasta morbida, quasi butirrosa del formaggio Bitto si scioglie; rivediamo così quella cagliata nella caldaia di rame che si scalda sopra un fuoco prodotto da un legno di resinose profumate. Gestì rituali, quasi magici: la lira mossa lentamente per rompere la cagliata, lo spino agitato più velocemente per rendere i grumi finissimi come chicchi di riso, la testa del casaro nella caldaia per estrarre la cagliata con il telo, le mani che plasmano il futuro formaggio nelle fascere. Una lavorazione di un latte prezioso, trasformato immediatamente per non perdere nessuno di quei profumi così intensi; una lavorazione lenta, lunga, razionale, perfezionata nel tempo che garantisce un prodotto unico dove colore, profumo, sapore e consistenza sono fusi in una armonia perfetta... sensazioni di un tempo antico che qui in Valtellina, su questi alpeggi, si è fermato.

Una fase della lavorazione del latte per la produzione del formaggio Bitto.

Foto Giampiero Mazzoni



IL CALÉCC CASA LETTO

Renato Ciaponi

La produzione del Bitto nelle valli omonime è sempre avvenuta in tradizionali strutture temporanee, dette calecc, costituite da quattro muretti perimetrali in pietra fissa coperti da un telone impermeabile mobile (un tempo era un manufatto di canapa e lana tessuto al telaio chiamato pelorsc).

I muretti a secco erano costruiti su un perimetro di 4 x 5 metri, di cui quello a valle era interrotto da un'apertura per l'entrata e protetta da una specie di cancelletto in legno che serviva a non lasciare entrare le bestie.

Il calecc aveva una sua logica economica-

Il calécc.

Foto Giampiero Mazzoni



aziendale nella produzione del Bitto: poter mungere il più vicino possibile al luogo della lavorazione del latte in modo di poterlo trasformare immediatamente senza sbatterlo e senza farlo raffreddare, senza alterarne così le caratteristiche chimico-fisiche.

I calecc, dislocati sugli alpeggi a diverse quote, venivano utilizzati per alcuni giorni e quindi abbandonati man mano che la mandria risaliva il pascolo; sugli alpeggi esisteva un numero elevato di calecc, il "cambio" si faceva ogni 5-6 giorni facendo in media 15-20 stazioni.

Il calecc infatti seguiva lo spostamento della malga attraverso il pascolo, dal basso verso la cima dell'alpe, in modo da essere sempre vicino al luogo di pernottamento e di mungitura del bestiame.

Quando si decideva di spostare la zona di pascolamento per l'esaurimento dell'erba e dopo aver concimato perfettamente il pascolo utilizzato, occorreva smontare la copertura costituita dal telo impermeabile sorretto da pali di legno, rimontarla su un altro "calécc" e trasferire anche tutta l'attrezzatura necessaria per la caseificazione.

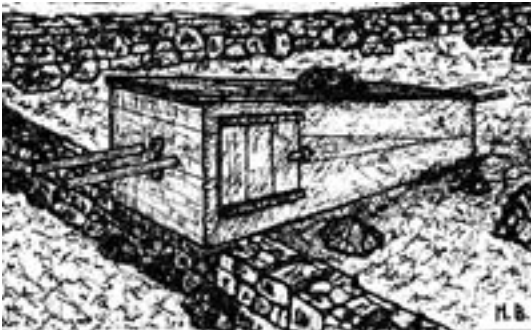
Il calecc veniva completamente svuotato di tutto: le assi e il "paier" dove in genere dormivano i pastori, "l'agrèr", il recipiente in legno a forma di botticella che conteneva il siero acidificato e fermentato per la produzione della ricotta, la "masna", il supporto girevole su cui era appesa la caldaia, lo "spresûr", il tavolo in legno per raccogliere il siero che usciva dalla forma di formaggio, lo "scrègn", la cassapanca dove veniva conservata la farina, la pasta e gli altri generi commestibili, "i fasèri", le forme di larice per mettere la cagliata appena tolta dalla caldaia, i "garoc", i secchi forati per porre la mascherpa appena tolta dal siero, la "lira", il "segiun", i "brentei", ecc.

Il trasporto veniva fatto a mano o con l'aiuto dei muli; per la caldaia occorreva disporre in croce due assicelle tra il manico e il bordo della stessa, rovesciarla e appoggiarla sulle spalle di un pastore robusto che doveva camminare per sentieri impervi con questo peso sulle spalle tenendo la testa sempre abbassata.

IL BAIT

Guido Combi

Il nome potrebbe essere una derivazione particolare riduttiva di baita, da cui deriva anche il diminutivo baitèl (piccola baita per la conservazione del latte, con l'acqua corrente che lo tiene fresco per far affiorare la panna). Quest'ultimo manufatto di solito negli alpeggi non esiste in quanto il latte si caglia fresco, cioè appena munto.



Bait con inserite le stanghe per trasportarlo.
Disegno di Maurizio Bianchini

Il bait invece esiste, in particolare, sugli alpeggi della Val Gerola e della Val Tartano, come ricovero notturno trasportabile che può contenere anche due pastori sdraiati.

Troviamo il bait anche negli alpeggi bergamaschi appena oltre lo spartiacque orobico, importato dai caricatori d'alpe della Bassa Valtellina che curavano gli alpeggi posti nei dintorni della Cà San Marco (Gambetta, Pigo-lotta, Asaredo, ecc).

Si tratta di una cassa di legno lunga poco più di due metri, larga 60 cm circa, alta da un lato 50/60 cm e 80/90 dall'altro.

Su un fianco, vicino al lato più alto, c'è uno sportello sufficientemente ampio perché si possa entrare, sdraiandosi una persona.

E' costruito con assi di legno stagionato, per diminuirne il peso, e il tetto, prima di assi, ora in lamiera, è amovibile.

Viene tenuto fermo per mezzo di pietre e cespi, perché il vento, spesso molto forte in montagna, non lo sposti o addirittura lo porti via. Il fondo interno viene ricoperto con fieno ben

secco e dotato, in tempi passati, di coperte, più tardi di un sacco a pelo.

Su ciascuno dei lati più corti, a 20/30 cm di altezza, sono praticati due fori del diametro di 6/10 cm. Il bait viene trasportato di volta in volta vicino alla malga, man mano che si sposta, e posto in posizione abbastanza elevata perché, il pastore che vi dorme dentro, soprattutto nelle notti di brutto tempo, possa vigilare affinché la malga non si disperda o qualche capo irrequieto non crei disordine.

I turni di vigilanza notturna sono stabiliti dal capo pastore, che in caso di necessità può anche affidarlo contemporaneamente a due pastori, che, un po' stretti, possono sistemarsi nel bait.

Per trasportarlo, vengono infilate nei buchi di cui sopra, due pertiche, che fuoriescono per



Siesta nel bait.
Foto Adriano Turcatti

circa un metro, e vengono poste sulle spalle di due pastori, che in questo modo lo trasferiscono nella nuova sede. Il tetto viene tolto e, da uno o due altri pastori viene trasportato da solo.

Il controllo della mandria, dall'interno, può avvenire anche attraverso i buchi praticati per il trasporto; in tal modo i pastori restano riparati al coperto.

A fine stagione il bait viene riposto all'interno di una baita, di solito della casera.

L'ATTIVITÀ MINERARIA

Franco Benetti

Oggi la Val Venina viene ricordata per l'attività idroelettrica, per la pesca o per lo scialpinismo e la fama attuale delle due valli che costituiscono la Val Gerola, cioè la Valle del Bitto di Gerola e quella del Bitto di Albaredo, dipende dall'attività casearia, dall'attività sciistica di centri come Pescegallio o dalla ricchezza di opere d'arte che soprattutto nel Quattro e nel Cinquecento i cosiddetti pittori viandanti hanno lasciato nelle chiese o sui muri delle baite dei tanti paesini arroccati qua e là e, nel caso della Valle di Albaredo, anche dalla presenza dello storico Passo di San Marco reso ancor più famoso dal Giro d'Italia nelle sue edizioni del 1986-87-88 e infine 2007.

Ma un tempo non era così, già appena dopo il 1000, ciò che faceva brulicare di attività commerciali le stradine sterrate e i sentieri della valle fu anche e soprattutto la sua valorizzazione dal punto di vista minerario. In queste valli ricche di acqua e di boschi non mancava certamente la legna, necessaria, ai forni costruiti a decine in zona, per lavorare il minerale grezzo, cosicché lo sfruttamento delle ricchezze minerarie continuò fino a quando cominciò a scarseggiare questo prezioso combustibile, mentre eventi calamitosi come frane, valanghe e alluvioni rendevano sempre più difficile l'attività estrattiva di un prodotto che, appunto per gli elevati costi, aveva perso la sua concorrenzialità rispetto ad altri mercati.

A proposito del progressivo decadimento dell'attività estrattiva sulle nostre Orobie si possono riportare varie citazioni: lo storico Quadrio nelle sue Dissertazioni critico storiche, a proposito della Val d'Ambria afferma: "che le miniere della Val d'Ambria, onde si traeva ferro e rame e per avventura oro, famose sotto i Visconti" si erano lentamente ridotte a grandi scavi tutti d'acqua ripieni".

Si legge dalle statistiche del Dipartimento dell'Adda del 1808: "Alle successive guerre che lunga pezza la Valtellina travagliarono, ed anche alla mancanza del combustibile in quei tempi, suolsi attribuire l'abbandono delle miniere, l'estinzione de' forni, il decremento della popolazione. Di tale decremento altra causa

puossi addurre, cioè le terribili lavine che in conseguenza de' tagli de' boschi, scendendo dalle alte scogliere sovrastanti in più luoghi alla valle e seco enormi massi traendo, fecero de' sottoposti casolai orribil guasto".

B. Leoni sottolinea ne "La Magnifica Comunità et li Homini delle Fusine" come le miniere di ferro del versante orobico ebbero tutte attività piuttosto irregolari e come spesso rimasero incolte perchè poco redditizie. La più ricca di tutte, per abbondanza di minerale di ottima qualità, fu ad ogni modo sempre secondo il Leoni, quella posta in Val Venina.

Come ricordano sia il Leoni che Ornella Forza, la fine dell'attività estrattiva e fusoria si può datare attorno al 1874, quando le Orobie furono sconvolte da grosse valanghe che provocarono danni irreparabili ai forni e alle ferriere.

Così il Leoni: "Nel 1874 le miniere e le fucine erano tutte abbandonate; oggi qua e là se ne vedono soltanto i melanconici ruderi. Le ragioni della cessazione di queste attività metallurgiche si possono riassumere in questi tre punti: 1) L'enorme fabbisogno di legna il cui prezzo era troppo elevato a causa dei grandi disboscamenti; 2) L'aumento del prezzo dei trasporti e della mano d'opera; 3) La concorrenza esercitata sul mercato dal ferro belga e inglese, che sebbene di qualità inferiore, costava assai meno".

Molti sono poi gli storici o scienziati che in passato hanno scritto sui giacimenti di minerali di ferro presenti sulle Orobie (da citare sono il Quadrio, l'Orsini, il Bassi, il Ninguarda, il Curioni e tanti altri); a testimonianza dell'antichità di queste ricerche minerarie Loredana Dell'Avanzo Stefani riportava, sul Bollettino della Società Storica Valtellinese del 1989 che il passaggio al trattamento indiretto del minerale risulta documentato addirittura dal 1226; d'altra parte, ben si sa come la ricerca dei minerali nelle nostre montagne, risalga addirittura alla preistoria, quando i primi cacciatori epipaleolitici spingendosi avventurosamente in Valtellina e avanzando con il ritiro dei ghiacciai, li usavano per costruire le loro armi.

La presenza di questi filoni (inseriti in genere

negli scisti arenacei e porfirici della cosiddetta formazione del Collio -Val di Scais e Venina- e anche nel Verrucano) che furono poi sfruttati intensamente dal '500 fino alla fine del secolo scorso, è segnalata anche da toponimi che si ripetono simili non solo in provincia, ma in tutta la penisola, là dove si trova appunto traccia di lavorazione di minerali: vedi il toponimo Fusine, diffuso non solo da noi ma in provincia di Belluno, di Udine, di Como ecc. oppure il toponimo Forni o Forno presente anche da noi in Alta Valle e affibbiato sia alle Cime che al ghiacciaio della zona e in Val Malenco dove questa toponomastica riguarda un passo e il vicino monte. Percorrendo i sentieri orobici è facile notare resti di forni un tempo costruiti con muri a secco e abbondanti resti di materiale di fusione; importanti giacimenti di minerale di ferro, per lo più ematite o oligisto e siderite (Val Venina), si

trovano in Val Gerola nelle vicinanze del Lago d'Inferno dove sono ben visibili anche notevoli tracce degli impianti di lavorazione, nella Valle di Albaredo, in Val di Tartano nella zona dei Laghi del Porcile (Val Lunga), in Val Madre, in Val Cervia, nella Valle del Liri (appena sotto il Corno Stella), in Val Venina, in Val d'Ambria e Arigna fin poi in Val Belviso.

I FORNI FUSORI

Fin da tempi remoti si estrae e si lavora il ferro nelle Orobie e infatti lo sfruttamento del ferro, che, nel sistema produttivo medievale era metallo molto prezioso, risale al Duecento, quando vengono perimetrare le concessioni minerarie. Tutta la catena delle Alpi Orobie, soprattutto nella sua porzione orientale, fu rinomata per la ricchezza mineraria. Le miniere erano localizzate per lo più in alta quota, in zone di

*Cime della Val Caronno, al centro il Passo della Scaletta.
Foto Franco Benetti*



difficile accesso e dove l'attività estrattiva non risultava sicuramente fra le più agevoli, aree in cui ancor oggi si possono osservare le tracce degli antichi lavori, unitamente a ciò che resta dei vecchi forni fusori. Per scavare, dapprima venivano usati picche e scalpelli oppure si infilavano dei legni nelle spaccature e poi li si bruciava o li si imbeveva d'acqua almeno fino a quando, dal 1630 in poi, venne introdotto l'impiego della polvere da sparo. Le fatiche, poi, non si esaurivano certo qui: il materiale recuperato richiedeva di essere sottoposto a processi di purificazione, "arrostendolo" in appositi forni, costituiti da muri perimetrali isolati dal forno vero e proprio di forma conica collocato al centro, che venivano costruiti in loco, vicino ad un torrente, in modo da sfruttare l'energia dell'acqua per azionare i mantici che alimentavano il fuoco. Nel forno veniva bruciato il carbone, fino a raggiungere una temperatura di 1200 gradi, che permetteva di separare il minerale di ferro dalla roccia che lo conteneva. Il processo durava diversi giorni. Durante la notte i bagliori di questi fuochi si dovevano diffondere tutt'attorno, conferendo a queste aree, così comuni in tutte le nostre montagne, un'atmosfera un po' infernale e un po' stregonesca. La produzione del ferro, fin dal medioevo, fu un importante elemento nell'economia delle valli orobiche: il prodotto veniva poi trasportato nella bergamasca attraverso i valichi alpini. Tracce di questi forni sono diffuse un po' dappertutto sulle Alpi e sono facilmente riconoscibili, anche quando il forno vero e proprio non esiste più, per la presenza in piccole aree di grande quantità di piccoli frammenti metallici, residui della lavorazione, chiamati in vario modo (in Val Malenco vengono chiamati loppa). Naturalmente, la materia prima con cui produrre il combustibile necessario, cioè il carbone, era a portata di mano, sotto forma di distese, solo apparentemente inesauribili, di foreste. In Val Gerola fu soprattutto la zona ai piedi dei monti Pedena, Azzarini e Tre Signori ad essere interessata dall'attività estrattiva; e la lavorazione dei minerali si avvaleva di forni di cui sono rimaste tracce sul fondovalle, nei

pressi del torrente Bitto, là dove vi era abbondante disponibilità di legname, e per la quale venne costituita la Società dei Forni di Ferro. Dopo secoli di sfruttamento, nella seconda metà dell'Ottocento, da un lato il rapporto costi/benefici che derivava dallo sfruttamento di questi giacimenti divenne decisamente sfavorevole e, dall'altro, il disboscamento e il conseguente dissesto idrogeologico raggiunsero proporzioni tali da indurre la popolazione ad abbandonare lo sfruttamento delle miniere. In qualche caso, la volontà di non dimenticare quali fossero le condizioni di vita dei nostri predecessori e di non perdere le conoscenze degli antichi artigiani ha indotto gli amministratori locali a recuperare e valorizzare certe realtà, come nel caso di tante miniere della Bergamasca e della Val Malenco (vedi il recente caso della miniera di talco della Bagnada) e della fucina di Castello dell'Acqua. Visitandola, osservando chi ancora oggi vi lavora, è possibile comprendere come in passato l'uomo abbia saputo servirsi delle forze della natura, dell'energia dell'acqua e del fuoco, con ingegno e abilità. L'impianto, infatti, funziona sfruttando le acque del torrente Malgina, che sono deviate e incanalate allo scopo di fare azionare tutti gli elementi della fucina. Tre sono le zone più importanti del versante orobico valtelinesse con una antica tradizione in campo minerario, anche se miniere, come si vedrà dalla vasta documentazione che riportiamo, sono presenti in molte altre località: l'area della Val Venina e della Val d'Ambria-Zappello, quella della Val Madre-Val Cervia e quella della Val Gerola, mentre per la Val Vedello si tratta di una storia molto più recente.

VAL VENINA

La Val Venina si estende nel territorio comunale di Piateda e si ramifica in quattro valli più piccole: la Val Venina propriamente detta e la Val d'Ambria, che costituiscono il ramo occidentale, e la Val Caronno, o di Scais con la Val Vedello, che ne costituiscono il ramo orientale. Ognuna di queste convalli ha delle proprie specificità, che danno forma ad un complesso

sistema vallivo, in cui si trovano alcune tra le cime più elevate della catena, tra cui il Pizzo Redorta (3038 m) e la Punta di Scais (3038 m). In questa zona si trovano anche i due importanti ghiacciai di Porola e Redorta.

È questa un'area molto conosciuta e frequentata fin dai tempi più antichi per la cospicua presenza di giacimenti di ferro; poco sotto il Passo di Venina erano, infatti, attive già dal XIV sec. delle miniere di ferro, tra le più importanti della catena. Ancora oggi a quota 2229 m è possibile osservare un forno fusore (segnalato da un apposito cartello del Parco).

Il ferro estratto veniva in parte lavorato in loco e in parte trasportato in Valle del Livrio attraverso il Passo dello Scoltador, probabilmente perché là vi era una maggiore disponibilità di legname indispensabile per le prime fasi di lavorazione del materiale ferroso. Come già spiegato, la prima lavorazione del ferro richiedeva la combustione di grandi quantità di legna, e questo spiega, non essendoci motivazioni climatiche, come mai la Val Venina abbia oggi un limite boschivo molto più basso rispetto alle altre valli orobiche.

Proprio perché area di intensi sfruttamenti minerari e crocevia di traffici, la valle era fitamente abitata anche alle quote più alte fin da tempi remoti. Ancora oggi si trovano i resti di questa antica ricchezza; numerose sono le chiese, alcune di notevole pregio artistico, così come i centri abitati, che ora sono frequentati solo nei mesi estivi, ma che erano abitati stabilmente fino a pochi decenni fa.

Dal comune di Piateda s'imbocca la strada che porta a Vedello (1032 m). Qui la valle si biforca; a destra la strada porta ad Ambria (1325 m) e dà accesso al ramo occidentale, mentre la strada a sinistra conduce ad Agneda (1228 m) e alla Val Caronno, dove si trova la diga di Scais, con l'omonimo lago artificiale, sulle cui sponde sono presenti abbondanti fioriture di *Sanguisorba dodecandra*, specie endemica delle valli centrali delle Orobie. Dal lago è possibile, imboccando il sentiero in sinistra orografica, raggiungere la piccola Valle di Vedello ai piedi del Pizzo del Salto.

RAMO ORIENTALE (VALCARONNO–VALVEDELLO)

L'abitato di Agneda apre lo scenario della parte orientale della Val Venina. Questo piccolo paese, come Ambria, era fino a non tanto tempo fa abitato stabilmente, mentre adesso è meta di gite e soggiorni estivi. Il villaggio conobbe nei secoli precedenti una notevole fioritura, soprattutto grazie alla presenza delle miniere di ferro. Superato il paese si apre una suggestiva piana, dalla caratteristica origine glaciale. Qui, se non si è muniti del permesso rilasciato dal comune, si lascia l'auto e, dopo aver superato un gradino glaciale, si giunge al lago artificiale di Scais dalle tipiche acque verdi. Imboccando il sentiero che costeggia il lago in destra orografica e proseguendo poi per un tratto in salita si giunge all'Alpe Caronno, nell'omonima valle, dalla quale con un ultimo strappo si giunge alla Capanna Mambretti, punto di partenza per le più classiche ascensioni delle Orobie nel gruppo Scais-Redorta. Anche in questa parte della Val Venina, numerosi sono i segni lasciati dall'attività estrattiva, tra i quali resti di forni e ingressi di miniere; interessanti sono anche le scalette di legno, un tempo utilizzate dagli operai addetti al trasporto del materiale estratto nelle vicine miniere della bergamasca, che si incontrano salendo al Passo della Scaletta, il cui nome deriva proprio dalla presenza di questi manufatti.

Val Vedello

La Val Vedello, come quasi tutte le valli orobiche, fa parte del Parco Nazionale delle Orobie Valtellinesi, di recente costituzione. Questa zona è stata oggetto, negli anni Settanta, di prospezioni minerarie finalizzate all'estrazione di minerali uraniferi. Nel versante destro della valle sono state quindi scavate numerose gallerie su tre diversi livelli, ma la miniera non è mai stata sfruttata e la sua coltivazione è stata abbandonata nei primi anni Ottanta.

Le preoccupazioni della popolazione locale riguardano le possibili conseguenze che l'estrazione del materiale potrebbe portare all'ambiente, ma bisogna citare quanto riferisce il geologo C. Pessina che sostiene quanto

segue: «L'uranio in natura è costituito da due atomi gemelli: il 238 per un 99,7% e il 235 per lo 0,3%. Quello che riusciamo a far reagire a livello nucleare è il 235, ma nella percentuale del 2%, che può essere ottenuta solo con tecnologie sofisticatissime che non abbiamo mai avuto e non abbiamo tuttora in Italia, a differenza dell' Iran. Il minerale estratto dai giacimenti - prosegue Pessina - viene lavorato e trasformato in uranato d' ammonio, detto anche yellow cake: è commerciabile, non nocivo, custodito in bidoni, perché tossico se respirato, come lo zolfo, ma niente di più. E non è presente nelle discariche, come sostiene Legambiente, perché costa e non lo si butta via». E' da chiarire poi che già le acque di alcune zone orobiche, che evidentemente attraversano faglie ricche di minerali radioattivi presentano livelli di radioattività superiori alla norma. A questo proposito si può citare uno studio effettuato nel 2002 per la propria tesi da G. Carugati, proprio sulla zona della Val Vedello: [...] Le analisi dei campioni acquosi provenienti da canali di scolo delle gallerie e da torrenti attigui alla zona interessata dalle prospezioni hanno evidenziato che le acque provenienti dalle gallerie presentano concentrazioni di uranio fino a 100 volte maggiori rispetto alle acque superficiali campionate al di fuori della zona mineraria. Questi valori, compresi fra 10 e 120 mg/L, sono in accordo con i dati pubblicati agli inizi degli anni Ottanta in fase di prospezione mineraria. Questi risultati concordano con la struttura geologica del versante studiato. Essa comprende due unità ben definite: un basamento composto da gneiss di Morbegno e un deposito clastico litificato derivato dal sollevamento e dall'erosione del basamento stesso (Carbonifero-Permiano). I processi che hanno favorito il sollevamento del basamento cristallino nel Paleozoico superiore comprendono l'intrusione di plutoni carbonifero-permiani nella crosta profonda, ricchi in uranio, e l'attivazione di faglie distensive in superficie. Le faglie hanno favorito la circolazione di fluidi acquosi arricchiti in uranio, soprattutto nelle rocce situate al contatto tra il basamento e il

deposito clastico litificato. In effetti, le quantità di uranio più elevate sono state rilevate in prossimità delle gallerie scavate perpendicolarmente alla faglia maggiore. Al contrario, nelle acque superficiali che scorrono a monte o lontano dalla zona mineraria, le concentrazioni di uranio sono estremamente basse e prossime al limite di rivelabilità. Nel bacino idrografico posto a valle della zona interessata dalle prospezioni, le concentrazioni medie di uranio sono dell'ordine di 1-5 mg/L a causa di fenomeni di diluizione e probabilmente anche di trasferimento fra la fase acquosa e i sedimenti [...]. Nel corso del 2008 giunsero notizie riguardanti la richiesta di una società australiana che chiede di poter sfruttare il giacimento di Novazza in alta Val Seriana. Il sindaco di Piateda allora in carica Martina Simonini, si dichiarò preoccupata: «Prima o poi, una richiesta di sfruttamento

*Val Gerola: resti di un forno.
Foto Giampiero Mazzoni*



del nostro giacimento (come quella presentata recentemente dall'australiana Metex a Valgoglio) arriverà anche qui. È lo stesso «foglio di roccia» che, passando sotto la montagna, va dalla Valseriana alla Valtellina. Secondo uno studio del geologo Camillo Pessina, che a suo tempo lavorò in miniera per 9 anni come dipendente Agip, «i giacimenti uraniferi più importanti ed economicamente coltivabili in Italia si trovano in Lombardia; il più grande è quello di Val Vedello, la fascia più alta delle Orobie, compresa tra il Pizzo del Diavolo di Tenda, il Pizzo Coca e le valli di Scais». Tra il 1977 e il 1984, l'Agip Mineraria scavò 11 chilometri di gallerie (tra i 1800 e i 2100 metri di quota) e, dopo 50 mila metri di perforazione, stimò in 6 mila tonnellate l'ossido di uranio ricavabile, il quadruplo di Novazza. Ma le scelte politiche nazionali sulle centrali nucleari cambiarono e il cantiere fu sigillato qualche anno prima del disastro di Chernobyl e del referendum contro il nucleare. «In Valvedello, il ciclo esplorativo si fermò a 600 metri di profondità senza essere completato - osserva il geologo - questo vuol dire che non sappiamo esattamente quanto altro uranio sia contenuto nel giacimento. A Novazza, invece, esplorarono tutta l'area e iniziarono i lavori di preparazione alla coltivazione ed è quindi naturale che la Metex inizi dalla Valseriana: là è già tutto pronto, con i soldi spesi allora dagli italiani».

RAMO OCCIDENTALE (VALVENINA-VALD'AMBRIA)
All'altezza di Ambria si apre la parte occidentale della Val Venina. Il paese è raggiungibile da Vedello tramite carrozzabile, percorribile però solo con permesso rilasciato dal comune di Piateda. Ambria, piccolo paese che sorge a 1325 metri alla confluenza fra il Torrente Venina e il Torrente Zappello, oggi abitata solo durante la stagione estiva, lo era invece per tutto l'anno fino a qualche decennio fa. Da Ambria si può raggiungere l'omonima valle con il suggestivo Lago di Zappello, ormai in gran parte interrato o la Val Venina propriamente detta con l'imponente diga che dà origine al lago artificiale di Venina.

Soprattutto in Val d'Ambria, meno aspra della Val Venina, numerosi sono gli itinerari per appassionati escursionisti e alpinisti. Uno dei più spettacolari per lo splendido panorama che offre, è sicuramente la salita alla cima del Pizzo del Diavolo (2916 m), che a dispetto di un nome tanto minaccioso, nella giornate più limpide permette di godere di uno dei panorami più ampi dell'intera catena delle Alpi Orobie.

La presenza di miniere sia in Val Venina come in Val d'Arigna e in Val Belviso è ricordata anche dalla Guida della Provincia di M. Gianasso, "in Val Belviso, tra il Passo di Venano e quello di Bo doveva esserci un passo antico dei carbonai utilizzato per il trasporto del carbone di legna in Val di Scalve; in Val Venina e vicino al Rifugio Mambretti (2003 m) si vedono gli ingressi di alcune miniere e anche salendo verso il Passo della Scaletta (2530 m) dove si ritrovano un forno e dei ricoveri per minatori".

Come ci ricorda nei suoi interessanti scritti, Marino Amonini in merito alla Val d'Ambria, la storia di Piateda emerge da una serie di documenti relativi ai numerosi giacimenti di ferro della zona orobica e alla lavorazione del minerale. Intorno al 1300 in Val d'Ambria si coltivavano miniere fiorenti, come si desume da un atto nel quale un "[...] Ser Holdericus de Ambria qui stat ad Castrum Ambriae Territori Tresivi plani" promette di consegnare ad "Arigo de Bordogna in loco de Zedrascho territori de Postalexio centenari 250 ferri cruddi boni [...] de ilo Castro Ambrie aut fumi de Livrio, aut fumi de Zedrascho, aut furni Valtarteni". Inoltre risulta che nel 1465 un Della Torre di Ambria fosse un "magister ferrarius" a Boffetto. I Visconti e gli Sforza furono proprietari di parecchie di queste miniere, dalle quali si estraeva sia il ferro che il rame e talvolta anche dell'oro. Alluvioni e frane avrebbero, però, in seguito riempito d'acqua le gallerie. E' invece leggendario che in Val Venina sia stato scavato dagli schiavi il prezioso metallo utilizzato per realizzare la famosa Corona Ferrea della regina Teodolinda [...]. Orobie da Oro si diceva nel Medio-Evo. Un oro nascosto, un prezioso tesoro che quei monti nascondevano chissà dove. A queste voci diede credito la

celebre regina dei Longobardi Teodolinda che, nell'alto Medio-Evo, raccontano, mandò esploratori a cercare l'oro delle Orobie. Senza esito. Ma il fallimento dell'impresa non soffocò la credenza nell'esistenza del tesoro delle Orobie, contribuì, anzi, ad ammantarla di un profondo alone di mistero. Ancora oggi però l'oro delle Orobie attende il suo fortunato scopritore [...]. Nelle statistiche del dipartimento dell'Adda redatto da Melchiorre Gioia nel 1808 si legge che il Comune di Boffetto (Boffetto, Tresivio, Acqua, Piateda, Ambria) contava 2207 abitanti e nelle valli di Vedello, Ambria e Venina erano attive antiche e nuove miniere di schisto siliceo (5 grani d'oro per ogni libbra d'oncia 30), d'argento grigia, rame, piombo e ferro spatico affinato in un forno fusorio di cui si dice: "... Questo forno, rifabbricato nel 1803 sulle rovine d'altro più antico, trovasi nel luogo detto Vedello. là ove più stretta si presenta la valle, 15 miglia circa distante da Sondrio, ossia ore cinque, costumandosi di misurar la distanza ad ore colla norma di tre miglia per una.

Il Fiume Caronno che scende dalla Valle d'Aggeda, scorrendo a' piedi del forno, provvede a' di lui bisogni. Formata di miserabili abituri, scorresi contigua al forno una contrada che molte rovine dimostrano essere stata ne' tempi rimoti più estesa. Ivi l'aspetto della natura è tetro e le alte vette, che signoreggian la valle, le tolgono presto la presenza del sole. [...] I lavori d'escavazione ricominciarono verso il 1650, non per impulso del governo grigio, sempre indifferente all'industria ed al commercio dell'Adda, ne per speculazione de' valtellini, cui forse i capitali mancavano, o che temevano di mostrarne la possidenza. Alcuni particolari del paese detto Carona in Valle Seriana, confinante colle miniere della Venina, incominciarono a prevalersene per nutrire i forni a ferro in detta valle eretti. Da questi giungevasi alle miniere, per la strada che il dipartimento dell'Adda unisce a quello del Serio, attraversando la sommità dell'alpe denominato Venina. Si crede che tale escavazione senza saputa del governo grigio seguisse, e occultamente; che ne sia, alcune famiglie della Carona pretesero aver acquisiti diritti

sulle miniere della Venina ai quali rinunciarono nel 1803, epoca in cui il nuovo forno d'Ambria fu costruito ...". Più di vent'anni fa F. Bedognè, riportando il Curioni e il suo trattato di geologia del 1877, descriveva sul Notiziario della Popolare i giacimenti della Val Venina e della Val d'Ambria: "Un primo giacimento era ubicato in Val Venina" a sud del lago di detto nome, nel sito denominato La Colera ed era costituito da un banco di siderite, disseminato di granuli di pirite con tracce di rame. Il giacimento, che ha l'apparenza di costituire un filone molto potente, si dilata nella profondità finora raggiunta sino ad 8 metri, mentre nelle parti superiori non eccedeva i 4 metri. Escavato anticamente, ne furono ripresi i lavori nel 1866 ... Una miniera di ferro spatico era "situata in Val d'Ambria, tra il Pizzo Zerno e il Pizzo del Diavolo, versante Nord ed era coltivata per alimentare gli alti forni di Premadio presso Bormio". Il minerale era una siderite manganesifera "di color chiaro con ganga silicea e serpentinoso" costituente "un banco della saldezza di metri 8, avente per letto il gneiss a grana fine". Nel 2006 poi, sempre Bedognè con Sciesa e Montrasio citano B. Leoni (1986) che riporta integralmente l'atto costitutivo di una società per l'estrazione di minerali di rame in Val d'Ambria, stilato in Sondrio il 19 aprile 1804, in cui tra l'altro si legge: "Si dovrà erigere in vicinanza della Valle de Chierici un abituro capace di ricovero di dodici persone almeno, con una piccola fucina e ripostiglio per li strumenti e generi necessari ai giornalieri bisogni degli operai ...".

VAL MADRE E VAL CERVIA

Come ci ricordano, nei loro siti internet, anche il Parco delle Orobie Valtelinesi e la Comunità Montana Valtellina di Sondrio, Val Madre e Val Cervia sono situate nella parte centrale del Parco e sono molto simili come conformazione: hanno orientamento Nord-Sud quasi perfettamente rettilineo con una parte bassa profondamente incassata, mentre si aprono nella parte alta pur senza importanti ramificazioni. Le due vallate comunicano attraverso i Passi di Vitalengo (2117 m) e di Valbona (2324 m).

Entrambe furono interessate nei secoli scorsi da una vivace attività estrattiva del materiale ferroso. A Fusine e Cedrasco, rispettivamente all'imbocco della Val Madre e della Val Cervia, risiedevano quelli che avevano fama di essere i migliori fabbri dell'intera Valtellina.

Val Madre

Fino alla fine del '800 la Val Madre era un importante centro estrattivo del ferro e sul suo territorio erano presenti numerosi forni tanto che nel 1400, il paese di Madrasco, posto allo sbocco della valle, assunse l'attuale nome di Fusine, toponimo legato alle fucine per la lavorazione del ferro, che utilizzavano come forza motrice l'acqua del torrente. La Valmadre in passato fu al centro di intensi scambi commerciali tra le popolazioni locali e quelle del bergamasco attraverso il Passo di Dordona (2061 m), interamente percorso dalla mulattiera. Fino al XV secolo, il sentiero che percorreva la Valmadre si inerpica fra dirupi inaccessibili; il transito di cavalli e bestiame era molto difficoltoso e quindi il ferro, i prodotti caseari, il vino e i manufatti venivano trasportati a spalla dall'uomo. Nel 1581 venne realizzata una strada selciata chiamata "Cavalaria", importante per il commercio con la Val Brembana e la Repubblica di Venezia e il Duca di Milano impose un dazio sulle merci che transitavano attraverso il Passo di Dordona. Il progressivo aumento dei costi di estrazione e trasporto causò poi la fine dell'attività mineraria e conseguentemente la popolazione abbandonò la montagna. La strada carrozzabile che giunge in Valmadre fu realizzata nel 1980. Il Guicciardi ricorda come: "Poco più sotto, in val Madre, sopra la casera Grassone (1992 m) si aprono i solchi di una coltivazione a cielo aperto di siderite. Sempre su questo versante destro della Val Madre, tra la casera di Vitalengo e la baita di Vendullungo si incontrano a quota 2000 m circa i resti di un forno di arrostitimento in muratura a secco ...".

Val Cervia

Secondo il Curioni (1877), presso la Casera di Val Buona esistevano ricche miniere di sideri-

te, come anche ad est del Passo di Val Buona (2100-2150 m) e presso la Cima Vitalengo (2050 m) dove è ancora visibile una galleria di una dozzina di metri profondità. Il Guicciardi porta interessanti notizie sulla val Cervia: "Sul versante est (Cervio) della Cima Vitalengo si apre una galleria (2050 m. circa) di sezione piuttosto ampia, accessibile per 10-12 metri, poi franata (citata anche dalla De Stefani ndr). E' scavata in scisti cristallini, l'ingresso è sostenuto da travi di legno, ormai vicine al crollo. Era detta Flere oppure i Fleri ... Da quelle parti si è rinvenuto anche dell'Oligisto (ossido di ferro) di tipo micaceo, non utilizzabile nei forni di allora".

VAL GEROLA

La fortuna della Val Gerola o Valle del Bitto, con i suoi due rami, la Valle del Bitto di Gerola e quella del Bitto di Albaredo già nota nell'antichità per la leggendaria Strada Priula, ampliata e migliorata verso la fine del '500 dal podestà veneto Alvise Priuli, che intendeva migliorare i trasporti commerciali di Venezia attraverso la Valle Brembana e il Passo di San Marco verso il territorio grigione e quindi attraverso il Septimer verso il Centro Europa e verso i ricchi mercati di Amsterdam e del Nord Europa, derivò, come per molte altre valli orobiche, dallo sfruttamento degli innumerevoli filoni di minerali di ferro (soprattutto siderite) che attraversano la catena orobica; si pensi che nella sola zona del Lago d'Inferno sono stati individuati i resti di muretti a secco di più di 30 forni fusori. Molte miniere di siderite erano allora presenti anche nelle valli della vicina Bergamasca come la Valle di Scalve e la Valle Brembana (Val Fondra) molte di queste sono state trasformate oggi in veri e propri musei che permettono ai numerosi visitatori di rivivere, chiaramente in modo molto più comodo, il passato di tanti paesini montani che traevano il proprio principale sostentamento proprio dalla dura attività dei minatori di allora. G. Guicciardi ricordava, a proposito della Val Gerola, su una Rassegna Economica della Provincia del 1980: "La zona delle miniere e dei relativi vicini forni di arro-

stimento è piuttosto estesa ed occupa grosso modo, un quadrilatero che ha come vertici: a sud, la diga del Lago d'Inferno (2051 m); ad ovest, la Bocchetta di Trona (confine con la Val Varrone); ad est il Lago di Trona (1764 m) e, a nord, la Casera di Trona Vaga (1830 m) - [La roccia di giacitura del filone è il tipico Verrucano lombardo dove anni fa sono state segnalate importanti tracce fossili di impronte di tetrapodi. (ndr)].

Così continua il Guicciardi: "Le miniere sono costituite da scavi a cielo aperto, solchi più o meno lunghi, molto numerosi, anche in luoghi pressochè inaccessibili e, per lo più situati lungo il torrente che scende dal lago. Particolarmente imponenti sono gli scavi vicinissimi al lago d'Inferno, sulla sinistra del torrente, con larghezze variabili fino ad un massimo di 5-6 metri ... Sono stati individuati circa 25 forni nella zona, di cui 6 tutti vicini su uno spiazzo presso la Casera di Trona: in genere questi forni sono più piccoli di quelli dell'Inferno e hanno un diametro di m.1-1,30 e profondità di m. 0,60-1; spesso sono scavati nel terreno o addossati a rocce ...".

"Nella Valle del Bitto di Albaredo erano attive già dal 1392 (Orsini) miniere di ferro al Bosco di Orta, vicino alle Scale di Orta dove la Strada Priula per il S. Marco sale con ripidi risvolti; nella zona, per gli appassionati, dirò che ho visto anche grossi cristalli di granato almandino, negli gneiss. Nella zona vicino al Lago di Pescegallo tra il Monte Ponteranica e il Passo di Salmurano, lungo il confine con la Bergamasca, erano coltivate miniere a cielo aperto: a quota 2150 m circa ci sono due scavi disposti lungo la linea di massima pendenza, lunghi 18 e 10 m, uno largo fino a 3 m, l'altro stretto da 30 ad 80 cm ... Si direbbero cavità naturali riempite di siderite d'origine secondaria con tracce di manganese e presenza di rari campioni di oligisto lucente ... L'ambiente litologico è costituito da gneiss di Morbegno con poche isolate tracce di Verrucano ... La zona sopra ed attorno al Lago di Pescegallo è tutta spoglia di vegetazione (oltre che per l'altezza ndr) per conseguenza del disboscamento per la produ-

zione del carbone: sotto il lago si vede ancora una "aiall", piazzola di una decina di metri di diametro ad uso di vecchia carbonaia".

ALTRE NOTIZIE SU ALTRE VALLI

Ornella Forza, autrice di un articolo sulla Comunità di Albosaggia, apparso negli anni '80 sulla Rassegna della Provincia, così ci parla della Val del Liri: "Anche in territorio del Comune di Albosaggia, e precisamente nella Valle di S. Salvatore, esistevano una miniera e dei forni fusori dove si svolgeva una certa attività. Detta miniera sfruttava una cava in verticale, che sul principio del secolo, arrivò a una profondità di trenta metri con uno spessore di minerale di circa otto ... Nella Valle del Liri si fondeva anche il ferro proveniente dalle vene della Val Venina o dalla Bergamasca portato attraverso il passo della Vena, oggi Passo dello Scoltador ... (F.S.Quadrio -1755 ndr). Qui si trova un piccolo maggengo denominato Il Forno (ricordato anche nel 1873 dal Bonadei in occasione di una gita del CAI al Corno Stella), dove si trovava un antico forno fusorio di proprietà della famiglia Motta, distrutto poi da una valanga (Saffratti ndr) e fatto definitivamente sparire da un'altra valanga nel 1977 (Guicciardi ndr)". Il Guicciardi fa notare la presenza di una galleria anche allo sbocco della Val del Liri: "Scendiamo a Caiolo: in sinistra del Torrente Livrio, nello sbocco della gola montana, poco oltre una grossa cava di pietrame, con difficoltà si riesce a trovare oggi una galleria, appena sopra il livello del torrente. La roccia è della famiglia dei micascisti di Edolo, granatiferi con vene quarzite ... E' lunga circa 60 m e termina in una camera ampia e pressochè circolare ...".

GLI IMPIANTI IDROELETTRICI

Alberto Gerola

Prima di descrivere gli impianti idroelettrici, si ritiene opportuno fare, alcuni cenni sulle loro caratteristiche, la loro storia e sulle particolarità dell'energia elettrica. Questa premessa non vuole essere, e non è, né la storia dell'energia elettrica, né tanto meno una lezione di elettrotecnica.

I primi studi dei fenomeni elettrici risalgono, presumibilmente, al filosofo greco Talete, nel VI secolo a.c., che studiò le proprietà elettriche dell'ambra. Questa resina fossile se sfregata, attraeva altri pezzetti di materia ed essendo il suo nome *electron*, diede origine alla parola elettricità.

Gli studi dei fenomeni elettrici si diffusero però solo a partire dal XVII secolo. Alcuni dei passi più significativi nella scoperta dell'energia elettrica furono: l'individuazione dell'energia positiva e negativa (chiamata a suo tempo *vetrosa* e *resinosa*); l'osservazione da parte di Luigi Galvani delle contrazioni muscolari nelle zampe di una rana a contatto con un conduttore metallico; l'invenzione della pila, primo generatore statico, da parte di Alessandro Volta e via via un susseguirsi di scoperte, per arrivare, nel 1831, con Michael Faraday, alla scoperta dell'induzione elettromagnetica, il principio base per i motori elettrici.

Quest'ultima diede origine alle prime significative applicazioni come il generatore elettromagnetico di potenza, che permetteva la trasmissione dell'energia elettrica a distanza per mezzo del suo passaggio nei conduttori, che fu utilizzato anche come strumento per comunicare, da ciò derivarono l'invenzione del telegrafo, successivamente del telefono, poi del motore elettrico e della lampadina ad incandescenza.

All'inizio del Novecento, con la diffusione dell'energia per l'illuminazione degli opifici, delle strade e delle abitazioni e per l'alimentazione dei mezzi di trasporto pubblici dotati di motori elettrici, cambiò radicalmente la vita quotidiana; basta pensare, a quali attività oggi sarebbero possibili senza l'energia elettrica.

Per comprendere la necessità/finalità delle importanti opere, in modo particolare delle gran-

di dighe, che costituiscono gli impianti idroelettrici, bisogna partire dal fatto che l'energia elettrica è un bene che deve essere prodotto, trasportato e distribuito nel medesimo istante in cui è consumato. Non esiste alcun sistema, a costi accettabili, per immagazzinare direttamente l'energia elettrica; l'unico modo per poterla conservare, è quello del suo uso in forma indiretta.

L'energia eccedente prodotta nelle ore notturne e nei giorni festivi, tramite impianti di pompaggio, viene utilizzata subito per sollevare l'acqua da un bacino inferiore ad uno superiore e quindi per avere a disposizione l'energia potenziale dell'acqua da trasformare in energia elettrica nei momenti di maggior richiesta.

Da rilevare che tale sistema, pur avendo un coefficiente di rendimento totale molto basso, (circa il 65%) considerando le perdite del pompaggio e della successiva generazione, risulta economicamente conveniente grazie alla differenza del prezzo dell'energia elettrica delle ore notturne e/o festive, rispetto a quello dei momenti di maggior carico.

Nel corso dell'anno 2009, a fronte di prezzi medi mensili che sono variati da circa 50 a 80/MWh, il prezzo orario, ha subito variazioni con punte minime di circa 10/MWh e massime di 170/MWh.

Un altro vincolo nel sistema elettrico è insito nelle grosse centrali termiche di prima generazione costruite negli anni 60, le quali, per avere una resa ottimale, devono avere un diagramma di carico costante. Tale vincolo vale anche per la quota di energia importata dall'estero, prodotta nelle centrali "termonucleari".

A questi vincoli bisogna aggiungere che i consumi d'energia elettrica, e quindi il fabbisogno istantaneo, variano nelle singole ore del giorno, nei giorni della settimana e nei mesi dell'anno.

Il fabbisogno di potenza nelle ore di punta è superiore di oltre il 50% rispetto a quello delle ore vuote; ecco il motivo per il quale, nel mercato energetico, il prezzo di acquisto subisce delle variazioni notevoli di ora in ora.

Il principio di funzionamento di un impianto

idroelettrico si fonda sul fatto che l'acqua convogliata alle turbine, tramite le condotte forzate, le fa girare, trasformando la pressione dell'acqua in energia meccanica.

La potenza della turbina, e quindi l'energia nel tempo, è proporzionale alla quantità di acqua (la portata) ed alla differenza di quota, "il salto", fra il punto ove ha origine la condotta forzata e quello ove sono posizionate le turbine. Alle turbine poi sono accoppiati gli alternatori

e non le centrali idroelettriche in genere, in quanto quelle ad acqua fluente, non avendo una riserva d'acqua, possono produrre energia non in funzione del fabbisogno energetico, ma solo della disponibilità d'acqua; un po' quello che succede con i pannelli fotovoltaici o con i generatori eolici che producono energia solo quando c'è il sole o quando c'è il vento.

Tutto ciò premesso, è facile comprendere che, se ci fossero ancora dei margini per nuove captazioni d'acqua a scopo idroelettrico, il sistema, per meglio valorizzare la preziosa risorsa, è quello di utilizzarla negli impianti a serbatoio.

Gli invasi si possono considerare di due categorie: bacini di regolazione giornaliera e di regolazione stagionale. I primi sono in grado mediamente di accumulare le portate di un giorno per essere turbinate in giornata nelle ore di maggior richiesta di energia; i secondi, a regolazione stagionale, sono in grado di accumulare enormi quantità di acqua nei periodi di maggior afflusso, in particolare in primavera quando alle precipitazioni si aggiungono anche le acque provenienti dallo scioglimento delle nevi, per essere poi utilizzate,



*Turbina e rotore della centrale di Ganda.
Foto archivio Edison*

che trasformano il movimento di rotazione in energia elettrica.

Gli impianti idroelettrici, diversamente da quelli termoelettrici, possono variare la potenza da zero al massimo in poche decine di minuti secondi; basta aprire il "rubinetto" dell'acqua, purché, beninteso, a monte ci sia la disponibilità immediata.

Con queste premesse, è facile immaginare il valore e l'importanza dell'energia prodotta dalle centrali idroelettriche a "serbatoio", che utilizzano l'acqua raccolta negli invasi naturali o artificiali solo nelle ore di maggior richiesta: quelle con un maggior valore.

Sono state citate le centrali a "serbatoio",

zate, ovviamente sempre nelle ore di massimo carico, in inverno, quando gli apporti di acqua si riducono al minimo anche per il fatto che le precipitazioni in quota sono prevalentemente di carattere nevoso.

IMPIANTI IDROELETTRICI NELLE OROBIE

Nel versante Valtellinese delle Alpi Orobie, le precipitazioni sono particolarmente intense. A fronte di una media nazionale di circa 1000 mm annui, valore molto prossimo a quello dell'Alta Valtellina, le precipitazioni in questo versante variano mediamente da un valore minimo di circa 1100 mm nel fondo valle fino a 1800-2000 mm nella fascia altimetrica fra i 1500-2000 m

s.l.m., con punte di 2400 mm in Valgerola, in prossimità del Pizzo dei Tre Signori.

L'intensità delle precipitazioni alimenta abbondantemente i numerosi torrenti e la presenza di numerosi ghiacciai, anche se di modeste dimensioni, assicura la continuità, delle diverse portate d'acqua, in tutti i periodi dell'anno.

Tale disponibilità della risorsa idrica, unitamente all'orografia del territorio, ha facilitato fin dal XVII secolo l'utilizzo dell'acqua per la produzione di forza motrice.

L'oroidrografia del territorio ha poi permesso, sin dagli albori della scoperta dell'energia elettrica e della messa a punto dell'accoppiamento della turbina con la dinamo, l'installazione di piccoli impianti idroelettrici.

Sul versante orobico, il primo impianto idroelettrico fu realizzato a Morbegno nel 1888 per alimentare l'impianto d'illuminazione di un opificio e di alcune abitazioni.

Per rendersi conto di quanto fosse all'avanguardia questo impianto, basta pensare che solo 6 anni prima, nel 1882, furono alimentate, da una dinamo azionata da una macchina a vapore, alcune decine di lampadine nel teatro della Scala a Milano; in provincia di Sondrio il primo impianto fu costruito nel 1883 a Chiavenna, per illuminare uno stabilimento.

L'oroidrografia particolarmente favorevole ha stimolato, negli anni successivi, la costruzione di nuovi impianti non più destinati ad alimentare solamente poche lampadine all'interno di opifici, ma ad illuminare le principali vie di alcuni centri abitati e le abitazioni.

Precursori di questi impianti nel versante orobico sono quelli realizzati, alla fine dell'Ottocento, a Delebio sul torrente Lesina ed a Cosio Valtellino dalla neo costituita SEM Società Elettrica di Morbegno, per l'illuminazione di Morbegno.

Nel Novecento, fino agli anni 30, è un fiorire, in quasi tutti i principali centri abitati, di piccoli impianti idroelettrici, favorendo, pur in modeste quantità, la diffusione dell'energia elettrica nei centri abitati, prevalentemente per l'illuminazione pubblica e privata.

Contemporaneamente, date le condizioni

particolarmente favorevoli, grazie alla grande disponibilità della risorsa idrica, unitamente all'orografia del terreno, le più importanti società cominciarono ad esaminare progetti di fattibilità per la costruzione di imponenti impianti idroelettrici, per soddisfare il crescente fabbisogno della nuova energia nelle industrie, nei trasporti pubblici e nelle abitazioni.

La realizzazione delle grandi derivazioni ebbe inizio durante la prima guerra mondiale e nei decenni fra le due guerre. I lavori per la costruzione delle centrali crebbero vertiginosamente, proseguendo anche durante la seconda guerra mondiale, per soddisfare il crescente fabbisogno energetico delle industrie belliche.

Nonostante i periodi di crisi, i fabbricati, che vennero realizzati fino alla fine degli anni 20, avevano caratteristiche architettoniche di particolare pregio. Vennero infatti costruiti non nel segno della modernità, come le apparecchiature elettromeccaniche che dovevano ospitare, ma con stili che si richiamavano al passato, quasi allo scopo di tramandarli nel tempo.

Ancor oggi questi immobili, divenuti "archeologia industriale", fanno bella mostra di sé e il loro valore è tale che, al fine di preservarli nel tempo, sono stati posti sotto vincolo architettonico.

Dagli anni trenta, le centrali vennero realizzate con forme geometriche più semplici; il più delle volte, anche per problemi economici e di sicurezza, vennero scavate all'interno delle montagne.

La norma, che ancor oggi è il fondamento di tutta la legislazione sulle acque e gli impianti elettrici, è il TU 11 dicembre 1933 n° 1775. Tale norma, oltre a regolarizzare e disciplinare tutte le concessioni in atto, ha fissato i criteri per il rilascio di nuove concessioni di acque pubbliche e per la trasmissione e la distribuzione della energia elettrica e gli obblighi ai quali devono sottostare i concessionari.

In particolare, per quanto riguarda i compensi per l'utilizzo dell'acqua pubblica, il TU ha previsto, sulla base della potenza nominale media concessa: il versamento di un canone allo Stato, attualmente alle Regioni; una riserva di

energia a favore dei comuni rivieraschi ex art 52, ora sostituita da un sovracanone a favore dei Consorzi BIM, ed un ulteriore sovracanone a favore della Provincia e dei Comuni rivieraschi. I canoni dovuti ammontano rispettivamente a € 14,46, 28,00 e 7,00 per un totale di 49,46 € per ogni kW di potenza nominale media concessa. I canoni vengono aggiornati in base a indici ISTAT, e quelli indicati sono stati fissati nel luglio 2010.

DMV - DEFLUSSI MINIMI VITALI

Come si è detto, gli impianti sono stati realizzati tutti, di fatto, nel periodo fra le due guerre, con un incremento notevole anche durante la seconda guerra mondiale. In quei periodi le sensibilità ambientali dovevano ancora nascere e, comunque, le necessità e le priorità del paese erano di tutt'altro genere. Le società che si erano suddivise i bacini imbriferi chiesero ed acquisirono le autorizzazioni per captare ogni singolo torrentello, con poca attenzione ai rilasci per salvaguardare la vita nei torrenti, in modo particolare nei corsi d'acqua secondari. Con il passare degli anni, con la maggior incidenza del turismo sull'economia della valle e con una maggiore sensibilità ambientale, è via via nata la necessità di meglio regolamentare i rilasci dalle opere di captazione.

A tal fine, nel 1993, le società idroelettriche sottoscrissero con il Magistrato del Po un accordo in base al quale si impegnavano a rilasciare, a scopo sperimentale, ulteriori quantità di acqua in aggiunta a quelle, per la verità esigue, già previste nei decreti originali di concessione.

Nel 2006, la Giunta Regionale Lombarda ha approvato il Piano di Tutela ed Uso delle Acque (PTUA) che, fra l'altro, ha prescritto, entro il 31 dicembre 2008, la ridefinizione delle portate concesse e del rilascio del DMV fissato nella misura del 10% della portata naturale, con possibilità di ulteriori aumenti fino al 20% negli anni futuri.

Queste prescrizioni sono state di norma rispettate. In alcuni casi sono state poste delle riserve e sono in corso delle sperimentazioni particolari.

LE RICADUTE SUL TERRITORIO

La costruzione degli impianti idroelettrici indubbiamente portò notevoli benefici all'economia della valle. Nei cantieri delle Orobie, che si susseguirono ininterrottamente dalla prima guerra mondiale fino agli anni 50, trovarono occupazione migliaia di persone, che generavano, inoltre, un notevole indotto, favorendo, tra l'altro, anche lo sviluppo turistico. Non trascurabile è stata anche l'occupazione di mano d'opera in occasione del rinnovo ed il potenziamento degli impianti negli anni successivi. E' stato numeroso, fino agli anni novanta, anche il personale turnista e quello delle squadre per la manutenzione delle apparecchiature elettromeccaniche e delle opere edili.

In ogni centrale vennero occupate mediamente 20 persone che, tra l'altro, venivano considerate una categoria privilegiata.

Con l'avvento delle nuove tecnologie, è stato possibile, da un unico posto, il "centro di teleconduzione", telecontrollare tutti gli impianti con conseguente riduzione drastica del personale. Tale riduzione, prima a causa della ultimazione dei lavori nei cantieri e poi a seguito del telecontrollo delle centrali, ha fatto venir meno l'interesse dal punto di vista occupazionale che, tutto sommato, era stato riservato agli impianti idroelettrici.

Le dighe ed i grandi invasi, che ormai a tutti gli effetti fanno parte del consolidato paesaggio alpino, oltre alle finalità per le quali sono stati costruiti, oggi, rappresentano una risorsa per il turismo ed è abbastanza normale vedere turisti sulle rive dei laghi più accessibili.

Le dighe contribuiscono inoltre a contenere artificialmente le onde di piena, causate dalle improvvise intense precipitazioni, riducendo gli effetti che naturalmente si avrebbero sul corso di valle (laminazione delle piene).

Nel 1987, durante gli eventi calamitosi, hanno contribuito a trattenere notevoli quantità di acqua e, se pur di poco, a limitare e ritardare le ondate di piena. Negli anni 2000, in due periodi, le acque degli invasi sono state fatte defluire per attenuare il problema della siccità in pianura.

Le società per la costruzione e o per la manutenzione degli impianti, hanno costruito numerose strade, ora adibite ad uso pubblico, per le quali, in alcuni casi, le società provvedono tuttora in parte alla loro manutenzione. Numerose sono le convenzioni stipulate, a vario titolo, con le amministrazioni comunali per la realizzazione di opere specifiche o per la corresponsione di somme di denaro.

Per le grandi derivazioni presenti nelle Orobie, le società elettriche, per i canoni e sovracani dovuti per la concessione delle acque ad uso idroelettrico, versano a Regione, BIM, Provincia e Comuni rivieraschi l'importo attuale annuale di circa 5.700.000 Euro.

La produzione di energia elettrica degli impianti presenti nelle Orobie Valtellinesi, pari a circa 1.000 GWh, copre tutto il fabbisogno di energia elettrica della Provincia di Sondrio.

Di notevole interesse turistico potrebbe essere la possibilità di una maggior fruizione, da parte del pubblico, delle aree e degli impianti con particolare attenzione alle zone che possono assumere una forte valenza turistica.

Attualmente la visita di miniere abbandonate suscita un certo interesse; è facile immaginare l'interesse che potrebbe suscitare, se fosse possibile, dal punto di vista della sicurezza, poter visitare le centrali in caverne, l'interno delle dighe, percorrere con i "trenini" le decauville e o salire su un piano inclinato.

IMPIANTI GIÀ AFL FALCK

La prima società che diede avvio alla costruzione di grandi impianti idroelettrici nelle Orobie fu la AFL Falck (Acciaierie e Ferriere Lombarde), società siderurgica fondata nel 1906 da Giorgio Enrico Falck .

La scarsità di risorse energetiche negli anni della grande guerra e un maggior fabbisogno determinato da una sempre maggiore richiesta di materiale bellico furono il movente che spinse la società ad utilizzare le acque per la produzione di energia elettrica, per assicurarsi una fonte propria di energia per il fabbisogno energetico degli stabilimenti ubicati a Sesto S. Giovanni.

Caratteristica praticamente unica degli impianti Falck fu quella di realizzare ed utilizzare una successione di piani inclinati e di ferrovie piane con uno scartamento di 60 cm, chiamate "decauville" dal nome dell'inventore, per il trasporto di tutti i materiali e, in parte, dei dipendenti della società, dal fondovalle fino alle dighe ed alle opere di presa.

Il tracciato dei piani inclinati è rettilineo e segue la linea di massima pendenza, salvo nella parte terminale dove, di norma, si incurva finendo pianeggiante, per agevolare le operazioni di carico e scarico. Viceversa, il tracciato delle decauville, che si svolge prevalentemente all'esterno, è molto sinuoso, dovendo seguire l'andamento delle curve di livello della montagna.

I convogli per il trasporto dei materiali erano costituiti da un locomotore ad accumulatori elettrici e da sei – otto piattine a due assi e o vagoncini, sempre a due assi, con cassa in legno o in ferro, ribaltabili.

Ogni vagoncino poteva portare un peso di circa 25 q.

Per il trasporto delle persone, sono state realizzate delle mini carrozze "panoramiche" e, per i singoli spostamenti sulla decauville, il personale utilizzava "le biciclette", cioè carrelli a due assi, che vengono messi in movimento spingendo su pedali del tutto simili a quelli di una bicicletta; tale mezzo oltre al "ciclista" poteva trasportare altri due passeggeri.

Il trasporto dei materiali fino ai "cantieri di fondovalle" venne effettuato tramite ferrovia. A tal fine furono costruiti dei raccordi ferroviari, a scartamento unificato, che derivandosi dalla ferrovia Sondrio – Tirano arrivavano fino ai cantieri.

Questi raccordi ferroviari sono stati poi dismessi; ne sono ancora visibili alcuni tratti a Piate da ed a Tresenda.

La scelta di tale metodologia per il trasporto nasce dal fatto che i mezzi su gomma all'epoca erano ancora poco diffusi e che comunque la realizzazione di strade attraverso zone impervie, per raggiungere i singoli cantieri in quota, sarebbe stata molto onerosa, a causa anche



*Piateda: Centrale Boffetto.
Foto archivio Enel*

della mancanza di mezzi per il movimento terra. La scelta è stata inoltre favorita dal fatto che i materiali ferrosi necessari per costruire queste particolari vie di comunicazione ed i relativi mezzi di trasporto venivano prodotti nelle industrie siderurgiche della società.

La società, dal 1916 al 1950, acquisì man mano le concessioni per derivare le acque a scopo idroelettrico dai torrenti compresi fra il Torrente Belviso, in comune di Teglio ed il Torrente Livrio in comune di Caiolo, una porzione di territorio che corrisponde a poco più del 50% del Parco delle Orobie Valtellinesi.

Ad eccezione dell'impianto del Boffetto, che è stato acquisito dall'ENEL alla scadenza della concessione, tutti gli altri impianti della Falck, dopo successivi passaggi, sono stati conferiti alla Edison S.p.A. Le concessioni per la derivazione delle acque degli impianti Edison scadono fra il 2015 ed il 2022.

IMPIANTO DEL BOFFETTO A PIATEDA

Fu il primo impianto idroelettrico di grandi dimensioni costruito nel versante Orobico. La richiesta di concessione per la derivazione delle acque del Fiume Adda venne inoltrata nel 1916 in pieno periodo bellico; vennero acquisite rapidamente le necessarie autorizzazioni e, nonostante la carenza di materie prime e di manodopera, l'impianto venne realizzato tra gli anni 1917 e 1919. Alla realizzazione contribuirono anche molti prigionieri di guerra austriaci. L'opera di presa è sul Fiume Adda in località

Baghetto, in comune di Chiuro; l'acqua, tramite un canale derivatore lungo circa 4 Km e le condotte forzate (76 m) viene convogliata alle turbine della centrale costruita in località Cà d'Agneda nel comune di Piateda e denominata del Boffetto. La centrale, di particolare pregio, è un classico esempio di archeologia industriale.

L'impianto acquisito dall'ENEL negli anni 80, è stato danneggiato dagli eventi alluvionali del 1987 e nel corso dei due anni successivi, è stato

ricostituito e potenziato con l'installazione di tre nuovi gruppi, per una potenza complessiva di 14.000 KVA.

Nel 2008 l'impianto è stato conferito da ENEL Produzione S.p.A. a ENEL Green Power S.p.A.

SISTEMA IDROELETTRICO VENINA-ARMISA

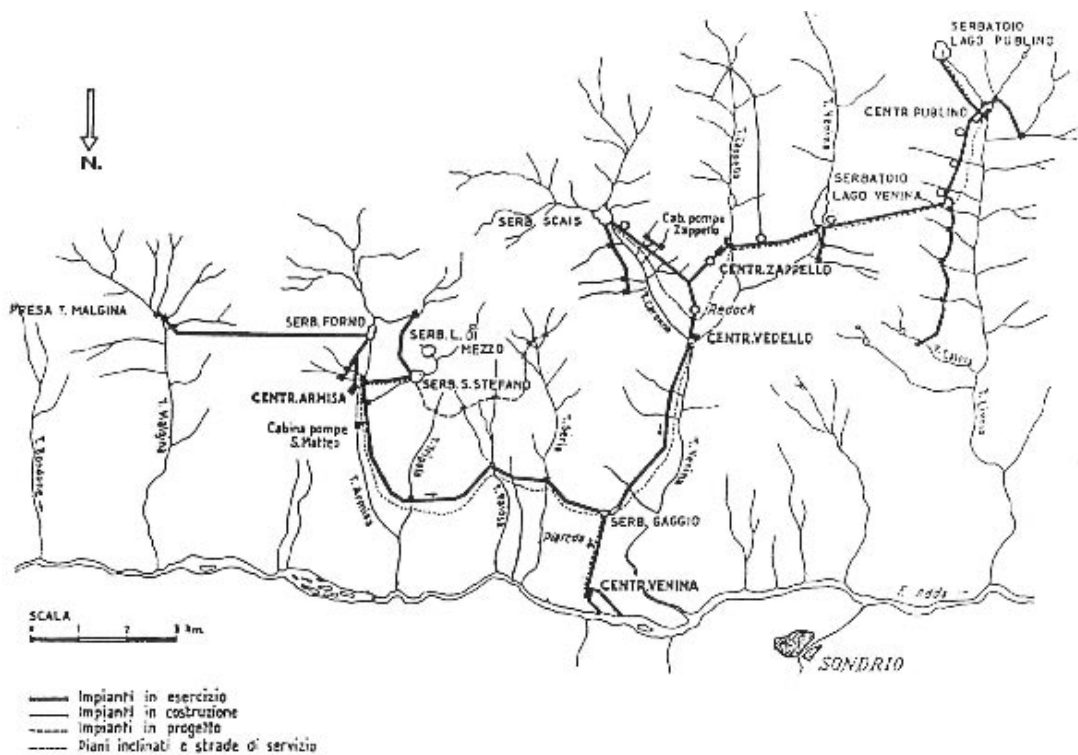
Gli impianti idroelettrici denominati Armisa, Publino, Zappello, Vedello e Venina, che interessano i comuni di Castello dell'Acqua, Ponte in Valtellina, Piateda, Albosaggia e Caiolo, costituiscono una imponente opera di ingegneria idraulica. Utilizzano le acque dei torrenti che nascono nelle Alpi Orobie, rispettivamente nelle valli: Malgina, Armisa (Arigna), Caronno, Venina, Livrio ed i relativi affluenti, le cui acque vengono restituite al Fiume Adda, dopo essere state turbinate nella centrale Venina.

CENTRALE VENINA A PIATEDA

La centrale Venina, ubicata sul fondovalle dell'Adda, è la prima cronologicamente e la più bassa di un complesso di cinque impianti. Il progetto del 1921 prevedeva la costruzione di un'opera di presa in località Vedello, alla confluenza dei torrenti Venina e Caronno, per produrre energia elettrica con un salto di 719 m, nella centrale Venina e con la restituzione delle acque nel Fiume Adda.

I lavori per la prima parte dell'impianto vennero realizzati dal 1922 al 1923.

All'epoca della costruzione della centrale, la Val Venina era priva di strade di accesso e per



Corografia degli impianti Venina-Armisa.

Foto archivio Edison

raggiungere Vedello furono costruiti un piano inclinato che da Venina raggiungeva la località Gaggio e una decauville che, dopo un percorso in piano di circa 5 km, raggiungeva Vedello. Realizzato l'accesso, si costruirono: la traversa a Vedello; un bacino di carico; il canale derivatore Vedello - Gaggio (3408 m), il bacino di accumulo giornaliero in località Gaggio e la condotta forzata parallela al piano inclinato (1813 m). La centrale entrò in servizio con un solo gruppo da 10,5 MVA ed una sola condotta forzata nel 1923. Nel corso dell'anno, fu poi ultimata l'opera di presa a Vedello e fu posata una seconda condotta gemella alla prima. Entrarono così in servizio altri due gruppi uguali al primo. Nel 1925 fu installata una terza condotta e fu messo in servizio un quarto gruppo della potenza di 17 MVA. Negli anni 1926-1928, previa costruzione di una decauville dal bacino di Gaggio, furono realizzati una nuova opera di presa sul Torrente Armisa ed il canale derivatore Armisa - Gaggio (6.521 m). La costruzione della diga di Venina, completa-

ta nel 1926 e delle dighe di S. Stefano (1929) e del lago di Mezzo (1930), facenti parte dell'impianto d'Armisa, consentì di regolare ed aumentare notevolmente le portate affluenti alla centrale.

Nel 1936 furono aggiunti un quinto gruppo della potenza di 24 MVA ed una quarta condotta. Nel 1955 furono rimossi il gruppo da 17 e quello da 24 MVA, sostituiti da un nuovo gruppo da 60 MVA e due delle condotte forzate furono rimpiazzate da una più grande.

Infine, negli anni 1992-1994, l'impianto è stato potenziato mediante la costruzione di un nuovo canale di derivazione Vedello-Gaggio, l'ampliamento del bacino di accumulo del Gaggio, la posa di una nuova condotta forzata e l'installazione di un nuovo gruppo da 77 MVA.

Per installare il nuovo gruppo, il fabbricato della centrale è stato ampliato, costruendo una nuova campata, mantenendo però le medesime caratteristiche del fabbricato dell'epoca passata.

La nuova condotta forzata è stata posata nella sede del piano inclinato dismesso in quanto

negli anni 60 era stata costruita una strada carrozzabile fino alla località Vedello.

L'ampliamento del bacino di accumulo del Gaggio è stato realizzato interamente in caverna, senza creare quindi alcun impatto ambientale. Nel complesso dei fabbricati della centrale è stato poi realizzato il centro di teleconduzione dal quale vengono telecomandate tutte le centrali della società.

IMPIANTI IDROELETTRICI VEDELLO, ZAPPELLO E PUBLINO

Per realizzare le centrali Zappello in Val d'Ambria e Publino in Val del Livrio, e le opere di presa e le dighe in località Scais, in Val Venina e Ambria e successivamente in Val del Livrio, zone prive di strade di accesso e particolarmente impervie, venne realizzata una serie di piani inclinati e di decauville.

Un primo piano inclinato partiva dalla presa di Vedello per raggiungere la località Redoc. Da lì fu costruito un primo tratto di decauville, parte in galleria e parte all'aperto, fino alla Val Zappello (o Val d'Ambria), ove venne realizzata, oltre alle opere di presa, anche l'omonima centrale sotterranea. Da questo punto, seguendo un percorso in galleria, in cui fu posata anche la condotta forzata, fu realizzato un secondo piano inclinato per raggiungere la località Montirolo, per poi proseguire con una seconda decauville fino al luogo di costruzione della diga Venina, nell'omonima valle.

Infine, dal Lago Venina furono costruite una decauville, per la maggior parte in galleria, che raggiungeva il luogo di costruzione della centrale Publino, ed un piano inclinato che portava alla base della diga, ambedue in Val del Livrio.

La centrale Vedello, posta all'incrocio della Val Venina con la Val Caronno, ubicata in prossimità dell'opera di presa per la centrale Venina (1033.5 m), utilizza le acque provenienti dalla diga di Scais (1494 m), dall'opera di presa sul Torrente Zappello e quelle del lago Venina (1420 m) già turbinate dalla centrale Zappello. Le acque sono convogliate, dalla diga di Scais, e dalla presa e centrale Zappello, alla località

Redoc, ove ha origine la condotta forzata, da due canali d'adduzione costituiti da gallerie in pressione con uno sviluppo complessivo di circa 3500 m.

La condotta forzata, parallela al piano inclinato, ha uno sviluppo di 873 m. La centrale entrò in servizio nel 1933 utilizzando, in un primo momento, solo le acque provenienti da Zappello e dal 1935 le acque fluenti da Scais; nella sala macchine sono installati tre gruppi generatori da 12.100 kW.

La diga di Scais, posta alla confluenza del Torrente Vedello con il Torrente Caronno, è una struttura del tipo a "gravità alleggerita", la lunghezza del coronamento è di 401 m, l'altezza è di 64.7 m ed il volume di massimo invaso è di 9.060.000 mc.

I lavori di preparazione del cantiere e delle opere di servizio ebbero inizio nel 1935, previa costruzione di una decauville di collegamento tra l'esistente stazione superiore del piano inclinato Vedello- Redoc e la zona di edificazione della diga e di un altro breve piano inclinato per

*Val Venina: decauville Gaggio-Vedello.
Foto archivio Edison*





*Piano inclinato in galleria Zappello-Montirolo.
Foto archivio Edison*

raggiungere la quota di coronamento della diga. I lavori di costruzione, fino alla quota di 1492 m, terminarono nel dicembre 1939. Successivamente, nel 1942, il livello di ritenuta fu sopraelevato a 1494.5 m.

Per chiarire, vanno dette due parole sulle dighe a gravità alleggerita.

Il concetto statico delle dighe a gravità è quello per cui il semplice peso di materiali posti a formare un argine riesce a contrastare le spinte verso valle dell'acqua presenti nell'invaso; per tale scopo, lo sbarramento deve essere costituito da notevoli quantità di materiali.

Per sopperire alla carenza di materiali, nel periodo fra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale, vennero studiate dai progettisti, ed adottate, soluzioni che consentivano di scaricare le forze originate dalla spinta dell'acqua solo sulle parti laterali della diga e quindi con la possibilità di lasciare cave le parti centrali, con conseguenti notevoli risparmi di materiali.

Ovviamente, per tali strutture, a gravità alleggerita, a differenza delle dighe a semplice gravità, la progettazione è molto più complessa e le opere devono essere realizzate con la massima accuratezza ed a perfetta regola d'arte.

La Diga di Venina. L'invaso del Venina nell'omonima valle, è stato ottenuto sopraelevando il laghetto naturale esistente, mediante la costruzione di una diga a quota 1.824. La diga è del tipo ad archi multipli con generatrici ver-

ticali ed è formata da otto volte in calcestruzzo parzialmente armato che poggiano su nove contrafforti. Il progetto della diga risale al 1921; i lavori ebbero inizio nel 1923 e furono portati a termine nel 1926; nel 1942, l'opera di sbarramento fu sovralzata fino alla quota attuale.

La centrale Zappello, in Val d'Ambria, è entrata in servizio nel 1932, utilizza le acque della diga Venina

che per sei anni dal 1926, fino all'entrata in servizio della centrale, ebbe solo la funzione di regolazione stagionale delle portate verso la centrale di Venina.

Per ragioni di sicurezza, a causa della caduta di massi e valanghe, è stata costruita in caverna; nella sala macchine sono presenti due gruppi, entrati in funzione tra il 1994 ed il 1995, che hanno sostituito i gruppi originali.

Particolarità di questo impianto è che le turbine scaricano le acque in una tubazione in pressione che si collega alla condotta del serbatoio Scais. L'acqua quindi può essere immessa nel serbatoio Scais posto ad una quota superiore della centrale e o essere direttamente turbinata nella sottostante centrale Vedello. Inoltre, la reversibilità dei gruppi permette il funzionamento opposto, prelevando l'acqua da Scais (1494,5 m) e pompandola al Lago Venina (1824 m).

In prossimità della centrale, ove riaffiora il Torrente Zappello, è stata realizzata un'opera di presa alla quota 1420 m, inferiore a quella della diga di Scais. Per immettere le acque nell'invaso, si è reso necessario realizzare una vasca di accumulo e, tramite un impianto di pompaggio, sollevare l'acqua.

Centrale Publino è ubicata nell'alta Valle del Livrio. La costruzione della centrale e del serbatoio sovrastante era stato previsto fin dal 1941 e lo sbarramento, a quota 2134 m (il più alto delle Alpi Orobie), era stato inizialmente

previsto a “gravità alleggerita”. I lavori, dopo la costruzione della galleria di svaso dell’esistente lago naturale, vennero sospesi durante la guerra.

Nel 1948, vennero ripresi e, previo sondaggi preliminari, venne dato corso alla costruzione del corpo principale della diga che si decise di eseguire del tipo ad arco. A questo si aggiungono due dighe secondarie a gravità, in sponda destra e sinistra.

Dall’invaso, ha origine il canale derivatore in pressione che è raccordato ad un tubo di acciaio che giunge alla camera valvole; da questo punto inizia la condotta forzata lunga 770 m. Il fabbricato centrale, costruito all’aperto, si trova a quota 1780 m ed è tra gli impianti più alti di Edison.

L’acqua scaricata dalla centrale viene immessa nel canale sotterraneo in pressione Publino-Venina che attraversa la catena di monti che divide la Val del Livrio dalla Val Venina; nella centrale è presente anche un impianto di pompaggio tramite il quale è possibile sollevare l’acqua dal citato canale fino al Lago Publino. *Impianto dell’Armisa in Val d’Arigna*. I lavori per la costruzione ebbero inizio nel 1928 e le prime opere da realizzare furono per le vie d’accesso alle aree su cui sarebbero sorte le dighe. Fu quindi necessario costruire due piani inclinati che dalla località Armisa, portavano l’uno in zona Forno e l’altro a Santo Stefano. Un terzo piano inclinato, ora dismesso, permetteva di arrivare al lago di Mezzo a quota 1937 m.

In località Forno, venne realizzata la traversa che raccoglie le acque del Torrente Armisa e a Santo Stefano ed al Lago di Mezzo vennero realizzati due invasi, sopraelevando i laghetti naturali, costruendo quattro dighe del tipo a gravità.

Al Lago di Santo Stefano, vennero fatte confluire anche le acque del Torrente Reguzzo.

Dalla diga di Santo Stefano, dopo una breve tubazione, ha origine la condotta forzata lunga 1550 m che, con un dislivello di 804 m, raggiunge la centrale Armisa ove sono installate due turbine Pelton.

Dalla traversa del Forno, che ha formato un invaso di regolazione giornaliera ed alla quale, tramite un canale derivatore sotterraneo, vengono fatte affluire anche le acque captate nel Torrente Malgina, si diparte un’altra condotta forzata lunga 516 m, con un dislivello di 233 m, che alimenta le turbine Francis sempre nella centrale Armisa.

I primi gruppi vennero messi in servizio nel 1929 nella centrale, utilizzando le acque dei bacini del Forno e della diga di Santo Stefano; successivamente vennero utilizzate, nel 1930, le acque del Lago di Mezzo; nel 1941, la derivazione Reguzzo ed infine, nel 1945, le acque della derivazione Malgina.

Le acque turbinate, unitamente a quelle della presa Armisa, nei pressi della centrale vengono immesse nel canale derivatore Armisa-Gaggio precedentemente realizzato, per poi essere utilizzate nella centrale Venina al piano.

E’ doveroso precisare che per questo sistema idroelettrico sono state descritte sommariamente solo le opere più significative, tralasciando volutamente, per ragioni di semplificazione e di spazio tutte le altre opere che formano gli impianti come, a titolo di esempio, i pozzi piezometrici, i canali derivatori secondari, e i cosiddetti “canali di gronda” in Valle del Livrio, Val Venina ed in Val Caronno (prossimi ai 10 km), le stazioni di trasformazione ecc.

SISTEMA IDROELETTRICO BELVISO SUPERIORE ED INFERIORE

L’impianto idroelettrico di Belviso è ubicato nella omonima valle e si estende alle valli vicine Caronella e Bondone, nei comuni di Teglio ed Aprica. La società ebbe le concessioni a realizzare l’impianto che prevedeva: la costruzione di un grande invaso in località Frera; dopo un primo salto, una centrale in località Ganda; nella stessa località l’opera di presa ed un serbatoio ed, infine, dopo un canale derivatore ed un secondo salto, la centrale Belviso in località Crespinedo a Tresenda di Teglio.

Centrale Belviso. I lavori ebbero inizio nel 1943 e furono terminati nel 1947. Le principali opere, realizzate con notevoli difficoltà a causa

della guerra prima e della penuria di materiali poi, furono la diga di Ganda, ad arco semplice in Val Belviso; il condotto in pressione che ne deriva fino al Dosso Mondini lungo 2.639 m nel quale vengono immesse anche le acque captate nelle prese dei torrenti Caronella e Bondone tramite il relativo canale derivatore (1.855m); la condotta forzata (907 m) e la centrale ricavata totalmente in caverna per ragioni di sicurezza militare.

Nel 1947, la centrale Belviso cominciò a produrre con un primo gruppo da 31.550 kW. Nel 1949 fu installato un secondo gruppo gemello e nel 1959, con l'entrata in servizio della sovrastante centrale di Ganda ed il serbatoio stagionale di Frera, la centrale entrò in produzione a pieno regime.

Le acque turbinate vengono restituite al fiume Adda tramite un canale di scarico lungo 640 m.

Non meno complesse ed impegnative furono le opere per accedere alla diga dall'area della centrale, costituite da un piano inclinato con un dislivello di 548 m e da una decauville lunga circa 2.700 m. *Diga di Frera in Val Belviso.* I lavori di costruzione ebbero inizio nel 1953 con la costruzione delle vie di accesso all'area su cui sarebbe sorta. Le prime opere furono: il piano inclinato, che da Ganda (915 m) porta in località Piodiscia (915 m) e da qui la decauville fino al ponte di Frera.

Queste opere sono tutt'ora in servizio e costituiscono una via alternativa alla strada che successivamente è stata realizzata dalla società fino alla diga di Frera.

Per il trasporto dei materiali, venne inoltre realizzata una teleferica che, partendo anch'essa da Ganda raggiungeva in due tronchi, con uno

sviluppo di 3.900 e 2.840 m, il ponte di Frera. L'impianto era in grado di portare 45 carichi, ad agganciamento automatico, di circa 200 kg cadauno. I carichi venivano distanziati di circa 240 m; la potenzialità di trasporto era di 90 q/ora; il tempo di percorrenza del singolo carico era di circa un ora e 15'.

La teleferica è stata recuperata dopo l'ultimazione dei lavori di costruzione della diga.



*Diga di Venina in costruzione.
Foto archivio Edison*

La località scelta per la costruzione della diga fu oggetto di estese indagini, consistenti in numerose perforazioni atte a determinare, sotto un notevole spessore di materiale alluvionale, il profilo e le caratteristiche della roccia, sulla quale appoggiare la diga.

Nel 1957, iniziarono gli scavi e le prime opere di cantiere per la costruzione della diga che fu la prima studiata per essere costruita in due tempi: nel primo si raggiunsero i 72 m di altezza.

Durante la realizzazione, fu presentata una variante di progetto per sopraelevare il coronamento fino ad una altezza finale di 138 m, con conseguente aumento della capacità

di invaso da 35 a 50 milioni di metri cubi. L'invaso di Frera è il più grande fra tutti quelli presenti nelle Orobie Valtellinesi.

CENTRALE DI GANDA IN VAL BELVISO. È entrata in servizio nel 1955 con un primo gruppo che utilizzava le acque di una presa provvisoria realizzata a monte della progettata diga di Frera. Le acque, tramite una galleria in pressione lunga 4.174 m, vengono convogliate al pozzo piezometrico in località Piodiscia al quale, tramite altri canali realizzati nel 1961-1962, vennero fatte confluire anche le acque captate nelle parti superiori dei torrenti Caronella e Bondone.

Dal pozzo piezometrico ha origine la condotta forzata lunga 997 m che alimenta la centrale: un fabbricato all'aperto ove sono installati due gruppi generatori per una potenza complessiva di 32.000 MW.

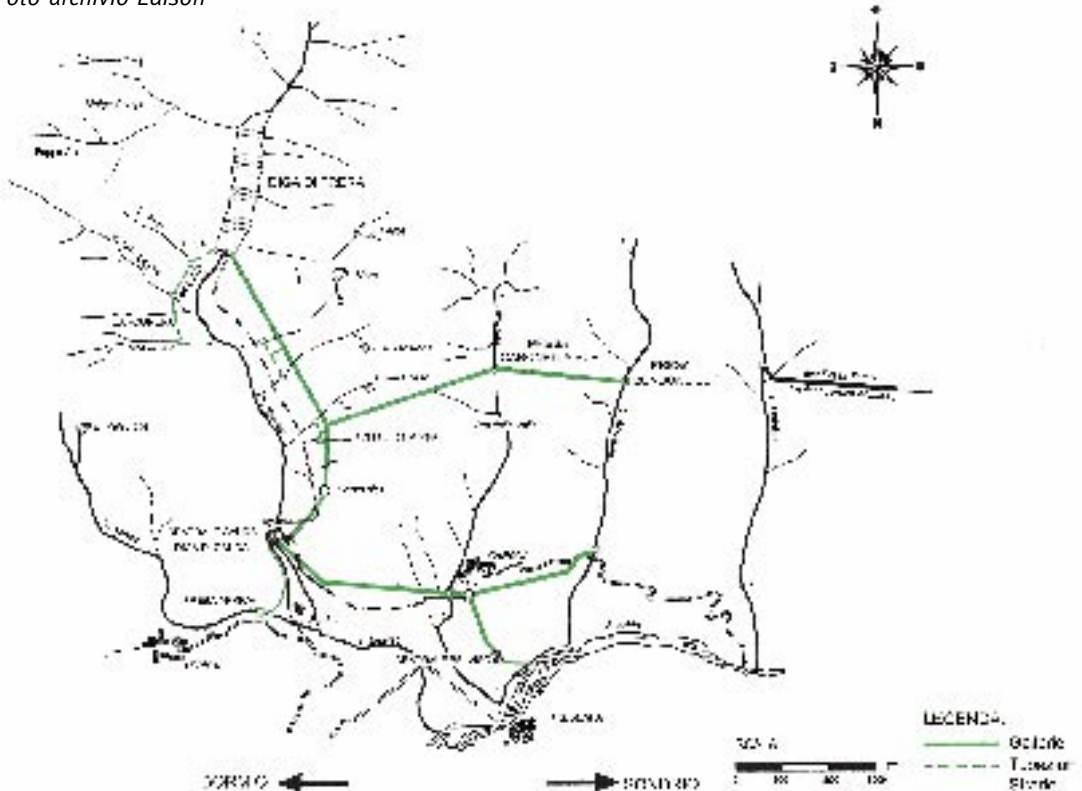
L'acqua scaricata viene immessa nel condotto che alimenta la sottostante centrale di Belviso.

IMPIANTI ENEL PRODUZIONE S.P.A.

L'ENEL, (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica) è la prima società in Italia, e la seconda in Europa, fra quelle produttrici e fornitrici di energia elettrica. Fu istituita con legge n°1643/1962 che prevedeva la nazionalizzazione delle società operanti nei settori della produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica. Restavano esclusi dal provvedimento gli autoproduttori (AFL Falck e Carcano), le aziende municipalizzate e le cooperative (SEM).

L'ENEL, in base alla citata legge, acquisì sul versante Valtellinese delle Orobie gli impianti idroelettrici sul Torrente Tartano, della Società Idroelettrica Subalpina (già Comacina) e in Val Gerola, della Società Anonima Orobica,

*Corografia degli impianti Belviso-Ganda.
Foto archivio Edison*



entrambe del gruppo Edison, più altre centraline di piccole società. Alcuni di questi ultimi impianti sono stati ricostruiti come quelli di Albosaggia e Caiolo, che sono stati recentemente conferiti ad Enel Green Power S. p. A.; altri sono stati dismessi e riattivati da altre società (Piantedo e Colorina).

Il decreto Bersani n° 79/1999 ha stabilito nel 2029 la scadenza delle concessioni idroelettriche degli impianti dell'ENEL. La manovra finanziaria del luglio 2010 ha prorogato la scadenza nel 2034.

Tutti gli impianti sono stati automatizzati negli anni 80 e il funzionamento è gestito dal centro di teleconduzione di Sondrio.

IMPIANTO IDROELETTRICO DEL TARTANO

Talamona I. La centrale è ubicata in comune di Talamona sullo sbocco della Val di Tartano. Utilizza le acque del Torrente Tartano ed è stata realizzata dalla società elettrica Comacina per fornire l'energia alla città di Como ed ai comuni limitrofi.

Per il trasporto fu realizzato un elettrodotto a 45 kV (successivamente declassato e poi quasi totalmente rimosso) che, partendo dalla centrale, arrivava fino a Como, costeggiando la sponda orientale del Lario.

I lavori di costruzione dell'impianto ebbero inizio nel 1920; la centrale, di particolare pregio architettonico, recentemente restaurata, è entrata in servizio nel 1924 con due gruppi da 6000 KVA.

L'impianto è costituito da una diga muraria ad arco che sbarra il corso del Torrente Tartano (958 m). All'origine le acque venivano lasciate defluire nel torrente per poi essere captate dall'opera di Frasnino, da qui immesse nel canale derivatore e, tramite la condotta forzata, fatta arrivare fino alla centrale (380 m).

L'impianto è stato rinnovato negli anni 2005-2009; è stata dismessa la presa Frasnino e



*Centrale di Talamona.
Foto archivio Enel*

la condotta forzata è stata collegata, tramite una nuova tubazione metallica, direttamente alla diga, accrescendo il salto utile da 498 a 570 m e, conseguentemente, la potenzialità dell'impianto.

Nella centrale, i due gruppi originali sono stati sostituiti da un nuovo generatore da 20 MVA.

Talamona II. L'impianto è stato costruito, tra gli anni 2008 e 2009, da Enel; è ubicato in sponda sinistra dell'Adda in prossimità dello sbarramento di Ardenno. Le acque, scaricate dalla centrale Talamona I, vengono immesse in un vascone di carico e, tramite una condotta forzata, lunga 1700 m ed un salto di 105.50 m, convogliate nella centrale, dove vengono turbinate dalla turbina Francis e, tramite una tubazione di acciaio, sollevate ed immesse nell'invaso di Ardenno posto ad una quota di poco superiore rispetto a quella della centrale stessa.

I disciplinari di concessione impongono l'obbligo di lasciar defluire, dalla traversa di Ardenno, nell'alveo dell'Adda, la portata media di concessione dell'impianto, migliorando la continuità dell'ecosistema fluviale.

A tale fine, presso il medesimo sbarramento è prevista una scala di rimonta dei pesci.

SISTEMA IDROELETTRICO DELLA VALGEROLA

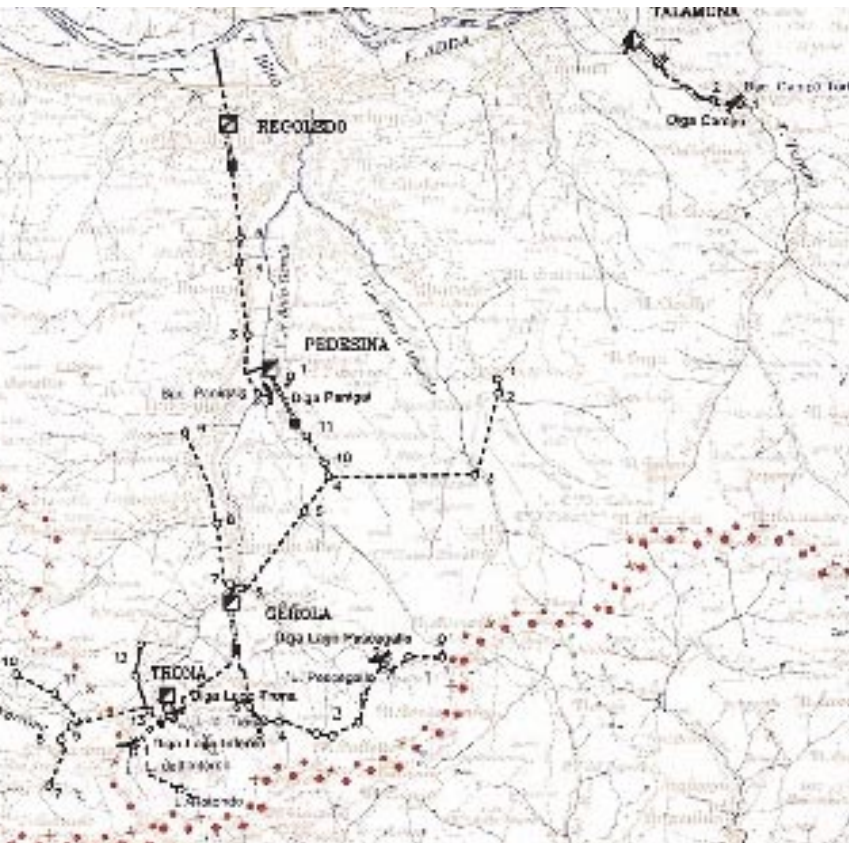
Gli impianti sono stati realizzati dalla società elettrica Orobica operante nel settore della produzione e distribuzione della energia elettrica. Il sistema è composto dalle centrali di Trona,

Gerola Alta, Pedesina e Regoledo e utilizza le acque della Val Gerola, della Valle di Albaredo e parte di quelle della Val Varrone in Provincia di Lecco.

I lavori ebbero inizio nel 1938 e, nonostante le difficoltà e la penuria di materiali a causa della guerra, furono portati a termine e messe in servizio tutte le centrali entro il 1945. La sola opera che venne realizzata nel dopoguerra fu la diga di Pescegallo che venne ultimata nel 1949. *Diga del Lago d'Inferno*. Il serbatoio è stato ottenuto con la sopraelevazione di un lago naturale, situato in un'ampia conca d'origine glaciale, nella valle del Torrente Inferno alla quota di circa 2050 m.

La diga, realizzata negli anni 1941-1944, è del tipo a gravità alleggerita con tracciato planimetrico rettilineo ed è costituita da elementi cavi indipendenti e da un tronco massiccio all'estremità destra.

Corografia degli impianti Val Gerola.
Foto archivio Enel



Il piano di coronamento è a quota 2.088 m, il livello di massima piena è a 2.086 m.

Nell'invaso, a regolazione stagionale, vengono convogliate anche le acque del lago naturale Rotondo, tramite una galleria lunga circa 450 m. I materiali per la costruzione della diga nonché quelli per la centrale di Trona e per l'omonima diga, vennero trasportati con una prima teleferica con stazione di partenza in località Rasica ed arrivo alla diga di Trona e con una seconda dalla diga di Trona a quella dell'Inferno.

Gli inerti cavati nei pressi del Laghetto Zancone, distante poco più di 1 km dal sottostante Lago di Trona, venivano trasportati con una teleferica al cantiere della diga di Trona e da qui con la seconda teleferica al Lago d'Inferno.

Centrale di Trona posta in un fabbricato moderno, è entrata in servizio nel 1945 e utilizza le acque del Lago d'Inferno convogliate dalla condotta forzata lunga 1.081 m con un salto di 272 m.

La centrale, tutt'ora priva di vie di comunicazione, è raggiungibile con una funivia che ha sostituito l'originale teleferica.

Le acque turbinate nella centrale vengono immesse nel Lago di Trona; la centrale "reversibile" è in grado di pompare le acque dal Lago di Trona al sovrastante Lago dell'Inferno.

Diga di Trona. Il lago, a regolazione stagionale, è stato ottenuto con la sopraelevazione del livello di un laghetto glaciale a quota 1.770 m; la quota di massima piena è di 1.806 m; quella del piano di coronamento è 1808; la sua altezza sul piano dell'alveo a valle è 45 m.

La diga, realizzata negli anni 1939-1942, a gravità alleggerita con tracciato

planimetrico rettilineo, è costituita da elementi cavi indipendenti e da due tronchi massicci alle estremità.

Nell'invaso defluiscono le acque del lago naturale Zancone e, tramite una serie di canali derivatori lunghi circa 6 km, vengono convogliate le acque captate in più opere di presa: quelle delle Casere, della Valle dell'Inferno e quelle situate in Val Varrone (Provincia di Lecco)

Questa diga e quella d'Inferno sono state costruite nel periodo bellico.

L'assoluta necessità di disporre di energia elettrica nel periodo bellico aveva richiesto che questa diga e quella dell'Inferno fossero invasate quando ancora non erano state ultimate le opere di rifinitura ed in particolare le iniezioni di cemento e la sistemazione dei giunti della diga di sbarramento

Per questo motivo le perdite attraverso la diga ammontavano rispettivamente a 20 e 10 l/s; nel dopoguerra i lavori di impermeabilizzazione hanno praticamente annullato le permeazioni.

Dalla diga si stacca la galleria di derivazione, lunga 1.618 m, che convoglia le acque al pozzo piezometrico posto in testa alla condotta forzata della centrale Gerola Alta.

La Diga del Pescegallo è stata costruita negli anni 1948-1949. Anche questo invaso è stato ottenuto con la sopraelevazione del livello di un lago naturale situato in una conca glaciale sul Torrente Bitto di Pescegallo.

La diga, a regolazione stagionale, è del tipo a gravità massiccia, in calcestruzzo di cemento, nella zona centrale ed a sinistra, e in muratura a secco a destra. La quota di massimo invaso è a 1.862,30 m, l'altezza del piano di coronamento a 1.863,30 m e sul piano dell'alveo a valle è di 21,25 m.

Gli inerti per la costruzione, provenivano da una cava in prossimità del lago, la sabbia dal fondo del lago ed il pietrame da una cava di roccia compatta, aperta nella sponda sinistra del lago. Il cemento e gli altri materiali venivano trasportati tramite una teleferica da Gerola Alta. La teleferica, successivamente trasformata in funivia, è stata recuperata dopo la costruzione

della strada, realizzata in accordo con il comune di Gerola Alta, che raggiunge il coronamento della diga.

Nell'ambito del cantiere, gli inerti venivano movimentati a mezzo di vagoncini e sui carrelli di una teleferica; il calcestruzzo a mezzo di vagonetti "decauville" provenienti dalle betoniere che venivano sollevati da una gru a lungo braccio e depositati nella zona del getto.

Il lago è alimentato, tramite un canale derivatore, in parte a pelo libero ed in parte coperto, con alcuni tratti in galleria, dall'acqua captata dalle opere di presa sul Torrente Bomino e da altre piccole prese.

Le acque, dalla diga, defluiscono nel canale derivatore Pescegallo - Sorgente Tronella-Pozzo Piezometrico. Nel primo tratto è lungo 2.770 m, è in parte a cielo aperto, in parte ricoperto ed in parte in galleria; nel secondo tronco, lungo 1.825 m, per la maggior parte è in galleria. Lungo il suo corso vi sono 16 immissioni di captazioni secondarie.

La Centrale di Gerola utilizza le acque che, dalle dighe di Trona e Pescegallo, fluiscono al pozzo piezometrico e da questo, tramite la condotta forzata, alla centrale stessa; la condotta ha uno sviluppo di 1299 m ed un dislivello di 680 m.

La centrale è stata costruita e messa in servizio nel 1942 e l'impianto è stato realizzato in caverna anche per ragioni di sicurezza.

Il canale di scarico della centrale, a quota 1.083 m, si immette in una vasca dove confluiscono le acque provenienti dalle presa sui torrenti Pai, Vedrano, Della Pietra e Pescegallo; dalla vasca deriva il canale per l'immissione delle acque nella galleria serbatoio Pescegallo-Valburga della centrale di Pedesina.

Centrale di Pedesina. Il fabbricato centrale, costruito all'aperto, è ubicato nell'omonimo comune in località Panigai; la centrale è entrata in servizio nel 1944 e ristrutturata nel 1998. L'impianto è alimentato dalle acque provenienti dalla galleria Pescegallo-Valburga, nella quale si immettono, lungo il percorso, anche le acque captate dalle prese Bomino e Valburga e, dalla galleria serbatoio Piazza-Valburga

in cui vengono immerse le acque delle tre opere di presa sui torrenti Piazza, Pedena e Bitto di Albaredo.

Le due gallerie serbatoio, aventi un volume utilizzabile di 19.000 mc ed uno sviluppo di circa 7 km, si congiungono in un'unica galleria forzata lunga 870 m; al termine di questa si trova il pozzo piezometrico posto all'inizio della condotta forzata.

La condotta ha uno sviluppo di 812 m ed un dislivello di circa 400 m.

Il gruppo turbina- alternatore in funzione è ancora quello originale installato negli anni 1943-1944.

Un canale di scarico immette le acque direttamente nella galleria di derivazione forzata per l'impianto di Regoledo o, in alternativa nel serbatoio di Panigai posto nelle vicinanze della centrale.

La Diga di Panigai è a volta a semplice curvatura in calcestruzzo e sbarra il corso del Torrente Bitto di Gerola; è stata realizzata nel 1941, è alta 41,50 m e la quota di coronamento è a 707.50 m.

La ridotta capacità di invaso (110.000 mc) consente una regolazione giornaliera delle portate.

Al fine di limitare l'interrimento del serbatoio, appena a monte dell'invaso, sono state realizzate due traverse, sul Rio Bomino e sul Torrente Bitto, con lo scopo di captare e deviare a valle della diga parte delle acque di piena unitamente al trasporto solido.

Come per gli altri impianti, gli inerti venivano cavati in prossimità della diga e trasportati in cantiere a mezzo di vagoncini "decauville"; una gru teleferica provvedeva a depositare il calcestruzzo nella zona di lavoro.

Le acque, unitamente a quelle di scarico della centrale di Pedesina, defluiscono nella galleria di derivazione in pressione e, dopo un tragitto di 4.371 m, raggiungono il pozzo piezometrico a monte della centrale di Regoledo.

Lungo il percorso, vengono immerse le acque captate da tre opere di presa.

Centrale di Regoledo. Ubicata nell'omonima lo-

calità del comune di Cosio Valtellino, a quota 221 m, è l'ultima centrale (quarto salto) dell'asta idroelettrica della Val Gerola.

Per motivi di sicurezza è stata realizzata in caverna e i due gruppi installati sono ancora quelli originali entrati in servizio, il primo nel 1941 ed il secondo l'anno successivo.

La condotta forzata ha uno sviluppo di 905 m su un dislivello di 460 m; il canale di scarico lungo 1.292 m, convoglia le acque nel Fiume Adda. Le caratteristiche più significative degli impianti sono riepilogate nelle tabelle

GLI ELETTRODOTTI AD ALTA TENSIONE

L'energia prodotta nelle centrali doveva essere, ed è, trasportata verso la pianura, quindi man mano che venivano realizzate nuove centrali, vennero realizzate pure le linee ad alta tensione, vere e proprie autostrade dell'energia elettrica.

Ogni società, (nelle Orobie alle origini erano tre), per non essere vincolata con le altre, si costruiva le proprie linee. Il tracciato più corto, e quindi con minori costi e minori perdite, era quello che attraversava le Orobie per raggiungere la Pianura Padana e le grandi città.

A questa linee, costruite in tempi diversi, si sono aggiunti altri elettrodotti di altre società presenti in Valtellina e persino nel Trentino, che, per raggiungere, sempre per la via più breve, la pianura, hanno varcato le Orobie.

Il risultato è una ragnatela di linee che coronano, a mezza costa, parallele al fondo della Valtellina, per poi risalire le valli laterali poste a sud e scendere verso la pianura. L'impatto ambientale è veramente pesante e notevoli sono i vincoli sul territorio a causa delle servitù di elettrodotto.

Tutte le linee di trasporto sono state acquisite dalla Terna S.p.A. costituita nel 1999 secondo le direttive del cosiddetto decreto Bersani (n° 79/1999).

L'azionista di riferimento con il 29.9% è la Cassa Depositi e Prestiti; il 64% del capitale è in mani italiane, mentre il 36% è detenuto da fondi esteri.

Le piccole derivazioni.

Concessionario	Comune	corso d'acqua	Potenza nominale concessa kW	MWh
SEM Società Elettrica in Morbegno	Rasura e Cosio V.	Rio Fiume e Valmala	722	3,500
	Cosio Valtellino	Cosio e Piagno	333	3,500
	Delebio e Piantedo	Madrasco	336	2,500
ENEL Green Power S.p.A.	Albosaggia	Torchione	139	450
	Caiolo	Val Canale	123	400
Antonio Carcano S.p.A.	Delebio	Lesina	1504	11,500
De Petri Costruzioni SRL	Gerola Alta	Bitto	207	1,000
Comune di Gerola Alta	Gerola Alta	Vedrano	288	1,500
Presio s.r.l.	Colorina	Presio	125	950
			3,777	25,300

Gli elettrodotti

Tensione kV/Terne		Denominazione	Territorio delle Orobie attraversato
220	ST	Sluderno (BZ)- Cesano Maderno	Teglio-Fusine-Val Madre-Passo Dordona
220	DT	Grosio- Milano	Teglio- Val Caronella-Passo Caronella
220	ST	Ganda- Venina	Val Belviso-Piateda
220	ST	Venina-Sesto S. Giovanni	Piateda-Fusine-Val Madre-Passo Dordona
220	DT	Sondrio-Cislago	Morbegno-Val Gerola-
130	DP	Stazione Grosotto-Milano	Teglio-Morbegno-Valle di Albaredo-Passo S. Marco
130	ST	Belviso-Venina	Teglio-Piateda
130	ST	Armisa Venina	Valle Armisa-Piateda
130	DP	Venina-Sesto S. Giovanni	Piateda-Fusine-Valle di Albaredo-Passo S. Marco
130	ST	Vedello-Venina	Val Vedello
130	ST	Fusine-Sesto S. Giovanni	Fusine-Val Madre-Passo Dordona
130	DT	Regoledo-Castellanza	Cosio V- Val Gerola-Bocchetta di Trona
130	ST	Monastero-Lecco	Cosio V- Val Gerola-Bocchetta di Trona
70	ST	Publino-Vedello	Val del Livrio-Val d'Ambria
ST	Semplice Terna		
DT	Doppia Terna		
DP	doppia palificazione		

Impianto	ubicazione centrale		altri comuni interessati	Producibilità media GWh	potenza nominale kW	Turbine		alternatori		salto m	portata max. m3/sec	DMV		Serbatoio		Bacino imbrifero km2
	località	comune				MW	tot. MW	MVA	tot. MVA			l/sec	mc/anno	denom.	volume m3	
Edison S.p.A. (già AFL Falck)																
Ganda	Ganda	Teglio	Aprica	104.197	12,531.00	n° 4 x 16	64.00	n° 2x 30	60.00	545.0	13.00	103.00	3,250,000	Frera	50,000,000	47.40
Belviso	Tresenda	Teglio		128.580	15,405.00	n° 4 x 16.6 n° 1 x 2,6	69.00	35+39 0.75	74.75	539.3	14.00			Ganda	60,000	73.10
Publino	Publino	Caiolo	Albosaggia	2.200	644.00	n° 1 x 2,11	2.11	n° 1 x 2,20	2.20	342.0	0.75	116.00	3,650,000	Publino	5,136,000	2.40
Zappello	Zappello	Piateda	Caiolo	18.360	3,109.21	n° 2 x 6,45	12.90	n° 2 x 7,38	14.80	332.0	4.10			Venina	11,240,000	20.10
Vedello	Vedello	Piateda		75.000	8,773.50	n° 3 x 12,44	37.32	n° 3 x 13	39.00	461.0	10.00			Scais	9,060,000	52.70
Armisa	Armisa	Piateda	Ponte in V.	24.900	3,137.73	n° 2 x 2,66	5.32	n° 1 x 6,00	6.00	804.0	0.80		2,100,000	I. Mezzo	490,000	25.90
						n° 2 x 4,63	9.26	n° 1 x 6,00	6.00	233.0	4.40	64.00		S. Stefano	626,000	
Piateda	Pradella	Piateda		276.870	33,593.10	n°2 x 9,45	18.90	n°2 x 10,5	21.00	719.0	25.30		Gaggio	110,000	102.10	
						n°2 x 32,85	65.70	n° 1	60.00							
						n°2 x 33,9	67.80	n° 1	77.60							
Totale Edison S.p.A.				630.107	77,193.54				361.35				9,000,000		76,612,000	323.70

ENEL Green Power S.p.A (già AFL Falck)																
Boffetto	Boffetto	Piateda	Chiuro	77.200	7,621.00	n°3 x 3,9	11.73	n°3 x 4,7	14.10	43.0	30.00	4051.00	127,750,000	Baghetto	150,000	1,431.62
ENEL Produzione S.p.A																
Talamona		Talamona	Tartano	54.830	8,906.00	n° 1	17.42	n° 1	20.00	566.0	4.50	211.00	6,426,000	Campo	1,200,000	48.27
Talamona II		Talamona		8.820	1,641.00	n° 1	2.89	n° 1	3.30	105.5	4.50					
Trona	Trona	Gerola A.		1.470	135.85	n° 1	0.97	n° 1	1.70	272.4	0.45			Inferno	4,170,000	1.30
Gerola	Gerola A.	Gerola A.	Premana	35.810	4,212.74	n° 1	13.50	n° 1	19.00	701.5	2.48	87.53	2,760,000	Pescegallo	1,100,000	14.11
															Trona	
Pedesina	Panigai	Pedesina	Albaredo	55.580	5,882.73	n° 1	11.30	n° 1	15.00	388.7	3.45	279.71	8,820,000			56.81
Regoledo	Regoledo	Cosio V.	Rasura	98.110	11,207.69	n° 2 x 19	38.00	n° 2 x 21	42.00	479.0	9.00	283.27	8,626,000	Panigai	110,000	74.81
Totale ENEL Produzione S.p.A				254.62	31,986.01				101.00				26,632,000		11,850,000	243.57
Totale grandi derivazioni				961.93	116,801				476.45				163,382,000		88,612,000	1,998.89

Il piano di sviluppo della società prevede la razionalizzazione della rete elettrica con un unico elettrodotto a 380 kV che, derivandosi da quello esistente a Villa di Tirano, raggiungerà la media Valtellina per poi passare in provincia di Bergamo attraverso la Val Madre e il Passo di Dordona.

La realizzazione di questo elettrodotto consentirà la dismissione ed il recupero di quasi tutti quelli attuali, con notevole vantaggio per l'ambiente e con lo sgravio dei fondi dalle servitù. Il prospetto che segue indica gli elettrodotti che attualmente attraversano il territorio.

GLOSSARIO

Alternatore/generatore: macchina che trasforma l'energia meccanica in energia elettrica. E' formata dallo statore, la parte fissa, che ha all'interno il rotore che è la parte mobile, come nel motore elettrico.

Altezza della diga: è il dislivello tra la quota del piano di coronamento (esclusi i parapetti ed eventuali muri frangionde) e quella del punto più basso della superficie della fondazione.

Bacino di carico: è un serbatoio di accumulo da dove ha origine la condotta forzata.

Bacino imbrifero: il bacino imbrifero di un corso d'acqua è l'insieme delle superfici le cui precipitazioni atmosferiche pervengono per scorrimento naturale in un punto del corso d'acqua considerato.

Canali derivatori: servono a convogliare le acque dalle opere di presa agli invasi; secondo la morfologia del terreno possono essere a pelo libero o in pressione, nel primo caso si tratta di canali di solito a cielo aperto, nel secondo caso invece, di norma, sono in gallerie.

CENTRALI IDROELETTRICHE

1. ad acqua fluente

Centrale che utilizza l'acqua fluente di un corso d'acqua che presenta un dislivello naturale (salto). In questa tipologia di impianto è presente un'opera di presa per la captazione dell'acqua che, tramite canali derivatori, è diretta ad un bacino di carico. Dal bacino di carico, tramite le condotte forzate è convogliata alle turbine installate nelle centrali.

La produzione delle centrali ad acqua fluente varia in funzione della portata dei corsi di acqua (periodi di magra e di piena).

2.a serbatoio

Le centrali a serbatoio, oltre alle opere idrauliche citate in quelle ad acqua fluente, hanno dei serbatoi nei quali sono accumulate notevoli quantità di acqua. La stessa, di norma, è utilizzata solo per soddisfare il fabbisogno della rete elettrica nelle ore di maggior richiesta durante le quali l'energia acquista un elevato valore commerciale.

3. di pompaggio: è una centrale in cui l'acqua può essere sollevata ad uno o più invasi superiori e accumulata, per poi essere successivamente utilizzata per la produzione di energia elettrica.

Condotta forzata: E' la tubazione in pressione, generalmente in acciaio di sezione circolare, attraverso la quale l'acqua viene convogliata dal bacino di carico alle turbine idrauliche.

Coronamento: s'intende la parte superiore di una diga costituente una sopraelevazione sul livello raggiungibile dalle acque. Di norma, questa parte superiore della diga è percorribile, a volta anche con automezzi.

Decreto di concessione: atto con cui l'Autorità competente (Regione o Provincia) concede ad un soggetto l'uso dell'acqua.

Decauville: ferrovie a scartamento ridotto, inventata dal francese P. Decauville, costituite da rotaie, distanti fra le mezzerie 63 cm, appoggiate su traversine in ferro, facilmente montabili e smontabili. Il materiale mobile è costituito da piattine e o vagonetti a due assi trainati da locomotori ad accumulatori elettrici.

DIGHE

1 Grandi dighe: sono opere di sbarramento di un corso d'acqua, che servono a formare un serbatoio a scopo irriguo o idroelettrico o per regolare le piene, di altezza maggiore di 15 m, o che determinano un volume d'invaso maggiore di un milione di mc .

2 Piccole dighe: sono dighe di caratteristiche inferiori alle precedenti, a servizio di grandi derivazioni d'acqua.



Val Gerola: Diga dell'Inferno.
Foto archivio Enel

Classificazione:

Dighe murarie: sbarramenti in muratura di calcestruzzo. A seconda del comportamento statico si distinguono in:

- Dighe a gravità

1. Ordinaria (a gravità massicce): si intende la struttura ad asse planimetrico rettilineo o a debole curvatura, con profilo trasversale fondamentalmente triangolare e sezioni orizzontali piene.

2. A speroni, a vani interni (a gravità alleggerite): si intende la struttura costituita da una successione di elementi indipendenti (speroni) con profilo fondamentale triangolare, a reciproco contatto lungo il paramento (parete) di monte ed eventualmente, anche in tutto o in parte, lungo quello di valle e con superfici laterali distanziate nel tratto intermedio.

- A volta: si intendono le strutture monolitiche, o a giunti bloccati fra conci, con sezioni orizzontali notevolmente arcuate e impostate contro roccia, direttamente o attraverso una struttura intermedia di ripartizione. Ai fini dell'analisi statica si distinguono in:

1. Ad arco: quando la forma ed i rapporti di dimensione sono tali che la resistenza alla spinta dell'acqua è sopportata in gran prevalenza per effetto della curvatura longitudinale (arco).

2. Ad arco – gravità: quando la forma ed i rapporti di dimensione sono tali che alla resistenza predetta concorrono, in misura singolarmente non modesta, sia l'effetto della curvatura longitudinale che quello trasversale di mensola.

3. A cupola: quando la forma ed i rapporti di dimensione sono tali che la reattività elasti-

ca è assimilabile a quella di lastra a doppia curvatura.

- A volte o solette, sostenute da contrafforti: le strutture sono costituite da una successione di volte o di solette poggiate su contrafforti pieni o cavi, aventi profilo fondamentale triangolare.

Dighe di materiali sciolti: sono costituite da un rilevato formato con materiali litici sciolti micro e/o macroelastici. Il dispositivo di tenuta potrà essere formato con materiali litici appropriati, ovvero con materiali artificiali.

I materiali di formazione del rilevato possono essere approvvigionati direttamente per cava-
tura o ricavati per abbattimento di rocce.

Si distinguono in:

1. Di terra omogenea: costituite totalmente di terra di permeabilità uniforme, di misura atta da sola a realizzare la tenuta (per altezze non superiori a 30 m).

2. Di terra e/o pietrame, zonate, con nucleo di terra per la tenuta: costituite solo di materiali naturali, di specie diverse, disposti in diverse parti della sezione, differentemente, ma, pur sempre, ampiamente permeabili, e di una zona di terra di bassa permeabilità (nucleo) con funzione di tenuta.

3. Di terra permeabile o pietrame, con manto o diaframma di tenuta di materiali artificiali: costituite di materiali naturali di una o più specie, diversamente ma pur sempre, ampia-

mente permeabili, e di dispositivo di tenuta a monte (manto) o interno (diaframma) di materiali artificiali (in genere calcestruzzo appositamente lavorato).

Disciplinare di concessione: documento integrato del decreto di concessione, che specifica le caratteristiche della derivazione nonché gli obblighi imposti per la stessa.

Energiapotenziale: attitudine di un corpo in stato di quiete (acqua) a compiere un lavoro (energia).

Fluitazione: trasporto di sedimenti in sospensione nella corrente d'acqua.

Galleria di derivazione: galleria in pressione, o a pelo libero, che ha lo scopo di convogliare la portata derivata dall'invaso alla condotta forzata della centrale con la minore pendenza possibile, in modo da mantenere quasi integro il salto utile.

Invaso: volume d'acqua accumulato a monte di un opera di sbarramento disponibile per utilizzo idroelettrico, irriguo o potabile.

Opere di presa: servono per captare le acque dai corsi d'acqua e convogliarla nei canali derivatori.

Paratoia: saracinesca in metallo (o legno o cemento) che serve a regolare il deflusso dell'acqua.

Piano inclinato: pista con rotaie realizzata di norma lungo la linea di massima pendenza sulla quale scorre un carrello trainato da una fune.

Portata di concessione: è la quantità media d'acqua che è concessa, espressa in l/sec o moduli (un modulo = 100 l) e per i quali al concessionario deve essere corrisposto un canone.

Potenza efficiente lorda: la massima potenza elettrica realizzabile che può essere prodotta con continuità, durante un dato intervallo di tempo, ai morsetti generatori elettrici di un impianto.

Potenza efficiente netta: massima potenza elettrica realizzabile in grado di essere prodotta con continuità, misurata in corrispondenza della immissione in rete (al netto delle potenze assorbite per il funzionamento dell'impianto e di quella persa nei trasformatori).

Producibilità: La producibilità di una derivazione idroelettrica, durante un intervallo di tempo

determinato (un anno), è la quantità di energia elettrica che gli apporti all'impianto permettono di produrre.

Pozzo piezometrico: vasca, o pozzo, a pelo libero interposta tra la galleria di derivazione e la condotta forzata avente lo scopo di contenere le sovrappressioni, originate da manovre degli organi di intercettazione (colpo d'ariete), mediante libere oscillazioni del livello dell'acqua, attenuando così la propagazione di tali perturbazione verso la galleria di derivazione.

Quota di massimo invaso: è la quota massima a cui può giungere il livello dell'acqua dell'invaso ove si verifichi il più gravoso evento di piena previsto.

Quota regolazione: è la quota del livello dell'acqua al quale ha inizio automaticamente lo sfioro dagli apposti dispositivi.

Rotore: In una macchina avente parti in movimento è l'insieme delle parti rotanti (definito anche indotto nei motori a corrente alternata).

Salto (salto geodetico): differenza fra la quota (espressa in m.) tra il bacino di carico ed il punto di restituzione dopo l'attraversamento della turbina.

Statore: In una macchina avente parti in movimento è l'insieme delle parti fisse.

Telecontrollo: Comando e controllo a distanza degli impianti idroelettrici.

Traverse: Sono strutture di sbarramento costituite da pile (grossi pilastri) e paratoie che determinano un rigurgito nell'alveo del corso d'acqua

Turbina: macchina motrice di tipo rotativo, a flusso continuo, che trasforma in energia meccanica, in un'asse rotante, l'energia potenziale o cinetica posseduta da un fluido. In relazione alla natura del fluido si distinguono: turbine idrauliche (utilizzate per le centrali idroelettriche), turbine a vapore (utilizzate nelle centrali termoelettriche, geotermiche e nucleari) e turbine a gas (utilizzate nelle centrali a ciclo combinato). Le caratteristiche costruttive delle turbine idrauliche variano a seconda del salto disponibile. Fino a salti di 60 m, con portate d'acqua elevate, si utilizzano turbine ad elica Kaplan; fino a 500m circa si utilizzano turbine

Francis; per salti superiori si utilizzano turbine Pelton.

UNITÀ DI MISURA

Potenza: si misura in W (Watt) ed è la quantità d'energia che può essere prodotta. In altri termini la potenza rappresenta la rapidità con cui viene trasformata l'energia.

Energia: si misura in wattora (Wh). Esprime la quantità d'energia elettrica fornita o richiesta in un'ora da una apparecchiatura della potenza di un Watt.

Potenziale elettrico: si misura in Volt (V).

I multipli più frequentemente usati sono i seguenti:

chilowatt kW, chilowattora kWh, chilovolt kV (mille Watt, mille Wh, mille Volt)

megawatt MW (un milione di Watt o mille kW), megawattora MWh (mille kWh),

Gigawatt GW (un miliardo di W o un milione di

kW); gigawattora GWh (un milione di kWh)

Terawatt TW (mille miliardi di Watt o un miliardo di kW); Terawattora TWh (un miliardo di kWh).

Volume di invaso: è pari alla capacità del serbatoio compreso tra la quota più elevata delle soglie sfioranti degli scarichi, o della sommità delle eventuali paratoie, e la quota del punto più basso del paramento di monte.

Volume utile di regolazione: è il volume d'acqua compreso tra la quota massima di regolazione e la quota minima del livello dell'acqua dalla quale può essere derivata, per l'utilizzazione prevista dell'acqua invasata.

Si ringraziano per la collaborazione e la disponibilità la direzione ed il personale di:

Edison S.p.A. e ENEL Produzione S.p.A.

Per la documentazione è stato inoltre consultato il sito Web di Terna S.p.A.

Val d'Arigna: Diga di S. Stefano.

Foto archivio Edison



IL 'SISTEMA' DELLE CREDENZE-LEGGENDE DELL'AREA OROBICA

Ivan Fassin

Le credenze-leggende dell'area orobica sono interpretate come eredità culturale di due grandi cicli religiosi preistorici : quello del Mondo dei Morti come aldilà comunicante e quello della Grande Dea primigenia Madre di uomini e animali.

1. PREMESSA

Qualche anno fa ero stato invitato da alcuni dirigenti del Parco delle Orobie Valtellinesi a trattare delle credenze e leggende in quell'area; avevo accettato ben volentieri, tanto più che avevo svolto qualche ricerca sul campo molti anni prima.

Così avevo ripreso in mano la scarna documentazione sopravvissuta, per cercare di sistematizzarne una possibile presentazione. Ma era un manipolo troppo ristretto di leggende-credenze, narrate da pochissimi informatori (prevalentemente in località Boffetto, e, in parte Colorina- Selvetta-Tartano)

D'altra parte non avevo la possibilità di affrontare nuove e approfondite ricerche etnografiche, che forse sarebbero ancor oggi possibili, anche se sempre più difficili per le violente trasformazioni culturali che caratterizzano la nostra epoca: si tratta ormai di memorie custodite da persone molto anziane, per le quali non c'è più l'interesse che ancora c'era qualche decennio fa, quantomeno come intrattenimento dei bambini

Ho pertanto provato a raccogliere anzitutto il materiale esistente, partendo da quel piccolo nucleo di testimonianze registrate personalmente nei primi anni '70, procedendo quindi, solo in piccola misura, a fare qualche ulteriore ricerca o a commissionarla ad alcune persone che sapevo ben inserite nel loro ambiente e a contatto con anziani portatori di tradizione orale e non del tutto restii a narrare queste 'vecchie storie'. Infine ho completato l'inventario attingendo soprattutto all'edito, certamente di qualità disparata, ma comunque interessante. Del resto queste credenze-leggende non hanno, si può dire per principio, una forma canonica, soggette come sono state a innumerevoli trasformazioni nel corso della trasmissione.

Sicché anche la semplice evocazione della figura fantastica va presa senza eccessive pretese, tanto più quando si riscontrano somiglianze e coincidenze nelle vicende narrate, diverse solo per coloriture accessorie.

I materiali così accumulati hanno portato rapidamente alla costruzione di un piccolo corpus di circa un centinaio di prodotti narrativi di varie dimensioni, dalla semplice battuta o allusione a una creatura fantastica, al raccontino circostanziato, quasi sempre con precisi riferimenti topografici.

Si trattava di un insieme senza pretese di completezza, ma che ho ritenuto significativo e sufficiente per gli scopi che mi riproponevo, tanto più che dopo un po' le credenze-leggende tendevano a ripetersi, in altre parole ritornavano gli stessi soggetti e trame, con modeste variazioni passando da un narratore a un altro o da una zona all'altra entro l'area complessiva prescelta

Va anche precisato che i confini di questa indagine, l'area orobica valtellinese, sono alquanto approssimativi, anche se si tratta comunque di un'area geograficamente abbastanza omogenea, forse più conservativa di altre, e anche culturalmente caratterizzata (per quanto riguarda la nostra ricerca) proprio dal ricorrere di forti somiglianze e analogie in molte delle narrazioni esaminate pur provenienti da località diverse.

A questo punto, mi sono posto il problema se sarebbe stato utile elencare semplicemente le credenze-leggende, comunque reperite, senza alcun ordine, per poi formulare osservazioni ed eventuali interpretazioni occasionali, o se fosse invece possibile costruire delle 'serie', per quanto limitate.

Alla fine ho ritenuto che fosse necessaria almeno una classificazione, dotata di un qualche rigore, per la quale però mi pareva mancasse un criterio convincente, anche nella letteratura relativa ad altre aree culturali alpine.

Con un percorso empirico, anche se già influenzato da qualche intuizione riguardo alla apparente arcaicità di alcuni racconti, nonché da numerose letture di taglio antropologico,

tese a riprendere in forma ‘sistemica’ le credenze tradizionali, ho provato a riassumere tutte le storie raccolte sotto poche grandi categorie, che sembravano imporsi con una certa evidenza. Alla fine, i materiali si sono disposti attorno ad alcuni grandi temi: quello, più evidente, dei “Morti che ritornano”, mentre tutte le altre narrazioni pian piano prendevano senso attorno a un “ciclo della Dea primitiva”, una immagine femminile dalla fisionomia ambivalente, circondata da un corteggio di altre figure, di cui molte di natura animale.

All’inizio, dunque, mi parve di poter individuare soprattutto un evidente ciclo dei morti; più propriamente, un “complesso dei morti che ritornano”

2. IL COMPLESSO DEI “MORTI CHE RITORNANO”

In questo caso a monte della ricerca vi era già una indicazione sintetica, antica e fondamentale, riferita, peraltro, genericamente alla provincia di Sondrio che indicava la presenza alquanto ossessiva del tema nella cultura popolare locale:

“Il popolo valtellinese è assai inclinato alla pietà e alla venerazione verso le anime de’ trapassati. Non si bada ad economia per procurar loro dei servigi di requie; ed il contadino si raccomanda loro de’ suoi bisogni, e fra i pericoli si pretende che alle volte appariscono ad aiutare i loro amici e vicini, per isbrigarli delle soverchie faccende dell’agricoltura, o quando cade loro un giumento carico, a porger mano per rialzarlo.

Due opinioni singolarissime circa i defunti regnano fra queste popolazioni. La prima si è che alcuni degli antichi cimiteri sono a preferenza creduti aver ricettate le spoglie mortali di persone generalmente più grate a Dio, che non gli altri. La seconda consiste in una decisa prevenzione a favore delle anime de’ giustiziati. ...queste anime vengono in molti luoghi invocate colla formola di Care anime giustiziate...” e, più oltre: coloro le azioni de’ quali non piacquero in vita...respinti dal cielo e dall’inferno, vengono confinati tra le montagne più cupe e meno accessibili, e sottoposti a travagli... Ciò

che poi v’ha di più ridicolo, egli è che la stolta etichetta obbliga queste larve a portar in testa un gran cappello verde”. (Angiolini, prefetto del Dipartimento dell’Adda)

A questa testimonianza si può aggiungere l’altra, non meno fondamentale, anche se meno antica, ma fondata su una più precisa conoscenza di prima mano, riferita all’Alta Valle, del primo etnografo locale Glicerio Longa, vissuto tra fine ‘800 e inizio del ‘900, purtroppo scomparso prematuramente nel 1913.

A parte gli aspetti più folkloristici, come il particolare del cappello verde (che meriterebbe approfondimenti), la credenza è evidentemente la medesima: “Anche nel bormiese era diffusa la credenza popolare che alcune anime di defunti che ebbero vita scapestrata e peccaminosa venissero per un certo tempo condannate (per misciòn di Dio) a essere confinate nei luoghi più orridi e più solitari delle montagne. Si confinavano per *tøj fõra di bajt*, per toglierne fuori dalle case e tenerne lontano lo spirito maligno”.²

Si noti che, con alcune varianti, la credenza ha numerosi riscontri in ambiente alpino, e non solo.

L’esito di una provvisoria classificazione delle leggende in tema fu il seguente:

1. Complesso dei “morti che ritornano”	1. Occorrenze nel corpus
1. Processione o schiera dei morti	10
Messa dei morti	2
Ballo dei morti	3
Caccia selvaggia o ‘tragica’	4
Incontri singoli (spiriti dei morti, fantasmi, ecc.)	7
Specificamente: confinà, ecc.	5
Dama bianca, Signora a cavallo (incarnazione della morte?)	2

Era evidente che doveva trattarsi non solo di avanzi sparsi di un sistema di credenze di un mondo remoto di cui si era definitivamente persa la chiave, bensì frammenti di narrazioni più complesse e organiche, che, se anche si presentavano nella forma di brevi lacerti, doveva pur essere possibile leggere e tentare di interpretare alla luce di grandi sistemazioni di sintesi ovvero complesse codificazioni del materiale mitologico, prodotte, in epoca recente, da alcuni studiosi prevalentemente sul materiale del folklore europeo.

Sin dall'inizio, la suggestione principale fu quella contenuta nell'opera di C. Ginzburg, il quale, in diversi lavori³, ha tracciato una prospettiva storica di amplissimo respiro attorno alla tematica che ci interessa. In questo modo è divenuto possibile concepire quei nostri frammenti quasi come tasselli da sistemare su un telaio precostituito, anche se ovviamente non fisso. In altre parole è sembrato possibile ravvisare un contesto, che offrisse spazio per un significato solo apparentemente perduto.

E' necessaria a questo punto una digressione. In quelle opere, in particolare in quella più organica, *Storia Notturna*, l'Autore delinea una prospettiva storica complessiva, fondata non solo sui testi di processi alle streghe da cui prende avvio la sua ricerca, e non limitata al tema al quale sembra fare riferimento il sottotitolo (*Una decifrazione del sabba*), ma soprattutto articolata su una vastissima rassegna di elementi del folklore europeo, che gli consentono di ricondurre molti aspetti di leggende/credenze affioranti nella tradizione orale a una matrice unitaria assai lontana nel tempo, e insieme di tracciare a grandi linee il percorso storico di queste stesse credenze (quindi anche di quelle locali, nel nostro tentativo) da una remota preistoria sino alle vicende degli ultimi secoli che le hanno fortemente deformate e soprattutto frammentate. Per continuare il nostro riassunto, la matrice unitaria, risalente alla preistoria, cioè a partire dalle società di cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore, e poi sviluppata nelle

civiltà agrarie del Neolitico, è costituita dal mito del 'ritorno dei morti' dall'aldilà, spesso con un atteggiamento ostile o almeno ambiguo verso la comunità dei vivi e i loro beni, la produzione agricola, ecc. Da qui deriverebbero i connessi rituali agrario-esorcistici dei 'benandanti' (oggetto specifico dell'altra opera, precedente), una sorta di sciamani nostrani impegnati nel combattere il pericolo di un ritorno ostile dei defunti. Quest'ultima credenza, attestata in una ristretta area tra Friuli e Balcani, non trova peraltro riscontri precisi nelle testimonianze e nelle leggende locali.

Quanto alla linea di ricostruzione storica, le ricerche storico-antropologiche dell'A. portano a unificare una serie di testimonianze del folklore europeo (e non solo) e molte altre desunte dai processi alle streghe (appunto: l'ipotesi del 'sabba'), attorno a questa linea ricostruttiva: dietro ai frammenti superstiti reperiti nel folklore europeo vi sarebbe una memoria (ancora presente almeno fino al '500, ma ormai scarsamente o per nulla consapevole) di antiche pratiche di carattere sciamanico. Anzitutto un viaggio iniziatico e comunque magico, allucinatorio ed estatico, nel mondo dell'al di là (ossia nel mondo dei Morti) con diverse motivazioni positive di alcuni personaggi privilegiati; più in generale una sorta di permeabilità tra mondo dei vivi e mondo dei morti (degli spiriti). Tale tradizione, dopo vari tentativi precedenti di estirparla, sarebbe poi stata definitivamente demonizzata e repressa nell'epoca dei processi alle streghe, all'incirca dal '400 in poi, e sarebbe quindi confluita in quello che l'A. chiama il 'modello del sabba', il notturno volo seguito dal convegno diabolico delle streghe con tutti i rituali connessi. A questo punto l'ipotesi di lavoro era quella di verificare se i frammenti reperiti andavano a dislocarsi significativamente entro il complesso affresco tracciato particolarmente nell'opera *Storia Notturna*, ossia nel contesto delle credenze-leggende di area eurasiatica come riordinate e collegate nei lavori dell'A. Gli esempi che seguono, con relativo commento, rendono evidente il risultato.

LA PROCESSIONE DEI MORTI

Credenza diffusa è che nella notte tra Ognisanti e il Giorno dei Morti (1 e 2 novembre) le anime dei morti escono dai cimiteri in processione e vanno nella notte, recando ciascuno una candela in mano. Per lo più non parlano o si limitano a mormorare qualcosa a bassa voce. I passanti che scorgono la schiera spesso si spaventano. Ma qualcuno ha il coraggio di interpellare un membro della schiera, di unirsi alla processione. L'incauto osservatore riceve una candela che, al termine della processione o al mattino seguente si rivela essere un osso (un dito, ecc.) di scheletro umano. Questo attesta la natura soprannaturale dell'evento, l'avvenuto contatto pericoloso con l'aldilà.

Si tratta di una credenza largamente diffusa, quantomeno in ambito europeo e registrata in molte località, soprattutto nell'Italia del Nord, con tratti assai simili, dal Piemonte al Friuli, dall'Abruzzo alla Sardegna, forse con meno evidenza in area veneta, dove sembra prevalere la leggenda della caccia selvaggia.

G. SPINI, *ul Gasper de Sumval* (comunicazione, 2006)

Il Gasper di Somvalle (una contrada di Campo Tartano) si era recato a Biolo, dove aveva tra-

scorso una domenica all'osteria, a mangiare, bere e fare baldoria.

A tarda sera aveva deciso di tornare a casa a piedi, per la via più breve: discesa fino ad Ardenno, attraversamento del fondovalle fino a Sirta, risalita della Val Fabiolo fino alla contrada dove abitava.

Il viaggio procedette normale fino al "gisol d'inem la val" (una cappelletta in fondo alla valle). Qui si imbattè in una processione di incappucciati che, ciascuno con una candela in mano, saliva lentamente e in silenzio, per la mulattiera della valle.

Uno di loro senza parlare gli fece cenno di seguirli, e gli porse una candela accesa che il Gasper, seppure titubante, non osò rifiutare.

Si unì a loro e insieme risalirono la valle fino al "Zapel de val" (il ciglio superiore della valle), dove la processione svoltò a destra per raggiungere il cimitero di Campo. Come la processione entrò nel luogo santo, tutti gli incappucciati sparirono, come per incanto.

Il Gasper era rimasto all'esterno, per fortuna. Ma si accorse a un tratto che invece della candela che gli era stata data reggeva in mano una tibia umana...

Sconvolto per l'accaduto si precipitò a casa del parroco per farsi rincuorare, dopo avergli raccontato l'accaduto. Poi, a notte fonda, tornò a casa con le ali ai piedi...

Campo Tartano: al centro in basso, la frazione Somvalle.

Foto Marino Amonini



LA MESSA DEI MORTI

(una variante "cristianizzata")

Si tratta indubbiamente della stessa credenza-leggenda della processione dei morti, debitamente cristianizzata. Da noi la illustrazione più ampia ed esplicita è quella contenuta in un lungo scritto di un parroco di Albaredo, don P. Volpatti⁴, pubblicato postumo su "Le Vie del Bene" (1972). In altri

casi le due credenze si mescolano in quanto la processione (come sopra) termina in una chiesa, ove si svolge un rito. Questo, ad es. a Boffetto (rilevazione personale).

J-C Schmitt⁵ ci ricorda che solo poco dopo il Mille “Cluny istituì la festa dei Morti, fissandone la data al 2 novembre, all’indomani di Ognissanti; la celebrazione si impose molto presto in tutta la cristianità”, sovrapponendosi (ma in realtà combinandosi) con precedenti celebrazioni pagane. In ogni caso nei secoli XI-XII la processione dei morti cristianizzata fu immaginata come una sorta di “purgatorio itinerante”, prima della ‘nascita del Purgatorio’ (è il titolo di una nota opera di J. Le Goff⁶) che comportò, secondo l’A., la definitiva demonizzazione della credenza.

LA CACCIA SELVAGGIA

Anche in questo caso si tratta di una credenza largamente diffusa nelle Alpi, apparentemente più in ambito germanofono o comunque influenzato dalla cultura tedesca (Alto Adige, Trentino). Non a caso troviamo puntuali riferimenti ad es. nell’opera di G. Ebesta⁷ dedicata alle leggende della valle del Fèrsina (Trento), dove sono riportate leggende assai simili, solo con varianti riguardo allo strazio del cadavere; ma del tutto corrispondente vi è l’incauta richiesta di avere una parte della cacciagione, e il conseguente deposito dei frammenti umani sulla porta. La variante del cadavere appeso alla catena del focolare, che compare in una delle versioni valtellinesi, si può spiegare con credenze caucasiche di un passato non troppo antico, riferite da Charachidzé⁸ “La catena del focolare è una scala fatta apposta per...la comunicazione tra cielo e terra...essa dunque è destinata a mettere in rapporto l’universo degli dei con quello degli uomini”. Del resto nelle leggende ossete si parla di uno “spirito della catena del focolare”...⁹

Nella nostra area la leggenda si presenta in una forma particolarmente sinistra (non priva di riscontri altrove, s’intende) che qui riassumo dalla redazione più ampia: I.FASSIN, La caccia selvaggia (rilevazione personale a Boffetto, 1978)

Un cacciatore in montagna, nella solitudine di un alpeggio, nella notte ode un frastuono orribile, fatto di vocìo indistinto, di calpestio di cavalli e di latrati di cani. Destatosi dal sonno precario si affaccia alla porta e grida una frase che è pressappoco questa: “*o cascadiù de la buna cascia, dèmen un pòo anca a mi dela vosa cascia*”. Poi, rassicurato, torna a dormire. Ma al mattino trova un mezzo cadavere appeso alla porta della baita (o, secondo un’altra significativa versione, appeso alla catena del camino). Terrorizzato, pensa e ripensa (oppure chiede consiglio al prete che risiede nel villaggio sottostante), e infine ricorre ad un espediente. Si apposta nel medesimo luogo la notte successiva e, al momento in cui ode il frastuono fatale, appella le misteriose entità con una formula rovescia: “*O cascadiù de la buna cascia, vegniì a ciapàvela la vosa cascia*”. Tanto bastò perché, passando, i fantasmi si riprendessero la macabra spoglia.

IL BALLO DEI MORTI (o delle Streghe, a causa della demonizzazione, di cui si è detto)

Si tratta di una credenza ampiamente presente in provincia, ripetutamente riscontrata nell’area orobica, ma frequente anche altrove. Essa narra dell’imbattersi notturno di un protagonista (per lo più uomo) in una festa danzante che si svolge in una località che gode di dubbia fama. L’incauto (talora questa caratteristica è implicita in quello che sembra il nome proprio del personaggio: berolt, berolda) cede alla tentazione e incappa in una avventura sinistra. Si trova a ballare con i morti, che gli rimproverano la sua foga e lo slancio, perché “i morti hanno poca forza”... L’esito è quello di una fuga precipitosa dall’insalubre convegno, talora con conseguenze a più lunga scadenza (malattia, morte). D’altronde la partecipazione alla danza, forse l’essere prescelto ed invitato, è un segno: si tratta di uno sciamano (fuori tempo, per così dire) cui viene proposto il viaggio nell’al di là?

G.SPINI, il ballo a la Spunda (comunicazione 2006)
In località “Spunda”, nell’alta valle Fabiolo, in un fienile era stata allestita una baléra (si noti

che il ballo era allora considerato un atto peccaminoso...), dove i convenuti si esibivano anche completamente nudi...Un giorno un giovane particolarmente esuberante si sentì apostrofare dalla sua compagna con queste parole: “a pian Berolt che i mort i gh’han poca forsa”.

Si narra che poco tempo dopo la balera fu distrutta e sotterrata da una frana (una “rivina a sèc”: una frana con clima asciutto, cioè non prodotta da precipitazioni piovose, quindi ancor più imprevedibile). Si lascia immaginare il perché...

L'INCONTRO CON UNO SPIRITO singolo, rivestito con una pelle animale

Un importante esempio, rappresentato nell'area da una sola leggenda raccolta, è quello del morto che appare travestito con la pelle di un animale. Si tratta di una testimonianza preziosa, che sembra trovare un singolare riscontro in una leggenda osseta¹⁰, in cui l'eroe Soslan, per compiere un agguato, si traveste con la pelle di un bue, fingendosi morto. Nel seguito del capitolo l'Autore spiega, con diverse testimonianze di altri paesi dell'area caucasica e altre ancora desunte da autori classici, che questo era certamente un modo particolare di trattare i cadaveri, già presente presso il popolo scita in età arcaica. L'importanza della pelle nel ciclo della morte e di una possibile rinascita di esseri animali e umani è documentata anche in altre tradizioni culturali, ad es. nell'area germanica. C.Ginzburg si sofferma a lungo, in un intero capitolo di Storia Notturna, sul tema “ossa e pelli”, insistendo sul fatto che le numerose varianti di questi miti “affondano le ... radici in un remoto passato eurasiatico (...)” e pertanto che: “la credenza nella resurrezione degli animali uccisi sia nata in una cultura di cacciatori è ... abbastanza plausibile”

G.SPINI, *ul boja de la Riva* (comunicazione 2006)
Due fratelli avevano scoperto di corteggiare entrambi la stessa persona: una bella ragazza che abitava al “Praa” (una località lungo il sentiero che da Lavisuolo porta a Faedo, in comune di Forcola). Per raggiungere la giovane partendo da Campo Tartano percorrevano la val Fabiolo

scendendo fino al ponte d’“inem la val”, da dove partiva il sentiero trasversale che porta a Lavisuolo e al Praa.

Per scoraggiare il fratello, uno dei due giovani decise di escogitare uno stratagemma che gli incutesse paura. Una notte si avvolse in una pelle di vacca, con ancora attaccate la testa e le corna, e si appostò in Val Fabiolo, nella località di Riva, ad aspettare l'altro. Come lo vide, si mise a correre e a muggire per spaventarlo. La scena si ripeté varie volte, nel tentativo di dissuadere definitivamente il fratello dal corteggiamento. Ma una notte di luna il fratello perseguitato si armò di fucile, intenzionato a por fine alla storia. Percorsa la mulattiera fino alla Riva, come scorse lo strano animale prese accuratamente la mira e fece fuoco. Il fratello morì, e l'altro scoprì solo in quel momento la vera identità dello strano essere, sotto il travestimento. Si narra che dopo il fatto di sangue tutti i viandanti che percorrevano la val Fabiolo nelle notti di luna, arrivati al prato dove era avvenuta la tragedia, udissero i lamenti del “*boja de la Riva*” e lo scorgessero vagare o correre indossando ancora la pelle di vacca e le corna.

METAMORFOSI E VIAGGIO DELL'ANIMA

Si tratta dell'unico resto reperito che sembra fare esplicita allusione al ‘viaggio’ (quello stesso dei Benandanti, ovviamente anch'esso qui in versione demonizzata, senza il riferimento alla funzione positiva della protezione dei raccolti) La breve storia, riportata, malgrado la sua apparente unicità nel panorama delle leggende locali, in realtà ha anch'essa riscontri illustri e remoti nel tempo e nello spazio.

C. Ginzburg, riferendo delle notizie raccolte sui Benandanti friulani¹¹, sottolinea che gli interrogati sostenevano di recarsi ai convegni notturni “lasciando il corpo a casa”. In altre parole la loro anima abbandonava il corpo sotto forme per lo più animali, di gatto o di topo, ecc. E aggiunge: “Questa separazione dello spirito dal corpo, che rimane esanime, è avvertita come una separazione effettiva, un evento denso di pericoli, quasi una morte”.

G.SPINI, il bombo (comunicazione 2006)

Un giovane marito non riusciva a capacitarsi del fatto che talora trovava la moglie a letto che sembrava addormentata, ma era pallida e fredda, tanto da parergli morta.

All'inizio non se ne preoccupava troppo, perché poi tutto tornava normale, quando la donna si alzava per svolgere le faccende domestiche, senza risentire minimamente dell'accaduto. Un giorno però il marito decise di capire meglio quel che stava accadendo. Così si appostò in un nascondiglio per assistere al risveglio e osservare la situazione.

Non dovette attendere molto: a una cert'ora del mattino un bombo entrò ronzando nella camera da letto dalla finestra che era rimasta spalancata, essendo ormai estate.

Dopo qualche giro per la stanza, come per una ricognizione, il bombo volò nella bocca socchiusa della donna. Dopo pochi minuti questa cominciò a dar segni di vita, e in breve tempo fu sveglia. Ignara di essere osservata, si alzò, si vestì e si accinse alle solite faccende.

Il marito, molto scosso, non parlò con nessuno, nemmeno con la moglie, del fatto inquietante cui aveva assistito.

Una notte, il fenomeno si ripeté. Il marito, che ormai non poteva dormire la notte, vide il bombo uscire dalla bocca della donna e volare via dalla finestra. Allora l'uomo si alzò senza far rumore, chiuse la finestra della stanza, e con carta e stracci tappò tutte le fessure e ogni possibile accesso alla camera.

Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, il bombo tornò. Trovando chiusi tutti i passaggi, continuò a girare intorno alla casa, per ore e per giorni, senza poter ricongiungersi alla donna, che ovviamente non si risvegliò più.

3. IL CICLO DELLA DEA PRIMITIVA E DELLA SUA MULTIFORME EREDITÀ

Più complesso appariva il compito di sistematizzare le altre credenze raccolte.

Anche in questo caso una serie variegata di credenze e leggende che sembrava sfuggire a una logica coerente, ha trovato una successi-

va sistemazione sulla base di altri riferimenti, particolarmente gli studi di M.Gimbutas¹², e poi anche di altri studiosi, soprattutto M. Alinei¹³. Le diverse narrazioni in questo caso si sono disposte attorno a una immagine di dea primigenia, di cui le figure mitologiche sono per così dire altrettante manifestazioni o incarnazioni.

Anzitutto è inevitabile riferirsi ai lavori di M. Alinei, in particolare alla enciclopedica sintesi dal titolo *Origini delle lingue d'Europa*, anche per uno sforzo di collocazione cronologica persuasiva delle scoperte della stessa Gimbutas. Secondo questo Autore, in una sintesi estrema, la "ideologia" (o "religione") del Paleolitico superiore:

"era probabilmente dominata da quattro fattori:

1) il culto della donna-madre, da cui dipendeva in modo assoluto e misterioso, la nascita degli individui";

2) "il culto totemico degli animali, da cui dipendeva la sussistenza di tutti gli individui, compresa la madre", ciò che faceva coincidere senz'altro "la Madre di tutti con il Totem";

3) "il culto dei morti, divenuti antenati-totem, la cui morte veniva vista come l'inizio di una nuova vita, strettamente collegata con quella dei vivi";

4) "la concezione della morte come passaggio a una nuova vita", cosa che veniva periodicamente rammentata nella vita sociale in forma rituale cioè col ricorso a "forme di iniziazione alla vita adulta dei giovani, attraverso riti spesso crudeli, durante i quali gli iniziandi venivano 'divorati' dagli antenati-totem" per essere restituiti alla vita, alla fine del rito, come adulti, La Dea, dunque, è la ipostasi del culto della Madre, ed è subito anche Madre animale, ossia Signora e protettrice degli animali che l'uomo caccia per la sua sopravvivenza, ai quali essa assicura la riproduzione, e che, prima ancora, trattiene da una possibile vendetta.

In ogni caso, questo è solamente lo sfondo remoto, sul quale diversi studiosi, ma particolarmente la Gimbutas, hanno proiettato una enorme massa di testimonianze archeologiche, linguistiche, etnografiche, soprattutto di area eurasiatica, che hanno permesso di ricostruire la costellazione mitologica della Dea e i suoi

principali sviluppi. Si potrebbe così tracciare una sintesi delle credenze derivate riguardo alla ‘eredità della Dea’, proiettata sulla situazione storica in area alpina:

LA DEA AMBIVALENTE DELLE ORIGINI e le sue articolazioni nella vicenda storica	
<i>Facies positiva</i> (dea della vita, della rinascita)	<i>Facies negativa</i> (dea della morte), poi demonizzata
La dea: FATA, donna o fanciulla acquatica, ANGUANA (nelle Alpi orientali), bellissima, benefattrice, amante o sposa magica, fatale...	La dea: mortifera, poi VECCHIA, STREGA, ecc. orribile, crudele, antropofaga, ecc.; più tardi strega demoniaca.
Il paredro (in origine innocuo e bonaccione), poi: uomo selvatico, o SALVANCO (un po' in tutte le Alpi)	Il paredro, divenuto pericoloso e poi demoniaco: Arlecchino (re degli inferi); più tardi, senz'altro, il DIAVOLO
Animali (almeno in parte) positivi: es. orso, serpente.	Animali per lo più negativizzati: es. capra, volpe, rospo, gatto, uccello sinistro (strix) ecc.

Un ruolo di mediazione verso l'applicazione di questo quadro articolato e complesso al nostro piccolo pantheon delle mitologie locali orobiche l'ha svolto una leggenda locale che consente di fornire una prima interpretazione al termine valtellinese diffuso in passato per indicare la strega: magada¹⁴.

Si tratta della vicenda narrata da N. Besta nella

sua opera *Bozzetti Valtellinesi* che presenta appunto la figura della Magada di Teglio con il doppio volto di strega (vecchia, forse assassina di bambini, dotata di piede di mulo, ecc.) e quello di ‘donna dell’acqua’, (una anguana dunque, anche se non è questo il nome che le viene applicato), poi sposa melusiniana benefica (ovviamente a certe condizioni)¹⁵.

Applicando allora ai nostri racconti locali le intuizioni e gli schemi suggeriti dalla Gimbutas, mi è parso possibile ricostruire una tavola riasuntiva attorno al nucleo originario della Dea dal doppio volto, (positivo e negativo), del suo compagno o paredro subordinato, ovviamente di sesso maschile, e infine del corteggio animale che li accompagna. L'esito è il seguente:

Val Fabiolo: La Sponda.

Foto Ivan Fassin



<i>Il volto positivo o (almeno) neutro (meno riscontrabile nelle nostre leggende perché più arcaico)</i>	<i>Il volto negativo (complesso della strega e del sabba), esito anche della demonizzazione avvenuta in epoche più recenti</i>
Fata [anguana] (in altre leggende alpine) La Magada (buona o almeno innocua) Fanciulla danzante Signora del gioco (n.b.: non solo positiva)	La Magada (crudele, assassina), La Stria (strega), La Vegia (Vecchia) (n.b.: non solo negativa) La Bianca Signora (n.b.: non solo negativa)
Uomo selvatico (non reperito nelle narrazioni orali raccolte) Spiritelli burloni Orco (anche negativo)	Il Diavolo (con diverse denominazioni)
Animali innocui o positivi (equivalenti della Dea o del suo compagno) Orso Serpente, (anche negativo)	Animali negativi : (incarnazione della Strega o del Diavolo) Gatto, Capra (o caprone), Montone, Volpe, Rospo, Cabrabefula (caprimulgo)

3.1 IL VOLTO POSITIVO DELLA DEA E DEL SUO CORTEGGIO

LA MAGADA (innocua)

Nella mitologia locale la Magada al positivo, quale raffigurata nella testimonianza qui sotto riportata, presenta tratti caratteristici, ben riconoscibili. In questa descrizione vediamo la Magada assisa di fronte a un orso, seduti entrambi l'una in faccia all'altro su un masso a forma di doppio sedile, intenti ad operazioni quotidiane.

L'orso appare qui come compagno e insieme come controfigura della dea. Quanto alla Magada, essa è descritta intenta a una occupazione particolare, di risalto sicuramente magico:

pettinarsi, che ritorna anche in un'altra testimonianza riportata. Oppure, anche, ad attività femminili ordinarie (un tempo), come cucire. Più di rado si reca al ballo (delle streghe?) attraversando l'Adda a nuoto. Quanto all'orso (per quest'ultimo vedi avanti), nella descrizione sembrerebbe intento a fumare.

Recita la Gimbutas "Si sa che la dea Artio (orsa) era venerata dai Celti. Berna, centro di culto dei Celti, identificava l'orso con la dea, e lo scelse come proprio simbolo. Nel 1832 vi fu scoperta un'antica statua in bronzo della Dea Orsa, raffigurata seduta di fronte a un orso" La coincidenza con la nostra leggenda è quanto meno singolare, anche se la figura è alquanto diversa perché quell'orso non è... seduto. Anche C. Ginzburg richiama questo gruppo bronzeo trattando della fisionomia ursina della dea in varie apparizioni mediterranee.

C. PAGANONI, la villeggiatura della magada in compagnia de l'ors.¹⁶

"Sul maggengo di Mantegù c'è una roccia da tutti chiamata al crap de l'ors . E' un grande masso, diviso a metà da una spaccatura. In ognuna [delle due parti] è modellato una specie di sgabello che la fantasia popolare attribuisce alla magada e al suo compagno, l'ors. Lì si dice che i due trascorressero i loro momenti di pausa all'aria aperta.

Ai piedi del masso si apre una grotta sotterranea dove i due compari si rifugiavano talvolta. Accanto allo sgabello dove solitamente sedeva l'ors è ben visibile un piccolo sasso a forma di portacenere.

Dalla parte opposta, invece, dove probabilmente sedeva la Magada si notano l'impronta del pettine, di un ditale, dell'ago, del rocchetto di filo e di tutti gli altri accessori per cucire.

A quanto pare i due se ne stavano lì seduti, l'ors fumava, la Magada o cuciva o si pettinava i suoi capelli da stria...

Nei giorni di festa la Magada se ne andava da sola, senza l'ors, alla Sassella, a ballare. Per andarci doveva addirittura attraversare l'Adda a nuoto, ma questa non era una difficoltà che la poteva ostacolare, visto il tipo [?]"

La FANCIULLA DANZANTE

La immagine della fanciulla saltellante (cioè danzante) rimanda a un tratto ... diabolico (anche se in questo caso non se ne sottolinea la negatività).

La danza, duramente condannata dalla Chiesa nei secoli dal Medioevo in avanti, ricorda sempre la danza di Erodiade (ricordata ad es. nel Canone di Burcardo di Worms, anno 1024), e più in generale, “la danza ... come cifra anche femminile, e conseguentemente impura del dominio del sensibile sull’intelligibile, dunque del bestiale sull’umano...”¹⁷, un comportamento insomma che conserva qualcosa del culto orgiastico della Dea e dei suoi tratti pericolosamente ‘pagani’. Non va dimenticato a questo proposito che la Signora del Gioco in alcuni processi per stregoneria, è denominata Erodiana, non senza un’eco del personaggio biblico di Erodiade, con una caratteristica fusione di due nomi di esseri magici: Hera da un lato, e Diana, la dea latina della caccia, signora degli animali, discendente diretta della Dea dei primordi (Ginzburg). Senza dire che il ‘gioco’ è ovviamente una danza: il ballo delle streghe. Infine, si può ricordare che “Nelle saghe loro dedicate...le donne selvatiche ballano e cantano volentieri”¹⁸

Siamo dunque pienamente in sintonia con il tema principale.

G. COMBI, la Luisella¹⁹
(libera riduzione)

Alle Ca’ di Risc vicino al punto in cui il torrente Malasca esce dalla gola della valle, abitavano i Conti Ricci. Avevano una figlia, Luisa, chiamata dal popolo Lüsèlo, Luisella.

Era una ragazza di circa vent’anni, molto bella, ma anche vanitosa; passava delle ore in camera sua a farsi bella...

I Conti, alla domenica, andavano a messa a Delebio. Una domenica, la carrozza era già pronta, e Luisella tardava a scendere. Solo dopo un’ora buona, si decise a scendere, e così fece arrivare la famiglia in ritardo alla funzione.

Il prete non aveva aspettato, e il conte, furioso, lo colpì di spada, uccidendolo. Una settimana



*Gisöl d’inem la val.
Foto Ivan Fassin*

dopo, come per una punizione celeste, il palazzo dei Ricci si incendiò, crollando sopra gli abitanti. Nella ricerca delle salme per seppellirle, non si trovò il corpo della sola Luisella.

Si comprese poi che era stata punita in altro modo, lei che era la causa indiretta di tutto il misfatto: era stata condannata a vagare nelle gole della Malasca.

Nelle notti, soprattutto quelle di tempesta, la si poteva vedere ballare e saltare sui massi, emettendo lamenti.

L’UOMO SELVATICO

Si è già accennato al paredro, che sembra raffigurare il ruolo maschile subordinato, proprio di un’era matrifocale (incentrata cioè sul ruolo materno), semplicemente compagno della dea, addirittura assimilabile agli animali della selva, dei quali essa è signora. Donde talvolta l’identificazione con l’orso, animale prediletto in alcune epifanie della Dea, come si è detto.

L'uomo selvatico è una creatura della mitologia alpina, molto nota e diffusa in tutto l'arco alpino, dal Piemonte al Friuli. Le caratteristiche del personaggio sono riassunte nell'interessante lavoro di M. Centini²⁰. A noi qui interessano poche osservazioni:

“La tradizione popolare l'ha descritto con toni enfaticizzati, al punto di vedere in questo essere una sorta di ibrido coperto di peli (o di pelli di animali diversi: lupo, orso, cinghiale, volpe) e saldamente legato al mondo animale” In effetti si tratta di “una sorta di essere primordiale, caratterizzato da un forte antropomorfismo, ma con tratti che in certe narrazioni riconducono all'animale”. E ancora: “l'uomo selvatico, il genio del bosco, svolge un incarico prevalentemente pedagogico e rappresenta l'essere depositario di verità maturate sulla scorta di una profonda capacità di entrare in consonanza con l'ambiente”. Come essere specificamente ‘naturale’, è depositario dei segreti della natura, che generosamente rivela agli uomini (eroe culturale). Centini insiste anche sulla demonizzazione che la figura del Selvatico ha subito:

“La figura dell'uomo Selvatico è quella che più di altre si collega all'eroe culturale, ma nonostante questa sua inconfutabile posizione all'interno della mitologia contadina, per il suo aspetto e il suo comportamento è stato anche trasformato in un essere malvagio, diabolico”. Riguardo a una presenza dell'uomo selvatico nella nostra provincia, si è osservato che questa figura “presente in tutto l'arco alpino, e largamente documentata, (...) appare singolarmente poco diffusa” nella tradizione orale della provincia. Paradossalmente, viceversa, è presente (a Sacco, in Val Gerola) una effigie straordinariamente vivida e accompagnata per di più da un cartiglio (quasi un fumetto) che recita: *Eo sonto un homo seluatico per natura, chi me ofende ge fo pagura*. Una scritta che descrive sinteticamente la natura del personaggio: vendicativo solo con chi lo deride o lo insulta. Tuttavia l'uomo selvatico dovette essere anche in Valtellina una maschera del Carnevale, documentata quantomeno in Valchiavenna nel Carnevale di Gordona (Baghüta)²¹.

Vi è poi il ricordo di una usanza ‘carnevolesca’ a Cepina Valdisotto, riscontrata dal Longa²² come già estinta ai suoi tempi, ma viva nella memoria popolare, così descritta dallo studioso:

“Si costruiva nella campagna, al limitare del bosco, una rozza capanna (bajta del bósk). Il più robusto giovane del paese vi si rifugiava con un altro, travestito da donna. Ambedue erano coperti di pelli e si chiamavano l'uno l'omen del bosk, l'uomo del bosco, l'altro la fémèna del bosk, la femmina del bosco. Una squadra di giovani dava poi, armata di fucili, l'assalto alla capanna e l'incendiava. L'uomo e la donna del bosco – costretti a fuggire – venivano rincorsi, fatti prigionieri e tradotti sulla piazza. Quivi, alla presenza del popolo, venivano processati. La sentenza consisteva sempre nello stabilire la separazione dei coniugi, condannandoli uno su una sponda, e l'altro sull'altra della valle, per impedire la procreazione e obbligandoli a mantenersi più su che a mezza montagna, per evitare che tornassero a piantar casa in mezzo alla campagna e devastare i poderi”

Homo Selvadego.

Foto Archivio Parco delle Orobie



GLI SPIRITELLI BURLONI

Si tratta di una figura rilevata in diversi altri luoghi della provincia.

Una stretta parentela con l'uomo selvatico di queste creature è suggerita da M. De Matteis²³. L'autore, trattando della tradizione tedesca, afferma "nella letteratura medievale, nella mitologia e nella superstizione (...) i wilden leute (...) possono essere considerati un popolo di nani (...) sono piccoli di statura (...) raggrinziti, pelosi e con un vestito fatto di muschio", e commenta: "supponiamo che in tempi più antichi (...) lo spirito del bosco avesse un aspetto serio, fosse di statura più grossa e soltanto più tardi abbia assunto, quale spiritello del bosco, un carattere più allegro ed una statura più piccola".

Il folletto dispettoso e vendicativo è comunque presente in una vastissima area, alpina, veneta, emiliana, toscana, ecc., con diverse denominazioni che non importa elencare qui.

G. PEREGO, Il boja alegru ²⁴

"Tutti a Sostila conoscevano il boia alegru, un piccolo diavolo che si divertiva a prendere in giro i montanari, procurando loro ogni sorta di dispetto. Se, per esempio, in stalla si trovavano delle mucche slegate, oppure le loro code erano intrecciate, certamente era intervenuto il boia alegru che poi se ne andava ridendo divertito. Se intravisto da lontano, aveva un aspetto gigantesco, ma rimpiccioliva man mano che lo si avvicinava, fino a diventare piccolo come un folletto e quindi a scomparire"

L'ORSO

L'orso svolge un ruolo importante nel quadro delle credenze locali.

G.B. Marchesi²⁵ ricorda per primo il rito giocoso del 2 febbraio in Valtellina:

"Il 2 febbraio quelli del popolino sogliono berteggiarsi tra loro 'chiamando fuori' come essi dicono, 'l'orso dalla tana', E come fanno? Si recano alcuni, o all'alba o a tarda notte, sotto la finestra del compagno, e si mettono a chiamarlo ripetutamente per nome, come avessero ad annunziargli una importante notizia. L'altro, se

non è gonzo, e ricorda il giorno e l'usanza, se ne sta cheto sotto le coltri o innanzi al fuoco, e lascia sbraitare; se no s'alza, apre la finestra e va a vedere. E allora lo scherzo è riuscito, e i compagni ridendo si danno a gridare: L'è fo l'ours de la tana! (è fuori l'orso dalla tana) quasi a significar: E' uscito il sempliciotto! oppure: L'è fo Genèe (e' uscito il Gennaio), forse per canzonarlo, comunicandogli notizia sciocca e risaputa"

Si ha notizia di travestimenti carnevaleschi con pelle d'orso anche in provincia (ad es. nella Baghüta di Gordona, già ricordata)

G. COMBI, La Madòno de Ursat.²⁶

(Riduzione)

"A Talamona, sopra la contrada Colombini, vi è una cappella chiamata la Madòno de Ursat. Si narra che una volta in quel posto vi era una misera baita, nella quale viveva una donna, vedova con tre o quattro figli ancora piccoli. Una sera, poco prima di Natale, non aveva nulla da dare loro da mangiare, e dovette mandarli a letto senza cena. Piangevano, ma poi si addormentarono.

La vedova appese alla catena del focolare un paiolo con acqua e intanto pregava perché la Madonna l'aiutasse. Dopo un po' sentì grattare alla porta. Spaventata esitava, ma poi aprì la porta, scoprendo che si trattava di due piccoli d'orso. Pensò che li aveva inviati la Madonna, e li fece cuocere nell'acqua che bolliva. Riuscì così a sfamare se stessa e i bambini per alcuni giorni. La gente del posto, convinta che si era trattato di un intervento miracoloso, eresse una cappella, cui si ricorre ancor oggi per ottenere grazie"

IL SERPENTE – IL BASILISCO

Benché non manchino tratti inquietanti nell'aspetto e nel comportamento della fiera, non si può affermare che sia assolutamente negativa, e sembra piuttosto conservare qualcosa della primitiva funzione del serpente custode del tesoro.

La Gimbutas sostiene: "Il serpente era qualcosa di primordiale e di misterioso, emerso dagli abissi delle acque dove la vita comincia.

Il suo rinnovarsi stagionalmente, col mutare pelle e il cadere in letargo, ne ha fatto il simbolo della continuità della vita e il legame con gli inferi”. “Nell’antica Europa il serpente è chiaramente una creatura benevola. (...) Vi è uno stretto rapporto tra le due dee più importanti Atena [che ha anche come attributo il serpente] ed Hera, quest’ultima probabile discendente della Dea Serpente...”

e ancora: “i folletti del folklore europeo che portano tesori ai contadini sono [spesso] serpenti volanti”²⁷.

Alinei, ricorda che “Il serpente domestico nel folklore moderno, ancor più chiaramente che nella documentazione antica, è identificato dai suoi allevatori con l’antenato morto, o con il ‘padre’ e la ‘madre’ della famiglia, con i quali il serpente domestico si trova in una relazione di ‘doppio’. “I serpenti”, continua l’A., “sono la rappresentazione più frequente sui lararia latini, cioè i luoghi dove si veneravano il genius paterfamilias e i Lares o divinità tutelari della famiglia”.²⁸

Un serpente che non fa danni, soprattutto non ha tratti demoniaci.

Da G. Lombardini²⁹, apprendiamo che “in Val Chiavenna gli spiritelli (...) assumono forma di serpenti”. Il serpente è raffigurato anche nelle incisioni rupestri della Rupe Magna di Teglio, in un contesto di raffigurazioni di carattere sacrale. Si tratta dunque probabilmente anche in tal caso dell’epifania di una divinità.

Per quanto riguarda il basilisco, si tratta di una creatura magica, affine al serpente, largamente diffusa nel folklore europeo. Un ‘serpente coronato’, un rettile regale, temibile, ma all’inizio venerato. Una rapida rassegna di testimonianze per la nostra provincia si trova sul sito internet curato da M. Dei Cas, sotto la voce Il basalesk. Qui vengono ricordate alcune denominazioni locali, peraltro abbastanza simili, dovute alle diversità dialettali. La descrizione comunque è



*La Casa Rotonda in Val Fabiolo.
Foto Ivan Fassin*

sempre simile a quella canonica: corpo di gallo – ma talora quadrupede; testa di rettile e/o coda di serpente. Lo stesso dicasi per i suoi poteri malefici (ma raramente letali): lingua (bifida) velenosa, sguardo che impietrisce, fischio che incanta...

G. GANZA, la biscia che succhia il latte della mucca. (comunicazione 2007)

“Quand’era all’alpeggio, una famiglia di Villa aveva notato che alla mucca più giovane continuava a diminuire il latte. Questo era capitato verso la metà di luglio, nei giorni più caldi... In un primo momento si pensò che la mucca fosse malata, si contò perfino il numero delle ruminazioni, ma la mucca era vispa...

Allora si decise di tenere d’occhio l’animale. Che sorpresa!... quando era al pascolo la mucca si metteva a fianco di un muricciolo e continuava a pascolare, ma intanto una grossa biscia scura arrivava, si attorcigliava alla gamba della bestia, e giù a poppare il latte dalle mammelle della mucca...!”

B. Galli Valerio³⁰ descrive in questo modo il basilisco orobico (Val d’Ambria):

“Il serpente dalla cresta rossa, che si vede di quando in quando sui pascoli di Caronno. ...Era il grande serpente dalla cresta di fuoco, con gli occhi che ruotano nelle orbite: il basilisco. La cresta era almeno dello spessore di un grosso dito...”

Un luogo caratteristico dell'apparizione doveva essere su un sentiero trasversale nell'alta Val Fabiolo che collega Campo con Alfaedo, passando per la strettoia sopra La Motta.

Nel Dizionario Bianchini-Bracchi³¹, alla voce *bajalesk* si legge: "... basilisco, grosso serpente con la cresta di gallo e gli occhi fiammeggianti... Si favoleggiava che era stato avvistato da qualche parte. A Campo si diceva che si vedeva qualche volta sul sentiero di Rusanida, sentiero tra le rocce, molto stretto e pericoloso, in certi tratti su precipizi, che dal torrente Fabiolo porta alla Motta..."

3.2 IL VOLTO NEGATIVO DELLA DEA E DEI SUOI PARTNER

La MAGADA NEGATIVA

I tratti della Magada negativa, rappresentati nei testi riportati, delineano una figura apparentemente non diversa dalla tradizionale strega. Molte testimonianze locali confermano l'identificazione approssimativa *magada-stria*. La "strega", come è noto, sotto diverse denominazioni, è anzitutto un personaggio della tradizione orale locale e di un po' tutto l'arco alpino, e non solo. Essa è oggetto di credenze popolari, in parte tuttora persistenti, sia pure solo come racconto per impaurire i bambini; una sorta di fiaba, anche se per lo più senza la trama significativa della fiaba classica. Un personaggio comunque minaccioso e cattivo. Tuttavia si riscontrano ancora leggende che hanno per protagonista una figura femminile, dalla fisionomia ambivalente (buona/cattiva), che sembra ripetere la classica ambigua rappresentazione della fata-strega, essa pure universalmente nota dal folklore più antico, non solo alpino: una incarnazione in apparenza meno esclusivamente negativa della abituale "stria". Qui in Valtellina, è appunto il caso della entità che va sotto una denominazione specificamente locale (la *magada*): si tratta, in altre parole, di una figura che mi sembra abbia tratti più arcaici e complessi della "stria", quest'ultima già demonizzata e perciò rappresentata sempre e solo al negativo.

C. PAGANONI, *Ol crap de la Magada*³²

"Lungo la strada che porta al maggengo di Paganoni c'è una roccia alta circa due metri, che la tradizione popolare indica come abitazione della Magada.... Viveva la nostra Magada dentro questa roccia; da lì un lungo passaggio sotterraneo arrivava a una specie di stanzetta segreta e stregata dove lei preparava i suoi sortilegi malefici.

Da lì un cunicolo continuava fino all'Adda, e servendosi di questo passaggio la Magada andava a prendere l'acqua per non farsi vedere dagli uomini...

Un brutto giorno la Magada vide un bambino che andava a portare da mangiare al padre, intento a falciare l'erba.

[Essa allora] si trasformò in una buona vecchietta, e gentilmente gli chiese cosa portasse nel cestino. Il ragazzo rispose che portava maccheroni e vino".

La vecchietta allora (...) chiese di assaggiare quei cibi, [mangiandoseli tutti].

A questo punto la vecchietta si trasformò nell'orribile Magada e urlò: "Ora mangio anche te". Il ragazzo, spaventatissimo, riuscì a scappare e (...) corse fino a raggiungere il padre, cui raccontò tutto.

La Magada, vista la mala partita si rinchiuse nella sua roccia. Il contadino la cercò ovunque per ucciderla, ma non riuscì a trovarla".

LA VEGIA

Alinei³³ precisa: "Nella sua famosa ricerca sulle fiabe, Vladimir Propp definisce la figura della "Vecchia" nelle fiabe mondiali come una derivazione dell'"antenata totemica matrilineare" e la descrive come la dominatrice degli animali e della natura (...) Se Propp era arrivato a questa conclusione studiando le fiabe e il folklore mondiali, i dialetti europei confermano questa interpretazione, in quanto col nome della "Vecchia" appaiono designati innumerevoli fenomeni della natura. Manca purtroppo uno studio sistematico di questa figura"... "la triplice documentazione, neolatina, germanica e slava (...) crea un continuum mitologico di fat-



*San Salvatore di Albosaggia.
Foto Marino Amonini*

to paneuropeo, che a mio avviso corrisponde da vicino all'area di diffusione delle rappresentazioni della "Grande Madre" del Gravettiano". In sostanza: lo spazio esplorato sul versante delle diverse immagini della Dea da parte della Gimbutas.

Nello stesso passaggio, M. Alinei afferma che la Vecchia, come dominatrice della natura, appare nelle credenze diffuse di area slava o neolatina sotto forma di nome comune di animali: "Sia la baba slava che la vetula neolatina prestano il proprio nome agli animali (...) le troviamo associate ad uccelli, vermi, lumache, rospi e rane, svariati insetti (farfalla, tarma, scarafaggio, coccinella, bruco, ragno, cimice, larva, ecc.)".

Una versione della "Vecchia", che può interessarci per i nostri scopi è quella rappresentata nel rito, ancora praticato anche in qualche paese della nostra provincia, denominato "brusà la Vegia". In esso la 'Vecchia' è la creatura-fantoccio (di paglia e/o stracci) che viene bruciata nella ricorrenza del Carneval Vecchio (la fine del Carnevale secondo il rito ambrosiano, che permane ancora, dopo che esso fu sostituito dalla data attuale, una volta caduta in Valle la dominazione milanese).

P. DEL NERO, *La vegia gòsa*³⁴
(rielaborazione)

"Viene descritta come una figura ai limiti tra l'umano e l'animale, goffa, con il gozzo, coi

capelli lunghi, alta quasi un metro e ottanta centimetri e piena di peli. La vegia gòsa si vestiva con stracci simili alla juta e stramaglie; nella brutta stagione imbottiva gli stracci di erba essiccata per proteggersi dal freddo"

LA STRIA

Mi sembrano interessanti le considerazioni della Gimbutas³⁵: "l'antica figura di colei che uccide e rigenera è nota a tutto il folklore europeo non come dea terrificante, ma come strega. Streghe volanti su manici di scopa, (...) vecchie che scagliano formule magiche, circondate da animali o che si trasformano in animali o pietre, sono immagini ben note a partire dal XVI secolo" .

La negativizzazione della figura della Dea comincia comunque assai presto, ed è ben presente in ambito greco e latino, non tanto con riferimento alle grandi dee direttamente derivate dalla dea primigenia, quanto riguardo a figure minori, dai tratti sinistri. E' il caso delle varie Ecate, Gorgo, Mormo, Baubo, Empusa, ecc. Importante sembra particolarmente Lamia, specializzata nel rapire i bambini.

Quanto alla denominazione "strega", possiamo ricorrere ad Alinei³⁶, che spiega:

"La STRIX latina, 'gufo' è diventata la striga del latino volgare e l'italiano strega" "Lo sviluppo da STRIX a striga 'strega', già interamente compiuto con Petronio, è (...) molto importante perché fa parte di quel processo di antropomorfizzazione (...) lungo il cammino storico che va dall'animale all'essere magico antropomorfo". Senza seguire lo studioso in tutte le connessioni etnografiche e linguistiche complesse che rinviano alla concezione totemica, vanno però sottolineate alcune persuasive conclusioni³⁷ "Il gufo [ovviamente all'origine] era considerato la nutrice dei neonati (...) Anche Plinio menziona la credenza popolare che il gufo avesse mammelle e nutrisse i bambini... Come è stato più volte notato dagli storici della religione, nella mitologia classica il vecchio rapporto totemico si è rovesciato: prima era l'animale totemico che proteggeva l'uomo, il

suo clan o la sua tribù, [poi] è l'animale sacro ad essere protetto dalla nuova divinità antropomorfizzata (il percorso è esemplificato nel testo con Atena e la civetta), infine [abbiamo] il nome di un animale che diventa nome di un essere magico-religioso di segno negativo”.

N. PEREGO, *le Strie de l'Era* (Sostila)³⁸

“Un giovane aveva l'abitudine di andare a trovare tre sorelle, ma si era accorto che di giovedì erano sempre assenti. Per scoprire il mistero, un giovedì le spiò da una finestrella e rimase inorridito vedendo le tre ragazze staccarsi la testa dal busto, pettinarsi ben bene i capelli, ricollocare la testa al suo posto e quindi prendere la via del camino per volare ai loro incontri notturni. Da allora, imparata la lezione, il giovane si guardò bene da certe compagnie...”

G. SPINI, *Ul ruvidèr* (comunicazione 2006)

“Due giovani avevano deciso di fidanzarsi, ma la cosa era contrastata, soprattutto dalla famiglia della ragazza. La madre, in particolare, si accaniva in tutti i modi nel tentativo di convincere la figlia a desistere dai suoi propositi perché il ragazzo non era benvisto.(...)”

Il tempo passava, ed i due giovani proseguivano controcorrente la loro storia amorosa, incuranti di contrasti, dicerie e pressioni.

Un giorno, armatisi degli attrezzi di lavoro, la *folsc* e la *basta* (la roncola e la sacca imbottita per il trasporto di pesi sulla testa e sul dorso) decisero addirittura di inoltrarsi da soli nei boschi per raccogliere legna. Era una bella giornata di sole e il tempo trascorse veloce, finché improvvisamente si accorsero che il sole stava per tramontare.

Raccolte in fretta le rispettive fascine, si incamminarono velocemente verso il paese. Ma dopo poco si dovettero arrestare: il sentiero, giunto in uno stretto passaggio, era completamente ostruito da un folto e impenetrabile *ruvidèr* (roveto). Lì per lì pensarono di aver sbagliato strada, poiché al mattino il passag-



Val Fabiòlo con Sostila
Foto Marino Amonini

gio era libero, ma non si trattava di un errore! Poiché era ormai tardi, il giovane estrasse la roncola e aprì un varco nei rovi, che consentì la ripresa del cammino. Era ormai l'imbrunire, quando giunsero con un po' di apprensione al paese, e si divisero per recarsi verso le rispettive abitazioni.

Ma per la ragazza l'apprensione si trasformò presto in orrore, perché appena entrata in casa trovò la madre a letto con entrambe le gambe amputate. Era stata la *folsc* del fidanzato...”

LA DONA DEL GIÖCH

La figura della *dòna del giöch* è certamente appartenente alla tradizione, anche se (da noi) meno documentata, diversamente dalle confinanti province di Bergamo e Brescia. L'immagine della *dòna del giöch* era finora testimoniata (per la nostra zona) solo in scritti abbastanza remoti: Angiolini (1812), Spinetti (1903), e con caratteri incerti, declassata a uccello del malaugurio (*cabrabégiola*, ma anche questa, come sappiamo, è una trasformazione della

strega: vedi avanti) o addirittura a termine offensivo apparentemente senza un referente magico.

Da altre fonti, soprattutto dai processi per stregoneria, è nota come Regina della Buona Società, o Signora del gioco (inteso come convegno notturno delle streghe, festa e danza diabolica, detta anche barilotto), talvolta ricordata nei processi più antichi (anche in un processo a Morbegno del 1450) una figura sovente minacciosa, più spesso forse maestosa e affascinante.

Non va dimenticato a questo proposito che la Signora del Gioco in alcuni processi per stregoneria, è denominata Erodiana, come si è detto precedentemente, denominazione che ci riconduce a tradizioni antiche, quantomeno alto-medievali.

Ma non è comunque in questa veste che compare nella tradizione orale popolare.

V. SPINETTI³⁹, La natura misteriosa della dona del giöch

“[La strega] si tramuta in una donna, viva tra gli alpigiani della Valtellina. La dona del giöch di Albosaggia, di Morbegno e di non dico quanti altri paesi della valle, non è, nella mente del volgo, che una donna che sotto forma di uccello canta e grida di notte, ma non si lascia vedere...”

C'è una evidente relazione con gli uccelli notturni, come la cabrabefula (vedi avanti)

Di recente una comunicazione orale ha consentito di riconoscerne la presenza nella tradizione orale dell'Aprica, ultimo paese della fascia orobica, confinante con la provincia di Brescia.

L.MORASCHINELLI (comunicazione 2008)

La Dòna dal giöch è rappresentata come una signora dal lungo abito di organdis, forse multicolore, che cammina lungo una strada rurale, spingendo una carrozzina, e poi d'un tratto prende il volo davanti al testimone 'oculare', scavalcando la scoscesa valle sottostante per approdare sul versante opposto.

Una apparizione, in questo caso, si direbbe più misteriosa che minacciosa ...

IL DIAVOLO

Anzitutto va ricordato che, a un certo punto dell'evoluzione delle credenze, vi è stato un trasferimento dei poteri dalla maga ambivalente a una figura maschile.

Il grande studioso russo V. Propp⁴⁰, dopo aver affermato che “l'immagine della maga risale all'antenato totemico in linea femminile”, come abbiamo visto precedentemente, sostiene che “Più tardi il titolo di capostipite e il relativo potere passano a un maschio”. E abbiamo già visto come il paredro della Dea nel corso storico abbia assunto le forme di una divinità autonoma, Silvano o altro, compagno e ormai anche superiore alla figura femminile positiva derivata dalla Dea.

Nel quadro di una progressiva negativizzazione, avviata forse nella successiva età dei Metalli, la figura maschile assume sempre più tratti demoniaci, recuperando nel nuovo contesto elementi anche molto arcaici e risignificandoli.

Alla fine la cultura cristiana ne fa senz'altro il Diavolo.

PASSERINI, Il ponte del diavolo di val Pedena⁴¹ (sintesi dell'articolo)

Narra la storia di un pastore, tale Dario Perlina soprannominato Sasèl, il quale nel luglio di un anno imprecisato si stava recando alla Casera di Pedena per sostituire un altro pastore. Giunto alla Madonnina sulla via Priula, ebbe una visione: un vecchio prete col breviario in mano gli chiedeva di aiutarlo nella funzione. Entrato nella chiesetta, vide la Messa dei morti [che abbiamo già incontrato nello scritto precedente sul “ritorno dei Morti”, BSSV, n° 59, 2006]. Al termine fu ringraziato e gli fu profetizzato che tra non molto sarebbe stato dei ... loro. Impaurito il Sasèl riprese il cammino sul sentiero verso la Cascina Scala, scorgendo dovunque ombre paurose.

Giunto al ponticello che fa riattraversare il torrente incontra un essere sinistro, mezzo uomo

e mezzo caprone, con corna in testa e piedi di porco, che gli sbarra il cammino.. Chiestogli il passo, quello reagì malamente. Compreso allora che si trattava del Diavolo, il Sasèl si fece il segno della croce, e il demonio scomparve con fracasso. Solo all'alba giunse alla meta, ma era malconcio e incanutito. Messosi a riposare fu ritrovato morto...

Il ponte dell'incontro fu da allora denominato Ponte del Diavolo.

G. SPINI, la pelaröla (comunicazione 2006)
(riassunto)

Una anziana donna era dedita in modo quasi ossessivo alla filatura della lana, Questo la portava a lavorare a lungo nella sera, in cucina al lume di candela, talora anche oltre la mezzanotte. Del resto non c'erano orologi.

I familiari, che andavano a letto prima, dalla stanza al piano superiore, la sentivano cantilenare

"e fili e fili e mèti i füs i(n) la cavagna"

[cioè: "filo, filo e poi metto i fusi nel canestro"].

A volte si svegliavano nella notte, e sempre sentivano la solita cantilena. Ma una notte si svegliarono all'improvviso con una strana sensazione, avendo udito dei rumori strani venire dalla cucina. Allora chiamarono la donna, ma in risposta udirono una voce alterata e sinistra, che diceva :

"e peli e peli e meti i òs i(n) la cavagna"

[come dire: "pelo e pelo e metto le ossa nel canestro"]

Allora si resero conto dell'accaduto: l'anziana filatrice aveva superato la mezzanotte del sabato, e lavorando di domenica era caduta in peccato. Così il diavolo in persona era venuto a prenderla...

IL GATTO

Un animale domestico, ma di una domesticità alquanto incerta, vista l'indipendenza e la furtività del suo comportamento. Questo forse spiega come la strega assuma spesso le sembianze del gatto.

Dall'Enciclopedia dei simboli Garzanti⁴² : "Pres-

so i Celti i gatti simboleggiavano forze malvagie e spesso erano offerti in sacrificio. La dea Freyia dei Germani settentrionali veniva raffigurata su di un carro trainato da gatti. L'occhio del gatto, che muta a seconda dell'incidenza della luce era ritenuto ingannatore, e la capacità dell'animale di cacciare nell'oscurità quasi totale fece pensare che fosse un alleato delle potenze delle tenebre (...) Associato alla cupidigia e alla crudeltà, il gatto veniva considerato uno spirito ausiliario (spiritus familiaris) delle streghe, che giungono spesso ai loro sabba a cavallo di gatti maschi di color nero..."

Il gatto diabolico e la sua rappresentazione nel tardo Medio Evo sono oggetto di una suggestiva trattazione in J.C. SCHMITT, Religione, folklore e società nell'Occidente medievale, Roma-Bari 1988.

G.SPINI, Ul gat ros (comunicazione 2006)
(integrale, salvo lievi tagli e correzioni)

"Presso la contrada Dosso viveva la famiglia del Chinu che possedeva un telèr ed aveva una attività assai fiorente: producevano infatti tessuti non solo per le famiglie di Campo Tartano, ma c'era un commercio con altri paesi, addirittura sulla costiera dei Cech. Un giorno venne concluso un contratto appunto con una famiglia di Santa Croce, che aveva fornito lana e lino per farsi fabbricare lenzuola e coperte. Iniziò la tessitura di quel materiale, ma dopo poco tempo le addette al telaio osservarono che un grosso gatto rosso si era arrampicato su un pero davanti alla casa, e da lì sembrava guardare con grande interesse il lavoro. Si provò a scacciarlo, ma sempre ritornava. Questo infastidiva e irritava molto le donne che lavoravano al telaio. Un giorno il Chinu perse la pazienza, imbracciò il suo fucile da caccia e fece fuoco sul gatto, che scomparve con un miagolio straziante.

La mattina seguente si presentò il cliente di Santa Croce, per dire al Chinu di seguirlo che gli avrebbe mostrato come aveva ridotto la suocera...

Ovviamente la suocera era una strega, che te-

mendo di essere derubata si era trasformata nel gatto rosso per sorvegliare il lavoro di tessitura. Ora però era a letto, in fin di vita”.

IL CAPRONE

La figura della bestia magica è presente in diverse leggende. Si tratta del resto della più frequente rappresentazione dell'animale diabolico.

Nel Dizionario dei simboli BUR⁴³ si legge: “Nelle immagini cristiane, Satana che presiede al Sabba viene comunemente rappresentato con aspetto di capro”. “E’ il Mendes dell’Egitto della decadenza, combinazione di fauno, di satiro e di Egipane, che tende a diventare la sintesi definitiva dell’antidivinità”...”Il capro è anche, come il manico di scopa, la cavalcatura delle streghe che si recano al Sabba”.

F. CALTAGIRONE, Il montone del Gèer⁴⁴

(libera rielaborazione che conserva alcuni tratti del parlato)

Uno che abitava ai Bormini andava a morose giù a Talamona, arrivava al Gèer e trovava sempre un montone, sempre nello stesso posto.

Lui pensava di andare a trovare una donna come si deve, ma incontrava sempre questo montone.

Il montone gli andava sempre contro, voleva attaccarlo. E lui cercava di difendersi, di colpirlo... Una notte l’ha preso per le corna e l’ha sbattuto a terra.

Poi è arrivato alla casa della morosa, l’ha salutata, e lei si è messa a piangere. Lui le chiede “Cos’hai da piangere?”. E lei, dopo varie insistenze, gli ha detto: “Mi hai fatto un bello scherzo, dentro al Gèer, mi hai preso per le trecce e mi hai sbattuto per terra...”. Così l’uomo comprese che era lei quel montone, e da quella volta non andò più a trovarla...

IL ROSPO

M. Gimbutas⁴⁵ ricorda che “Le ceramiche del neolitico spesso accennano a rane stilizzate: (...) Diverse immagini di divinità strettamen-

te collegate con la rana in Egitto e in Medio Oriente aiutano a spiegare la funzione di questa dea: gli Egizi veneravano la rana come Heket, madre primordiale di ogni esistenza (...) Heket presiedeva la fecondità e la rigenerazione post mortem. Il suo corrispettivo greco è Baubo, probabilmente una balia, mentre quello sumerico è Bau, noto anche come Baba. (...). La concezione di questa immagine può essere ricondotta addirittura al Paleolitico superiore, dal momento che ossi con incise donne-rana compaiono nell’era magdaleniana. Anche la prova linguistica corrobora l’origine europea di Baubo: alcune lingue europee presentano la radice bau o bo nei nomi di rospi, streghe e funghi...”.

Alinei⁴⁶, a proposito di ideologie del Neolitico, tratta del complesso scambio che intercorre tra animali magici ed esseri magici antropomorfici, uno scambio a doppio senso. Tra l’altro riporta una interessante nota etimologica secondo la quale il nome ‘rospo’ potrebbe derivare dal nome etrusco-latino dell’aruspice, haruspex. Questo darebbe un senso all’immagine della nostra testimonianza (ricorrente almeno due volte nelle testimonianze) del ‘mago’ moderno, intento ai suoi ‘spiritismi’, circondato da questi animali.

C’è anche una ipotesi relativa al potere allucinogeno delle sostanze secrete da alcuni tipi di rospi.

F. CALTAGIRONE, i rospi del fattucchiere⁴⁷

(libera rielaborazione che conserva tratti del parlato) “C’era uno a Talamona che faceva degli spiritismi. Una volta che era a Tartano uno è entrato, e ha visto questo spiritista al suo tavolo, che era tutto coperto di rospi, e anche lui era tutto circondato dai rospi... Galimberti si chiamava”.

LA VOLPE

Sulle caratteristiche negative della volpe non è necessario dilungarsi, trattandosi di un tema universale, comune a tante culture.

Dall’Enciclopedia dei simboli Garzanti: “In

molte tradizioni popolari è il simbolo animale dell'astuzia e della perfidia. Il colore rossiccio del suo pelo ricorda il fuoco e la fa rientrare nel seguito del diavolo. (...) Presso i Germani la volpe era l'animale simbolico del dio ingannatore Loki (...)” “In genere prevalgono i significati simbolici negativi della volpe”.

F. CALTAGIRONE, *La volpe del Galunàsc*.⁴⁸
 (rielaborazione che conserva tratti del parlato)
 Un tale andava a caccia e passava per un sentiero nel bosco verso il Galunasc. A un certo momento ha visto una volpe, ha caricato il fucile e ha puntato (era alla distanza giusta), ha preso la mira, ma il colpo non è partito! E' andato avanti, e la volpe era sempre alla stessa distanza. Per tre volte ha tentato di sparare, ma senza riuscirci. Allora gli è venuto un sospetto ed è tornato indietro. E' tornato al suo alpeggio, a Dassola, a fare la cagliata. A un certo punto è arrivato uno sconosciuto, uno con una gran barba. Allora il nostro gli ha offerto una scodella di ricotta, ma l'altro non ha risposto una prima volta. Sollecitato una seconda volta, gli ha solo detto “Sei stato fortunato che non ti è partito il colpo quando cercavi di sparare”. Era lui che si trasformava in volpe...

LA CABRABEJULA (Succiacapre)

Riprendo un passo di M. Gimbutas⁴⁹ : “Nel folklore irlandese degli ultimi secoli la Messaggera di morte di solito compare come una piccola donna, vestita di bianco o di grigio, ma talvolta è alta, magra e brutta (...). Compare fuori dalla casa del moribondo (...) ma più spesso agli ingressi della casa, e specialmente alle finestre (...) La sua presenza non è tanto vista quanto sentita. Il suono è come il grido di un uccello desolato o afflitto, ed è paragonato anche all'ululato di cani o di volpi”.
 Chiaramente il ruolo attribuito alla cabrabefula nelle leggende locali è assai simile a quello qui descritto, e ne risulta confermata la pertinenza mitologica con l'orizzonte della Dea.
 V.SPINETTI, *la cabrabefula*⁵⁰

[La strega] si tramuta in una donna, viva tra gli alpigiani della Valtellina. La dona del giöch di Albosaggia, di Morbegno e di non dico quanti altri paesi della valle, non è, nella mente del volgo, che una donna che sotto forma di uccello canta e grida di notte, ma non si lascia vedere perché quando alcuno le si avvicina essa mette uno strido e vola via. La cabra besola altro non sarebbe che un'anima dannata costretta a cantare la notte in forma di uccello. Nell'alta Valtellina poi non sarebbe che una capra spiritata”.

NOTE

- 1) ANGIOLINI, Rapporto del Prefetto dell'Adda ...su gli usi e costumi del Dipartimento, 1812, in G. TASSONI, Tradizioni popolari nel Dipartimento dell'Adda, in “Archivio storico Ticinese”, a. VII, n° 26, 1966.
- 2) G. LONGA, *Etnografia bormina*. Sondrio 1912 (ried. 1967, 1998)
- 3) C. GINZBURG, *I Benandanti*, Torino 1966; *Storia notturna*, Torino 1989.
- 4) ANONIMO (ma P. VOLPATTI), *La Messa dei Morti alla Madonnina di Albaredo*, in “Le Vie del bene”, nn. 1-2, 1972
- 5) J-C. SCHMITT, *Medioevo “superstizioso”*, Roma-Bari 1992 (1988)
- 6) J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982 (1981)
- 7) G. EBESTA, *Fiaba-leggenda dell'alta valle del Fersina*, S. Michele all'Adige 1973
- 8) G. CHARACHIDZÉ, *Prometeo o il Caucaso*, Milano 1988 (1986)
- 9) G. DUMÉZIL, *Il libro degli Eroi*, Milano 1969 (1965)
- 10) G. DUMÉZIL, *Storie degli Sciti*, Milano 1980 (1978)
- 11) C. GINZBURG, *I benandanti*, Torino, 1966
- 12) M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica*, Milano 1989
- 13) M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, Bologna 1996; II, 2000.
- 14) P.MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1848 (rist. Bologna, 1969) s.v. magada

- 15) N.BESTA, Bozzetti Valtellinesi, Tirano 1878; cfr. anche I.FASSIN, il mito valtellinese della magada, strega e fata amante. una storia melusiniana, in "Bollettino storico Alta Valtellina", n° 11, 2008
- 16) C. PAGANONI, D. SOSIO, Albosaggia. Appunti di storia e di arte. Vita contadina, Sondrio 1987
- 17) A. ARTONI, Inferica e selvaggia..., in P. GRIMALDI (a cura di), Bestie, Santi, divinità. Maschere animali nell'Europa tradizionale, Torino 2003.
- 18) C. RISE'- M. PAREGGER, Donne selvatiche, Torino 2002, ried. Milano 2006
- 19) G. COMBI, La Luisella, in "Annuario CAI Sondrio" 1994
- 20) M.CENTINI, L'uomo selvatico, Milano 1989, 1992.
- 21) A. DEL GIORGIO, Samolaco ieri e oggi, Sondrio 1965.
- 22) G. LONGA, Etnografia bormina. Sondrio 1912 (ried. 1967, 1998).
- 23) M. DE MATTEIS, L'uomo selvaggio, Riti di primavera e creature infernali nella tradizione tedesca, in P. GRIMALDI (a cura di), Bestie, Santi, divinità. Maschere animali nell'Europa tradizionale, Torino 2003.
- 24) N. PEREGO, Sostila e la Val Fabiolo, Misaglia 2002.
- 25) G.B. MARCHESI, In Valtellina, costumi, leggende, tradizioni, in "Archivio per le Tradizioni popolari", vol. XVII (1898).
- 26) G. COMBI, La Madòna di Ursàt, in "Annuario CAI Sondrio", 1994,
- 27) M. GIMBUTAS, Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica, Milano 1989
- 28) M. ALINEI, Dal totemismo al cristianesimo popolare, Alessandria 1984
- 29) G. LOMBARDINI, Leggende e tradizioni valtelinesi. Note di folklore, Sondrio 1925
- 30) B. GALLI VALERIO, Punte e passi, Sondrio 1998
- 31) G.BIANCHINI-R.BRACCHI, Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano, Sondrio 2003.
- 32) C. PAGANONI, D. SOSIO, Albosaggia. Appunti di storia e di arte. Vita contadina, Sondrio 1987
- 33) M. ALINEI, Origini delle lingue d'Europa, vol. I, Bologna 1996, p. 696-697
- 34) P. DEL NERO, Albaredo e la via di S. Marco. Storia di una comunità alpina, Sondrio 2001
- 35) M. GIMBUTAS, Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica, Milano 1989, p. 210
- 36) M. ALINEI, Dal totemismo al cristianesimo popolare, Alessandria 1984.
- 37) M. ALINEI, Origini delle lingue d'Europa, vol I, p. 639
- 38) N. PEREGO, Sostila e la Val Fabiolo, Misaglia 2002.
- 39) V. SPINETTI, Le streghe in Valtellina, Sondrio 1903
- 40) V. Ja. PROPP, Le radici storiche dei racconti di fate, Torino 1949 (1946)
- 41) PASSERINI, Il ponte del diavolo di val Pedena, in "l Gazetin", giugno 1994
- 42) H. BIEDERMANN, Enciclopedia dei simboli, Milano 1991 (1989)
- 43) CHEVALIER-GHEERBRANT, Dizionario dei simboli, Milano 1986 (1969)
- 44) F. CALTAGIRONE, Li pagùri: leggende e magia in Val Tartano, in "Lares" n° 4, 1998.
- 45) M. GIMBUTAS, Le dee viventi, Milano 1999
- 46) M ALINEI, Origini delle lingue d'Europa, vol. I, Bologna 1996, p.714
- 47) F. CALTAGIRONE, Li pagùri: leggende e magia in Val Tartano, in "Lares" n° 4, 1998.
- 48) ibid.
- 49) M. GIMBUTAS, Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica, Milano 1989, p. 209
- 50) V.SPINETTI, Le streghe in Valtellina, Sondrio 1903

PERSONAGGI CHE HANNO RESO CELEBRI LE ALPI OROBIE

Guido Combi (GISM)

Nella storia della Alpi Orobie, soprattutto nel periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, vi furono alcuni eminenti personaggi che con esse e con la gente che le abitavano ebbero un rapporto particolare di conoscenza e attaccamento e le esplorarono in modo sistematico. In particolare, furono Bruno Galli Valerio, Antonio Cederna, Alfredo Corti e Giovanni Bonomi. Più tardi altri la frequentarono con assiduità come Bruno Credaro, Peppo Foianini e i fratelli Messa.

BRUNO GALLI VALERIO

Bruno Galli Valerio fu, tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, uno dei più profondi conoscitori delle montagne valtelinesi. Noi però parleremo in particolare del suo rapporto con le Alpi Orobie Valtelinesi e con le genti che abitavano le loro valli, delle quali ci ha lasciato, nelle sue opere, dei ritratti e degli scorcii di vita indimenticabili. Lasciemo al lettore il piacevole compito di approfondire questi aspetti nelle pubblicazioni di Bruno Galli Valerio citate nella bibliografia.

Bruno Credaro, altro grande frequentatore e conoscitore delle Alpi Orobie scrive di lui: "Il Galli Valerio era un ometto basso e asciutto, di quelli che vanno più a forza di nervi che di muscoli; aveva un profilo aquilino con una barbetta un po' brizzolata che lo faceva assomigliare molto a Giuseppe Verdi... era un famoso camminatore". Salì quasi tutte le cime delle valli d'Ambria e del Liri e alcune della Val Malenco, come il Cassandra e il Giumellino, partendo direttamente da Sondrio e superando dislivelli fortissimi. "Il professor Bruno Galli Valerio era originario della

Provincia di Como e quando decise di venire in Valtellina a passare le vacanze estive se ne innamorò. Dopo le prime passeggiate nei cui resoconti sono prevalenti le descrizioni e le notazioni a carattere scientifico e le osservazioni dei fenomeni naturali come le rane e i tritoni del Lago della Casera, un uragano sul Meriggio, si dedicò poi brillantemente alla semplice descrizione delle varie località, delle loro attrattive e dei loro abitanti.

Il professore iniziò le sue passeggiate sui nostri monti nel 1888 e dallo stesso anno iniziò anche una assidua collaborazione con i giornali locali e in particolare con "La Valtellina", che, soprattutto nel periodo estivo, ospitò i suoi articoli alpinistici. In questa sua attività divulgativa delle scoperte e delle notizie alpinistiche, si dimostrò molto più moderno di altri personaggi dell'epoca, come Alfredo Corti, che riservavano i loro scritti alpinistici alle riviste specializzate, mentre lui aprì il dialogo con il più vasto pubblico di un giornale". Forse, scrive Giuseppe Miotti, perché non si sentiva un alpinista come lui stesso affermò nel suo primo articolo: "Non sono un alpinista né mai mi sono piccato di esserlo. Sono semplicemente un dilettante di scienze naturali che ama le gite sui monti, perché su di essi si può studiare la natura in tutta la sua maestà". Nel giro di pochi anni, dopo questo inizio tranquillo, divenne uno dei maggiori esploratori delle nostre valli. In particolare con le sue peregrinazioni o meglio le sue scarpinate nelle valli e sulle cime orobiche. Nel 1891, in estate, avvenne l'incontro con la "Guida Bonomi Seniore e di suo figlio" quando l'8 Settembre, con Antonio Facetti e Attilio Villa, Galli Valerio salì il Pizzo Porola e fece la sua prima traversata fra i bacini delle vedrette di Porola e del Lupo. E' qui il primo accenno a quella che sarà la sua guida preferita, compagno e amico in tante scalate: "Era Giovanni Andrea, figlio della Guida Bonomi Seniore", destinato a divenire in breve una delle più brave guide valtelinesi. Il loro rapporto durò fino al 1898, quando divenne meno intenso. Nel 1894, mantenendo fede ad una promessa fatta al giovane Bonomi in vetta



al Rodes, Galli Valerio si fece accompagnare sulla Punta Scais, sulla quale, non sappiamo se volutamente o per mancanza di indicazioni, i due aprirono una nuova via. Nell' Agosto dello stesso anno, fu la volta delle "Punte di Coca". Nel 1894, l'inglese D. W. Freshfield, uno dei massimi alpinisti del momento, presidente dell' Alpine Club e segretario della Geographic Society, trovandosi a passare da Sondrio, volendo conoscere le Alpi Orobie, volle farsi accompagnare in una ascensione sul Rodes. In un'epica ascensione, a causa di una ferita ad un piede, il Galli Valerio accompagnò il celebre alpinista, assieme alla sua Guida Francois Devouassoud e a Giovanni Bonomi, in cima al Pizzo Redorta, il 25 luglio.

L'esplorazione delle Orobie, delle valli e delle cime, proseguì, dal Legnone al Torena, con lunghissime camminate e ascensioni, sempre puntualmente riportate su "La Valtellina", fino al 1910, aprendo numerose vie nuove.

I suoi articoli fino al quel periodo documentarono anche le sue ascensioni negli altri gruppi montuosi della Valtellina come quelli della Val Masino, del Disgrazia, del Bernina, della Val Grosina e dell'Ortles-Cevedale.

Fra le ascensioni che si susseguirono a ritmi impensabili e il suo lavoro di insegnante all'università di Losanna, il Galli Valerio trovò anche il tempo di scrivere un piccolo opuscolo dal titolo "Guida medica per l'alpinista" che venne pubblicato nel 1898 da Emilio Quadrio a Sondrio. Antonio Facetti (celebre alpinista) lo recensì sulla rivista del CAI e oltre ai dati salienti del volume rilevò che: "... l'autore, un appassionato alpinista, benché non socio del CAI, si augura che questo manualetto possa riuscire di qualche utilità". Alla fine del secolo, come abbiamo accennato, si affievolì sempre più il suo rapporto con la Guida Bonomi, forse per adeguarsi alla moda del momento dell'alpinismo senza guide, contrariamente a quanto era avvenuto fin dalla nascita del CAI. Era nata intanto, in quegli anni una buona amicizia con un altro che diverrà un grande dell'alpinismo valtellinese: Alfredo Corti, che però era destinata a durare non molto. Compirono comun-

que qualche ascensione assieme con la Guida di Antonio Cederna, Luigi Valesini. A partire dal 1900, cambiò anche lo stile della sua collaborazione con "La Valtellina". Più che prime ascensioni, l'autore racconta le sue lunghe peregrinazioni e la sua "immersione completa nel mondo delle Alpi, quasi una sua fuga dalla gente e dalla civiltà" come scrive di lui Giuseppe Miotti. Nascono, in questo periodo, lunghi racconti di viaggio e descrizioni dei paesaggi, degli abitanti dei luoghi visitati. Come sognava le sue vacanze tra i monti come una fuga dalla vita convenzionale di tutti i giorni! Queste sue "cavalcate" si susseguirono fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando, come uomo di grande cultura e sensibilità, disapprovando l'entrata in guerra dell'Italia, esprimendo le sue idee, si trovò aspramente contestato in pubblico e dileggiato da un gruppo di giovani interventisti. Il giorno dopo una manifestazione sotto le sue finestre, partì per la Svizzera e non fece più ritorno in Valtellina, nonostante le preghiere di amici carissimi che lo andavano a trovare a Losanna. Morì nel 1943 a Losanna e pochi ricordarono la sua figura. Sul "Popolo Valtellinese" apparve un necrologio a firma A. P. (forse Amedeo Pansera?) che concludeva così: "... Da quasi trent'anni Bruno Galli Valerio non tornava tra noi; ma noi sappiamo che, mentre i suoi occhi erano velati dalla morte hanno visto ancora, limpidi e puri, i profili delle sue montagne e li ha salutati sereno per l' ultima volta. Quando era vivo e assente, abbiamo mantenuto con lui un contatto ideale per questa sua segreta passione: oggi che è morto ci sembra doveroso ricordarlo; anche, e soprattutto, a chi non lo ha conosciuto".

I suoi scritti alpinistici pubblicati sul giornale "La Valtellina", come abbiamo ricordato, erano stati da lui riveduti e dati alle stampe in un volume "Cols e sommets" nel 1912 a Losanna in lingua francese. Il CAI Valtellinese nel 1998 ha provveduto alla traduzione del libro, per opera di Antonio Boscacci e Luisa Angelici, dandogli il titolo che lo stesso Galli Valerio aveva indicato di "Punte e passi".



GIOVANNI ANDREA BONOMI

Nasce a Piateda, nel 1860, primo di quattro fratelli, nella frazione di Agneda posta a 1228 m di altitudine in una delle convali della Val Venina. Il papà Giovanni Angelo, alla fine degli anni '70 e negli ottanta, da buon conoscito-

re e frequentatore delle sue valli e delle sue montagne, accompagnava occasionalmente alpinisti della neonata Sezione CAI di Sondrio e cacciatori. Giovanni Andrea seguiva queste comitive portando i bagagli, dando così una mano al padre e guadagnandosi i primi soldini. Poi, cresciuto, iniziò a svolgere autonomamente l'attività di guida di alpinisti e cacciatori, essendo lui stesso, oltre che agricoltore anche cacciatore, ma la sua attività alpinistica si sviluppò soprattutto negli anni '90 ed è legata alla curiosità di conoscere di un personaggio come Bruno Galli Valerio che si dedicò all'esplorazione sistematica delle Alpi Orobie e a descriverne le bellezze negli articoli che d'estate scriveva e pubblicava sul giornale "La Valtellina".

La sua attività di guida, che nel frattempo era diventata ufficiale, in quanto nel 1899 aveva frequentato, in Grigna, il primo corso per la formazione delle Guide alpine organizzato dal CAI di Milano di cui era presidente Antonio Cederna, si sviluppò nel primo periodo, nelle Orobie per poi allargarsi ai gruppi del Disgrazia, del Bernina, al Badile, al Cengalo, al Monte Bianco e al Rosa. Nella sua carriera, il Bonomi accompagnò anche personaggi famosi come D. W. Freshfield sul Pizzo Redorta e il principe Scipione Borghese sullo Scais e sul Redorta nello stesso giorno. Dopo il 1900, il suo rapporto alpinistico con Bruno Galli Valerio, di cui era anche molto amico, si affievolì per allargarsi ad altri alpinisti del CAI di Milano. Nel 1898,

in occasione di una salita al Cengalo in Val Masino, il Bruno Galli Valerio scriverà ancora: " ... Questa parete però presentava delle fessure e Bonomi dopo essersi avvicinato un po' di più per osservarla con il binocolo esclamò tutto contento: Passeremo! L' avremmo abbracciato. Raggiuntolo esaminammo a nostra volta la parete: non era troppo impegnativa ma quando il Bonomi dice che si passa si è sicuri di passare: è sufficiente non aver paura ed eseguire esattamente i suoi ordini". La sua attività si sviluppò per circa un ventennio e seppe guadagnarsi una meritata fama di guida affidabile, prudente, sicura. Era impareggiabile nell'individuare sempre, in ogni salita, la via più logica per raggiungere la vetta. Ecco un giudizio espresso dall'alpinista Enrico Ghisi del Cai di Milano: "...Giovanni Andrea Bonomi tipo di forza e di intelligenza alpinistiche straordinarie, congiunte ad una semplicità di costumi, ad un ingenuo candore, ad una modestia così intensa che davvero se ne rimane ammirati. Splendido arrampicatore, imperturbato per nevi e per ghiacci, la sua celebrità alpinistica sarebbe grande se il suo domicilio non lo rilegasse in una valle così ingiustamente negletta". Infine così scrive di lui Giuseppe Miotti: "...il Bonomi continuò un'intensa carriera che conobbe solo i limiti imposti dalla sua infelice residenza che lo teneva fuori dal grande giro della clientela. Ciò nonostante fu una guida leggendaria e, nel suo mestiere fu, per qualche anno, seguito anche dal figlio Bortolo. Ma le Orobie divennero sempre più terreno di scarso richiamo e, di conseguenza, i clienti diminuirono, tanto che, alla fine, per Bortolo fu necessario trovare altre occupazioni. La carriera di Guida di Giovanni Bonomi fu, tra alti e bassi, molto longeva. La morte sopravvenne nel 1939 ad Agneda dove fu sepolto.

ANTONIO CEDERNA

Antonio Cederna fu una personalità poliedrica, dagli interessi vastissimi in vari campi della vita civile, sociale ed economica e alpinistico-esplorativa, della sua epoca. Nacque a Ponte in Valtellina nel 1841 e, negli anni della sua



gioventù, ebbe davanti agli occhi lo spettacolo della Catena delle Alpi Orobie con la parete Nord del Pizzo Coca. A ragione può essere considerato il padre dell'alpinismo valtellinese. Fu infatti un grande esploratore dei nostri monti, che descrisse con

numerosi articoli sulle pagine del Bollettino del Club Alpino Italiano. Pochi scritti invece apparvero sui giornali locali, dato anche l'ampio respiro degli stessi. Il Canalone Nord Ovest del Pizzo Coca, in fondo alla Val D'Arigna, salito in prima ascensione, fu una delle sue mete più ambite e prestigiose, forse la sua maggiore. Descrisse la sua salita avvenuta nel 1888, in modo dettagliato, dopo che nel 1886 un tentativo era fallito. Il Coca, di cui scalerà nel 1909 la cresta Nord in prima ascensione, con la sua Guida Antonio Valesini, fu una delle tante ascensioni di cui il seguente commento del Corti basta ad indicarne la qualità e la portata: "... Uno dei tratti più grandiosi della linea orografica principale offre uno degli itinerari più belli dell'intero gruppo; l'ambiente severo, il più severo delle Alpi Orobie". Queste salite citate furono alcune delle tante che il Cederna effettuò, assieme a quelle del Pizzo Scais, del Pizzo del Diavolo e di tante altre cime orobiche. Le sue esperienze alpinistiche si estesero a tutto l'arco delle Alpi, con molte ripetizioni e qualche via nuova, con una particolare attenzione alle montagne valtellinesi: al Gruppo del Bernina e alla Val Grosina. Con iniziative importanti, fu un promotore instancabile della protezione dell'ambiente montano, della costruzione di rifugi, dell'avviamento dei giovani alla montagna e fu un grande difensore della natura. Fu presidente del CAI di Milano dal 1896 al 1898 e presiedette il Cai Valtellinese

dal 1901 al 1919, fino, cioè, ad un anno prima della morte. Progettò il Rifugio Dosdè in Val Grosina nel 1891; nel 1893, favorì l'appoggio economico del CAI di Milano per la costruenda Capanna Guicciardi in Val di Scais; nel 1897, sotto la sua presidenza, il CAI di Milano inaugurava la Capanna Zocca e pochi anni più tardi, nel 1904, come Presidente del CAI Valtellinese, attuò il suo sogno della costruzione di un rifugio, che fu a lui intitolato, in alta Val Fontana. Fu quindi un alpinista completo e preparatissimo e i suoi scritti alpinistici si fanno leggere ancora oggi con grande interesse.

A conclusione, riportiamo un ricordo di Massimo Mila: "...quasi patriarca dell'alpinismo lombardo, da ricordare Antonio Cederna (1841-1920), che fu presidente della Sezione CAI di Milano e anche di quella Valtellinese, al quale si devono pregevoli studi geografico-alpinistici, uno sulle Alpi Orobie, l'altro sulla Val Grosina. Aveva condotto una esplorazione sistematica della Val Fontana in Valtellina con le prime ascensioni della Punta Vicima e di Cima Vicima, nel 1881, e della Vetta di Ron, nel 1885, con la Guida Schenatti. Non gli erano ignote le vette del Rosa, la Grivola, la Bassanese, il Cervino, ma soprattutto le Alpi Centrali si giovarono della sua intraprendenza. Nel 1875 lo troviamo sull'Ortles; nel settembre '89, con le guide Baroni e Valesini, fece le prime ascensioni del versante nord-ovest del Pizzo Coca e delle creste nord del Pizzo del Diavolo e della Punta Scais. Nel 1898 fece la prima italiana del Pizzo Verona, nel Gruppo del Bernina, e l'anno dopo, la prima italiana, e prima per la cresta Sud-Est, del Piz Cambrena, insieme ad altro alpinista lombardo, il Riva".

ALFREDO CORTI

Alfredo Corti nasce a Tresivio nel 1880 e muore a Roma nel 1973.

E' impossibile in queste poche righe rappresentare, o anche solo delineare, la sua personalità poliedrica e ricchissima di interessi. Si può soltanto tentare di accennarne alcuni aspetti che servano a invogliare il lettore ad approfondire la sua conoscenza attraverso la



bibliografia riportata. Il suo rapporto con le Alpi Orobie è testimoniato dal Bivacco Corti a lui dedicato, costruito dalla Sezione Valtellinese del CAI nel 1930, di fianco al Ghiacciaio del Lupo, in Alta Val d'Arigna nel cuore delle Orobie; dalla cresta Nord occidentale della Punta Scais chiamata appunto Cresta Corti, salita ambita dai migliori alpinisti; dalla

Guida alpinistica delle Alpi Orobie, impostata nel 1934, che avrebbe dovuto essere pubblicata nel 1936, ma che a causa della guerra fu pubblicata solo nel 1957. Di essa il Corti curò la parte centrale con gli altri due coautori (Silvio Saglio e Bruno Credaro) che curarono il resto. Con la sua ben nota scrupolosità e precisione per toponimi e itinerari, qualche anno prima dell'impostazione aveva intrapreso una lunga campagna di ascensioni ed esplorazioni nelle Orobie, con il figlio Nello e la Guida O. Lenatti. Già nel 1902, aveva iniziato a fotografare le vallate orobiche, a dimostrare il suo interesse per queste montagne che vedeva ogni giorno dalla sua casa di Tresivio.

Questo in breve il suo rapporto con le Alpi Orobie. Dando però un breve sguardo alla sua lunga vita, già nel 1906 lo troviamo iscritto al CAAI (Club Alpino Accademico Italiano) primo alpinista valtellinese accademico, mentre già aveva fatto parte di quegli alpinisti del GLASG (Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guide) che preferivano salire le montagne da soli o con amici alpinisti. Tra i suoi compagni di ascensioni ci fu anche Bruno Galli Valerio. La sua carriera alpinistica era iniziata nel 1900 e il suo primo lavoro descrittivo è del 1903, sulle sue traversate senza guide nel Gruppo del Bernina, fu pubblicato su "La Valtellina". Sempre nel 1903, sulla Rivista mensile del CAI, pubblica

"Fra Prealpi e Alpi Lombarde" dove descrive le sue scalate con amici alpinisti. Dai suoi scritti, si ricava la sua concezione dell'alpinismo che è ricerca della via più facile per raggiungere la vetta, senza peraltro disdegnare il superamento di difficoltà tecniche, osservazione della flora e della fauna, una attenta descrizione delle vie come ripetibili. Coltivò un grande interesse per la cartografia e la topografia alpina. Questa la sua visione, in sintesi, della montagna da esplorare, una montagna che non doveva essere solo terreno di cemento e azione, ma anche regione per elevare lo spirito, come più volte ha ricordato nei suoi scritti. Fu un insuperato compilatore di guide alpinistiche. Nella Guida delle Alpi Retiche Occidentali, dotata anche di ben 155 illustrazioni fotografiche, curò i Gruppi Bernina e Disgrazia. In questi suoi lavori fu un promotore dell'alpinismo come strumento di promozione turistica delle nostre valli. La sua esperienza alpinistica fu vastissima, tanto da essere considerato il più grande alpinista valtellinese nonché padre dell'alpinismo valtellinese.

Fu professore di scienze naturali presso l'Università di Torino e professore di anatomia comparata.

Fece parte della Resistenza e subì il confino. Fu radiato dal CAI e privato dell'incarico universitario e dello stipendio, poi reintegrato alla fine della guerra. La sua attività si protrasse per lunghi anni e fu sempre attivissimo. Per conoscere più a fondo questo gigante, rimandiamo alla bibliografia essenziale riportata sotto.

BIBLIOGRAFIA

G. MIOTTI, G. COMBI, GL. MASPE: " Dal Corno Stella al K2 e oltre ". Ed. CAI Valtellinese-Sondrio

M. AMONINI: " Giovanni Bonomi - Guida Alpina". Ed. Biblioteca Civica Piaveda.

BRUNO GALLI VALERIO: "Punte e Passi". Ed. CAI Valtellinese- Sondrio.

ARCHIVIO ALFREDO CORTI: Una Montagna di fotografie- a cura di Antonio Boscacci - Editore da CAI Valtellinese e Credito Valtellinese.

Disegni: Paola Cusin



Fondazione Luigi Bombardieri

Luigi Bombardieri nacque a Milano il 10 giugno 1900; ragioniere, svolse la sua attività professionale presso la Banca d'Italia e poi presso la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, filiale di Sondrio, dove divenne direttore nel 1948.

Appassionato alpinista fu consigliere della Sezione Valtellinese del CAI dal 1924, Vicepresidente dal 1933 e Presidente dal 1937 al 1946.

Ebbe particolarmente a cuore l'ampliamento della Capanna Marinelli, tant'è che dopo la sua morte il rifugio venne intestato anche a suo nome.

Inventore del famoso arpione Roseg (chiodo semitubolare da ghiaccio), antesignano della scuola di alpinismo e di sci alpinismo, aveva in mente di sviluppare il soccorso alpino con l'impiego degli elicotteri.

Proprio tale sua idea fu la causa della morte. Il 28 aprile 1957, con il pilota Secondo Pagano, stava salendo, a bordo di un "Samba 23", al Rifugio Marinelli per dimostrare il possibile e utile impiego degli elicotteri in azioni di soccorso, quando il velivolo urtò contro un cavo e precipitò. I resti dell'elicottero sono ancora visibili nel vallone della Vedretta di Caspoggio, sulla via che porta alla Marinelli.

Celibe e senza eredi diretti, Luigi Bombardieri, con un testamento olografo depositato presso il Notaio Giuseppe Lavizzari e consegnato in copia al prof. Amedeo Pansera, lasciò tutto il suo cospicuo patrimonio alla Sezione Valtellinese del CAI, con lo scopo che venisse creata un'istituzione *"che attui nel modo più opportuno un'azione di sana propaganda per la montagna riacciandosi alle antiche e nobili tradizioni dei primi fondatori del Sodalizio in Italia"* e che si attivi *"un Centro di Educazione che avvii seriamente alla montagna come forgiatrice delle più nobili doti e dei più elevati sentimenti che rendono l'uomo, anche nella vita civile, veramente degno di essere chiamato tale"*.

Fra la pubblicazione del testamento (11 maggio 1957) e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (10 maggio 1960) del Decreto 2 aprile 1959 del Presidente della Repubblica con il riconoscimento della personalità giuridica, trascorsero due anni, durante i quali l'amministratore provvisorio, Poliuto Tavelli, coadiuvato ad Amedeo Pansera, Bruno Credaro e Bruno Melazzini, operò per reperire una sede adatta per svolgere l'attività della Fondazione.

La struttura organizzativa venne stabilita dallo stesso Bombardieri nel postscritto del testamento:

- un triumvirato, inizialmente da lui nominato (Pansera, Credaro e Tavelli), che si autogenera in modo che ogni volta che si crea un vuoto (decesso, dimissioni, ecc.), gli altri due nominano il sostituto; il Presidente ed il Vice Presidente sono nominati dal Consiglio all'interno del triumvirato;
- un consiglio formato da nove collaboratori, di cui sette nominati dall'Assemblea dei Soci della Sezione Valtellinese del CAI, uno dal Comune di Sondrio ed uno dal Provveditore agli Studi della Provincia di Sondrio.

La Fondazione si articola in tre Sezioni, ognuna coordinata da un triumviro:

- Sezione Educativa: Storia delle Alpi e dell'Alpinismo in Italia e nel mondo. Il Club Alpino Italiano. I rifugi del Club Alpino. Letteratura Alpina. Biblioteca
- Sezione scientifica: Fisiologia umana in rapporto all'Alpinismo. Mineralogia, Fauna, Flora. Problemi scientifici, economici e sociali interessanti la montagna. Raccolte varie.

- Sezione Tecnica Organizzativa: Topografia. L'Alpinismo. Lo sci. Le ascensioni. Equipaggiamento alpino. Il soccorso alpino e il pronto soccorso. Premi. Borse di studio. Cinefotografia. Segnavie.

I primi triumviri individuaron la sede della Fondazione nell'immobile in Sondrio, via Trieste, dove tuttora si trova e dove ha pure sede la Sezione Valtellinese del CAI.

Nell'ormai più di mezzo secolo di attività, la Fondazione Bombardieri ha intrapreso moltissime iniziative didattico-culturali (convegni, mostre, pubblicazioni, ecc.), sia autonomamente che in collaborazione con la Sezione Valtellinese del CAI e con particolare attenzione al mondo giovanile.

Tra le principali ricordiamo:

- La Sfinge Alpina, incontri su volti ed immagini della montagna;
- Mostra retrospettiva dedicata al pittore-alpinista Paolo Punzo;
- Pubblicazione dei volumi "Le architetture dell'anima – La montagna nell'arte" di Pietro Paci; "Vittorio Sella in Valtellina – 1885-86-87" a cura di Mario Pelosi; "La Valmalenco" di Luigi Livieri, solo per citarne alcuni;
- Costituzione della collezione di minerali "Miotti", conferita in comodato all'Istituto Valtellinese di Mineralogia "Fulvio Grazioli";
- Realizzazione del film "L'incontro" di Vittorio Moroni;
- Il progetto del "Museo della Montagna" di Sondrio;
- Il corso "Conoscere il paesaggio", coordinato da Stefano Tirinzoni;
- Il concorso "Fai conoscere il tuo paesaggio" aperto agli allievi delle scuole della Provincia di Sondrio

La Scuola di Alpinismo, istituita dal consiglio direttivo della Sezione Valtellinese del CAI nel 1960, è stata intitolata a Luigi Bombardieri, come pure, successivamente, la scuola di Sci Alpinismo. L'attuale composizione della Fondazione è la seguente:

Presidente:	Stefano Tirinzoni	Triumviro
Vice Presidente:	Luciano Cassinerio	Triumviro
	Angelo Schena	Triumviro
Consiglieri:	Ettore Castoldi	di nomina del Provvditorato agli Studi
	Cristina Pedrana	di nomina del Comune di Sondrio
	Franco Gugiatti	di nomina CAI
	Giancarlo Boschetti	di nomina CAI
	Guido Combi	di nomina CAI
	Ivan Fassin	di nomina CAI
	Nicola Martelli	di nomina CAI
	Giuseppina Bertoletti	di nomina CAI
	Cristina Menesatti	di nomina CAI

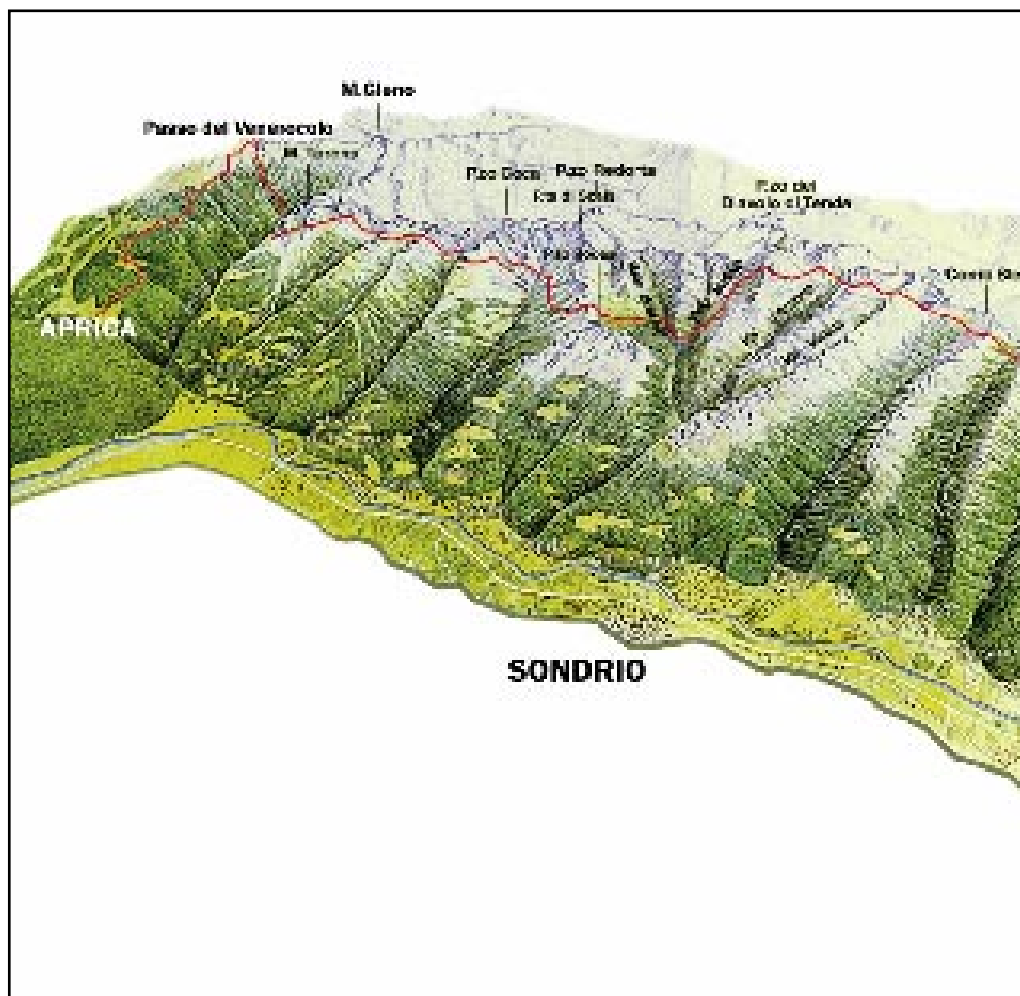
Per maggiori informazioni rimandiamo al volume "Luigi Bombardieri, una vita per l'alpinismo", edito dalla Fondazione nell'aprile del 2007 e stampato dalla Tipografia Bettini di Sondrio, in occasione del 50° anniversario della scomparsa di Luigi Bombardieri.

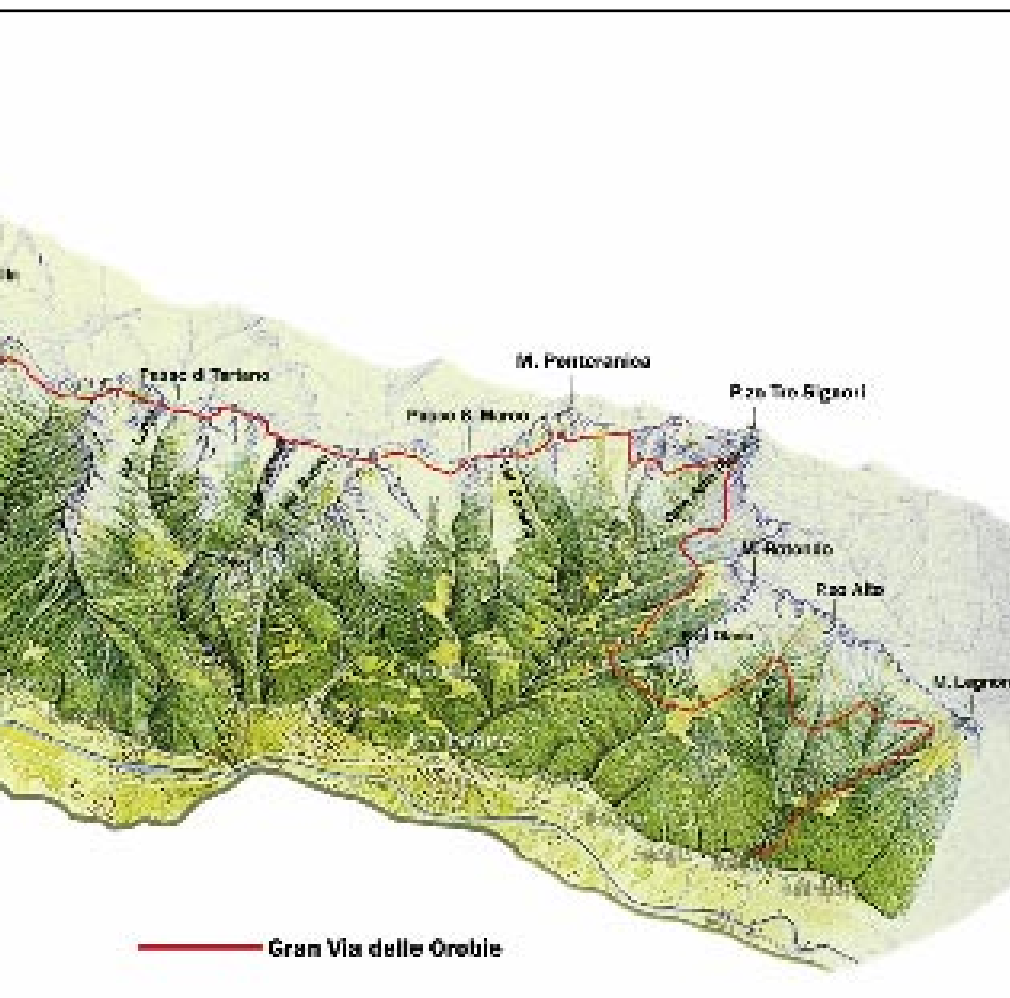
FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI

Sede: 23100 Sondrio, via Trieste n. 27

Email: info@fondazionebombardieri.it

www.fondazionebombardieri.it





INDICE DEI TESTI

PAGINA	AUTORE	ARGOMENTO
3	STEFANO TIRINZONI	Introduzione
5	GUIDO COMBI	Prefazione
LE VALLI		
9	GIANLUIGI GARBELLINI	La Valli Telline: Belviso, Caronella, Bondone
19	VITTORIO TOPPI	La Val Malgina
26	FERRARI- BONFADINI E C	La Val d'Arigna
38	GIAN MARIO LUCINI	La Val Venina
48	LUCIA FOPPOLI	La Val del Livrio
60	LUCIA FOPPOLI	La Val Cervia
66	ERMANNIO SAGLIANI	La Val Madre
74	FAUSTO GUSMEROLI	La Val Tartano e la Val Fabiòlo
88	CIRILLO RUFFONI	La Val Gerola
114	FIRMINO FISTOLERA	La Val Lesina
NATURALITA'		
120	ALFREDO DELL' AGOSTO	La Geologia delle Orobie Valtellinesi
127	FRANCO BENETTI	Minerali e fossili
135	MAURIZIO AZZOLA	Geomorfologia - Orografia - Idrografia
138	RICCARDO SCOTTI	I ghiacciai
142	FEDERICA GIRONI - ROBERTO FERRANTI	Vegetazione e specie rare
150	SONIA MANCINI - TIZIANA STANGONI	I boschi
156	MARZIA FIORONI - MARTINA SPADA	La fauna
162	BERNARDO PEDRONI	L'Osservatorio eco faunistico alpino
169	CINZIA LEUSCIATTI	La Riserva Naturale "Bosco dei Bordighi"
173	PARIDE DIOLI	Insetti endemici, rari o localizzati
PAESAGGIO		
177	STEFANO TIRINZONI	Il paesaggio
183	CLAUDIO LA RAGIONE	Il Parco dall'istituzione ad oggi
186	GUIDO COMBI	I passi
190	GIAMPIERO MAZZONI	La strada Priula
195	MARIO VANNUCCINI	La Gran Via delle Orobie
ARCHEOLOGIA		
200	FRANCESCO PACE	Le incisioni rupestri
205	ELIANA E NEMO CANETTA	Orobie e Grande Guerra

ESPLORAZIONE

- | | | |
|-----|------------------|---|
| 208 | GIUSEPPE MIOTTI | L'alpinismo sulle Orobie Valtellinesi |
| 235 | MARIO VANNUCCINI | Orobie laboratorio per lo sci alpinismo |
| 237 | GUIDO COMBI | I rifugi |

INSEDIAMENTI E ABITATI

- | | | |
|-----|---------------|--------------------------|
| 240 | IVAN FASSIN | Gli insediamenti umani |
| 258 | DARIO BENETTI | Dimore rurali medioevali |

ECONOMIA

- | | | |
|-----|------------------|----------------------------|
| 261 | FAUSTO GUSMEROLI | L'alpicoltura |
| 271 | RENATO CIAPONI | Il Bitto |
| 272 | RENATO CIAPONI | Il calècc - Casa letto |
| 273 | GUIDO COMBI | Il bàit |
| 274 | FRANCO BENETTI | L'attività mineraria |
| 283 | ALBERTO GEROLA | Gli Impianti idroelettrici |

CULTURA

- | | | |
|-----|-------------|--|
| 304 | IVAN FASSIN | Il sistema delle credenze-leggende dell'area Orobica |
| 325 | GUIDO COMBI | Personaggi che hanno reso celebri le Alpi Orobie |
| 330 | | La Fondazione Bombardieri |

INDICE DELLE CARTINE

- | | |
|-----|---------------------------------------|
| 10 | La Val Belviso |
| 20 | Le Valli Caronella, Bondone e Malgina |
| 27 | La Val d'Arigna |
| 39 | Le Valli Venina, Caronno e Vedello |
| 49 | Le Valli d'Ambria, Venina e Livrio |
| 61 | La Val Cervia e la Val Madre |
| 75 | La Val Tartano e la Val Fabiòlo |
| 89 | La Valle del Bitto di Albaredo |
| 99 | La Valle del Bitto di Gerola |
| 115 | La Val Lesina |

CERTIFICAZIONE FSC (FOREST STEWARDSHIP COUNCIL)



Bonazzi grafica, attenta alle problematiche dell'ambiente, ha richiesto ed ottenuto la certificazione FSC, certa che aderendo agli scopi dell'organizzazione specificati sotto, contribuisce fattivamente alla conservazione del patrimonio naturale mondiale.

Questo è il primo volume con certificazione FSC stampato da Bonazzi grafica che intende proseguire ad operare in favore dell'ambiente e quindi dell'uomo.

Il *Forest Stewardship Council* (FSC) è un'organizzazione non governativa, senza scopo di lucro, che include tra i suoi membri: gruppi ambientalisti e sociali, comunità indigene, associazioni di consumatori, proprietari forestali, tecnici, enti di certificazione, industrie di lavorazione e commercializzazione del legno.

Obiettivo di FSC è promuovere in tutto il mondo una gestione delle foreste e delle piantagioni che tuteli l'ambiente naturale, sia utile per la gente (lavoratori e popolazioni locali) e valida dal punto di vista economico, in linea con i principi dello sviluppo sostenibile.

FSC mette in pratica tali principi (Rio 1992 e Johannesburg 2002), regolamentando in maniera rigorosa e approfondita aspetti quali l'uso di pesticidi, l'uso di OGM, la tutela dei diritti dei lavoratori (convezioni ILO), la conservazione delle foreste di grande valore ed altro. Inoltre, tutte le aziende che commercializzano prodotti a marchio FSC sono tenute ad informarsi anche sulla provenienza del legno non certificato contenuto nei prodotti FSC e a selezionare i propri fornitori in modo che tale legno non provenga comunque da foreste tagliate illegalmente o aree forestali in cui vi sono palesi violazioni dei diritti umani e tradizionali, né da piante geneticamente modificate né da foreste ad alto valore di conservazione.

FSC ha definito, con il consenso e la partecipazione equilibrata di tutte le parti interessate (*stakeholders*), l'insieme dei Principi e Criteri di buona gestione forestale di riferimento, basati su rigorosi parametri ambientali e sociali, validi in tutto il mondo. FSC ha inoltre sviluppato uno speciale sistema di certificazione della gestione forestale e della rintracciabilità del legno (*chain-of-custody*), nonché di etichettatura dei prodotti.

Il marchio FSC dimostra che il legno di cui è fatto il prodotto proviene da foreste gestite in modo responsabile. Più prodotti certificati FSC significano più foreste gestite in modo responsabile, più foreste sottratte a forme di distruzione e sfruttamento eccessivo, più foreste fuori dai circuiti del commercio internazionale di legname proveniente da tagli illegali, più foreste in cui i diritti delle popolazioni locali e dei lavoratori sono rispettati, più foreste in cui la conservazione della biodiversità è prioritaria, più foreste salvaguardate.

I prodotti FSC si riconoscono dal logo FSC che può essere utilizzato esclusivamente da aziende in possesso di un valido certificato di custodia secondo gli standard FSC.

